

SIMONE SARASSO

IL COSTANTINO
DI QUESTO LIBRO
RESTERÀ NELLA
MEMORIA
**VALERIO
EVANGELISTI**

LA STORIA DI IERI
RACCONTATA CON
GLI STRUMENTI
NARRATIVI DI OGGI
**GIANCARLO
DE CATALDO**

INVICTUS

COSTANTINO,
L'IMPERATORE GUERRIERO

Rizzoli
MAX

Elmi e corazze di legionari si specchiano nel Tevere. L'Aquila e la Croce sulle insegne romane sveltano al richiamo della battaglia. In prima fila, l'imperatore Costantino guida l'assalto dei suoi uomini, devastante. Il nemico è in fuga, ma il fragile ponte di legno non ne regge il peso. Non c'è via di scampo: le acque del fiume si tingono di rosso, chiudendosi su migliaia di cadaveri.

È così che Costantino entra a Roma da trionfatore, con la testa del suo avversario Massenzio su una lancia. Ha realizzato l'ambizioso sogno di unificare il maledetto Impero. Ma a tenere tutto il mondo nelle proprie mani – mani che hanno impugnato la spada, mani sporche di sangue – si sta soli. E Costantino lo sa bene. La sua sete di potere lo ha spinto a calpestare chiunque, anche chi lo ama, dalla bellissima moglie Fausta al suo mentore Diocleziano, pagando un prezzo altissimo: la sua libertà. Perché nei palazzi del potere e sui campi di battaglia ogni alleanza può rivelarsi fatale e ogni combattimento essere l'ultimo.

Simone Sarasso, con una scrittura che ha il ritmo e l'immediatezza del cinema, ripercorre l'epopea di Costantino il Grande e dà vita a un romanzo che cattura il lettore dalla prima all'ultima pagina. In cui la Storia non è mai stata così torbida e appassionante.

SIMONE SARASSO, nato nel 1978, vive a Novara.

Ha pubblicato per Marsilio *Confine di Stato* (2007, finalista al Premio Scerbanenco) e *Settanta* (2009), primi due volumi di una trilogia noir sui misteri italiani dal dopoguerra a Tangentopoli. Scrive anche per il cinema e la tv.

Simone Sarasso

Invictus

Costantino,
l'imperatore guerriero

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012, Simone Sarasso
Edizione pubblicata in accordo con
PNLA & Associati S.r.l. / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-62939-0

Prima edizione digitale 2012 da edizione giugno 2012

In copertina:

immagine: © Stephen Mulcahey / Arcangel Images

Art Director: Francesca Leoneschi

Graphic Designer: Andrea Cavallini / theWorldofDOT

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Invictus

Ritengo tuttavia necessario dedicare alla memoria del sovrano caro a Dio, attraverso la scrittura, un ritratto che assomigli a una raffigurazione pittorica, scagionandomi così dall'accusa di viltà e di pigrizia.

EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, I, 10, 1

*A mio fratello Luca,
il vero storico di famiglia.*

*Ad Alberto e ai suoi occhioni,
che brillano se sfoglia un libro.*

ZERO
LA FINE

Prologo

[...] tutto sono stato io, eppure nulla mi giova.

attrib. a SETTIMIO SEVERO

Nicomedia, 22 maggio 337 d.C.

Il vento, che sa di sale. E la luce d'alabastro delle finestre. L'Impero, là fuori, con il cuore in gola. È il tramonto. La fine d'una vita intera.

Costantino fissa la porpora gettata sul pavimento, la veste bianca che ha indosso, leggera come lo scirocco. Guarda le proprie mani. Mani che hanno stretto il mondo, ora buone a malapena per aggrapparsi alla sedia accanto al letto.

Vacilla. La testa ingombra di febbri e di pensieri. Si specchia negli occhi umidi di Eusebio.

Il vescovo sbatte le palpebre e lo osserva come si ammira un prodigio. Come Cristo sceso in terra.

Costantino non l'ha mai sopportato: quel piglio contrito, quelle manine da sarta, la continenza a mezza voce. E quell'insopportabile puzzo d'arianesimo che ancora si porta appresso.

«Reggimi» gli comanda. «Non voglio morire prima d'aver visto un altro tramonto.»

Eusebio china il capo. Afferra i polsi ossuti dell'Imperatore, lo sostiene come fosse d'argilla.

Costantino si allaccia alle spalle del metropolita. Non ha quasi più fiato in corpo.

La bifora, a Occidente, regala una visione da spezzare il respiro: oro e rosso, a perdita d'occhio. Acqua e vento impastati di sole. Dipinto di fuoco che strazia.

«È questo, dunque, che mi aspetta tra le braccia dell'Altissimo?» la voce dell'Augusto è delusa. «Bellezza senza fine?»

«E molto di più, mio signore. Il Padre ti accoglierà alla Sua corte: dimorerai con gli spiriti eletti, contemplerai il Suo volto, banchetterai alla Sua tavola.» Eusebio è in estasi, cerca di darsi un contegno.

Il momento è prossimo. L'Imperatore Santo è sul punto di ricongiungersi con Dio.

E la Provvidenza ha scelto proprio lui, il figlio di un ignobile contadino di Palestina, per assistere al miracolo.

Dio Padre è davvero misericordioso.

Costantino è colpito da un accesso di tosse. Schizzi vermigli sul mosaico del pavimento, ombre scure sulla seta vescovile, convulsioni, singulti, risate asfittiche: «Certo, come no? Siederò alla Sua destra...».

Eusebio sorregge: braccia, gomiti e spirito. Aiuta il vecchio sovrano a sedersi sul letto. Gli monda la fronte e la bocca con il lino umido. Sangue nell'acqua, a scandire secondi eterni.

Eusebio rassicura: «Mio signore – l'Altissimo perdoni la mia impudenza –, ne saresti certo degno. Hai dedicato la vita intera a Dio. Alla gloria Sua e del Suo popolo. Tu *meriti* la grazia eterna più di ogni altro...».

Costantino scuote il capo. Respira.

«No, prete. Ti sbagli: il Regno dei Cieli è chiuso a doppia mandata per quelli come me. Una coltre d'orrore mi grava sull'anima. E finché non me ne sarò sbarazzato, non ci sarà nessuna salvezza...»

Eusebio salta in piedi, molla di colpo la mano del padrone. Scatta, richiamato all'ordine da parole pesanti come macigni: «Mio signore, perdona questo servitore sbadato e incosciente. Sono sopraffatto dalle emozioni, dimentico l'ovvio. Tutto è pronto per il battesimo: possiamo iniziare subito».

E, senza nemmeno finire la frase, cinge la vita di Costantino. Tenta di risollevarlo dal letto di piume i lombi sfiniti.

Ma l'Imperatore lo allontana in malo modo, scuote il capo grigio: il collo secco ed enorme che ciiondola a destra e sinistra. «Tieni le mani a posto, prete. E non darti pena: non è ancora tempo di abluzioni. Comunque non parlo del peccato originale e nemmeno di tutte quelle sciocchezze che ho sussurrato alle orecchie dei confessori...»

Gli occhi dell'Imperatore s'incendiano: «Parlo di sangue! Un mare di sangue innocente!».

Eusebio molla la presa. I palmi roventi.

L'Imperatore riprende, intreccia le dita, sfrega calli antichi: «In nome della maggior gloria di Dio e della libertà del popolo cristiano ho ucciso, ingannato, saccheggiato e messo a ferro e fuoco metà del mondo conosciuto. Ho visto la croce macchiarsi del sangue degli ignobili. E l'ho sporcata di quello dei giusti. Quella che tu chiami *grazia*, Eusebio, io la chiamo *opportunità*. Quella che tu chiami *libertà*, io la chiamo *guerra*».

Eusebio è occhi negli occhi con l'Augusto, adesso. L'azzurro salato precipita nel nero senza fondo.

Una luce magra attraversa Costantino. Un'ombra fulminea che gli cambia l'umore d'un soffio. Afferra il vescovo per il bavero. Strazia il verde della veste, non smette di fissarlo nemmeno un minuto: «Questa è la fine della strada, vecchio. Indietro non si torna. Per tutta la vita ho creduto che Lui non mi guardasse, che si accorgesse solo del meglio e ignorasse l'orrore. Ma oggi so che non è così. Morirò questa notte: Costantino

il Grande abbandonerà il mondo, dopo averlo unito. Ma a nulla saranno valsi gli sforzi, la fede, i morti e il tempo sprecato, senza la Verità».

Gli occhi dell'Imperatore sono lucidi.

«È per questo che ti ho fatto chiamare, amico mio. Voglio che tu sappia ogni cosa. Che Dio Padre ascolti quello che ho da dire. Ogni singolo passo compiuto per giungere fino a qui. Ogni sacrificio, ogni battaglia. Ogni sopruso. Tutto quanto deve finire sulla bilancia. Allora, solo allora, quando avrai finito di ascoltare...» la voce s'abbassa d'un tono «e quando Lui avrà finito di *pesare*...»

Un sospiro leggero.

«... sarai libero di battezzarmi.»

Il cuore di Eusebio perde un battito.

«Ma forse, a quel punto, non avrai più tanta voglia di armeggiare con l'acqua santa...»

L'Imperatore si accomoda sul giaciglio. Rizza la schiena, appoggia il capo dolente. Il vescovo afferra uno scranno e lo sistema al suo capezzale.

Costantino inizia a narrare.

Il tempo si ferma, scorre a ritroso. Storie di sabbia, sole e terre lontane.

Eusebio beve ogni parola dalle labbra spaccate del vecchio.

Il vecchio parlerà per ore.

Là fuori, sul porto, un cielo di lava cola in silenzio nel mare gelato.

L'ultima notte è arrivata.

Arriva sempre.

La fine è appena iniziata.

UNO
LA SPADA

Formazione

(293-296)

Lontano da casa

[...] fin dalla giovinezza quest'uomo si faceva strada nel sangue simile a un fulmine [...]

EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 1,7,2

Sulla strada per Nicomedia, estate 293 d.C.

«Siamo arrivati?» La voce di Costantino è fresca come l'acqua che gli cola sul mento. Il fiato grosso e il sudore della fronte, le gote rosse, senza l'ombra di un pelo. È la millesima volta che ripete la domanda.

Costanzo, suo padre, accarezza la testa al baio che lo porta in sella da troppe leghe. Lo osserva abbeverarsi con foga. Ascolta il fluido che va di traverso, le narici che sbuffano.

Poi, senza nemmeno voltarsi, risponde *per la millesima volta*: «Quando arriveremo te ne accorgerai, stai tranquillo. Quei tuoi occhi da furetto non hanno mai visto niente di paragonabile al fulgore di Nicomedia».

Nicomedia la splendente.

Nella testa del ragazzo poco più d'un sogno all'alba.

Costanzo accomoda il ferro nello zoccolo del cavallo, rifila un paio di martellate ben assestate. La bestia non reagisce, continua a strozzarsi nell'abbeveratoio.

Il sole sta calando. Tra qualche ora ci sarà bisogno di biada.

Costantino smonta dalla groppa, sgranchisce le gambe lorde di terra e fango e si stiracchia come un gatto al primo sole.

Le stazioni di posta si assomigliano tutte: mercanti assonnati, soldati ubriachi, tuniche logore di polvere e miglia. E vino d'orzo scadente, ragazze appassite dai fianchi larghi, buone a portare ciotole e sollevare la veste senza mai guardarti negli occhi.

Odore di zuppa, faville nell'aria, fumo leggero.

Costantino ha un sorriso carico di speranza, è la prima volta che viaggia con suo padre. È la prima volta che non dorme a casa per due notti di fila.

D'estate, nei boschi dove è cresciuto, capita che per stanare un cinghiale occorra più di un tramonto. E la sera tocca arrangiarsi con un fuoco sottile e una coperta di stelle.

Ma il focolare e la terra battuta dell'aia sono sempre a tiro di fionda. E a lui basterebbe mettersi a correre per rivedere gli occhi bluastri della madre, per sentire il

suo odore di latte, menta e fatica. Per lasciarsi scompigliare i ricci, anche se l'età per starsene attaccato alla veste di Elena è passata da un pezzo.

Elena è responsabile dell'oro che tinge i capelli di Costantino, del suo viso dolce e severo, di quelle gambe lunghe. Molto più lunghe da un paio d'anni a questa parte.

«Nel giro di un'estate supererai tuo padre in altezza» gli sembra di sentire la sua voce gentile, in mezzo al chiasso della stalla pubblica e ai ruggiti della soldataglia. Costanzo, quando la ascolta parlare, sorride e non aggiunge nulla. Si limita a scuotere il capo pesante. A flettere il collo taurino, da Oriente a Occidente.

Lo stesso collo del ragazzo. Le stesse spalle. Che lo fanno sembrare uomo quando non sono dieci lune che gli sono spuntati i peli sotto le ascelle.

Costantino segue suo padre nella calca della posta, lo osserva impartire ordini secchi allo stalliere, scambiare assi e sesterzi per bestie riposate. Tanto è rude con gli uomini, quanto gentile con le ragazze: mai una parola di troppo, mai la voce alta. Tratta le *stabulariae* come donne vere.

In cambio riceve sorrisi e proposte, che rifiuta regolarmente.

Padre e figlio si siedono in un angolo della baracca. Il resto dei viaggiatori ingombra la casupola e l'esterno. Rutti di birra, barbe lerce: mani sporche reggono mense dure come il metallo. Sugo di rape inzacchera il pavimento di legno.

La ragazza dice di chiamarsi Ilva, consegna due scodelle fumanti e una ciotola di cervogia. Ha seni vistosi e cosce sode. Accarezza il mento glabro di Costantino e si rivolge a suo padre: «Nobile signore, concedimi il ragazzo per la notte. Per cinque sesterzi, domattina ti renderò un uomo!».

Di nuovo quella storia del "diventare uomo"!

Suo padre non fa che ripetergli la nenia da quando sono partiti: che sia questo lo scopo del viaggio? Passare la notte con una *stabularia* sudata e sfatta? È così che si "diventa uomini"?

Costantino si augura che il padre rifiuti l'offerta. È terrorizzato all'idea di rimanere solo con Ilva. La bocca troppo larga, quelle mani sudicie... E poi, maledizione! Bisognava davvero fare tutta quella strada, cavalcare settimane nella polvere per passare la notte con una donna? Costantino ha voglia di dirlo forte e chiaro, di urlarlo in faccia alla figlia dello stalliere: «Sono uomo da un pezzo, io! Se è solo per quello...».

Ogni singola notte che suo padre è lontano, Costantino la trascorre nel talamo. Stretto stretto alla madre Elena. Si addormenta con le mani di lei nei capelli. Il suo profumo tranquillo lo calma. Anche dopo una giornata passata a correre appresso a cervi e lepri.

Costantino capisce poco e niente dei discorsi "dei grandi". Sì, proprio lui, che grande ci sta diventando contro voglia: prima le gambe e le braccia che si allungano nel giro di una stagione. Poi i peli, la voce, le voglie. E adesso questa maledetta storia della *stabularia*...

La verità è che gli manca la mamma. La sua casa. Nostalgia che non si può dire, non davanti all'uomo che l'ha messo al mondo, e che ha nelle mani il destino suo e di Elena. «Dobbiamo essere grati a tuo padre, Costantino. Altri, al posto suo, si sarebbero dimenticati, ci avrebbero abbandonati. Costanzo, invece, ci porta nel cuore. Sei sempre nei suoi pensieri, figlio mio.»

Già, sempre nei suoi pensieri.

E quasi per nulla nella sua vita.

Costanzo è un uomo di guerra, d'onore e di politica. S'è fatto un nome alla corte dell'imperatore Diocleziano: anni addietro ha cacciato l'usurpatore Caurasio dalla Britannia e l'Augusto l'ha ricompensato nominandolo Cesare. È così che il giovane ufficiale è diventato signore delle Terre del Nord. E dev'essere stato proprio allora che Diocleziano l'ha preso da parte e gli ha sussurrato: «Ragazzo, ora hai un nome da difendere e la responsabilità di onorarlo con una discendenza degna».

Come a dire: «Diménticati di Elena. Diménticati di quella contadinella illirica. In fin dei conti, se non l'hai mai sposata ci sarà una ragione, no? So io che ti ci vuole... una donna del tuo rango!». Cioè Teodora, la figliastra del suo vecchio commilitone Massimiano, Augusto imperiale pure lui e suo coreggente.

Dire di no all'Imperatore equivale a suicidarsi, così ha sentito dire Costantino.

Costanzo non ha detto di no. Ha accolto gli onori, le terre e una moglie nuova di zecca. Ha lasciato l'Illiria, i boschi e la brezza d'autunno che soffia da ponente. Si è trasferito al Nord, dove l'inverno dura così tanto che l'estate sembra un dono divino.

E poi, non contento, ha preso il mare: è andato a stare là dove ci sono solo barbari e capre. Dove gli uomini vanno in guerra a culo scoperto e le mogli, per cena, servono intestini di pecora ripieni di merda.

Così ha sentito, Costantino.

Così gli hanno raccontato.

E lui ci crede. Ma in fondo che ne capisce? Era solo un bambino quando Costanzo gli ha voltato le spalle. Però, nonostante i quattro anni appena compiuti, sapeva già di non meritare la gloria. Era il bastardo dell'Imperatore di riserva.

Praticamente un orfano.

L'aveva persino urlato in faccia a sua madre.

Una notte – avrà avuto dieci anni – soffocato dalle lacrime non riusciva a prendere sonno.

«Perché piangi, figlio mio?»

«Perché sono un bastardo! Lo dicono tutti!» Strillava la sua sfortuna.

Una nuvola di ferro aveva attraversato le iridi di Elena: «Chi lo dice?».

Costantino aveva abbassato il tono, calcato su *quella parola*: «L'ho sentito fuori dalla taverna dei Dioscuri! *La concubina di Costanzo e il suo bastardo, che vivono nella villa sulla*

collina!».

Sua madre, gli occhi di neve, gli aveva sciacquato la bocca con un manrovescio.

Era la prima volta che gli metteva le mani addosso.

La guardò senza vederla. Senza capire.

L'espressione di lei era sempre là.

Ghiaccio e fuoco.

«Non ti azzardare a ripetere quella parola. Non permetterti nemmeno di *pensarla*, mi hai capito?»

Costantino si teneva la guancia. Aveva smesso di piangere. Aveva paura persino di respirare.

«I *bastardi* non vivono in splendide ville in collina! I *bastardi* non posseggono schiavi e servitori che li accompagnano al mercato! I *bastardi* non hanno le stalle piene di cavalli né la dispensa zeppa di provviste!»

Costantino era perso. Si massaggiava la guancia rossa. Gli occhioni spalancati.

«I *bastardi* sono soli. Abbandonati da tutti.»

Se la metteva così...

Costantino sbatté le palpebre.

La voce di sua madre s'era fatta più dolce. «Ma tu non sei solo. Hai me: ci sarò sempre, quando ne avrai bisogno. E hai tuo padre. Che ti piaccia o no, tuo padre non ti ha abbandonato. Non può essere sempre al nostro fianco perché è un uomo importante. Molte vite dipendono dal suo lavoro ma, anche se è lontano, questo non significa che ti ami di meno. Lo vedi il suo sguardo, ogni volta che torna a farci visita? Lo vedi sì o no?»

Costantino lo vedeva. Lo vedeva eccome. E guardarli andare via, quegli occhi forti e pieni di gioia, era un po' come morire.

Ogni maledetta volta.

«Tuo padre ha scelto, Costantino. Ha scelto di fare ciò che è *giusto*, invece di ciò che è *facile*. Impara dall'uomo forte che ti ha generato, figlio mio. Impara in fretta, perché, presto o tardi, questa scelta toccherà anche a te.»

Dopo quella frase che suonava come una minaccia, Elena l'aveva abbracciato. Poco più tardi Costantino si era addormentato. L'indomani, al suo risveglio, Costanzo era comparso sulla soglia: la lorica in buon ordine, l'elmo al fianco, e un arco di platano nuovo di zecca con il nome di suo figlio marchiato a fuoco. Un regalo, offerto con il solito, magnifico sorriso.

Non c'erano stati più pianti da quella notte.

Costantino non voleva ferire nessuno. Né sua madre, devota a lui come una vestale al fuoco sacro. Né suo padre, tanto *giusto* quanto, in fin dei conti, buono.

E così era cresciuto, un giorno in fila all'altro, questo ragazzo dal collo troppo grande e il viso bello come quello del dio Apollo. Di giorno, a caccia nei boschi della tenuta di

famiglia o alla scuola di retorica. Di notte, tutte le notti che Elena era sola, addormentato tra le braccia esili della madre. Di quando in quando, a cavalcare con Costanzo, di ritorno da una campagna, fino al limite estremo della città. Tenendo i talloni bassi, proprio come gli diceva lui.

Questa è stata la vita del ragazzo fino a qualche settimana fa. Fino a quando quel padre *giusto* e per niente *facile* è tornato per restare più a lungo del solito.

Ha trascorso ore a parlare con Elena. E una mattina, senza preavviso, gli ha ordinato di raccogliere le sue cose e di dare un bacio a sua madre. Avrebbero montato fino a Nicomedia, d'oro vestita.

Così, finalmente, il piccolo bastardo sarebbe diventato uomo.

Costantino ha fatto come gli è stato ordinato. Vuole mostrarsi forte, essere all'altezza. Dunque ingoia il magone e cerca di non pensare più a Elena.

Ma quando Ilva e le sue dita nere lo sfiorano, un brivido schifoso gli scuote le ossa. Quando lei si sporge e spunta quel capezzolo enorme, slabbrato da troppe bocche da sfamare, Costantino ha una gran voglia di scappare.

Se ne sta in silenzio, senza fiatare. Poi suo padre sorride alla ragazza. Le sussurra qualcosa all'orecchio e scuote il capo. Lei arrossisce, accenna una riverenza, intasca un altro paio d'assi e si leva di torno.

Pericolo scampato.

Costanzo scarmiglia i capelli impastati d'oro del figlio. Se nota il rossore sul suo volto, non lo dà a vedere. Come sempre, dice poco a parole e molto con gli occhi. *Rilassati*, sentenziano.

Il peggio deve ancora arrivare.

Un'altra settimana a cavallo. Altre miglia, altra polvere. Altro sudore.

Finché, una mattina fredda come l'Orco, Nicomedia la magnifica non appare. Le mura, costruite da giganti. E soldati, un mare di soldati di guardia.

E poi il portale d'accesso, alto dieci uomini o forse più. E le strade: il puzzo di vita, le otri di creta dura. Animali, ragazzini, uomini in catene trascinati come bestie. Carri dalle ruote enormi, lanciati a folle velocità.

Costantino ci mette un po' a riprendersi.

È tutto gigantesco.

Ma presto, troppo presto, una sorpresa ancora più grande arriva a trafiggerlo. Mentre smonta da cavallo e si lascia condurre dai doriferi verso la sagoma luminosa del palazzo imperiale, suo padre ha smesso di seguirlo. Resta in sella, si asciuga la fronte e continua a fissarlo.

Ha *quello sguardo*. Lo sguardo che indossa prima di partire. Ma è assurdo, sono appena arrivati.

Costantino chiede agli armigeri di fermarsi. Lo chiama. Costanzo non risponde. Non scende dalla groppa del baio.

Costantino gli corre incontro, ha capito cosa sta per accadere ma non ci vuole credere. Costanzo finalmente smonta, prende la testa di suo figlio tra le mani mastodontiche.

Occhi negli occhi, gli dice *esattamente* come stanno le cose. Parla con calma, scandendo ogni sillaba.

Quando ha finito, Costantino sente le lacrime sul punto di sgorgare, nella gola un pugno. Si violenta per dominarsi, a stento ricaccia la malinconia in fondo allo stomaco.

Guarda Costanzo risalire in sella, sparire in una nube di pulviscolo dorato.

«Sii forte, figlio mio» così ha parlato il Cesare d'Occidente. «D'ora in poi, questa sarà la tua casa. Una nuova famiglia e un padre misericordioso ti attendono dentro le mura. Qui riceverai un'istruzione da principe e un'educazione da guerriero. In questa terra d'oro, finalmente, diventerai uomo.»

Costanzo aveva ingoiato saliva e fiele. Il ciglio non più così asciutto: nemmeno lui era invulnerabile, dopotutto.

«E allora, figlio mio, solo allora potremo stare insieme. Questa volta per sempre.»

Se gli strappassero il cuore, sentirebbe meno dolore.

Costantino sta per cedere. Per correre dietro a Costanzo. Per mettersi a gridare.

È proprio in quell'istante che una risata sguaiata lo colpisce alla nuca come un ceffone. Si gira di scatto, rivolge lo sguardo a ovest.

E, per la prima volta, *lo vede*.

Una sagoma scura e colossale ingombra il tramonto. Cranio rasato, spalle possenti, fiato di birra e mani da titano: indice e pollice a pizzicargli la guancia destra.

La pressione imporpora le gote, il dolore accende il cervello, Costantino si mette in guardia. Trattiene le lacrime. Il gigante ghigna.

All'orizzonte sole e sabbia gialla.

«Che combini, ragazzo? Non ti metterai a frignare come una femmina?» la voce è terra squassata. E ossa rotte.

«N-no di certo.» Costantino inghiotte mestizia, mentre il colosso sorride e lo guarda dritto nelle palle degli occhi. «Tieni a mente quello che ti dico, Costantino. Ricordalo sempre: ora tu non vali niente. Non hai istruzione, né carisma. Non conosci il mondo, ragazzo, non sai nulla della vita. In pratica, mi servi meno della mia ombra. Quella, se non altro, mi sta sempre attaccata al culo.»

Fa una pausa, per assicurarsi che il giovane abbia afferrato il concetto.

Il figlio di Costanzo annuisce poco convinto. Non ha idea di dove l'energumeno voglia andare a parare, ma rimane zitto. Ha troppa paura.

«Oggi sei senza valore, ma quant'è vero che il Sole sorge ogni mattina a Oriente, io

farò di te un Imperatore.»

Costantino cerca di ingoiare la sorpresa ma si strozza. Inizia a tossire, il cuore al galoppo.

L'orco scruta la sua faccia.

«O ti ammazzerò provandoci...»

Scoppia a ridere di nuovo. In bocca, solo un paio di denti malconci.

Il sangue.

Gelato.

Nelle vene del ragazzo.

Prima di incamminarsi verso il palazzo e spingere il figlio di Costanzo a fare altrettanto, il gigante gli scompiglia i capelli con la mano enorme.

Costantino nota il sigillo con l'Aquila al dito indice, e capisce di essere in un posto speciale.

Il più pericoloso. Il più ambito dell'universo mondo.

Diocleziano l'Augusto Supremo, il Massimo Tetrarca, l'Imperatore degli Imperatori, gli ha appena dato il benvenuto alla sua corte.

L'aquila e il cinghiale

Da parecchio tempo la vera Roma non si trovava più sui sette colli [...] ma nei valorosi quartieri dei generali romani [...] Essi formano, da quel momento in poi, un Senato in armi e in corazza, che si è sparpagliato in tutte le provincie di confine.

JACOB BURCKHARDT,

L'età di Costantino il Grande

Nicomedia, la mattina seguente

Costantino si sveglia alle prime luci, come sempre. Ma ad attenderlo non c'è il silenzio del bosco né quello della strada. Niente cinguettio dei pettirossi, né fruscio delle foglie: Nicomedia è un'orgia di voci.

Spalanca gli occhi, si strofina il muso, corre alla finestra.

«Alastor il numida! Il terrore dell'arena! Ammirate la sua possanzaaa!» Il grido lo investe come un secchio d'acqua gelata. Proviene da un nanerottolo senza capelli, il mento pingue e la voce sproporzionata alla taglia. Indossa una tunica di cuoio troppo stretta: assomiglia a un otre pieno.

Accanto all'omuncolo, un essere spaventoso: alto sette piedi e mezzo, gambe e braccia come tronchi, petto immenso, testa minuscola, labbra scure e fronte bassa.

Si direbbe un uomo: un uomo enorme e spaventoso, se non fosse per il colore della pelle, nera come la notte.

Costantino è convinto che si tratti d'un trucco. Probabilmente il nano che strilla l'ha pitturato per renderlo terrificante. Suo padre Costanzo gli ha raccontato che in guerra i Popoli Biondi si dipingono il viso prima di ogni battaglia. Quando si scagliano all'assalto assomigliano a demoni di Plutone.

Ma un conto è la faccia, un conto è il resto del corpo... A cosa crede di assomigliare, al corvo d'Apollo? Costantino afferra il catino pieno d'acqua accanto al letto e si precipita fuori dalla finestra con un balzo. Faccia furba di chi ha capito tutto. Senza dire una parola, si avvicina al mostro in catene e gli getta addosso tutta l'acqua. Il mostro si volta, ruggisce e tende le catene.

Costantino non ha paura. È fatto così: quando si mette in testa di comprendere qualcosa, non c'è verso di distrarlo. Allora fissa il petto del mostro, si aspetta di vedere la pittura che si scioglie, il nero impastato d'acqua che cola e rivela il rosa della carne.

Ma non succede.

Il mostro perde il controllo, cerca di scagliarsi contro di lui, mentre il nano grassottello si volta di scatto e usa le catene come briglie, le tira come un forsennato, cercando di contenere la furia.

Punta i piedi: «Che ti prende, ragazzo, sei impazzito?».

Ma Costantino nemmeno lo sta a sentire. Si avvicina evitando i colpi del titano. Veloce e preciso, come se in vita sua non avesse mai fatto altro che schivare sberle. Allunga la mano, lo tocca finalmente, e sfrega indice e medio sulla pelle bagnata. Sfrega più forte, gratta con le unghie.

Niente.

Niente rosa, niente pelle, niente pittura che stinge. L'unico risultato che porta a casa è quello di far arrabbiare a morte il numida, ma nel momento in cui si accorge dell'incredibile – un uomo con la pelle nera?! – è ormai troppo tardi. La carne si fa di cappone, perde lucidità. E il mostro lo colpisce con un destro al volto, scaraventandolo nella polvere.

Ahio...

Quando si rialza, c'è un'ombra che lo sovrasta. Più grande del numida. Tanto grande da oscurare il sole.

Il dolore alla mascella e la paura per la scoperta sono niente in confronto alla vergogna che il ragazzo prova quando l'imperatore Diocleziano gli si avvicina con il solito ghigno strafottente: «Guarda guarda... a quanto pare il figlio prediletto d'Illiria preferisce gli stalloni africani alle belle puledre del Ponto. Me lo diceva tuo padre che eri strano, ma giuro su Ercole che non mi aspettavo niente del genere...».

Lo aiuta ad alzarsi. Costantino si fa piccolo piccolo.

Il primo giorno della sua nuova vita è appena cominciato: non è scoccata l'ora terza e l'uomo più potente del mondo già ride di lui.

Nicomedia è il centro del cosmo, Costantino ne è sicuro, gli occhi pieni di colori, facce, vestiti. Cammina a passo svelto di fianco all'Imperatore, mentre mastica uno strano pane unto, abbrustolito sulla brace; Diocleziano l'ha preso per lui nel forno all'angolo, ha sorriso a due denti alla riverenza della fornarina. È semplicemente la cosa più buona che il ragazzo abbia mai mangiato. Sa di sale, di mare. Di aria fresca e futuro.

Diocleziano parla a voce alta, con il tono di chi non teme nulla. Gli piace raccontare, si vede lontano un miglio, e Costantino, deve ammetterlo, adora starlo a sentire.

«Non avertene a male per il numida. Mi sono preso gioco di te, ma avevi ragione. Mettono una paura fottuta, specie se te ne ritrovi davanti un esercito intero, in piena notte. Sbucano dalle tenebre come spettri, senza preavviso. La prima volta che li incrociavi avevo giusto qualche anno più di te. Servivo sotto la Prima Corte Ispanica in Africa e mi avevano mandato in avanscoperta per capire da che parte quelle carogne ci

avrebbero attaccato. Ero sbarcato da un paio di giorni, non sapevo praticamente niente del mondo. I miei compagni parlavano dei demoni oscuri che ci sarebbe toccato affrontare, ma pensavo fosse una di quelle storielle per spaventare le reclute. Be', mi sbagliavo. Quando i negri sbucarono dalle dune, quando mi trovai davanti al naso quei denti bianchi e quegli occhi pieni di sangue, mi pisciai nella lorica. Non scherzo, mi infradiciai la tunica e i calzari. Per settimane i miei commilitoni mi chiamarono Nilo Giallo...»

Al ragazzo scappa da ridere. Se ne pente quasi subito, ma lo sguardo di Diocleziano lo perdona all'istante. Costantino è felice. La sua mamma non gli manca poi così tanto, adesso.

Diocleziano riprende: «Ridi, fai bene a sfottere... All'epoca non ero Diocleziano il Massimo Tetrarca, e la gente non si inchinava al mio passaggio. Ero solo Diocle, il figlio di un contadino dalmata, troppo povero per trasformare quel fazzoletto di terra di fronte alla baracca dove vivevamo in cibo per tutti. Eravamo parecchi in famiglia, e io ero l'ultimo arrivato. Davvero non c'era spazio per me. Così mio padre, non appena ebbi l'età, mi disse chiaro e tondo di trovarmi un mestiere. Mi guardai intorno e vidi solo miseria e fame. Scelsi di fare il soldato perché non c'era proprio nient'altro da scegliere».

Costantino ha finito la focaccia. Si pulisce le mani sulla tunica. Nicomedia, con le sue botteghe di vino e pietra secca, con le sue donne a spalle nude e le taverne piene di grida al mattino presto, continua a scorrergli accanto. Giovi ed Erculei, le guardie del corpo dell'Imperatore, seguono il ragazzo e il vecchio soldato come un'ombra. Tengono a bada la folla adorante, rifilano colpi di piatto agli storpi che questuano in ginocchio.

Diocleziano nemmeno li vede, tutto preso com'è dal suo racconto. Dà proprio la sensazione di essere semplice e sincero, il tipo d'uomo che non riesce a fare più di una cosa alla volta: o narra o guarda in giro.

«È stata dura, non lo nego. Ma divenni uomo e girai il mondo. Imparai la disciplina, l'onore, e appresi a fidarmi dei miei fratelli in armi più che di me stesso. A mettere la mia vita nelle loro mani senza esitare. A colpire inesorabile: cento di noi *come un solo uomo*.»

Costantino si sente stranamente eccitato: non sa se è colpa della focaccia, della frenesia della città, o delle parole dell'Imperatore. Lui, così poco incline alla chiacchiera, ha una gran voglia di fare domande. Se ne lascia scappare una impertinente, come un rutto a fine pasto: troppo veloce per chiedere scusa.

«E come ci sei diventato Imperatore?»

Diocleziano strizza le palpebre per un secondo, come se il sole lo avesse colpito di sorpresa. Poi si ferma in mezzo alla strada. Ci impiega un secondo a partorire una delle solite risate sconce che fanno voltare tutti. Scompiglia l'oro in testa al ragazzo e si ferma, smettendo di camminare: adesso racconta e basta. «Be', questa sì che è una bella storia... Vuoi dirmi che tuo padre non te ne ha mai parlato?»

Costantino scuote il capo da sinistra a destra. Diocleziano ha un bel sorriso stampato in faccia. Non gli sembra vero che esista qualcuno che non conosce la leggenda. Quindi prende fiato per bene, un colpo di tosse e uno sputo prima di cominciare.

«A quanto pare non sono diventato Imperatore per caso. C'è stata una profezia...»

Costantino non riesce a tenere la bocca chiusa. Non sa davvero che gli prende: «Vuoi dire che l'Oracolo ti ha parlato?».

Diocleziano risponde grattandosi la guancia irsuta: «Be', non era esattamente un oracolo... ma sì, qualcosa del genere. Qualcuno profetizzò il mio futuro sfavillante sul trono di Roma!».

Costantino insiste: «Un indovino? Un aruspice?».

Diocleziano non può più nascondersi: «Più o meno...».

Il ragazzo pende dalle sue labbra, e Diocleziano, davanti a quegli occhi imploranti, cede: «Un'ostessa...». Ha un attimo di esitazione, poi aggiunge alzando le mani: «druidica...».

«Una donna?»

Diocleziano annuisce greve: «Al mercato...».

Costantino si tappa la bocca con tutte e due le mani, vorrebbe ridere. *Non deve ridere.*

Diocleziano finge di ignorarlo. E intanto sghignazza sotto i baffi.

«Ero sottufficiale, all'epoca. Eravamo di stanza nella Tongria: landa di fatica, lupi e bionde da farti ribollire il sangue. Ero di riposo, mi avevano assegnato alla supervisione degli approvvigionamenti e stavo facendo i conti della spesa giornaliera, quando questa vecchia rinsecchita mi urla così, senza preavviso: *Sei troppo avaro!* Mi volto di scatto, la guardo negli occhi e comprendo che non vale la pena arrabbiarsi: *Sarò generoso quando diventerò Imperatore*, le dico. E mi giro dall'altra parte. La vecchia scavalca il banchetto della mesquita e a momenti rovescia in terra vino e ciotole. Mi afferra la mano, la serra tra le sue dita magre magre: *Non scherzare*, sussurra. Ha lo sguardo serio. *Tu diverrai Imperatore quando avrai ucciso un cinghiale*. Rimasi di sale. La disse in latino; la parola *cinghiale*, intendo, scandendo le sillabe: A-PRUM. E poi se ne andò senza dire nulla. Scomparve in mezzo alla folla. La cercai ovunque ma niente: volatilizzata.»

Costantino fluttua in una bolla d'attenzione. Non ha occhi che per l'Augusto.

Diocleziano continua: «Non riuscii più a levarmi dalla testa le sue parole. Da quel giorno trascorsi tutto il mio tempo libero appresso a cinghiali, facoceri e maiali selvatici. Cacciavo per ore, per giorni se necessario. Facevo la posta, affilavo le frecce, tendevo trappole, ma, per quanto mi sforzassi, non c'era niente da fare. Una volta ci andai vicino. Infilzai una bestia alla caviglia con un dardo sarmata, ma quella continuava a correre. Le rimasi incollato al culo attraverso la radura, oltre il fiume, dentro al fitto del bosco, finché scartò a destra in un soffio. Io fui più lento, più distratto. Più stanco, forse. Mi squarciai la gamba con un rovo...». Mostra la cicatrice sul polpaccio, assomiglia a una biscia d'acqua. «Persi molto sangue. Per poco non ci rimisi

la pelle.»

Costantino vorrebbe passare il dito sullo sfregio. Non ne ha mai visto uno tanto grande.

Ma non osa nemmeno respirare.

Diocleziano prende fiato. Guarda l'orizzonte: «Dopo quel brutto incidente mi diedi una calmata. Ancora non riesco a levarmi dalla testa la storia della donna e del cinghiale, ma smisi di accanirmi e ripresi la mia vita. Combattei le mie guerre, versai il sangue nemico e servii Roma: per questo ero venuto al mondo, dopotutto. E un giorno, la vita mi sorprese ancora.

«Successe nove anni fa. Proprio qui, in Nicomedia: la città dove tutto è possibile. Dammi retta, figliolo, il mondo è cambiato. Anche se nessuno lo ammetterà mai pubblicamente – specie quei sudici ciccioni che siedono in Senato – Roma non è più il centro dell'Impero. Non lo è ora e non lo era nove anni fa, quando assunsi il comando. Ci sono troppe forze in ballo, il mondo è troppo vasto. Cani rabbiosi premono ai confini, fiere assetate di sangue tramano all'ombra dell'Aquila. Nessuno, da troppo tempo, sa che cosa sia la pace.

«Nove anni or sono, a soli dieci mesi dalla sua proclamazione, l'imperatore Marco Aurelio Caro era stato assassinato durante una campagna contro i Persiani. Secondo logica, il trono sarebbe spettato ai suoi figli, già eletti Cesari: Carino signore d'Occidente e Numeriano padrone d'Oriente. Numeriano era un combattente come se ne vedono pochi in giro. Riportò a casa le legioni dalla Persia e limitò le perdite, ma a momenti si giocò la vista. Uno strano morbo esotico quasi lo accecò. Così, una volta tornato a casa, non si faceva vedere troppo in giro e diede facoltà di impartire ordini al prefetto della guardia Arro Apro. Tieni bene a mente questo nome, Costantino.

«Apro era suo suocero. E pure un animale rognoso. Dopo solo venti giorni dall'acquisizione del potere, Numeriano venne trovato morto in una lettiga. Successe in quella strada» Diocleziano indica verso Occidente. Si stanno avvicinando al palazzo. Hanno ripreso a camminare, hanno marciato così tanto da aver girato in tondo.

«Dell'omicidio fu accusato ovviamente Apro ma, prima del processo alla carogna, occorreva trovare un sostituto all'Imperatore. E, benché ci fosse già un legittimo Augusto, Carino, l'assemblea dell'esercito scelse me, il comandante della guardia imperiale.»

Pausa.

Diocleziano si accorge dell'espressione interrogativa sul muso del giovane. «Non fare quella faccia, Costantino: te l'ho detto che il mondo è cambiato. Il Senato non siede più in concistoro a decidere le sorti dei sudditi. Ora il Senato ha spade, scudi ed elmi. L'esercito, ragazzo, versa il sangue per tutti i sudditi. Per le donne, i bambini e i vecchi al sicuro nelle loro belle case. L'esercito, figliolo, ha il sacrosanto diritto di decidere per chi vale la pena farsi ammazzare.»

Il ragazzo è confuso, ma figurarsi se apre bocca.

«Ricordo come fosse ieri il momento in cui mi fu comunicata la decisione dell'assemblea...»

Diocleziano, Costantino e le guardie del corpo sono dinnanzi alla scalinata del palazzo imperiale. Il sovrano indica i gradini. Sulla cima della salita svetta minaccioso il monumento ai Tetrarchi, groviglio di corpi e marmo rosso.

«Eravamo proprio qua, in questo punto. Apro mi sfilò davanti agli occhi in catene. Le guardie lo stavano trascinando in cella in attesa di giudizio. Ebbi una folgorazione, tutta la vita mi passò davanti agli occhi in un lampo: la druidessa rinsecchita, lo squarcio alla gamba, il sangue, il cinghiale. Fissai Apro e urlai: *Questi è l'assassino di Numeriano!*» Diocleziano alza la voce, sguaina la spada, venti libbre di metallo di Bitinia che risplendono crudeli al sole del Ponto. «E poi gli infilai il ferro in gola. Finché la vita non gli sfuggì dai denti.»

Cavolo...

L'Imperatore ha terminato. Tace, è soddisfatto: di sé, della sua storia, del suo regno. Glielo si legge in faccia. Sulla ghigna di Costantino, invece, è rimasto un dubbio. Così grande da spalancargli la bocca e farlo sembrare più tonto del dovuto.

Diocleziano attende che il ragazzo realizzi, che afferri la morale della favola.

Passa un minuto.

Niente da fare.

Aspetta un altro po'.

Silenzio e becco aperto.

Alla fine l'Augusto sbuffa, allarga le braccia e strilla: «La profezia! Ma allora mi ascolti o no? La vecchia disse che non sarei diventato Imperatore senza prima uccidere un APRUM. Be', un minuto dopo l'elezione mi trovo davanti quel porco di APRO. Era quello il maiale selvatico da scannare. Non lo capisci? Era scritto nelle stelle!».

L'espressione del ragazzo non cambia.

Non più di tanto.

Diocleziano scuote la testa. Afferra Costantino con la destra gigantesca, lo trascina sui gradini del palazzo: «Ah, ma che ci parlo a fare con te?».

Giunti in cima, il figlio di Costanzo ha il fiatone. Fissa l'enorme massa del monumento ai Tetrarchi. Ansima.

Diocleziano sbuffa paziente: «Ragazzo, è ora che questo vecchio t'insegni qualcosa sul mondo. Oppure quel brav'uomo di tuo padre me lo rinfaccerà finché campo».

Il gigante e il ragazzino sono al cospetto della Storia, adesso. Il blocco di porfido che ritrae i quattro sovrani svetta minaccioso.

Costantino – occhi spalancati come tutti i maledetti novellini – sta per essere messo a parte del segreto dell'Impero.

I Tetrarchi

Nulla vi è più difficile del governare bene.

DIOCLEZIANO

Nicomedia, pochi minuti più tardi

La scultura deve pesare come mezza dozzina di cavalli da corsa. La pietra rosso sangue, le sagome ritte, Costantino può scorgere i segni del bulino nei bulbi oculari, sentire lo scalpello che plasma le guance, respirare la polvere di porfido, ancora nell'aria.

Quattro uomini in armatura. Spade, mantelli, corone, barbe autorevoli e menti feroci. Gli uomini si abbracciano, a due a due: come padri rudi e figli maschi. Ritti, in imbarazzo. La destra sulla spada, comunque. A dimostrare che la fiducia è una parola bella, ma con il ferro a portata di mano ci si fida di più.

Diocleziano sale un paio di gradini. Picchietta il volto glabro del secondo uomo da sinistra: «Lo riconosci?».

Il ragazzo si gratta la nuca per un istante di troppo, poi l'illuminazione arriva d'un botto: «Ma quello è mio padre Costanzo, Cesare d'Occidente!».

Sta per lanciarsi a tastare il marmo, ma non sa se fa bene, e rimane a mezza via, bloccato sotto gli sguardi compassionevoli delle guardie del corpo dell'Imperatore.

Diocleziano ha carisma da vendere: «Proprio così, ragazzo. Questo è l'Impero: due Augusti e due Cesari, stretti in un abbraccio di guerra, reggono le sorti di Levante e di Ponente. Io e Galerio dove sorge il sole, Massimiano e tuo padre dove tramonta. Il mondo è al sicuro nelle nostre mani. E tu lo sai perché?».

Costantino non lo sa. E un po' gli spiace, a dire il vero: ci terrebbe tanto a far bella figura.

Diocleziano allora gonfia il petto. Ha negli occhi quella luce speciale: «Perché tutti comandiamo, ma nessuno è l'unico sovrano. Il segreto per tenere tutto insieme, figliolo, è dividere ogni cosa».

Costantino si prende un minuto per rigirarsi in bocca le parole dell'Augusto.

Non ci aveva mai pensato.

Ma ora, di fronte al monumento ai Tetrarchi, capisce che cos'è il potere. E quanto vasto è il mondo.

Pensa a Costanzo, signore delle Terre del Nord. E si ritrova a guardare a bocca aperta la sua effigie nel marmo.

Diocleziano se ne accorge: «Grand'uomo, tuo padre. Comandante valoroso e fedele servitore. Degno di fede».

Il vecchio fa un pausa. Beve dalla fiasca che porta alla cintura, Costantino non capisce se acqua o vino.

«Che sai di lui, ragazzo? Voglio dire, lo conosci veramente? Te lo chiedo perché io del mio *illustre genitore* sapevo a malapena il nome. E quando me ne andai non ci misi molto a dimenticarmi la faccia di quel povero bastardo. Ma tuo padre, per Giove... Tuo padre è un eroe. Deve fare un certo effetto...»

Costantino non sa rispondere. Gli duole ammetterlo, ma non conosce l'uomo che gli ha donato la vita. La storia dell'eroe l'ha sentita mille volte: cacciatore di barbari e pirati, intrepido guerriero, uccisore di selvaggi.

Imperatore, con una bella Imperatrice al proprio fianco. Ma, prima di tutto questo, prima dell'Impero, della *pugna*, del prestigio, c'è stato un tempo in cui Costanzo era solo un ragazzo: un soldato come tanti, innamorato di una ragazza come tante. Da quell'amore è nato Costantino, il giovane dal futuro sfolgorante e di cui tutti, prima o poi, si sbarazzano.

Elena gli ha raccontato la favola tralasciando i dettagli. Adesso, alle soglie dell'adolescenza, dall'altra parte del mondo, il figlio di Costanzo è confuso. Apre il suo cuore al vecchio Imperatore, gli dice ciò che non ha mai avuto il coraggio di dire a nessuno: «Io non conosco mio padre, signore. Sono fiero di lui. E gli sono grato di tutto quello che ha fatto per me e per mia madre da quando sono nato. Gli sono fedele come suddito e lo rispetto perché sono suo figlio. Ma non so veramente chi sia Costanzo. Ignoro i suoi pensieri, la sua educazione, la sua storia. Me ne vergogno, ma non so nemmeno dove si siano conosciuti i miei genitori. Io, figlio di Cesare, non so quasi niente dell'uomo che mi ha dato i natali».

China il capo e sente il petto farsi leggero. Non è mai stato così sincero, nemmeno con sua madre. Costantino è cresciuto convinto che le parole siano di troppo, che bastino sguardi, corse, mani e abbracci per dire la verità. Ma la magia di Nicomedia ormai l'ha investito e non può farci niente. È venuto in questo posto per imparare. E, diavolo, in meno d'un giorno ha già appreso a parlare! A chiedere. A essere curioso.

Se non è un prodigio questo...

Diocleziano si concede un attimo per osservare il ragazzo: le gambe lunghe, quello sguardo vispo e rassegnato. Cerca, nel buio dei suoi occhi, un riflesso del valore di Costanzo. E ci ritrova solo la dolcezza infinita di Elena.

Diocleziano appoggia la destra sulla spalla di Costantino, gli fa cenno di seguirlo. I due passano accanto ai Tetrarchi di porfido senza nemmeno degnarli di uno sguardo. Si lasciano inghiottire dai corridoi del palazzo.

Un tassello alla volta, il vecchio Imperatore compone per il giovane Illirico il mosaico

che narra le gesta di Flavio Valerio Costanzo, valente suddito di Roma, ardito condottiero, padre di famiglia, uomo giusto e innamorato.

«Una *stabularia*?» la voce di Costantino è più alta del dovuto. Sfiora il falsetto.

L'Augusto annuisce greve: «Si conobbero a Drepanum, in Bitinia. Nell'osteria dei tuoi nonni. Costanzo era poco più di un ragazzo, all'epoca, il miglior centurione prima lancia che avesse mai servito sotto di me. Il vero orgoglio della fanteria: implacabile con i nemici, generoso con i fratelli. Un esempio per tutti.

«La legione stava facendo rifornimento nel cuore della provincia: stavamo tornando a casa. Tuo padre parlava sempre del vento d'Illiria, della sua terra fresca di fronte al mare. Ascoltarlo era come respirare una manciata d'aria buona, specie in mezzo a quel forno dove eravamo andati a rintanarci. Era agosto: il più terribile dei mesi.

«Lo ricordo come fosse ieri: il suo sguardo quando la vide, la tazza di vino d'orzo che gli cadde dalle mani, le risate dei commilitoni. Tua madre è sempre stata altissima. È da lei che hai preso la tua bellezza, questo è certo. I capelli come seta, risplendeva nell'abito da due soldi che indossava al lavoro. Quando i loro sguardi s'incrociarono, Elena si dimenticò delle ordinazioni, dei clienti della taverna, del mondo intero. Non c'era altro che gli occhi di quel ragazzo. Quel soldato lordo di fango e birra, che non la smetteva di fissarla.

«Da quel momento, divennero inseparabili. L'indomani Costanzo andò a parlare al padre di lei. Tuo nonno aveva il sangue caldo, gli disse che per niente al mondo si sarebbe fatto portare via la sua unica figlia da un centurione venuto dal nulla: *piuttosto mi faccio ammazzare!* E Costanzo, mi puoi credere, l'avrebbe ammazzato volentieri.

«Ma Venere ci mise una buona parola e nemmeno una goccia di sangue fu versato. Intervenne tua nonna: calmò quel testone di suo marito, scrutò il cuore di sua figlia e si rese conto che non avrebbe potuto fare nulla per mettersi tra quei due. E allora tanto valeva trarre il maggior profitto possibile da quell'amore folle. Dopotutto, per una ragazza della condizione di Elena, diventare la concubina di un centurione prima lancia era una specie di vincita al gioco. Avrebbe conosciuto il mondo, dormito in una bella casa, mangiato pani di grano dorato e carne di montone alle calende. E, soprattutto, non sarebbe più stata la serva di nessuno. Fuorché dell'uomo che l'aveva salvata».

Costantino ha di nuovo la bocca spalancata. Gli sembra di sentire nella testa la voce calda di sua madre: «Chiudila, zuccone! O ti si riempirà di mosche!».

«Fu così che la tua bella mamma andò a vivere a Naissus. Fu così che il sangue d'Illiria si mischiò con quello di Bitinia per generare te, mio giovane amico.»

La testa ronza.

Ma che razza di storia! Eppure Diocleziano mica è tipo da raccontare frottole. Per quale motivo poi, maledizione?

Costantino è confuso, il suo mondo sottosopra, in un secondo. Nella mente sfrecciano immagini velocissime, troppo veloci per essere messe in buon ordine e capirci qualche

cosa: lo sguardo furbo di sua madre, le mani asciugate in fretta e furia per afferrare le mense dimenticate a tavola, mentre le schiave la implorano di lasciar perdere, che non è certo compito della signora...

La voce gentile di Costanzo alla ragazza alla stazione di posta. I denari che scivolano nelle tasche di lei, il suo orribile seno nudo che fa capolino dalla veste. Il nome volgare, la bocca larga, il sedere alto e sodo. Com'è che si chiamava? Irna, no... Isca. Ma no...

«Ilva!» Costantino si ritrova a gridare senza nemmeno averlo pensato. Diocleziano strabuzza gli occhi.

Il giovane illirico si scuote, quasi scalcia, saltella da un piede all'altro, agita persino le braccia: «No, cioè, insomma... voglio dire: una *stabularia*? Mia madre era una *stabularia*?!».

Di nuovo la voce troppo alta. Questa volta persino il Giovio in armatura si permette un colpo di tosse.

Il ragazzo sta esagerando, ma il vecchio non se ne cura. Continua ad annuire con quel testone senza capelli.

«Praticamente una meretrice. Anzi, qualcosa di meglio: una meretrice che sa servire il pranzo...» la staffilata arriva alle spalle.

Inattesa: un'imboscata.

Costantino, rosso fino alla punta dei capelli, si gira di scatto. Il sangue al cervello, ha una gran voglia di azzannare. Dietro di lui, un uomo di roccia e vento freddo. Il viso intagliato dal tempo, gli occhi piccoli e crudeli, la fronte bassa. L'armatura striata di polvere e sangue.

«Benvenuto, Massimiano» la voce di Diocleziano spiazza di nuovo Costantino. Si volta di nuovo, disarmato in un secondo.

I due uomini si fissano per un istante infinito. Poi si avvicinano a passi decisi: la destra stringe la destra. Fino al gomito.

Diocleziano si rivolge al ragazzo con il sorriso sulle labbra: «Costantino, è con immenso piacere che ti presento Massimiano, Augusto d'Occidente». Poi sferra un destro al petto dell'uomo di pietra, che incassa sputando un mezzo sorriso. Diocleziano è felice, glielo si legge in faccia. Sguaina l'ultimo paio di denti sani: «Bentornato a casa, figlio di una cagna impestata!».

Costantino ha appena fatto la conoscenza dell'Augusto numero due.

E ha una gran voglia di rompergli il muso.

«Sei troppo duro con il ragazzo. Elena non è di certo una poco di buono...» Diocleziano parla di Costantino e della sua famiglia come se lui nemmeno fosse lì.

Massimiano morsica la mela a denti stretti. È sdraiato sul triclinio e ordina al coppiere di versare un'altra dose robusta.

Ora di pranzo.

Il vino comincia a fare effetto: «Avrebbe potuto esserlo, ma ora è una ricca matrona di campagna. Sarebbe stato il suo destino se Costanzo non l'avesse tirata fuori da quel buco merdoso. Dovrebbe essergli grata. Invece di mettere in testa al bastardello di essere speciale. Dopotutto, se fossero uguali a tutti gli altri, non li chiamerebbero *illegittimi*; non ho ragione, ragazzo?».

Costantino sta per esplodere. Ma è convinto che se solo parlasse, la sua testa volerebbe in fondo alle scale, mozzata di netto. O, peggio ancora, attaccata al resto del corpo.

L'Augusto lo guarda con occhi di sfida, accarezza il pomello della spada, si diverte un mondo.

Ha bevuto troppo.

Diocleziano scivola nella conversazione. Sta addentando un'enorme coscia d'oca. Il sugo selvatico a impiastragli la barba rada. «Non dare retta a questo vecchio strangolagalline, ragazzo. Non imparerebbe le buone maniere nemmeno se scendesse Giove in persona a insegnargliele.»

Massimiano si rizza sul lettino. Il vino esonda dal calice.

Diocleziano non lo guarda nemmeno: «Illegittimo o no, questo ragazzo verrà cresciuto come il figlio di un Cesare. È per questo che suo padre me l'ha affidato. La discussione è chiusa, chiaro?».

Massimiano beve una lunga sorsata dalla coppa, che sbatacchia in terra vuota, e scatta in piedi sulle gambe malferme: «Agli ordini, generale!».

Diocleziano sospira, strappa un altro brandello di carne e ingoia avido: «Su una cosa non ci sono dubbi, Massimiano è un uomo d'onore. D'onore e disciplina. Non c'è un altro soldato su questo porco mondo a cui affiderei più volentieri la mia vita».

Costantino fissa i due vecchi Imperatori. Le gote rosse di vino greco, una ragnatela di rughe intorno agli occhi, e di sfregi sulle braccia e le gambe nude. Rabbrivisce al pensiero del fiume di sangue scorso attraverso quelle mani.

Diocleziano non ha ancora finito: «Lo sai come si è guadagnato i gradi?».

Dopo aver sentito Diocleziano prendere le sue difese, Costantino non prova più tanta rabbia per l'uomo di pietra. I suoi occhi piccoli e crudeli, però, continuano a fargli paura.

E in mezzo a quell'orgia di cibo e vino, il ragazzo ha lo stomaco più chiuso delle porte di Ilio.

In ogni caso, no. Non ha idea di come abbia fatto Massimiano a salire sul trono d'Occidente. Né gli interessa più di tanto, ma sa già che Diocleziano non si farà scappare l'occasione di raccontare un'altra storia.

Eccolo che si prepara: pulisce la truncia con la destra, molla la coscia sul tavolo. Il rutto alcolico è lo squillo di tromba che dà inizio allo spettacolo: «C'è una cosa che devi sapere, giovanotto: i Galli, *tutti i Galli*, sono dei miserabili mentecatti, pezzenti e luridi

buoni a nulla, chiaro?».

Costantino annuisce.

Massimiano non è il solo ad aver alzato il gomito.

Diocleziano aumenta il tono di voce: «Circa otto anni fa quegli straccioni zappaterra si misero in testa che le tasse che l'Impero legittimamente richiedeva fossero diventate di colpo troppo alte. Urlavano che l'inverno s'era fatto più rigido, e il raccolto via via più magro. Al punto che era impossibile sopravvivere e onorare il proprio debito nei confronti di Roma. Io risposi che del vento, della pioggia e del sole che scalda le schiene sono responsabili Apollo e Aquilone, così come l'ottimo Giove decide quando è il caso di scatenare una tempesta o far scendere una pioggia sottile come i capelli di un bambino. *In tutta questa faccenda di caldo, freddo, nevi, acquazzoni e messi, non vedo proprio cosa c'entri l'Imperatore*, così mandai a dire a quei selvaggi. *Non dovrà certo venire un danno a Roma se gli dèi odiano a tal punto voi pitocchi da punirvi per le vostre malefatte e devastare con la grandine il raccolto...».*

«Lunga vita all'Imperatore!» Massimiano alza la coppa. Inghiotte d'un fiato: è la sesta.

Forse la settima.

Diocleziano si versa da bere ma non butta giù nemmeno un sorso. Le parole spingono più della sete: «Ma quei miserabili non solo smettono di pagare il dazio, iniziano a vagare armati per tutta la Gallia: senza occupazione e con la bava alla bocca come cani rabbiosi. Frotte di contadini e pastori abbandonano le loro capanne per mendicare. Respinti da ogni parte e cacciati dalle guarnigioni urbane, si riuniscono in bande: le *bagaude*. Uccidono e divorano il proprio bestiame, imbracciano zappe e forche, si danno a percorrere il paese a cavallo di animali da tiro come i matti delle commedie».

Manda giù un goccio, la gola brucia dalla voglia di continuare: «Attaccano le città, e sempre più spesso il popolaccio spalanca le porte. Nel giro di poco l'intera Gallia impazzisce e questa folla rustica e maleodorante si mette in testa d'essere padrona del mondo intero. Un bel giorno di fine estate eleggono persino due Imperatori».

Costantino sta guardando il sovrano come si guardano i pazzi. Diocleziano se ne accorge e rincara la dose. Intanto tracanna un'altra sorsata di rosso greco: «Eliano e Amando, figli di una lurida scrofa rognosa!».

«Contadini. Pezzenti senza onore né gloria...» ora è Massimiano a infilarsi di spalla nel racconto.

L'Augusto annuisce e chiude gli occhi: «Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Si asserragliarono in una penisola tra due fiumi, schierarono centinaia di accattoni con zappe e forconi e costruirono una fortificazione sui resti delle mura di Cesare. Fu allora che decisi di inviare Massimiano».

Costantino si lascia sfuggire un fiato. Gli sembra un secolo che non apre bocca: «Fu una lotta all'ultimo sangue?».

Gli Augusti si guardano, tra i due un mare di vino e coppe vuote. Per un secondo nel

palazzo è silenzio assoluto, poi scoppiano a ridere all'unisono, con le loro mascelle villane, chiostre di denti spezzati e residui di cibo.

Costantino arriccia il muso. Scuro scuro. Ancora una volta i *grandi* si prendono gioco di lui, il pranzo con gli ubriachi inizia proprio a pesare. Ha voglia di sbuffare, di alzarsi e voltare le spalle. Di scappare giù per la scalinata, di perdersi per le strade di Nicomedia e dimenticarsi di tutto: suo padre, l'Impero, i Tetrarchi, il futuro. Ma, come al solito, non fa altro che ripiegarsi su se stesso. E aspettare che i sovrani la smettano di ghignare.

«Q-qualcosa del g-genere...» tossisce Massimiano.

Diocleziano è paonazzo come il tramonto, Costantino più nero d'un occhio pesto.

L'Imperatore si ricompone. E cala la sentenza finale come una maledizione: «Prima sterminò l'avanguardia, poi tenne i cadaveri al caldo. Dopo qualche giorno li riversò nel fossato: nel giro di qualche settimana la peste si prese persino i più ostinati».

Il silenzio è terribile, adesso.

«Da allora, nessun Gallo s'è più azzardato a non pagare le tasse...»

C'è tempo per un'altra sorsata, per guardare l'orizzonte di fuoco dalla bifora, mentre la pancia si tende a dismisura. E il primo sonno della digestione aggredisce nuca e palpebre.

Costantino trema. Un brivido salato si arrampica sulla schiena.

Pensa alla morte nera, al sangue dell'Impero. Alla porpora sulle spalle degli Augusti e dei Cesari. Poi fa di conto senza fretta. Si accorge del tassello mancante. E, senza pudore né rispetto per l'età, rivolge la domanda all'Imperatore, ormai palesemente sbronzo e stanco di cianciare.

«Massimiano Augusto d'Occidente. E mio padre Costanzo suo Cesare devoto. Diocleziano signore dell'Impero tutto e Augusto d'Oriente.» Costantino ingoia saliva, inspira coraggio: «Dov'è il tuo Cesare, mio signore? Dov'è Galerio?».

È Massimiano a rispondere. Scruta sulla faccia del ragazzo i residui dell'espressione di disgusto che la faccenda della peste gli ha lasciato addosso e con la solita voce ferma, i soliti occhi spietati: «Galerio... Se pensi che questo vecchio soldato sia duro coi nemici di Roma, dovresti vedere di cosa è capace Galerio...».

La curiosità di Costantino è più forte della paura di sembrare fuori luogo. Tanto ormai ha capito: comunque si comporterà, i monarchi continueranno a metterlo in mezzo e a prenderlo in giro. «Dov'è il nobile Galerio? È anche lui a corte? Potrò incontrarlo?»

Diocleziano parla con voce ferma: «Galerio è un fedele servitore di Roma. È nel luogo perfetto per servire l'Impero...».

Costantino sbatte le palpebre, gli occhi attenti.

«In guerra.»

Il viso di metallo dell'Imperatore soldato.

Costantino avverte di nuovo la scossa alla base della nuca, il brivido gelato del sangue.

«Quando potrò conoscerlo?» insiste. Testardo peggio d'una mula del Ponto.

Diocleziano nemmeno lo calcola più. Lo sguardo alla sua città, fuori dalla finestra, nei polmoni l'aria asfittica del pomeriggio rovente.

«Quando sarai pronto a combattere.» Si volta verso di lui: «E ora basta chiacchiere, goditi il pranzo e il resto della giornata perché da domani non ci sarà più tempo per le ciance. Al sorgere del sole comincia il tuo addestramento, Costantino. Dall'alba al tramonto, finché Marte non sarà sazio del tuo sudore, sarà il ferro a parlare per te».

Diocleziano non torna al triclinio. Si dimentica dell'oca, del beveraggio, dell'Impero. Svanisce nei corridoi del palazzo marcato stretto dalla guardia d'onore. Massimiano si alza al suo passaggio e gli va dietro dopo aver gettato un'occhiata al ragazzo.

Costantino rimane solo in mezzo al niente: i resti di cibo, l'odore acido del vino, il sudore e il caldo che appiccica le ascelle. Il respiro s'affatica d'improvviso. Se chiude gli occhi può sentirlo chiaro e forte l'urlo del destino.

Ha paura.

E voglia insieme.

Il richiamo del sangue non la smette di battere nelle tempie.

Educazione militare

Fu soprannominato Trachala dalla voce del popolo.

Epitome de Caesaribus, 41, 16

Nicomedia, autunno 293 d.C.

Coraggio, sudore. Piedi nudi sulla sabbia.

Il sapore ramato del sangue, il petto graffiato che brucia da impazzire. E la rabbia: un manto rosso che copre ogni cosa. Il ragazzo si muove veloce, non ha fretta di colpire. Costantino gli si scaglia contro due volte. E due volte lo manca, rotola nella polvere. Il giovanotto è trace, barba fina e capelli troppo lunghi. Si dice che sia cristiano.

Costantino ha imparato a conoscerli, i cristiani: la corte di Diocleziano ne è piena. Gente riservata, mai sopra le righe, disposta a darti una mano senza chiedere niente in cambio. In genere, Costantino ci va parecchio d'accordo con i cristiani.

Ma non con questo.

Il trace ha l'aria di chi non conosce la sconfitta. Sferra calci piatti e forti, con il collo del piede nudo. Costantino incassa, atterrito. Ingoia rena e dolore, si difende come può con la destra, ma il cristiano non la smette di picchiare.

Sta per cedere, forse è meglio così. In fin dei conti gliel'ha insegnato anche il vecchio: non tutte le battaglie son fatte per essere vinte. Quando l'onda sta per sommergerti, meglio tappare naso e bocca e salvare il salvabile, piuttosto che andare a fondo come un masso.

Costantino spinge sulle ginocchia, scarta a destra e sinistra, infila un paio di pugni. Il cristiano incassa, ma la furia sta montando. Costantino ha il fiato corto, le energie quasi finite: per forza, il bastardello nemmeno lo ha lasciato fare colazione...

Costantino era in ritardo, come al solito. Non si era svegliato con il gallo e nemmeno con il primo sole, e quando aveva aperto gli occhi, la città era già piena di vita: i mercanti nelle strade e i suoi commilitoni nell'arena, nudi e sudati, a darsela di santa ragione.

Così era scattato in piedi con la velocità di Mercurio, aveva afferrato al volo la focaccia sul tavolo e si era scapicollato fino al campo. Nella foga del tragitto non era riuscito nemmeno a morsicarla, e proprio allora, mentre lo stomaco gridava vendetta e i polpacci pompavano stanchezza, era arrivato il trace. Biotto e lucido, sorriso

strafottente di chi marcia a quattro piedi da terra, direttamente sulle teste dei nemici. Aveva afferrato la focaccia di Costantino, e ne aveva sbranata metà con un morso, ridendo poi a bocca larga, denti d'avorio e residui di cibo – «Lunga vita all'Imperatore!» – il pan cotto alto nel cielo. A ribadire che da queste parti non basta vivere a palazzo per farsi rispettare. Nell'esercito, sei vuoi comandare qualcuno, devi essere in grado di strappargli la testa dal collo.

Possibilmente a mani nude.

«Fatti sotto, signorino. Ho una gran voglia di prendere a calci il tuo culo vestito di cuoio e seta cruda.»

Costantino aveva allargato le braccia, si era stropicciato il muso. Un sospiro, a polmoni spalancati, poi era saltato addosso al trace e aveva preso a martellargli il grugno. E adesso intorno a loro la folla urla e spinge. Un cerchio di ragazzi della stessa età: camerati, soldati in erba, reclute senza l'ombra di un pelo sul mento.

Il trace ha sangue su tutta la faccia, ma sembra tranquillo. Costantino ansima: il sole a picco gli brucia la schiena. Ottobre inoltrato, e ancora l'estate non si arrende. Si accuccia, rifila un calcio allo stinco dell'avversario, quello vacilla, perde l'equilibrio. Costantino non infierisce, aspetta che l'altro si rimetta in piedi per tornare all'assalto. Gli occhi da strizzare ogni secondo, il formicolio a mani e piedi.

Il trace stringe i denti, si capisce che ha voglia di vincere, di farla finita, di ricacciare in gola al figlio di Cesare le sue origini. Agguanta una manciata di sabbia, la scaglia vile negli occhi del ragazzo.

Costantino non se l'aspetta, barcolla, le cornee che bruciano impazzite, granelli che impastano la saliva. Il trace carica la gamba destra, sferra un calcio ruvido come la schiena d'un drago. Colpisce in mezzo alle gambe Costantino, che per un attimo non vede più niente.

Dolore nero e denso come pece bollente.

È solo un istante.

Poi la furia esplode.

È un'onda, una marea, una colata di fuoco rosso nel cervello.

Costantino non sente più male. Non vede più la sabbia, i giovani nudi, il cielo di Nicomedia.

C'è solo il nemico adesso, immobile e sfacciato di fronte a lui. Le vene si gonfiano come il letto di un fiume in piena. Il collo enorme si tende, si spiegano le braccia e i dorsali, irrobustiti dall'allenamento quotidiano.

L'urlo animale solleva la pelle, gela il sangue, scatena una tempesta di brividi e fulmini.

Costantino è addosso al trace. Lo inchioda a terra con le ginocchia sul petto. Sente le costole incrinarsi sotto il suo peso. Grida più forte e mena destri e sinistri, sinistri e destri.

L'avversario butta sangue dal labbro, dal sopracciglio. Gli zigomi gonfi, i denti che saltano.

Costantino non si ferma.

Vuole far male.

La collera che abbaglia. E la folla che brucia, l'incendio divampa nei cuori e nei petti. Cento voci diventano una, incalza, inesorabile. Scandisce le sillabe, urla il nome contro il cielo: «TRA-CHA-LA! TRA-CHA-LA! TRA-CHA-LA!».

Trachala: una parola che dice quello che deve, in qualunque lingua la pronunci.

Si fa capire da sola, senza bisogno di traduzioni.

Trachala la bestia enorme, Trachala l'animale, Trachala la furia cieca.

È così che i compagni chiamano Costantino. Per via del collo grande e sproporzionato, certo. Ma soprattutto per l'ira, la ferocia che avvampa d'improvviso, quando la battaglia si fa più dura. Le reclute hanno imparato a rispettare la fiera nascosta nelle viscere del ragazzo. A temerla come si teme la saetta, il fuoco, il mare in burrasca. E gridano più forte il suo nome, esigono il tributo di sangue: «TRA-CHA-LA! TRA-CHA-LA! TRA-CHA-LA!».

Ma proprio al culmine della lotta, la bava alla bocca e gli occhi sbarrati dall'odio, a un passo dal colpo finale, il mostro si blocca. Il pugno alto, a mezz'aria, l'affanno fuori e dentro i polmoni, il naso e la bocca più asciutti d'una botte di sabbia.

Dentro e fuori, fuori e dentro, il respiro si fa più calmo. Lo sbuffo diventa alito, finché il fiato s'allunga e si placa.

Costantino tiene a bada la belva. Ha imparato a domarla: a cavalcare la tigre solo quando è necessario, a serrarle l'anello alla gola un attimo primo del precipizio. Allora la vista si rischiara, il figlio di Costanzo mette a fuoco. Inquadra il viso gonfio del cristiano. Il sangue dal naso, i denti spaccati dall'impeto, lordi di sangue.

Costantino si alza. Il cristiano la smette di strabuzzare gli occhi. Abbandona la testa sulla sabbia, stremato.

Il figlio di Costanzo gli tende la mano, la destra del trace afferra la destra. Si tira in piedi.

Sono occhi negli occhi, adesso. La calca ammutolisce.

Sorridono.

Prima deboli e timidi, contusi e stracciati. Poi la risata s'allarga, si fa complice, deflagra.

Si abbracciano.

Il resto della truppa esplode in urla e fischi.

Pace fatta.

In mezzo al sudore, al sole e alla polvere del mattino.

Costantino guarda a Oriente. Si scuote mentre lo stomaco borbotta.

La colazione!

In mezzo al trambusto se n'era dimenticato!

Dà un'occhiata ai compagni. Un dalmata non troppo alto regge la focaccia smozzicata. Il trofeo unto per il vincitore, più prezioso del tesoro dello scià di Persia, più appetitoso delle cosce della principessa di Alamut.

Il dalmata consegna il pane a Costantino: il ragazzo sta per addentarlo ma si ferma, lo divide in due e ne passa metà al trace, che non crede ai suoi occhi.

Mordono all'unisono e quel grano sporco e impolverato è più dolce dell'ambrosia.

Costantino è felice. Ammaccato ma felice. Si gira verso l'orizzonte. Inspira gloria e ingoia con foga.

Solo allora lo vede.

Ritto e gigantesco, tunica, mantello e piastre di ferro bruno sulle spalle possenti. Il cranio lucido di rasatura, l'Aquila maestosa sul petto, a levare ogni dubbio.

Diocleziano si è goduto la scena dal principio.

Quando il ragazzo se ne accorge, la focaccia gli rimane a mezza gola.

L'Imperatore sorride, controsolo.

Costantino non può vedere i suoi occhi pieni d'orgoglio.

L'Augusto si avvicina a passi lenti e, quando è a tiro, in mezzo alla marea di ragazzi in formazione, guarda il virgulto d'Illiria, il suo muso sudato e ansioso: «Se tratti così i tuoi soldati, ragazzo mio, finirai per condurre in battaglia un'armata di storpi...».

Costantino abbassa il capo, ebbro d'umile orgoglio.

Anche il sole di Nicomedia sembra godersi la scena.

L'esercito dei nudi, ancora una volta, esplose in un grido d'argento.

Costantino cammina svelto a fianco del vecchio Imperatore. Il passo deciso, le spalle larghe. L'addestramento l'ha mutato, l'ha reso più saldo: ha fatto sbocciare i muscoli, modellato petto e braccia, e rivelato la forza, là dove c'era solo l'incertezza dell'adolescenza.

Il campo è sterminato, alle porte della città. L'esercito imperiale si addestra ogni giorno, nel sole o sotto l'acqua.

«Allora, ragazzo, come te la cavi? Ho visto che non hai difficoltà a riempire di botte un trace, ma la guerra non si fa a mani nude per quanto ne so.»

L'Imperatore si passa la destra sulla barba ispida: peli grigi e baffi scuri sulla pelle arrostita dal sole: «Non quando ci si diverte davvero...».

Costantino è di buon umore. Nonostante la zuffa e i lividi. Ha imparato a colpire e incassare, perché da queste parti non passa giorno senza un segno sulla carne: la strada

per diventare uomini è lastricata di cicatrici.

«Il comandante Decio ha promesso che prima della fine della settimana ci farà esercitare con la *plumbata*. I miei compagni dicono che sia un'arma terribile e che richieda molte ore d'allenamento...»

Diocleziano continua a camminare, il sorriso di sempre appiccicato in faccia: «Che ti aspettavi? Si allenano ogni giorno gli atleti e gli aurighi, versano lacrime e sangue per il dolce sapore della gloria e nient'altro. E se falliscono, il prezzo massimo che pagano è il proprio disappunto. Noialtri, sul campo di battaglia, rischiamo braccia e gambe. La vita intera in gioco a ogni colpo, a ogni sfregio, a ogni singola staffilata. Mi dici perché non dovremmo allenarci con più foga e più talento di un semplice corridore che si fa bello ai giochi di marzo?».

Lascia che il ragazzo mastichi la saggezza senza fretta. Riprende a parlare solo dopo essere montato in cima alla collinetta d'osservazione: «Ammira la potenza di Roma!». Ora il suo sguardo abbraccia l'intero campo: nuvole generose si piazzano tra il disco d'Apollo e il mare di carne e metallo.

Anche da qui si possono sentire distinti i comandi dei centurioni – «Serrate i ranghi!», «Carica!», «Seguire in ordine!» – e la muraglia di gambe, braccia e teste chine prende vita. I *bandon* stretti ai fianchi del plotone, milite contro milite, a proteggere il compagno dal braccio alla spalla; lo schiocco sottile delle frecce a nerbo teso, la nuvola di dardi che percuote i fantocci di paglia; decarchi e pentarchi alla testa dei manipoli, saldi in groppa, scudo ritto, cavalcano in buon ordine. Domano la forza delle bestie prima dell'impatto, proteggono gli arcieri che devono scoccare in santa pace.

«Rientrare!» ancora la voce del comandante: il galoppo contrario, a distanza d'un tiro d'arco o due, verso i *defensores*. «Voltarsi e caricare!» e duecento cavalieri invertono la marcia. *Un'altra volta*. Ogni giorno, per tutti i giorni che li separano dalla battaglia.

«Li vedi?» la voce di Diocleziano, profonda ed entusiasta. Sembra che abbia appena posato gli occhi sulla regina di Saba. «È questo il segreto: essere *un sol uomo*, farsi vento e mare in tempesta. Colpire senza pensare. Dimenticarsi di essere tanti piccoli uno. E devastare con la forza di mille.»

Costantino non gli leva li occhi di dosso: l'Imperatore trasuda carisma, la fronte asciutta sotto un cielo d'afa e piombo.

«Questo è il compito della milizia, naturalmente. Ogni comandante, per essere un grande condottiero, deve prima diventare un grande soldato. Ecco perché, non appena sorge il sole, tiri su quel tuo culo secco dal pagliericcio e corri al campo a farti suonare come un tamburo.»

Costantino ingoia saliva, le labbra sigillate.

«Ogni mattina che riesci a spalancare quelle palpebre di porfido, beninteso. Mi è giunta voce che, di quando in quando, tutti i galli di Nicomedia non bastano a strapparti dalle braccia di Morfeo.»

Come avrà fatto a saperlo?

Costantino si gratta la testa, si chiede se i lividi in faccia possano nascondere il rossore.

Che razza di domande: lui è l'Imperatore!

Diocleziano continua fissandolo a braccia conserte: «Decio, il tuo istruttore, mi ha chiesto il permesso di sbatterti a dormire nelle stalle. E assegnarti per tre settimane alla porcilaia. Ho una gran voglia di accontentarlo: chissà, una ventina di giorni nella merda fino al collo ti farà apprezzare di nuovo le gioie della ginnastica all'alba...».

Costantino non sa proprio che dire: sente di esserci già, nello sterco fino al collo.

Diocleziano però, nonostante i rimbrotti e l'aria truce, non è per nulla cambiato in questi mesi. È pur sempre il vecchio appassionato e paterno che Costantino ha imparato ad apprezzare. Forse persino di più – si vergogna un po' a pensarlo – del suo stesso padre, quel genitore così lontano, che l'ha abbandonato a mille leghe da casa...

Proprio mentre Diocleziano minaccia di punirlo per la sua scarsa disciplina, il cuore di Costantino improvvisamente s'incrina, sfregiato dal ricordo di Costanzo e della sua tenerezza eccessiva, della sua maledetta riservatezza.

Perché non l'ha mai trattato così? Perché non ha mai trovato il tempo di insegnargli a comportarsi, di rimproverarlo per come si veste o per come cavalca? Non è certo per via della sua formazione: Costanzo e Diocleziano sono entrambi guerrieri. Cresciuti all'ombra delle picche e degli scudi, più a loro agio accanto a un fuoco sotto le stelle che dentro una reggia gremita di servitori.

Ma di quel soldato e della sua anima di ferro, Costantino non sa nulla.

Giorno dopo giorno, invece, impara a conoscere i segreti del vecchio Imperatore. A stimare la forza e la caparbieta con cui si è preso cura del mondo intero: prima conquistandolo un paese alla volta, poi difendendolo, spada in pugno e cuore sfacciato di fronte alla morte. E infine dividendolo con coloro che stima e ama come fratelli. Come figli, senza che nelle loro vene scorra il suo stesso sangue.

A ogni alba, l'affetto per il vecchio è più forte. A ogni tramonto, il corpo di Costantino è più coriaceo. E la sua testaccia dura impara qualcosa di nuovo sulla guerra, sulla fratellanza, sulla forza spaventosa dell'Aquila.

«Se ti ho mancato di rispetto, Augusto, se ho mancato di rispetto al sacro esercito di Roma, dormirò in strada e pulirò i trogoli ogni notte. Ma ti prego, Diocleziano, non allontanarmi dai miei compagni. Ti supplico: non interrompere il mio addestramento...»

Diocleziano distoglie lo sguardo dalla carica dei romani contro i romani, laggiù nella bolgia polverosa. Scruta con attenzione il figlio di Costanzo, il sopracciglio alzato. Lo sguardo incredulo e burbero. Costantino trattiene il fiato.

«Che Giove ti fulmini, ragazzo! A quanto pare il tuo vecchio aveva proprio ragione. Il sangue non racconta frottole: tu ci sei nato, comandante.»

Costantino spalanca gli angoli della bocca in un sorriso sgraziato: sul viso ancora i segni della scazzottata. Lo sterno scoppia d'orgoglio, la testa leggera, gli pare di

fluttuare.

E in più l'ha scampata.

Dopo la frase del vecchio, i suoi ritardi sembrano un ricordo lontano.

Diocleziano gli assesta una pacca sulla spalla. La forza d'urto d'un toro ispanico: «Faremo come dici tu: di notte spalerai merda e di giorno ti darai da fare per cavarci i tuoi commilitoni, da quella stessa merda».

Ma forse si sbaglia...

«Darai l'esempio: è questo che fa un condottiero.»

Senza essersi ripreso del tutto dagli sviluppi della giornata, Costantino continua a trotterellare appresso all'Imperatore. Ora che sono soli, sembra improvvisamente più anziano. Marcia come i nonni, le mani intrecciate dietro la schiena. In mezzo al grigio che in un attimo ha preso il posto del sole, non c'è nemmeno più bisogno di guardarsi negli occhi. Diocleziano parla cadenzando le parole e badando a non inciampare: «La guerra non è poi così diversa dalla caccia; a prescindere dal numero dei nemici, non è solo questione di forza, mettilo bene in testa. Di esplorazione, piuttosto: appostamenti, ricerca delle tracce, posizionamento delle trappole. E se tocca a te condurre la caccia, non puoi permetterti di perdere la calma, capisci che intendo?».

Costantino annuisce.

Senza capirci un accidente.

Diocleziano continua soddisfatto: «Se sbaglia il comandante nemico, per te è una festa, la vittoria è servita su un piatto d'argento. Ma se sbagli tu, figliolo, stai certo che gli uomini non te la perdoneranno: finiranno allo sbando, saranno imprudenti o troppo impulsivi, perderanno fiducia. Un buon capo evita le sorprese e conosce il nemico. Ma, soprattutto, sa come infliggergli *tanto* dolore col minimo sforzo».

A dirla tutta, le parole del vecchio suonano diverse da quelle dell'istruttore: Decio parla dell'importanza del sacrificio e dell'onta insopportabile della sconfitta, unite all'onore dello scontro giusto. E invece, se Costantino non ha capito male, l'Augusto ha appena imboccato tutta un'altra strada...

«Devi prenderli a calci nelle palle, farli sanguinare, colpirli dove fa più male!»

Appunto...

«E tenere alto il morale delle truppe, per Giove! Se catturi dei nemici in avanscoperta o dei disertori, li mostri agli uomini solo se sono in pessime condizioni e stracciati, in modo da far loro credere che l'avversario sia debole e imbecille.»

«Anche se non lo è?» la domanda viene fuori da sé.

«Specialmente se non lo è! Poi è fondamentale calmare i bollenti spiriti prima della battaglia: evita di punire i soldati che hanno commesso insubordinazione o infranto le regole. E guarda che non parlo di fare tardi all'addestramento o roba del genere» il vecchio gli serve un'occhiata pungente.

Costantino abbassa lo sguardo. «Prima di uno scontro non si punisce nessuno: nemmeno se sorprendi un fante a ingropparsi la mula dei rifornimenti lo fai frustare, è chiaro? Così non gli verrà in mente, nel bel mezzo di un assalto, di infilarti una lancia nella schiena per fartela pagare.»

Costantino strabuzza gli occhi. Non sa bene che significhi “ingroppare”, ma non gli pare una cosa da fare prima d’un combattimento.

«Be’, che hai da guardare? In guerra capita di tutto, la tensione ti manda in pezzi...»

Costantino annota il prezioso insegnamento.

Diocleziano ci ha preso gusto, si è persino fermato. Come al solito: o parla o si muove. «Se proprio hanno combinato qualcosa di grosso, allontanali dal campo. Ma niente punizioni, intesi?»

Intesi.

«E che non ti venga in mente di far combattere soldati del tuo esercito contro nemici della stessa razza: Dalmati contro Traci è buono, Illirici contro porci Egiziani è ottimo; Romani contro il resto dei selvaggi del mondo intero è perfetto. Ma non si mettono mai – e quando dico mai intendo proprio *mai* – i fratelli contro i fratelli.»

Si prende un momento per tirare il fiato.

Il silenzio scolpisce i consigli nella roccia.

Non ha finito: «Ricordati di abbeverare i cavalli prima della lotta, al secondo squillo di tromba. Obbliga i soldati a portare con sé cibo, acqua e carne secca. Proibisci lo sciacallaggio prima che lo scontro sia finito. Molti eserciti sono stati sconfitti dalla propria avidità prima che dalle spade nemiche».

Costantino è pura attenzione. Intorno a loro, il nulla d’ocra. A una manciata di passi, il fitto della foresta.

«Ma più di ogni altra cosa, ragazzo, impara a leggere nell’animo dei tuoi uomini. Impara a riporre la tua fiducia nel posto giusto. Fiducia: l’essenza stessa del comando.»

Il vecchio porta pollice e indice alla bocca, sibila un fischio acuto. Una torma di dorifori esce dalla boscaglia. Fa quadrato intorno all’Imperatore e al ragazzo.

«Giovii ed Erculei: l’orgoglio di ogni reparto. Pronti a morire a un solo cenno del mio capo. Nati per mettersi tra me e la spada del mio rivale.»

Il cuore di Costantino scalcia. Durante il tragitto dal campo alla collina si era chiesto perché la guardia d’onore non li seguisse come al solito, ma non aveva avuto il coraggio di domandarlo al vecchio.

Adesso capisce, in un sobbalzo: sono *sempre* stati insieme a loro. Non li hanno persi di vista nemmeno per un secondo. Ombre invisibili e mortali a guardia della corona.

Fino alla morte.

«È questa l’unica domanda che un comandante deve farsi giorno e notte: a chi affiderò la mia vita? Viviamo in tempi difficili, non sperare di sgominare il nemico se passi le

giornate preoccupandoti che i tuoi sudditi ti taglino la gola e prendano il potere. Fiducia, Costantino. Non c'è altro da sapere per reggere le sorti del mondo.»

Diocleziano guarda verso sud. Il sole lotta con le nuvole. Di quando in quando le trafigge con dardi di fuoco.

«Quando presi il potere, dopo l'assassinio di Numeriano, furono le mie truppe a mettermi sul trono. E i comandanti di quelle truppe insistettero per assegnarmi la guardia d'onore dell'Impero: i valorosi Pretoriani di Roma. La prima cosa che feci, una volta indossata la porpora, fu dare ordine di decimare la guarnigione del Castro Pretorio. Privai i grassi Pretoriani delle loro ricchezze, delle loro armi e dei loro vergognosi privilegi. Troppi anni rinchiusi tra le accoglienti mura della capitale avevano trasformato i leoni in iene affamate di carogne. Avrei sciolto il corpo, se solo avessi potuto. Ma il Senato si mise di mezzo, e non ci fu nulla da fare.

«In ogni modo, mi sbarazzai degli uomini che avrebbero dovuto guardarmi le spalle. Perché magari, a furia di guardarle, avrebbero avuto voglia di infilarci un pugnale e tanti saluti. Setacciai le mie legioni alla ricerca degli armigeri più devoti e motivati. Chiesi loro di rinunciare alle proprie famiglie e alle proprie case per seguirmi a Nicomedia. Li lasciai liberi di decidere: molti si tirarono indietro, tutti gli altri, quasi seimila uomini schierati ai quattro angoli della città, si sono guadagnati il rango di Giovi ed Erculei, valorosi difensori dell'Impero. I soli con cui m'azzarderei ad andare in guerra.»

Il quadrato di uomini e armature brunite lancia il grido di guerra: «*U-AH! U-AH! U-AH!*».

I giavellotti picchiano sugli scudi. All'unisono.

Costantino ha la bocca spalancata, adesso.

Un'altra maledetta volta.

Diocleziano si avvicina e gli scompiglia i capelli. «Te lo ripeto: in fin dei conti, la guerra non è poi così diversa dalla caccia. Vedi di non scordarti quello che diceva il poeta, ragazzo: *mai andare a caccia con dei cani svogliati.*»

Il mondo, là fuori

E certo venerò sempre la schiera delle santissime donne consacrate unicamente a Dio in una perenne verginità, nella persuasione che nelle loro anime abitasse lo stesso Dio al quale esse si erano votate.

EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, IV, 28

Nicomedia, inverno 293 d.C.

Mattinata strana: sveglia presto e ginnastica all'alba come al solito, ma da più di un'ora Costantino si ritrova bloccato nella grande sala del Consiglio, con un bel niente da fare. Sbuffa e prende a calci un sassolino dimenticato dal vento sul pavimento. «Aspetta qui» così gli ha detto Diocleziano: «Stamane conoscerai il tuo nuovo maestro». Costantino obbedisce e intanto fantastica di archi sarmati e frecce scoccate al galoppo.

Ormai il tempo è maturo, l'addestramento da fante quasi concluso. L'istruttore Decio è stato chiaro: l'iniziazione alle *superiori mansioni di guerra* è alle porte. Costantino si è fatto un nome tra gli uomini del reggimento, si è distinto nella lotta e nella caccia, negli assalti al gladio e al giavelotto. Si è guadagnato il rispetto dei suoi commilitoni e qualche elogio da parte dei soldati più alti in grado. Una notte, prima di coricarsi, ha origliato una conversazione tra Diocleziano e Decio. Il vecchio era convinto più che mai: «Il ragazzo è pronto. È ora che cominci a pensare al proprio futuro. Che impari a tenere a bada le truppe».

E Decio era d'accordo.

Da quel giorno, Costantino ha vissuto in continua fibrillazione. A ogni richiamo dell'Imperatore si precipita a perdifiato a palazzo, fiducioso che sia la volta buona. Sente che l'ingresso tra le fila dei graduati è prossimo. Al campo serpeggiano voci, si ascoltano leggende sulla carriera degli armigeri migliori. Più di una volta il giovane Illirico ha sentito parlare della Prova del Cerchio: praticamente l'esame per l'ingresso all'accademia. L'idea è tanto semplice quanto spaventosa: un uomo a cavallo contro un leone. In mezzo a loro, un cerchio di fuoco. Il cavaliere deve prima spingere la fiera a saltare dentro al cerchio e poi abatterla con una sola freccia.

Costantino sogna spesso il dardo che si conficca nell'occhio della belva, la vita che sfugge rapida. Può sentire la tensione del nerbo, la saetta che scivola tra le dita, il calore del fuoco sulla pelle. E le cosce che serrano la pancia del palafreno, lo sbuffo umido delle narici, il sudore.

Sa che solo i migliori arcieri vengono addestrati per colpire a cavallo. L'equilibrio tra

la briglia e la faretra, tra l'arco e gli zoccoli è un percorso lungo e faticoso.

Ma il ragazzo è pronto a qualunque sacrificio per l'onore. Pronto a rinunciare al sonno, a cavalcare e scoccare finché le braccia non si staccheranno dal corpo. Qualunque martirio sarà una sciocchezza in confronto all'eterna gloria riservata agli ufficiali.

Se ci ragiona, non riesce a stare fermo. I passi nella stanza grande e vuota del palazzo diventano presto rimbalzi, zompi rapidi lungo le diagonali del pavimento. I sandali scivolano a pochi pollici dalle pareti, il corpo ruota e la corsa riprende, alla volta del muro opposto.

Suda un poco, una gran voglia di saltare alto. Ci pensa su, poi non ci pensa più.

E quando spicca il balzo e le ginocchia toccano il petto – assomiglia proprio a un rospo adulto, con quelle braccia lunghe lunghe, sparse a casaccio lungo i fianchi – lo specchio della porta s'illumina e appaiono due sagome scure.

La prima è familiare: enorme e rasata a zero. La seconda ha un'aria antica: barba a punta, tunica fino ai piedi.

Entrambe hanno le braccia conserte.

Immagina quanto debba apparire idiota, a mezz'aria con gli occhi a palla. Ma il pensiero dura meno d'un istante, subito stroncato dal fragore della tomaia sul marmo.

Il ragazzo atterra: un boato profondo, senza fine.

Le sagome avanzano, facce severe. Diocleziano si volta verso il “maestro”. Lo sconosciuto veste blu notte bordato d'oro. Ampie maniche nascondono polsi e dita, intrecciati nell'incavo rovescio di gomiti invisibili. S'intuisce comunque la magrezza; collo e piedi secchi fanno capolino dalla stoffa. Le iridi sono azzurre come il cielo di luglio.

L'uomo sta per parlare, ma Costantino, nonostante la figuraccia, è ancora in fregola.

Rosso paonazzo s'inginocchia, il capo chino e la voce tremante: «Insegnami, nobile maestro. Insegnami, ti prego. Niente al mondo, lo giuro sui miei Lari, mi sta più a cuore dell'arte dell'arco e della freccia...».

Lo dice tutto d'un fiato. Intenzionato a non alzarsi finché il nuovo arrivato non glielo comanderà.

È determinato, ostinato come una mula da traino: non permetterà alla sua solita goffaggine di mettersi in mezzo. Non stavolta. Il sogno è a portata di mano, finalmente.

Silenzio.

Per un minuto buono non succede nulla.

Non un fiato né un cenno.

Poi un dito ossuto picchietta la testa vuota di Costantino. Lo costringe a guardare in su. Il rossore non è scomparso.

Il “maestro” strizza gli occhi un paio di volte, prima di fissarlo come una matrona

osserva un pollo sul banco del macellaio al mercato del venerdì: «Di' un po', ragazzo, ma allora è vero quello che si dice in giro...».

Costantino non è solo confuso, è un naufrago in pieno oceano. Il maestro accosta il dito alla tempia, lo ruota leggermente, a scavarsi la zucca: «Sei matto sul serio...».

Diocleziano ha ancora le braccia incrociate: «Come un bianco di Spagna».

Costantino assomiglia a un peperone, adesso. Rosso e lucido. Sul punto di scoppiare.

Diocleziano lo solleva di forza, lo mette in piedi, lo obbliga a guardarlo in faccia: «Costantino, ti presento Lattanzio. Il tuo nuovo *maestro di retorica*».

«R-retorica?!» Costantino balbetta, sputacchia. Sta per farsela sotto dalla vergogna.

E il cerchio? Il fuoco? Il leone, le frecce, l'accademia, i gradi da ufficiale?

«Retorica, esatto» la voce di Lattanzio è una frustata a schiena nuda.

Costantino e Lattanzio si sono presi un po' di tempo per conoscersi, e finalmente il ragazzo riesce a parlare all'insegnante senza incepparsi a ogni sillaba. Ancora non ce la fa a guardarlo negli occhi, però: troppo azzurri.

«Retorica. Tu sai che significa?» la voce di Lattanzio è accompagnata da un sorriso.

Costantino si gratta la testa. Ci pensa su più del dovuto, racimola la risposta in qualche angolo del cervello. Dopotutto non è la prima volta che si avvicina alla disciplina. Il suo precettore a Naissus si chiamava Pelagio e sosteneva di essere un retore di chiara fama; passava le giornate a parlare con lui, senza mai permettergli di rispondere. *Prima s'impara con le orecchie*, così diceva.

«L'arte di parlar bene!»

«Corretto. Ma in che senso? Nel senso che è buona norma mettere prima il soggetto e poi il predicato oppure che non devo masticare cardi mentre chiacchiero?»

Costantino strabuzza gli occhioni. Sta per spalancare la bocca.

Non deve spalancare la bocca.

Lattanzio s'infervora: «Oppure, ancora, che parlando non devo nominare cose schifose come lo sterco, i capelli o la barba del formaggio?».

Ma il becco di Costantino ha vita propria. Eccolo: come le porte di Troia di fronte al maledetto dono degli achei.

«I-io non lo so.»

«E cosa sai, dunque?» Lattanzio ridacchia sotto i baffi grigi.

Il silenzio del meriggio gelido di Nicomedia.

«Me lo aspettavo. D'altra parte, se l'Imperatore mi ha convocato per prendermi cura della tua educazione è proprio perché per il momento non ne possiedi alcuna, giusto?»

«Giusto» Costantino ripete meccanico, sicuro di non sbagliare.

«Sbagliato. Di nuovo.»

Ma porca...

«Tu possiedi un'educazione militare. Diocleziano mi dice che te la cavi bene con la spada, lo scudo e i cazzotti. Ma a quanto pare nel tuo destino c'è scritto che ti toccherà essere un grande condottiero, e per essere un grande condottiero occorre saper parlare alla gente, in particolare alla gente armata da capo a piedi, pronta a staccare teste, menar fendenti e fare tutte quelle cose che voi altri uomini d'arme siete soliti fare. Dunque, alla luce dei fatti, sembra che spetti a me insegnarti a parlare bene per convincere i tuoi uomini a darti ascolto, non è vero?»

«Non è vero?» Costantino ripete di nuovo.

Lattanzio agita stupito la mano destra a mezz'aria: «Ma certo che è vero! Era una domanda retorica...».

«Retorica?» ormai Costantino va in automatico.

Lattanzio intreccia le mani sotto il mento, avvicina il suo muso rinsecchito a quello del ragazzo. «Già, *retorica*» calca sul concetto, «cioè una domanda che non è una vera domanda. Ha una sola risposta possibile e, guarda caso, colui che pone la domanda medesima la conosce già.»

Costantino ha ripreso a grattarsi il capo.

Lattanzio nemmeno lo calcola. «Il che ci riporta esattamente al punto di partenza: la retorica. Ossia l'arte di convincere le persone mediante i discorsi.»

«Ah!» esclama Costantino, improvvisamente folgorato.

Ma lo fa più che altro perché gli sembra giusto, mica perché ha afferrato davvero...

«Arte che a quanto pare funziona, visto che ti ho appena convinto di aver detto qualcosa di intelligente e non un monte di stupidaggini.»

«Proprio così!» sentenza soddisfatto Costantino. Forse il segreto è dar sempre ragione al maestro.

«Bene, sei più sveglio di come ti aveva descritto Diocleziano.»

Costantino non sa se si tratti di un complimento, ma continua a sorridere, a metà strada tra l'inebetito e l'attento.

«Quindi sei pronto per la domanda numero due, la più importante di tutte...» Lattanzio incrocia le braccia, rizza la schiena sullo scranno.

Pronto.

«Dimmi un po', ragazzo, chi sarebbero queste benedette *persone*?»

«Le persone?» Costantino risponde fiducioso.

«Sì, esatto. Le persone...» Lattanzio ribadisce con infinita calma.

«Le persone!» ripete Costantino, finalmente sicuro di aver compreso le regole del gioco.

La pazienza di Lattanzio finisce di colpo.

Inarca un sopracciglio, sfodera l'indice sormontato da quell'unghia da rapace e inizia a battere sulla fronte del primogenito di Costanzo: «Ehilà! C'è qualcuno? Su, concentrati, per Ercole! Le persone, sì, le persone! Mi vuoi dire chi sarebbero queste dannate persone?».

Costantino ha appena realizzato che il gioco è più complesso del previsto.

Spreme le meningi, si gratta la nuca, tormenta il mento con la sinistra e infine scaracchia una sentenza: «Tutti quanti: io, tu, Diocleziano, i soldati, i centurioni...».

Lattanzio sembra soddisfatto: «E anche i mercanti, i bambini per la strada, le schiave, le meretrici e i macellai?».

Costantino, questa volta, è pronto davvero: «Suppongo di sì!».

Lattanzio tira dritto: «Bene. E tu, giovane virgulto d'Illiria, quante ne conosci di queste benedette persone che dovresti imparare a convincere coi tuoi bei discorsi? Voglio dire: a parte me, Diocleziano, i tuoi commilitoni e l'istruttore Decio, con chi ti fermi a parlare? Che cosa sai della vita del fornaio all'angolo, o della serva che si occupa di mondare i tuoi calzari? Del fabbro che rifà il filo alle tue spade o del palafreniere che si prende cura dei cavalli del campo? Ragazzo, quante *persone* puoi dire di conoscere? O, meglio ancora, *quanto* puoi dire di conoscere le persone?».

Una bella sfilza di domande, non c'è che dire. Costantino non se le ricorda nemmeno tutte. Decide di rispondere solo all'ultima – per semplicità – e spera che il maestro s'accontenti: «Non molto, a dire il vero».

«Bravissimo!» esclama il retore soddisfatto.

Costantino ci capisce sempre meno. Ora è contento perché non sa nulla. Prima, che ne sapeva pure di meno, era infuriato come un toro.

Mah...

Lattanzio scatta in piedi, acchiappa il mantello e s'intabarra come se stesse per partire per la scalata dell'Olimpo: «Ecco perché ora alzerai il tuo nobile sedere da quella sedia, ti leverai quella lorica puzzolente e t'infilerai qualcosa di meno vistoso» mentre parla cava dalla sacca che si porta sempre dietro un mantello tale e quale al suo e lo scaglia addosso a Costantino «... e mi seguirai!».

Costantino fa come dice lui: si sveste e si riveste, si scapicolla appresso all'insegnante, ormai convinto che questo strano tizio sia stato morso dallo scorpione bianco.

Per quanto si spicci, però, Lattanzio pare scocciato. Batte il piede destro in terra, la sacca sulla spalla come un mendicante: «Allora, ti muovi? Dobbiamo andare!».

«Dove, maestro? Dove dobbiamo andare?»

Lattanzio allarga le braccia: «Ma che razza di domande! Là fuori, a imparare com'è fatta la gente! Ad *ascoltare*, ragazzo. Perché se nutri la minima speranza di apprendere a parlare, è meglio che inizi ad ascoltare. Ascoltare le voci del popolo, oltre queste mura dorate!».

Costantino, intanto, ha vinto la lotta ingaggiata contro il perfido mantello.

Finalmente, in un modo o nell'altro, gli calza. «Ascoltare, certo! *Imparare con le orecchie!*» dice. «Lo ripeteva sempre Pelagio!»

Lattanzio, già pronto a uscire, si blocca sulla soglia: «E chi sarebbe, per Ercole, questo Pelagio?».

Costantino, d'un soffio: «Il mio vecchio maestro! Un retore di chiara fama!».

Lattanzio scuote la testa fina, la barba puntuta scodinzola: «Pelagio di Naissus, come no. Il mondo non fa che parlare dei suoi scritti grondanti saggezza eterna...».

«Davvero?»

Lattanzio è fuori, respira una boccata di autentico gelo del Ponto. Costantino dietro di lui, a rotta di collo.

Lattanzio espira, sconsolato: «Come è vero che i traci hanno due peni».

Si piazza le mani sui fianchi e fissa il ragazzo. Quello, tanto per cambiare, si gratta la testa mentre, c'è da giurarci, cerca di ricordarsi le parti basse del commilitone con cui si è azzuffato mesi fa per quella stupida focaccia.

Con gli occhi al cielo, Lattanzio implora a voce alta: «E sarebbe questo che voi altri avete in serbo per il futuro dell'Impero? Chissà che abbiamo combinato per dispiacervi a tal punto, o potenti dèi...».

Costantino alza lo sguardo, proprio mentre un gabbiano, in volo sopra di lui, si libera le budella.

Nicomedia non è solo luce e chiasso. Esistono quartieri dove è meglio girare a capo coperto e con la destra sulla lama. Ci sono *insulae*, a Occidente verso il porto, dove il puzzo d'escrementi è così forte da stendere un cavallo. Ed è proprio là che il maestro e il giovane Costantino sono diretti.

Lattanzio ha allentato la briglia, ha smesso di essere saccente e ha permesso al ragazzo di ambientarsi. Hanno conversato a lungo dell'uomo e del mondo, della fatica, del sudore e persino del piacere. Hanno parlato di donne e di voglie, le stesse voglie che Costantino non sa decifrare, ma sente pulsargli dentro giorno dopo giorno. Si sono spinti oltre il confine pattugliato dai Giovii, dentro al cuore malato della città.

Costantino ha visto roba da rivoltare lo stomaco: storpi di tutte le età, aggrappati ai bastoni o abbandonati su ridicoli carretti a quattro ruote. Donne tanto magre da assomigliare a bambole di segatura, lacerate chissà dove e quasi vuote. Occhi pesti e occhi mancanti, cicatrici, fistole, gengive rose dalla fame.

«Questa, figliolo, è la tua gente: la linfa dell'Impero, la carne del mondo. Ricordati le loro facce sporche, soprattutto quelle dei bambini. Non scordarti di quegli sguardi affamati e pronti a cavarti il cuore per qualche sesterzio, perché è per loro che hai deciso di farti ammazzare in battaglia. Dimentica la corte e i bei vestiti, scordati la polvere del campo e il clangore del ferro contro il ferro. Respira l'olezzo malsano che sale dalle stamberghe. Tuffati nelle osterie finché ogni poro non sarà intriso di fumo e

acquavite. Ascolta la musica dei ciottoli e dei canali di scolo. Bevi a sorsate dalla fontana della vita, mio giovane amico. Solo così saprai parlare a chiunque con voce sincera.»

Costantino ascolta: le orecchie tese e lo sguardo attento, un poco spaventato. In una taverna si mesce vino d'orzo e la gente rifluisce in strada, ebbra e sfacciata: «Trecentosessantacinque gradini! Trecentosessantacinque gradini scavati nella nuda terra! Duecento schiavi a pieno regime giorno e notte! E guarda caso l'altro giorno piombano nell'*insula* due esattori grassi come maiali, scortati da otto – dico otto! – centurioni in armatura. Si son portati via persino le briciole. Si son presi tutto: grano, orzo, monete... *E io che gli do da mangiare ai miei bambini?* gli ho gridato...».

Piomba il silenzio. L'uomo ha smesso di urlare, tira fuori il destro dalla tunica stracciata: l'avambraccio amputato al gomito, il cauterio che suppura. Lacrime salate scorrono lungo gli zigomi, mentre il tizio ingoia lunghe sorsate di birra fredda. «Ci penseranno Luna, Diana e Proserpina alla mia famiglia, ecco l'insegnamento di Diocleziano: grassatore di deboli e disgraziati. Al popolo il martirio, all'Imperatore la gloria degli dèi. Che possa bruciare in eterno, maledetto figlio di cagna!»

Costantino sobbalza. È scosso, sconvolto.

Per la cancrena, certo. Per il fetore. Ma pure per le parole: è la prima volta che sente parlare a quel modo. È la prima volta che sente offendere gli dèi e l'Imperatore.

Si guarda intorno, sicuro che da un istante all'altro accadrà qualcosa di terribile. Un fulmine, o peggio ancora un contingente di Erculei sbucherà dal nulla e raderà al suolo l'*insula*, impiccherà il sovversivo, sterminerà la sua famiglia.

Che diritto ha il miserabile di parlare a quel modo?

Invece non succede niente.

Anzi, le urla dell'uomo diventano strepiti. La folla ubriaca s'infiamma, grida: «A morte! A morte Diocleziano e i suoi bastardi armati!».

L'atmosfera si scalda a dismisura. Volano panche e spintoni. Qualcuno colpisce qualcun altro, l'urto coinvolge tavoli e sedie. Corpi che stramazzano nel liquame, vesti inzaccherate, bambini che strillano: spunta una lama.

Un fiotto di sangue schizza sul muro. Il rosso vivo sul bianco della calce.

Vita e morte.

Costantino è in guardia, muscoli tesi e testa bassa, pronto a colpire. Lattanzio lo strattona, gli rifila persino una botta in testa per farlo smuovere. Il ragazzo è confuso, ma corre appresso al vecchio maestro. Attraversano vicoli e mura sbrecciate, sempre più giù, nella pancia del mostro. Poi corrono ancora.

E ancora.

Dove l'aria è più leggera, dove il cielo si mostra di nuovo, dietro le tende stracce appese da *insula* a *insula*.

Boccheggiano, il vecchio maestro e l'allievo incosciente. Finalmente salvi, addossati

alla fontana. Nemmeno il tempo d'ingoiare un sorso d'acqua, e gli occhi sono rapiti da una nuova follia. All'ombra del tramonto troppo vicino, due uomini nudi tremano aggrappati a un coltello. La donna è vestita di rosso. Rossa la tunica che scopre i seni, rossi i capezzoli e rosse le caviglie, dipinte a strisce orizzontali. Gli uomini le si avvicinano reggendo la lama con le destre: la consegnano alla donna e non smettono di tremare. Lei rovescia gli occhi, stringe il pugnale con i denti, e intanto le mani sottili afferrano i sessi dei maschi spogliati.

Costantino non riesce a levare lo sguardo dalla donna, sente il sangue fluire, la tunica gonfiarsi. Sfrega e guarda, guarda e sfrega, la schiena addossata al muro, le mani strette sui fianchi, a celare quello che non può essere celato.

La donna si volta verso di lui: ha occhi di serpente, bianchi e densi come l'anima di Costantino, sul punto di esplodere, e tra i denti la lama. Libera la destra dal sesso dell'uomo, afferra lo stiletto, e, senza nemmeno voltare lo sguardo, recide di netto il membro.

L'uomo non urla, perde conoscenza all'istante. Ancelle vestite di bianco lo sollevano piano, lo trascinano nel buio della casupola cadente.

La donna si sfilava la tunica. Per tutto il tempo non ha mai mollato il pene dell'altro, che ora pulsa, proprio come quello del ragazzo, sotto il mantello.

Dà le spalle all'eletto, lo guida dentro di sé. La copula feroce, animale, in piedi contro il muro, sotto gli occhi dell'*insula* affacciata alle finestre.

L'eletto sbatte furioso, bacino e natiche, finché esplose in fretta dentro di lei, che grida, la unghie si spezzano graffiando il muro a secco.

Costantino, incapace di controllarsi, viene nella tunica. L'orgasmo lo scuote, lo scardina, lo sorprende: fiato corto, collo in fiamme.

Sorpresa e vergogna.

Qualche secondo di brividi e casca in ginocchio.

Osserva Lattanzio di sotto in su. Lo sguardo scavato.

«Che-che cosa stanno facendo?»

Lattanzio risponde senza fretta, senza la minima traccia d'imbarazzo: «Stanno pregando».

Tutto finito. È tempo di respiri lunghi, una sciacquata alla fonte, passi tranquilli, uno in fila all'altro.

L'*insula* è ormai un ricordo, maestro e allievo camminano ai margini della periferia. Si sono seduti a un tavolo accanto al fuoco e hanno ordinato vino caldo, per placare gli animi. La taverna è semivuota.

«Maestro, io non capisco...»

«Perché la cosa non mi stupisce?» Lattanzio è tranquillo e strafottente come al solito. Il mare di sangue e follia non l'ha nemmeno sfiorato.

Costantino è intenzionato ad andare fino in fondo, non gli permetterà di raggirarlo con i suoi giochetti: «Che razza di divinità vuole che sia offerto in sacrificio il pisello di qualcuno?».

«La Gran Madre, che spalanca le cosce e la terra per accogliere il sangue e il seme dei devoti. Lo stesso seme che tu ti diverti a spargere per le strade, senza un pizzico di contegno...»

Costantino arrossisce e prova vergogna. Non sa bene per cosa, ma in ogni modo non vuole darla vinta al vecchio. Torna all'attacco: «Mai vista né sentita, questa Gran Madre...».

Lattanzio ingoia un sorso di drogato: è gustoso, le bacche pizzicano la lingua. «E invece dei tuoi Lari che mi dici? Li hai visti? Ci hai parlato? Che aspetto hanno?»

Costantino scuote il capo e butta giù una golata robusta. Per poco non si strozza: «Sono p-piccoli, alti circa un paio di pollici. In argilla d'Illiria...».

Lattanzio agita l'indice puntuto sotto il naso del ragazzo: «Orsù, non farmi pentire di aver accettato l'incarico di istruirti! Non sto parlando dei simulacri e delle statue. Parlo degli dèi in carne e ossa. O carne e spirito, come preferisci. Dimmi un po', a chi assomigliano? All'Imperatore? Al tuo istruttore Decio? O magari alla fornarina all'angolo?».

Costantino non sa rispondere: «Io non lo so, maestro. Non li ho mai visti».

Lattanzio sembra contento, adesso: «Eppure ti affidi a loro... Li preghi prima dell'addestramento, prima di una prova difficile. Li supplichi di prendersi cura di tua madre. E compi sacrifici per loro, non è vero? Non più tardi di due settimane fa ci sono stati i giochi invernali: avrai sicuramente immolato un paio di galline. Avrai versato il loro sangue, le avrai guardate crepare per la maggior gloria dei tuoi dèi, non è così?».

Costantino scuote ancora la testa: «Certo! Ma si tratta di galline! Quell'uomo, in strada... quella donna gli ha... quell'uomo non ha più il suo...».

Lattanzio è sereno. Le gote appena imporporate dalla brodaglia fumante: «Certo, ma almeno quell'uomo ha *scelto* di versare il proprio sangue. Non si può dire lo stesso delle tue galline, credo. E poi il sangue e tutto il resto sono andati alla terra. Che è Grande e Madre. Visibile a tutti. Pronta a essere fecondata dal sangue e dal seme, coltivata col sudore della fronte. Pronta a dare i propri frutti. Quell'uomo crede in quello che vede. Ed è pronto a morire per ciò in cui crede».

Le parole galleggiano insieme al fumo delle tazze.

«Tu, ragazzo, in che cosa credi? Dove sono i tuoi dèi, adesso?»

Costantino appoggia la scodella sul tavolo. Il vino gli dà alla testa, acquista coraggio: «Che vuoi dire? Che se non li vedo, non ho il diritto di credere in coloro nel rispetto dei quali sono stato cresciuto? Stai dicendo che dovrei dimenticarmi della gloriosa tradizione di Roma e cominciare a tagliuzzarmi gambe e braccia e chissà cos'altro per non dispiacere alla Gran Madre?».

Lattanzio è parecchio soddisfatto del piglio del ragazzo. Allarga le braccia: «No di certo. Dico soltanto che qua fuori c'è molto più mondo e molto più spirito di quanto i tuoi dannati precettori vestiti di ferro ti potranno mai insegnare in sette vite. Tu Cianci di tradizioni e antica gloria dell'Impero, ma non hai mai visto niente. Non sai che le legioni orientali adorano Marte e il fiume Nilo, che il leone laggiù è più sacro del fuoco di Vesta e i sacerdoti sono tutti eunuchi. Che al di là del mare, nelle Terre del Nord, i nostri soldati, dopo aver passato più di dieci anni lontano da casa, venerano un cono di pietra al centro di settantadue colonne. A lui e all'anima dell'Orso affidano le proprie vite prima di andare in battaglia... Tu sei giovane e ignorante, ragazzo. E hai la testa piena di sciocchezze più grandi di te».

Costantino lo ascolta con i gomiti sul tavolo. La testa leggera per il vino e lo sguardo di chi ha parecchio da imparare: «E tu in cosa credi, maestro?».

Lattanzio risponde con il cuore: «Credo nel Sole. Nel Sole che nessuno può sconfiggere, il Sole Invitto».

«Apollo, sì! Il carro di Apollo che ogni mattina porta il disco di fuoco in cielo...»

Lattanzio scuote la testa: «Ancora? Ma allora proprio non mi ascolti? Dimmi un po', ragazzo, tu l'hai mai visto questo benedetto carro?».

Costantino non l'ha visto.

«Nemmeno io.» Ha lo sguardo bonario. «Ma concedi un minuto a questo vecchio e lascia che ti racconti una storia sul nostro amato astro di fiamma.»

Gli occhi del ragazzo s'illuminano. In un attimo, pare essersi scordato che il maestro gli ha appena dato del tonto.

«Non molto tempo fa l'Impero era retto da un uomo buono e giusto. Il suo nome era Aureliano: veniva dalla Pannonia, terra di serpi e zoccoli, di donne straordinarie e intelletti fini. Aureliano, che ebbe la fortuna di regnare per un intero lustro, aveva un ingegno finissimo. Era forte e raffinato, come pochi altri prima e dopo di lui. Molto fece per allargare i confini di Roma verso Oriente: un giorno, in Siria, dopo aver sconfitto la terribile armata della regina Zenobia di Palmira, le chiese a chi avesse affidato il proprio esercito prima della battaglia. Zenobia rispose con fierezza levando il capo verso il cielo: *All'invincibile dio Sole!*»

Costantino ascolta rapito.

Lattanzio prosegue: «Ti faccio notare che l'esercito di Zenobia era stato appena sterminato. Che lei stessa giaceva in catene nella più buia segreta di quella che un tempo era stata la splendente capitale del suo regno. Eppure non aveva smesso di sfidare il nemico con l'orgoglio d'una credente devota, fiduciosa oltre la morte nella propria divinità. Un altro Imperatore, al posto di Aureliano, avrebbe schernito la regina, l'avrebbe fatta fustigare per la sua insolenza. Un altro, forse. Ma non lui. Diede ordine di liberare la regina dai ceppi, di ripulirla e vestirla con le sete più preziose. Nel frattempo comandò alle truppe di radunarsi nella città di Palmira, innanzi al palazzo reale. Aureliano si affacciò alla finestra tenendo per mano l'incredula sovrana e

annunciò, solenne: *Oggi, in questa terra di sangue e meraviglie, è accaduto un prodigio: il dio Sole di Emesa ha lasciato la sua patria e donato la vittoria a Roma. D'ora in avanti, il culto del Sole Invitto sarà culto di Stato. E sul campo di Marte, a Roma, sorgerà un tempio in suo onore. Da oggi, il Sole Invitto scanderà le ali dell'Aquila, e veglierà sull'Impero fino alla fine dei tempi».*

Lattanzio finisce il vino, si alza in piedi, getta un paio di assi sul tavolo della stambergia e si avvia verso l'uscita. Costantino, la testa ancora piena di mosto fermentato e di idee assurde, gli si scapicolla dietro.

Fuori, nel buio gelato di Nicomedia, Lattanzio riprende il discorso: «È questo il cuore di Roma, ragazzo: il nostro esercito avanza ai confini del mondo, conquista ma non stermina, abbraccia e riduce all'obbedienza. Domina senza evirare, asseconda e fa proprio lo spirito di ogni luogo sottomesso. Gli dèi del mondo intero in Roma non muoiono, rinascono a nuova vita. È ora che impari a comprendere la complessità della psiche e dell'universo, Costantino. Molti uomini hanno una vita di quieta disperazione e nient'altro: tu non rassegnarti, ribellati! Non affogare nella pigrizia, guardati intorno. Osa cambiare, cerca nuove strade. Impara ad allenare lo spirito».

E, senza permettere al ragazzo di rispondere o commentare, Lattanzio scarta d'improvviso a destra e s'infilta in un dedalo di viuzze. Marcia a passo svelto il vecchio matto, Costantino fatica a stargli dietro.

La strada è ingombra di femmine. Femmine affacciate dalle stalle, femmine conficcate tra porta e porta, femmine giovani e belle, femmine adulte a sesso scoperto.

La temperatura sale, Costantino sente il sangue ribollire là sotto. Trema al pensiero di esplodere ancora.

«M-maestro!»

Ma Lattanzio non ha nessuna intenzione di rispondere. Sfreccia, saluta, stringe mani morbide e continua a camminare.

«M-maestro, fermati, ti prego» il fiato di Costantino sempre più corto, la strada più stretta, cosce che gli si strusciano addosso, seni così vicini da poterli sfiorare.

Lattanzio ha una cinquantina di palmi di vantaggio. Si riscuote di colpo, si blocca senza preavviso, e per poco Costantino non gli sbatte contro.

«Che c'è adesso, maledetto ragazzo?»

Costantino, smarrito e sudato, la gola più secca del deserto africano, implora: «Dove stai andando? C-che ci facciamo qui?».

Lattanzio cinge con la destra ossuta una giovane moretta che spunta sulla destra. Le sussurra qualcosa all'orecchio, le mostra la borsa zeppa di sesterzi. Gli occhi da micia di lei s'illuminano. E poi si ficcano in quelli di Costantino.

«Che razza di domande? Siamo qui per il tuo spirito, mio giovane, ignorante amico. Lo spirito si allena senza spade e senza cavalli. Sono sufficienti un bel paio di gambe e qualche ora di dedizione.»

La ragazza abbraccia Costantino con tutta la grazia dell'universo, lo trascina liquida e sinuosa sulla soglia di un bordello.

Costantino è una maschera d'imbarazzo rosso antico: «M-maestro, ma io non so...».

«È per questo che ho incaricato Calpurnia di prendersi cura della tua educazione spirituale. È ora che cominci a essere avvezzo alle femmine: dopotutto ti stai per fidanzare. E dopo il fidanzamento arrivano il matrimonio e la prima notte di nozze. Dannazione, ragazzo! Giove mi fulmini se permetterò che il futuro comandante delle gloriose legioni di Roma arrivi vergine al talamo nuziale!»

Poi, divertito, si rivolge alla ragazza: «Trattamelo bene. Lo sbarbato, qui, sarà centurione a giorni!».

Calpurnia afferra l'attrezzo gonfio di Costantino. Lo impugna sotto il tabarro, senza nemmeno guardarlo: «Centurione prima lancia!» l'urlo argentino, la risata esplode in tutta la via.

Costantino è sconvolto, stupefatto, dannatamente eccitato. Impaurito peggio che al primo assalto in batteria. Balbetta: «M-matrimonio?».

Lattanzio inarca un sopracciglio: «Non ti ha detto nulla l'Imperatore? Tra due giovedì si parte per Aquileia. La festa per il tuo fidanzamento è programmata per le prossime idi...».

La sorpresa è un'onda ghiacciata in piena faccia.

Lattanzio, la mano sul culo di una biondina sui vent'anni, non la smette di ghignare.

Diventare grande

La celebrata virtù della pudicizia solo tra i cristiani è un valore invincibile e indistruttibile.

EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 1, 24, 2

Nei pressi di Aquileia, inverno 293 d.C.

Il viaggio, interminabile: quasi ottocento leghe.

Costantino osserva il mondo scorrere fuori dal carro coperto e quasi non ricorda che aspetto abbia il palazzo. Cerca di mettere a fuoco pareti, mosaici, finestre e volte, ma i ricordi s'impastano con il sogno. E con la noia.

Gli pare d'essere in strada da sempre. Diocleziano non gli aveva mica detto che Aquileia è dall'altra parte del mondo.

Costantino ricorda il viaggio con il padre Costanzo, da Naissus a Nicomedia: all'epoca si era convinto che non avrebbe mai più percorso così tante miglia, che distanze del genere si coprano una sola volta nella vita. E ora, a ripensarci, quel lungo cammino gli sembra una scampagnata. Costantino è curioso, oltre che annoiato, e tormenta di continuo Diocleziano con un sacco di domande. Si è fatto dire che distanza c'è da Naissus a Nicomedia, giusto per rendersi conto di quanto gli toccherà rimanere ancora inchiodato al maledetto carro che non la smette di sobbalzare. Diocleziano si è grattato l'enorme capoccia calva, ha messo in fila le dita accanto alle dita, fissato il cielo in cerca di cifre e sommatorie. Si è morsicato la lingua per tutto il tempo.

Poi, stremato, ha chiesto al postiglione, che gli ha risposto: «Quattrocento leghe. Lega più lega meno...».

Il ragazzo per poco non è stramazza in terra: in viaggio da dieci giorni. Altri dieci davanti, almeno.

Però bisogna dire una cosa: le notti sono migliori di quelle passate con Costanzo e il suo muso lungo.

La carovana imperiale si ferma alle stazioni di posta per cambiare i palafreni, ma nessuno si sognerebbe di far dormire l'Imperatore e la sua corte in mezzo ai mercenari ubriachi, ai mercanti e alle scodelle piene di piscio.

A ogni sosta viene montato il campo: l'operazione richiede quasi tre ore, ma il risultato vale lo sforzo. Due ordini di tende coniche e al centro una più grande, con lo stemma dell'Aquila in cima, a ricordare chi è che comanda. Il quadrato di Giovi ed

Erculei intorno alla dimora dell'Augusto fa impressione, più di una trentina di uomini coperti di metallo polito, elmi, scudi e spade rifinite in ottone: l'esercito di Plutone, in grado di mettere in fuga qualunque folle si azzardi ad alzare la cresta.

Costantino ha una tenda più modesta, non distante da quella di Diocleziano.

Dorme con il vecchio Lattanzio: il retore li ha accompagnati nel lungo viaggio verso i confini italiani; non si perderebbe per niente al mondo la faccia di Costantino alla vista della futura sposa.

I due hanno a disposizione un paio di schiavi per ogni necessità, ma sono più le volte che il ragazzo li congeda o dice loro di dormire e sgattaiola tra le falle della sorveglianza per andarsi a procurare una ciotola di birra all'osteria della posta.

Una sera Diocleziano l'ha sorpreso. Erano appena entrati in Pannonia, la tappa era stata dura: avevano dovuto condurre i cavalli su e giù per i sentieri d'erba e fango della Mesia, il vento sferzava gagliardo. Erano giunti alla posta al tramonto, stanchi morti. Costantino era distrutto anche se, a ben vedere, non aveva fatto nulla per tutto il giorno, a parte lasciarsi trasportare come un vaso di miele. Pensava alla fatica degli schiavi, a quella delle ancelle, costrette per lunghi tratti scoscesi a smontare dal carro e proseguire *pedibus calcantibus*, su e giù per le mulattiere, ai piedi giusto un paio di fasce di lino.

La tazza di drogato che gli era stata servita nell'attesa che le maestranze montassero il campo gli era sembrata più dolce dell'ambrosia. Ne aveva voluta subito un'altra. E un'altra ancora.

Quando era venuta l'ora di ritirarsi per la notte, Costantino era sovraeccitato. Non riusciva a togliere gli occhi dalla *stabularia* dai capelli rossi. Era sozza e stracciata, ma il sangue e l'igiene, si sa, non sono nemmeno parenti. Dopo la visita al bordello con Lattanzio, il ragazzo aveva scoperto le gioie del sesso. In principio timido e smarrito, ne era rimasto presto inebriato. A corte non aveva faticato a trovare servette compiacenti e schiave dalla pelle d'ambra per soddisfare i suoi appetiti e, da quando era partito, provava un senso di folle nostalgia per le fanciulle di Nicomedia. Era ancora troppo goffo per parlare di certe cose con il maestro, ma non faceva che incrociare, a ogni sosta, lo sguardo con qualunque essere di sesso femminile sui vent'anni. Ogni volta era una scintilla: la vita pulsava furibonda e il cuore martellava violento.

Con la rossa di Pannonia si era spinto un po' più in là. C'era stato un bacio rubato dietro un cespuglio, le risate di lei quando il giovane aveva allungato la mano sotto la tunica troppo corta. Ma tutto era finito troppo presto: un paio di Giovii simili a Polifemo in persona l'avevano prelevato di peso dalle braccia della ragazzina e l'avevano condotto, sbronzo e insoddisfatto, in tenda.

Costantino non era riuscito a spegnere quel fuoco, aveva provato a coricarsi, ma continuava a rigirarsi sul pagliericcio, incapace di prendere sonno. Quando il vecchio maestro aveva preso a russare come un montone, era sgusciato fuori in silenzio, ancora barcollante per il troppo vino. Per quanto poteva risultare silente un aspirante ufficiale di duecentocinquanta libbre per sei piedi d'altezza, ubriaco e al culmine della

frustrazione sessuale, certo.

In un modo o nell'altro aveva eluso la sorveglianza, rintracciato la rossa e dato sfogo all'ardore. Terminato l'assalto alla Pannonia, il giovane Costantino stava tornando ai propri alloggi: testa e visceri più leggeri del fumo di rovere, nella pancia le farfalle e un gran sonno appiccicato alle palpebre.

Non si avvide del tronco abbandonato, non sentì dolore quando la caviglia franò, picchiandoci contro. E nemmeno quando la faccia impattò nel fango insieme al resto di quel suo corpaccione sfinito.

Allorché provò a rialzarsi, l'aria era piena di una risata grassa come il fegato d'un bue. Due occhi rossi di capillari esplosi, l'alito di una tigre, il solito codazzo tintinnante di dorifori armati e pericolosi: *Diocleziano, sbronzo marcio*.

«Eccoti qua, figliolo! Ti ho cercato dappertutto!» disse l'Imperatore come niente fosse.

Incurante della mota sulla faccia di Costantino, dell'ora tarda, della situazione assurda, afferrò la mano del ragazzo e lo rimise in piedi senza sforzo. Costantino sentì l'osso della clavicola sul punto di uscire dall'articolazione. Sbatteva gli occhi troppo bianchi in quel mare di melma che lo ricopriva da capo a piedi, sembrava uno dei negri di Numidia, gli stessi che gli aveva descritto Diocleziano al loro secondo incontro, quelli che saltano fuori dal buio e non te ne accorgi finché non sono tanto vicini da infilarti la daga in gola.

Non trovò niente di appropriato da dire. Se ne rimase lì impalato, a sorbirsi i deliri del vecchio: «Anche tu non riesci a dormire, non è così?».

Costantino sorrise: la chiostra di denti lattei nel buio pesto dell'accampamento.

Uguale uguale a un Numida.

«Ho io la soluzione!» e, senza aspettare risposta, lo trascinò attraverso il fango e il gelo, fin dentro la tenda imperiale. Appresso a loro, a mezza corsa, Giovi ed Erculei sferragliavano per non rimanere indietro.

Una volta entrati si accomodarono sulla stuoia al centro dello spazio – a gambe incrociate come i maledetti Egiziani – e l'Imperatore cavò dalla sacca dei dadi d'osso. Erano simili a mattoncini sghembi, a quattro facce. Malconci e rosicchiati dal tempo. Ricavati dalle zampe di qualche pecora o roba del genere.

«Astragali!» Diocleziano si mise a gridare, felice come solo gli ubriachi sanno essere.

Costantino, che nel frattempo si era pulito la faccia alla bell'e meglio con il mantello, lo guardava come si guardano i matti.

«Non dirmi che non sai giocare agli aliossi, menomato d'un Illirico...»

Il ragazzo allargò le braccia. Era praticamente senza forze. La copula, il vino e il viaggio l'avevano spento.

Diocleziano scosse l'enorme testone e disse a una delle guardie di avvicinarsi: «Massimo, lo vedi che mi tocca fare? Questo mentecatto non pratica i dadi... per Giove, con che cuore lo mando là fuori sul campo di battaglia se non sa neppure come ci si

comporta in una taverna...».

Costantino avrebbe voluto ribattere che a dire il vero cominciava ad ambientarsi tra taverne e *stabulariae*, ma non spiccicò parola, sopraffatto dall'esuberanza del vecchio.

Cascava dal sonno.

Massimo l'Erculeo rise, e Diocleziano comandò secco: «Corri a procurarti un otre di vino d'orzo. Ne avremo per tutta la notte...».

E andò esattamente così.

Passarono la notte a bere e a scagliare gli aliossi. Il vecchio, irrimediabilmente ubriaco, ogni volta che gli ossicini ricadevano in terra mostrando ciascuno una faccia diversa (non capitava di rado, ringraziando gli dèi), scattava in piedi rovesciando birra ovunque e urlando: «Il colpo di Venere!».

All'alba, Costantino era distrutto. La testa martellava per la troppa birra, lo stomaco sottosopra. Chiese il permesso di assentarsi per qualche minuto e caracollò fuori dalla tenda. L'Imperatore, senza il minimo segno di cedimento in volto, lo rincorse con il suo vocione: «Sì, ma sbrigati, ragazzo, tra mezz'ora qua si smonta e si riparte. Ci aspetta una tappa dura, oggi: 25 leghe in salita!».

La luce del mattino maltrattò gli occhi pesti di Costantino. Giurò e spergiurò che non avrebbe mai più toccato un goccio in tutta la sua vita. Crollò in ginocchio. Vomitò fino a svenire.

Diocleziano, Massimo e il resto della guardia d'onore lo raccolsero, indecente e addormentato, a dieci passi dalla tenda. Prima di sbatterlo nell'abbeveratoio e poi sul retro del carro, dove rimase semisvenuto fino al pomeriggio successivo, l'Augusto sentenziò: «Illirici, buoni a malapena per pulire il culo ai cavalli da corsa...». Dopodiché, in mezzo alle risate della truppa, tornò alla testa della carovana, senza neppure un minuto di sonno fino alla notte seguente.

Da quel giorno Costantino ha evitato i doni di Bacco come la peste, giusto una tazza di quando in quando, per scaldare le ossa.

E di certo non si è più azzardato a lasciare la tenda dopo il crepuscolo: le cosce della più bella locandiera di tutto l'Impero non valgono una notte di sonno. Specie se sei in viaggio da una vita.

Però con gli astragali ci ha preso gusto. Il ragazzo e l'Augusto giocano ogni minuto libero. E di minuti liberi, lungo la strada infinita verso Aquileia, è piena la giornata. Costantino scaglia con la destra, il gesto del polso è agile e fermo, nonostante i sobbalzi del carro. Diocleziano osserva i dadi rotolare: la bocca spalancata, la barba lunga di diversi giorni, gli occhi bovini.

Il primo atterra pesante: 1. Il secondo ruzzola per un cubito, finisce la corsa contro il parapetto del cassone: 6. Il terzo e il quarto si schiantano all'unisono, cozzano l'uno sull'altro e si adagiano stremati sul pavimento di legno: 4 e 3.

«Il colpo di Venere!» Costantino schizza in piedi esultando.

Per qualche ragione incomprensibile il 2 e il 5 non sono punteggi contemplati.

Balla come un matto, scuote la testa a destra e sinistra, urla invasato. Diocleziano allarga le braccia: «Grande Giove, ragazzo! La Fortuna non si è limitata a baciarti: voialtri due avete passato la notte insieme...».

Costantino sorride, sotto lo sguardo compiaciuto di Lattanzio, il quale finge di guardare il cielo, ma intanto sbircia la partita che va avanti da ore.

Diocleziano mette mano alla sacca: «Meglio che paghi i miei debiti e mi ritiri in buon ordine, Lattanzio. Se lo lascio continuare, questo ragazzo mi sflerà la porpora da sotto il culo...».

Poi, rivolto a Costantino: «Allora, quant'è che ti devo? Quindici assi, giusto? No, aspetta, l'ultimo lancio era il doppio o niente, dunque fanno trenta. Trenta maledetti assi, uno sull'altro. Una gran bella cifra!».

Costantino si è rimesso a sedere, guarda l'Imperatore dritto negli occhi. È fiero di sé: «Oppure potremmo metterci d'accordo...».

Sulla faccia mal rasata del vecchio si dipinge un sorrisetto sghembo: «Che hai in mente, figlio d'Illiria? Ti va di farti un giro su Belessa, la schiava tracia che ho acquistato questa mattina? Ho visto come la guardi...».

Costantino nega vigoroso: «No no no. Niente schiave. Piuttosto facciamo così: tu mi dà il permesso di non fidanzarmi e il tuo debito è estinto. Sparito, volatilizzato! Che ne dici?».

Il volto di Diocleziano si rabbuia di colpo. Lattanzio drizza le antenne e si rivolge immediatamente alla conversazione. «Quante volte dobbiamo ancora discuterne, ragazzo?»

Costantino si lascia cadere di schiena sul pavimento del carro: «Ma insomma, io nemmeno la conosco questa Fausta».

Lattanzio interviene con un tempismo perfetto: «È la figlia del nobile Massimiano, Augusto d'Occidente».

Costantino non riesce a trattenere uno sbuffo d'insoddisfazione: «Appunto. Pensa se somiglia a suo padre...».

Lattanzio lo gela con lo sguardo. Diocleziano fa finta di non aver sentito.

Costantino si rende conto di aver oltrepassato il limite e arrossisce. Ma non molla l'osso. È troppo deluso: «Io non intendevo... però, insomma: e se poi non mi piace?».

Diocleziano gli si siede di fronte. Il mondo, là fuori, continua a sobbalzare. Pietre dure e miglia. Nient'altro all'orizzonte: «Ti piacerà. La principessa Fausta è semplicemente deliziosa. Non è vero, Lattanzio?».

Il vecchio maestro si affretta a rispondere: «Così ho sentito, mio signore».

Costantino si rifà sotto, pacato ma deciso. «Non lo metto in dubbio. Ma mi chiedo: a che serve fidanzarsi?»

«A conoscersi prima di sposarsi... mica puoi sposare qualcuno che non hai mai visto in vita tua. Non sarebbe serio.»

Costantino, di nuovo: «E perché ci si sposa?».

Lattanzio, divertito dall'incalzare maieutico del suo allievo: «Per mettere al mondo dei figli».

Costantino prova ad attaccare ai fianchi l'argomentazione del maestro: «E allora, una volta sposati, non si possono più frequentare le schiave, le locandiere e le prostitute...».

Diocleziano lo guarda come se il ragazzo avesse appena detto che il guano di piccione è uno squisito condimento per la carne: «Ma che cavolo vai blaterando, ragazzo?».

Costantino si gratta la testa, fingendo di ragionare sulla risposta. Quando invece se l'aspettava eccome: «Ma allora, non capisco: se si mette incinta una schiava, non nasce un figlio? E quindi a che cosa serve una moglie?».

«Se metti incinta una schiava, una concubina o peggio ancora una *stabularia*» Diocleziano parla con foga, «non nasce un figlio, ma un bastardo.» Ma non appena ha finito, incrocia lo sguardo del ragazzo. D'improvviso nero notte. E si pente d'aver risposto senza pensarci su.

Silenzio e gelo.

Nessun parla, nel carro mezzo vuoto.

Solo il rollio delle ruote sullo sterrato.

Costantino prende coraggio: «Allora Massimiano aveva ragione. Io sono un bastardo, non è così?».

Diocleziano allunga la mano enorme verso il capo chino del ragazzo. Gli scompiglia i capelli: «Il bastardo più fortunato di tutto il maledetto Impero» sorride. «E poi, pensa che soddisfazione: lui ti chiama a quel modo, e tu gli impalmi la figlia e gli riempi la casa di una montagna di marmocchi. Alla fine persino quello sciagurato imparerà a volerti bene, dammi retta...»

Costantino alza la testa: «Una montagna di marmocchi?» accenna un sorriso. «Come avete detto che è la principessa?»

Diocleziano e Lattanzio si guardano negli occhi. All'unisono, labbra strette a soffocare la risata: «Semplicemente deliziosa!».

Costantino li rimira di sottocchi e Lattanzio sentenza schiarendosi la voce: «E poi, guarda che non è mica solo questione di figli. È per aver cura del futuro che ci si sposa. Per assicurare un domani a se stessi, alla propria famiglia e – quando si riveste un ruolo di prestigio come il tuo – persino all'Impero. È l'arcano della cosa pubblica: la ragione che guida lo Stato».

Costantino è sempre più perplesso: «E che c'entra con le femmine?».

«C'entra, c'entra... che tu ci creda o no, la maggior parte degli affari di Stato, politica e guerra, ha a che vedere con le femmine. Dopotutto, per che cosa si è combattuta la guerra di Troia?»

“Non certo per una *stabularia*...” così avrebbe voglia di rispondergli Costantino. Ma si limita a buttare lì un tiepido «Io non ci capisco niente».

Diocleziano si alza in piedi. Si puntella allo stipite del carro: «Be', abituatici, ragazzo. La vita è piena di cose incomprensibili che occorre fare per forza. E su cento di queste cose, novanta hanno a che fare con le donne...».

Si alza anche Lattanzio. Costantino rimane accovacciato, schiacciato dai pensieri e dall'incertezza. Sulle spalle il peso d'un futuro da indovinare.

Trascorre un paio di minuti in silenzio, nelle orecchie rumore di zoccoli, ruote e terra smossa; fissa di sotto in su il maestro e l'Imperatore, poi, con la fronte corrugata di chi ci ha pensato un bel po', sentenza: «*Semplicemente deliziosa* è più di carina, vero?».

Lattanzio e Diocleziano scoppiano a ridere.

Il palazzo sa d'incenso e profumi che Costantino non ha mai odorato in tutta la sua vita.

Aquileia svetta turrita e imprendibile. Li ha accolti con garbo, ma ha l'aria di chi si sa difendere.

La folla è letteralmente impazzita al passaggio della carovana, ha riconosciuto le insegne imperiali ed è rimasta abbagliata dal fulgore delle armature della scorta.

Costantino ha rimesso piede sulla terraferma dopo un'ultima tappa micidiale. È sbattuto e impolverato, ma non fa nemmeno in tempo a scuotersi di dosso la rena del viaggio che una torma di servi, ancelle e famigli lo rapisce, lo trascina in un'ala luminosa del palazzo, lo spoglia e lo immerge nel calidario.

E là, in mezzo a vapore e acqua tiepida, s'abbandona per il resto del giorno. Il viaggio interminabile, il futuro incerto, le *stabulariae* dai capelli rossi, le torri, i dadi, la paura e tutto il resto si sciolgono poco a poco, insieme ai muscoli delle spalle.

Calma e oblio, adesso.

Tutto il resto, domani.

La sveglia presto, la vestizione, le raccomandazioni del vecchio, lo sguardo torvo e solenne di Massimiano, il vociare delle domestiche. Costantino marcia spedito e carico d'ansia verso il salone. Ha il cuore in gola e la schiena sudata, nonostante la tunica leggera e il morso di dicembre dalle finestre.

Ha paura. E la curiosità lo divora.

Di là da quella porta di cedro c'è la donna con cui passerà il resto della sua vita. La madre dei suoi figli, la sua promessa sposa.

Non ha idea di che faccia abbia.

Nessuno gliene ha voluto parlare. Né Diocleziano né Lattanzio. A Massimiano non ha avuto il coraggio di rivolgere la parola, ma dopotutto Fausta è sua figlia. Che avrebbe dovuto rispondere?

Le servette di corte non si sono sbottonate e, nemmeno in cambio di un pugno di assi d'argento, i famigli si sono lasciati sfuggire qualcosa.

L'agitazione è alle stelle. La porta sta per spalancarsi, sente i cardini cigolare.

Dalla sala proviene un debole batter di cembali, un tintinnio di campanelli. La festa per il fidanzamento è sul punto di cominciare. Costantino respira profondo, si gira un'ultima volta verso Diocleziano, che gli sta stritolando il braccio con la sinistra, poi molla la presa e lo spinge rude nella sala.

Costantino si sbilancia in avanti, quasi inciampa, ma poi recupera. Dritto come un fuso, la lorica da parata e la tunica delle grandi occasioni, i calzari tirati a lucido e i capelli tagliati di fresco, ingoia l'ansia d'un fiato e fa il suo ingresso nella sala a passo deciso.

Tutt'intorno è un'orgia di rosso e foglia d'oro, di petali profusi al suo passaggio; danzatrici, tamburelli e cavigliere, frutta, vassoi e vino nero. In un angolo c'è persino un pittore, pennello ritto e malta fresca, pronto a immortalare l'evento. E c'è pure quell'energumeno di Massimiano, sbarbato come si deve e con le braccia enormi intrecciate sul petto.

Ma Costantino non vede niente. Non sente niente.

Perché in fondo alla sala, al termine della passerella, proprio davanti ai suoi occhi, c'è *lei*.

E lei è la cosa più bella che abbia mai visto.

Un giunco niveo, cinto da una tunica celeste. Capelli biondi e ricci, occhi color del cielo.

Zigomi alti e bocca lucida e minuscola.

Da morsicare.

Piedi perfetti, minuti e stretti nei sandali intrecciati alla caviglia; dita sottili, appoggiate sulle spalle d'una bambinetta paffuta, bionda e d'azzurro vestita anche lei.

La bambina non deve avere più di tre anni. In mano un elmo d'oro cinto di piume di pavone.

Costantino avanza sicuro.

Sparisce la festa, scompaiono la bimba, l'elmo, i commensali.

Costantino si perde, passo dopo passo, negli occhi della ragazza, la bocca che si schiude lentamente: sono uno di fronte all'altra adesso.

La ragazza china il capo, è rossa in viso. Costantino non riesce a smettere di fissarla.

Un ciuffo sfugge alla ghirlanda che le incornicia l'acconciatura e la rende ancora più desiderabile.

Vorrebbe baciarla, giacere con lei adesso. Senza cerimonie, banchetti, promesse, solo i loro corpi, fusi in una carne sola, per il resto della vita.

Ma la fanciulla non alza lo sguardo. Sempre più imbarazzata, s'inchina fino a sfiorare

con il ginocchio destro il pavimento, leva le mani dalle spalle della bambina. Poi scarta verso destra e s'allontana in punta di piedi.

Costantino rimane di sale.

Il cuore senza un battito, il sangue che martella duro.

Si sente soffocare. Tende una mano verso la ragazza, balbetta con un filo di voce: «F-Fausta!». Poi avverte uno spasmo quasi impercettibile alla coscia. Seguito da un pizzico e da qualcosa simile a cinque piccole dita che gli picchiettano sullo stinco. Costantino si scuote, d'improvviso. Ripete, meno convinto: «F-Fausta...?». Guarda in basso, completamente smarrito, mentre la bionda svanisce nei meandri del palazzo. Laggiù, proprio in mezzo alle gambe del virgulto d'Illiria, c'è la bambina paffuta. Il pesante elmo piumato sottobraccio. La destra impegnata a pizzicare la coscia del figlio di Costanzo.

«Ehi, dove guardi? Io sono qua!»

Costantino non ci capisce più niente: fissa la bambina con bocca spalancata.

La *solita* bocca spalancata.

La bambina afferra l'elmo con tutte e due le mani. Mette su un broncio attento: «Sono io, Fausta!».

Costantino non riesce proprio a chiuderla quella maledetta bocca, e continua a fissare la piccola con occhi da matto. Lei si gira verso Massimiano, l'elmo pesantissimo ancora stretto tra le manine sudate, poi si volta di nuovo verso Costantino e gli scaglia, con tutta la forza che ha in corpo, il casco pennuto sul piede destro.

Costantino è colto di sorpresa. Il dolore lancinante lo piega, l'istinto è quello di sollevare l'arto e reggerlo con le due mani, saltellando sul posto e urlando per la botta.

Fausta, la figlia di soli tre anni di Massimiano, promessa sposa di Costantino, scappa via infuriata gridando a squarciagola: «Scemo! Scemo! Scemo!».

Massimiano se la sta facendo sotto dal ridere.

Diocleziano fissa il ragazzo, gli batte la destra sulla spalla: «Semplicemente deliziosa, non è vero?».

Fine della festa. Notte fonda. Nel salone ancora qualche scampolo di gozzoviglia. Massimiano e Diocleziano, pieni di vino fino alla punta dei capelli, intonano canti di guerra alla finestra. La piccola Fausta dorme sfinite tra le braccia della madre. Il maestro Lattanzio si è ritirato già da qualche ora e Costantino è rimasto solo. Se ne sta in un angolo, il piede ancora gonfio abbandonato su uno scranno, la schiena appoggiata al muro, in testa l'elmo pennuto e nella tazza un dito di drogato.

È triste e dannatamente sobrio.

Annoiato a morte.

Alza lo sguardo per caso, vede un fulmine biondo fuggire dietro le colonne al fondo della sala.

Si alza, fa due passi a fatica, senza appoggiare l'arto offeso. Dal portico spunta il musino pieno di lentiggini della ragazza con il vestito azzurro, l'ancella che aveva scambiato per Fausta. È tanto bella da stendere un titano. Non arrossisce più, adesso, e fa cenno a Costantino di seguirla. Il giovane si scuote in un secondo, guarda intorno per assicurarsi che nessuno badi a lui.

E poi inizia a zoppicarle appresso. Sempre più veloce.

Lei vola per i corridoi del palazzo, si addentra nel cuore buio della fortezza. Costantino si perde, inciampa, ricomincia a correre come può. Segue i passi, non vede più nulla, sbuca in un cortile interno, deserto. La luna filtra fredda, illumina il volto della fanciulla.

È lì per lui. Si morde il labbro, addossata alla parete, i capezzoli ritti per il freddo e l'eccitazione, sotto la veste turchese. Ha il fiato corto: per la corsa. E per la voglia.

Costantino la bacia con foga. Bacia il collo e il seno, morde le labbra, s'inebria del suo profumo. L'oro dei ricci, alla luce della luna, è azzurro pure lui, azzurra la veste, la pelle, la bocca da perderci la ragione. Si slaccia la lorica: nudo, di fronte a lei, mentre la ragazza alza la tunica. Costantino la solleva, le cosce avvinghiate alla vita. La prende in piedi, la sbatte contro la parete. Sbatte e spinge, è quasi a fondo corsa. La bionda continua a fissarlo, sta per venire: «Così, mio principe, non smettere di guardami negli occhi...».

Ma, proprio a un passo dal traguardo, Costantino si blocca. La ragazza non capisce, ma lui se la scrolla di dosso. I piedini sul pavimento gelato. La fa voltare, la bionda si appoggia al muro di mattoni.

Adesso Costantino la fotte da dietro, robusto.

Lei strilla. Sta venendo. Si volta e pianta i suoi occhioni blu in quelli del ragazzo.

Costantino non può più trattenersi, ma non vuole cedere: «Vòltati!» le urla.

Lei non capisce, continua a fissarlo stupita.

Lui le afferra i capelli, le fa male. Lo sforzo per non esplodere è spaventoso.

«Ho detto vòltati, sguadrina!» la voce rabbiosa.

La ragazza si spaventa, gira di scatto il viso contro il muro. Una lacrima le solca la guancia destra.

Costantino le scoppia dentro, ulula alla luna come un lupo.

Quando ha finito, marcio e ansimante, afferra la giovane per il collo e avvicina la bocca all'orecchio: «Solo le principesse si guardano negli occhi, non lo sapevi? E tu, bellezza, sei solo la tizia che pulisce il moccio dal naso della mia principessa...».

Costantino raccatta la lorica. Se la butta a spalla e s'avvia per i corridoi bui senza voltarsi indietro.

L'ancella rimane accucciata nel freddo, a singhiozzare.

Il ragazzo s'è appena fatto uomo.

Senza bisogno di scuole, precettori e accademie, ha compreso in fretta cos'è la ragione di Stato.

Primo sangue

(296-297)

Deserto

Diocleziano aveva fatto raccogliere e bruciare tutti gli scritti degli antichi Egiziani circa la fabbricazione dell'oro e dell'argento, affinché non potessero procurarsi così delle ricchezze, e, ridivenendo in tal modo insolenti, ribellarsi contro Roma.

JACOB BURCKHARDT,

L'età di Costantino il Grande

Palestina, 296 d.C.

Sangue, sudore e lacrime.

Il sangue, di là da venire, che bolle sotto il sole del deserto, che aspetta impaziente il risveglio del ferro.

Il sudore, che spinge l'acqua fuori dal corpo, un muto addio agli agi di tre anni. Un compagno fedele che saluta la battaglia imminente.

E le lacrime.

Sì, le lacrime delle ancelle, delle serve e delle mogli, incapaci di abituarsi all'idea della guerra.

Le lacrime che sgorgano traditrici, che sanno di casa e di letto e fanno male, a ripensarci adesso.

Le lacrime di una madre, Costantino può quasi sentirle. Una madre che non sa niente eppure conosce il mondo meglio di lui, anche se è distante miglia e miglia, anche se la sua voce, ormai, è poco più di uno spettro in visita ogni notte.

Non c'è più traccia del ragazzo partito anni fa da Naissus. Qualcuno, tra qualche lustro, scriverà parole di circostanza:

Non esisteva nessun altro che si potesse paragonare a lui per la bellezza del corpo e l'imponenza della statura ed era tanto superiore ai suoi coetanei nella forza e nella prestanza fisica da risultare loro quasi spaventoso. Era tale da manifestare fin da allora i segni di un temperamento regale.

Fandonie rivestite d'orpelli, un simulacro di legno lucidato in foglia d'oro.

Costantino è cambiato, questo è sicuro. Trentasei mesi non sono uno scherzo. Mesi di addestramento, sabbia e ferri corti. Cicatrici, lividi e muscoli ogni giorno più tesi.

Trentasei mesi ad addomesticare la bestia, a insegnare a Trachala il dormiente a

risvegliarsi a comando, a colpire senza pietà.

Trentasei mesi a dimenticarsi di se stesso, delle proprie eruzioni, delle emozioni che schiantano e fiaccano.

Trentasei mesi di testa, cuore e pancia.

Ed eccolo, il virgulto d'Illiria: le cosce strette alla pancia del cavallo, la cotta di maglia fino alle caviglie, inchiodata dagli anelli d'ottone, il mantello d'ordinanza. L'arco, magica curva di legno, osso e tendine animale, e il crine di cavallo sull'elmo dorato, che fa la differenza tra un soldato qualunque e un ufficiale di Roma. La storia del cerchio di fuoco e della tigre era una frottola. Una favola della buonanotte per ragazzotti alle prime armi, in piena fregola da sangue fresco.

Roma non ha fretta, e non ha bisogno del circo per addestrare i suoi uomini migliori. Niente prove di forza da pomeriggio nell'arena. Niente salti acrobatici, tiri magici, frecce fatate.

Solo lavoro, lavoro, lavoro.

E onore, rispetto per la truppa, per i vecchi e i giovani, uniti nella gloria fino alla morte.

È così che il ragazzo si è guadagnato i gradi: ha continuato a fare il proprio dovere ogni giorno, cavalcato, incoccato, teso l'arco e rilasciato il budello quando il bersaglio era al posto giusto.

Non un istante prima.

Non uno dopo.

Una mattina di giugno, rovente come la fucina di Vulcano, il vecchio Imperatore l'ha raggiunto sul campo. L'ha osservato impartire gli ordini al *tagma*, incitare i *cursores*. Ha assistito, gonfio d'orgoglio, all'assalto di trecento uomini sotto la guida d'una voce sola.

Ha visto i giavellotti riempire il cielo, conficcarsi nella paglia dei fantocci. Ha riconosciuto il grido della truppa.

Ha capito che il momento era giunto, e ha fatto del ragazzo un uomo.

Costantino, quella notte, non ha chiuso occhio. Troppa eccitazione, troppa foga nelle tempie, pensieri urlati e niente sonno. Ha pensato a suo padre Costanzo, ha cercato di immaginarsi la sua faccia quando avrebbe ricevuto la notizia.

Ha pensato a sua madre e ha avvertito una fitta al petto. Uno squarcio doloroso e profondo, che avrebbe impiegato un'eternità a richiudersi. Nessuno si sarebbe preso la briga di inviare un messo a Naissus per informare una vecchia *stabularia* che il suo unico figlio era diventato un centurione di Roma.

Costantino aveva giurato che non si sarebbe fermato. Che avrebbe continuato a lavorare sodo, ad alzarsi presto, a scoccare e colpire e tenere in riga gli uomini finché la sua gloria non fosse stata tanto grande da attraversare i monti, i sentieri e il deserto. E giungere, finalmente, a far brillare gli occhi della donna che gli aveva donato la vita.

L'indomani mattina il ragazzo si è alzato presto, le palpebre impastate di stanchezza,

ma è arrivato al campo prima di tutti gli altri. Ha atteso gli uomini ritto accanto allo stendardo del *tagma*, l'elmo lucidato a specchio stretto al mento e il pennacchio nero che parla chiaro: *da oggi prendete ordini solo da me*.

Il reggimento è giunto a passo di corsa e lo ha sommerso con un boato, ma presto l'ardore è stato placato dal messo comparso senza fiato dal nulla. Lo ha mandato l'Imperatore in persona, il dispaccio non ammette dubbi: il tempo delle esercitazioni è finito.

Si va in guerra.

Questo succedeva esattamente due mesi fa.

Adesso la casa è mille leghe dietro le spalle e il nemico solo un paio di miglia a Settentrione.

Costantino monta un bianco d'Iberia e osserva lo schieramento. Diocleziano ha fatto suonare tre volte il corno all'alba. Nell'accampamento è calato il silenzio e sono iniziate le manovre: la massa scomposta è sgusciata fuori dalle tende àvare, una per ogni squadra. Gli uomini si sono inquadrati in fretta, scudo accanto a scudo.

I *cursores*, le truppe d'assalto, in testa ad aprire le danze: pronti a scoccare, infilzare e rincorrere. Poco più dietro, compatti, i *defensores*: barbata calcata pesante, sottogola che stritola, giavellotto in mano e un altro legato tra le scapole, per il colpo di grazia. Fiancheggiatori e accerchiatori prendono posto in un fremito di zoccoli. Polvere e fiato di bestia, gli uni accanto agli altri, in raggruppamenti d'un centinaio di unità, distanti tra loro un tiro d'arco appena.

E poi la seconda linea: ancora cavalli, armature e fanti a perdita d'occhio, fino alla retroguardia.

In mezzo, a riempire i vuoti, tonnellate di schiavi indecenti: seminudi, corde e catene, paramenti arrugginiti e lame spuntate. Schiumano rabbia e sete. Attendono l'ordine, zittiti dalla frusta.

Vicino all'orizzonte restano solo i carri dell'approvvigionamento, i *mensores*, le spie e i medici con la loro scorta.

Costantino attende che la muraglia umana sia compatta. Continua a muoversi avanti e indietro lungo il *tagma*, berciando comandi secchi: «Serrate i ranghi!».

La centuria è pronta a colpire.

Quando ogni tassello è al suo posto, il mosaico è magnifico e terribile. La furia di Roma sta per riversarsi incandescente sull'invasore sarmata.

Un attimo prima dell'eruzione: è questo il momento del generale.

Diocleziano fa il suo ingresso trionfale: in groppa a un demone campano, la lorica segmentata in ferro lucido, il gladio enorme, al fianco. L'elmo di Coolus debitamente modificato lascia scoperti solo gli occhi, lo rende simile a Marte in persona, spietato e carnivoro: non c'è più niente, in quell'immagine di possanza e forza brutta, del buon padre che Costantino ha imparato ad amare.

Adesso non conta l'età: importa solo il grado. In guerra i fratelli proteggono i fratelli. E tutti, dai veterani agli sbarbati, sono pronti a morire per il generale.

Il generale che fissa negli occhi il suo esercito e impenna lo stallone sotto al disco infuocato d'Apollo.

Nell'aria solo il nitrito della bestia.

L'attesa.

Il generale parla a tutti. Parla una volta sola.

«Soldati di Roma, è tradizione che l'ufficiale più alto in grado spenda poche parole per le truppe che si apprestano a ricevere il battesimo del sangue: quando toccò a me non avevo nemmeno l'età per radermi, e l'ultima cosa che mi andava di ascoltare, prima di menare le mani, erano le frasi di circostanza di un vecchio borioso che allo scontro non avrebbe nemmeno preso parte. Me ne stavo lì proprio come voi, bardato come un mulo da assedio, a squagliarmi sotto il sole d'Africa. Eppure tremavo come una foglia.

«E mi vergognavo come un ladro, sissignore, perché alla scuola di guerra ci avevano insegnato che il nobile legionario di Roma non teme nulla. Nemmeno Plutone in persona, né la sua schiera di demoni sarebbero capaci di mettere in fuga noialtri. Ero là, impalato come uno spaventapasseri, incapace di ascoltare una sola parola dello sproloquio del comandante, in testa un unico pensiero: oggi morirò.

«Andrò la fuori e qualche Numida senza cervello mi planterà una lancia nelle budella. Durerà un secondo, e tanti saluti.

«A nulla erano serviti l'addestramento, i discorsi dell'istruttore al campo, i sacrifici agli dèi. Un attimo prima della battaglia, c'era solo la paura.»

Diocleziano fa un pausa. Tutti gli occhi su di lui. Il *tagma* delle reclute è scosso da un brivido gelato.

«Ebbene, io vi dico: non vergognatevi, soldati. Amatela, quella maledetta paura. Tenetevela stretta, perché sarà la vostra àncora di salvezza quando vi troverete nella tempesta fino al collo. Un soldato senza paura è un soldato morto. Non permettetele di sopraffarvi, disciplinatela con l'addestramento e prendetela a calci in faccia, se necessario. Combattetevi con cuore, fegato e coglioni. E non abbiate pietà, perché di sicuro i maledetti Sarmati di là da quelle dune non ne avranno per voi.

«Ma, per Giove, non lasciate che quel timore che vi scuote le ossa svanisca. La vostra paura e *non* la vostra spada, state per impararlo, è l'unica cosa che vi riporterà a casa sani e salvi.»

La folla rimane in silenzio.

Nemmeno un fremito, solo un migliaio di occhi attenti, mascelle e chiappe strette.

L'Imperatore punta lo stallone verso la battaglia.

Il corno risuona tre volte.

Il tempo delle chiacchiere è finito.

L'urlo che lacera l'aria, lo stormo di saette ingombra il cielo, la scossa violenta del sangue.

È cominciata. Non finirà tanto in fretta.

I Sarmati hanno facce da lupo, spietate e secche. La bava alla bocca quando affondano le lance nella carne.

I loro arcieri incoccano alla persiana: tre dita sulla corda, i polpastrelli segati dallo sforzo.

Tendono l'arco solo prima di tirare, in ginocchio flettono legno, lamina di corno e tendini.

Sono precisi e crudeli, montano punte trilobate di ferro ritorto. Quando vanno a segno spaccano cuoio e maglia di ferro. E se tenti di estrarle, lacerano.

Nel vallo tra le dune i feriti buttano rosso. La vita impasta la terra calda, che la beve d'un sorso. Dieci voci all'unisono gridano: «Medicooo!». I cerusici si scapicollano in mezzo alla sabbia dalle retrovie. Due di loro rimangono inchiodati: il primo con un dardo nell'occhio, il secondo nel fegato. Gli altri arrivano a destinazione e affondano le mani nel sangue. Frigge il cauterio, odore di paura e carne arrosto.

La cavalleria frusta le bestie, rompe le righe della fanteria sarmata. Gli arcieri ridotti come maiali al macello: zoccoli calpestando denti e cartilagini, fracassano articolazioni.

Zampe e sangue, ancora.

Costantino ficca la mano nella faretra, arma l'ultimo pezzo, scaglia forte e veloce.

È a secco.

La spada sguainata di rabbia, il cuore a mille: Diocleziano ha ragione, c'è da farsela sotto.

Ma non si è mai sentito così vivo prima d'ora.

Il Sarmata lo punta di lontano. La corsa folle, lo stallone montato a pelo, lanciato a briglia sciolta. Costantino urla agli accerchiatori di mordere il fianco destro, e intanto comanda l'attacco a sorpresa: «Fuori!».

I legionari sbucano dalla sabbia, smantellano impalcature sommerse. Il nemico grida tutto il suo stupore mentre un centinaio di *spathae* gli affondano in gola.

Costantino stringe la briglia e il gladio, teso e concentrato, è ancora in guardia, mentre il Sarmata è sempre più vicino: la corsa sciagurata, l'elmo perso, la schiuma sulla schiena della bestia, la fame di morte. Corre a perdifiato giù dalla duna, il nemico, una freccia di Roma lo centra netta al collo. Crepa all'istante, il cavallo neanche se ne accorge. Continua a galoppare, il senno smarrito, s'inabissa nella rena alta, incespica, ruzzola, scapicolla, rovina in terra. Ancora si rialza, trascina appresso il cavaliere senza vita, la veste impigliata al basto. Il palafreno incoccia nel vuoto della fossa, impenna e rovina.

Cade nella Buca dei Maledetti: il posto più terrificante di tutto il dannato campo di battaglia.

Schiavi in catene, servi di Roma ebbri di sangue. Bestia fra bestie, il cavallo scalcia per poco, muore soffrendo, la testa mozzata da lame di ferro marcio, che tagliano, slabbrano, e le mani strappano, tirano, feriscono.

La rissa continua, le orbite rosse di rabbia. La febbre che pulsa, la morte che mangia la morte. La collera degli oppressi, reparto spiacevole, travolge il cadavere del cavaliere.

Sul fondo della Buca brani di carni, cervello pestato, ira e follia.

Urla e paura, paura da matti.

La guerra è anche questa, la guerra fa schifo.

Costantino avverte la stretta allo stomaco, distoglie lo sguardo e lo spinge a Oriente. Diocleziano assomiglia a un centauro. È una visione, una creatura mitologica, una sola cosa con l'animale: in alto sulla duna, l'arco stretto nella destra, la sinistra che pizzica l'aria. Ha colpito il Sarmata da uno stadio di distanza. È andato a segno al primo tiro.

Diocleziano è Marte sceso sul campo a reclamar vendetta.

Diocleziano è la guerra stessa.

Costantino tiene a bada un paio di fanti che tentano di disarcionarlo, mena fendenti, sfregia, mozza un orecchio, ma i due non mollano. In lontananza avverte le urla di vittoria dei suoi uomini. Lo stendardo del *tagma* è sempre più distante, infitto nel cuore del ridicolo esercito barbaro in rotta.

Diocleziano non smette di fissarlo nemmeno per un secondo. Rinfodera l'arco nella custodia, sguaina il gladio nero lucido e si scaglia al galoppo verso di lui.

Il vecchio sembra ringiovanito di vent'anni. I muscoli guizzano e la furia lo acceca. Il nemico gli si scaraventa contro senza pausa, ma l'Imperatore lo respinge e continua a galoppare: nella corsa, scagliato come una saetta contro Costantino, amputa braccia e gambe, sfregia volti e schiene.

Il giovane ufficiale ha abbattuto i suoi assalitori. Ora vorrebbe raggiungere i suoi, ordinare l'ultimo assalto prima della vittoria, ma è impietrito.

La visione furibonda di Diocleziano è più nefasta dello sguardo della Gorgone: Costantino e il cavallo non sono in grado di muovere un muscolo.

L'Imperatore e il suo urlo, tempesta di grandine e fuoco rovente.

È a meno di un braccio ormai.

Il ragazzo sgrana gli occhi.

La solita.

Fottuta.

Bocca spalancata.

Diocleziano solleva la spada, mena il fendente a tutta forza.

Costantino adesso sa cos'è la paura, quella che ti serra la gola e paralizza le membra, quella che non ti fa nemmeno dire addio. Chiude gli occhi e aspetta il colpo ferale.

Incredulo, incapace di comprendere.

Terrore puro.

Avverte lo schianto del ferro sul ferro, le ossa e la carne lacerata.

Il rumore della morte, il rosso nel viso.

Ma niente dolore.

Solo paura.

Dannata paura.

Apri gli occhi, Diocleziano sta ansimando.

Dietro le spalle, un Sarmata aperto in due dalla testa alla cintola. Nella destra tiene ancora il pugnale.

Costantino non se n'era nemmeno accorto, la testa ottusa dalla mischia, l'udito sciolto in battaglia.

L'Imperatore si leva l'elmo.

Gli ha appena salvato la vita.

In lontananza esplode l'urlo dei legionari e dei cavalieri, mentre i Sarmati, decimati e dolenti, fuggono mollando le armi in terra. Gli strali raggiungono gli ultimi alla schiena.

I superstiti si contano sulle dita.

Vittoria!

La sua prima vittoria, e Costantino non riesce a smettere di tremare. Diocleziano si avvicina, il solito sorriso strafottente. Leva il sangue dalla faccia del ragazzo con la mano enorme, gliela batte forte sulla spalla, gli scompiglia i capelli. È raggiante: «Che giornata! Branco di codardi Sarmati... Femmine buone per lucidarmi il ferro» e mentre parla sventola il gladio insanguinato sotto il naso di Costantino.

Lo stomaco del giovane ufficiale, senza preavviso, si serra in una morsa.

«Di' un po', ragazzo» Diocleziano di colpo serio, «ti sei pisciato nella tunica?»

Costantino diventa verde.

La vita e la morte rimbombano troppo forte.

Non riesce a trattenere il conato, vomita aggrappato alla schiena dello stallone.

E, mentre Diocleziano ride fino a sputare l'anima, il virgulto d'Illiria ringrazia gli dèi che nessuno dei suoi soldati lo stia guardando.

«Per conto mio sono più simili a cani che a uomini veri e propri. Quel muso puntuto, quel corpicino secco. Tu che ne dici, ragazzo?» Diocleziano parla da ore. Senza fermarsi né esitare, sotto un sole incendiario che prosciuga ogni gola nel raggio di dieci miglia. Non fa che inveire contro gli Egiziani, da quando l'esercito ha varcato il confine.

La vittoria sui Sarmati ha galvanizzato la truppa. Lo sconfinamento a Occidente non era in programma, ma Diocleziano vuole approfittare del furore dei reparti per

insegnare ai “porci Egiziani” un po’ di educazione. Costantino ascolta e si rovescia la borraccia in testa. L’acqua evapora all’istante.

«E proprio come cani amano il bastone. Senza non gl’insegni un bel niente a quelle carogne schifose. Per esempio, tu lo sapevi che si vergognano quando non possono mostrare su quelle schiene secche e brune cicatrici sopra cicatrici? Le frustate non bastano mai, che Nettuno li stramaledica. Non si arrendono nemmeno se gli levi la pelle e li immergi nel sale.»

Costantino continua a sudare.

La marcia fiacca uomini e bestie. La guardia è bassa, la strada uguale da miglia, la nenia di Diocleziano monocorde: «Qualunque cosa succeda, che sia guerra o calamità naturale, un’invasione di profughi di Palestina o un raccolto distrutto, per loro è sempre colpa del governo, del maledetto Impero. Colpa mia, capisci?!».

Costantino rimane concentrato. Anche se il mezzogiorno spinge sulle palpebre e la veste di ricambio arrotolata in testa alla maniera dei berberi fa quello che può.

Ha fame e sonno.

Diocleziano, invece, non patisce. Il cranio nudo da miglia e miglia, di quando in quando un po’ d’acqua sulla zucca e un goccio in gola. Nient’altro. Quell’uomo è uno scorpione: la sabbia del deserto gli è più dolce della brezza in riva al mare.

«In più, sono sempre di cattivo umore. Forse perché si rendono conto d’essere un branco di miserabili pelle e ossa, e questa cosa li fa impazzire. Fanno a botte di continuo, basta un pretesto qualunque: non rispondere a un saluto per strada, il posto non ceduto alle terme, una corsa all’ippodromo: *il mio auriga è un fulmine, il tuo un peto di maiale!* E giù calci, pugni, sfregi. Le strade sono piene di violenza da queste parti, non sono più sicure. Nemmeno per i mercanti che smerciano lungo la costa, figuriamoci per donne e bambini che vivono al centro di quella bolgia merdosa.» Diocleziano indica distrattamente a Occidente, dove dovrebbe esserci la città di Tanis ma si vede solo sabbia e ancora sabbia.

«È giunto il momento di dare una raddrizzata a questi animali: non ci sarà nessuna quiete se prima non scorre del sangue...»

Costantino guarda l’Imperatore per la prima volta da quando il sole è sorto. Dice qualcosa tanto per dire, perché se sta zitto un altro minuto, finisce che s’addormenta: «Sono valorosi sul campo di battaglia?».

Diocleziano scoppia a ridere: «Chi? Gli Egiziani? Lascia che te lo dica, ragazzo, non valgono un paio d’assi bucati».

Non fa nemmeno in tempo a finire la frase.

La sabbia frana sotto gli zoccoli senza far rumore.

L’inferno si scatena in silenzio.

Diocleziano è a terra. Il cavallo malconcio, azzoppato. La voragine ha inghiottito la

zampa, altre hanno fatto il loro dovere. Metà della prima linea giace nel buco, schiacciata dal peso delle armature e delle bestie zoppe.

«Spezzacavalli!» urla l'Imperatore, ma è troppo tardi.

L'avanguardia è cascata nella trappola mani e piedi, i maledetti Egiziani le sono addosso.

Attaccano di stiletto e lancia lunga, il torso nudo e sudato, in testa il turbante vermiglio.

Hanno corazze leggere e scudi tondi, sono veloci e spietati, difficili da tenere a bada.

Come formiche rosse sciamano nel ventre della cavalleria spezzata, sfregiano e si ritirano, mordono e lasciano il segno.

Imboscata. La parola martella nella testa di Costantino.

Imboscata. Il cuore che pompa.

Il suo palafreno è salvo per miracolo, manovra sulla destra per scansare le buche.

Gli Egiziani hanno fatto le cose per bene: devono averli avvistati da lontano, in tempo per scavare sabbia e terra, puntellare le trappole con legno e pietra, e ricoprire le fosse con foglie di papiro, giunchi e altra sabbia. Si sono appostati. Hanno atteso giorno e notte, avevano le sacche piene di provviste: riso e carne secca, acqua in abbondanza. Hanno affilato le lance, molato gli stilette sulla pietra.

Hanno sudato e tremato, senza fretta: conoscono il deserto, i maledetti Egiziani.

E non sanno cosa sia la paura.

Diocleziano aveva torto.

Costantino serra i ranghi, ordina agli uomini di formare un blocco di fanteria, e di stare attenti agli spezzacavalli, le trincee nascoste.

I legionari fanno il possibile, ma il territorio è un alleato possente per i cani d'Egitto. La pista di sabbia sguscia nell'oasi dopo mezzo miglio. L'esercito si è sparpagliato e il nemico gli è addosso.

Pugnala e infilza.

La sabbia lotta con il fango al limite del deserto, nuove buche si spalancano sotto i piedi ignari degli imperiali.

Costantino agguanta il corno dalla cinta del fante morto per chiamare la retroguardia all'adunata. Intanto galoppa in mezzo alla mischia, le lame del Nilo graffiano i polpacci al suo passaggio.

Diocleziano è ancora a terra. È riuscito a risalire dalla cavità, si dibatte come un serpente a sonagli. L'elmo chissà dove, la spalla aperta, nella coscia una freccia spezzata.

È rabbia e muscoli, occhi rossi di capillari esplosi.

Combatte con due lame: il gladio oscuro e una spada curva sottratta al nemico. Il filo obliquo lacera la carne e spacca decine di crani.

Costantino è con lui. Infilza il dorso del nemico. La lancia entra ed esce, rapida ed efficace.

L'addestramento affiora in un secondo, Costantino è preciso e affilato.

Gli Egiziani gli sono addosso in cinque. Tre li tiene a bada con la destra, respinge il quarto con lo scudo, ma il quinto è un fulmine. Il fendente slaccia la lorica, già provata dalle botte e dalla caduta. L'africano urla, il mento glabro e la mano ossuta. Il ferro del Nilo squarcia il petto del ragazzo.

Le ferita è di quelle serie: butta sangue, fa ballare le gambe, ma il dolore non è abbastanza per spegnere il cervello. Così in un secondo la rabbia spalanca la gabbia, scioglie le catene: Trachala è libero.

La vista offuscata dal rosso, le nocche sbiancate. Il ferro è l'unico richiamo per l'anima rettile, il cervello corticale, la sete di morte.

La voce degli antichi che parla chiaro: memoria ancestrale di caverne, fulmini e fuoco.

Pietra contro cranio, pietra contro pietra.

Metallo in fucina e lava bollente.

Capelli stracciati, schiena rotta.

Fame e sangue. Ancora sangue.

E pollici, rabbia, assalto, sudore e ancora uomini, urla e ossa che sbattono; il grugnito della fiera, la polvere, le funi, la selce che squarcia lo stomaco, le labbra che bevono la vita.

Calda.

La guerra, uguale da sempre.

La carne, lo stesso sapore.

Affonda la lama, Trachala: infilza, trapassa, squarcia.

Uccide.

È la prima volta.

È solo la prima volta.

Urla e assalta, Trachala: sconfigge, ammazza, perfora.

Diocleziano è salvo, il manipolo di Egiziani abbattuto.

Al fondo del campo, in una nuvola di zoccoli, arriva la retroguardia, si ricompatta con i feriti, gli stravolti, i fratelli crepati.

Vorrebbe far piazza pulita, ma gli Egiziani sono astuti. Hanno colpito in fretta e in fretta sono svaniti.

Imboscata: la dannata parola non si leva di torno.

La folla si disperde, il nemico è un ricordo. Roma raccoglie morti e contusi.

Sconfitta.

Battuta e sfregiata, nel cuore e nell'orgoglio.

«Fermati!»

La furia di Trachala ancora brucia. Costantino continua a infilzare la lama nel cadavere straziato dell'avversario; l'assaltatore Egiziano ha la pelle sfatta dalle coltellate, il cuore e le budella di fuori, ma la faccia è salva.

La faccia di un soldato di sedici anni.

Trachala affonda, ancora e ancora.

«Basta, ragazzo! È finita!» Diocleziano disarmo con un calcio Costantino, le braccia possenti stringono il furore, bloccano le mani, le ginocchia. Si lordano del sangue del petto. Finalmente Costantino torna in sé, ci vuole un minuto intero.

Diocleziano non si è mosso d'un passo. «È finita...»

Occhi negli occhi, la gratitudine e il peso del futuro.

L'Imperatore ha la faccia stremata: «Mi hai salvato la vita, ragazzo».

Costantino lo guarda come se lo vedesse per la prima volta. Poi osserva lo scempio intorno a sé, i nemici ridotti a cumuli di carne e ossa.

Diocleziano sospira: «Massacrati... ci hanno massacrati».

È sera all'oasi fuori Tanis, il silenzio spezzato solo dai lamenti dei feriti. I chirurghi da campo cuciono la carne con aghi d'osso e budella di capra. Ovunque lo sfrigolare del ferro rovente che lotta contro la cancrena.

Febbre e dolore.

Acqua in abbondanza.

Poco sonno.

Costantino riposa sul pagliericcio, il petto va a fuoco.

La ferita ha iniziato a suppurare, le donne del campo la mondano ogni ora.

Il ragazzo osserva il vecchio Imperatore. A torso nudo, senza elmo né calzari, si aggira per il campo con un paio di brache barbare infilate alla bell'e meglio. Si ferma a ogni capannello. Ha parole di conforto per centurioni, legionari, cavalieri e perfino per i derelitti *mensores*.

Sorveglia le sepolture, osserva le femmine piangere.

È presente, per tutti.

Nell'ora più buia, il comandante è soldato tra i soldati.

Primo fra pari.

È quasi notte fonda quando viene a sedersi accanto a Costantino. La piresia divora il ragazzo, ma non vuole mostrarsi debole. L'Imperatore gli passa la fiasca con l'acquavite, Costantino ingoia una lunga sorsata bruciabudella e Diocleziano fa lo stesso, poi si monda la bocca con l'avambraccio peloso.

Indica la ferita sul torace del ragazzo: «Un bello sbrego...».

Costantino alza le spalle: «Sopravviverò...».

Diocleziano annuisce, dà uno sguardo alla luna. È gigantesca: «Non si può dire lo stesso del figlio di cagna che te l'ha fatto. Non c'è rimasto molto per gli avvoltoi. Sembravi impazzito, non ho mai visto niente del genere, nemmeno nell'arena. I gladiatori fanno un sacco di scena, ma alla fine è tutto teatro. Incontri combinati, giganti contro formiche, moribondi al servizio del pubblico pagante. Tu, invece, hai fatto un vero macello là fuori. Non so se essere orgoglioso o avere paura...».

Costantino alza di nuovo le spalle. Ha una dannata voglia di darsi un tono. Non gli interessa il dolore e nemmeno la febbre. Vuole solo essere all'altezza della conversazione: un figlio fiero di fronte a un padre pieno d'orgoglio. «Mi ha fatto arrabbiare...»

«Già» sentenzia il vecchio. E se ne rimane un altro po' in silenzio, sotto quel cielo incredibile.

«Ti rimarrà una signora cicatrice. Tutte le femmine d'Oriente si bagneranno non appena ti leverai l'armatura.»

A Costantino scappa da ridere.

Il male è di colpo sopportabile.

Ride anche il vecchio: la vita è dolce. E non c'è niente di più assurdo, nel bel mezzo della disfatta.

Un altro po' di quiete, ed è Costantino a riprendere le fila del discorso: «Me lo dici perché lo fai?».

«Faccio cosa?» risponde il vecchio.

«Ti prendi cura dei feriti. Conforti gli ammalati, cose così.»

«Perché è mio dovere...»

«Ma scusa, Diocleziano... Oggi siamo stati sconfitti. Ti abbiamo deluso, abbiamo fallito e siamo caduti nella trappola del nemico. Per poco non ci hai rimesso la pelle tu stesso...»

«E allora? Siamo soldati, queste cose succedono. Scendiamo in battaglia e non esiste pareggio. A volte si vince, a volte si perde. Possiamo morire, questo è sicuro. Siamo qui per questo. Ma non significa che non ci sia dignità anche nella sconfitta. Non è colpa degli uomini, se gli Egiziani ci hanno sopraffatti. Nessuno avrebbe potuto scovare le buche nascoste. Siamo sul loro territorio, subiamo uno svantaggio tecnico: non possiamo farci niente. Quello che possiamo fare, invece, quello che *dobbiamo* fare perché è nostro dovere di comandanti è tenere alto il morale degli uomini. Salvare il salvabile, sorreggere i feriti e seppellire i morti.

«È così che funziona nell'esercito: ci prendiamo cura dei nostri fratelli. Perché né io né tu siamo titani. Né dèi. E le battaglie non le vince un uomo solo, anche se se ne va a spasso con una ridicola corona sulla testa.»

Diocleziano fa una pausa. Osserva gli occhi attenti del ragazzo.

«Se vuoi continuare a fare questo mestiere è meglio che impari in fretta: dieci soldati con il morale alle stelle sono più forti di un centinaio di corazze. Dieci uomini con l'umore sotto i piedi sono più pericolosi della peste nera. Nemmeno il miglior comandante del mondo può guidare un manipolo di sfiduciati, non dimenticarlo.»

Un sorso d'acquavite a sigillare l'insegnamento. Un altro po' di pace sotto le stelle, per non scordarlo mai più.

Diocleziano fa per alzarsi. È tempo di gettarsi tra le braccia di Morfeo.

«Mio signore?» la voce di Costantino è dolente.

«Sì, ragazzo?» Diocleziano si volta, a mezza via per la sua tenda.

«E gli Egiziani?»

«Gli Egiziani cosa?»

«Ora che ci hanno sconfitti, che faranno?»

Diocleziano sorride: «Be', credo che stanotte festeggeranno. A dirla tutta, stanno già festeggiando: posso scorgere i fuochi di Tanis fin da qui».

Il vecchio si volta, fissa il ragazzo dritto negli occhi: «E noi li lasceremo festeggiare. Ma domattina, a quei fuochi si aggiungeranno altri fuochi. E al nostro reparto la Decima Legione. Insieme alla Sesta. Prima di sera la dannata città verrà rasa al suolo. Domani notte, ragazzo, ceneremo in mezzo ai cadaveri di quelle scimmie».

Costantino spalanca la bocca.

Proprio come ai vecchi tempi.

«E ora riposa, giovane Costantino. Che la notte ti sia dolce...»

L'Imperatore s'incammina nel buio, finché della sua sagoma non rimane solo il ricordo, sotto un cielo martoriato di stelle.

Galerio

In guerra, come nella caccia, il poco equivale al nulla. Non ci può essere tregua fino a quando il nemico non è completamente distrutto.

MAURIZIO I TIBERIO, *Strategikon*

Il *limes* orientale è proprio come te lo descrivono: un vero schifo. Il vento gelato nella lorica. Le orecchie due pezzi di ghiaccio.

E la neve, maledizione. Costantino la neve non l'ha mai vista in vita sua. È una di quelle faccende di cui non parli: sai che c'è, sai più o meno com'è fatta, che aspetto ha. Provi a immaginarne odore e sapore, ma niente è paragonabile a trovarsela davanti. Più o meno quello che succede con la fica. Ma questa volta, se possibile, il ragazzo è ancora meno preparato.

I primi fiocchi sono pura sorpresa. Un migliaio di nasi all'insù, qualche lingua a catturare il prodigio. E poi il brivido del primo contatto sulla pelle nuda, il freddo sempre più intenso, che fa battere i denti e rimpiangere l'arsura del deserto.

Diocleziano, al solito, non pare accorgersi del cambiamento. È il più anziano della truppa, ma continua a cavalcare a capo scoperto, senza nemmeno il mantello sulle spalle.

Costantino, invece, non si capacita del mutamento di scenario: fino a due ore prima c'era solo il cielo di piombo e la minaccia di un'apocalisse sconosciuta. Ora, invece, le cose si fanno serie: il vento del Nord è un nemico indecente.

Stringe le briglie al palafreno, lo muove in avanti di un paio di lunghezze, affianca il vecchio.

Diocleziano vede tutto e sa tutto, non ha bisogno di guardarlo negli occhi. Parla a voce ferma: «Fa un certo effetto, non è vero?».

Costantino trema e serra il mantello al collo. La cotta di maglia inizia a essere una tortura sulla schiena scoperta. Spifferi e pelle d'oca: «È piuttosto rigido. Ma tu non sembri curartene, mio signore...».

Diocleziano scodella una delle sue risate crasse: «Perché io sono un orso, ragazzo. E tu una lucertola...».

Costantino recupera la fiasca appesa al cinturone, ingoia un sorso d'acquavite. Lo stomaco vuoto va a fuoco, il tepore si diffonde alle membra.

Cerca di darsi un tono. Di non pensare al milione di aghi gelati nella carne: «E il

Cesare Galerio, invece, che tipo è?».

Diocleziano scruta l'orizzonte per qualche minuto; il campo si scorge fin da qui: la recinzione, il fumo della cucina da campo, quello delle fucine. Il vecchio Imperatore s'immagina il Cesare in alta uniforme, mentre rifila ordini crudi e attende composto il suo arrivo.

«È un mastino. Un cane da guardia. Ormai sono anni che vive qui al Confine.»

Costantino cerca di rappresentarsi le sembianze, ma c'è solo nebbia e confusione: per quanto si sforzi non arriva a niente. Tutto quello che sa su Galerio l'ha imparato dai veterani della truppa. Alcuni hanno servito sotto di lui e ne ricordano il valore intorno al fuoco, la sera. Dopo la seconda tazza di vino d'orzo, però, affiora qualcosa di diverso. Una frase dimenticata in mezzo ai racconti di guerra, un'occhiata muta tra chi sa troppo bene di cosa si sta parlando: «Certo che decapitare tutti quei cristiani...». Il centurione si pente, subito dopo aver aperto bocca. Si guarda intorno smarrito: con l'eccessiva cautela degli ubriachi, sicuro che nessuno l'abbia davvero sentito. Poi si affretta a ribadire: «Comunque il comandante è sempre quattro o cinque mosse avanti al nemico. Vede più in là d'Apollo, dà retta a me...».

Alla fine di ogni racconto, in bocca rimane solo il sapore del mito. E sul mito non si fanno domande.

Galerio sfugge, è un'ombra che grava sulla testa di Costantino da quando il viaggio è cominciato: molte leghe e poche spiegazioni, e l'approssimarsi dell'accampamento appare una minaccia recitata a denti stretti.

Persino Diocleziano il chiacchierone, il signore dell'aneddoto, sul Cesare d'Oriente ha tenuto la bocca chiusa.

Finora, almeno: «Un maledetto gigante, più alto persino di te. Figlio di pastori di Dacia, ignoranti come capre al pascolo. Si dice che sua madre fosse una bellezza. E suo padre una specie di miserello incapace di fare il proprio dovere, se capisci cosa intendo. Quando la ragazza rimase incinta mise in giro la voce di essere stata coperta da un dio sceso in terra sotto forma di serpente. Un paio di giorni dopo si rimangiò tutto e spergiurò che era stato Marte stesso a imbottirla. I maligni dicono che si trattasse del fabbro della città vicina. Il padre di Galerio li sorprese mentre si davano da fare tra i cespugli dietro casa. Il marito della scatenata non se la sentì di mettersi di mezzo. Non gli andava certo di finire sbudellato per colpa di quella testa matta. Si accontentò della storia di Marte e tanti saluti. Crebbe il figlio come se fosse il suo, anche se bastava lanciargli un'occhiata per accorgersi che non c'entravano niente l'uno con l'altro. Il ragazzo voleva bene al mezz'uomo. Nonostante tutto, lo rispettava. Quando fu grande abbastanza per capire come erano andate le cose, andò a cercare il fabbro. Era vecchio, consumato dal lavoro, non ci vedeva quasi più. Galerio non gli spiegò niente. Non gli diede il tempo di rispondere; dopo averlo fissato per un minuto intero, gli spaccò la faccia, lo derubò e corse ad arruolarsi.

«C'è chi dice che il fabbro fosse cristiano. Ma di sicuro è una frottole: non esistono cristiani così grossi. In genere sono molli fricatori, buoni a malapena per sfregarmi il

mosaico».

«E tu come le sai tutte queste cose?» domanda Costantino sbalordito. «Ho chiesto in giro ma nessuno mi ha raccontato nulla sul tuo Cesare...»

Diocleziano lo scruta dall'alto in basso. Ha lo stesso sguardo di Polifemo la prima volta che incrociò Ulisse: «Perché io sono l'Imperatore, che razza di domande...».

Costantino prende a grattarsi la testa.

Diocleziano sorride: «E poi perché non volevo che dessi ascolto alle chiacchiere, lungo la strada. Avresti potuto farti un'idea sbagliata, ecco».

Costantino rifila un busso all'animale, affianca il cavallo dell'Augusto, balzato in avanti con un colpo di tallone: «Allora perché, d'un tratto, mi racconti persino delle sue origini?».

Diocleziano alza lo sguardo. Stringe le briglie al palafreno, quello impenna sulle zampe posteriori.

Un nitrito e un saluto militare a braccio teso.

Un centinaio di soldati disposti a U di fronte all'ingresso del campo.

Palizzate puntute, lance e scudi, torrette d'osservazione ripiene d'arcieri.

Al centro del minuscolo ingresso, un uomo lungo e affilato, spalle e petto larghi come panche di faggio, gambe scolpite dalla fatica. Sul volto i segni d'ogni battaglia: il reticolo di rughe – mappa fedele di tutte le vittorie e le sconfitte – è più osceno dell'orecchio destro mozzato di netto.

Galerio ha la bocca crudele, come tutti gli assassini.

Diocleziano lancia un'ultima occhiata a Costantino prima di smontare da cavallo: «Perché siamo arrivati, testa quadra d'un Illirico...».

Gli occhi negli occhi, il sorriso grato e innaturale in mezzo alla selva di spade e braccia tese. La destra che stringe la destra. Il pensiero timido e sconcio d'un abbraccio: ad annullare le miglia, gli anni, il sangue e la fatica. Lo sguardo che s'abbassa, pacche violente da abbattere un muro. Galerio saluta Diocleziano con un inchino: «Benvenuto al Confine, mio signore».

Il vecchio gli intima d'alzarsi, si volta verso Costantino: «Ragazzo, è un onore per me presentarti il Cesare d'Oriente: Gaio Galerio Valerio Massimiano, orgoglioso difensore del *limes* dalle orde dei selvaggi mangiamerda dai capelli biondi. Datti un'occhiata intorno perché questa, d'ora innanzi, sarà la tua casa. Insieme a questo generale imparerai a cavalcare il demone della battaglia, finché non sarai degno del grado che porti».

Galerio si rivolge al ragazzo per la prima volta: «O fino a quando non finirai sottoterra. Questo dipende solo da te, figliolo...».

Costantino sente di nuovo la stretta allo stomaco.

Il vuoto che s'allarga, senza preavviso.

L'umor nero che filtra nelle vene, inonda il cuore e non ci può fare proprio niente.

Non crede alle proprie orecchie.

Un'altra volta.

Sta per succedere *un'altra volta*.

Un mondo nuovo, un nuovo posto dove stare.

Nuovi amici.

Forse.

Vecchi compagni che ti voltano le spalle. Che tornano a casa senza di te.

Il brivido della fiducia imbrogliata.

Il nodo in gola, le promesse tradite.

La ragione, che prova a metterci una pezza, e l'età che dà una mano come può. Gli sembra di sentire la voce di sua madre nelle orecchie: «Sei un uomo, adesso. Non c'è niente di cui aver paura...».

Ma la paura si fa sotto comunque. E in bocca c'è lo stesso sapore di quella mattina d'estate. Quell'addio a occhi bagnati, sulla porta di casa, gli occhi di Elena, di cui allora Costantino sapeva poco e niente, che sempre asciutti li aveva rimirati.

Lo sguardo invisibile di suo padre Costanzo, in controluce a Nicomedia, un attimo prima di affidarlo a Diocleziano.

Un attimo prima di voltargli le spalle.

Costantino ragiona su quella parola orribile: *affidare*. Ha dentro qualcosa che ha a che fare con la fiducia. Ma il ragazzo, abbandono dopo abbandono, ha smesso di fidarsi. Si sta indurendo.

Farà come gli dicono, berrà la neve e il sangue del Confine. Ma che nessuno, d'ora in poi, si aspetti più affetto.

Sottomissione, obbedienza e lealtà, questo è sicuro. Ma niente amore.

Basta: è troppo doloroso.

Costantino solleva il capo verso Galerio.

Il Cesare lo indica con il mento: «Allora, ragazzo, sei felice? Non a tutti capitano fortune del genere: farsi scannare per l'Impero!» e segue una risata spietata, di quelle che accapponano la pelle in un istante.

Il ragazzo tenta di mostrarsi grato, di non far uscire niente da quel cuore malandato. Abbozza, ancora in ginocchio: «È un onore immenso, mio Cesare».

Ma la sua faccia parla per lui: occhi pesti che raccontano tutta un'altra storia.

Galerio non ci mette molto ad accorgersene. Un cenno a Diocleziano: «Augusto, che succede? Non gli avevi detto niente? Voglio dire, avete marciato per più di mille leghe e poi altre ottocento per risalire fin quassù. Mesi e mesi per strada, uno accanto all'altro, e non ti è passato per la testa di dirgli che non tornerà a casa? Che d'ora in poi, fino

alla fine di questa maledetta guerra, gli toccherà sguazzare nel fango giorno e notte? E dormire con un occhio aperto – o meglio non dormire affatto – che i cani del Danubio attaccano senza preavviso e sono più feroci delle maledette Erinni? Non provi nemmeno un po' di rimorso, mio signore, per questo piccolo bastardo?».

Diocleziano lo fissa senza malizia. Gli occhi allegri, gli occhi di sempre. Sembra si stia divertendo un mondo. Sembra che il mondo, per quelli come lui, sia fatto solo di sbronze, risse e calci nei coglioni. Tutto il resto, sentimenti compresi, è privo d'importanza.

«Che Giove mi fulmini! Non volevo di certo rovinargli la sorpresa!»

La risata sguaiata straccia e sommerge tutto.

Costantino è di nuovo solo.

Davvero solo.

Trachala, ceppi stretti al fondo dell'abisso, ulula senza sosta.

«Dove siamo, Cesare?» la voce di Costantino se la ingoia il vento, e non la smette di fischiare.

Alla scuola di Galerio non si perde tempo: non è ancora l'alba di un nuovo tramonto e l'esercito è già fuori.

La mattinata trascorsa a marciare, in mezzo al fango, senza canti né tamburi. Zitti come segugi a caccia di lepri. Non c'è solidarietà tra gli uomini, gli ultimi rimangono indietro.

Costantino non si lamenta: marcia e batte il passo, più veloce dei suoi. Più freddo, più determinato; se lo scopo è quello di diventare roccia, il virgulto d'Illiria si farà montagna.

Galerio sembra non ascoltare. Distratto dagli scavi a sud del sentiero, urla: «Dieci piedi, prima lancia! Altri dieci piedi!».

Poi si volta e risponde di scatto, secco come un automa: «Siamo al Confine. Lontani da tutto, ragazzo. Pronti a crepare perché qualcuno possa continuare a chiamare il resto dell'Impero *casa*».

Gli uomini scavano buche profonde quanto un fante e un cavaliere sovrapposti. Un lavoro atroce, colpi di piccone e terra gelida. I *mensores* tracciano i camminamenti sicuri, supervisionano lo smaltimento del materiale di sterro.

Dai carri stipati fino a franare si scaricano i triboli: quattro punte intorno a una sfera metallica; tre in terra, una sempre verso l'alto. Pronta a sfregiare, recidere, svellere. Somigliano a stelle malvagie, cascate dal cielo a menar scalogna. Si seminano i campi oltre la prima linea, si fa attenzione a lasciar passaggi scoperti, noti a pochi, pochissimi. Segnalati ai cavalieri con mezze lance e rami per niente vistosi.

A notte fonda, ogni cosa è al suo posto: le buche coperte, i triboli mimetizzati, gli uomini attenti a non fare rumore.

È allora che arrivano.

A cavallo e di corsa, clangore di ferro dopo miglia e miglia di ginocchia, culi e gomiti.

Il nemico si crede furbo, attacca di soppiatto, quando Apollo s'è già sbarazzato del sole e ha aperto le porte a Bellona, assetata di sangue.

«Prima linea, serrare i ranghi!» la voce di Galerio sovrasta ogni cosa.

Un centurione batte la lancia contro lo scudo di Costantino: «Arrivano!».

Il ragazzo inquadra i suoi, segue il piano alla lettera.

Un attimo prima della zuffa proprio non ce la fa a tenere la bocca chiusa: «Chi sono questi demoni?» sussurra a denti stretti. «Barbari? Popoli Biondi? Sarmati?» la rabbia che monta, gli zoccoli sempre più vicini.

Galerio, senza emozione: «Nemici».

Il soffio del vento e la furia.

«Lupi assetati di sangue. Del *tuo* sangue. Che altro ti serve sapere, ragazzo?»

Niente.

Proprio niente.

Si manovra al buio, Costantino guida l'assalto della prima linea.

I nemici sono ombre rumorose, spettri laceri e barbuti, unghioni e asce bipenni sotto la luna. Si credono più scaltri di Roma, hanno atteso la notte, inviato vedette, pagato spie. Pensano di cogliere di sorpresa, di affondare le fauci nella carne indifesa. Si credono astuti come gli Egiziani, ma è per mano dello stesso inganno che affogheranno nel sangue.

Imboscata: ecco la parola d'ordine.

Perché quassù non contano l'onore e il rispetto, i muscoli o la bella morte. Conta solo vincere, riempire le fosse di cadaveri, inaffiare di rosso l'albero del terrore.

Al Confine, l'unico nemico buono è quello morto.

Nessuna obiezione, nessun sussulto. Costantino ha fatto il saluto ed è corso a informare gli uomini.

E adesso eccolo in testa, a cavalcare nel buio contro gli spettri, insieme a dieci *bandon* di incursori scelti, in groppa alle bestie più veloci. Il nemico sbava e mena fendenti, non ha nemmeno allertato gli arcieri. Sente la vittoria scorrere potente nelle cosce degli animali, briglie sciolte e muso conficcato nel buio.

Al segnale convenuto, l'esercito di Roma incassa il colpo. L'impatto è robusto, squassa scudi e frantuma lance. Gli schinieri tremano, feriti dalle lame della fanteria.

Poi la ritirata fasulla, la fuga a perdifiato, lungo i percorsi segnati dalle torce, spente subito dopo il passaggio.

Quando i primi cavalieri nemici incocciano ignari nei triboli, è troppo tardi. Tendini e garretti spezzati, schiene e pance divelte, nitriti e zoppia, ovunque.

Vermiglio innocente che lorda la terra, le bestie mozzate.

Immortale la gloria del male che spargi, Roma.

Il nemico è smarrito, il panico acceso negli occhi celesti. Le barbe sciupate, le reni ferite.

Si difendono come possono i lupi del Danubio, ma il metallo imperiale è senza pietà. Trafigge le carni, non fa prigionieri. E, quando la retroguardia nemica si avvede dello scempio e prova a fuggire, gli arcieri romani incoocano fiamme e mirano alle spalle.

Le urla sbranate dei fuggiaschi, la notte purpurea di vampe mortali: legno, pece, fuoco. E ancora carne.

Odore di brace che strizza lo stomaco. Conati e rimorso.

Imboscata: un autentico successo.

Il sorriso stampato sul volto del Cesare. Occhi crudeli di chi non prova compassione. Di chi non sa nemmeno che diavolo sia. Fa un cenno verso Costantino – il comando deciso non ammette appello, mentre la seconda linea rincorre l'ultima decina di superstiti e finisce il lavoro a colpi di mazza ferrata.

Ossa in frantumi, crepitar d'inferno.

Galerio cammina nel campo senza vita: la sua lama trafigge, spegne gli ultimi battiti, i lamenti dei moribondi. Nessuna grazia: semplice stizza.

Galerio vibra il colpo di sotto in su, a squarciare.

La manica destra del Cesare s'ammaina e rivela la cicatrice spessa quattro dita che gli percorre il braccio dal polso all'omero. Una cicatrice vecchia di anni.

Un segno indelebile di vergogna.

Da rimetterci la pelle.

Costantino fissa il braccio del suo comandante un secondo di troppo.

Galerio si copre, sul volto il fastidio.

«Come te la sei fatta?» la solita lingua sciolta del ragazzo.

Nessuna risposta, il Cesare ha fretta; scansa, scavalca, ansima e alla fine trova quel che cerca. In ginocchio, il corpo trafitto dai triboli, ansimante e pronto alla resa, c'è il capo dei nemici: occhi ripieni d'orrore. La lingua barbara, incapace di chiedere pietà.

Galerio lo fissa. Indica il vinto a Costantino: «Stamane, prima che tu ti levassi, ho convocato il resto degli ufficiali. Ho promesso loro che entro sera avrei affrontato faccia a faccia il re di questi selvaggi...».

La distesa urlante di morte intorno a loro. La luna bianco latte – sperma del cielo nero – non consola nemmeno per scherzo.

«... su un campo di cadaveri.»

Fiamme all'orizzonte: l'alba più lontana delle Colonne d'Ercole.

Costantino continua a fissare gli occhi vuoti del barbaro ferito.

«E ora che farai? Gli taglierai la testa e la riporterai al campo su una lancia? Così che tutti conoscano l'immortale gloria di Roma?» il tono sprezzante, disgustato.

Galerio ha un sorriso da iena. Pianta la spada in terra, sputa in faccia al nemico morente, gli volta le spalle e si allontana.

La sua voce è il cappio intorno al collo: «No». La fune che si tende, i piedi che sbattono impazziti a mezz'aria: «Sarai tu a farlo...».

Costantino è smarrito. Trema, indugia, balbetta.

Il fiato non ne vuole sapere di uscire.

Il barbaro supplica.

Galerio si volta: «Che aspetti? Non vuoi tornare a casa? Finché ogni singolo scarafaggio non sarà sterminato, finché l'ultima blatta non finirà sotto il piede di Roma, nessuno di noi potrà tornare indietro. È così che vanno le cose, qui al Confine...».

Costantino ha le lacrime agli occhi. Rabbia, frustrazione, impotenza.

È minuscolo, adesso.

Poi l'urlo disperato, la lama afferrata a due mani, la torsione del busto.

L'alito di Trachala.

Gli occhi di magma bollente.

E il fendente. La testa inerme rotola in un fiotto di vita calda, spenta per sempre.

In ginocchio, il pianto e niente altro.

A parte la notte, che fagocita ogni cosa.

Le persecuzioni

(303-304)

Superstizione

È [...] il più grave dei delitti ripudiare quanto è stato stabilito e sancito dagli antichi [...] Perciò noi ci diamo la massima cura di punire la scellerata ostinazione di uomini malvagi che contrappongono nuove e sconosciute sette alle antiche pratiche religiose così da escludere, sulla base del loro pravo arbitrio, quanto un tempo ci è stato concesso dagli dèi.

Collazione delle leggi mosaiche e romane

Nicomedia, estate 303 d.C.

Sei anni. Sei anni lontano da un posto che ora è difficile chiamare casa.

Sei anni sotto le stelle, con il fiato corto.

A dormire senza sonno, di mezza vedetta, ché il Confine è più fragile delle ali di una libellula.

Anni di fuoco e neve che hanno indurito il cuore del ragazzo, ne hanno mutato i pensieri, sviluppato l'istinto.

Il ragazzo che s'è fatto uomo, e ormai nessuno, quando incrocia quegli occhi freddi, ha più un solo dubbio.

Sei anni a giocare la vita in una scommessa persa in partenza.

Dopo un po' Costantino aveva abbandonato la speranza di tornare indietro: per quanti ne ammazzasse, per quanto provasse a infilare in quelle testacce vuote concetti come "onore", "paura" e "rispetto" a colpi di martello e mazza ferrata, a ogni nuova luna i barbari tornavano. Sempre più lerci, biondi, feroci.

Come a dire: questa è la nostra terra.

E voi ve ne dovete andare.

Dopo i primi due anni, aveva smesso di sperare: «Passerò la vita col culo al freddo, a spaccare teste per il bene dell'Impero». Dopotutto, la cosa non gli dispiaceva. C'era chi stava peggio: sua madre, per esempio, che da chissà quanto tempo non aveva notizie di lui. Che non aveva idea se fosse vivo o morto. Che ogni notte – Costantino ne era certo anche se nessuno era venuto a riferirglielo – bagnava di lacrime il paglione.

Poi, una mattina di giugno, il vento era girato. Senza preavviso, perché il vento e la Fortuna non devono niente a nessuno.

Galerio era tornato da una missione diplomatica di là dal fiume; una specie di

messinscena a base di scorte armate, occhi cattivi e nessun dono.

Sull'altra sponda si moriva di fame. Il nemico tanto temuto era ridotto allo stremo. Non c'erano rinforzi o approvvigionamenti mensili. Nessuno, a casa, pensava a loro. Nessuno si prendeva cura dei Popoli Biondi. Perché i barbari erano già a casa, e la loro casa stava andando a fuoco. Così avevano scelto di sopravvivere, si erano accordati, anche se voleva dire abbassare la testa e fare tutto quello che comandava Roma. Certo, i vecchi del Consiglio non sarebbero stati d'accordo. Ma a chi importava? I vecchi erano tutti morti. E pure la maggior parte dei giovani, insieme alle loro donne e a qualche bambino. Di là dal fiume non c'era più lo spettro della Guerra Eterna: solo un esercito malconco di ragazzini senza un pelo sul mento, le guance tirate e le pance lunghe. Braccia tanto secche da non riuscire a sollevare le spade ancora imbrattate del sangue dell'Impero.

La resa era stata accettata senza tante storie.

Capitolazione totale, immediata fine delle ostilità.

La Guerra Eterna era terminata di colpo.

Ma nessuno era pronto.

«E adesso?» aveva chiesto Costantino a Galerio il giorno successivo.

«Adesso si torna a casa» aveva risposto il Cesare. Negli occhi una luce mai vista prima.

E questo è quanto.

Ci hanno messo poco a fare i bagagli: tutto il mondo di un soldato sta nella sua sacca.

Hanno percorso miglia senza fine, strade sterrate e mulattiere ghiacciate e strette, cavalcato con il sole e la pioggia, la scorta essenziale e muta al fianco, passando una gran quantità di tempo insieme, ma senza dirsi granché.

Il Cesare d'Oriente ha rimuginato per tutto il viaggio. Sulla bocca, di quando in quando, è affiorato quel sorriso grato e stupito che si stampa sulla faccia di chi proprio non se l'aspettava. E ancora non ci crede. Ma niente parole o confidenze tra pellegrini, per carità, il Cesare d'Oriente non è il tipo.

Costantino ha imparato a conoscerlo, durante questi anni al Confine: grande guerriero, ottimo stratega, tanto prudente da apparire folle. Scorbutico, impermeabile a qualunque gesto sociale.

Secco, feroce.

Indaffarato.

Il mondo, dentro Galerio, esplose. Ha sempre troppe, troppe cose da fare. E nessuno è capace di alleviargli il fardello. Nessuno degno di sapere che cosa frulla in quella testaccia.

Un uomo saggio. Ambizioso.

Un capo vero.

Maledettamente solo.

La fine della strada arriva come una liberazione. Dopo tanto silenzio e troppi anni selvatici, le vie di Nicomedia assomigliano a un campo di battaglia. Agli occhi di chi ha passato quasi settanta mesi con il culo all'aria, le alte mura di cinta assomigliano a ceppi. L'urlo dei mercanti e degli imbonitori, il fracasso delle ruote dei carri sono catene antiche, che appesantiscono le membra. Persino i volti delle troie, gli occhi dipinti e le cosce odorose non riescono a levare il peso dal petto.

Costantino si sente soffocare.

È montato in cima alle scale del palazzo in tutta fretta, ha mollato spada e cinturone in corridoio, s'è scapicollato verso la sala del Consiglio per trovare un po' di pace. Ma, quando le porte si sono spalancate, la sorpresa l'ha avuta vinta un'altra volta sul ricordo.

Diocleziano siede concentrato su uno scranno mentre un tizio lungo e stretto scruta dei sassolini in una ciotola. Con uno stiletto traccia segni incomprensibili su una tavoletta di cera.

Il vecchio Imperatore è più curvo di come Costantino lo ricordava, gli occhi piccoli e cisposi.

Il secco dice qualcosa su "Urano", parla di congiunzioni astrali ed eventi propizi. Indossa una tunica ridicola, che struscia in terra. Maniche ampie e un buffo copricapo a forma di zuccina.

Scuote la testa e l'Imperatore sembra preoccupato. Non l'ha nemmeno visto, il prode Costantino di ritorno dalla guerra: quei sassolini e quei dannati segnacci ora sono tutto il suo mondo.

«Le stelle sono avverse, mio signore...» la voce del secco è incolore.

«Maledizione!» l'imprecazione sfugge tra i denti del vecchio.

Inizia a scuotere furibondo il capoccione.

Nel frattempo fa il suo ingresso Lattanzio dalla navata di destra, spunta dall'ombra come il sole dopo il temporale.

È invecchiato anche lui, ma i suoi occhi sono sempre gli stessi. Si illuminano non appena scorgono il giovane ufficiale. Al virgulto d'Illiria scappa un sorriso: il primo in tanti giorni di soffoco e mestizia.

Lattanzio è severo e sprezzante con il secco: «Ancora qui? Non ti avevo proibito di mettere piede a palazzo?».

Quello sbianca, cerca lo sguardo appannato dell'Imperatore, che, ancora impegnato a biasciare, si avvede del retore e sobbalza, agita la destra verso di lui come a dirgli di non rompere e ringhia: «L'ho invitato io!».

Il secco ringalluzzisce: «Silenzio. È la voce delle stelle che parla! Sto scrutando il futuro del nostro sovrano...».

Lattanzio non è tipo da farsi mettere sotto. Nemmeno lo calcola, l'imbecille con la

zucchina in testa, e con infinita pazienza si rivolge al suo Imperatore: «Diocleziano, devi perdonare questo povero servo, la mia memoria non è più quella di un tempo. Tuttavia giurerei di aver trascorso la notte a discutere con te proprio di questo, correggimi se sbaglio. Ovvero che nulla si può conoscere sulla sorte dell'Imperatore scrutando il cielo – figuriamoci le pietre o gli scarabocchi sulla cera –, dal momento che questi non è sottoposto al volere degli astri, ma guidato da Giove in persona. L'Imperatore, in quanto signore del mondo, ha il grado medesimo di quei demoni che il sommo divino ha posto nel mondo quali potenze creatrici e conservatrici. Ragione per cui le stelle, potenze di minor grado, non sanno dir nulla sul suo conto».

Diocleziano ha smesso di dar retta all'aruspice. Le sopracciglia si alzano, per poi ricadere spioventi ai lati del volto. Batte gli occhi come un miope davanti alla cera scritta. «Già...» la voce gli scappa fuori come un rigurgito. Finalmente sgonfio, l'Augusto riprende a borbottare tra sé e sé. Non è chiaro cosa cianchichi, almeno non dal punto in cui si trova Costantino, che riesce solo a cogliere frasette mozze e masticate: «... tempi difficili... invasori cornuti... gli dèi, gli dèi!».

Lattanzio dirige lo sguardo verso il secco: «Il che ci riporta alla domanda iniziale...». È pronto all'affondo, sguaina il medio unglato, lo punta come una maledizione: «Mi dici che ci fai ancora qui, nullità? Ti sei intrufolato per importunare l'Augusto, non è così? Per spillargli qualche sesterzio e farti bello con i tuoi colleghi cialtroni? Forse è il caso che chiami i dorifori. Loro sapranno senz'altro mostrarti l'uscita. E magari, prima di lasciare il palazzo, avranno anche la cortesia di mozzarti le mani, così la smetterai di imbrattare *tabulae* con i tuoi ridicoli ghirigori».

Il secco ha la faccia verde, raccatta le sue carabattole, improvvisa un inchino maldestro, la zucchina gli scivola dal capo, l'acchiappa d'un soffio. E poi sparisce in uno squittio di sandali.

Lattanzio sospira. Allora, solo allora, il vecchio si accorge del figlio di Costanzo, strizza gli occhi, si avvicina di un paio di passi.

Tasta braccia e spalle, dà un'occhiata al viso, afferra il mento di Costantino tra pollice e indice e mena la testa a destra e sinistra, come se stesse controllando una bestia da tiro. Finita l'ispezione, pontifica: «Be', a quanto pare sei tutto intero».

A Costantino sembra d'intravedere, dietro quel muro d'orgoglio gelido, l'ironia manesca dell'uomo che l'ha accolto a corte come un figlio. Ma è solo un attimo, poi quel bagliore svanisce.

«Così pare...» dice con sorriso.

Diocleziano annuisce grave, la curva della schiena accentuata dall'età e la carne floscia delle palpebre: «Bentornato a casa, figliolo». Dopodiché gli volta le spalle e ciabatta fuori scena, verso i propri appartamenti.

L'Imperatore ha proprio l'aspetto di un nonno.

Finalmente soli, Lattanzio abbraccia Costantino. È felice di vederlo.

Costantino gli chiede come vadano le cose a corte e sul volto del retore si dipinge una

smorfia: «L'hai visto tu stesso. Diocleziano si avvia verso l'inverno della vita e il mondo, là fuori, è cambiato troppo in fretta. Il nostro Imperatore è sempre più chiuso in se stesso. Non si fida di chi gli è vicino, cerca rassicurazioni negli aruspici degli astrologi, nella tradizione più ottusa. Forse nemmeno lui è invincibile come credevamo. Alla fine il Tempo trionfa su tutti...».

Costantino sente qualcosa rompersi dentro. Hanno ragione i maledetti filosofi: tutto scorre, niente resta com'è. Nemmeno i bei ricordi.

Il peso che ha sentito sul petto entrando in città è raddoppiato, adesso. E neanche un vecchio amico come Lattanzio basta ad alleviarlo.

L'aria non cambia nelle settimane successive: luglio è alle porte e l'afa incendia i malumori. Il livore del vecchio Imperatore è sempre più acceso; appeso alla bifora, osserva con occhi pieni di rancore un mondo che non riconosce più: «Fottuti manichei!».

I dispacci dall'Africa non raccontano niente di buono: tafferugli e scontri, assalti ai templi di Giunone.

«Non gli è bastata la lezione di sette anni fa! Se ne vanno in giro sventolando quel loro maledetto scritto sotto il naso dei plebei, lo leggono nelle *insulae*, lo recitano a memoria e quelli ci cascano mani e piedi... la *vita eterna e gloriosa!* Come no?»

Urla.

Costantino è incapace di calmarlo. Si limita ad ascoltarlo, triste e annoiato.

«Se gli dèi avessero voluto far vivere in eterno migliaia di pezzenti li avrebbero trasformati in roccia! Si rifiutano di compiere i sacrifici, il proconsole mi scrive che hanno persino aggredito delle vestali. In pieno giorno! Che dovrei fare, secondo te?»

La domanda è puramente retorica. Diocleziano la getta in mezzo alla stanza ma non guarda in faccia nessuno. Né Costantino né il vecchio Lattanzio, seduto in disparte.

Galerio fa il suo ingresso in un trillo di lorica e schinieri. Dopo più di un mese in città, non si è ancora abituato ai costumi da civile. L'armatura è l'unico abito che lo fa sentire a suo agio. La voce è rispettosa, ma decisa: «Usare il pugno di ferro, mio signore».

Diocleziano si volta di colpo. La smette di guardare fuori dalla finestra e di inveire contro chiunque abbia la pelle più scura o più chiara della sua. «Tu dici?»

Costantino non l'ha mai visto così. L'Augusto Massimo che accetta consigli di politica? Sembra che il vecchio abbia perso lucidità. Forse è l'età o forse è solo l'impotenza vuota dell'uomo di fronte al divino. Il ragazzo un po' lo capisce e un po' non lo può soffrire.

Da una parte, ha ragione: uno come lui, che ha passato la vita a spezzarsi la schiena per vedere l'Impero unito sotto un'unica insegna, deve farsi rovinare la vecchiaia da una guerra intestina? Dove i fratelli ammazzano i fratelli perché di punto in bianco qualcuno s'è svegliato ed è corso a raccontare menzogne sugli dèi?

D'altra parte, però, ha ragione Lattanzio: il mondo cambia, e l'Augusto deve farsene una ragione. Più l'Impero è grande, più è grande il pantheon delle divinità: è nella

natura delle cose. Gli dèi barbari sono stati fagocitati dall'immensità di Roma, ma non per questo sono scomparsi.

Un gran bel pasticcio, insomma. Costantino non sa davvero da che parte stare.

Sa solo che non gli piace vedere Diocleziano in quello stato. Nervoso giorno e notte, irritabile come certi cani da guardia, resi ciechi dal tempo e dalla catena. Il comandante senza paura, che si aggirava sicuro tra gli uomini persino dopo una sconfitta, sembra lontano. Partito secoli fa per chissà dove.

Al suo posto ha lasciato un veterano rinsecchito, imbottito d'odio e superstizione. Incapace di prendere una decisione senza affidarsi a intrugli e vaticini da quattro soldi. La situazione è grave. La tensione finirà per spezzarlo.

E ci si mette di mezzo pure Galerio, con quella trunca saccente che si porta appresso. Il sorrisetto da lupanare di chi ti sta già fottendo da un pezzo e tu nemmeno te ne sei accorto.

La voce che sa di carogna: «Certo. Se li lasciamo fare non si accontenteranno di bastonare le nostre sacerdotesse e di lordare il culto pubblico con le loro menzogne. Finiranno per abbattere i templi, liberare gli schiavi e infine levarci il trono da sotto il sedere. Proprio come i maledetti cristiani. Dopotutto le maledizioni arrivano tutte da Oriente, non è così?».

Diocleziano gli sta dando retta con troppa attenzione.

Lattanzio dovrebbe starsene al suo posto, ché quella è una conversazione tra reggenti, ma proprio non ce la fa. Avrà pure i capelli bianchi, ma il sangue gli bolle ancora: «E adesso che c'entrano i cristiani? Scusami, Cesare, ma la corte di Nicomedia è *piena* di cristiani: paggi, servi, stallieri, persino Tazio, il famiglia personale dell'Augusto, è seguace dell'Unico Dio, eppure Diocleziano lo ama come un figlio, non è così?».

Diocleziano è confuso, ciancica modesta approvazione: «Certo, certo... ma Tazio è con me da quando servivo in Africa, che c'entra? Galerio diceva degli altri cristiani, quelli là fuori!» il dito rabbioso che indica oltre la bifora.

Lo sguardo velato dalla cataratta che sbircia nel marasma della strada, senza vedere un bel niente.

Odiando tutto.

Galerio rincara la dose: «Viviamo in tempi bui. Ormai la Fortuna ha abbandonato il genere umano da quando il credo dei cristiani ha cominciato a diffondersi. Gli dèi, dopo l'avvento del cristianesimo, hanno rinunciato a reggere le sorti dei mortali, hanno lasciato questo misero mondo dove ormai regnano peste e guerra, fame, carestia, cavallette, grandine e altre sciagure, mentre da ogni parte...» il Cesare fa una pausa, si premura di avere tutti gli sguardi addosso, ripete più forte, «... da ogni parte i barbari attaccano l'Impero».

«Ecco!» si affretta a replicare Diocleziano, e non la smette di agitare quel ditone contro tutti.

Lattanzio si alza in piedi. Non dovrebbe sfidare l'Augusto e il suo Cesare, nella sala del Consiglio, ma qualcosa gli va a fuoco in fondo allo stomaco, la rabbia che arrossa le gote. Non c'è verso di tacere: «Nobile Galerio, così offendi gli dèi...».

Lo sguardo di sfida.

Gli occhi increduli del Cesare, la mano che scivola lenta sulla spada.

Una goccia di sudore riga la fronte del retore, la voce gli trema. Ma alla fine regge: «Come sarebbe poco onorevole per gli dèi se le cose stessero come dici tu, Cesare: una forma puerile di sdegno! Se davvero ci fossero devoti quanto noi lo siamo loro, dovrebbero donarci salute e felicità, riservando le sciagure e le pestilenze ai soli cristiani, non credi? Ma per quanto ne so il sole e la luna splendono come sempre, le messi verdeggiano, fioriscono gli alberi, si producono olio e vino e la vita cittadina continua; ma le guerre – nessuno, Cesare, lo sa meglio di te – ci sono state in tutti i tempi, da Nino Assiro in poi. A dirla tutta, dopo la venuta del Cristo sono piuttosto diminuite. Le presenti innegabili sciagure, ne converrai, non sono altro che parte di un necessario processo per cui le cose del mondo cercano di rinnovellarsi».

Galerio non s'inalbera per l'ardire del retore impudente, gli si fa sotto con la mano bene in vista sul gladio. Infilta i suoi occhietti crudeli nelle enormi polle azzurre di Lattanzio. La voce è calma. Tanto calma da mettere i brividi: «Sei bravo con le parole, vecchio. Dopotutto è il tuo mestiere... e da come li difendi, mi sa tanto che i seguaci dell'Unico Dio ti piacciono di più delle cosce delle figlie di Vesta...» di nuovo quel sorriso spietato.

Basta una smorfia rabbiosa sul volto di Lattanzio per scatenare il mastino: «Lo vedi che non mi sbaglio? Dopo tanti anni nell'esercito ci metto un istante a riconoscere quelli come te. Dimmi un po', retore, com'è che vanno le cose? Vi trovate la domenica tra maschietti e vi scambiate la benedizione a quattro zampe?».

Lattanzio sta per esplodere. Il viso paonazzo, le vene sul collo gonfie da scoppiare.

Costantino è di sasso, Lattanzio non si merita quel tipo d'umiliazione. E nemmeno i cristiani. Ha imparato a conoscerli: quelli che stanno a corte, almeno. Sono persone qualsiasi, famiglie normali, non fanno niente di male, non bruciano i templi né stuprano le Vestali. Vivono in pace e sgobbano come somari. Si impegnano per servire Diocleziano al meglio, e hanno il permesso di officiare i loro riti a palazzo. Gliel'ha accordato l'Augusto stesso; si dice che persino l'imperatrice Prisca e sua figlia Valeria li guardino con tanta simpatia da presenziare alle celebrazioni.

Non meritano di essere chiamati sodomiti, scherniti in quel modo. Ma le offese provengono dalla bocca di un Cesare e a nessuno fuorché un Augusto è permesso rispondere a un Cesare. Di certo non a un vecchio retore eccentrico. Né a un centurione in licenza.

E l'unico Augusto nella stanza ha la bocca cucita. Pende, smarrito, da quelle labbra taglienti, da cui Galerio strascica l'ultima parola: «Che c'è? Hai perso la lingua, *maestro?*».

Poi, improvvisamente, arretra d'un passo, la sinistra molla l'elsa del gladio. «Be', allora lascia che ti racconti io qualcosa sui maledetti cristiani» sibila scoprendo il braccio destro.

La disgustosa cicatrice che Costantino ha intravisto al Confine anni or sono è sotto gli occhi di tutti, orribile rettile di carne saldata. Medaglia indelebile d'una sconfitta enorme.

Galerio si gira proprio verso il figlio di Costanzo: «Una volta m'hai chiesto come mi sono procurato questo graffio...».

«E tu non mi hai mai risposto, Cesare.»

«Non è esattamente il genere di ricordo che muoia dalla voglia di far tornare a galla» Galerio sorride amaro. «Dacci un'occhiata, centurione. Un cerusico un po' meno esperto e non ci sarebbe più un braccio da mostrare...»

Lo scempio sguaiato al centro della stanza piena di luce.

«Ma visto che persino alla corte dell'Imperatore è pieno di maledetti fanatici della feccia cristiana, è bene che vi apra gli occhi sui seguaci dell'Unico Dio. Prima che qualcuno finisca per farsi male sul serio...»

Adesso tutti gli occhi sono su di lui. Non sulla cicatrice e nemmeno sul povero Lattanzio, che s'è sentito dare del sodomita.

Non conta la cataratta dell'Imperatore, non può niente la calura insopportabile dell'ora ottava.

Nella stanza ci sono solo Galerio e la sua storia. Nient'altro.

«Parliamo di almeno dieci anni fa. Ero in Pannonia con la Settima, la mia prima missione sul fronte orientale. Ero il più giovane del reggimento: infreddolito, senza l'equipaggiamento adatto, appena sbarcato al campo dopo un viaggio interminabile. Quando il comandante mi vide, mi assegnò alla pattuglia di ricognizione: *così ti fai le ossa!* E via, di nuovo in sella, nemmeno il tempo d'una pisciata e cavalcavamo ancora. La notte non fu semplice: avvistammo degli incursori Iagizi che venivano da Occidente e faticammo a tenerli a bada; la mia squadra era composta da una ventina di persone appena, tutti soldati addestrati, si capisce, ma si trattava pur sempre di combattere al buio in un territorio sconosciuto. Per fortuna i *defensores* del *tagma* di Cassio, uno dei miei compagni, furono avvisati e vennero a darci man forte. All'alba i dannati Iagizi erano morti, i *defensores* tornati all'accampamento. Noi, soli e martoriati dalla stanchezza in terra straniera, trovammo finalmente il tempo per ringraziare gli dèi.

«Predisponemmo ogni cosa: il vino, l'incenso, il farro e il sale, gli animali in due file e gli inservienti a torso nudo. Ma, proprio quando stavamo cominciando – io stesso avevo appena asperso il muso dei capretti col vino – sbucarono fuori da un cespuglio. Solo un paio, all'inizio: ubriachi fradici, ridevano dei nostri sacrifici.

«Mi alzo di scatto e gli vado incontro, dal niente ne spuntano altri dieci. Venti noi, dieci loro: nessun problema. Sono cristiani, dicono che Marte non esiste, che se speriamo di salvarci dalle fiamme eterne facendo sbronzare i capretti siamo dei poveri illusi, e

cose del genere. Uno grosso, eccitato dal vino, slega le bestie e le lascia fuggire. Mentre lo fa non smette di ridere nemmeno per un secondo.

«E così ci ritroviamo di colpo a secco: senza bestie da sacrificare, e senza più niente da mettere sotto i denti, a parte un pugno di farro stantio.

«A quel punto non ci vedo più: la rabbia e la stanchezza prendono il sopravvento; la mancanza di sonno, le dodici ore di scontri e la furia che si annida nello stomaco fanno il resto. Li suoniamo come tamburi, tutti e dieci. Niente armi: dopotutto sono dei civili; e noi soldati di Roma sappiamo cos'è l'onore. Li mandiamo a casa malconci, a pregare quell'Unico Dio da quattro soldi.

«Come ho detto, non c'è più niente da sacrificare, né uno straccio di cena per calmare lo pancia. L'unica cosa da fare è gettarsi sui pagliericci.

«In un istante il sonno ci travolge. Di guardia c'è Cassio, ma la veglia è troppo anche per lui: le palpebre si chiudono da sole.

«Alla seconda vigilia, il risveglio peggiore di tutta la mia vita: apro gli occhi e vedo quelli di Cassio. Fissi, sbarrati, aridi come il deserto. È legato a un palo, la gola squarciata di netto. Il cristiano che ha fatto fuggire le capre ha ancora in mano la lama e se la ride della grossa.

«Non è venuto solo: ha un centinaio di uomini appresso. E nessuno di loro sta ridendo.

«Ci sono addosso nel sonno, vigliacchi. Alcuni di noi non fanno nemmeno in tempo a svegliarsi, le spade li trafiggono a tradimento. Gli altri combattono, ma i nemici sono troppi. Troppe le loro armi, le catene, gli stilette. Troppe le ferite, la carne che butta sangue sotto una luna rossa.

«Provo a distrarne qualcuno, dandomela a gambe verso il fiumiciattolo a valle. Ansimo, ruzzolo, incespico. L'assassino di Cassio mi è addosso. È ancora sbronzo, accecato dall'odio. Mi infila il ferro nel braccio, mi lavora fino all'osso, dal polso all'omero. E mi lascia lì a sanguinare.

«Per un attimo, prima di andarsene, è indeciso se staccarmi la testa. Io sono inerme, cosciente per modo di dire, ma riesco a scorgerlo mentre solleva la spada a due mani. All'ultimo ci ripensa, e getta l'arma in terra, mi piscia addosso e se ne va, barcollante e ubriaco di vendetta.

«Io ci resto per delle ore in quella pozza di sangue e urina; nel giro di pochissimo la febbre mi divora, la carne straziata impedisce qualunque movimento. Sono pronto per pagare l'obolo al traghettatore: l'Orco non mi fa più paura.

«Svengo, punto e basta. Quando mi risveglio sono nell'accampamento: il comandante dice che il cerusico ha fatto del suo meglio, ma il braccio non avrà un bell'aspetto. Sono fortunato ad avercelo ancora, il dannato braccio.

«*Che ne è della mia squadra?* chiedo in un fiotto di bile.

«Il comandante scuote la testa: *Come cani. Li hanno ammazzati come cani.*»

Galerio fa una pausa, il suo sguardo basso compie il giro della stanza, incrocia gli

occhi di tutti ma si ferma su quelli di Diocleziano.

«Cristiani: ecco la loro vera natura. Non farti ingannare dall'aspetto docile e mansueto. Se non hanno ancora provato a sgozzarti nel sonno, è solo perché non hanno trovato il modo di farlo senza rischiare la pelle. A te la scelta, mio signore. Puoi mostrarti comprensivo e accomodante nei confronti di coloro che attentano alla nostra tradizione, certo. Oggi sono i manichei, domani saranno i cristiani. E forse, dopodomani, non ci sarà più nessun tempio da bruciare. Nessuna Vestale da violentare...»

Altra pausa.

La bocca dell'Imperatore è spalancata.

Proprio come quella di Costantino.

Galerio porta l'affondo finale: «Nessun Impero da difendere».

Silenzio.

Le parole pesano come macigni.

Il Cesare s'inchina di fronte al sovrano. Diocleziano trema. Le labbra secche, lo sguardo sempre più torbido. Ma la voce... la voce è il solito scroscio di tempesta: «Il messo, fate venire il messo!».

Il portavoce si precipita come se avesse la folgore di Giove conficcata nel culo.

L'Imperatore parla chiaro: «Che sia data immediata disposizione al Proconsole in Alessandria di ripristinare l'Editto promulgato sette anni or sono in materia di manicheismo: che la rivolta in corso nella capitale sia subito sedata con ogni mezzo. Che i capi dei manichei e tutti i loro libelli impudichi siano mandati al rogo. E che tutti i seguaci, a meno che non si discostino dai loro usi scellerati e dalle loro leggi errate e tributino entro l'alba un sacrificio all'Imperatore, vengano a loro volta giustiziati. Qualora si tratti di *honorati* o in altro modo titolati, siano spediti come forzati alle miniere. Dopo essere stati spogliati d'ogni patrimonio, beninteso. Così ordina Diocleziano, Augusto Massimo, Imperatore di Roma».

Il messaggero annota in ginocchio. Sparisce in silenzio, corre a trascrivere, è già pronto a partire.

Le parole dell'Augusto impiegheranno una settimana ad attraversare l'Impero. Allora, quella del fuoco e del ferro sarà l'unica voce.

Costantino lascia la stanza senza salutare, il masso in gola, le speranze in frantumi.

Gli occhi del maestro Lattanzio sono spenti, quelli dei servi lungo il corridoio colmi di terrore.

Il tempo della pace è finito.

Quello del sangue è alle porte.

Angherie

[...] si manifesta quella raffinata fantasia nel torturare, che è propria ai popoli oppressi: si trafiggono i perseguitati nel volto e negli occhi con canne acuminatae, si strascinano per la strada, si fanno saltare loro tutti i denti, si spezzano le membra una per una, e così via, per tacere delle torture giudiziarie.

JACOB BURCKHARDT,

L'età di Costantino il Grande

Nicomedia, 303 d.C.

L'aria, nel tempio, è satura all'inverosimile.

Densa e limacciosa: Diocleziano, Galerio e la scorta d'onore sono in prima fila, attenti alle mani dell'aruspice. Le dita che frugano dentro il capretto hanno scorso pergamene antiche, mandato a memoria procedure, sommato nozioni a nozioni, approfondito casistiche.

L'attesa è un velabro al sole.

Le palpebre del sacerdote non sbattono quando la lama seziona il fegato, neppure quando lo schizzo colpisce la sclera: giallastra lucida. Occhi avvezzi a bere il divino, bocca abituata a dire il vero, e orecchie imbevute d'Apollo.

I polpastrelli veloci sulle pliche dell'organo leggono una lingua intraducibile, senza grammatica e punteggiato. Capiscono quello che c'è da capire, mentre il cervello inizia a chiedersi cosa è meglio non dichiarare e cosa invece non si può proprio tacere.

Diocleziano sporge il collo rugoso. Gli anni che mutano la carne in pergamena, il peso insostenibile del destino. La concentrazione è totale, e nel silenzio gravido e curioso il colpo di tosse è uno schiaffo a mano aperta.

Viene dalle ultime file, subito accompagnato da un altro.

E un altro ancora.

Un brivido di stizza percorre la folla. Galerio lo avverte, tanto da scuotergli le spalle rigide come il porfido. Poi si volta e *vede*. Lo scempio irriverente, l'affronto sfacciato, urlato a mezza bocca.

Cristiani.

Tre uomini e una donna.

Troppo giovani per rendersi conto di quello che stanno facendo.

I colpi di tosse fanno in fretta a trasformarsi in gomitate, risa, pizzichi. Solo alla fine arriva la bordata: più potente d'un proietto di balista, assassino come le polveri di Persia, smargiasso alla maniera degli Albioni.

Il segno della croce.

SETTENTRIONE.

MERIDIONE.

OCCIDENTE.

ORIENTE.

Le mani dei giovani si segnano all'unisono, proprio quando l'aruspice estrae gli arti dal sangue della capra ed è pronto a emettere il verdetto. Li vedono tutti, l'intero tempio li guarda, perché alla giovane è scappato da ridere un attimo prima di compiere l'immondo gesto.

Nervosismo? È naturale: ha gli occhi del Cesare d'Oriente conficcati nella pelle. O semplice gesto di sfida? In ogni modo un affronto, più feroce d'uno sputo in faccia.

Ora la fissa anche Diocleziano. Li fissa tutti e quattro, maledetti cristiani insolenti. Le vene del collo sul punto di esplodere, gli occhi rossi di rabbia cruda.

L'Augusto si alza di scatto. A momenti ribalta lo scranno.

Attraversa il tempio di furia, si staglia – curvo e gigantesco – davanti ai quattro incoscienti. «Come osate, miserabili? Come osate portare il disonore nel tempio di Apollo? Voialtri insultate gli dèi, mancate di rispetto all'Impero! Ho mandato a morte per molto meno, lo sapete?»

I tre maschietti lo sanno eccome, la sicumera è scomparsa, adesso c'è solo terrore su quei musci puntuti.

Ma la ragazza è di tutt'altra pasta.

Ha lo sguardo della martire, quel genere d'orgoglio dei vent'anni. Non abbassa gli occhi verdi, nemmeno quando l'Imperatore ci pianta dentro i suoi, non ha paura di morire, questo è sicuro.

Diocleziano volge lo sguardo verso i dorifori: Giovii ed Erculei armi in pugno, orecchie tese.

«Portateli fuori e frustateli a sangue» urla. «Cinquanta colpi per gli uomini...» Fissa il faccino della cristiana. I due smeraldi sono ancora là, come gladiatori nell'arena: «Centocinquanta per questa insolente!».

Dieci guardie scattano, altre due rimangono impalate, e la folla perde un battito.

Cristiani...

Te li ritrovi ovunque: a corte, al tempio, persino nella maledetta guardia d'onore.

Diocleziano è fuori di sé, ordina ai suoi di disarmare i due vigliacchi, di gettarli in catene.

Nessuno adesso guarda più l'aruspice, le cui dita sottili sono intrise di rosso coagulato.

Il sacerdote ha lo sguardo contrito, ma in realtà tira un sospiro di sollievo, non dovrà più cercare parole dolci per annunciare il peggio.

Nel fegato del capretto ha visto il futuro.

E il futuro mette i brividi.

È così che comincia: il fiume di sangue ha appena rotto gli argini.

Le settimane seguenti sono convulse e accecate dall'odio.

A corte non si parla d'altro che della frusta che ha quasi ammazzato Dorotea, figlia di Tazio, famiglio di corte e fedele servitore di Diocleziano da più di vent'anni.

Quando scoppia una guerra, ci vanno di mezzo tutti.

Amici e nemici.

La splendida riottosa dagli occhi verdi è cresciuta a nemmeno uno stadio da palazzo: serva figlia di servi, porta l'acqua al pozzo imperiale da quando in bocca aveva solo dentini da latte. Diocleziano, nel turbine della furia, non l'ha riconosciuta. Ma anche se l'avesse fatto non sarebbe cambiato granché, dopotutto. L'Imperatore non può farsi mettere i piedi in testa in quel modo.

Da una donna poi...

Però ha visto gli occhi di suo padre l'indomani. Verdi anch'essi, come l'erba tagliata di fresco, gonfi di pianto, incapaci di comprendere.

Occhi bassi, come si conviene a un servitore del sovrano. Ma pieni di dolore. Il cuore di Diocleziano, sbollita la rabbia, non è più tanto sicuro di quello che vuole, e anche se il nobile Galerio spinge, l'istinto del vecchio Imperatore torna a galla.

È pur sempre lui al comando.

Almeno per il momento.

Non si diventa sovrani solo a colpi di frusta e teste mozzate, occorre discernimento. Lo sguardo del servo Tazio è lo stimolo a contare fino a dieci prima di aprir bocca; quando l'Augusto – che aveva promesso una strage prima di coricarsi – il mattino seguente convoca un concistoro per decidere il da farsi, Costantino tira un sospiro di sollievo, anche se tutta la maledetta faccenda lo mette di pessimo umore. Non è stupido, il ragazzo. Pensa alle conseguenze. Specie ora che persino Lattanzio è venuto allo scoperto.

Quando ha visto Dorotea e lo stato in cui l'hanno conciata i mastini dell'Imperatore, il retore è corso da Diocleziano e gliel'ha sbattuta in faccia, quella verità che ormai conoscono tutti: «Sono cristiano, mio signore. Proprio come tua moglie Prisca e tua figlia Valeria. E questo, per quanto possa sembrarti un abominio, non ci impedisce di amarti ogni giorno più della nostra stessa vita».

Ha scoperto il suo gioco quando la cosa più saggia da fare era filare a nascondersi in

qualche bella provincia dimenticata da tutti. Ma Lattanzio non ha paura di morire. E non ha smesso un solo secondo di credere nell'Imperatore. Sa che dietro gli occhi cisposi dell'anziano livoroso c'è ancora il saggio monarca d'un tempo, il più saggio reggente che Roma abbia mai conosciuto.

Diocleziano non commenta la confessione del maestro. Non s'inalbera, né si stupisce. Lattanzio non gli ha rivelato niente di cui non fosse a conoscenza. Tuttavia, grazie a quel vecchio squilibrato, adesso ci vede più chiaro.

Non così chiaro come vorrebbe, ma è un inizio.

Vede il suo mondo diverso. Innervato di radici difficili da estirpare, innestato d'un futuro che non ha saputo né voluto immaginare. La malattia di Cristo infetta l'Impero, ma senza storpiarlo. Ne cambia i connotati, lo rende irriconoscibile, *altro*. La nuova fede promette salvezza per chiunque: non importano il lignaggio né la buona volontà né il sacrificio. La redenzione universale ingoia schiavi e principesse, senza distinzioni.

Striscia di provincia in provincia, convince soldati, sartine e marinai.

Invece di schierare l'esercito, Diocleziano convoca il concistoro: Galerio, naturalmente, ma anche una manciata di consiglieri dalle province, tra cui Ierocle, governatore della Bitinia.

Prima le consultazioni fra uomini, *poi il parere degli dèi*.

Si invocano Giove onnipotente, Giunone e Apollo. S'interpella persino l'oracolo di Mileto: non è semplice, ci vuole un po'.

Costantino è fuori dai giochi e Lattanzio meno si fa vedere meglio è. Ma il virgulto d'Illiria non è di certo tranquillo. Gli occhi dei paggi e dei servi, lungo i corridoi del palazzo, sono sempre più bui.

Ma, almeno per il momento, le spade restano nei foderi.

Costantino tira il fiato.

La notte ha persino ricominciato a dormire.

Meglio che non ci si abitui: il buio, là fuori, fa la guardia a santi e peccatori.

La riunione si scioglie all'alba. Dopo tre settimane di chiacchiere, strategie e vaticini, l'Augusto sa finalmente come procedere.

Costantino ha trascorso giorni e giorni in ascolto, incapace di fare alcunché. Ha cioncolato fuori dalla sala del Consiglio, ha pregato persone fidate di ciondolare al posto suo, mentre scaricava la tensione correndo qualche miglio, ha carpito informazioni, smozzicato brani di conversazione. Non ha fatto altro che affliggersi.

«Prima epuriamo l'esercito, poi lo usiamo per bastonare i cristiani. Così non ci sarà opposizione» è la voce di Galerio.

«Un complotto. Ci sono le prove! Le nostre spie hanno intercettato le lettere di Teonato a Luciano, Gran Cubicolario, in cui consiglia di – cito testualmente – *far nominare un cristiano a capo della biblioteca imperiale. Così da motivare, giorno dopo giorno,*

attraverso discorsi e buoni ragionamenti, l'Imperatore alla conversione alla Vera Fede. Vi rendete conto?» Chissà chi sta parlando, adesso.

«L'epidemia di questo male deve essere estirpata alle radici» l'inconfondibile tono cavernoso dell'Imperatore.

«L'oracolo di Mileto è stato chiaro: nessuna pietà per i cristiani!»

Niente più chiacchiere.

Ora si fa sul serio.

In pratica non è Diocleziano a buttare fuori i devoti della Croce dall'esercito: sono loro ad andarsene. Viene imposto l'obbligo del sacrificio quotidiano all'Imperatore, ma i seguaci dell'agnello si rifiutano, è contrario al loro credo: *nessun Dio al di fuori dell'Unico Dio*. Così sono costretti ad abbandonare le armi. Perdono paga e privilegi. Succede in città, succede nelle province.

Alcuni se ne vanno prima di altri, stufi d'una vita grama, fatta di morte, piedi sfatti e poco sonno: sognavano da tempo di ritirarsi e coltivare un campo, allevare pecore, tirar su dei figli.

Ma quando tornano a casa non c'è nessun campo.

Nessuna pace.

Le loro donne muoiono di fame perché il salario si è volatilizzato. Intercettato dall'erario.

E le elargizioni pubbliche sospese: *chiedetelo al vostro Dio il pane per campare finché non tornano i vostri uomini. L'Imperatore è stufo di prendersi cura di chi gli volta le spalle.*

E questo è solo l'inizio.

L'editto arriva in capo a pochi giorni. Scritto a caratteri cubitali, affisso ovunque. L'ordine è di distruggere i luoghi di culto, confiscare e bruciare le Scritture e gli arredi liturgici. Requisire i beni della Chiesa. Vietare riunioni di carattere religioso.

Chiunque si professi cristiano, non importa quale sia il suo rango, perde ogni ufficio o dignità.

Ogni diritto civile.

È Galerio a guidare il primo squadrone della morte. Un'intera centuria assalta la basilica di fronte al palazzo imperiale, a Nicomedia. L'Augusto assiste alla scena affacciato alla finestra della sala grande.

Costantino, lo stomaco annodato in una morsa d'impotenza, resta immobile per tutto il tempo. Occhi fissi, gomiti sul davanzale della sua stanza a pian terreno.

La violenza è assurda: i fedeli trascinati in strada, le donne prese per i capelli, i bambini battuti come ciucci. C'è persino qualcuno che si oppone, un padre di famiglia esasperato da tanti soprusi; ma un legionario gli fa saltare tutti i denti con la mazza che porta in cinta.

Sangue e sabbia.

Le donne dell'Impero, alle finestre, si coprono le mani con la bocca.

L'impatto è di quelli difficili da scordare. Prima la bordata dell'ariete contro il portone della basilica, poi il clangore degli schinieri che rimbombano, infine le urla, e il legno che si spezza. La Croce, orribilmente storpiata; zoppa l'Àncora, calpestato il Pesce. L'Agnello e la Colomba lordati dai sandali, sfregiati dalle lame arrugginite, coperti di sputi; le pergamene accese di furia, panche e paramenti ad alimentare il fuoco.

Il fumo ormai satura l'aria, cancella speranze e bei sogni. Intorno alla chiesa in fiamme, il cordone di scudi e armature dei miliziani, duri e dritti come serpenti velenosi: non muovono un passo finché la casa di Dio non è rasa al suolo.

Quando tutto è finito, la rabbia sobbolle negli occhi dei superstiti. Uno dei devoti non ce la fa a domarsi, corre alla scalinata del palazzo, mangiandosi i gradini due a due.

Afferra l'editto affisso in alto, dove tutti lo possono vedere, e lo straccia d'impulso, lo sbrana: le mani irrequiete.

La folla, timida, esulta. Ma c'è poco da far festa.

I più saggi spariscono, la piazza è carica d'odio. Tutti gli altri rimangono a fissare negli occhi l'orrore.

Quando Galerio dà l'ordine, in tre si staccano dal cordone: due miliziani agguantano il rivoluzionario, il terzo gli rompe la faccia con lo scudo.

Colpi di taglio, solchi rossi. Calci nei coglioni mentre lo trascinano in mezzo alla rena.

Tre soldati di Roma contro un uomo disarmato.

Costantino è nascosto, incapace di distogliere lo sguardo: «È questo l'Impero per cui ho rischiato la vita?».

Il rogo è allestito in un quarto d'ora.

Intanto l'Augusto decide di scendere le scale del palazzo, assomiglia a Giove Versore, "colui che fa voltare gli eserciti": invincibile, maestoso, vetusto. Diocleziano s'incunea nella folla come una maledizione.

Facce sconvolte l'osservano mentre assiste al supplizio dell'innocente.

Il cristiano malconco viene legato alla pira. Le braccia spezzate, ritorte in modo innaturale dietro la schiena, la lingua mozzata e data in pasto ai cani. Affinché le sue urla la smettano d'importunare l'Imperatore.

Il pianto di sale degli amici, increduli e terrorizzati.

Le fascine che crepitano, la vampa che monta, lo strazio che dura così tanto da desiderare d'essere sordi.

Ciechi.

Senza memoria.

Questo è il giorno peggiore.

Quello in cui Roma fagocita i suoi figli.

E il tizio con la porpora sulle spalle è in prima fila a godersi lo spettacolo.

L'aria si fa sempre più tesa nei giorni successivi. Costantino trascorre ore a discutere con Lattanzio riguardo l'Augusto e quel Dio che il retore dice d'amare più della vita. Parlano da pari, il giovane centurione e il vecchio maestro: c'è molto affetto tra loro.

«Perché non te ne vai da Nicomedia? Non hai paura che una mattina si svegli e decida di mettere a morte tutti i cristiani della città? Posso aiutarti, se vuoi. I miei uomini ti possono scortare dove desideri: persino in Britannia, da mio padre.»

Lattanzio scuote la testa: «Dài consigli a un vecchio amico o fai progetti per il futuro, giovane illirico?».

Costantino è un libro aperto per Lattanzio. Sono stati separati per molto tempo, ma tra loro c'è un legame speciale. Il retore sa che il centurione ha ripreso i contatti con il padre Costanzo. Ci sono state lettere e messi ben pagati, in viaggio da un capo all'altro dell'Impero.

L'editto è stato promulgato in Nicomedia, ma ha fatto il giro delle province perché ciò che sancisce l'Augusto Massimo vale per tutti gli altri reggenti.

Tuttavia, nel grande dominio diviso da miglia di mare e terra, vige anche la regola che ciascun sovrano, a casa propria, fa come gli pare. A patto di non offendere nessuno, è ovvio.

E così Costanzo, che in Britannia chiamano Cloro per via di quella pelle di luna che Costantino non ha ereditato nemmeno per sogno, ha recepito l'editto a modo suo. Ha proibito il culto ai cristiani, magari ne ha anche costretto qualcuno a sacrificare all'Imperatore, di quando in quando. Ma di certo non ha messo le mani addosso ad anima viva. Né cacciato i devoti della Croce dall'esercito.

Costanzo non è un granché con i sentimenti, Costantino lo sa bene. Ma di sicuro non è un assassino. Le sue parole indirizzate al figlio sono piene di saggezza.

Roma viene prima di tutto, ma non esiste Impero senza sudditi. E i cristiani, che ci piaccia o no, sono sudditi come tutti gli altri. In alcune province sono così numerosi che, se si dovesse seguire alla lettera la volontà di Diocleziano e li si riducesse al silenzio o alla catena, da un giorno all'altro intere città si ritroverebbero senza più contadini per arare i campi, fornai per cuocere il pane, ciabattini per medicare le suole offese, cerusici per cucire la carne ferita. E, quel che è peggio, scomparirebbero intere guarnigioni. Le caserme si svuoterebbero e tutti quanti, persino gli adepti dei numi tradizionali, sarebbero inermi di fronte al nemico.

Senza esercito o con un esercito decimato, figlio mio, l'Aquila Imperiale smette di solcare i cieli azzurri e finisce per cadere in picchiata.

Uccidere i cristiani senza una buona ragione, per il solo fatto che venerano Gesù, sarebbe come decidere, da vecchi, di mozzarci le gambe perché non sono più veloci come un tempo.

Ricorda queste parole, Costantino. E tieni gli occhi aperti.

Stai bene,

Costanzo, Cesare d'Occidente, Imperatore di Roma,

La situazione, a Nicomedia e nel resto dell'Impero, è difficile. Sempre più spesso Costantino si chiede se Costanzo, con le sue parole di tolleranza e i bei discorsi sul futuro, non lo stia chiamando a sé.

Per contro, non passa giorno che non lo metta a confronto con Diocleziano, come pesi sulla bilancia: per molto tempo il vecchio Imperatore è stato più di un padre per il centurione. Gli ha insegnato più lui nei pochi mesi trascorsi a corte che Costanzo durante tutta l'adolescenza.

Ma, dopo il trasferimento al Confine, ogni cosa è mutata.

Diocleziano ha rivelato la sua vera natura: ha sempre preferito la forza all'affetto, la brutalità alla ragione. E ora, alla deriva nel fiume di sangue, non c'è più traccia della sua antica razionalità.

Galerio l'ha in pugno: lo sobilla, gli offusca la vista con l'odio. Fa terra bruciata intorno.

Costantino, se non fosse per Lattanzio, sarebbe dannatamente solo. La famiglia che credeva d'aver trovato era solo un'illusione. La nuova patria un parto mentale del suo signore impazzito.

Restare, quindi, significa accettare tutto lo schifo. Continuare a portare i gradi vorrà dire, prima o poi, fare scempio di carne innocente. E non per la maggior gloria di Roma, ma solo per accarezzare il folle sogno di Galerio, per eliminare il futuro.

Per allontanarsi, un sopruso alla volta, dall'immagine dell'uomo che ha sempre desiderato essere. L'uomo che suo padre – il suo vero padre – ha sempre desiderato che fosse.

Forse Lattanzio ha ragione. Forse sono io ad avere una dannata voglia di andarmene...

La testa piena di pensieri, Costantino continua a girarsi sul pagliericcio. Ha congedato Lattanzio ore fa, il vecchio è già abbastanza provato dalla situazione per passare notti in bianco in compagnia d'un giovane ufficiale in piena crisi d'identità. Di dormire non c'è verso: i volti di Costanzo, Elena e Diocleziano fanno capolino.

La luna, là fuori, è fredda quanto basta e l'aria gelata che filtra dalla bifora piano piano diventa più aspra.

Un retrogusto amaro e piccante, odore di brace. Una specie di sogno.

Le braccia molli per la stanchezza infinita. L'abbandono al dormiveglia, docile e incomprensibile, ma il fumo si fa strada nelle narici, gratta la gola, e al secondo colpo di tosse il ragazzo capisce che non sta sognando.

Il miasma non viene da fuori.

Il palazzo sta andando a fuoco.

Niente sandali, né lorica: nudo com'è si scapicolla per il corridoio. Costantino corre:

«Al fuoco! Al fuoco!».

Dalle stanze si affacciano i paggi e i servitori, la guardia d'onore. Smarriti e assonnati, intontiti dalla puzza e dalla caligine che proviene dalla sala del Consiglio.

Il ragazzo è il primo ad arrivare sul posto, sfonda a calci la porta sprangata, entra di furia, pelle nuda e fiato. Dietro le sue spalle l'ombra del vecchio Imperatore, svegliato di soprassalto: «Che succede, per Ercole? La mia casa in fiamme?».

E proprio al centro della stanza, fra le panche accatastate in malo modo, fra le tende che scoppiettano e i dispacci urgenti azzannati dalle fiamme, stanno due paia d'occhi stupiti.

Un padre e una figlia, due generazioni di servi. Tazio e Dorotea: le stesse iridi verdi, la stessa rabbia repressa. Si affannano intorno al falò, ebbri di paura e d'incoscienza.

Glielo si legge in faccia che hanno creduto di scamparla. Hanno immaginato il più grande dei sacrifici. La pira alta fino al cielo che ingoia la sala del Consiglio, il palazzo, lo stramaledetto Imperatore. L'offerta suprema a Cristo Redentore: *colui che strazia la carne degli innocenti sarà sbranato dal fuoco purificatore.*

Per la tua gloria, Signore.

Perché il tuo popolo possa finalmente vivere in pace.

Per la schiena sfregiata della mia unica figlia.

Per le lacrime infinite di mio padre.

Perché la vendetta è cosa buona e giusta, Cristo Santo.

Non esistono schiavi e Imperatori: ai tuoi occhi misericordiosi siamo tutti peccatori.

Meritiamo di morire.

Tutti quanti.

Le fiamme sono solo all'inizio, la vita di Dorotea e Tazio precipita di corsa verso la fine.

Non ci vuole molto a sopire l'incendio. Una cinquantina di secchi e tutto ciò che resta è una patina oscura e un monte di cenere. Qualcuno tossisce, lacrime ottuse rigano il viso dell'Imperatore, ma non c'è pietà né rammarico in quei globi vuoti: è solo colpa del fumo.

È arrivato anche Galerio, nel frattempo. Sono tutti in perfetto ordine, adesso: alta uniforme, schierati in cortile come bravi soldatini. I lucciconi di Costantino, invece, non c'entrano niente con la fuliggine che imbratta la pelle e imbottisce l'aria della notte. Ma nessuno lo nota.

Nel cortile del palazzo svetta la forca improvvisata.

Ogni doriforo, paggio, servitore, domestica e famiglia è stato svegliato e convocato in gran fretta; persino gli stallieri e i fattorini. Che tutti vedano cosa succede a tentare di fottare l'Imperatore.

La moglie di Tazio implora impazzita di fronte ai due cappi. Stringe al petto i tre figli

piccoli, lordi di lacrime e muco.

Dorotea ha i soliti occhi di giada quando sale al patibolo. Freddi e severi: giudici inflessibili. Il padre è vuoto come il petto di Plutone. Il suo cuore è volato via da un pezzo.

Nemmeno una parola da parte dei carnefici, nessun monito vale di più della morte che ti sputa in faccia.

Il boia scalcia gli sgabelli, uno dopo l'altro.

Padre e figlia penzolano nella notte infinita di Nicomedia.

Il popolo sa cos'è la paura, adesso.

Il secondo editto piomba sull'Impero come una grandinata di sassi, coglie di sorpresa, fa male sul serio: *immediata incarcerazione di tutti i chierici!*

Vescovi, sacerdoti, diaconi e lettori.

Un mare di gente.

Un maledetto fiume di carne stipata a forza in gabbia.

Le violenze tra detenuti esplodono nel giro d'una notte: ovunque, dalla Bitinia al Ponto, dalle Gallie all'Egitto, da dietro le sbarre esplode l'ululato rabbioso dei prigionieri. Lo spazio rubato, le notti in piedi, la brutalità della convivenza forzata. Svenimenti, sodomia, carenza d'acqua e cibo.

La situazione si fa presto intollerabile. La legge senza cervello di Diocleziano ha raddoppiato la popolazione carceraria in ventiquattr'ore. Le strutture cedono: si tira avanti un paio di mesi, ma poi arrivano le suppliche da mezzo mondo.

Allora l'Imperatore arretra, rettifica: *che sia restituita la libertà a coloro che abiurano la mendace fede cristiana e accettano di compiere immantinente sacrifici agli dèi e all'Imperatore.*

C'è anche una clausola scritta in piccolo. Sussurrata all'orecchio di chi ha le nocche che gli prudono da un pezzo: *se si rifiutano, torturateli. Se insistono, tanto meglio, sbarazzatevi.*

E così sia.

Il turbine del sangue vortica impazzito.

Ad Antiochia scoppia una rivolta: non c'entrano i cristiani, ma a centinaia finiscono ammazzati lo stesso. Trucidati i vescovi, i militi dell'Impero lasciati a briglia sciolta a ripristinare un ordine smarrito chissà dove.

A Nicomedia cadono gli eunuchi: antichi, lardosi, ridicoli signori del palazzo dalla notte dei tempi.

In Africa, dove le notizie viaggiano lente, le squadre della morte battono ancora chiese e case private. Cercano i libri sacri, hanno una gran voglia di accendere il fuoco.

Parecchi codardi capiscono in fretta che gli uomini dell'Impero non scherzano, si fanno due conti e decidono che questa vita, per quanto miserabile e pidocchiosa, vale sempre di più di quella promessa dal Messia nel Regno dei Cieli. Si convincono a cedere i testi sacri senza fare troppe storie. E i fratelli li bollano per sempre: *traditores*, “coloro che consegnano”, appunto. Spergiuri maledetti, infami: tra qualche anno si tornerà a parlarne, e il ricordo della loro vigliaccheria farà tremare le fondamenta dell'Impero.

Non a tutti, però, va così di lusso.

Molti, troppi, sono più testardi degli imperiali, o solo più deboli, incapaci persino di dire basta. Tra loro c'è anche Eusebio, all'epoca delle persecuzioni semplice chierico. Poi vescovo e persino biografo di quelle centinaia di vittime innocenti. Nei suoi *Atti dei martiri* vergherà righe buie come l'Orco ricordando questi tempi maledetti, tempi di torture, arti spezzati, corpi dilaniati e graticole roventi.

È questo che succede in tutto l'Impero.

La stirpe della Croce battuta in ogni dove.

A Nicomedia è notte fonda, ma non dorme nessuno.

Diocleziano, statua di sale, è prigioniero del palazzo. Non muove un passo, avvinghiato al trono. Immobile e silente: non pronuncia una parola da giorni. Ha incubi terribili in cui l'Arcangelo Michele, spada in pugno e ali di gabbiano, gli taglia braccia e gambe, lo acceca e lo getta a mendicare fuori dalle porte di Antiochia. Si sveglia di soprassalto: urla e sudore. Poi tace, occhi sbarrati finché il sole sorge.

Galerio sorride e non la smette di guardare il futuro nelle palle degli occhi. Progetta un viaggio a Roma per il vecchio, una malattia, magari. Si frega le mani.

Lattanzio, finalmente solo, nel buio della cella è libero di pregare per i fratelli caduti.

Costantino se ne sta chiuso a doppia mandata nella sua stanza, la schiena al muro, il culo in terra, il capoccione stretto tra le ginocchia. Ha nostalgia di Naissus, del Confine, persino della maledetta Britannia, anche se non l'ha mai vista.

Qualsiasi posto è migliore di questo. Qualsiasi cosa purché gli innocenti la smettano d'urlare.

Annaspa, il centurione d'Illiria. Nell'oscurità fino al collo gli manca l'aria.

È tempo di rialzarsi.

Di nuotare verso riva.

Oppure finirà per annegarci, nel maledetto fiume di sangue.

Roma

La città di Roma, come un pernio attorno a cui girava la ruota dell'Impero, era una meraviglia di civiltà e di dissolutezza, di efficienza affaristica e di bassa politica, di enorme potenza e di artifici meschini. Anche nel campo del diritto, i Romani riuscivano a creare una mescolanza di idee progressiste con cose ridicole.

JIM BISHOP, *Il giorno in cui Cristo morì*

Roma, 303 d.C.

Roma. Quel genere di brivido lo provi solo a Roma.

Ottobre inoltrato, e la brezza di Ponente che scivola sotto la lorica a scaldare le ossa. A ricordarti che qui, al centro dell'Impero, l'estate non finisce tanto in fretta.

Il viaggio interminabile, per mare e per terra: migliaia di leghe nelle ossa, Diocleziano non parla da ore. È partito contro voglia, spinto da Galerio: «Sono i Vicennali, mio Signore. Vent'anni di regno; è da quasi un secolo che nessun sovrano rimane in carica così a lungo. Non puoi mancare, il popolo ne morirebbe».

Diocleziano non era del parere, tutto stava succedendo troppo in fretta: la guerra al Confine, i maledetti cristiani da tenere a bada, per non parlare di Costantino, ogni giorno più cupo e distante.

Non aveva alcuna voglia di lasciare Nicomedia, ma Galerio sapeva come prenderlo. Prima l'aveva rassicurato: «Le leggi che hai promulgato contro la feccia crociata saranno sufficienti a mantenere l'ordine...». Poi l'aveva blandito: «Finalmente potrai goderti quelle terme di cui parla mezzo mondo! Ti sono costate una fortuna e nemmeno le hai viste... Mentre stiamo qui a discutere ne beneficiano quei grassi maiali che siedono in Senato!». E infine l'aveva messo di fronte al caro vecchio senso del dovere: «Sei l'Impero, Diocleziano, l'Aquila e la porpora. Il popolo brama la tua voce, è pronto a renderti il giusto tributo, a fare quello che comandi. È tuo compito impartire ordini, ricevere l'acclamazione, contemplare la distesa di capi chini. Perché senza di te, mio signore, non c'è nessun Impero».

Il serpente a sonagli sapeva che corde toccare: l'aveva convinto facilmente. Dopotutto Diocleziano era un soldato. Un soldato con la corona e quel buffo mantello sulle spalle, siamo d'accordo. Ma pur sempre un milite di Roma: pronto a fare tutto quello che è necessario per il dannato Impero.

Persino rendersi ridicolo.

E ora eccolo qui, alle porte della Città Eterna, il corteo che esulta al passaggio della lettiga. Le mani alzate, le donne che si sbracciano con i bimbi al collo. L'odore di festa ovunque, il lavoro mollato di furia per assistere all'ingresso dell'Augusto: le pinze roventi che restano nella fornace, le mani di farina sbattute di fretta sulla veste, la pialla abbandonata a metà del percorso, la polvere di legno ancora nel naso.

Roma accorre a rendere omaggio al Sommo, dalle toghe biancorosse del Senato al nerolucido degli odiati Pretoriani, fino ai musci sporchi della gente.

Torme di clienti stracciati si assiepano al passaggio dell'Imperatore, le mani tese e le tasche vuote; i ragazzi, scapicollati in mezzo alla rena, a rincorrersi e farsi male. Diocleziano abbraccia tutti con i suoi occhietti malandati. La tela di rughe solca le tempie ogni volta che li strizza. La bocca è aperta, il sorriso è quel che è. Ma ha l'aria stanca, anche se non la smette di salutare.

Nel bel mezzo della festa, il vecchio pensa al suo regno, sconfinato e così difficile da immaginare tutto insieme: dicono che questo è il fulcro, ma non sanno niente.

Il cuore sta a sinistra; con la mano destra si fan più cose che con la mancina; di orecchie ne abbiamo due, ma se te ne tagliano una non capita niente. E senza cervello, dà ascolto a me, non si va da nessuna parte.

I Romani si riempiono la bocca con la storia del "centro dell'Impero", ma quel benedetto incrocio di diagonali non è più qui da un pezzo. Diocleziano, in vita sua, ci sarà capitato sì e no in tre occasioni da queste parti – oggi è la prima da quando veste la porpora – e ogni dannata volta ha finito per andarsene con l'amaro in bocca.

Quando aveva vent'anni ed era solo una recluta, i locali lo disprezzavano, gli sputavano addosso: *Lurido dalmata! Ladro e perverso, come tutti quelli della tua razza!*, così si mettevano a gridare nelle taverne se la partita finiva male. E in un attimo spuntavano lame e cazzotti. A nessuno interessavano l'elmo o lo scudo. Non faceva paura il gladio in cinta con lo stemma della Decima.

“Romani: nessuno più di loro è frutto di miscugli di sangue, eppure trovano sempre il modo di farti sentire diverso.” È questo che Diocleziano pensa e non tollera: l'aria strafottente sotto al naso dei Senatori, il ghigno sulle trunche grasse dei Pretoriani, tanto gonfie che l'elmo le strizza come otri zeppe di vino. Lo sguardo del popolo, le braccia tese a mettere in mostra la mercanzia: *Guardaci, Augusto! Questa è Roma: non troverai niente di meglio in nessun angolo del mondo.*

Maledetti sbruffoni.

Testoline minuscole, bestie con i paraocchi.

“Ma non lo vedete?” nella zucca di Diocleziano la rabbia fa a pugni con il malumore. “Non lo vedete quanto siete piccoli? E quanto è grande, invece, l'Impero? Non li sentite i palafreni di Persia sciamare come cavallette sulla Mesopotamia? Non le udite, ciccioni imbelli, le grida di battaglia di Goti, Eruli e Carpi, pronti a passare il Danubio e sventrare il Confine? Non lo riconoscete il grido degli Alemanni alle porte del Reno?”

Inghiotte saliva mentre la folla, sbracata e panciuta, gli si fa sempre più stretta intorno: il Colosseo è vicino. A due passi dall'Anfiteatro scorge la delegazione d'onore: Massimiano, fratello di sempre, attorniato dagli Erculei, e suo figlio Massenzio, segaligno e unticcio, per nulla simile al padre. E, tutt'intorno, la viscida crema del Senato, tripudio di tonache e intestini da parata. Più in disparte, là in fondo, sotto l'ombra dello scorpione sbiadito, la cricca del Pretorio, ridicola effigie d'un mondo che non c'è più.

Diocleziano pensa alle terme, agli uomini e ai quattrini impiegati per tirarle su dal niente.

Pensa ai trecentodieci milioni di denari che ogni anno piovono sull'Urbe dalle sue tasche.

Pensa ai giochi previsti per le celebrazioni.

Dà un'ultima occhiata alla batteria melmosa che lo accoglie a braccia aperte, e cerca di darsi un tono: è tempo di indossare la faccia delle grandi occasioni.

Di ingoiare astio e pensieri.

Di scendere da questa maledetta lettiga e comportarsi da Imperatore.

Diocleziano ce la mette tutta. Smonta d'un balzo, la porpora alle spalle svolazza come si deve. La mano sinistra sul pomello del gladio, la destra tesa in saluto. C'è persino qualcosa che assomiglia a un sorriso, appeso a quella brutta faccia.

Ma ci mette un solo secondo a spegnersi.

Prima il frastuono dei cembali, poi il corteo rosso e frettoloso: uomini vestiti da donne, acconciature frigie, ululati, rincorse, danze indiavolate.

In cinque si parano davanti all'Imperatore, si buttano in ginocchio e con il pugnale si trafiggono le carni, senza smettere di urlare nemmeno per un minuto.

Il sangue stilla in terra. E la terra ne ingoia ogni goccia, grassa come una matrona sfatta.

Diocleziano ha una gran voglia di prendere a calci quei maledetti invasati. Guarda Massimiano, ma quello è impassibile, nemmeno un tremito: *tutto regolare*.

Il Senatore parla per lui a mezza bocca, le palpebre spalancate come porte di un bordello. «I devoti della Gran Madre, mio Signore...»

Diocleziano strizza gli occhi.

I cinque sono pallidi come cenci, ci hanno quasi rimesso la pelle. Qualcuno li porta via. Nessuno si occupa del Rubicone vermiglio che divide l'Augusto dal comitato d'accoglienza.

Il Senatore parla a voce alta, faccia languida da lupanare di terz'ordine: «Benvenuto, mio Signore! Il Senato e il Popolo di Roma ti danno il benvenuto nella capitale del tuo Impero!».

Diocleziano ha una maledetta voglia di rompergli il muso. E poi, magari, di dare di

stomaco. Invece non fa niente, se ne rimane lì impalato a fissarlo.

Che ci faccio qui?

La voce nella testa non la smette di martellare.

Che diavolo ci son venuto a fare?

Ci rimane due mesi nell'Urbe: due mesi di vuoto sfarzo, di solitudine abissale. Mesi che fanno invecchiare in fretta e non regalano nulla.

La farsa degli eunuchi con il coltello non è che la cima del monte. Per tutto il primo giorno centinaia di fedeli urlano impazziti correndo intorno al tempio e cercando il povero Attis, mutilatosi in onore della Gran Madre e finito chissà dove. L'indomani sono a centinaia a lavorarsi con il coltello sotto gli occhi del sovrano.

«Animali...» Diocleziano impreca a denti stretti.

Il quarto giorno la cosa si fa completamente folle: la festa si sposta dal colle e invade le strade di tutta la città, come fosse marzo, in piena Quinquatria. Solo che, al posto dei Salii danzanti e dei sacrifici in onore di Marte, è pieno di gente che ride impazzita. Sono le Ilarie, le celebrazioni che accompagnano la gioia della primavera. Ma siamo a ottobre inoltrato, e qui tutti ghignano come ossessi per l'assunzione di Attis tra gli immortali. Il mondo che Diocleziano ricorda non esiste più. Un nuovo corso, dove il rispetto per tutto ciò che è sacro svanisce come neve al sole, l'attende a quattro passi dal Circo Massimo.

Dopo un giorno di riposo in cui si preparano le fiere per i giochi, il delirio in onore della Gran Madre e del suo amante senza attributi riprende più vigoroso che mai, e il simulacro della dea, una gran pietra nera infilata in una specie di testa d'argento, viene trascinato per le vie dell'Urbe insieme agli arredi sacri. Un serpentone inaudito di folla accompagna la messinscena, finché i devoti non calano armi e bagagli nelle acque gelide dell'Almone. Dopo che la statua viene sciacquata nel fiumiciattolo, si torna tutti a piedi scalzi verso il tempio, il cuore zeppo d'allegria.

Diocleziano osserva, senza smettere di scuotere la testa. Ha una gran voglia di bere.

A dirla tutta, ci si affogherebbe nella birra.

Dicembre è il più onesto dei mesi, non c'è che dire. Freddo dappertutto, senza distinzioni.

Roma non fa differenza: non ci si ghiaccia di certo gli attributi come nelle Gallie, eppure la Tramontana che spira da nord fa venir voglia di stringersi nel mantello. Diocleziano non ha più l'età per certa incoscienza della giovinezza, ma davanti a cinquantamila sudditi non può certo presentarsi intabarrato come una femmina.

Capo scoperto e braccia nude, saluta la folla senza alzarsi. La barba rasata di fresco e la lorica lucida: i giochi stanno per cominciare. I Vicennali sono entrati nella fase calda: la città è in pieno festeggiamento dei Saturnali e le strade sono invase da un fiume di gente allegra. Per sei giorni gli schiavi si comportano da uomini liberi, a volte

esagerano ma nessuno alza il bastone. C'è euforia, nonostante il freddo, uomini e donne si scambiano strenne alla luce chiara del mattino.

L'anfiteatro è gremito all'inverosimile, Diocleziano ha faticato a raggiungere la tribuna d'onore. La scalata è stata tutta uno sgusciare di mani adoranti e richieste d'attenzione. Ora se ne sta impettito, occhi negli occhi con la folla. Mezzo nudo come un ragazzino, il fido Massimiano a destra e quell'inetto di suo figlio Massenzio a sinistra.

L'Augusto d'Occidente va dritto al punto. Nonostante l'aria di festa ha qualcosa da discutere con Diocleziano, il tipo di questione che non può aspettare: «Generale...».

L'Imperatore si volta verso il vecchio compagno d'armi: «Quando te lo ficcherai in quella testaccia dura, soldato? Niente gradi quando siamo in abiti civili» sorride. Un brivido gelato s'insinua nel collo.

Massimiano non ha tempo da perdere: «Come ti pare. Senti, dammi ascolto: è piuttosto importante. Sei sicuro di aver fatto la cosa giusta? Il pubblico di Roma non è abituato...».

Diocleziano nemmeno lo fa finire. Lo frusta con la sua coda di paglia: «A cosa? A festeggiare per tre mesi con i soldi dell'Impero? A scialacquare milioni di denari pubblici in bacchanali lunghi settimane? Questa città è un gorgo per le finanze imperiali: si risucchia i miei risparmi, li inghiotte senza pietà, e i Senatori urlano ogni giorno per averne di più. Sono tutti così occupati a divertirsi che il rispetto per le antiche tradizioni è diventato un miraggio! *I giochi s'inaugurano alla presenza del Censore: e davanti al Censore la sobrietà è d'obbligo. Niente fiere e niente bighe. Così è scritto...».*

Massimiano scuote il capo, prova a farlo ragionare: «Tu sei nel giusto e io sono con te. Disprezzo questi omuncoli e il loro continuo bisogno di svaghi. Ma qui si tratta di politica, non di tradizioni: le tasse non sono uno scherzo da queste parti, lo sai bene. Roma non schiera nessun contingente eppure è chiamata a pagare ogni mese per truppe e rifornimenti che nemmeno ha mai visto. La guerra costa e i soldi dei capitolini sono necessari: finché daremo loro quello che li fa star bene, continueranno a pagare senza fare troppe storie. Ma se l'opinione pubblica ci si rivolterà contro, se quei maledetti Senatori si metteranno in testa di sobillare i loro amici, che ne sarà dell'erario? Le nostre truppe al fronte rimarranno a secco. E per cosa, generale? Per lisciare il pelo a un vecchio sordo che conta come il servo di una matrona?».

Parole dure: Massimiano non è tipo da mandarla a dire.

Diocleziano volta lo sguardo verso il Censore. Osserva le sue braccine a forma di stecco. Le gote rinsecchite. Lo guarda starnutire a ogni soffio di vento: avrà dieci anni in meno di lui, ne dimostra venti di più.

No, il suo amico lo conosce troppo bene.

Non è per quello spaventapasseri che l'ha fatto. Ma solo per dimostrare alla Città Eterna che se il mondo ha deciso di mettersi a correre come uno stallone imbizzarrito, questo vecchio soldato ha ancora gambe, fiato e coglioni per montare in sella e tirare le briglie. «Avete stabilito di sbronzarvi, tagliuzzarvi e tollerare le bizze di un centinaio di

cristiani senza palle? Be', gente. Non aspettatevi una stretta di mano. Né tantomeno le tigri delle Indie o i gladiatori di Capua. Adesso si cambia musica. È la mia festa. Sono i miei soldi. E, merda, si fa come dico io!"

Questo, più o meno, ronza in testa a Diocleziano un attimo prima che sia ora di dare inizio allo spettacolo. Ma non apre bocca. Nemmeno quando l'inguardabile figlio di Massimiano, quel Massenzio lubrico e femminile di cui tutti, a corte, parlano con un sorriso a mezza bocca, gli si avvicina squittendo: «Ti prego, Augusto, ripensaci. Per il tuo popolo...».

Diocleziano prova una fitta alla nuca, rapida e fredda come una stiletta. Le parole di Massenzio sono fiele puro, il suo sguardo intrecciato a quello del resto dei Senatori avvelena il sangue.

«Il *mio* popolo...» La vista dell'Imperatore si annebbia per un istante.

Gli occhi scrutano gli spalti e vedono mani leste che segnano fronti, petti e spalle.

SETTENTRIONE.

MERIDIONE.

OCCIDENTE.

ORIENTE.

Braccia mozze che sventolano, cosce di donne e avanzi di focacce.

SETTENTRIONE.

MERIDIONE.

OCCIDENTE.

ORIENTE.

Ancora.

SETTENTRIONE.

MERIDIONE.

OCCIDENTE.

ORIENTE.

Un punto in mezzo al niente. Una folgore di sberleffo. *Il segno della Croce.*

Maledetti cristiani.

Maledetti, merdosi cristiani.

D'un lampo la temperatura s'abbassa, il brivido di ghiaccio scuote Diocleziano.

La gola, enfiata di freddo e sconforto, si serra un pochino.

Quel tanto che basta a strozzare la voce.

A rendere debole il segnale d'inizio.

Un colpo di tosse, e tocca ripeterlo.

La folla, confusa, che guarda gli schiavi nell'arena.

Il gesto sicuro degli addetti.

Le sbarre che si sollevano, finalmente.

Il boato che investe ogni cosa.

Lascia l'Imperatore solo, a strozzarsi con la saliva finita di traverso. Sfilano i Reziari di Teto, i Secutori di Strabone, i Traci e i Mirmilloni del Frigio.

Dopo l'ultima linea di guerrieri, il pubblico trattiene il fiato.

Gli istanti si susseguono vuoti, ma nessuna zampa feroce calca l'arena. Nessuna ruota dentata morsica il suolo sacro.

Tutti gli occhi sull'Augusto Massimo.

Diocleziano ordina di chiudere i cancelli.

Le sclere ancora rosse per la tosse improvvisa, la schiena brinata e il sudore che imperla la fronte.

Ma, sulle labbra, il sorriso di chi sta al comando.

Mento in su, fissa la folla. A denti stretti, il movimento della bocca è impercettibile: «Non vi va a genio? Andate a lamentarvi dalla fottuta Gran Madre...».

Un palpito di silenzio.

Un soffio appena.

Poi i fischi riempiono il Colosseo.

L'invettiva è feroce e sfrontata. Le gradinate ribollono.

I Pretoriani fanno quadrato intorno alla tribuna d'onore. Il resto delle guardie si fa strada tra la gente, armi in pugno.

Musi duri, ma servono a poco: il popolo è furente.

«Ecco che fine fanno i soldi delle nostre tasse!»

«Miserabile taccagno!»

E via dicendo.

Gli insulti volano di bocca in bocca, l'affronto si fa procella. Un colpevole è passibile di frusta. Cinquantamila insolenti finiscono per aver ragione.

In mezzo al delirio, il Senato rimane composto, Diocleziano lascia l'anfiteatro in un fuoco di febbre e rabbia cieca. I togati provano a far ragionare Massimiano, ma quello li liquida in malo modo, e rincorre il vecchio amico.

Rimane suo figlio in tribuna d'onore. I Senatori lo scrutano come si passa in rassegna un passatempo al lupanare. Nonostante i capelli di sebo, quell'aria mesta e stortarella e la voce da femminuccia, si convincono che il mezz'uomo dovrà pur valere qualcosa. Se non altro per il nome che porta.

Si avvicinano e fanno capannello. Il più sfacciato, Lentulo, sussurra: «Non può piovere per sempre, nobile signore. Prima o poi il vento girerà. Meglio essere preparati per quando succederà, non credi?».

Quando sulla faccia del meschinello germina un sorrisetto sporco, i Senatori capiscono che quella è la merda giusta con cui concimare il loro campo. Il seme della discordia, innaffiato dal sangue del complotto, è pronto a crescere rigoglioso nella Città Eterna.

In mezzo alla folla in esplosione, un solo sguardo rimane impassibile.

Gli occhi tonti del Censore continuano a sbirciare insistenti l'arena.

Il vecchio sordo non la smette di grattarsi la testa. Continua a chiedersi cosa aspettino, quei ragazzoni laggiù, a darsele come Marte comanda.

Diocleziano non si è voltato indietro. Ha abbandonato i giochi, ha fatto i bagagli, si è levato di torno. Fuori dai piedi, all'inferno i Romani e la loro maledetta spocchia. Non è rimasto per le feste di fine d'anno né per l'elezione dei Consoli. La sua fuga è uno sfregio a lama dritta in faccia alla città. Uno sputo nel piatto.

Diocleziano se ne frega. Se ne frega dell'onda d'urto che lo rincorre per voce dei messi di Massimiano. Se ne frega dei dispacci che vengono dal Confine e parlano di popoli in guerra e truppe senza rifornimenti.

Diocleziano se ne frega. E comanda di procedere verso Nicomedia.

A casa... Voglio solo tornare a casa...

Ma le febbri non sono uno scherzo e tutte quelle miglia al freddo lo stanno uccidendo. La sua gola grida vendetta, le ossa sono zuppe.

Si ferma a Ravenna. Si ferma per un pezzo. Fa brutti sogni, per un po' crede persino di morire. Vede stupide mani che disegnano croci in ogni angolo.

Gli angeli con la spada di fuoco tornano a tormentarlo tra le braccia di Morfeo.

Cristiani!

Fottuti merdosi cristiani!

Non dice altro per giorni. Sputacchia brodo di gallina. A palazzo tutti sono convinti che tirerà le cuoia. A momenti ci crede anche lui.

Poi, una mattina, la febbre è scomparsa. Il tabarro ha ripreso di colpo a scaldare e nella gola niente più spine.

Ci mette un po' a risollevarsi, il vecchio leone, ma poi rimonta in sella e fa tutta una tirata fino a palazzo. Quando rimette piede nella sala del Consiglio – perfettamente ristrutturata durante la sua assenza – è più lucido dello scudo di Perseo.

Convoca il fidato Galerio insieme a un paio di scribacchini, dice ai messi di segnare ogni parola, di copiare e di correre ad affiggere a ogni muro della città. In capo a dieci minuti, il Quarto Editto è pronto. Il sorriso del Cesare non è mai stato così terribile: assomiglia a una spada sguainata.

Sul foglio, che presto finirà in ogni piazza dell'Impero, c'è scritto che da oggi *chiunque si professerà cristiano o sarà semplicemente sospettato d'essere tale, potrà essere perseguito a norma di legge.*

Tortura, certo. Rogo senza processo. Ben che vada, morte lenta nelle miniere.

E basta una voce per accendere il dubbio, è sufficiente una delazione per finire all'inferno. D'ora innanzi, sarà un incubo anche solo *nominare* la fede nell'Unico Dio. Il nome diverrà contagio, il contagio spargerà miseria, morte e distruzione.

L'Orco ha appena spalancato le fauci, l'ugola nera urla, affamata di carne innocente.

Trecentoquattro anni dopo lo strazio della Croce, il corpo di Cristo continua a sanguinare.

La fine di un'era

Distogliamoci ora da codesto egoista in ammanto di porpora, il quale, tutto ciò che fa e permette che si faccia, lo calcola e vede in funzione della propria potenza.

JACOB BURCKHARDT,

L'età di Costantino il Grande

Nicomedia, 1 maggio 305 d.C.

È l'ultimo giorno, la fine del Tempo.

L'Impero è pronto a una nuova alba.

In città fervono i preparativi: nei corridoi, nelle stalle, nelle osterie e nelle taverne non si parla d'altro. Sta per succedere, anche se nessuno credeva potesse accadere davvero.

Finale di partita, il momento di farsi da parte.

Diocleziano siede a ginocchia incrociate al centro della sala del Consiglio. Non è solo, ma dentro la sua testa c'è un gran vuoto. A guardarlo, con tutta quella seta e quegli zaffiri addosso, sembra un fantoccio, un automa di paglia, vestito per l'ultima parata prima del rogo.

Sotto il diadema ha persino una fascia bianca tessuta di perle. Anche i calzari sono incrostati di pietre preziose. Sulle spalle, antica ruota di pavone, la porpora, immensa, disegna un cerchio sgraziato: tinge la stanza di vermiglio. Il vecchio Imperatore assomiglia a una gigantesca macchia di sangue.

È quasi ora, ma non scalpita nessuno.

Nessuno gli mette fretta.

Guardie del corpo e servitori scivolano leggeri, ingoiano saliva senza far rumore. Consiglieri premurosi ogni tanto provano ad attirare l'attenzione dell'Augusto e ricevono in cambio un gesto stizzito: *non adesso...*

Persino Galerio, alta uniforme e mantello di neve assicurato alla lorica, si tiene a distanza. Sulla faccia il ghigno di chi ce l'ha fatta. In tasca una vittoria costata cara.

C'è anche Costantino.

È un giorno strano, lo aspettava da un pezzo. E, a dire il vero, un po' se l'era immaginato: la cerimonia, lo sfarzo, la delicatezza del momento. Ma, per niente al

mondo, gli era passato per la testa che potesse essere qualcosa del genere.

Osserva l'Imperatore: la malattia gli ha scavato il petto e le gote. Gli occhi sono sempre più rossi, assomigliano a quelli d'un gufo, troppo fissi per essere *davvero* attenti.

E poi la pelle: s'è fatta di cartapecora nel giro di pochi mesi. Scomparsi i muscoli, svanito il vigore. Il vecchio è l'ombra di se stesso.

Questa è davvero la maledetta fine della corsa.

«Fuori tutti!» L'urlo scuote la folla.

Il torpore della corte lacerato dallo sbotto d'ira del vecchio leone, che si tira in piedi a fatica. Tintinnano i gioielli, il gladio s'impiglia nel mantello, a momenti lo taglia in due.

Il diadema sistemato alla bell'e meglio, mentre tutti schizzano di fuori in punta di piedi.

Costantino è abituato a eseguire gli ordini, ha smesso da un pezzo di farsi domande, ed è sulla soglia quando Diocleziano lo richiama: «Tu no, ragazzo. Voglio parlarti...».

Si blocca, si volta. È un uomo fatto: spalle, collo e cicatrici di soldato. E poi quei benedetti ricci e gli occhi senza fine: il sangue di sua madre e la testa dura di suo padre.

Le donne abbassano lo sguardo quando si aggira a cavallo per la capitale. Davvero non c'è più traccia del ragazzino imberbe giunto qui dodici anni fa. Eppure, al cospetto del Grand'Uomo, prova ancora quel maledetto brivido. Lo stesso che lo schiantò la prima volta che lo vide, enorme e sguaiato come un ciclope.

Galerio è sempre sulla soglia. Non si decide ad andarsene, anche se il corteo è già sciamato. Non c'è traccia d'indecisione in quella faccia da tagliagole, ma questa proprio non se l'aspettava: *che diavolo avranno da dirsi?*

«Tutto bene, mio Signore?» il tono di chi prenderà ordini ancora per poco.

Diocleziano alza il mento di colpo. Si avvicina di un paio di passi al Cesare: «Sei per caso diventato sordo, soldato? Ho detto fuori dai piedi. *Tutti quanti*».

Galerio nemmeno sbatte le palpebre. È ghiaccio e controllo assoluto.

Questo è l'ultimo atto: il copione scritto da tempo e mandato a memoria. Il teatro gremito in ogni ordine di capienza; non basterà un prurito di coglioni per mandare tutto a monte.

«Come desideri, Augusto...» Il Cesare annuisce e lascia il vecchio in compagnia del figlio di Costanzo.

Prima di chiudere la porta, trafigge il giovane illirico con una di *quelle* occhiate.

Poi il battente fa il suo dovere.

E restano in due.

Sono soli, adesso: l'Imperatore e il bastardello che s'è fatto uomo. Soli al centro della sala, come tredici anni prima.

Là fuori il caldo e le voci della città sul punto di esplodere. Dentro solo un silenzio mercuriale. Più denso dell'afa.

Diocleziano ci mette un'eternità ad aprire bocca. Prima passeggia, le mani dietro la schiena. Poi guarda il soffitto e si tormenta le mani. È sul punto di dire qualcosa, ma ci ripensa e scuote il capo. Alla fine si butta sullo scranno, esausto e con la bocca schiusa, proprio come fanno i vecchi.

Il sorriso mezzo crepato dai pensieri.

«Ti senti bene?» Costantino non sa che altro dire.

Diocleziano si fa di colpo attento. Smette di maltrattare la pelle chiazzata dei palmi e strizza le palpebre per dargli una bella occhiata: «Tu che ne dici?».

Costantino allarga le braccia.

Diocleziano prima getta avanti la destra, come a dire di lasciar perdere, poi alza l'indice tozzo e storto e comincia a rotarlo piano: «Che ne pensi di tutta questa messinscena?».

Costantino fa un passo verso di lui: «Vuoi dire la cerimonia?» intanto sbircia oltre la bifora in cortile. Il colpo d'occhio è impressionante: migliaia di teste, allineate in perfetto ordine dalla cima alla base della collina. Intere legioni di dorifori e miliziani inquadrate sotto le insegne. Scintillio di elmi e corazze, sbattere di stendardi.

Fuoco nell'aria e cielo terso.

La faccia secca di Diocleziano è attraversata da un risolino: «Lo sai che in questo preciso istante – a non so quante diavolo di leghe da qui, in un'altra piazza – Massimiano sta facendo la stessa identica cosa?».

Costantino si chiede se il vecchio non abbia perso la ragione del tutto. Per chi l'ha preso? «A Milano, mio Signore, fulcro d'Occidente. Come tu l'hai sempre immaginato...»

Di nuovo quel gesto con la destra: «Certo, come no...».

Costantino non sa davvero che dire.

«Ho trascorso mesi a *immaginare*, come dici tu. Specie la notte, durante il sonno. Mi svegliavo con la gola più stretta delle cosce d'una vergine frigia, nemmeno l'aria era capace di violare questa vecchia carcassa. Me ne rimanevo immobile, senza fiato, a fissare le stelle fuori dalla finestra aspettando di crepare. Finché la fauci non si decidevano a mollare la presa. Allora un bel respiro, occhi rossi e un'altra sfilza di incubi...»

Il vecchio si guarda intorno d'improvviso. Come se qualcuno lo stesse spiando: «Non ne ho mai parlato con nessuno, prima d'ora».

«Incubi, mio signore?»

Diocleziano ciondola il testone: «Già. Incubi fottuti. Tutto quel sangue, ragazzo... non faccio altro che sognare quello schifo: sento l'odore nelle narici, mi si appiccica addosso pure da sveglia. Sento le urla dei bambini. Delle donne. Pensavo che se ne sarebbero andati, prima o poi... Ma qualcosa mi dice che finirò per andarmene prima io».

Cristiani...

Costantino ha una gran voglia di pronunciare quella parola. Di sbatterla in faccia al suo antico mentore, ma sa che non cambierebbe nulla.

Diocleziano continua. Il delirio è palpabile: «Vedi, ragazzo: è come se fossi a conoscenza della data della mia morte. Come se l'avessi sempre saputa. A ogni celebrazione pubblica, a ogni festeggiamento, la carogna era sempre più vicina: *quinquennalia*, *decennalia*... Riesci a immaginare una tortura peggiore?».

Il figlio di Costanzo lo sta a sentire, ma da tempo ha smesso di dargli ascolto. Il peso che quest'uomo si porta sulle spalle è così grande da fare pena.

«Perché hai deciso di mollare? Tu sei l'Augusto, Diocleziano. Il Signore del Mondo. Nessuno ti obbliga a ritirarti...»

Diocleziano smette di reggersi la testa con le mani ossute. Pochi capelli grigi sotto il diadema e la ridicola fascia di perle. È stupito, come solo i vecchi e i bambini: «Perché ho fatto una promessa».

Costantino si avvicina, gli si inginocchia di fronte. «A Roma?»

Diocleziano raddrizza la schiena. Maledetti occhi lucidi: «A Roma, certo! Di fronte a quasi un milione di schifosi ingrati festanti. Io e Massimiano abbiamo giurato che ci sarebbe stato un solo altro anno di regno. E poi l'Impero avrebbe conosciuto nuovi Augusti».

«E nuovi Cesari...» gli occhi di Costantino, di colpo furbi.

«Non ti sfugge niente, Scheggia...»

Costantino non riesce a sostenerlo, quello sguardo pieno di sottintesi. Ma non ha il pelo sullo stomaco per fare domande, e cambia argomento: «Si dice che Massimiano non fosse *esattamente* entusiasta...».

«Massimiano è un soldato. Sa che discutere un ordine è sempre un pessimo affare. Farà quel che deve. Probabilmente, mentre io e te ce ne stiamo qui seduti a perdere tempo, l'ha già fatto...»

Costantino a questo punto è disarmato. Come quando, da ragazzino, questo vecchio gli spiegava cose troppo grandi per la sua testolina.

«Dimmi perché, mio Signore. Ti prego, io non lo capisco: ogni Imperatore di Roma ha governato fino alla morte. Perché non tu, il più grande Imperatore di tutti i tempi?»

E mentre pronuncia le parole è sincero. Per un istante ci crede davvero: il tizio che ha davanti non è solo un vecchio soldato sanguinario. È il dannato Augusto Massimo, per Giove. L'uomo che per vent'anni ha dominato il mondo intero.

«Cosa ti dissi la prima volta che ti parlai dell'Impero, ragazzo? Di fronte al monumento ai Tetrarchi?»

Costantino inghiotte saliva: «Il segreto per tenere tutto insieme è dividere ogni cosa».

Diocleziano è compiaciuto. «È così che funziona. Quattro sovrani, un solo regno: tutti comandiamo, ma nessuno è unico. Né tuo padre, né Galerio, né quel vecchio caprone di Massimiano... E neppure io, per quanto la cosa ti sembri strana...»

Costantino abbassa gli occhi.

«Ho raccontato questa storiella per ventun anni. E tutti ci hanno creduto. Se ora me la rimangiassi, che razza di figura farei?» negli occhi una luce dolce. Un gran voglia di scompigliare i capelli al ragazzo.

Costantino lo fissa come un bel tramonto: «Niente sarà più come prima, vero?».

Il vecchio sorride, si alza in piedi. Una sistemata alla porpora: polvere scossa e cattivi pensieri, foglia d'oro e pietre lucenti. Con un calcio spalanca la porta. L'intero palazzo, là fuori, sussulta. Un'ultima occhiata al figlio di Costanzo prima di andare in scena: «È stata una bella cavalcata, figliolo. Ora vedi di stare al passo, o ti ritroverai col culo per terra».

Il resto è solo rimbombo di sandali.

E note solenni che squagliano al sole.

Il colle è lo stesso su cui fu versato il sangue di Apro, il Colle di Giove, tremila passi dalla sala del Consiglio. La tribuna è più in alto dello scudo di Minerva.

Là sotto, la distesa infinita: stadi di metallo lucido e pennoni accecanti. Scudi, legno e ottone. E punte di lance come astri di fuoco. La cavalleria intruppata a bordare la seconda linea. Lo sbuffo delle bestie sotto al sole.

Quattro centurie intere: il sudore degli uomini sotto i pennacchi rosso vivo, la forma perfetta dello schieramento, gli stendardi di guerra.

Il carminio trapunto della Terza, e il giallo del bicefalo della Sesta Partica: lo sfondo blu come la notte d'Oriente. L'Aquila vermiglia della Giovia, l'uccello oscuro in campo cremisi della Sesta Erculia. Muscoli tesi, loriche segmentate e schinieri. Gole secche sotto al sole rovente.

Grondano tutti: dignitari, servitori e fedelissimi.

Ma non lui.

Diocleziano, seta, porpora e preziosi, la fronte asciutta come il deserto, domina con gesti precisi. Accanto, Costantino e Galerio si bevono ogni sillaba.

Il vecchio leone parla come un padre.

Si rivolge agli uomini e alle donne di Nicomedia, ma guarda i suoi soldati.

Dall'alto di quel trono smisurato, le lacrime agli occhi, li fa ridere e commuovere. Li rende fieri d'aver servito sotto di lui.

Dice di essere anziano e malato, ma la folla lo abbraccia come se fosse appena stato incoronato.

Dice di aver bisogno di quiete dopo i lunghi e onerosi anni di governo, ma il suo popolo crede ancora in lui. Quell'esercito schierato sotto il sole lo seguirebbe fino agli abissi dell'Orco, se adesso lui glielo ordinasse.

Dice che c'è bisogno di spalle giovani e robuste per reggere l'Impero.

Ed è proprio allora che la calca ammutolisce.

Gli Augusti passano il testimone ai Cesari: è questa la natura della Tetrarchia.

Non c'è nessuna sorpresa quando la mano di Diocleziano si poggia sulla schiena di Galerio. Chiunque a Nicomedia sa da sempre che il trono d'Oriente spetta al guardiano del *limes*. Eroe di guerra e massacratore di cristiani: erede designato. Un tempo Cesare, nominato da Diocleziano in persona su questo stesso colle.

E ora Augusto.

Lo stesso è accaduto a Milano, milleduecento leghe a Occidente.

Lassù, in quella terra d'acqua fredda e poco sole, un'altra piazza, un altro esercito inquadrato. Un altro popolo a bocca spalancata. Un veterano ha smesso la porpora. Ha cinto le spalle d'un nuovo Augusto.

Massimiano è tornato a essere un semplice servo dell'Impero. Niente più corona, solo una spada in cinta.

Costanzo Cloro, il padre di Costantino, è stato innalzato al rango più alto.

Ora è lui il Signore d'Occidente. E insieme a Galerio regge le sorti del mondo.

Ma questo lo sanno tutti.

L'hanno sempre saputo.

Il motivo per cui nessuno parla, adesso, è un altro.

Nessuno sa dei Cesari: perché gli Augusti sono già scelti, mentre i Cesari vanno designati. A corte si vocifera da un pezzo chi sono i favoriti.

Nell'ultimo mese non s'è parlato d'altro.

C'è chi dice che la milizia, nel buio delle taverne e delle camere da gioco, scommetta la paga a dadi su coloro che saranno eletti.

La legge di Diocleziano è severa quanto basta: niente parenti, figli o nipoti. Altrimenti che l'avrebbero messa in piedi a fare questa baracca della Tetrarchia? Sarebbero bastate le dinastie, come una volta.

Ma quel mondo è finito, affossato, morto per sempre.

Le famiglie dell'Impero sono sottoterra: i padri con i figli e le sorelle con i nipotini.

I barbari e la guerra eterna hanno cambiato le cose, c'è il Confine da tenere sicuro: la paura che il nemico possa piombarti in casa da un minuto all'altro ha riempito l'esercito di potere.

È così che un generale è finito sul trono, coperto di porpora. E ha deciso, proprio come si fa tra compagni d'arme, che d'ora in avanti i gradi si meriteranno sul campo. Il sangue e il buon nome di papà non serviranno più a niente.

Nuove regole, un nuovo Impero: sovrani forti e pieni di coraggio. Uomini veri, cresciuti nel sangue. Allevati a fango, polvere e metallo. Niente accademie militari e scuole di retorica. Solo onore e sacrificio. Per la prima volta nella storia di Roma, figli di contadini e pastori si siedono sul trono dei Cesari.

Addomesticano l'Aquila a mani nude.

Le nuove regole funzionano.

Portano guerra e pace, perché è così che gira, ma i confini sono sempre più sicuri. E il dominio dell'Aquila sempre più vasto.

Ci sono quattro paia d'occhi a vigilare, adesso: due a Oriente, due a Occidente.

Costanzo e Galerio.

Questo lo sanno tutti.

Come sanno che Costanzo non può fare di Costantino il suo Cesare, perché c'è il suo sangue dentro a quelle vene. Ecco perché ha spedito il ragazzo a Nicomedia. Ecco perché l'ha affidato al vecchio leone.

Nelle orecchie di padre e figlio – a milleduecento leghe di distanza, nello stesso maledetto istante – riecheggiano le parole del Sovrano: «Oggi non vali niente, questo è sicuro, ma quant'è vero che il Sole sorge ogni mattina a Oriente, io farò di te un Imperatore. O ti ammazzerò provandoci...».

E il dannato momento è finalmente giunto.

Quando Galerio sta per fare l'annuncio, migliaia di occhi si conficcano all'unisono in quelli del ragazzo.

La voce è corsa svelta, tutti l'hanno visto diventare uomo. Ogni femmina della capitale conosce il suo valore. Ciascun soldato ne invidia l'ardire, l'abilità di condottiero. Centurie intere darebbero la vita per lui.

Costantino ha le capacità, il nome, e gode del giusto rispetto. In una parola: è l'uomo giusto.

Nessuno ha alcun dubbio in proposito.

Il virgulto d'Illiria è in tribuna, ritto come un fuso e senza fiato, in attesa della notizia.

Istanti che pesano come macigni.

Stessa tensione, laggiù tra le prime file, dipinta sul muso d'un altro figlio dell'Impero.

Gomito a gomito con i Giovii e gli Erculei c'è Massenzio, figlio di Massimiano. La solita aria sporca, ancora più unta sotto il sole rovente del Ponto. La tunica delle grandi occasioni, i capelli incollati alla fronte. La faccia vaiolata dai neri e il fiato degli sbronzi. La tensione lo sta uccidendo, ha tracannato un paio di tazze di vino d'orzo per scioglierla ma non è servito a niente. Sta sudando il doppio di prima. E ha un dannato bisogno di farsi una pisciata.

Massenzio si è tanto raccomandato a suo padre, l'ha implorato di mettere una buona parola con Costanzo; Massimiano nemmeno l'ha voluto a Milano, ma Massenzio non è tipo da tirarsi indietro. Ha saccheggiato il patrimonio di famiglia. Ha inviato doni al futuro Augusto d'Occidente: un carro di vino dei Sesti e uno di Maroneo sono partiti settimane fa.

Massenzio ha parlato con *certe persone*, a Roma. Ha riempito le borse di mezzo Senato. Ha promesso, stretto mani e aperto porte, concluso accordi a colpi di tasse sottratte. Se c'è stato bisogno di compagnia *speciale*, ha fatto in modo di procurarla. Ha reso tutti felici, Massenzio. Ha fatto quello che andava fatto: la politica richiede dedizione *quotidiana*.

Poi s'è messo in marcia, ha attraversato il mare e viaggiato per terra.

E ora eccolo: in prima fila, pronto a riscuotere.

Costantino Cesare d'Oriente.

Massenzio Cesare d'Occidente.

I figli dell'Impero incrociano lo sguardo per un istante.

Le stesse maledette iridi piene di speranza, lo stesso dannato desiderio che pizzica la lingua, la stessa sconfinata fame di gloria.

Galerio fa un passo avanti. Parla all'orecchio di Diocleziano. Il vecchio Imperatore allarga le braccia e la folla è sua: «E ora la parola all'Augusto Galerio. Per la solenne nomina dei Cesari!».

Galerio guadagna la scena, sfodera un paio di frasi di circostanza sul compito che è chiamato a svolgere innanzi agli dèi. È uomo di teatro. Condottiero. E sommo sacerdote. La folla è sfinita, ma non fiata, in mezzo al pomeriggio più caldo del secolo.

Istanti interminabili. Sete e curiosità che uccide.

Costantino e Massenzio: occhi di vetro e cuore di sale.

Finalmente, il Signore d'Oriente arriva al punto: «Costanzo mi ha comunicato la sua scelta sette giorni or sono...».

Il sorriso tirato di Massenzio.

«Sarà *Severo* il nuovo Cesare d'Occidente. Ufficiale di Roma, eroe di Persia e mio attendente durante la campagna d'ottobre. Proprio mentre parliamo sta avvenendo la sua investitura e io non posso che gioire insieme a lui, seppur divisi da così tanta terra. Fratelli in armi. Fratelli per sempre.»

Il pugno.

Nello stomaco.

Di Massenzio.

Non sono serviti i denari, i favori, i vasi di vino, le vacche nei letti dei Senatori.

Il nuovo corso è già qui. Il vecchio spazzato di netto.

Costanzo ha scelto da solo. Ha scelto da Imperatore: l'Italia, l'Africa del Nord e l'Iberia nelle mani di un soldato valoroso. Di un ufficiale di Roma. Figlio di contadini d'Illiria, proprio come lui.

La legge di Diocleziano vieta la successione diretta.

Costanzo ha scelto un altro virgulto d'Illiria. È il suo modo di dire al figlio che non ha

mai smesso di pensare a lui.

Massenzio, in mezzo al fuoco delle due del pomeriggio, ribolle di rabbia. Incredulo, abbandona la cerimonia sgomitando e imprecando.

Galerio lo guarda mentre striscia con la coda tra le gambe.

Costantino, per tutto il tempo, non ha tolto gli occhi di dosso all'Augusto, che ha ripreso a parlare. Gli si avvicina d'un passo: «E ora la mia scelta, popolo di Nicomedia. Colui che mi aiuterà a reggere le sorti dell'Impero non è di queste parti. Ma è proprio qui, nella nostra amata capitale, che ha trovato la sua strada».

La pelle diafana di Costantino, percorsa da un brivido.

Galerio che si avvicina ancora, lo guarda: «È giunto a Oriente dall'altra parte dell'Impero e ha deciso di impegnarsi a difendere la nostra casa come fosse sua».

Il cuore di Costantino.

A mille.

La mano di Galerio che si poggia sulla sua spalla, scivola lungo l'avambraccio.

Lo stringe.

E poi, proprio mentre il ragazzo ha gli occhi lucidi per l'emozione, *lo spinge via*. La violenza inaudita, il ghigno farabutto sulla faccia dell'Augusto, e lo sguardo incredulo di Costantino, che vacilla, per poco non perde l'equilibrio.

Galerio sibila a voce bassa: «Lèvati di mezzo, bastardo. Fai largo al Cesare...».

La sua destra afferra un polso segaligno.

Il ragazzo nelle retrovie è poco più alto d'un cavallo nano: la somiglianza con Galerio è così netta da far male.

«Mio nipote Massimino Daza, orgoglio di Dacia...»

La folla sbianca, all'unisono.

«... Cesare d'Oriente!»

Rumori e borbottii, clangore di metallo. Un fulmine serpeggia in platea.

La scelta impensabile, il colpo di mano.

Nessuno conosce questo Daza, a corte si sarà visto un paio di volte: non sa combattere, questo è sicuro. Non ha mai servito l'Aquila.

Ma pare che con i dadi e le cavalcate a pagamento abbia una certa dimestichezza.

Si dice che abbia sperperato il patrimonio della madre, e ora lo zio gli ha fatto proprio un gran regalo.

Tutto è compiuto, adesso.

Il Grande Piano di Galerio.

Il mondo è suo.

Un nuovo mondo dove è meglio stare in guardia.

Costantino trema: la rabbia è dura da ingoiare.

Osserva Diocleziano mollare per davvero. Sfilarsi la porpora e appoggiarla sulla schiena flaccida di Daza.

La mano callosa di Galerio a suggellare lo scempio.

Il vecchio, poi, scende la collina un gradino alla volta.

Zaffiri e pietre dure rotolano in terra.

Piovano perle bianche dalla fascia gettata nella polvere.

In fondo alla scalinata non c'è più traccia dell'Impero che fu.

Niente più Diocleziano. Solo Diocle, pronto a montare in carrozza e lasciarsi tutto alle spalle.

Lo aspetta un lungo viaggio: strade di rena attraverso Dacia e Macedonia, un tratto di mare forse. Fino a quella costa dalmata che l'ha visto nascere senza corona. E senza corona se lo riprende.

Girano voci che il vecchio abbia espresso il desiderio di finire i suoi giorni da soldato. Si mormora che la sua nuova casa, a Spalato, sia fatta di roccia come il Palazzo dei Re. Ma abbia l'aspetto d'un accampamento militare.

L'Ultima Centuria, salda per sempre a guardia dell'orizzonte, rimarrà stretta intorno al suo comandante, finché ci sarà fiato per combattere.

Finché ci saranno ordini da eseguire.

Invece Nicomedia brucia d'impazienza. Il trono vuoto, ancora caldo, è già stato riempito. E Costantino avverte il gelo nelle ossa.

Gli occhi feroci di Galerio.

E nessuna pace all'orizzonte.

Questa è davvero la maledetta fine di un'era.

Padrone del proprio destino

(306)

La fuga

Una volta ottenuto il massimo potere, Galerio si volse a tormentare il mondo intero che ora era a sua disposizione.

LATTANZIO, *Come muoiono i persecutori*

Nicomedia, primavera 306 d.C.

Il maestro e l'allievo, spalla a spalla come vecchi pugili che hanno appena levato i cesti, si godono il sole: quello d'aprile, pieno di promesse.

Costantino e Lattanzio parlano da ore. È una specie di rito, ormai: a mezza mattina si ritrovano a ciondolare nell'ampia corte del palazzo. Tra pietrisco e servette indaffarate, osservano il bambino correre. Come se da quella corsa dipendesse il destino del mondo intero. Il bambino ha braccia grassottelle e gambe lunghe.

Profondi occhi azzurri, dono della madre. Sorriso d'avorio e ricci che parlano chiaro.

Ha appena calciato la lucertola a tutta forza. Esulta quando la vede scomparire in mezzo all'erba. Si volta verso Costantino, gli serve una risata a bocca piena. L'ufficiale ricambia, spalanca le braccia.

Il bambino carica come un toro impazzito: la corsa folle, ebbra di gioia.

PAPÀ!

Si rifugia nell'abbraccio. Ha circa tre anni e mezzo.

Costantino lo stringe forte. Ci si aggrappa anima e corpo, lo trattiene a sé per un minuto buono.

Finché quello non si divincola, come fanno tutti i maschi di quell'età, e impaziente e smanioso sputazza: «Hai visto papà? Ho preso a calci il drago!».

Costantino si dà di gomito con Lattanzio: «Che ne dici, maestro? Se continua così, questo ragazzo mi soffierà i gradi... Tra un paio d'anni mi toccherà iscriverlo all'Accademia o finirà per suonarmi come un tamburo!».

Il piccolo scoppia a ridere: l'immagine del padre battuto come una pelle d'asino lo fa scompisciare.

Costantino se la spassa, finge di sculacciarsi con il gladio. Il bimbo ride così tanto che finisce per rotolarsi in terra.

Argento vivo e polvere nei capelli.

Lattanzio inarca un sopracciglio: «E invece magari diventerà un retore di fama mondiale! Che ne dici, Crispo? Ti andrebbe?».

Il piccolo si rizza in un secondo. Si gratta la testolina e assomiglia maledettamente a suo padre: «Cos'è un retore?».

Costantino indica il maestro: «*Lui* è un retore!».

Crispo si piazza le mani ai fianchi, lo sguardo imbronciato: «Io non voglio essere come *lui!*».

Lattanzio sembra divertito: «E perché mai? Che c'è che non va in questo povero vecchio?».

Il bambino non sa come dirlo. Le mani intrecciate dietro la schiena, ciondola su un piede, si mordicchia il labbro.

Si vergogna.

Costantino lo incalza: «Avanti, giovane centurione! Non avere timore!».

Il piccolo scuote la testa.

Gli occhi di Costantino si fanno di colpo dolci: «Vuoi dirmelo in un orecchio?».

La testina di Crispo va su e giù.

«Avvicinati...» Costantino si piazza di profilo.

Il bimbo sussurra la formula magica. Poi padre e figlio si guardano.

Trattenere le risate è impossibile.

Crispo fa le capriole: da reggersi la pancia.

Tutto rosso, senza più incrociare lo sguardo di Lattanzio, scappa via.

Costantino e il vecchio maestro rimangono a fissarlo finché non sparisce.

Segue un silenzio lungo quanto la coda del drago.

Alla fine, nel vento rimane la voce secca di Costantino: «Dice che puzzi di pipì».

Il piccolo dorme, adesso. Due schiave hanno faticato a convincerlo, ma alla fine è crollato.

Pomeriggio rovente, Costantino e Lattanzio passeggiano per le vie di Nicomedia. Sembra passato un secolo dalla loro prima gita fuori dalle mura del palazzo.

«Assomiglia a sua madre ogni giorno di più.» Lattanzio cammina lento, le mani in mano.

«Già...» la tristezza nella voce di Costantino.

«Mi piaceva Minervina, te l'ho mai detto? Quella ragazza aveva qualcosa di speciale...» il maestro ha gli occhi bassi.

Costantino sorride: «Credevo che a voi cristiani le concubine facessero venire l'orticaria...». Poi, i palmi in aria e la voce in falsetto: «Niente sesso al di fuori del matrimonio! Per carità!».

Lattanzio scuote il capo: «Sfotti, sfotti. Vantati pure delle tue conquiste, pagliaccio... Se non fosse per questo cristiano malandato, saresti ancora vergine!». Adesso è lui a tirar fuori *quella* vocetta: «Maestro, aiutami... ti prego! Calpurnia la Regina dei Pifferi mi vuole fischiare come un corno da battaglia! Mi farà male, maestro?».

Anche Costantino ride della grossa. Ha la barba sfatta. Sul volto il segno di anni pesanti.

Parla senza guardare negli occhi l'amico: «Lei era diversa...».

Lattanzio indica una taverna con i tavoli all'aperto.

I due si siedono e ordinano da bere: cervogia a caraffe. E non è scoccata l'ora nona.

«Ricordo come te la mangiavi con gli occhi, il giorno in cui arrivò a corte. E il graffio che ti rifilò la sera che provasti a portartela nel talamo. Una semplice femmina di Bitinia che prende a calci il figlio dell'Augusto, roba da non credere...»

«Aveva fegato da vendere...» Costantino ha le palpebre pesanti mentre tracanna lunghe sorsate.

Lattanzio batte l'indice sul tavolo: «Un altro, al posto tuo, l'avrebbe fatta frustare».

Costantino si regge il mento con le mani: «E io invece m'innamorai...».

«Se penso a quanto sei carogna coi tuoi ufficiali, a quanto li fai sgobbare con la storia del rispetto e tutto il resto. E poi sei pronto a farti sculacciare per un paio di trecce...»

L'ufficiale ingoia un'altra ciotola di birra. Accoglie la sbronza a cuore aperto: «Le trecce più pericolose di tutto il dannato Impero!».

Le coppe sbattono robuste. La voce alta, di colpo: «A Minervina!».

«Che Proserpina possa avere cura di quel delizioso posteriore...» Costantino vuole fare il duro. Ma è più triste della Medusa dopo che Perseo ha finito di lavorarsela.

Lattanzio se ne accorge: «Che avresti fatto?».

Costantino lo guarda a occhi stretti: «Che vuoi dire?».

Il maestro insiste: «Se non fosse morta di parto. Se non ti avesse lasciato solo, che avresti fatto?».

Costantino sospira: «Ma lei non mi ha lasciato solo. Mi ha dato Crispo, il dono più prezioso che abbia mai ricevuto in tutta la mia vita di miserabile fallito».

Lattanzio sorride e ordina un altro giro: «Grande Giove, ci siamo! Eccoci alla commiserazione!».

Costantino appoggia il mento sul tavolo. Le braccia lungo i fianchi, gli occhietti spenti: «Già...».

Lattanzio sembra spassarsela. Rifila un asse di mancia all'ostessa: «Non hai risposto alla domanda...».

Costantino ruota la testa e stende la guancia sul piano di legno. Sembra un automa spezzato: «Quale domanda?».

Lattanzio incrocia le braccia: «Che avresti combinato se fosse ancora viva? Con l'Impero, Fausta, la discendenza e tutto il resto?».

Costantino si solleva lentamente. Fissa un punto all'orizzonte e inspira come un mantice. «Avrei fatto quello che un uomo deve fare. Avrei provveduto a Minervina e al piccolo, gli avrei comprato una bella casa in collina, con un po' di terra intorno.»

Lattanzio inarca il sopracciglio.

«Ma non l'avrei mai sposata, questo è sicuro. Il mio cuore è promesso a Fausta. E il mio culo a suo padre Massimiano. Quel degenerato non ci metterebbe molto a spaccarmelo se mi rimangiassi la parola data.»

Lattanzio spalanca le braccia: «Insomma, avresti fatto esattamente come tuo padre Costanzo...».

Costantino è più lucido adesso. Ragiona un istante se ingoiare un altro sorso di cervogia, poi decide che è meglio di no: «Credi che non ci abbia pensato? Ci rimuginiamo ogni giorno, maledizione. Ogni volta che guardo il piccolo negli occhi, mi chiedo che cosa provi. Se gli manca sua madre, che cosa pensi del suo papà... Cosa si aspetta, tutte le volte che mi vede smontare da cavallo. Immagino Costanzo, in Gallia. Leggo le lettere che mi manda. Gli ho scritto che è diventato nonno e mi ha risposto che non vede l'ora di conoscere suo nipote...».

Lattanzio resta a fissarlo senza dire una parola.

«Poi apro gli occhi e mi guardo intorno. Ed è come se mi risvegliassi in un incubo: lo vedi che succede per le strade? È così che governa l'Augusto Galerio: con la sferza e la spada. Il sangue dei cristiani ancora imbratta i muri delle chiese, le tasse crescono ogni giorno e le proteste della folla vengono soffocate nella violenza dalla guardia d'onore. Questo posto non assomiglia più al paradiso d'oro e torri in cui il mio vecchio mi aveva spedito a diventare uomo. E di sicuro non è il posto adatto per crescere un figlio...»

«Te ne devi andare» la voce di Lattanzio è seria, adesso.

«Ce ne *dobbiamo* andare. Tutti quanti: io, te, il bambino.»

Lattanzio scuote la testa: «Di me non ti devi preoccupare, so badare a me stesso».

«Ah, lo vedo: ti sei convertito al cristianesimo durante la peggiore persecuzione del secolo.»

Lattanzio sorride amaro: «A sessant'anni suonati non mi metterò di certo a discutere del mio Dio con un centurione senza cervello, fattene una ragione...».

«Sì, bravo» Costantino è spazientito, «continua a fare il gradasso. Ma come riesci ad andartene in giro tanto tranquillo? Se Galerio si sveglia con un prurito al naso e decide che è colpa di voi cristiani, vi fa rastrellare di notte e io al mattino mi ritrovo qui da solo in mezzo alle fiere. Con un ragazzino da tirare su, per giunta. Mi dici che ti passa per la testa?»

Lattanzio, di nuovo con il sopracciglio: «Dunque è questo il problema: se mi ammazzano, poi con chi ti lagnerai?».

«Lo sai che intendo... Sono preoccupato per te!»

Lattanzio appoggia la sua mano secca sull'avambraccio del suo antico allievo: «Lo so, ragazzo. E non credere che la cosa non mi faccia piacere. Ma ora, ti prego, ascoltami: non tutto l'Impero sta affogando nel sangue. Nelle terre del Nord, sotto il saggio dominio di tuo padre, nessuno ha toccato gli innocenti. I fratelli mi hanno riferito che l'Editto è stato applicato con una certa leggerezza, se capisci cosa voglio dire...».

«Qualche chiesa rasa al suolo, un paio di confische, ma nessuna vittima. Lo so, maestro: mio padre non è un assassino.»

«E poi, se solo si azzardasse» interviene Lattanzio, birbante, «l'Imperatrice lo caccerebbe dal talamo a calci: il vescovo di Eboracum mi ha scritto che Teodora si è convertita più di un anno fa. È stato lui stesso a battezzarla...»

Sorride anche Costantino.

«È là che devi andare, ragazzo. Finché Galerio ti avrà sotto tiro, il suo potere sarà troppo grande: sa di poter far leva su di te per controllare le scelte di tuo padre. E Daza e Severo gli sono devoti, gli devono troppo. Finché resterai a Nicomedia, Galerio sarà l'autentico padrone del mondo. Devi ricongiungerti a Costanzo. Solo allora sarai al sicuro e gli equilibri dell'Impero saranno salvi.»

«Credi che non lo sappia? Mio padre ha scritto decine di lettere all'Augusto chiedendogli di lasciarmi partire, ma quella dannata carogna trova sempre una scusa. E intanto mi rifila tutto il lavoro sporco: ogni settimana si inventa il modo di mandarmi in qualche spedizione rischiosa. Solo nell'ultimo mese sono sopravvissuto a tre imboscate. L'ultima alle porte della città, maledizione: una banda di traci suicidi...» sospira. «Credo che Galerio abbia paura di me, Lattanzio. Sta cercando di farmi fuori...»

Il retore s'infervora, ingolla senza ragionare il fondo della caraffa. Per poco non si strozza: «Devi scappare. Tacitare il tuo scellerato orgoglio e svignartela come un ladro. Quando sarai in Gallia sarà tutto diverso».

L'ufficiale guarda l'orizzonte: «Non parto senza mio figlio».

«Crispo non ha compiuto quattro anni, Costantino. Stiamo parlando di un viaggio infinito: millequattrocento miglia a tappe forzate, con gli sgherri di Galerio alle calcagna. Rischia di non sopravvivere. O peggio, di essere catturato...»

«Che ne sarà di lui? Non ho intenzione di abbandonarlo!»

«Me ne occuperò io» esclama Lattanzio, paterno. «Lo terrò al sicuro, gli insegnerò a schivare i guai, cogliere il meglio dalla vita e a farsi furbo, proprio come ho fatto con te.»

Costantino ha gli occhi lucidi, adesso.

Lattanzio, il solito sorriso impudente: «E magari mi riuscirà di ficcare qualcosa in quella testolina; grazie a Dio non è solo figlio tuo, altrimenti sarebbe tempo sprecato...».

Il sole non è più così cattivo. La bassa pressione comincia a fare il suo dovere.

I due uomini hanno una gran voglia di abbracciarsi.

Ma non è il genere di comportamento che si addice a un soldato di Roma, né a un vecchio uomo di lettere.

Per cui se ne stanno lì impalati a guardarsi come padre e figlio, aspettando che succeda qualcosa.

E qualcosa succede.

I passi rimbombano in tutta la via.

Fanno schizzare i randagi sui ciottoli, spaventano a morte i roditori.

Le schiave abbassano il capo e gli uomini si fanno da parte. In questo quartiere non si sono mai visti tanti soldati tutti assieme. I cani da guardia dell'Augusto non hanno nulla del lucido valore dei Giovii di Diocleziano, né degli Erculei imperiali. L'ex guardiano del Confine si è portato i propri sgherri a Nicomedia: assassini pronti a cavare gli occhi a un bambino per una libbra di carne. Mercenari che conoscono la fame del deserto, *ammazzacristiani* scelti. Le uniformi lucide danno un'aria ripulita, ma la gente del posto ha visto abbastanza sangue da riconoscere la bestia alla prima occhiata. Si fanno da parte e sperano di non andarci di mezzo.

Il comandante del manipolo ordina alla batteria di fermarsi. Proprio davanti alla taverna di Costantino e Lattanzio.

Ha la truncia sfregiata da orecchio a orecchio. Cicatrice vecchia di lustri, la lama non c'è andata per il sottile.

Parla con voce di caverna. Parla una volta sola: «Nobile Costantino, l'Augusto richiede la tua presenza a palazzo. Immediatamente».

Non c'è molto da discutere. Costantino s'incammina.

Lattanzio lo richiama dopo un paio di passi: «Pensa a quello che ho detto, ragazzo. Non c'è rimasto molto tempo...».

L'ufficiale marcia lento verso il suo destino.

Il vecchio ha ragione da vendere.

Olio e sudore.

La palestra sa di morte e cause perse.

L'urlo della folla arriva fin qua dentro. Il caldo denso come melassa.

Costantino è nudo. I capelli tagliati di fresco.

Un altro paio di flessioni prima di assicurare la *manica* al braccio destro. Il cuore pompa vita nelle vene. I muscoli reagiscono. Allaccia l'ocrea alla gamba, il balto in vita. Fissa un paio di sacchi di corda agli stinchi. *Con cura.*

Il gladio conficcato nel pavimento oscilla come una minaccia. L'elmo traforato lo fissa dalla panca.

Hai deciso di farti ammazzare?

La voce nella testa. Costantino ascolta l'urlo della folla, là fuori, diecimila voci impazzite non la smettono di invocare il suo nome.

Si prende la testa fra le mani. Ancora un secondo prima d'infilarsi la barbuta e andare a rischiare la pelle.

Che è successo? Come c'è finito a un passo dall'arena nel bel mezzo dei Megalesi, i giochi d'aprile che tutto l'Oriente invidia ai cittadini di Nicomedia?

L'ufficiale prova a ripercorrere gli ultimi giorni, a mettere i fatti in fila.

Sembra passato un secolo dalla bevuta con Lattanzio.

Non sono trascorse trentasei ore.

I miliziani dell'Augusto l'hanno scortato nella sala del Consiglio e Costantino ci ha messo poco a capire che il vento stava per cambiare. Ma Galerio non è andato dritto al punto: è un bastardo senza cuore, gli piace giocare al gatto con il topo. Ci ha girato intorno parecchio, parlando dell'importanza dell'immagine dell'Impero ai Giochi, del momento delicato per Nicomedia, ha persino fatto cenno alla situazione instabile delle Gallie, con i Pitti e gli Scoti che premono dalla Britannia.

Che cazzo c'entrano le Gallie, adesso?

A quel punto Costantino si è sbilanciato: non gli andava più di essere il topolino. «Sono contento che il destino della Gallia ti stia a cuore, nobile Augusto. Mio padre Costanzo sta dedicando la vita alla pacificazione della Britannia e da mesi mi chiede di raggiungerlo e dargli man forte. Forse anche tu reputi che sia giunto per me il momento di lasciare Nicomedia e compiere il mio destino nelle Terre del Nord.»

Tanto vale giocare a carte scoperte. Ora sta all'Augusto venire a vedere il suo gioco.

Galerio ha sorriso: «Mi leggi nel pensiero. Tuo padre mi ha scritto una dozzina di lettere piuttosto insistenti nell'ultimo mese e credo che i tempi siano maturi...».

Costantino è senza parole.

La guardia ancora alta, però: mai fidarsi del serpente a sonagli.

«Ho già predisposto ogni cosa per la tua partenza. Tuttavia, prima che tu lasci la capitale, ho un ultimo favore da chiederti.»

Ti pareva...

«Una sciocchezza. Una pura formalità, per un condottiero del tuo valore. Ma un grande regalo per la folla convenuta a Nicomedia per i giochi. Un evento di cui si favoleggerà nei secoli!»

Ed eccolo qui, adesso, un'alba e un tramonto più tardi.

Nel bel mezzo della maledetta *formalità*.

L'elmo sottobraccio, il gladio sdentato nella destra. Pronto a farsi sgozzare da chissà che razza di spaccaossa per la maggior gloria dell'Impero. Non è certo una novità nella storia di Roma che, di quando in quando, alcuni nobili e personaggi di spicco della società prendano parte ai giochi. Ma di solito si tratta di partecipazioni *consenzienti*.

Inoltre, salvo rari casi, le pubbliche lotte dei *primi* sono delle farse belle e buone, organizzate per galvanizzare il pubblico e distrarlo dalla propria miseria secolare: combattimenti truccati, avversari che a stento si reggono in piedi, la guardia d'onore dell'Impero a tener d'occhio la situazione, pronta a intervenire se qualcosa va storto. Ma qui, oggi, è *tutta un'altra storia*. Il giovane Costantino sa che non c'è una messinscena ad attenderlo nell'arena. Sa che il prezzo della libertà è alto, e l'Augusto Galerio non è proprio il tipo da svenderla a buon mercato. Il virgulto d'Illiria sta per giocarsi il tutto per tutto. E il cuore gli batte all'impazzata.

Costantino s'infilava il casco, saggia la sabbia con le piante nude. Il sangue bolle, le urla rimbombano. Stringe il ferro più forte, corre verso l'uscita, grida con tutto il fiato che ha in corpo.

Al suo ingresso nell'anfiteatro, la folla esplode e lui alza la daga: non si è ancora reso conto del pasticcio in cui è andato a ficcarsi. Ma quando il silenzio avvolge ogni cosa, quando la grata si spalanca e il Sarmata entra in catene, scortato da quattro dorifori corazzati, il muscolo cardiaco dell'ufficiale perde un battito.

Sette piedi.

Quattrocentocinquanta libbre.

Praticamente un ciclope.

In groppa a un uomo adulto.

Com'è che aveva detto quella volta suo padre? *Dire di no all'Imperatore equivale a suicidarsi.*

Invece dirgli di sì è proprio come farsi un giro al lupanare.

Il primo colpo rimbomba nelle gengive, la forza d'urto è impressionante.

La marmaglia, smarrito ogni freno inibitore dopo il primo affondo, grida il nome del gigante: «Zar! Zar! Zar!».

Costantino ansima, si muove veloce per schivare le mazzate, il Sarmata mena fendenti a due mani con un martello immenso. Il virgulto d'Illiria ha il fiatone e si leva l'elmo di rabbia: sente troppo caldo, finirà per soffocare.

Senza la griglia di metallo davanti agli occhi, il mostro è ancora più spaventoso: braccia lunghe e spesse come tronchi d'abete, petto squarciato da mille cicatrici, carne rappresa sulla faccia, denti pochi. Grida da gelare il sangue, specie quando attacca con quella maledetta arma da titano.

Costantino si chiede quanto possa pesare l'attrezzo: è così grande che un uomo solo faticherebbe a sollevarlo, mentre il gigante lo impugna come fosse uno stecco e si fa sotto senza paura. Costantino gli ballonzola attorno, lo sfregia ripetutamente con il taglio del gladio.

Il tizio butta sangue, ma ogni ferita ha l'effetto d'una puntura di zanzara. Adesso carica, Costantino arretra. La sabbia sotto i piedi, sole basso e sudore. L'ufficiale

incespica e si raddrizza, ma il ritardo è fatale: quello gli è addosso.

L'urto di spalla, l'impatto devastante.

Il virgulto d'illiria incassa e rotola su un fianco, il mostro solleva il martello. La bava alla bocca, i denti spaccati, il ghigno terribile.

C'è poco da ridere, Zar ha sete di morte.

Costantino ha il fiato corto, scarta a destra appena in tempo, il martello squassa la terra bollente.

Il botto rimbomba nell'arena.

La gente sugli spalti sobbalza.

L'urlo deluso: la folla vuole il sangue.

Costantino rotola ancora, il secondo colpo lo sente sibilare a un palmo dall'orecchio. Scalcia con tutto quello che ha in corpo, colpisce l'abominio ai testicoli.

Quello vacilla un istante: *un istante solo.*

Dovrebbe ritrovarsi i gioielli in bocca e invece se ne sta lì a fissarlo con quel maledetto sorriso ebete, come se si fosse appena accorto di essersi rotto un'unghia.

Costantino avverte il sudore gelato alla base del collo. Estrae lo stiletto dalla *manica*, glielo pianta nella coscia senza pensarci troppo.

Zar grida.

Questa volta è arrabbiato sul serio.

Carica impazzito, ma la lama nella coscia lo rallenta. Dalla ferita perde molto sangue. La furia del titano è paurosa, il martello vortica senza sosta.

Costantino si tiene a distanza, aspetta che la natura faccia il suo corso e il bastardo si dissangui a dovere.

Zar è rabbia cieca, scaglia il martello a due mani.

Costantino si tuffa a destra, *l'istante successivo dura un'eternità.*

Il giovane ufficiale plana lentissimo.

Ha tutto il tempo di voltarsi e scorgere l'abominevole attrezzo schizzargli accanto come un cavallo da corsa. Il ferro rugginoso lo sfiora appena, gli solca la guancia: coltello caldo nel burro. Gli attimi sembrano cristallizzati, il flusso pigro del divenire: granelli in sospensione, gocce rosse a mezz'aria, come sfere perfette. Le ciglia sbattono così piano da poter scorgere le lacrime abbandonare gli occhi sbarrati.

La mazza micidiale striscia e passa oltre. *La realtà accelera di colpo.* L'attrezzo, più rapido d'un fulmine, punta dritto verso gli spalti, l'impatto è crudele: centra in pieno volto un uomo grassoccio dagli occhi azzurri. L'innocente muore senza neppure accorgersene.

Per alcuni istanti, il silenzio è assoluto.

Sui bastioni e nell'arena non vola una mosca.

Solo il fiato di Costantino, a terra.

Lo sbuffo animale di Zar.

Poi il panico, le urla sguaiate, la paura a fette spesse. L'orrore che piove all'improvviso.

Grandine maledetta.

Zar è in ginocchio, adesso. Strappa il pugnale dalla coscia e il fiotto sporca ogni cosa. La carne è pallida, la lama dell'illirico ha colpito un corridoio vitale. Non si lamenta, il Sarmata gigante. Sta per morire: è qui per questo.

Costantino si rizza in piedi. Smette di fissare lo scempio sui gradoni e si fa sotto all'avversario a passi lenti e decisi. La vita è quasi fuggita dal corpaccione del mostro. Il lago bruno ai suoi piedi è la porta dell'Averno.

L'ufficiale lo afferra per i capelli, gli solleva il mento; quello sorride, o almeno così sembra.

Il figlio di Costanzo fissa Galerio in tribuna d'onore. Nella destra il gladio spuntato. Senza un sussulto stacca la testa a Zar e la impugna come quella della Gorgone.

Apri bene gli occhi, Augusto: è così che finisce chi si mette sulla mia strada.

Galerio non si scompone, ha il solito risolino cattivo.

La folla, sconvolta, acclama a mezza voce.

Il virgulto d'Illiria è sbronzo di sangue. Una gran voglia di fare il gradasso. Getta le testa in terra, sventola il gladio sozzo; ricorda le parole di Diocleziano, urla sguaiato: «Sarmati codardi... Femmine buone per lucidarmi il ferro!».

Intanto alcuni schiavi d'Egitto sgomberano l'arena, trascinano via i resti malconci di Zar.

È proprio allora che l'Augusto fa *quel cenno* con il capo.

È proprio allora che la grata sud si solleva.

È proprio allora che un leone africano, grande quanto un toro da monta, fa il suo ingresso nell'arena: pelo fulvo e lucido, denti come rasoi. Quando ruggisce in faccia al nemico, la sua voce è il grido dei dannati.

Galerio, lassù, se la ghigna.

Costantino sbatte le palpebre.

È proprio allora che capisce di essere spacciato.

Le zampe.

Non riesce a smettere di fissare le zampe.

Assomigliano a quelle di un gatto: un maledetto gatto da ottocento libbre. Ogni cosa al suo posto: artigli, polpastrelli, persino la pancia è quella d'un micio.

Se non fosse per l'alito, gli verrebbe una gran voglia di accarezzarlo.

Pensieri balordi, stracciati in un secondo dal ruggito della bestia.

La bava sui canini, la criniera scossa al vento.

Quest'affare ingoia 18 libbre di carne cruda al giorno.

A giudicare dal modo in cui guarda il virgulto d'Illiria, oggi non ha ancora pranzato.

Costantino non ricorda di aver mai tremato così.

Il primo affondo è feroce, lo schiva per miracolo. Le unghie della bestia sul costato. La carezza pizzica sul serio. Il sangue accende il cervello, risveglia istinti addormentati.

Il leone spalanca le fauci e fa sapere al giovane ufficiale che non se ne andrà a stomaco vuoto.

Trachala, sommerso da coltri di disciplina, si sveglia di soprassalto.

La lotta è impari, ma Trachala sa il fatto suo: lo scontro è un'orgia di violenza primordiale e paura, sangue freddo e disperata volontà di sopravvivenza. Il leone ce la mette tutta per spedire il giovane ufficiale tra le braccia di Plutone, ma Trachala non ci sta. Ruggisce anima e corpo, si fa bestia egli stesso perché, in un confronto alla pari, solo una belva può sconfiggere un'altra belva.

Costantino per poco non ci lascia la pelle ma, grazie a un misto di virtù, fortuna e follia, dopo aver incassato più graffi e botte di quanti un soldato di Roma sia chiamato a subire in un intero mese al fronte, riesce ad avere la meglio sulla fiera. Con l'ultimo briciolo di forza residua, spacca il cuore dell'animale e guarda l'Augusto Galerio, sugli spalti, dritto negli occhi.

Sollewa la spada indecente, urla con tutto quello che gli rimane in gola: «Per Roma!».

Galerio batte le mani una volta sola, poi lascia l'arena.

Costantino non gli leva gli occhi di dosso finché non è scomparso. La folla non la smette di acclamarlo. Con il fiato corto, il figlio di Costanzo bisbiglia a denti stretti: «Ci hai provato, figlio di cagna...».

Due passi verso l'uscita, un saluto stremato con la destra.

E finalmente è libero di perdere i sensi.

Il risveglio non è una cosa semplice. Costantino ha la testa che pulsa e la pancia cucita. Gli artigli del leone l'hanno ricamato per bene, nuove cicatrici si sommeranno alle vecchie.

Gli dèi hanno avuto pietà del virgulto d'Illiria: le grinfie della bestia non hanno scavato troppo a fondo, in una settimana sarà di nuovo in piedi. A questo punto viene da chiedersi se ce l'abbia *ancora* una settimana per togliersi dai guai...

Lo spettacolo nell'arena era un'imboscata: Galerio voleva eliminarlo.

E tanti saluti.

Non l'ha lasciato crepare dissanguato solo perché la folla non gliel'avrebbe mai perdonato, ma ogni istante che passa il giovane ufficiale è sempre più convinto che l'Augusto troverà il modo di sbarazzarsi di lui.

Forse è già tutto stabilito. Tra le ancelle e i cerusici che fingono di accudirlo c'è già il suo assassino. Costantino si guarda intorno: è a palazzo, ma non ha mai visto la stanza dove è sdraiato da chissà quante ore. Muri di calce, bianco accecante, teli candidi a schermare la luce del meriggio.

Signorine poco vestite, pelle d'ambra e mani d'oro, mondano la carne trafitta, spalmano unguenti. Cambiano bende e bagnano la fronte. Ogni ora il chirurgo passa a dare un'occhiata.

Che razza di trattamento per un soldato...

Costantino è sul punto di fare una scenata.

Poi, d'un tratto, nella sala cala il silenzio. Fracasso di loriche e calzari, saluti a braccio teso: il miserabile Augusto fa il suo ingresso.

«Vedo che sei sopravvissuto, dopotutto...» La solita truncia strafottente.

Costantino si rizza sul talamo. Scaglia lontano lo stupido cuscino di piume di pollo: «Se bastassero un Sarmata e una bestiola da circo per liberarsi di un ufficiale di Roma, saremmo a corto di comandanti da un pezzo...».

Galerio sghignazza, compiaciuto. «Sentitelo! L'Illirico s'è montato la testa col teatro! Mi sa che hai passato troppo tempo col culo al caldo. Al Confine ne tritavo una dozzina al giorno di buffoni come quello Zar! E la sera avevo abbastanza vigore da far sorridere qualche ancella...» la mano lubrica a sfiorare il mento della domestica.

Nella testa dell'Illirico pensieri feroci.

L'Augusto si fa uscire il fiato: «In ogni modo, la tua esibizione è stata un successo straordinario. L'Impero te ne è riconoscente, giovane Costantino. E, per dimostrarti la mia gratitudine, sono venuto a comunicarti che mi sto occupando personalmente di preparare il tuo viaggio verso le Gallie. Tuo padre Costanzo ti reclama a gran voce. Si dice che i barbari di Britannia siano sul piede di guerra: serve tutto l'ardore possibile per preservare il nostro stile di vita dalla minaccia dell'inciviltà».

Pomposo sterco di cane: ci hai preso gusto a riempirti la bocca di fango...

Costantino annuisce.

A ringraziare proprio non ce la fa.

«Partirai non appena ti sarai ristabilito. Per il momento...» di nuovo la mano lercia a sfiorare il viso della ragazzina «goditi la compagnia.»

Galerio si allontana in uno sbatter di sandali. I soliti tagliagole al seguito.

Lungo il corridoio, un messo con la faccia da topo si avvicina. La riverenza eccessiva, quattro capelli unti appiccicati alla zucca. Il naso storto e troppo grande, le orecchie enormi: «Hai chiamato, mio signore?».

Galerio congeda gli armigeri e si apparta con il sorcio in una stanzetta deserta: «Sesto, voglio che tu parta stanotte. Devi portare il messaggio al Cesare Severo; parlare con lui e lui soltanto, siamo intesi?».

Il ratto annuisce. «Custodirò la pergamena a costo della vita.»

«Niente scritti. La questione è troppo delicata.»

La testa del topo che sfiora il suolo: «Come tu comandi...».

L'Augusto lancia un'occhiata intorno, poi si libera la coscienza: «Apri bene le orecchie: di' a Severo che Costantino transiterà in Italia verosimilmente tra una quindicina di giorni. Gli affiancherò una scorta ma, se lo conosco bene, se ne libererà in fretta. In ogni modo sarà affamato e avrà bisogno di rifornimenti. Si affiderà a lui, alla corte del Cesare d'Occidente si sentirà al sicuro».

Il messo annuisce.

«Costantino non deve lasciare Milano. Riferisci a Severo che voglio la sua testa in un sacco senza insegne e che tu salirai a ritirarla, quando l'avrà.»

Il roditore è scosso da un fremito.

L'Augusto solleva un sopracciglio: «Tutto chiaro?».

Il sorcio, liquido e deferente: «Cristallino, mio signore».

Un istante più tardi è congedato. Ha già preso la strada del Nord.

L'Augusto scuote inesistenti granelli di sabbia dalla lorica. Dà un'altra occhiata in giro, per controllare che nemmeno gli spettri stiano a origliare e abbandona la stanza dandosi un tono.

Lo schianto del battente è assordante. Il rimbombo ci mette un po' a svanire. Quando il silenzio si è riappropriato della sala, un fruscio e un singhiozzo lo spezzano senza vergogna.

Gli occhi lucidi di Lattanzio spuntano da dietro la tenda rosso sangue, nel buio dell'abside.

La verità è una manciata di chiodi, infilata in gola senza chiedere permesso.

Costantino ha proprio la testa sul ceppo, adesso.

E Galerio non vede l'ora di abbassare la scure.

L'alba è davvero crudele.

Raffredda le ossa, scaccia il sonno a colpi di brezza gelata.

Lattanzio e Costantino sono nella stanza di Crispo, che riposa coperto fino al mento.

Di tanto in tanto scalcia la coltre e rimane nudo. Il vecchio maestro lo ricopre ogni volta.

I due amici sono tristi, l'aria è zeppa di malinconia.

Gli addii non piacciono a nessuno.

«Dimmi che sto facendo la cosa giusta...» lo sguardo di Costantino non molla Crispo nemmeno un secondo.

Lattanzio si asciuga le lacrime con la manica troppo ampia: «Stai salvando la pelle.

Meglio un padre lontano che un padre morto...».

«Promettimi che non gli accadrà nulla...» Per quanto provi a ingoiarli, i lucciconi continuano a rigargli il volto.

Lattanzio gli appoggia una mano sulla spalla: «Non è lui che vuole...».

«Ma potrebbe usarlo per colpire me!» esclama Costantino, di colpo preoccupato.

Lattanzio scuote la testa fina: «No, sarebbe troppo rischioso. Galerio ti desidera morto, questo è sicuro. Ma non può permettersi di eliminarti sotto gli occhi di tutti. Il resto dell'Impero, tuo padre in testa, gli sarebbe addosso. E la Tetrarchia crollerebbe in un giro di vento. Ecco perché ha spedito da Severo in gran segreto quella specie d'aborto di Sesto, senza uno straccio di messaggio scritto. Così, se per caso fosse catturato lungo la strada o finisse per mettersi nei guai, non ci sarebbero prove. No, Galerio non può agire alla luce del sole. E appena sarai al sicuro alla corte di tuo padre, sarà obbligato a trattare me e tuo figlio coi guanti».

Costantino carezza il capo di Crispo. Il bambino ha un sussulto, si volta a sinistra. Ricci sudati incollati alla tempia, la bocca socchiusa, e quelle guance: ci passeresti un giorno intero a pizzicarle. «Mi fido di te più che di me stesso, maestro.»

«Prego Dio che tu abbia fiducia nelle tue gambe e nel coraggio che ti porti appresso: l'impresa che ti accingi a compiere non è uno scherzo.»

Costantino dà un ultimo bacio al bimbo, poi fa cenno al vecchio retore di seguirlo in cortile.

Il primo sole è pieno di promesse.

«Millequattrocento miglia: settanta al giorno come minimo, se non voglio ritrovarmi gli sgherri dell'Imperatore alle calcagna. Senza soste, con un carico di provviste che tra un paio di tramonti sarà andato...»

Lattanzio indica le bende macchiate di sangue, troppo strette sull'addome: «Senza contare quella...».

Costantino annuisce: «Sto bene».

Il retore è pensieroso. Si gratta la nuca di continuo, muove la testa a destra e sinistra: «Forse stiamo facendo la cosa sbagliata. Ti sto mandando incontro a morte certa, maledizione!».

«L'hai detto tu stesso: non c'è scelta» interviene Costantino, risoluto e calmo. «Se aspetto di guarire, mi toccherà partire con la scorta di Galerio. E non appena metterò piede in Italia, gli uomini di Severo mi taglieranno la gola. Invece se mi muovo adesso ho un vantaggio enorme: per i primi dieci giorni sarò al sicuro. Il messo dell'Augusto non ha le ali ai piedi e di sicuro viaggerà più cauto. Forse riuscirò persino a intercettarlo, uno come lui non passa inosservato. Se dovessi mancarlo, lo batterò comunque in velocità. Quando avrà recapitato il messaggio, se tutto fila secondo i piani, io sarò già fuori dai confini italiani, in Gallia, sotto la protezione di mio padre.»

Lattanzio sospira. Cerca di non guardare la ferita sulla pancia del suo allievo:

«D'altronde, se ce l'ha fatta quel mezz'uomo di Giulio Cesare...».

Costantino sorride: «E aveva il doppio dei miei anni!».

«E metà strada da fare...»

Costantino ingoia mestizia, tenta di darsi un tono: «Sarà una passeggiata, vedrai!».

Mentre pronuncia le parole, è il cuore, non l'addome, a sanguinare.

Guarda per l'ultima volta l'unico amico rimastogli in tutta la maledetta capitale. Lo abbraccia come un figlio abbraccia il padre: *senza vergogna*.

Lattanzio ricambia, stringe forte.

Poi il giovane ufficiale monta a cavallo e sgroppa verso il sole che sorge.

Il viaggio più pericoloso della sua vita è appena iniziato.

Le gambe che formicolano, lo stomaco vuoto. La ferita che suppara e va mondata di continuo. Il decotto di erbe da scaldare, l'impacco di malva tutte le sere. Lattanzio aveva ragione: la cavalcata non è uno scherzo.

Ma il virgulto d'Illiria resiste, perché alternative non ce ne sono.

I primi tre giorni sono stati persino divertenti. Certo, l'ansia è un avvoltoio che vola in cerchio sulla sua testa. Occorre guardarsi le spalle dai viandanti e dalle fiere. Mai mostrare debolezza o costumi troppo raffinati. Evitare strade battute, viaggiare ai margini. E spesso preferire un guado alla polvere di una mulattiera, perché dietro ogni albero potrebbe celarsi un sicario.

A quest'ora Galerio si sarà accorto dello scherzo e avrà inviato una pattuglia di sgherri: bestioni grossi e lenti, che non sanno dosare le forze e spronano i palafreni senza sosta, notte e giorno.

Costantino ha pensato anche a loro, ha pianificato ogni dettaglio. Con la cura di un chirurgo, a ogni stazione di posta sgozza i cavalli del cambio; niente zampe fresche per i bastardi che gli soffiano sul collo. Ci vogliono sangue freddo e devozione mistica: il viaggio è tutto, la meta l'unica ricompensa.

Cavalca leggero, niente insegne né lorica, solo un vecchio tabarro fino alle caviglie, il cappuccio in testa come un appestato. Un paio di lame corte, daga e *manica* assicurata al braccio destro. Gambe strette alla pancia dell'animale, briglie lente, speroni.

Miglia e miglia di pensieri che ingombrano la testa: il padre che l'attende, alla fine della strada. Il figlio addormentato tra le braccia di nessuno, a Nicomedia. L'amico lasciato indietro, a prendersi rischi troppo grandi per la sua età.

Viaggiare soli fa pensare troppo.

Viaggiare soli e feriti, a volte, fa perdere la ragione.

Capita che il fuoco, quando calano le tenebre, giochi brutti scherzi. Gli spettri ballano impazziti mentre la febbre sale. Il brodo di gallina e il pane racimolato nelle taverne tappano il buco quando il sole è alto. Ma la notte è una faccenda privata tra l'Illirico e i

suoi demoni.

Sogna di continuo i capelli di Elena, sempre troppo distanti per aggrapparvisi. Le sue parole fluttuano scheggiate dal silenzio di Costanzo: «Presto dovrai scegliere, figlio mio: tra ciò che è *giusto* e ciò che è *facile*...».

Costantino si sveglia sudato, la pancia che pulsa rabbiosa. Medica, drena, pulisce e disinfetta come può, un infuso di erbe, un altro po' di sonno. Ed è già ora di rimettersi in marcia.

Attraversa Tracia, Dacia Mediterranea e Dardania galoppando sedici ore al giorno. In un pugno di tramonti è in Mesia. A Viminacium, una fortezza legionaria, fiuta le tracce di Sesto, il sorcio. Fa di tutto per tenersi alla larga dall'accampamento, un migliaio di uomini di stanza. Meglio volare basso. Smozzicare qualcosa all'osteria e tornare a dormire nei boschi, dove l'aria sarà pure gelata ma almeno non c'è nessuno pronto a farti fuori senza tanti complimenti.

Proprio mentre sta sorbendo minestra di zucca, le gote impiasticciate e il naso caldo, lo vede: gobbo e malconcio, orecchie buone per le schicchere. Ghigna sudato, Sesto il ratto, armeggia con la locandiera; le mostra la borsa piena di monete, la tiene per un polso. Quella fa la preziosa, ma alla fine gli dice di seguirlo.

Costantino dà ai piccioncini un paio di minuti di vantaggio, poi si alza anche lui. La lama da quattro dita – quella per i lavori di fino – nascosta nella manica del tabarro.

Dalla stalla, sul retro, provengono le grida di piacere del sorcio: strilla peggio di una femmina battuta come si deve. Si sentono schiocchi violenti, carne contro carne. La donna non fa nemmeno un fiato, solo di quando in quando la si sente ridere. Ma poco. E a bassa voce.

L'urlo squarcia la notte.

Il topastro dev'essere al capolinea, pensa Costantino. E intanto caccia il pugnale senza pensarci due volte: *faccio in fretta, sorcio. Nemmeno te ne accorgi*.

Ma quando svolta l'angolo, lo spettacolo che gli si para davanti non è quello che si aspettava.

Il sorcio è in terra, la faccia piena di lividi. In piedi accanto a lui la signorina: braccia incrociate e muso attento. In mano la sacca con le monete d'argento: si sta facendo un paio di conti. A due passi dalla bionda, un centurione grande quanto un orso di Frigia non la smette di lavorarsi il messo imperiale a piedi nudi. A ogni calcio sghignazza, mentre l'ostessa è tutta impegnata a sommare assi e sesterzi. Carica il destro come se dovesse spedire la testa del sorcio sulla luna. L'impatto è robusto come pochi.

Costantino non vede l'ora che i due levino le tende per porre fine alle sofferenze di Sesto, ma altri uomini in uniforme arrivano a guastargli la festa. In capo a un paio di minuti è un'orgia di risate e insulti al miserabile.

Un fante di Roma, gonfio come un gallinaccio, si prende addirittura la briga di pisciargli addosso.

La cosa va per le lunghe, Costantino non ha nessuna voglia di farsi vedere in giro, così lancia un'ultima occhiata al ratto e accarezza la lama nella manica: *non finisce qui, puoi scommetterci quel culo secco...*

Arretra piano verso il bosco, sparisce prima che qualcuno lo noti.

Un'altra notte all'addiaccio. Il viaggio è ancora lungo.

L'Illiria, dalle parti di Siscia, accoglie il suo vigoroso figlio a schiaffi in faccia, tra risate grossolane e colpi alle costole. Costantino rotola sul fianco dolente.

Sangue tra i denti, l'addome è un rovo incendiato.

Spalanca gli occhi, li vede: tre facce da coltello, dentiera a scacchi e fame che scava le guance.

Gli stanno lisciando il pelo.

Il più grosso parla la lingua di suo padre, quella con cui è cresciuto.

Costantino è appena tornato a casa, e il vecchio mondo gliela fa pagare.

«Staccategli la testa!» comanda il bestione ai fratellini, uno è asciutto, l'altro ha qualcosa che non va nello sguardo. L'asciutto solleva la scure senza pensarci due volte, vibra dall'alto in basso. I riflessi del virgulto d'Illiria risuonano come campanacci da mucca.

A momenti ci rimette un orecchio: un istante di ritardo e non avrebbe potuto raccontarlo. Poi Trachala si desta di soprassalto. *Il tempo delle buone maniere è finito.*

In piedi, il tabarro strappato con la destra, la sinistra stringe il ferro. *Manica* al suo posto, torso nudo, sembra appena sceso nell'arena. Ma i briganti non si fanno intimidire.

Lo strabico fissa lo scempio sulla pancia dell'Illirico, ha appena capito dove affondare. Impugna un rasoio arrugginito, sgraffignato a un *tonsor* durante una rapina, e non si fa pregare: colpisce sbilanciandosi a dritta.

Trachala è troppo lento. La furia lo acceca, come sempre. Scarta un istante più tardi del dovuto, e l'addome maltrattato accoglie un nuovo sfregio.

Carne viva che urla.

Adesso sono guai.

Allo strabico non lascia nemmeno il tempo di reagire, gli infila la daga nella faccia, lo passa da parte a parte, come fosse un fantoccio di sterpi.

Allo smilzo e al bestione va il sangue al cervello, sono addosso all'Illirico in un secondo.

Scure per l'asciutto, mazza ferrata per il gigante.

Trachala schiva come può, ma qualche colpo lo prende comunque.

Non è semplice tenerne a bada due, specie con la pancia in quello stato, ma l'addestramento militare viene in aiuto, Trachala finta a sinistra e affonda a destra. La

coscia del secco trafitta come un maiale allo spiedo. Urla e schiamazza, sanguina: in un paio di minuti sarà a terra.

Tutt'altra storia il bestione: mena come un fabbro, ogni colpo sempre più vicino. Trachala lo tagliuzza con lo stiletto nella sinistra, ma quello sembra fatto di legno. Nemmeno perde sangue: non più di tanto.

Trachala gli dà le spalle per un secondo solo e il secco ha un guizzo maledetto prima di accasciarsi al suolo: lo prende alla nuca con il manico dell' accetta.

Trachala è intontito, ma la furia è così grande che trova il modo di segargli la gola con un fendente.

Al bestione basta quell'attimo, però, per assestargli una legnata tra le scapole che lo spedisce faccia al suolo.

Trachala ansima impotente: testa, pancia e schiena imbottite di paglia. Un paio di costole sono andate di sicuro.

L'energumeno lo disarmo con un ghigno ebete e si allontana di una decina di passi: ha il gusto del teatro, non c'è che dire. Lo vuole infilzare saltandogli addosso, come un cacciatore di fiere. Ghigna e sbava, corre a tutta forza, la lama ritta davanti a sé. Nemmeno la sa impugnare, la tiene a punta in su, per il pomello.

Non c'è neppure il tempo di raccomandarsi ai defunti, succede tutto troppo in fretta.

Il bestione inciampa in un sasso, forse nei suoi ridicoli calzari. La daga scivola di mano.

Ancora una volta, come nell'arena, *il tempo scorre lentissimo.*

La spada che rimbalza a terra, il pomolo che sbatte sulla sabbia. Polvere scura si alza fiacca, il ferro rimpalla ma rimane in piedi.

Istanti eterni, la punta dell'arma verso la luna. Il corpaccione sgraziato del brigante, in volo dopo l'incespico. La bocca sguaiata che si apre e si chiude, gli occhi increduli incrociano la daga. La minaccia di morte se ne sta là, terribile e assurda, ancora ritta contro la gola del grassone.

Il tempo immobile, cristallizzato.

Trachala sbatte gli occhi.

Un momento infinito.

Poi il mondo torna a correre alla velocità giusta: *ed è un lampo.*

Il bestione che rovina sulla spada e la daga che affonda dentro di lui, senza pietà.

La vita scappa via come un adultero pizzicato sul più bello.

Il destino, assurdo, ha messo le cose a posto.

Trachala si dà un'occhiata attorno, ancora steso a terra. La smette di ansimare, torna a rintanarsi nella sua gabbia, in fondo all'anima di Costantino.

Quello sbatte le palpebre e non c'è nient'altro che dolore. E fortuna sfacciata. Vomita, su un fianco, tutta l'ansia di cui è capace.

Ma la sorte è uno sciacallo che gira in tondo. Non ha fretta: con tutte quelle ferite aperte, ci sarà presto da divertirsi con lui.

Plutone, là sotto, aspetta il proprio turno a braccia conserte.

Giorni di febbre, delirio e mosche.

Il sole e la luna, il tempo che passa.

La morte è così vicina che puoi annusarla.

Costantino non è lucido da un pezzo, si trova in uno stato di dormiveglia perenne, incapace di muoversi: nell'aria l'olezzo dei cadaveri.

Pensieri confusi.

Piressia e allucinazione: le cose non si mettono bene.

La terra e i vermi impastano le ferite infette.

Quanti giorni sono trascorsi?

Ogni notte è peggio. Ogni alba è uno stiletto negli occhi: capillari esplosi, sclere gialle.

Nei rari istanti lucidi, Costantino vede marcire i propri nemici. Le pance gonfie di miasmi, gli squarci nella carne, il segno dei procioni affamati.

Finalmente è riuscito a mettersi seduto. È successo tre giorni fa. Da allora non fa altro che fissarsi l'addome. Sempre più gonfio, neroviola. Beve sorsi d'acqua stantia, attaccato alla borraccia. La pioggia, dolce, fa il resto.

Morirò in un bosco.

Solo.

Nessuno saprà più nulla del figlio di Costanzo.

Fantasie di pena scavano il cervello: il volto morsicato dai predatori selvatici, le ossa rosicchiate da volpi e ratti campagnoli. Il resto in pasto alle iene.

Urla spesso, Costantino. Incapace d'alzarsi. Maledice Galerio e la sua stirpe.

All'ottavo tramonto, o almeno così gli pare, ricade su un fianco.

Gli occhi miseramente spalancati.

La bocca un forno asciutto.

Sulle prime non ci fa caso, crede sia un'altra visione.

Poi si accorge del guizzo, nella mota salata, proveniente da spire e fianchi sinuosi, scaglie e denti. Il rettile ha la lingua biforcuta, gli occhietti rosso fuoco, la gola più profonda dell'inferno dei cristiani.

Striscia scansando i cadaveri, mette i brividi. Ha il diametro d'un braccio e sembra lungo quanto una carovana: non se ne vede la fine.

Squame e fango, volute e virate brusche, denti come chiodi immacolati stillano malasorte verde acceso.

Costantino è già paralizzato: paura e cancrena non lasciano scampo. Vorrebbe chiudere gli occhi e lasciarsi andare.

È finita, non c'è molto da aggiungere.

Ma continua a tremare, a un palmo appena dai canini della bestia. Ora affonderà nella guancia.

Farà male, questo è sicuro, ma durerà poco.

La fine è una troia cortese: se ne viene in fretta, se ne va in punta di piedi.

Aspetta il morso, Costantino.

Non arriva.

C'è uno strano grido, invece, urlo dolente di bestia ferita.

Sul serpente si poggia un piede aggraziato.

Nudo e bianchissimo: piede di donna.

Costantino strabuzza gli occhi rossi, alza lo sguardo, incrociando grazia di forme e un saio di lino bianco, capelli di notte e occhi celesti. È meravigliosa: risplende, *letteralmente*.

Il serpente si gira di scatto con rabbia mostruosa, morsica il calcagno stupendo, da cui stillano deboli offese scarlatte.

Costantino ha un sussulto, la gola riarsa urla: «Nooo!».

La meravigliosa creatura lunare si porta l'indice alle labbra, gli sussurra di fare silenzio.

Il piedino non ha mollato la presa, schiaccia a fondo la serpe, finché questa non smette di muoversi.

Giace stecchita, la fine strisciante.

La bella l'agguanta, mani d'alabastro, e la scaglia lontano, come si scaccia una mosca.

Si china sul virgulto d'Illiria, si sfiora il petto con il palmo. Poi la fronte dell'ufficiale: scotta.

Miele nelle vene maltrattate del figlio di Costanzo. La pancia piena di farfalle.

La donna parla una lingua di vocali e canto dolce, guarda con iridi che sciolgono l'anima. E Costantino è amore puro, devozione e deliquio.

Lei gli dice di non preoccuparsi: *è tutto finito*.

Lui è certo che si tratti di Proserpina, la Bella Morte; glielo chiede, la bocca più secca d'un ceppo nel camino acceso. Lei sorride, scuote la testa. Ciuffi neri e lisci, da perderci il senno. Consiglia di riposare, Costantino non sa davvero che obiettare.

Quindi si alza, sta andando via, ma poi ci ripensa, si volta e si china. L'aura che emana abbaglia, più bianca del sole.

«Se hai fretta di mutare la sorte, fermati a Mutina. E poi non fermarti mai più.»

Le parole come sassi in uno stagno.

E nient'altro.

Giunta dal niente, nel niente scompare, come se non fosse mai stata lì.

A Costantino non resta che rimuginare.

Fino a svenire.

Apri gli occhi: e nulla ha senso.

Il cerchio alla testa non c'è più. Niente vermi e niente cancrena. Le braccia e le gambe sgombre di tagli. Niente costole rotte.

La ferita sulla pancia non è messa bene, ma almeno nessuno sembra essersi divertito con il rasoio.

Che giorno è?

Costantino si guarda intorno, la follia ha il sopravvento: niente cadaveri di briganti, niente fango, niente carne putrefatta. La borraccia è vuota, ma a venti passi scorre un ruscelletto. Costantino prova ad alzarsi: le gambe reggono, una specie di prodigio. L'acqua fresca è pioggia dopo un mese di sole a picco, manna nel deserto. Beve fino a scoppiare.

Poi libera vescica e budella dietro un ippocastano. Si pulisce con le foglie e incrocia lo sguardo divertito del palafreno, un pezzato piuttosto sveglio, che scuote la criniera e sembra lo rimproveri: *era ora che tirassi su quel culo, razza di fannullone...*

Costantino ha perso la cognizione del tempo.

Tra un paio d'ore scoprirà che non sono passate due albe da quando s'è accampato nel bosco.

Glielo dirà un contadino sulla strada verso Occidente, prima di servirgli la miglior colazione di tutta la sua vita.

Per il momento rimane a grattarsi il sedere fissando un punto all'orizzonte, come fanno tutti i maschi appena svegli.

Un sogno?

Scuote la capoccia, non si dà pace.

Poi, d'improvviso, si ricorda di *lei*: quel volto da smarrire il senno.

Occhi azzurro ghiaccio.

Il cuore perde un battito.

Se hai fretta di mutare la sorte, fermati a Mutina. E poi non fermarti mai più.

Lo stomaco brontola, Costantino si scuote.

Se hai fretta di mutare la sorte, fermati a Mutina. E poi non fermarti mai più.

Le sue parole che martellano in testa, il prodigio, il miraggio.

Nemmeno il tempo di ragionare e il cavallo macina leghe e punta a ponente: l'Italia non è mai stata così vicina.

Vai a fidarti di una visione...

Costantino si maledice e ciondola dalle parti della caserma. Con il passare dei giorni si è convinto d'aver sognato: i briganti, le ferite, il malanno, il serpente e persino la Bianca Signora. Fantasie malate, deliri di febbre: c'è chi ci lascia la pelle e chi si fa un bel sonno e ne viene fuori.

A quanto pare gli dèi hanno deciso che lui fa parte della seconda schiera.

Dopo due settimane d'agonia e impacchi, gli squarci sull'addome si sono rimarginati. Il ricordo delle unghie del micione se lo porterà addosso fino alla tomba, questo è sicuro. Ma l'infezione se n'è andata: ora le cicatrici prudono da impazzire, le croste si stanno staccando.

Briglia nella sinistra, dunque.

E destra nel mantello a grattarsi come un lebbroso.

Gran bell'immagine: tuo padre sarebbe fiero di te.

È quasi l'imbrunire e tra un po' toccherà infilarsi in qualche taverna: da queste parti non si mangia altro che minestra d'orzo. Per un pezzo di carne tocca fare a pugni o vendersi la sorella. Costantino trova insopportabile anche il puzzo di *korma*, la birra melensa che scorre a fiumi. Dicono che faccia bene alle parti basse, ma il virgulto d'Illiria non ci crede: dopo un paio di ciotole sembra di pisciare moccio.

Sono già due giorni che batte Mutina in lungo e in largo, ma la sorte non è mutata nemmeno per scherzo.

Forse la Bellissima si è sbagliata.

O forse anche lei era parte del sogno piretico e niente di più. Però la sensazione rimane appesa al collo. Costantino proprio non se le leva dalla testa quelle dannate parole.

Per cui ciondola un altro po', ben attento che nessuno lo noti.

Ha quasi deciso di mollare e filare a sbronzarsi finché il sole non sorge che *quello* gli si para davanti agli occhi.

E non gli sembra vero.

In mezzo alla sera già scesa è perfino più curvo. I capelli ridicoli, le orecchie da ratto. E i denti, per Giove: ora che gliene manca più della metà, è davvero strambo. Il centurione ha fatto davvero un gran lavoro sulla faccia del povero Sesto: se prima, per rimediare un po' di compagnia, gli toccava pagare, adesso non riuscirebbe a sfogarsi nemmeno durante un'orgia rituale.

Costantino in un attimo capisce ogni cosa.

La sorte, il destino da cambiare, se ne sta proprio di fronte a lui.

Sesto avanza a passi lenti: la rapina e la scazzottata l'hanno fiaccato. Ci ha messo un po' a rimettersi in carreggiata e ora arranca verso la meta. Se Costantino se lo lasciasse scappare, il sorcio arriverebbe a Milano in un giorno. Forse due.

E a quel punto sarebbero guai seri.

I cani da guardia di Severo gli si piazzerebbero alle costole in tutta la provincia.

Ha fatto male i conti, il virgulto d'Illiria: non è riuscito a lasciarsi il messo alle spalle prima d'aver abbandonato l'Italia. Imprevisti e malattia l'hanno frenato.

Ma poi è arrivata *lei*. Ha schiacciato il serpente, gli ha poggiato la mano sulla fronte. E tutto il male è sparito.

È solo un maledetto sogno, se l'è ripetuto un milione di volte. E allora che ci fa la fonte di tutti i suoi guai a portata di lama, qui a Mutina?

Lei non era un sogno.

Forse lo sono stati i briganti, le ferite, i giorni e le notti d'agonia.

Ma non *lei*, maledizione.

Lei è la voce del fato che si compie: la strada è segnata, i dubbi cacciati come nemi al primo sole.

Costantino la smette di trastullarsi e va a fare *quello che deve fare*.

È buio, adesso. In giro per Mutina solo qualche postiglione e poche torce accese.

Sesto sta assicurando il palafreno nel vicolo, nemmeno sente i passi dietro di sé.

Costantino ha il cappuccio del tabarro calcato a coprirgli il volto, nella destra la lama per i lavori di fino.

La infila nel rene del sorcio e con la sinistra gli tappa la bocca.

Quando quello scivola a terra, lo volta pancia all'aria e gli spacca il cuore di netto.

Lo guarda crepare.

Lo guarda negli occhi.

Il sorcio lo riconosce.

Costantino si è rigirato la frase in bocca per tutto il giorno: «Fine della corsa, mezz'uomo. Mi sa che ti sei scelto il cavallo sbagliato».

La sussurra piano, all'orecchio del miserabile: «Sai come dicono i cristiani? Se vai a letto con il demonio, finisce che ti svegli all'inferno...».

Silenzio.

Un'ultima occhiata al cadavere, prima di sparire.

È tempo di non voltarsi più indietro.

Le ultima miglia scivolano leggere.

Sei giorni di viaggio a testa bassa, con il clima che cambia di stadio in stadio. L'aria si fa frizzante, specie la mattina presto. La notte reclama un fuoco per scaldare le ossa. Le ferite sono ormai un ricordo. Costantino è stanco morto. Sul cuore una zampa di leone.

Ha dovuto aggiungere un paio di strati sotto al tabarro. La cotta gelata ripiegata

nella custodia, il fastidio insopportabile del ferro a contatto con la pelle.

Milano, Novaria, Aventicum, Vesontio, Augustobona, Samarobriva e finalmente Gesoriacum.

La Gallia ha volto di donna, lo capisci non appena varchi il confine.

Anche nei villaggi le ragazze sono diverse: vesti aderenti, nastri che stringono crocchie di capelli biondi, cuffie ricamate per tenere a bada cascate d'oro. Gote rosse e sorrisi, profumo di grano appena cotto. Persino la birra è migliore da queste parti. Di quando in quando si rimedia pure una ciotola di cervogia come si deve.

Le genti dell'Impero fanno una magra figura al confronto dei Galli: specie le donne.

Assomigliano a idoli le matrone che si affacciano sulla soglia delle poche ville lungo la strada: il belletto così spesso che il sudore o le lacrime lo rigano impietosi, svelando la carne arrossata dal vento e dagli unguenti, maledettamente inadatta alle terre del Nord.

I controlli sono serrati, a ogni città i soldati di Costanzo pretendono di vedere i documenti.

Ma è sufficiente mostrare l'anello della Legione che il giovane ufficiale si è guadagnato sul campo per generare sorrisi, anche sul muso truce dell'ultimo dei centurioni.

La notizia passa di bocca in bocca e, man mano che il palafreno macina leghe e Costantino si avvicina all'accampamento del padre, la festa cresce. L'entusiasmo alle stelle.

Costantino non scorderà mai gli occhi di Costanzo il giorno del suo ingresso in città. Lucidi e fieri: l'orgoglio di un padre che ha fatto la scelta giusta, quasi quindici anni fa. Il figlio piccolo che s'è fatto uomo, il virgulto d'Illiria tramutato dall'esperienza in quercia secolare.

I panegiristi, di qui a qualche anno, scriveranno un sacco di menzogne su questo giorno magico. Riguardo l'aspetto di Costantino, soprattutto.

Apparisti giunto in volo, non su un carro comune, bensì su un cocchio inviato dagli dèi!

Ma quale carro e quale cocchio?

Costantino vola, questo è sicuro, perché il viaggio è stato così lungo e duro da non poterne più.

Il cuore scoppia per il futuro davanti agli occhi, per la voglia matta di stringere quel padre tanto amato e tanto odiato. Per renderlo fiero, finalmente.

Ma l'aspetto dell'ufficiale è tutt'altro che radioso: incrostato di fango e polvere, più sozzo d'una scrofa al macello. Il tabarro, una poltiglia di fibre, sangue e brutti ricordi. I calzari pronti per il fuoco.

E un arcobaleno di strati sotto la lorica, così tanti che si fa fatica a chiuderla.

Barba lunga, ascelle indecenti.

Ma un sorriso che cancella ogni cosa.

E quella maledetta voglia di arrivare.

In certi momenti le parole servono a poco. Anzi, finiscono per rovinare tutto.

Così, mentre il boato dell'esercito schierato squassa ogni cosa, in mezzo a due file di armati più lustri dei trenta denari di Giuda, padre e figlio s'abbracciano. Le braccia tese, iride contro iride, le lacrime cacciate in gola *perché siamo soldati, per Giove Pluvio*.

Dentro quel silenzio urlato ci stanno tredici anni d'attesa. D'ansia trapunta a mano, al centro del cuore.

C'è poco da fare: il sangue è una cosa seria.

Due generazioni d'eroi, finalmente, ne fanno una.

E che ci provino adesso, i tiranni incoronati, a mettersi di mezzo.

Il banchetto è piuttosto impegnativo: cacciagione e mele rosse. Cervogia fino a strozzarsi.

Il coppiere per tutta la sera tenta Costantino con il pezzo forte di queste parti: *idromele*. Una specie d'intruglio fatto con miele e sorbi, lasciato a fermentare per un sacco di tempo in vasi di ferro.

Dopo il primo sorso tracannato per cortesia, il virgulto d'Illiria si rende conto che è una bevanda da femmine e tira dritto con la birra.

Alla festa sono tutti ubriachi marci, ma non lui: ha il cuore leggero, niente di più.

Costanzo gli siede accanto e ha lo sguardo fisso da qualche minuto: «Sei arrivato al momento giusto, figlio mio...».

Costantino sa che suo padre non parla tanto per dare aria alla bocca: «Va tutto bene?».

Costanzo non lo guarda negli occhi: «Come al solito: da queste parti la guerra è la regola, la tregua l'eccezione... Pitti e Scoti si fanno di giorno in giorno più spavaldi. È tempo di prendere il mare e ristabilire l'ordine in Britannia».

Un istante di silenzio, un'occhiata alle cosce della locandiera: il vecchio non ha perso il vizio delle *stabulariae*, a quanto pare. Poi, ancora quel tono monocorde: «Tu che hai intenzione di fare?».

Costantino parla da uomo: «Ho intenzione di svegliarmi presto domattina. Di scendere in armeria e scegliermi una lorica e degli schinieri come si deve. E una cotta di maglia, magari, ché la mia, a forza di acqua e tramontana, è più arrugginita dei cancelli dell'Orco. Sai che c'è? Magari mi faccio anche una spada nuova, che ne dici? Una di queste parti, a doppio taglio. Ne ho viste di magnifiche in città...».

Costanzo volta finalmente il capoccione. Lo guarda come se lo vedesse per la prima volta.

Costantino prosegue: «Credo che farò colazione con del formaggio di capra. E una

tazza di questa meravigliosa birra scura...». Sbatacchia la ciotola contro quella del padre. Tonfo sordo e spuma sulle gambe.

Si alza in piedi: ha davvero l'aspetto di un uomo.

Inspira forte dal naso, quindi serve l'ultima stoccata, con il sorriso sulle labbra: «E poi, prima che il sole sia sorto, monterò su una di quelle navi laggiù...» indica distratto verso il mare «e andrò a rompere il culo a questi Pitti, ai dannati Scoti e a ogni altro lurido figlio di cagna che si permette di disobbedire all'Augusto...».

Fa una pausa.

«Ecco che ho intenzione di fare!»

Costanzo lo guarda dal basso verso l'alto. Per una manciata infinita d'istanti il suo volto è pietra dura. Poi, senza fretta, un sorriso caldo e più sincero delle cosce di una lupa di Nicomedia gli si apre in faccia. Ride di gusto, Costanzo il Pallido. Ride come suo figlio non l'ha mai sentito fare. Ed è contagioso come pochi: in un giro di vento Costantino e mezza truppa finiscono per ghignare fino alle lacrime.

C'è tutto il non detto di quasi tre lustri dentro quel riso sguaiato. L'amore e l'orgoglio impossibili da raccontare a parole.

Quando la smette di tenersi la pancia, l'Augusto sentenza: «A quanto pare hai studiato *retorica* alla corte di Diocleziano...».

Costantino torna a sedersi vicino a lui.

Suo padre lo fissa negli occhi, adesso: «Domani vedremo se quel vecchio caprone è riuscito a insegnarti qualcosa, o se hai passato gli ultimi tredici anni a sperperare il tesoro imperiale».

Costanzo rimira il suo primogenito: collo, spalle e petto da lottatore.

Costantino fa segno al coppiere: quello mesce una dose robusta.

Il virgulto d'Illiria solleva la coppa: «All'Augusto! Alla vittoria che ci attende di là dal mare!».

I soldati in coro, una voce sola: «All'Augusto!».

Anche Costanzo alza il calice: «A mio figlio Costantino!».

La stanza esplode.

Letteralmente.

L'Augusto d'Occidente poggia la destra sulla spalla del giovane ufficiale: «Benvenuto al fronte, figliolo... Bentornato a casa».

Il mare è una spina nel culo.

Per Costantino non è certo la prima volta tra i flutti, ma lo stomaco fa brutti scherzi.

Biremi magnifiche: la *Classis Britannica* sa il fatto suo. I vogatori ci danno dentro, ma le correnti della Manica metterebbero alla prova anche il ventre di Vulcano.

Vomita fuori bordo, Costantino, la faccia verde mela. Suo padre Costanzo potrebbe sbeffeggiarlo: Diocleziano l'avrebbe fatto senz'altro.

Invece se ne sta accanto a lui senza dire una parola. Braccia conserte e rispettose.

Mentre rovescia in mare la colazione, il cervello del giovane ufficiale corre impazzito, nella testa un turbine di pensieri sull'uomo che l'ha messo al mondo.

In tutti questi anni ha fantasticato parecchio: sul tipo di vita che conduceva al Nord, su che razza di opinione avesse di suo figlio, se ci fosse stato lui nei suoi pensieri, di tanto in tanto.

È difficile persino da immaginare una distanza così: un figlio senza padre, per tredici lunghissimi anni. Un padre senza figlio, un legame fatto di lettere affidate ai messi, di voci riportate, di migliaia di leghe che non è lecito percorrere nemmeno con la fantasia.

Un rapporto a strappo, ma senza scadenza.

In questa terra d'oro, finalmente, diventerai uomo. E allora, figlio mio, solo allora, potremo stare insieme. Questa volta per sempre.

Più facile a dirsi che a farsi.

Com'è che si diventa uomini?

Durante il primo anno a Nicomedia, Costantino era ossessionato dalla domanda.

E la risposta è arrivata da sola, quando ha smesso di chiedere.

Il ragazzino è cresciuto: ha imparato a radersi, a fare a pugni. A fare l'amore, persino. Soprattutto, ha imparato a guardarsi le spalle e a non aver più bisogno di nessuno.

E allora, proprio allora, il momento è giunto senza preavviso.

Adesso la ferita è ricucita: padre e figlio insieme.

Per sempre, così ha detto Costanzo.

Dunque perché questo maledetto vuoto nel cuore?

Costantino sputa, l'ultimo conato ha tirato su poco e niente.

Un brutto ceffo dai capelli rossi gli si avvicina. È basso e tarchiato, regge bene il mare; ha indosso un'uniforme romana di tutto rispetto: i gradi da generale e l'ottone lucido sulle spalline.

Ma quella faccia e quella barba gridano *Alemanno* così forte che se ne accorgerebbero persino i maledetti Britanni di là dal canale, se solo tendessero l'orecchio.

Il rosso parla chiaro. Si rivolge a Costanzo da pari a pari, in guerra è così che va: «Il tuo principino ha lo stomaco delicato, Augusto. Speriamo che non gli facciano male le mani quando sarà ora di fracassare il cranio agli *inculacapre*. Ci aspettano a braccia aperte, gliel'hai detto?».

Costanzo si irrigidisce. Costantino, intanto, si è pulito la bocca con l'avambraccio sinistro e ha già appoggiato la destra alla daga. Tossicchiando, prende di petto il rosso: «Come osi, cane?».

Suo padre gli appoggia la mano sullo sterno, con il capoccione fa segno che non ne vale la pena.

Poi, rivolgendosi al rosso: «Croco, faresti meglio a sciacquarti la bocca quando parli con questo ufficiale. Un giorno sarà lui a ordinarti dove e quando farti sbudellare per la maggior gloria dell'Impero...». È divertito, il vecchio.

Anche Croco sembra spassarsela: «Allora vuol dire che fino a quel momento potrò sbotterlo come si deve! Suonate tre volte il corno, arriva quella femminuccia di Costantino, figlio del nobile Costanzo, Augusto di Roma!».

La faccia gli diventa di colpo paonazza, le budella tremano peggio del Vesuvio. Non senza un certo sforzo, infila una terna di peti squillanti.

E giù a ridere.

In confronto all'alemanno, Diocleziano è un maestro d'eleganza.

Costantino rimane di sale.

Costanzo nemmeno si scompone, si limita a battere l'indice sulla tempia.

Il rosso ghigna fino a quando la dannata costa di Britannia non si presenta all'orizzonte, bianca e sfacciata come una schiaffo a mano aperta.

«Prepararsi allo sbarco!» l'urlo dei comandanti sovrasta ogni cosa.

I tamburi dei Pitti sulla spiaggia si sentono fino a qui.

Il cuore va a mille, la nausea scompare in un istante. La riva si fa sempre più vicina. Cade una pioggia di frecce infuocate.

Si va in scena.

Il primo scontro è stato una passeggiata. E così il secondo e il terzo.

I Pitti combattono come ragazzine. Si spaventano per tutto, sanno a malapena cavalcare. I centauri dell'avanguardia romana li hanno falciati a colpi di dardi trilobati, hanno fatto scempio di quelle carni molli con le lance. La fanteria è avanzata a raccogliere i resti e a finire i cadaveri.

Costantino s'è fatto valere in un paio di occasioni, persino Croco ha dovuto ammettere che il giovane ha fegato.

Una pattuglia di barbari invertebrati si è infilata in un canalone dalle parti di Durovernum.

Non valeva nemmeno la pena inseguirli, battevano in ritirata, ma il figlio di Costanzo non ha voluto sentire ragioni: alla testa d'un drappello di valorosi ha morso i garretti dei fuggitivi, li ha spinti in fondo alla gola e si è battuto con perizia.

Costantino è addirittura sceso da cavallo quando il capo nemico è stato disarcionato da una lancia romana.

Gli si è fatto sotto a muso duro, volto scoperto e poche ciance: ha colpito risoluto e deciso. Ha rifilato un paio di tagli robusti al barbaro prima di staccargli la testa con un

colpo da manuale.

L'ha riportato al campo su una picca, quel cranio sbalordito; Costanzo in persona l'ha infitta a cento passi dall'ingresso dell'accampamento, a monito perenne: *da queste parti è l'Aquila che comanda.*

La resistenza è stata fiacca per il resto della settimana: Roma avanza e i locali arretrano. Spesso hanno così tanta paura che lasciano i villaggi sguarniti: dimore di fantasmi in paglia e fango, pronte per le fiamme.

I centurioni disinfectano con il fuoco. Croco supervisiona le operazioni, serio come un mulo all'alba, e sputa in terra prima di passare oltre.

Con noi o contro di noi.

Tutt'altra faccenda quando entrano in scena gli Scoti.

Più si sale verso il Nord, più la cosa si fa seria.

Costanzo non ha voluto fermarsi a Eboracum nemmeno un giorno. Ha fretta di concludere, non metterà piede nella capitale se non da vincitore.

Le truppe, intanto, iniziano a essere provate da giorni e giorni di lotta continua, i rifornimenti arrivano fin quassù, ma con una certa lentezza.

Quando le armi di Roma si accampano nei pressi di Luguvalium, la vista del Vallo dà un senso di fine: orizzonte di mattoni e guardiani in uniforme, due pertiche di sicurezza verticale, centinaia di miglia, da Oriente a Occidente.

L'Impero ha impilato pietra a pietra perché era stufo di farsi pizzicare il naso dai Pitti. E ora si sono ridotti a pallide ombre in fuga. Non fanno più paura a nessuno.

È il turno degli Scoti, adesso: guerrieri di cuoio e ferro rovente, forgiati nella neve, temprati dal vento freddo che spira dal mare.

Costantino non ne ha mai visto uno che non si battesse a torso nudo. È quasi estate, ormai, ma la sera è ancora impietosa per il freddo. I miliziani dell'Aquila dormono avvolti nel mantello, i figli del Nord gironzolano a schiena biotta. Brache a scacchi, calzari di pecora e scuri affilate.

Ma è la faccia che mette paura; prima di scendere in campo si tingono di blu, i maledetti bastardi. Blu notte che camuffa sotto la luna, color del mare alla luce del sole: sembrano demoni.

Occhi bianchi e lingua rosso fuoco, saltano alla gola assetati di sangue. Non si fermano se gli mozzi le braccia, continuano a prenderti a testate finché hanno fiato in corpo.

Il peggio lo danno nei boschi.

La zona è costellata di piccole formazioni arboree. I legionari ci s'infilano per riparare le truppe dal sole: più d'una volta ci hanno quasi rimesso le penne.

Una mattina gelata di febbraio, mentre la colonna stava procedendo compatta –

marcia a passo semplice e qualche canzone per tenere alto il morale, una di quelle che piacciono alla truppa, con i comandanti che s'ingroppano i prima lancia e viceversa – l'aprifila ha fatto segno di fermarsi.

Duecento fanti immobili all'unisono.

Silenzio irreale, squittio di bestioline e ali d'uccello.

Il pino è cascato proprio in mezzo al sentiero.

Il centurione ha comandato la testuggine all'istante, ma l'inferno è sbucato dagli alberi ai fianchi.

Barili di pece incendiata.

Caricati a polvere e intrugli, provocano esplosioni al primo contatto e fanno strage: gambe e braccia nell'erba verde. I demoni blu sono spuntati un attimo dopo, lame precise, urla selvagge. Hanno colpito duro, si sono ritirati in fretta. Un'intera centuria sterminata in una manciata d'istanti.

Da quel giorno maledetto, Roma evita i boschi come la peste.

La truppa è sempre più fiacca, adesso. Il sole di luglio è duro da reggere con novanta libbre di equipaggiamento sulle spalle.

In campo aperto non si battono, i miserabili. Vogliono mantenere il vantaggio. Ecco perché Costanzo ha deciso di smetterla di fare l'eroe e giocare d'astuzia.

La risoluzione l'ha presa di fronte a Croco, suo figlio e un pugno di ufficiali: «Fingeremo la resa. Faremo come Lusio sotto Traiano. Il loro accampamento è a meno di un giorno di marcia da qui: manderò un messo senza guardia armata. Concederemo tutto quello che vogliono, prometteremo di arretrare. E, non appena abbasseranno la guardia, li attaccheremo. Di notte. Col favore di Diana taglieremo le loro gole nel sonno».

Il piano funziona.

Decimo, il messo disarmato, rischia grosso ma alla fine riesce a convincere il capo dei barbari che Roma è pronta a scoprirsi il didietro. Costanzo manda persino un paio di forzieri zeppi d'oro, proprio come i locali hanno chiesto. I merdosi di Britannia spediscono anche qualcuno dei loro a controllare, e Croco fa smobilitare un'intera legione, tanto per non dare nell'occhio.

Quelli ci cascano con tutti i calzari, tornano a casa convinti di aver ricacciato indietro il più grande esercito del mondo. Ma non hanno la minima idea di quello che li aspetta.

Attendere la luna calante è una tortura, ma ne vale la pena. Per giorni e giorni gli Scoti di passaggio sghignazzano e i Romani se ne stanno a testa bassa, fingendo di fare i bagagli. In realtà accumulano armi e terra bruna. La impastano con lo sterco dei cavalli e la cenere di un centinaio di fuochi. La notte dell'attacco si spalmano visi e braccia, la cospargono su loriche e cavalli; un lavoro immane, compiuto con la devozione di una vestale.

L'armata oscura è invisibile, adesso, la luna mezza spenta può brillare finché vuole.

Niente stendardi e niente fuoco in punta di freccia. Quando arrivano nei pressi del campo, gli Scoti dormono da un pezzo. Poco fumo dalle capanne, molte tende sono state rimosse.

I blu hanno abboccato, allentando sul serio le difese.

L'avanguardia romana striscia lubrica ventre a terra, scanna i piantoni senza rimorso. Li getta nel fossato e spalanca le porte.

A quel punto è guerra vera.

Costanzo è Giove che si prepara a prendere a calci i titani: la sua armata nera, l'esercito degli Olimpi.

Fischio di frecce nel buio pesto, torce spente nella gola degli infami di Britannia.

Dolore autentico.

Costantino monta un corsiero nero come la vendetta, si fa largo tra la folla a colpi di mazza ferrata.

Con lui un manipolo di lerci figli di vacca assetati di sangue. Puzzano di merda, gli eroi di Roma. Strappano budella a mani nude. I cavalieri oscuri colpiscono rabbiosi, falciano donne e bambini. Li impalano sulle aste.

La fanteria si organizza, sa quello che fa. Croco urla a tutta gola: «*Foulkon!*».

E i pedestri obbediscono e si dispongono in formazione collegando gli scudi: il primo, il secondo e il terzo di ogni colonna. Piantano in terra le lance, le inclinano in avanti; la variante orientale della testuggine è pronta a far danni. Gli Scoti ululano come lupi impazziti, corrono incontro in massa. Non hanno fatto in tempo a dipingersi, sembrano femmine sbellettate alle ricerca di un pezzo su cui saltare.

Lo trovano senza troppa fatica. Ma non è proprio il genere d'infilata che avevano in mente.

Tutta la prima fila vomita sangue, infilzata sui ferri romani. La seconda balza indietro, il buio mette paura. I pelleblu pisciano sangue rosso. Proprio come tutti gli altri poveri bastardi. La terra, golosa all'inverosimile, ingoia fino all'ultima goccia.

La carneficina è totale, Roma domina e calpesta.

Rosso vermiglio ovunque.

Sulle pareti delle capanne che già bruciano.

Sulle facce delle femmine stuprate in ogni angolo del campo.

Costantino e Costanzo avanzano come Giove e Apollo, invincibili e bellissimi, pure con il viso tinto di merda.

Squarciano con un taglio netto la pelle della tenda dentro cui c'è il tizio che comanda. Costanzo non ha idea se si tratti del re dei selvaggi, del capo del villaggio o del signore della guarnigione.

Sa solo che il bastardo deve crepare.

E che sarà una cosa lenta.

Costantino dà un'occhiata in giro. Nella tenda solo un enorme idolo di legno: ironia della sorte, assomiglia a un'aquila. Blu come le pitture di guerra dei figli di Britannia, ma pur sempre un rapace.

Destino carogna: una vita passata a riverire il pennuto sbagliato.

Costanzo fa un cenno a suo figlio: «Lasciaci soli. Questa cosa è tra me e lui...». Costantino rifila un'ultima scorsa per assicurarsi che non ci sia niente da temere. Poi accenna un inchino ed esce rinculando: «Come desideri, Augusto».

Si piazza di guardia all'esterno, braccia conserte e muso duro. Intorno a lui, il campo brucia.

Il tizio che comanda è piuttosto alto. Spalle decise, torace possente. Ha indosso un paio di brache di capra e niente stivali. Occhi di rabbia e fuoco.

«Sei pronto a morire?» la voce di Costanzo è calma.

Il tizio gli sputa addosso, dice qualcosa in una lingua che l'Augusto non capisce, ma le parole gli rimangono bloccate in gola, il ferro imperiale che lo passa da parte a parte.

Costanzo non abbassa lo sguardo.

Osserva la vita filarsela indecente dalle labbra del disgraziato, finché non c'è più niente da dire.

Costanzo respira affannato, l'eccitazione che batte forte nelle tempie. Le orecchie ronzano: uccidere lascia il segno.

Non si accorge dello scatto della serratura, del cigolio dei cardini.

Non si accorge dell'idolo d'aquila che si spalanca lento alle sue spalle.

Non vede la donna, nuda e sudata, che striscia fuori in punta di piedi.

Non nota il pugnale nella destra.

Non se ne avvede nemmeno Costantino, all'esterno della tenda, preso com'è dall'orgia di morte, paglia e fumo.

Costanzo spalanca la bocca, caccia l'urlo selvaggio. È più sorpresa che dolore, anche se la lama nella spina dorsale fa un male cane.

La donna ride e pugnala di nuovo. Riso isterico di chi sa che creperà da un momento all'altro: lacrime di sale sul volto, il cuore rotto alla vista del cadavere del suo uomo.

Urla più forte, l'eroina di Britannia.

Il cuore di Costantino, là fuori, si ferma.

Si precipita all'interno, la scena assurda è un cazzotto alla bocca dello stomaco.

Suo padre, pallido più della luna: alle spalle, una cagna invasata, nuda come un verme, gli apre la schiena a coltellate.

In terra un pezzente con la lama più preziosa dell'Impero infilata in gola.

Costantino agisce d'istinto.

Sfila la spada del padre dal corpo del miserabile, afferra la donna per i capelli e la

sgozza senza darle il tempo di rendersene conto.

Quando lei è in terra, dà un'occhiata alla ferita del padre.

È brutta. Nessun dubbio.

Costanzo, esangue, non la smette di ripetere: «È solo un graffio».

Costantino estrae il pugnale, tampona il fiotto rosso, è nel panico.

«Crocooo!» urla con tutto il fiato che gli è rimasto.

Rapido, maledizione!

Che gli dèi abbiano pietà dell'Impero.

Roma ha vinto. E l'Augusto sta morendo.

Costanzo è stato rattoppato alla bell'e meglio dal cerusico da campo, ma una pezza non basta, ci vuole un medico vero. Croco ha preso in mano la situazione: essere lucido mentre tutto prende fuoco è il suo mestiere. Così ha caricato l'Imperatore su un carro piatto, ci ha attaccato un paio di bestie come si deve, ed è montato a cassetta, Costantino dietro con il vecchio.

A spron battuto, lungo la strada di pietre e terra asciutta: direzione Eboracum.

Costanzo è di un pallore innaturale, ha la gola secca, brucia di febbre, delira: «N-non devi mollare, ragazzo: tieni d'occhio l'orizzonte». Afferra la mano del figlio, sgrana gli occhi come un pazzo: «Il tempo è maturo, d-devi scegliere: tra ciò che è *g-giusto...*».

Costantino ha le lacrime agli occhi. Sussurra a mezza bocca, insieme al padre: «... e ciò che è *facile*».

Costanzo sviene.

Costantino è scosso, crede che sia morto: «Nooo!».

Croco è colto di sorpresa, impenna i cavalli, ferma il carro.

«Per le palle di Ercole, ragazzo! Mi dici che ti prende? Vuoi farci ammazzare?»

Il figlio trema, incapace di mettere in fila tre parole: «L-lui... N-non si muove...».

Croco smonta per dare un'occhiata: «E io che credevo che fossi un soldato! Non vorrei essere nei panni dei tuoi compagni: non riesci a distinguere un cadavere da un tizio svenuto. Presto o tardi finirai per seppellire qualche figlio di vacca che schiaccia un pisolino...».

Costantino è ancora sconvolto: «È mio padre!».

Croco si fa di colpo serio: «Lo so, ragazzo. Ed è il mio Imperatore: darò la vita, se necessario, per rimetterlo in sesto».

Il labbro del giovane ufficiale vibra. Non si è mai sentito così prima d'ora.

«Ora smettila di frignare e tienilo d'occhio; puntiamo dritti verso Eboracum. Non manca molto!»

Croco ha ragione, la città è prossima.

Eboracum e Nicomedia non si assomigliano per niente.

L'Oriente è oro, fuoco e mare salato.

L'Occidente pietra grigia, erba verde e vento freddo.

Le guardie si scansano, le porte si spalancano. Non c'è un istante da perdere.

È l'alba, i migliori medici sono stati tirati giù dal letto. L'Imperatore spogliato e steso sul legno operatorio.

Respira ancora, ma c'è poco sangue nelle vene. Lo squarcio è mostruoso, la colonna spezzata. I medici spergiurano che faranno tutto il possibile e anche qualcosa in più. Poi sigillano le porte: Costantino e Croco rimangono soli.

L'attesa è una carogna puzzolente. Per quanto ti allontani, il suo lezzo schifoso ti segue.

Si appiccica alle narici.

Tanto vale rimanere seduti. E sorbirsi la puzza finché non sparisce, per ore vuote, mentre il sole gratta il cielo nel mezzo.

Croco ci sta pensando da un po': non vuole ulteriormente caricare le spalle del ragazzo, ma il tempo non la smette di passare. E alla fine si fa coraggio: «Costantino...».

Il virgulto d'Illiria si regge la testa tra le mani da tutto il giorno. La solleva e i ricci scomposti fanno come pare a loro. Gli occhi rossi: ha pianto ancora.

L'alemanno, con tutta la delicatezza di cui è capace, continua: «Lo so che non è il momento, ma dobbiamo parlare...».

«Non mi va di parlare.»

Croco, paziente: «Lo so, ma dobbiamo lo stesso. Se tuo padre, là dentro, non dovesse farcela...».

Costantino perde le staffe: «Non ti azzardare!» l'indice spianato in faccia all'alemanno.

L'altro alza i palmi: «Ho detto *se*, non ti scaldare, ti prego...».

Il giovane gli fa cenno di continuare.

Croco non sa proprio come dirlo: «Dobbiamo essere preparati al peggio. L'Impero non può rimanere senza una guida. Se tuo padre muore, le truppe ti chiederanno di prendere il suo posto».

Silenzio.

Croco fissa l'ufficiale.

«E io sarò con loro. Avallerò la scelta, se è quello che desideri...»

Costantino ci sta ragionando.

O forse ha solo la testa così ingombra di pensieri che persino rispondere a una semplice domanda è diventato faticoso.

Vuoi diventare il Signore dell'Occidente?

In barba alle regole di Diocleziano, alla tradizione in cui sei cresciuto e a ogni fottuta legge dell'Impero...

Lo vuoi?

Si scuote: «Che assurdit !   Severo l'erede designato. Io non sono un Cesare...».

Croco si siede accanto a lui. Parla con la voce del buon maestro all'allievo tonto: «Severo? Intendi il tizio che, se avesse ricevuto l'ordine da Galerio, ti avrebbe fatto sparire non appena varcati i confini italiani?».

Costantino tace. Lo rimira di sottocchi.

«Be', in ogni modo Severo non   qui, grazie agli d i: i soldati di tuo padre non prenderebbero ordini da uno sgherro di Galerio. Non lo seguirebbero per niente al mondo, scoppierebbe una rivolta, o qualcosa del genere. Il Nord a ferro e fuoco,   questo che vuoi?»

«E chi ti dice che seguirebbero proprio me? Perch  non ci vai tu, l  fuori, a fare il colpo di Stato mentre il cadavere di mio padre   ancora caldo?»

«Perch  sono solo un soldato. Nelle mie vene non scorre il sangue dell'Impero.»

Costantino si alza, ne ha abbastanza, lascia l'anticamera pieno di fiele. Vaga per il palazzo, incappa in un paio di servi a testa bassa. Chiede dove sia la stanza di suo padre.

I servi hanno il cuore in pezzi, la testa confusa. Lo indirizzano alla sala del Trono e Costantino ci si ritrova dentro senza accorgersene.

Il potere secondo suo padre: freddezza, distacco, sobriet .

Niente ori o petali di rosa. Niente tappeti, nessun gioiello. Solo qualche lancia e un paio di scudi alle pareti.

Il trono   solido e alto: legno di quercia. Sullo schienale, come un vestito smesso, la porpora, il simbolo dell'Impero, la veste del comando.

Costanzo ci tiene talmente poco che   raro vedergliela addosso.

Costantino la carezza, l'afferra con tutte e due le mani.

Una tempesta di pensieri lo coglie di sorpresa.

La vita di suo padre, appesa ai denti. La ferita l'ha vista anche lui, non si campa con un buco del genere nella schiena.

Le ultime parole del vecchio gli rimbombano in testa: *Il tempo   maturo, devi scegliere: tra ci  che   giusto... e ci  che   facile.*

Non pu  morire. Lui   Costanzo, per gli d i!

Gli occhi di sua madre, zeppi di lacrime dure.

La faccia di Croco mentre lo dice.

Se tuo padre muore, le truppe ti chiederanno di prendere il suo posto.

Vuoi diventare il Signore d'Occidente?

Il viso massiccio di Diocleziano.

Tutti comandiamo, ma nessuno è l'unico sovrano.

Il segreto per tenere tutto insieme, ragazzo, è dividere ogni cosa.

Il sangue. Fiumi di sangue innocente.

Cristiani e ferri roventi.

La risata di Galerio.

Stringe la porpora più forte. A momenti la strappa.

La rabbia arrossa le gote, lacrime nervose scendono senza preavviso.

La voce di Lattanzio, piuma sul cuore.

Prego Dio che tu abbia fiducia nelle tue gambe e nel coraggio che ti porti appresso: l'impresa che ti accingi a compiere non è uno scherzo.

Occhi di padre, labbra di figlio.

Il profumo dei capelli di Crispo.

Le braccia spalancate di Elena.

Lo sguardo della Bianca Signora, nel bosco d'Illiria.

Quello della maledetta figlia di Britannia che pugnala Costanzo.

Il futuro e il passato.

Le scelte difficili.

Sulle spalle del giovane ufficiale, l'intero peso del mondo. La porpora stritolata, lucciconi salati agli occhi e viso in fiamme. È proprio allora che Croco spalanca la porta.

Singhiozzi smorzati, la *solita* bocca aperta del ragazzo.

Il generale ha gli occhi bassi: «L'Imperatore è morto».

Costantino non emette un fiato. Se ne sta lì, a due passi dal trono, zuppo di pianto, la porpora in mano.

Croco lo guarda e poi si inginocchia: «Lunga vita all'Imperatore».

Nella stanza resta solo il silenzio.

E lo stupore e la paura di Costantino.

Orgoglio e dubbi infiniti.

Sangue e onore.

Il futuro dell'Occidente, sospeso a mezz'aria.

Gli occhi rossi di un uomo solo.

L'Era dei Padri al tramonto. Il nuovo mondo sta per sorgere. Il Tempo del Figlio è appena cominciato.

DUE
LA CORONA

Il signore dell'Occidente

(306-312)

Cesare

Costantino era solito dire: «divenire Imperatore, è questione di fortuna, ma coloro cui la forza del Fato ha condotto alla necessità di regnare, debbono fare in modo di mostrarsi degni dell'Impero».

JACOB BURCKHARDT,

L'età di Costantino il Grande

Treviri, estate 306 d.C.

Costanzo il Pallido era malato da tempo. Lo sapevano in pochi, i fidati hanno tenuto la bocca chiusa. Ma ormai l'Imperatore è morto, a che serve conservare i segreti?

È stato pugnalato in Britannia ed è spirato nel giro di una notte, ma sarebbe crepato comunque, così dicono i medici. La malattia lo scavava dentro come una talpa cieca, straziata dalla fame. Da mesi sputava sangue di nascosto, mangiava poco e niente: quanto bastava per reggersi in piedi.

Gli dèi sono stati buoni con l'Impero: l'aspetto dell'Augusto era ottimo, nonostante tutto. Nessuno poteva immaginare guardandolo in faccia.

Nemmeno suo figlio.

Agli occhi di Costantino, Flavio Valerio Costanzo è morto due volte: la prima, sul tavolo operatorio a Eboracum. Con i cerusici che scuotevano la testa e si battevano il petto: *Abbiamo fatto il possibile... le ferite erano troppo profonde.*

La seconda a Treviri, già imbalsamato e pronto per le esequie: lo stuolo di leccapiedi racconta la verità sul male oscuro dell'Imperatore. Hanno la voce delle Parche, dicono un destino già segnato.

Costantino, prima di mettersi in viaggio insieme alla famiglia imperiale verso la capitale, ha trascorso una notte di veglia.

Lui e il cadavere, soli come sposi promessi. Separati dalla disgrazia.

Il generale alemanno ha parlato chiaro: le truppe vogliono che sia Costantino a guidare l'Impero.

In barba a Severo, successore designato. E in barba al sangue di Costanzo, che ha originato altri tre figli: Flavio Dalmazio, Giulio Costanzo, Annibaliano. Poco più che ragazzini, certo. Ma degni del nome che portano.

Legittimi.

Costantino è la scelta improbabile. Il bastardo senza meriti, cresciuto alla corte di un Imperatore fallito.

Ma Croco l'alemanno è stato chiaro: *I soldati sono pronti a cingerti le spalle con la porpora. Se rifiuterai, scoppierà la rivolta. E qualcun altro prenderà il tuo posto.*

L'esercito se ne infischia delle convenzioni, della sala del Trono e del maledetto circo della Tetrarchia.

Gli uomini obbediscono alla legge del ferro. Seguiranno solo chi è degno di guidarli in battaglia. E Costantino s'è fatto le ossa marciando, lottando e spaccando crani per conto dell'Aquila. Da Oriente a Occidente, il suo nome conta qualcosa. Il virgulto d'Illiria pensa spesso a Diocleziano. Pensa alla fatica che ha fatto: una vita intera spesa a cucire insieme un mondo tanto vasto. Pensa alle sue magiche regole, la certezza di essere nel giusto.

Il segreto per tenere tutto insieme, ragazzo, è dividere ogni cosa.

E ora tocca a lui infrangere lo specchio. Stracciare il velo, calpestare il sogno.

A lui e nessun altro.

Il fato ha già deciso.

Costantino respira profondo, lancia uno sguardo alla sala in cui s'è rinchiuso prima del discorso; e alla metropoli straniera, là fuori.

Treviri non assomiglia a nessun'altra città: non ha l'oro di Nicomedia tra i capelli, né le mani gelate di Eboracum. È roccia e secoli, ha le fattezze d'un titano. La residenza imperiale è tale e quale a suo padre: ruvida e scura come il cuoio di queste parti. Più sobria di un neonato in una taverna.

La stanza ha lo stesso grugno: muri di calce bianca, il mosaico con l'Aquila, una finestra sola. Aperta sul niente del cortile interno.

È fatta per pensare. Per chiudere fuori tutto il resto.

La mattina è silenzio puro. Tace il palazzo. La capitale intera. Zitta la Gallia, con il fiato sospeso. Le truppe non sanno, nessuno lo sa. Ma attendono, consce che al fato neppure gli dèi comandano.

Costantino la smette di rimuginare, si rigira in bocca per l'ultima volta le parole di sua madre.

Le stesse affidategli dal padre prima di rendere l'anima a Plutone: *Il tempo è maturo, figliolo. Devi scegliere tra ciò che è giusto... e ciò che è facile.*

La spada al fianco. La lorica al suo posto.

Niente più pensieri, adesso.

Indietro non si torna.

Il virgulto d'Illiria agguanta la porpora dallo scranno e va là fuori a fare quello per cui è venuto al mondo.

Un'altra piazza, un'altra folla.

La stessa ansia, la muta attesa.

L'Impero è così vasto che è difficile persino immaginarlo, ma i sentimenti si assomigliano sempre: da Oriente a Occidente, negli occhi dei servi e dei soldati c'è la medesima luce.

Pendono dalle sue labbra.

Costantino saluta Croco con un cenno del capo, l'alemanno si fa da parte.

Il virgulto d'Illiria è di fronte ai suoi uomini.

L'urlo in sordina, il chiasso degli armigeri.

Solleva la destra e mette tutti a tacere: *ascoltate, adesso.*

Nemmeno si schiarisce la voce. Aspetta che il silenzio sia reale, crudo come carne al macello.

Solo allora, inizia: «Fiducia: è di questo che dobbiamo discutere, non è vero?».

Non vola una mosca.

«Ci sono tre tipi di fiducia, per quanto ne so. La prima è quella del poppante nei confronti della madre. Senza parole, incapace di sopravvivere da solo: si affida a chi l'ha messo al mondo perché così la natura comanda. Fiducia sana e sincera.»

Occhi fissi, bocche serrate. L'auditorio è tutto per lui.

«La seconda è quella che il condannato innocente ripone nelle mani del difensore. Non c'è altro che la scure nel suo destino, forse la corda. La vita dipende dalle parole di un estraneo, un mercenario pagato a peso d'oro per dar battaglia alla menzogna nel Foro. Fiducia disperata. Obbligatoria.»

Per la troppa tensione, qualcuno ha perso l'equilibrio, provocando un cozzar sordo di aste.

L'orizzonte è impressionante: sette centurie gomito a gomito. Elmi, scudi, finimenti. E poi il popolo: stracciato, pance lunghe. Affamato di futuro. A perdita d'occhio.

«Il terzo tipo di fiducia è inevitabile, definitivo, *ultimo*: la fiducia del morto nei confronti di chi gli sopravvive.»

La folla sferzata da un fremito, nuvole basse e vento che scuote la porpora: Costantino la regge tra le mani, la mostra al pubblico come un cadavere santo.

«L'Augusto è morto. Mio padre Costanzo si è battuto con valore fino all'ultimo respiro, è caduto per difendere Roma. Ha dato la vita per l'Impero al quale aveva giurato di dedicarla. Diocleziano si fidava di Flavio Valerio Costanzo: fu lui stesso ad appoggiare la veste regale sulle sue spalle. Lo volle Cesare, e poi Augusto, secondo le leggi che egli stesso sancì. E mio padre ha deciso di fidarsi di me: quando si è reso conto che non ce l'avrebbe fatta, mi ha detto di tenermi pronto. Mi ha detto che presto, molto presto, avrei dovuto scegliere. Costanzo mi ha fatto giurare di essere all'altezza. Però la legge parla chiaro: morto l'Augusto, la porpora è del Cesare, suo successore. Severo, signore

d'Italia, reclamerà queste terre non appena verrà a conoscenza del destino di Costanzo.

«E di certo Galerio, Augusto d'Oriente, benedirà la successione. Ma non lo farà in nome della legge. In nome proprio si affretterà ad applicare le norme di Diocleziano: solo così sarà il signore assoluto dell'Impero. Severo non è nient'altro che un fantoccio nelle mani dell'Augusto. Esattamente come Massimino, Cesare d'Oriente. I servi dell'Augusto sono pronti a obbedire fino alla morte. A versare sangue innocente in nome suo.

«Galerio ha cercato di uccidermi a Nicomedia. E ha inviato i suoi sicari quando sono fuggito dalla capitale dell'Inganno: Severo ha ricevuto l'ordine di non farmi uscire vivo dai confini italiani.»

Pausa. La calca è un brivido.

Costantino allarga le braccia: «Per loro sfortuna, gli dèi avevano altro in serbo per me...». Sorride. E con lui la città intera.

«Mio padre aveva ragione. Lui, che ha passato la vita a difendere e arricchire la Gallia, sapeva che, una volta uscito di scena, orribili sciacalli si sarebbero avventati sulla carcassa della sua terra. Col solo scopo di distruggere tutto ciò che aveva costruito. Sapeva delle leggi di Diocleziano. Dell'obbedienza dovuta all'Impero.

«Prima di morire poteva tacere. O magari dirmi di starne fuori. Invece ha voluto mettermi in guardia. Mi ha detto come stanno le cose. Mi ha chiesto di scegliere: tra ciò che è *giusto* e ciò che è *facile*.

«Ora potrei farmi da parte e permettere che Galerio e il suo servo trasformino le Terre del Nord nella saccoccia d'Oriente, nella poppa cui attaccarsi e succhiare avidi, finché vi saranno grano, bestie e tasse da spremere. Sarebbe *facile*.»

La folla vibra, all'unisono.

«Oppure potrei comportarmi da uomo, e portare a termine quello che mio padre ha cominciato.» Dispiega la porpora che ha stretto per tutto il tempo. Con un gesto da teatro se la sistema sulle spalle: «Perché così è *giusto*».

L'aria si fa elettrica. La fronte di Costantino si corruga. Pantomima e futuro. Copione e destino da compiere.

«Ma non posso farlo da solo.»

Silenzio.

«A voi la scelta, popolo di Treviri: riconoscetemi come Augusto, e aiutatemi a coronare il sogno di Costanzo; o salite su questo palco, strappatemi la porpora e restituitela al legittimo proprietario. Severo e il suo padrone Galerio non vedono l'ora di affondare le fauci nella carne di Gallia.»

L'Imperatore ha parlato.

«Il vostro cuore sceglierà per il meglio, fratelli miei. In quel cuore ho fiducia cieca. Mi fido di voi tutti, sudditi dell'Impero. Proprio come mio padre ha deciso di fidarsi di me.»

Il boato che squassa, l'onda d'urto dell'entusiasmo.

L'acclamazione.

La folla è fuori controllo, urla impazzita il nuovo nome del virgulto d'Illiria.

AU-GU-STO!

AU-GU-STO!

AU-GU-STO!

Costantino sorride, le braccia sui fianchi. Impercettibile spettacolo d'incisivi, ma Croco l'alemanno se ne accorge. Dà le spalle alla folla e sussurra all'orecchio dell'Imperatore: «Un tantino scenografico, ma alla fine è andata. Te l'avevo detto che sarebbe stato *facile...*» strizza l'occhio sguaiato.

Costantino sfodera il resto della chiostra.

Non serve più nascondersi, la folla lo adora.

«Troppa scena? Appena il *giusto...*»

Il futuro è cominciato.

Odora di leggi infrante, è tinto di porpora usurpata.

Treviri, autunno 306 d.C.

Settembre: due mesi in sella, Costantino comincia a farci l'abitudine. Il giovane Imperatore sa come muoversi, ha studiato alla corte del migliore di sempre.

Per prima cosa, il giorno successivo all'acclamazione, ha spedito un messo a Nicomedia. L'attesa è per i codardi: che Galerio sappia con chi ha a che fare.

La risposta tarda: sessanta giorni e ancora niente; colpa delle distanze, migliaia di leghe sotto al sole, di briganti e insidie a ogni angolo.

Sessanta giorni indaffarati.

Mentre l'Augusto d'Oriente rimuginava sul fatto compiuto, Costantino s'è dato da fare: ha disposto il primo conio. Monete nuove di zecca, d'oro e d'argento. L'effigie scelta con cura: il sembiante simile a Costanzo, il corpo massiccio, a bulino nel metallo prezioso.

Ha discusso parecchio con Croco: l'alemanno è una vecchia volpe. Ha servito troppi anni sotto il Pallido per non sapere come funziona: s'intende di politica, non è solo buono a spaccare crani. «Ti ci vuole un protettore! Qualcuno che legittimi *quello che hai fatto...*»

Costantino ha ragionato in fretta, puntando in alto: «Che ne dici di Ercole? Dopotutto mio padre è sempre stato d'accordo con Diocleziano: Giove ed Ercole sopra ogni altro. Senza tradizione, siamo foglie al vento...».

L'alemanno ha sorriso compiaciuto. Ha pensato ai *suoi* dèi, ripudiati in un giro di giostra per vestire la divisa di Roma. È così che va il mondo. «Ottimo: Costantino

l'Erculeo! Ma il pantheon non basta: ci vogliono storie da raccontare intorno al fuoco per tenere buoni i soldati. Meglio se piene di morti ammazzati...»

Costantino si è chiuso in un silenzio pensoso. Si è spremuto le meningi tutto il pomeriggio. Verso sera, un istante prima del tramonto, la folgorazione: «Claudio Gotico!».

Sbatte l'intuizione in faccia all'alemanno, orgoglioso come pochi, e quello incassa il colpo. Deve ammetterlo: il ragazzo ci sa fare.

Marco Aurelio Valerio Claudio detto il Gotico è quel che si dice un eroe. Ha vissuto da guerriero, ha retto le sorti dell'Impero con una mano sola. L'altra era occupata a stritolare barbari. Ha fatto il suo dovere al Confine per tutta la vita: le sue truppe hanno annientato migliaia di selvaggi del Nord: Goti, soprattutto – è così che s'è guadagnato il soprannome – ma pure Alemanni. Croco si concede una smorfia che sa di smacco antico.

Costantino lo incalza: «Cos'è quel muso? È perfetto! La mia famiglia discende da Claudio il Gotico in linea diretta».

Si bea qualche istante della magnifica trovata. L'alemanno non cambia espressione e a Costantino tocca spiegare, farsi più chiaro. A volte gli sembra di essere Diocleziano alle prese con se stesso ragazzino: «Era illirico. E ha conseguito la sua più grande vittoria a Naissus, dove io e mio padre siamo venuti al mondo. Era nobile: aveva sangue imperiale nelle vene. È dannatamente perfetto! Costantino: Augusto e uomo nuovo, discendente di un autentico eroe di Roma. Galerio, Severo e Massimino: figli di lupe da bordello e luridi zappaterra! Che te ne pare?».

Croco ingoia il rospo in silenzio. L'amaro gli storce la bocca; non ci vuole un aruspice per capire che non gli va giù: «E quale sarebbe la linea dinastica, di grazia?».

Costantino minimizza: «Che ne so? Costanzo potrebbe essere stato figlio illegittimo di Claudio, oppure nipote o pronipote. Che differenza fa?».

L'alemanno non ha finito: «E mi spieghi perché tuo padre, in questi anni di regno, non ne avrebbe mai fatto menzione?».

Costantino, lingua sciolta: «Perché mio padre non amava vantarsi. *L'Augusto più sobrio di tutti i tempi*, non l'hai sentito il panegirico al funerale?».

Croco ancora non sembra darsi per vinto, ma il giovane Imperatore tira dritto: «Cominciamo a spargere la voce. Senza troppo chiasso, diffondiamola come una leggenda nota da sempre. Tra qualche anno, la consacreremo con un'orazione solenne. Ho buttato giù qualche riga, senti qua: *La nobiltà delle tue origini è così eccelsa che l'Impero non poteva conferirti dignità maggiore... Non il casuale accordo d'altri, non l'improvviso favore delle circostanze hanno fatto di te il sovrano; per la tua stessa nascita tu meriti il potere quale dono degli dèi!*».

Costantino prende fiato: «O qualcosa del genere... Niente male, eh?».

Croco è sempre più scuro. L'Imperatore l'ha notato: si sarà pure montato la testa con la storia della discendenza, ma sa ancora leggere l'animo delle persone: «Allora, mi vuoi dire che cos'hai, maledetto germanico? Non dirmi che è per la battaglia del lago

Benaco... sono passati quarant'anni!».

Croco ha occhi di gorgone: «Volevi dire il *massacro* del lago Benaco, Imperatore...». Lascia le parole galleggiare a mezz'aria: quell'*Imperatore* pronunciato a denti stretti.

Sporchi di bile.

L'alemanno vuota il sacco: «Cinquantamila morti... mio padre e mio nonno impalati come vergini. Lasciati a marcire per settimane. Claudio spedì le loro teste essiccate al nostro re. Io ero là quando le ricevette».

Silenzio: duro come pietra vecchia di secoli.

Ma Costantino non è tipo da farsi impressionare. Che si aspetta l'alemanno? Che si metta a compatirlo come una femminuccia? Ognuno ha i propri morti da piangere: la guerra resta guerra.

In ogni fottuto tempo e in ogni merdoso luogo.

«Ma la cosa non ti ha impedito d'indossare l'uniforme di Roma... e fare carriera in mezzo agli assassini dei tuoi vecchi, non è così?»

Così come la porpora è la porpora.

Gli occhi del sovrano dentro a quelli del generale, finché l'alemanno non abbassa i suoi.

«Dunque è deciso: Claudio il Gotico sarà il mio nume tutelare. Corri a diffondere la voce tra gli uomini, adesso. E lasciami solo: ho un maledetto Impero da mandare avanti.»

Croco stringe i denti, ma il sangue non fa in tempo ad andare alla testa. Il messo irrompe a rotta di collo, la stessa voce rotta di Fidippide, giunto senza fiato da Maratona: «La risposta, mio signore...».

Stremato, ingoia aria. «L'Augusto Galerio ha inviato la sua risposta.»

Gli occhi fuori dalle orbite, il messaggero cacciato a pedate prima di svolgere il papiro.

La zuffa per i morti di quarant'anni prima già dimenticata: Costantino fa il gradasso a parole, ma alla fine non se l'è sentita di accogliere la notizia da solo. È bastato uno sguardo con il generale, e quello è rimasto a condividere il bello e il brutto.

Il futuro racchiuso in qualche palmo di carta arrotolata. Il sigillo imperiale urla che è tutto vero.

L'alemanno ha fissato il cilindro: «A me pare un buon segno... Se uno vuole staccarti la testa, non ti manda un biglietto, no?».

Costantino ha sospirato, con la destra ha fatto segno di chiudere il becco.

Rotto il sigillo, la carta ha gracchiato mentre la srotolava.

Occhi attenti, riga dopo riga.

«Allora? Allora?» L'alemanno non sta più nella pelle.

Costantino ha continuato a leggere: fronte corrugata.

«Che dice? Che dice?» Croco l'impaziente.

L'Imperatore, occhi sempre più stretti.

«Mi vuoi dire che c'è scritto, per le palle di Ercole?» le buone maniere ingoiate dalla curiosità.

Il virgulto d'Illiria, interrotto una volta di troppo, si è voltato di scatto, ha piazzato il fogliaccio nelle mani del barbaro: «Perché non te la leggi da solo, ottuso caprone dai capelli rossi?».

Quando ci vuole ci vuole.

Il rosso non sa leggere. Ha incassato mogio mogio. E ha aspettato rincantucciato in fondo alla stanza, a bocca chiusa.

C'è voluta un'eternità, ma alla fine Costantino ha schivato tutte le formule di cortesia e la retorica da comunicazione ufficiale. Il cuore nudo del messaggio gli pulsa in pugno: la voce di Galerio, chiara e tonda riguardo al trono usurpato. Alla porpora non sua. Alle leggi inviolabili con cui il giovane Imperatore ci si è pulito il culo.

«Dice che va bene.»

Croco è colto di sorpresa: a momenti s'è assopito, a forza d'aspettare.

«Cosa? Vuoi dire che ti riconosce come Augusto legittimo?»

Costantino ha storto la bocca: «Più o meno».

L'alemanno si è grattato la barba. Gli ha servito una faccia da tonto.

«Ha proclamato Severo Augusto legittimo. E mi ha promosso suo Cesare. Ha persino esposto il mio ritratto a palazzo, accanto a quello degli altri Tetrarchi. Non lo trovi gentile?»

È proprio adesso che gli occhi di Croco schizzano di fuori: «*Cesare?* Me lo dici perché te ne stai lì impalato, con quella specie di sorriso stampato in faccia? Galerio ha appena detto che non conti niente. Che è sempre lui a dirigere la baracca: ha messo nero su bianco che Severo è il tuo capo».

Costantino non è tipo da farsi impressionare, scuote il capoccione e non la smette di sorridere: «Ti scaldi troppo, generale. Se continui così ti scoppierà la testa...» lo guarda compiaciuto. *Io so qualcosa che tu non sai.*

Quello continua a non capire.

«L'hai detto tu stesso: se vuoi fare fuori qualcuno, non gli mandi un biglietto. E nemmeno gli fai sapere che hai piazzato il suo ritratto in soggiorno, accanto a quello dei tuoi amici del cuore. Galerio ha ammesso la sconfitta: non è venuto quassù col suo esercito a riprendersi la porpora perché sa che farebbe una brutta fine. Ha paura di me, non ci arrivi? Ma non può dirlo a tutti, altrimenti a qualcuno potrebbe venire la bella idea di liberarsi di lui e piazzare un Imperatore con le palle al suo posto. E allora che fa? Racconta un sacco di frottole. E le racconta così bene, con tanto di messi, quadri,

sigilli e monete d'oro, che finirà per crederci pure lui: *Non hai usurpato il trono di tuo padre, sono io che te l'ho regalato!* Galerio è un uomo finito, Croco. La sua fine inizia oggi...»

Il rosso ha le idee un po' più chiare, adesso.

Rientra in partita con un colpo da maestro, piazza sul tavolo un carico pesante: «Pensa che faccia farà quando saprà dei cristiani...».

Un attimo infinito a guardarsi fissi, gote rosse, lacrime agli occhi, poi la risata esplose spontanea, sguaiata.

La tensione finalmente sciolta dopo mesi d'attesa.

Costantino, infatti, ha giocato d'anticipo. Quando ha scelto di indossare la porpora sapeva quel che stava facendo: un atto di guerra. Che per niente al mondo sarebbe rimasto isolato.

Così, il terzo giorno di regno ha abrogato il divieto di riunione e consentito ai cristiani di *professare liberamente la propria religione*.

Uno schiaffo a mano aperta sulla bella faccia dell'Augusto: i cristiani, da sempre nemico giurato dell'Imperatore d'Oriente, sono appena diventati i protetti del giovane Cesare. Il ricordo del sangue innocente è troppo vivo: il figlio di Costanzo, in fuga da Nicomedia, ha giurato a se stesso che mai e poi mai ne sarebbe stato versato ancora.

Le persecuzioni gli hanno sfregiato l'anima.

Per sempre.

Nessuno toccherà l'agnello: è meglio che Galerio se lo ficchi in quella testaccia. Se ha qualcosa in contrario, che venga a protestare: Costantino non aspetta altro.

Occhi felici e guance rilassate, la tensione è solo un brutto sogno, evaporato all'alba. Bisogna festeggiare: ci vorrebbe qualcosa da bere. Costantino e Croco non fanno nemmeno in tempo a chiamare la servitù che un altro messaggero caracolla nella stanza.

Senza annunciarsi né chiedere permesso.

«Quant'è che non usi la frusta su questi miserabili?» Croco mal tollera le mancanze di rispetto: entrare a quel modo al cospetto dell'autorità imperiale...

Che cazzo!

Costantino minimizza, improvvisamente regale: «Non vi insegnano a bussare all'Accademia della Posta?».

Lo sguardo colpevole del messo: sudore e polvere, la vergogna lo divora.

Costantino fa due passi verso la porta, quattro onces di legno di noce. «Eppure non è difficile...» Picchietta con le nocche.

TOC TOC!

Con le stesse nocche bussa sulla zucca del messaggero:

TOC TOC!

La staffetta avrà vent'anni. Non parla, il giovinetto. Il fiato rotto in gola.

Costantino non smette di fissarlo, quello è più rosso dei baffi dell'alemanno.

Croco perde la pazienza, si avvicina e parla chiaro: «O ti fai uscire il fiato, ragazzo...» sudore freddo sulle tempie del messo, «o vai di corsa a recuperare una caraffa di cervogia. Non abbiamo tempo da perdere, che Giove ti stramaledica! Dobbiamo festeggiare!».

La morsa allo stomaco si scioglie in un secondo. Il sangue torna in circolo. Il messo di colpo si ricorda cosa è venuto a fare: «N-notizie dal Confine, mio signore...» porge un altro papiro all'Imperatore. Niente sigilli con l'Aquila, stavolta. Solo il segno della Decima: nuove dal fronte.

Il messo si azzarda: «B-brutte notizie, temo...».

Costantino dà una scorsa veloce. La prosa dei generali non è quella dell'Augusto, poco ma sicuro. Alza la testa e il sorriso non è sparito. Un cenno d'intesa a Croco: «Ottime, vorrai dire: a quanto pare i dannati Franchi e i tuoi amici Alemanni spingono sul Reno...».

Il messaggero non lo calcola più nessuno.

Rincula, sparisce e ringrazia Mercurio – dio dei ladri e degli svelti – di aver salvato la pelle.

Ora è il generale barbaro a sorridere.

Sorriso crudele, di chi ammazza per lavoro: «Dunque, Cesare? Ora che hai un Impero da mandare avanti che farai?».

Costantino getta il dispaccio in terra, marcia sicuro verso l'uscita: «Quello che mi riesce meglio, amico mio. Corri a lucidare il ferro e dà la sveglia agli uomini: si va in guerra!».

Il rivale

Quando [...] l'immagine di Costantino fu mostrata a Roma, Massenzio, figlio di Massimiano Erculio, ritenendo intollerabile che Costantino, nato da madre oscura, ottenesse quanto desiderava, mentre lui, figlio di un tale Imperatore, restasse inerte a guardare gli altri che difendevano il potere paterno [...]

ZOSIMO, *Storia Nuova*, II,9,2

Roma, autunno 306 d.C.

Roma è grassa e sfatta. Ha l'aspetto di una matrona che ha passato da poco i cinquanta. Te ne accorgi dagli odori e dalle facce della gente.

Massenzio passeggia dalle parti del Circo Massimo e osserva l'erba stracciata della valle. I cavalli allo sgropo, le bighe in riparazione. I volti degli artigiani nelle botteghe: troppo pasciuti e poco sudati. Roma è un parassita, la sua gente si nutre della fatica altrui.

Primo pomeriggio, stare al sole è un piacere. Ottobre è arrivato, ma nessuno sembra essersene accorto. Massenzio scollina verso il fiume: in riva bambini puliti giocano con la sabbia. Le madri affacciate alle finestre delle *insulae*, senza niente da fare.

Roma è lenta, persino quando è festa.

Il corteo circola da tutto il giorno, Massenzio l'ha già incrociato cinque volte. Non ha idea del percorso: tenta di evitarlo, ma finisce sempre per trovarselo davanti: irritante come un'insolazione.

Le insegne parlano chiaro: il volto di Costantino portato in trionfo per l'Urbe, insieme a quelli degli illustri colleghi; Galerio e il suo naso ridicolo, Severo il secco e Massimino Daza, il leccapiedi dell'Augusto.

Si festeggia il nuovo Cesare, così vuole la tradizione.

Il tripudio è dozzinale: un centinaio di clienti pagati per acclamare, la gola rossa a forza di strilli. E una decina di soldati: come se ci fosse qualche rischio. Come se a qualcuno importasse...

Massenzio cambia rotta stizzito, converge verso il Foro. Si ferma a una mescita. Comanda allo schiavo che l'accompagna di prendere da bere, incrocia un paio di conoscenti che si godono il caldo e scambia due chiacchiere banali: i giochi d'autunno e il ricordo ancora vivo dei Vulcanali. «Mia moglie è una pazza. Ad agosto ha comprato

dieci mine di pesci per sacrificarli nel fuoco! Dieci mine, ti rendi conto?»

Massenzio sorride, nemmeno l'ascolta il ricco Senatore a passeggio. Non gli passa neanche per la testa che, con il pesce che sua moglie brucia per Vulcano, un soldato delle province ci campa un mese. A Roma neppure i poveri sono poveri davvero.

Riverenze, anche tra gli schiavi, e la scarpinata continua. Massenzio non riesce proprio a ricordarsi il nome del Senatore appena incrociato. La moglie pazza, invece, l'ha ben presente: Formia, la bellissima di Capua. La sua famiglia s'è fatta una reputazione grazie al commercio di grano, vino e olio. I suoi avi zappavano la terra e si spaccavano la schiena con le gomene e le biremi zeppe d'orci, di modo che lei adesso, dea fra le dee, possa sperperare il patrimonio in abiti di foggia gallica e offerte votive.

È così che gira il mondo: più una donna è bella, più finirà per costarti.

Formia è sempre stata uno dei migliori partiti di Capua, suo padre Morchio ha rimuginato a lungo prima di affidarla al Senatore senza nome. In lizza c'erano anche un possidente africano e un paio di rampolli di famiglie in vista. Alla fine, però, il fascino di Roma l'ha avuta vinta.

Così la bella Formia ha finito per annoiarsi; e che c'è di meglio delle spese per combattere la noia? Uno schiavo trace oggi, una lettiga nuova domani: vestiti, gioielli, sacrifici... Il Senatore si è fatto due conti in tasca e alla fine ha traslocato. Moglie e servitù nella villa di Preneste, sulla via Labicana. E la casa di città tutta per sé. La residenza in campagna è costata una fortuna, ma sempre meno di quello che la pazza avrebbe speso se le avesse tenuto la briglia lenta. A ben vedere, ha concluso un affare.

Massenzio è informato sui fatti perché ha anche lui una casa da quelle parti. Molto più grande, naturalmente; è figlio d'Augusto, *lui*, mica di un mercante pidocchioso.

E molto più triste.

A dirla tutta, Massenzio si annoia peggio della matrona in esilio, ecco perché capita in città così spesso, senza nulla da fare.

Oggi pensava di levarsi di dosso il malumore, magari fare un salto da Apulonio, il venditore di schiavi a due passi dal Colosseo. Gli ha fatto sapere che sono arrivate delle autentiche perle di Numidia: veneri con la pelle di ossidiana pronte a soddisfare ogni richiesta.

E invece niente: per colpa del corteo e del giubilo imperiale niente perle e un muso lungo uno stadio.

Sulla soglia della bottega chiusa, Apulonio allarga le braccia. Massenzio alza le spalle e tira dritto, l'umore sempre più nero. Gira intorno all'Anfiteatro Flavio e scansa gli imbonitori a caccia di puntate pesanti: «Corconio, mio signore! Il terrore della Gallia! Scommetti su di lui e non te ne pentirai! Soldi assicurati, o magnifico!».

Ma non è la voce del ciarlatano a farlo scattare, è il suono incessante dello scalpello sulla pietra fredda.

Il figlio di Massimiano suda, più del solito.

Arriccia il naso in una smorfia di disprezzo, spiana l'indice sul frontone meridionale dell'arco. Due operai stanno lavorando duro, appesi alle impalcature in legno dolce. Aggiungono un volto ad altri tre: che il quadretto sia completo. Il profilo di Costantino sul bassorilievo tondo è inconfondibile.

«Cosa ti turba, mio signore?» lo schiavo che gli sta appresso non avrebbe diritto di parola. Ma il padrone lo preoccupa: quando schizza a quel modo non c'è da star tranquilli.

Massenzio si volta verso di lui senza smettere d'indicare lo scempio a mezz'aria. Trema, il viso rosso: «Che cosa mi turba?». Lo schiavo ha paura, adesso. Se si scalda, quello diventa cattivo... e finisce che se la prende con lui.

Massenzio ha perso le staffe: «Che cosa mi turba, dici? Ma non lo vedi, per Giove Pluvio? Non lo vedi cos'ha combinato quel folle di Galerio? Ha fatto del figlio di una cagna un Imperatore...».

Sputa in terra, poi si batte il petto con l'indice, gli occhi fuori dalle orbite: «Io ho sangue imperiale nelle vene. E me ne sto qui a spiegare a uno schiavo com'è che Roma sta affogando nella mota...».

Lo schiavo deglutisce. Era meglio starsene zitto.

Massenzio ha ripreso a tremare: «... mentre lui le fa buone al bastardo. Un bastardo usurpatore figlio di lupa!».

Ora si trova faccia a faccia con il servo. Occhi piccini e muso duro: «Hai capito, adesso, cosa cazzo mi turba?».

«E la legittimazione di Costantino è il minore dei mali, credimi...» la voce paciosa fa voltare di scatto Massenzio. Gli occhi bovini del Senatore Lentulo lo fissano senza espressione.

Gote rosse e capillari esplosi. Un filo di bava dagli incisivi al labbro inferiore, capelli pochi. Non è solo, il Senatore. Il Pretoriano al suo fianco è una faccia nota: elmo sotto braccio e catafratta d'ordinanza, nera come la colpa. È così grasso che le gambe sembrano due *lucanicae*. Di nome fa Pacifico, ma ha denti da lupo: altro che *nomen omen*.

Parla in tono cavernoso: «L'Augusto ha appena revocato i privilegi all'Urbe: niente più esenzione delle imposte dirette».

Massenzio non ci crede: «Che vai dicendo? Dovremmo pagare le tasse come ogni altra miserabile provincia? Questa è Roma! Il montanaro deve aver perso il senno...».

Pacifico non molla: «L'ha perso di sicuro, perché ha appena sciolto il corpo dei Pretoriani...».

«Scherzi?»

«Ho l'aria di un teatrante?»

Lentulo, la voce monocorde: «La notizia è appena giunta in Senato. È ufficiale, reca il sigillo con l'Aquila».

Massenzio non sa cosa dire: lo sconforto è peggio della rabbia.

Lentulo, invece, un'idea ce l'ha. Una di quelle che fanno vibrare i polsi. «Forse dovremmo riconsiderare la posizione del neoeletto. Dopotutto, se un bastardo ha usurpato la porpora ed è stato riconosciuto Cesare, il figlio legittimo dell'Augusto dove potrebbe spingersi? Di certo avrebbe tutto il diritto di prendersi ciò che gli spetta...»

Due paia di iridi pronte a tutto fissano Massenzio, sul cui volto spunta un sorriso crudele.

Il sole di Roma splende che è una bellezza.

Roma, 28 ottobre 306 d.C.

Succede così in fretta che i dubbi si liquefanno in un giro di vento. Puoi tirare in ballo quanto vuoi lo svantaggio tattico, le truppe imbolsite, l'inesistente esperienza militare del figlio di Massimiano... I Pretoriani non sentono ragioni, il popolo di Roma è in subbuglio per le tasse, Lentulo e i Senatori hanno predisposto ogni cosa.

Il 28 ottobre, le spalle di Massenzio vengono cinte dalla porpora.

Il meschino vestito a festa si specchia nell'enorme scudo da parata. La lorica tirata a lucido, i calzari nuovi di pacca; l'infinito mantello lo fa sembrare persino più basso: il cremisi non gli dona.

La faccia pallida e piena di neri, i capelli oleosi; se la sta facendo sotto, ma non c'è tempo neppure per quello.

L'acclamazione è una farsa: Massenzio viene esibito come un trofeo di fronte a seimila Pretoriani in uniforme. La legione schiamazza, urla come un branco di scimmie in calore, mentre Lentulo e Pacifico stanno ai fianchi del novello Imperatore, lo marciano stretto.

Il neoeletto fa cenno ai soldati di calmarsi, di fare silenzio. Ci mette un po' a convincerli: ha l'autorità d'una testuggine ribaltata.

«Non chiamatemi Augusto, vi prego. Per voi e per Roma sarò *Principe*... almeno finché Galerio non riconoscerà la mia legittima autorità. Ho appena inviato un messo a Nicomedia. Nel giro di un mese avremo la risposta. Allora...» agita il solito ditino come un'arma impropria «solo allora mi chiamerete Augusto! E tutto l'Impero saprà chi sono!»

Esultanza poco convinta, e la pantomima dell'ostensione pubblica.

Massenzio fa il giro della città in groppa alla lettiga del Pretorio. L'Aquila e lo Scorpione bene in vista.

Il popolo acclama, e spera che questo fantoccio sia di un'altra pasta rispetto a Galerio. Che ci vada piano con le tasse, perlomeno. I Romani, si sa, sono più abituati a prendere che a dare.

Roma, fine novembre 306 d.C.

Il fantoccio si comporta bene.

Per tutto il mese affonda le mani nell'erario e sperpera come se la fine del mondo fosse alle porte. Promesse, giochi, elargizioni: il mese più folle che la città abbia mai vissuto *ab urbe condita*.

Roma si trasforma nell'isola dei Lotofagi: la gente festeggia giorno e notte, si sbronzano con i soldi pubblici, balla nuda per le strade.

Il Principe è acclamato dall'alba al tramonto, il tripudio eterno.

Ma la sveglia arriva una mattina di novembre. Anche il sole ha ceduto e comincia a far freddo sul serio. La tramontana sferza il fiume e le grandi direttrici: la Labicana è pioggia e vento gelato. Massenzio si desta di soprassalto, gli occhi lerci di sonno, la bocca impastata di sugo di femmina. Qualcuno bussava alla porta, sembra voglia abatterla a martellate.

Massenzio scansa le schiave sul pavimento e i corpaccioni di Lentulo e Pacifico, nudi come vermi, svenuti poco più in là. Ora che ci fa caso, si accorge di essere senza veli pure lui.

Agguanta il cencio dal tavolo al centro della sala: è macchiato e strappato in due punti. Se lo butta addosso senza ragionare, spalanca la porta e finalmente si accorge, sbronzato fradicio, la porpora indosso e nient'altro, di stare per accogliere la notizia più importante della sua vita.

Il messo, di là dal battente, ha il fiato corto e suda come un maiale.

Massenzio ha un po' d'ansia, ma il futuro ha smesso di fargli paura.

Specie da quando ha preso a ubriacarsi tutte le sere.

Abbozza un sorriso furbetto: «Non dirmi niente! È la risposta dell'Augusto, vero? Grande Giove, non sto più nella pelle!».

Il messo ansima. Ha l'aria d'aver corso parecchio: «Non esattamente, mio signore...».

Massenzio strabuzza gli occhi: «Che vai dicendo? Spiègati, miserabile!».

Per l'agitazione la porpora si slaccia, e Massenzio resta nudo e a bocca aperta: il mantello malmesso assomiglia a una sciarpa fatta a mano.

Il messo gli fissa il pendaglio un secondo di troppo, poi si ripiglia e sputa il rospo: «L'Augusto Galerio non riconosce la tua autorità, Principe...».

Massenzio si accorge della mercanzia in mostra, si avvita la porpora ai fianchi, tenta di darsi un tono. Ma sembra un barbaro appena sveglio: «E ha mandato te per riferirmelo?».

«Non esattamente...»

Massenzio perde la pazienza: «Smettila con gli indovinelli. Parla!». Schiaffeggia il messo. Ma la mano del Principe è carne debole contro un muro di mattoni.

Il messaggero non si sposta d'un palmo: «Ha inviato Severo a riprendersi Roma. L'Augusto sta muovendo da Milano con venti legioni. Sono partiti da una settimana, ho fatto il possibile per precederli. Saranno qui a giorni...».

Panico.

Puro panico.

La maledetta porpora si slaccia un'altra volta e cade in terra, lasciando il Principe con la testa piena di pensieri e il culo scoperto.

Non si accorge nemmeno di Lentulo, il Senatore ha il vizio di strisciare alle spalle: «E adesso che farai, Principe?».

Massenzio si volta di scatto: Lentulo è nudo, proprio come lui, pelle bianchiccia. Eccoli, pancia contro pancia e attrezzo in bella mostra a discutere del futuro di Roma. Si aggiunge anche Pacifico. Almeno lui s'è messo qualcosa addosso: «Già, che hai intenzione di fare?».

Lo fissano entrambi a braccia conserte, Massenzio è più pallido del solito, sbatte gli occhi un paio di volte, ma non è un brutto sogno.

È il fottuto mondo reale che lo prende a calci.

Deglutisce e suda.

Ingoia saliva e serve la soluzione a sopracciglia all'ingiù: «C-credo che chiamerò papà...».

Treviri, novembre 306 d.C.

Treviri non è una città per signorine, fredda e umida, specie a novembre. Ci vuole carattere per abitare in un posto del genere.

È il posto perfetto per un'autentica dama: ecco perché l'ha mandata a chiamare.

Oggi è il gran giorno, atteso all'infinito.

Quattordici anni e rotti: mettere le stagioni in fila fa paura. Costantino nemmeno se la ricorda, l'estate della partenza. Ha in mente il viaggio interminabile, il caldo e le notti all'addiaccio. Il mutismo di suo padre e il magone quando lo lasciò solo in terra straniera.

Ma quella mattina è svanita: non è rimasto niente, a parte i suoi occhi.

Occhi d'erba e ruscello. D'albe gelate.

Ricorda le lacrime, il Cesare d'Occidente, ingoiate a forza mentre il palafreno s'allontanava.

Non ha mai smesso di pensare a sua madre.

Elena la bella, signora di Naissus.

Elena la *stabularia*, figlia di nessuno, concubina dell'Impero.

Elena e basta, la sua mamma: che di primavera sulle spalle, ormai, deve averne più di cinquanta.

La madre che non ha mai saputo niente del figlio *rapito*, che si è rotta la testa a immaginare, a pregare ogni giorno affinché gli dèi vegliassero sulla sua creatura. Che lo rendessero forte come lei. E saggio anche. Che lo coprissero d'oro e fortuna.

Quattordici anni di fede incrollabile: chiunque, non ricevendo mai notizie, avrebbe potuto avere un cedimento.

Ma non lei.

La fiducia è una pianta bisognosa. Tocca innaffiarla tutte le sere.

Di lacrime, se serve. E di sorrisi.

Costantino ha atteso che tutto fosse compiuto prima di inviarle la comunicazione. Sa che il fato è una carogna, se abbassi la guardia è finita: ogni cosa doveva essere al suo posto.

Una notte di tanti anni fa, in Palestina, ha fatto una promessa: quando è diventato centurione ha giurato a se stesso che non si sarebbe fermato. Che sarebbe arrivato in cima, e solo allora l'avrebbe convocata.

Quel momento è finalmente giunto: le strade del destino non le conosce nessuno, ma adesso che la porpora gli copre le spalle, adesso che l'universo mondo lo chiama Cesare, è tempo di sanare le vecchie ferite. Di prendere per mano la *stabularia* e trasformarla in Imperatrice.

Tutto è pronto: le porte del palazzo spalancate, la guida vermiglia distesa in terra. Le ancelle a braccia nude, un centinaio almeno: reggono ceste zeppe di petali secchi. L'esercito in seconda fila, catafratte tirate a lucido e armi a mezz'asta: è una festa, mica un assalto.

La lettiga sopraggiunge morbida, gli occhi lucidi del Cesare.

Costantino ha messo da parte loriche ed elmi, insegne vanagloriose e oro puro. Nella vecchia sacca che l'ha seguito per mezzo mondo l'ha recuperata: piccola e stracciata, a malapena gli sta. La tunica che aveva *quel giorno*: il giorno che lasciò Naissus alla volta di Nicomedia. Lino grezzo, cucita a mano da chi gli ha donato la vita.

L'ha infilata con orgoglio, il corpo muscoloso strizzato là dentro. Niente calzari, solo la porpora sulle spalle possenti. Quattordici anni in un'immagine.

Quello che ero.

Quello che sono.

La tenda si scosta, il piede della madre sul suolo sacro, la veste nobile, i capelli raccolti.

Fili d'argento e rughe sul collo, ma lo sguardo è intatto.

Il momento impone sobrietà, ma lei sorride. Sorride e lacrima, se ne frega del cerimoniale.

Costantino vorrebbe saltarle al collo, correre lungo la passerella. Invece resta impalato, impigliato nel suo ruolo. Elena avanza a passi decisi: le ancelle la coprono di fiori, qualcuno suona un motivetto strappacuore.

Petali e cetre.

Solo un passo tra i due.

E quattordici anni senza dirsi una parola.

Le labbra di Elena tremano: «Figlio mio...». Si inginocchia al cospetto dell'Imperatore.

«Mio Cesare...»

Lui non vuole, si china e la solleva: «Madre... Mia signora...».

Elena si rialza, monda le lacrime con la manica della veste: «Tuo padre sarebbe così fiero...».

Gli occhi di Costantino non sono più quelli del ragazzo che ha visto partire. Se ne accorge persino lei.

Il figlio la guarda fiero.

«Costanzo è morto, madre. Ora siamo solo io e te...»

Lei gli getta le braccia al collo. Gli bacia la bocca che sa di sale: «Sì, sì, sì...».

Non la smette di annuire.

Intorno è festa grande e tripudio.

Al centro della scena, un abbraccio senza fine.

Dietro le quinte: il passato vigliacco è bile fredda che risale la trachea. Teodora la Matrigna, legittima moglie di Costanzo, fissa quei due e ha una gran voglia di sputare in terra.

Il vecchio marcisce e il nuovo sfavilla.

È l'Impero, bellezza. Meglio che ti ci abitui.

Le settimane scorrono imbizzarrite. L'entusiasmo di Costantino è alle stelle, ha occhi solo per *lei*: prima la nomina *nobilissima femina*, regalándole il patriziato che merita. Cancella per sempre il marchio della *stabularia*. Ora Elena è donna d'alto rango, il suo sangue pari a quello dei togati.

Ma non è abbastanza, il bastardo divenuto Imperatore vuole di più per la sua mamma: la ricopre d'oro da capo a piedi, fa dipingere effigi che la ritraggono con pettinatura alla moda e corona di perle. Le conferisce persino il diritto di indossare il diadema quale simbolo di maestà.

E ancora non è soddisfatto.

Elena miagola felice, Teodora la Matrigna si fa le unghie in silenzio.

Le antiche rivali si annusano di quando in quando, spesso soffiano come gatte selvatiche.

«Elena, *nobilissima*...» Teodora strascica l'aggettivo come un cencio da pavimento, sfotte e graffia: «Ho visto il meraviglioso collare... oh, scusami! La meravigliosa *collana* che ti ha regalato l'Imperatore».

Elena mostra i denti.

«Davvero notevole: con tutte quelle pietre e quei meravigliosi zaffiri» insiste. «Ma forse un po' troppo pesante... sai, dicono che a una certa età non faccia bene sollevare gravami.»

Elena è sul punto di scoppiare. La *legittima* non molla, si batte una mano sulla fronte, nemmeno fosse a teatro: «Ma che sciocca, quasi dimenticavo... tu hai una certa dimestichezza coi lavori domestici. Col tuo passato, voglio dire...». Sorride peggio d'una vipera. «E poi chissà quanti ne hai sollevati ai tuoi tempi... di pesi intendo. Grossi, piccoli, ne avrai avuti per le mani di tutte le misure. Personalmente non ne ho mai visitata una, ma mi dicono che ci passi un sacco di gente per le stazioni di posta. Un fiume di uomini in viaggio, un sacco di pesi diversi...»

Elena ha una gran voglia di cavarle gli occhi, ma farebbe il suo gioco. Deve assolutamente dominarsi, agire come comanda il suo rango. Risponde a tono, ricaccia in gola a quella presuntuosa tutta la spocchia: «Mio figlio è troppo generoso. Finirà per mettermi in imbarazzo con la sua liberalità. Invece i tuoi sono adorabili: ricordami i loro nomi, ti prego...».

La vipera sta al gioco, vuole vedere come se la cava la *stabularia*. «Flavio Dalmazio, Giulio Costanzo e Annibaliano.» Sfodera pure i patronimici, si dà delle arie.

Elena non batte ciglio: «E, rammentami: quale di loro è stato designato erede alla morte del nobile Costanzo?».

Ora è la *nobilissima* a sorridere. Occhi piantati in quelli di Teodora, che vibra di collera. Sta per dire qualcosa, ma Elena abbassa lo sguardo. Finge umiltà mentre infila il colpo mortale, la manina alla bocca: «Per Giove Pluvio, che mi passa per la testa? Come ho fatto a dimenticarmi che la dignità imperiale non c'entra più nulla col sangue? Che solo il migliore ha diritto alla porpora, indipendentemente da chi l'ha messo al mondo? Devi scusare questa povera vecchia senza istruzione, nobile Teodora. Se non sto attenta a come parlo, un giorno o l'altro farò una figuraccia in pubblico» e la molla così, a schiumare e divorarsi il fegato.

Dicono che due galli siano di troppo nel pollaio ma, a giudicare da come si beccano, queste galline non finiranno per fare la pace.

Presto o tardi, una delle due ci rimetterà le penne.

Notte fonda, in testa ancora un mare di pensieri.

Giorni intensi per il Cesare d'Occidente, l'Impero riserva un bel da fare. Notizie strambe giungono dal Meridione: pare che il figlio di Massimiano abbia gonfiato il petto. Ma Costantino non ha fretta, sta a guardare mentre sbriga gli affari suoi. La gioia per il ritorno della madre è assoluta, inebria come vino dolce. Non riesce a smettere di

osannarla. Stamane un altro regalo: la dignità di Augusta e il diritto a coniare monete con la propria effigie. Il quadro è completo, adesso.

La figlia del bottegaio è Imperatrice: *inginocchiati, mondo*.

Eppure nella gola di Costantino un residuo amaro, un non detto che brucia. Puzza di paura e senso di colpa. Ogni tanto ha la sensazione di parlare per bocca di lei: i pensieri di Elena troppo spesso *diventano* i suoi, e non può farci niente.

La madre sussurra, nella testa del Cesare e al suo orecchio. Suggestisce, non si azzarda a comandare. L'Augusta è *al fianco*, non si sognerebbe mai di sedere sul trono.

Costantino non è più solo. Ma non sa se la cosa gli piace.

Rimugina sul pagliericcio, nudo com'è venuto al mondo; la luna gigantesca, là fuori, polverizza il sonno.

Uno scricchiolio impercettibile dello stipite, la porta che gira sui cardini. L'istinto non si spegne come una candela, Costantino afferra lo stiletto sotto il cuscino di piume, pronto a colpire. Scruta nel buio, poi la vede: esile e fortissima, indosso solo la tunica trasparente. Le forme ancora sode, i capelli slegati. Elena avanza a piedi scalzi.

Costantino non sa che pensare, di certo non l'ha invitata a entrare. Molla lo stiletto in terra. Balbetta: «M-madre...».

Elena sorride, rughe e denti bianchi: brillano alla luce di Diana. Entra nel letto senza chiedere permesso. Abbraccia il figlio nudo. Non c'è imbarazzo, solo calore: «Non riesci a dormire, piccolo mio?».

Costantino accoccola la testa sul suo seno, lascia che le mani minute violino i suoi ricci. I nodi del collo, sciolti all'istante: «No, madre...».

C'è solo pace e quiete, adesso.

La voce di Elena è miele puro: «Chiudi gli occhi e non pensare a nulla. La mamma è qui...».

Costantino dovrebbe provare vergogna.

Non è così.

Mugghia, si lascia andare, le dita di Elena conciliano un sonno che manca da troppe lune.

Parla, la madre. Poco più d'un bisbiglio, prima che l'oblio si prenda tutto: «Teodora deve sparire. Insieme al suo sangue meschino...».

Costantino sussulta, ma è solo un istante. «Sì, madre...» bofonchia lento. Senza più volontà. E poi si perde, mentre Elena gli bacia il testone.

Domani non sarà un bel giorno per la sposa di Costanzo. Né per la progenie dell'Impero.

In poche ore sarà pronta una carovana: lettighe, arredi, vettovaglie e servi. A Tolosa, dall'altra parte dell'universo, c'è una gabbia che attende.

Residenza imperiale, così la chiamano.

Ha ampie sale e dispense stipate all'inverosimile. È là che finirà la vipera, insieme ai suoi cuccioli.

Perché così comanda l'Augusta.

E il Cesare non può far altro che obbedire.

Domani sarà giorno di pianti e addii, rancori e maledizioni.

Domani, non adesso.

Ora c'è spazio solo per Morfeo e i suoi papaveri.

E le dita infaticabili di una madre.

Lucania, autunno 306 d.C.

Massimiano s'è svegliato male.

Gli capita spesso da quando gli tocca stare in questa landa di capre. La Lucania non è mai stata un gran posto dove vivere. Ma almeno un tempo era selvaggia, un luogo onesto, zeppo d'insidie. Orsi, lupi e rapaci, predatori in rigida catena: chi sta sotto e chi sta sopra. Poi è venuto l'Impero e la smania di conquista; e giù a tagliar boschi e costruire navi.

La Terza Legione ha devastato quello che restava del paesaggio con anni di guerre e gozzoviglie. Ora rimangono solo pianure, rocce e stupidi avvallamenti. Le bestie sono scappate in montagna e le città sono ridicole. Piene di bifolchi buoni a nulla.

Massimiano ha creduto d'aver fatto un affare quando ha comprato la tenuta: il luogo ideale per ritirarsi. Ha avuto ragione: da queste parti non disturba nessuno perché *non c'è* nessuno. Dal mattino alla sera l'ex Augusto incrocia sempre le stesse facce: il *tonsor* che sale dal borgo per fargli il contropelo, i legionari di guardia, le schiave per soddisfare i bisogni. Luride zotiche con sopracciglia inguardabili.

Massimiano sbircia mentre lavano le sue vesti nel tino o sfregano il pavimento a quattro zampe.

Giusto quello sanno fare.

Ha provato a portarsene un paio nel paglione, ma non avevano idea di come si munge un toro. Non erano mica vergini, ma non vuol dire; se nessuno t'insegna, finisce che non impari un bel niente. E Massimiano è vecchio: non ha più voglia di fare da maestro. Nemmeno se si tratta di fottere come si deve.

Alla fine le ha cacciate a sculaccioni. Non le ha battute perché è un tipo raffinato. Ma avrebbero meritato.

Massimiano si annoia.

È tutto così fermo da quando Diocleziano gli ha comandato di farsi da parte. Gli ordini non si discutono, per carità. Però la faccenda dell'abdicazione gli è sempre

sembrata una colossale ingiustizia. Massimiano si sentiva ancora giovane e il suo generale gli ha intimato di farsi anziano.

Dall'oggi al domani.

Sulle prime ha pensato di poter scampare alla maledizione. Di trovare tra queste montagne secche la pace che per tutta la vita gli era sfuggita dalle mani. E invece niente, al fondo della strada non c'era nessuna quiete. Solo la noia: quella dei vecchi che passano il giorno a sbirciare le vite degli altri.

E chissà come fanno a tirar sera.

Non ce l'avevano fatta le lame dei Bructeri e degli Alemanni a sgusciare l'anima dell'Imperatore da quel corpaccione. C'era voluta la pensione.

L'ex porporato ha la zucca piena di pareri e le mani sotto il mento, quando il messo venuto da Roma arriva a sconvolgergli la vita.

Lo manda quel miserabile del suo figliolo: l'inetto dev'essersi fatto prestare un paio di coglioni, perché il messaggero dice che s'è preso la Città Eterna e reclama la dignità di Augusto.

E a me che me ne frega?, pensa il vecchio, ma non smette di ascoltare. La staffetta aggiunge che le cose si sono messe male, Galerio ha dato di matto e Severo sta scendendo da Milano per insegnare al novellino un po' di educazione.

Severo...

Il solo nome di quel miserabile fa ribollire il sangue di Massimiano. Il mezz'uomo ha avuto in dono le sue legioni e adesso le comanda. Mentre lui è costretto a giocare al pastore in mezzo ai sassi.

Massenzio è nei guai, ma la faccenda interessa poco al vecchio, perché, più di qualsiasi altra cosa, ci vede un'occasione di riprendersi ciò che è suo. Quello che gli è stato negato quando Diocleziano, cocciuto come un caprone, s'è messo in testa che era ora di levarsi di torno.

La decisione giunge d'un lampo.

L'ex Augusto congeda il messo senza tanti complimenti. Poi s'infilà in casa, acchiappa papiro e calamo e inizia a vergare parole di fuoco. Scrive al suo antico compagno d'armi, il miglior Imperatore che Roma abbia mai avuto. Parla a Diocleziano come se ce l'avesse di fronte, senza fronzoli e giochetti. Gli racconta della rabbia che gli brucia in petto, del macello che stanno facendo "i ragazzini". Di suo figlio a Roma, bisognoso di legittimazione. Dell'assurdo riconoscimento di Costantino, della mania di Galerio per le tasse e di tutto lo schifo che piove sulla capitale.

Riprendiamocelo, il maledetto Impero! Torniamo a fare il lavoro per cui siamo nati!

Arrotola, sigilla, e spedisce.

Guarda il postale scomparire all'orizzonte e finalmente si lascia andare, la schiena contro la parete, bei respiri profondi.

Da un sacco di tempo non si sentiva più così.

Inspira, espira. Soddisfatto.

«Ora non c'è che da attendere la risposta di Diocleziano.»

Si alza in piedi, fa due passi. Parla da solo: «Due settimane. Tre al massimo». Si tortura le mani, pizzica la barba: «Ma anche prima...».

Si gratta la testa, l'impazienza è una vespa nello stomaco. Incrocia lo specchio, ottone lucido alla parete, e ci vede un guerriero, non più il solito veterano.

Gli eventi carichi di speme.

Il fato è femmina: cambia idea a ogni refolo di vento.

«Ahhh! Che si fotta Diocleziano!» Massimiano è una furia, agguanta la lorica dallo stipo.

È piena di polvere ma non ci fa caso. La indossa come una promessa, schizza in cortile e dà la sveglia ai legionari: «Ferrate i cavalli! Si parte tra un'ora!».

Il più ardito domanda, non sa se fa bene: «Per dove, mio signore?».

Massimiano sorride: «Che razza di domande, ragazzo... Si va a Roma!».

Roma, inverno 306 d.C.

Non è andata proprio come se l'era immaginata. Per tutto il viaggio, non ha fatto altro che fantasticare di battaglie campali, assalti notturni, acclamazioni in tripudio. Alla fine, però, è stato tutto così semplice: nemmeno una goccia di sangue versata. Dev'essere nel destino di Massenzio: il meschino finisce sempre per vincere senza muovere un dito.

L'ingresso del vecchio Augusto in grande stile, le truppe non credono ai loro occhi: il comandante è tornato. Massimiano impiega un sacco di tempo a stringere mani e servire pacche sulle spalle ai commilitoni.

Suo figlio è in fondo alla spianata di muscoli e ferro. Braccia conserte, piedino spazientito: tamburella senza freni. Massimiano non ha fretta di correre dal Principe, ci tiene a sottolineare la gerarchia.

Dopo mezz'ora, però, il meschinello perde la pazienza. Gonfia il petto come un'oca e starnazza: «Quanto dovrò ancora attendere, padre? È dunque questo il rispetto che riservi al tuo Principe?».

La voce bella alta, che tutti sappiano che il segaligno non è disposto a fare sconti a nessuno.

Nemmeno a papà.

Massimiano lo sente forte e chiaro. Sta conversando con un veterano, ruota la testa con lentezza infinita. Gli occhi sono fessure incandescenti: l'ira è una fornace. Si scusa con il reduce. Passi lenti verso il suo sangue mentre è sceso il silenzio.

Al fianco di Massenzio ci sono Lentulo e Pacifico: indosso l'abito delle grandi occasioni.

Il lupo e la volpe al tribunale della scimmia.

Il vecchio soldato si avvicina: il Senatore e il Pretoriano ingoiano saliva. Solo il sebaceo non ha capito e continua a sorridere. È ancora più ridicolo del solito: ha indosso una lorica oscura, con lo Scorpione del Pretorio in bella vista. Ci balla dentro, assomiglia a Diogene nella botte.

Ghigna, l'asino. Non sa cosa l'aspetta.

Massimiano copre le ultime pertiche a passi lunghi.

Ora padre e figlio sono uno di fronte all'altro. Gli occhi alla stessa altezza: il misero è su un pulpito per darsi un tono, di norma Massimiano lo sovrasta di tre palmi e mezzo.

Massenzio prova a dire qualcosa, ma la voce si strozza in gola quando suo padre gliela stritola con la destra.

«Con chi credi di parlare, nullità? È così che ti rivolgi a chi ti ha donato la vita, farabutto?»

Gli serve un ceffone a mano aperta.

Massenzio ripiomba nell'incubo di sempre: non bastano un esercito, una città e un colpo di Stato per impressionare il vecchio montone.

Per lui sarò sempre un fallito.

È rosso perché il vecchio stringe.

Ma pure per le lacrime, che non c'è verso di fermare.

Le stesse di quando, ragazzino, falliva un esercizio nell'arena.

O arrivava ultimo alla corsa.

O peggio ancora, si faceva mettere sotto dai prepotenti. Capitava spesso, dopo le lezioni di retorica: lo aspettavano in quattro o cinque. Ragazzotti robusti, sul labbro superiore baffi trasparenti da uomo in erba. Sapevano di chi era figlio. Ma non avevano paura.

Quando tornava a casa livido e ammaccato, suo padre Massimiano gli dava il resto: «Ho messo al mondo un eunuco! Sei il figlio dell'Augusto! Il sangue della stirpe di Ercole ti scorre nelle vene e ti fai trattare così?».

E giù mazzate.

Questo schifo risale a più di dieci anni fa. Da allora, tra rivalse, rancori, allontanamenti, Massenzio ha fatto di tutto per uscire dall'orbita del vecchio. Si è costruito la sua vita, si è stordito di sesso, vino e nullafacenza. Poi è arrivata la maledetta occasione e l'ha còlta. Lentulo e Pacifico gli hanno messo in testa strane idee, l'hanno fatto sentire *qualcuno*. E per una volta ci ha creduto: il mezz'uomo cresciuto a pane e soprusi ha *osato*.

Ma il mattino è giunto a prendere a schiaffi il sogno, per mano di Severo e delle sue

truppe.

Così ha chiamato papà.

E papà, adesso, lo sta strangolando senza nemmeno guardarlo negli occhi.

Come si fa con i conigli e con i galli da brodo, prima di inchiodarli alla trave e lasciarli sanguinare.

Massenzio sta per perdere conoscenza.

Massimiano sorride e molla la presa.

Lo sventurato tossisce: bile e conati. Quando è in terra, il padre gli strappa la porpora. Finge di pulircisi il culo, sghignazza, gliela rigetta addosso.

Massenzio soffoca, ingoia aria e lacrime. Di fuoco come il tramonto.

È proprio allora che arriva la staffetta.

Trafelata, sgrana gli occhi: «P-principe?». E mentre pronuncia la parola, fissa Massimiano, che sorride: «Perché guardi me, figliolo? È lui che comanda! Io sono solo passato a salutare...» indica il figlio prossimo al collasso, poi incrocia le braccia e ghigna sguaiato.

La staffetta riprende il filo, dice quello che ha da dire: Severo è alle porte di Roma.

Sono guai seri, adesso.

E invece no.

Perché Massimiano sa quello che fa.

L'ex Augusto marcia deciso verso l'esercito nemico. Solo, come Ercole alla guerra.

Punta dritto verso la prima fila, riconosce il suo uomo lontano un miglio. Di Severo non c'è traccia: tipico di quel codardo, si sarà rintanato nelle retrovie.

Aulino, prefetto della guardia, manda avanti la baracca: è il suo lavoro.

Se ne sta a braccia conserte, sfoggia i disegni oscuri che si è fatto incidere in Numidia. Una tacca per ogni negro morto: avambracci e spalle sono pieni.

Aulino s'è messo indosso la sua faccia da battaglia, ma quando vede il vecchio comandante non può far altro che sorridere. Vorrebbe corrergli incontro e sbattere i calzari, ma proprio non si può fare: quello è il nemico.

Poco importa se fino a una manciata di mesi prima c'era proprio Massimiano alla testa di quello stesso esercito. Poco importa se Aulino, insieme agli altri ventimila che si porta appresso, si sarebbe fatto strappare il cuore per quell'uomo.

Ora il vento è cambiato, l'Impero ha deciso: Severo è il capo. Il vecchio è solo un fuorilegge incapace di stare al posto suo.

Le leggi dell'uomo fanno schifo. Aulino lo pensa sul serio, mentre Massimiano si avvicina.

Gli antichi riflessi di Aulino scattano senza pensare. Rigido, petto in fuori e mento

alto. Accenna il saluto, e se ne pente subito, ma ormai è andata: Massimiano l'ha visto.

Sorride: «Hai la barba lunga. Tre giorni di consegna...» manco fosse l'ispettore del campo in visita a sorpresa.

Aulino lo guarda con gli occhi d'un vecchio amico. Ride pure lui, la tensione si scioglie. «Al nuovo comandante non importa. Dice che l'aspetto non conta. Conta solo la vittoria...»

Massimiano inarca un sopracciglio: «E come pensate di vincere? Presentandovi come un branco di miserabili straccioni?».

Il vecchio non è cambiato. Il cuore di Aulino si scalda.

Massimiano non ha tempo da perdere. Parla chiaro: «Le cose stanno così: o voi altri ci ripensate e fate marcia indietro, oppure sarò costretto a staccarvi la testa».

Un'occhiata dietro le spalle, alla città in attesa dello scontro: «E a quanto pare dovrò farlo da solo. Ho dato uno sguardo alla guarnigione del Pretorio: assomigliano a un branco di elefanti in armatura. Placidi e gonfi come ippopotami».

Aulino dovrebbe tacere, ma gli scappa un sussulto. Massimiano, però, non lo fa parlare: «Di' un po', non ti sei ancora stancato di fare il soldato? Hai quasi quarant'anni...».

«Senti chi parla...»

Massimiano alza le spalle. «Almeno la paga è buona?»

Aulino scuote la testa: «Non hai sentito dei tagli all'esercito? Severo ha le sue legioni di lupe da mantenere; un soldato lo fai felice con un tozzo di pane e un ferro nuovo, ma *quelle* costano sul serio...».

«Non m'intendo di cagne, lo sai. L'esperto è mio figlio...»

Aulino ride.

«In ogni modo, dev'essere una bella rogn...»

«Che ci vuoi fare? Sempre meglio che lavorare, no?»

Nel bel mezzo d'una guerra ha luogo questa conversazione assurda, i due che si lisciano il pelo come antichi compagni di bevute.

Massimiano gli batte la destra sulla spalla: «Allora, che hai deciso di fare? Sei ancora con me o Severo te l'ha marchiato a fuoco quel culo pallido che ti porti appresso?».

Aulino non ha dubbi. E sa che non ne avranno gli uomini, cresciuti nel sangue agli ordini del vecchio soldato: «Siamo *sempre* stati con te, generale».

Così accade l'inatteso. La variabile impazzita scardina il sistema, il dardo nel tallone d'Achille. A un cenno di Aulino l'esercito muove in massa verso la città, segue il padrone come un placido molosso.

L'esercito di Severo ha riconosciuto il vecchio comandante. La lealtà del sangue e del ferro è eterna.

Rimane di sale, il popolo di Roma. Si fa di pietra Severo e l'esile marmaglia che gli è

rimasta fedele. L'Augusto legittimo non crede ai suoi occhi: realizza in fretta, fugge verso Settentrione, a Ravenna, di corsa, a Ravenna, porto sicuro.

L'armata ribelle è alle porte dell'Urbe, ormai.

Il primo passo verso l'incredibile è stato fatto.

Chissà che faccia farà Diocleziano, quando lo verrà a sapere.

Ravenna, inverno 306 d.C. - inizio 307 d.C.

Nei giorni che seguono, la fucina dell'assurdo sembra alimentata a palate d'inverosimile.

Massenzio introvabile, ha lasciato la città. Pretoriani e Senatori in visibilio: *chi comanderà, adesso?*

Massimiano non si scompone, conosce bene il proprio sangue: «Non illudetevi! Tornerà. Mio figlio è un codardo, ma di certo non è stupido. Questa è la prima e l'ultima volta che gli capiterà di regnare. L'occasione è troppo ghiotta: non se la farà scappare...».

Il vecchio soldato non ha nessuna intenzione di usurpare il regno dell'usurpatore.

Sarebbe ridicolo.

Ha un lavoro da finire, un Impero da rimettere in riga.

Lascia Aulino di guardia e riparte per Ravenna: «Tieni d'occhio questi farabutti» ammicca in direzione di Lentulo e Pacifico. «Non voglio sorprese, quando mio figlio ritornerà.»

Massimiano ci mette quasi una settimana ad arrivare a Ravenna, si porta appresso un contingente minimo. Il viaggio fila liscio fino a quando le paludi, che attendono gli imperiali ribelli a poche miglia dalla meta, non azzannano, sputando i loro maledetti miasmi in faccia ai soldati. Le febbri li fiaccano, sono còlti di sorpresa. Non c'è lo slancio per l'assalto fulmineo, tocca aspettare.

Severo è rinchiuso dentro le mura. La testa confusa, ancora spiazzata dal tradimento. Ha abbastanza uomini per resistere fino a quando Galerio non manderà rinforzi, ma il cuore è impazzito.

L'Augusto non riesce a dormire, di mangiare non se ne parla. Passa i giorni alla finestra: scruta l'orizzonte in cerca di presagi oscuri.

Le spie gli hanno riferito che gli uomini di Massimiano soffrono il pantano. Ci vorrà del tempo perché si riprendano. Tempo utile, in attesa dei rinforzi.

Forse desisteranno.

Magari scapperanno alla vista della torma di Galerio.

Non c'è fretta Severo, calma.

Ma l'Augusto è divorato dal terrore.

Paura di morire.

Ovunque aleggia lo spettro di Massimiano.

Severo conosce le imprese dell'ex Augusto: nonostante l'età, con la spada è ancora temibile. Si è preso il suo esercito senza battere ciglio. Ercole lo protegge. Marte si compiace di lui. Gli dèi in circolo dileggiano il povero Severo. Fremono per scagliare la sua anima putrida tra le fauci di Plutone.

Tormenti e fuoco, l'acqua del Lete giù per la gola, fino a strozzarsi.

Severo è terrorizzato dalla morte. Non quella nobile, in battaglia. La morte oscura, l'ignominia eterna: l'Imperatore fallito, la vergogna di Roma.

L'Incapace, colui che ha consegnato il Regno. Il fuggiasco, eterno codardo.

A che vale il martirio se non esiste futuro?

Non vuole ascoltare nessun consigliere, nessuna spia può più convincerlo. Quando decide della sua vita, Severo è solo.

Questo è sicuro.

Massimiano non crede ai propri occhi. La Sorte è propizia, non la smette di sorridere. La prospettiva di un assedio l'aveva calcolata, ma ha capito subito che non si poteva fare. Non con gli uomini in quello stato. Ha inviato ricognitori, ma il responso era noto prima che tornassero indietro. Ravenna è imprendibile: il porto alle spalle, il fango e le zanzare davanti. Turrita sui fianchi, d'arcieri e pece bollente.

Un massacro sicuro, meglio prendere tempo.

«L'arma perfetta...» gli ha detto un giorno un saggio maestro «è quella che non userai mai. Ti basterà mostrarla per vincere ogni scontro.»

A volte la minaccia stessa è più forte dello schiaffo. Alcune guerre le vince il ferro, altre la reputazione.

Così sia: *aspettiamo*. Scudi, spade e lance in bella vista.

Aveva ragione quel vecchio saggio. Una mattina rosata, le porte del forte si spalancano.

Un uomo disarmato esce a passi lenti: Massimiano gli si fa sotto, lo riconosce da lontano.

L'Augusto Severo, orbite rosse e guance tirate, è pronto alla resa. Massimiano è un uomo d'onore: è venuto a rimettere ordine, non ha sete di sangue. Giura su ciò che ha di più caro che Severo avrà salva la vita. Quello gli crede, si getta in ginocchio. Consegna se stesso e la città di Ravenna.

È una strana guerra, questa: si vince senza nemmeno snudare la lama.

La seconda volta nel giro di poco tempo.

Massimiano ordina che Severo sia portato a Roma, poi monta a cavallo e galoppa

verso nord.

Galerio non tollererà l'affronto: la tempesta è in arrivo e si dovrà correre ai ripari, c'è un disperato bisogno di alleati.

Costantino presto sarà costretto a scegliere da che parte stare.

Massimiano sgroppa in direzione di Treviri e pensa al ragazzo che s'è fatto uomo.

Al suo colpo di Stato, a quello di Massenzio.

All'antico sdegno, ai rancori sopiti.

Alla fiducia da conquistare.

Lungo la strada, nubi si addensano nella testa dell'anziano soldato.

Il tempo delle alleanze impossibili è alle porte.

Femmine

Sposarsi è meglio che ardere.

Prima lettera ai Corinzi, 9

Treviri, 307 d.C.

È una faccenda da donne.

Prima lo capiranno, prima si leveranno dai piedi, i dannati maschietti.

La giovane Fausta lo sa, ha un lavoro da fare. Suo padre Massimiano è giunto a palazzo a spron battuto, ha portato ambasce e novità. Il mondo è in procinto di cambiare ancora una volta.

Fausta l'ha visto diverso: invecchiato, certo. Forse spezzato, davvero non sa. Non è da lui parlamentare e scendere a patti. Massimiano è uomo di guerra. Lo è sempre stato.

Ma le cose cambiano rapide, l'alba del tempo nuovo sta per sorgere.

Così l'ex Augusto è arrivato a Treviri in tutta fretta. Si è chiuso a chiave con Costantino, l'ha convinto ad assumere il consolato insieme a lui. Per i corridoi non si fa altro che favoleggiare di *Figli di Ercole* e nuove alleanze. Ma la vera partita si giocherà altrove; lontano dal trono e dalla sala del Gran Consiglio: sotto le coperte, tra lenzuola di seta.

Fausta lo sa, non è più una bambina.

È tutta la vita che si prepara. Anche se di vita, in fin dei conti, ne ha assaggiata così poca.

Sua madre Eutropia l'ha cresciuta decantandole il *meraviglioso fidanzato* che l'è toccato in sorte. E poi la festa ad Aquileia e il prestigioso futuro in attesa.

Ha imparato che contraddire la mamma non è mai un buon affare. Ha provato a spiegarglielo che non ricorda nulla. Aveva solo tre anni quando c'è stata la promessa di matrimonio con Costantino, cosa diamine dovrebbe ricordare? Un paio di sensazioni, nient'altro: il mare di petali, gran chiasso, e la faccia da scemo del suo futuro sposo quando lei gli scagliò l'elmo sul piede.

A Fausta viene da ridere se ci ripensa; ecco cosa rammenta: una facezia e nulla più.

Una storiella divertente da raccontare alle schiave.

Ma non le è permesso parlarne, sua madre gliel'ha insegnato a suon di ceffoni sulla

piccola bocca.

Eutropia ha lavorato con pazienza, ha tessuto la tela negli anni, aspettando e istruendo la figlia al privilegio che l'attende. Ha cullato nella mente di lei l'immagine del nubendo: lo sfavillante condottiero in armatura, paladino dell'Impero, vincitore di barbari e difensore di Roma.

Ti rendi conto di quanto sei fortunata, bambina mia?

Non tanto, a dire il vero.

Ma Fausta si è abituata all'idea. Se l'è portata a letto ogni notte, come un balocco prezioso cui stringersi prima di addormentarsi. Ci ha giocato di giorno, fingendosi Augusta: uno stuolo di servi al seguito. Ci ha fantasticato crescendo, quando il corpo ha iniziato a cambiare e il sangue ha mutato ogni cosa.

Eutropia le ha spiegato che è così che gira il mondo: le spade e la armature non servono a nulla senza il ventre di donna. Le ha insegnato a soffrire in silenzio e ad assecondare le lune. Ad attendere i loro cicli, di mese in mese, come promesse della vita che verrà.

Fausta ha capito e non ha capito. Tutta la faccenda le sembrava solo una gran rottura: mal di pancia e la testa che scoppia. Per non parlare dell'imbarazzo, delle vesti macchiate e tutto il resto. Ci sono le schiave che pensano a tutto, è vero: gli infusi di finocchio e i bagni in acqua tiepida. E i capelli spazzolati cento volte, per allontanare l'infezione. Ma il senso sfugge, occorre sapere dell'altro.

La domanda più antica, quella che arriva sempre.

Mamma, come nascono i bambini?

Non c'è imbarazzo né cautela: la madre dice ciò che deve. Racconta la storia del mondo, impossibile mentire.

La sua piccola, che non è più una bambina, sgrana gli occhi, indica dove non è lecito, il pudore scomparso.

«Non farà male?»

Eutropia sorride, si prende dell'altro tempo: «Solo un po'. Ma ora lascia che ti spieghi...».

Schiude il vaso di Pandora. Racconta il vero e il sublime, parla del dovere e dell'estasi. Racconta di guerre combattute in nome di un'unione.

Usa spesso la parola "giacere" e finalmente Fausta comprende.

Non che ci avesse mai pensato troppo, prima d'ora. Ma proprio non capiva il perché dei sorrisini e dell'imbarazzo, dei discorsi smozzicati delle serve.

La prima notte di nozze è solo l'inizio, Eutropia parla chiaro. Tutte quelle che seguono, trasformano il due in uno. Per diventare uno di più.

In fin dei conti è semplice, non c'è molto da sapere.

Impara l'attesa, figlia mia: il fuoco arde tutta la notte sotto la cenere.

Il resto è solo teatro.

È così che è stata cresciuta, l'Imperatrice bambina: nell'attesa e nel sogno, con il cuore impazzito per quel volto che non riesce a ricordare. Occhi di luce infinita, che rammenta a malapena.

Ha giocato a fare la regina.

Ha imparato a essere padrona.

È stata educata a sopraffare il desiderio. A stringere le cosce e tenere tutto dentro.

Quando verrà il momento, la vita esploderà in faccia allo sposo promesso.

E non potrà fare più a meno di te.

Fausta ha obbedito, perché è così che si comporta una brava bambina. È così che vive la moglie dell'Impero. Ha atteso e immaginato, osservato il seno crescere, il corpo mutare. Il fiore in frutto, *solo per lui*.

Ora che il tempo è arrivato, non contano gli anni e neppure le distanze. Insieme a sua madre ha attraversato le Gallie perché suo padre ha deciso.

Il matrimonio si celebra a Treviri.

È una faccenda da donne, Fausta l'ha sempre saputo.

Il padre e lo sposo giurano a tutti di essere fratelli in Ercole, sangue divino, ma senza la sposa non c'è alleanza.

Senza il mio fiore, non esiste futuro.

Accarezza i capelli, controlla l'abito e caccia le serve.

Fissa lo specchio un'ultima volta.

«È l'ora!» dice la madre alla porta.

Quando tornerà a cercarsi, nel riflesso lucidato alla parete troverà un'Imperatrice.

Eutropia si frega l'anima.

Si fregherebbe pure le mani, ma non può. Non sarebbe dignitoso. Non riesce a smettere di guardarla, la sua piccolina. Ha le lacrime agli occhi.

Fausta splende nell'abito bianco, percorre la sala a passi lenti. In testa il *velarium flammeum*, arancio acceso, i fiori le incoronano il viso.

Eutropia dà uno sguardo allo sposo: Costantino è vento e foresta, ricci che incantano. L'uniforme e la porpora lo rendono simile a un dio, la pelle d'oro e ambra è quella di un immortale.

Semplicemente perfetto, non riesce a pensare ad altro.

Se non fosse per la vecchia strega in prima fila, Eutropia riuscirebbe a godersi la festa.

Guardatela! Si pavoneggia come fosse la padrona!

Suo figlio può appiccicarle in testa tutti i titoli che gli pare, ma Elena l'Augusta è nata

stabularia e *stabularia* creperà. Così la vede Eutropia.

La madre di Fausta ha il sangue avvelenato: Teodora, infatti, è sua figlia di primo letto, andata in sposa a Costanzo che non aveva vent'anni. La sposa d'un Cesare, la moglie d'un Augusto. All'epoca Elena – la dannata concubina e madre di Costantino – fu allontanata, rinchiusa nella prigione dorata di Naissus. Teodora ha garantito a Costanzo una discendenza degna e abbondante, ma il sangue non vale nulla di fronte al destino avverso.

Costanzo è morto, il suo bastardo s'è fatto strada a spallate e, ora che è Imperatore, è sacrosanto rendergli omaggio: Eutropia è *semplicemente entusiasta* di dargli in sposa la sua Fausta.

Ma che bisogno c'era di stanare la vecchia megera dal mare dell'Illiria?

Eutropia non può fare a meno di odiarla, i malefici di Elena hanno sconvolto il senno del ragazzo: Costantino ha cacciato la prima moglie e la stirpe legittima di Costanzo. Il novello Cesare ha anche rinnegato i suoi fratelli per colpa dell'arpia! Ha confinato Teodora a Tolosa, in mezzo agli ignoranti e agli zoticoni. L'ha privata del futuro che le spetta, ha degradato i suoi amati nipoti a semplici accessori.

Guarda come s'è vestita... Le maniche alla gallica, come una ragazzina! Può spalmarsi tutto il belletto dell'Impero: quella faccia da contadinella non sparirà...

Eutropia ha lo stomaco strizzato in una morsa di bile, se continua così finirà per rovinarsi la giornata.

La *nobilissima femina* incrocia il suo sguardo per un secondo e sembra leggerle il pensiero. Quegli occhi terribili urlano *te la farò pagare!*

O, almeno, così le pare.

Respira profondo, diventa rossa, si volta altrove.

Smarrita nella selva di pensieri poco edificanti sulla futura consuocera, si è distratta.

La cerimonia è andata avanti. Gli sposi si chiedono a vicenda se sono disposti a diventare *padre* e *madre* della nuova *famiglia*.

Poi addentano il pane di farro.

Lo si dovrebbe fare una volta giunti in casa, ma il palazzo è la loro casa. Il talamo dista uno stadio e mezzo dalla Grande Sala, ma l'edificio è uno: il lusso dell'Impero non conosce confini.

La maledetta ammaliatrice sorride, scopre un dente scheggiato. Nessuno lo nota, a parte Eutropia. Vorrebbe alzarsi e abbaiare tutto il suo sdegno: «*Mangiapietre. Ecco quello che sei! Miserabile sanguisuga: capace soltanto di succhiare la felicità altrui. Ti odio, strega! Ti odio con tutta me stessa!*».

Elena non la sta guardando. Ha gli occhi lucidi, adesso.

Un gran fracasso e due mani che si stringono.

Eutropia si scuote, smette di farsi il sangue amaro. Realizza, finalmente, che il rito è

già concluso: Costantino e Fausta sono marito e moglie.

Sua figlia è appena diventata Imperatrice: risplende, la cerca tra la folla.

La voce di ragazzina, il cuore di donna: *Il giorno più bello di tutta la mia vita, mamma.*

Ed Eutropia se l'è perso. Per stare dietro a Elena, ebbra d'umor nero.

Il momento irripetibile, il culmine d'una vita spesa a educare, inculcare, raccomandarsi.

Se l'è perso, era troppo occupata a mangiarsi il fegato.

Treviri, qualche ora più tardi

La festa è finita, Costantino è distrutto.

È successo tutto così in fretta, la capoccia gli gira ancora. Quando Massimiano è piombato a palazzo con il capo chino, per proporgli il consolato congiunto, poi la Discendenza Erculea, infine l'anticipo delle nozze, Costantino ha faticato a riconoscerlo. Cova ostilità per il vecchio sin dal loro primo incontro. Sembra passato un secolo: in realtà non sono neanche quindici anni...

L'ex Augusto non l'ha mai potuto soffrire: l'ha chiamato *bastardo*, s'è preso gioco di lui.

Facile fare il gradasso con un ragazzino. Ora che il virgulto d'Illiria s'è fatto uomo, il vecchio ha abbassato la cresta. Ma Costantino non è del tutto convinto: c'è qualcosa sotto. Non bastano gli anni a fiaccare un leone. La rabbia è un incendio infinito. Soprattutto, Massimiano può essere incanutito, ma il coraggio profuma d'aceto: ogni anno che passa ne aumenta il vigore.

Allora cosa l'ha spinto all'inchino? Costantino non l'ha mai visto tanto lubrico. Gli ha teso la mano, ha fatto le feste come un cagnetto ammaestrato. L'ha fissato per tutto il tempo con i suoi occhietti crudeli. Alla fine del rito gli si è fatto sotto e l'ha baciato sulle guance. Tre volte, alla moda dei maledetti Galli. «Siamo una cosa sola, adesso» ha sussurrato.

Brividi.

Alla piccola Fausta è bastato un istante per leggergli l'anima. Costantino è rimasto spiazzato, e la sposa fanciulla ha riconosciuto lo straniamento prima di ogni altro: «Tutto bene, mio signore?».

Lui le ha carezzato la testa, le ha detto di non preoccuparsi. Gli fa uno strano effetto toccarla. Costantino non ha mai pensato a lei in *quel senso*: Fausta per lui è solo una bambina.

Bambina o no, adesso è tua moglie. Vedi di non sfigurare la prima notte!

A Costantino pare di sentire la voce di Lattanzio nelle orecchie. Gli manca il maestro. Chissà come se la passa, tra le grinfie di Galerio...

Troppo rimuginare, la testa che scoppia. È stata una giornata dura.

Altro che *prima notte*, Costantino non vede l'ora di buttarsi sul pagliericcio e chiudere gli occhi.

La sua dolce metà non è abituata a fare così tardi: ha l'aria di chi non è mai stata tanto felice in vita sua. Costantino ha danzato con lei finché, esausta, non ha chiesto pietà. Dopotutto è anche la sua festa.

Ha persino bevuto del vino: le è rimasta la porpora sulle gote. E un sorriso da perderci la testa.

Costantino s'incanta a fissarla. Chissà che si aspetta l'Impero dalla loro unione?

Patto politico, accordo per il futuro. Ma anche due carni che ne fanno una, per gli dèi. O almeno dovrebbero, ma come si fa? Più la guarda, più si sente sporco.

È solo una bambina...

Non riesce a levarsi dalla testa il ricordo della festa di fidanzamento. Giorni e giorni spesi ad arrovellarsi sull'altra metà del suo cielo promesso, per poi scoprire che la futura sposa aveva da poco imparato a non farsela addosso.

È da allora che non riesce a guardarla con gli occhi giusti. Ogni volta che incrocia il suo sguardo rivede quella bimba.

È tutto così assurdo: le legge dei re non è fatta per gli uomini. La pace e la guerra decise nel talamo. La carne promessa alla carne. E il cuore lasciato per strada.

Poi la rimira con quell'abito indosso: il velo sollevato, i fiori, le gote rosa. Qualcosa che vibra, in fondo alla pancia. Magari è il vino, la stupida ebbrezza.

Fausta gli si avvicina. È un po' brilla: iridi azzurre che squagliano l'anima.

«Mio signore... non dovrei dirlo, ma mi gira la testa.»

Altre risate, Costantino la sorregge e ha una maledetta voglia di baciarla. Lì, davanti a tutti.

È tua moglie, puoi farne ciò che vuoi...

Le voci nella testa, la voce di lei: cristalli preziosi. «Chiedo il permesso di ritirarmi...»

È solo una bambina.

«Permesso accordato.»

Fausta scivola via e sfiora la mano del suo sposo. Altre risa rinculando verso l'uscita. Denti bianchissimi morsicano il labbro inferiore: «Ti aspetto...».

Solo una bambina?

Farebbe venir voglia a un eremita.

Costantino la guarda scomparire, scuote la testa e reprime l'erezione in fondo alla tunica.

Il bacio che gli arriva sulla bocca poco dopo proprio non se l'aspetta. È più lungo del dovuto. Quelle labbra le conosce troppo bene. Elena è sbronza, occhi liquidi e sognanti:

«Figlio mio, Apollo sfigura al tuo confronto. La tua sposa è la donna più fortunata di tutto l'Impero, se capisci cosa intendo...».

Costantino si fa rosso di colpo. La scosta, delicato ma deciso: «Capisco perfettamente, *mamma*. Ora però fammi la cortesia, vatti a sedere. Non ti reggi in piedi...».

Elena lo guarda male per un istante solo.

Non riesce a smettere di amarlo nemmeno quando la sgrida.

Lo carezza con la destra e si allontana barcollando. È scalza. Inciampa nella tunica e a momenti va in terra. Si regge a un centurione che la fissa con malcelata disapprovazione...

La *nobilissima femina* ride. Lo sguardo di Eutropia la trafigge.

C'è l'odio di sempre là dentro. Lo sdegno e il giudizio.

«Che hai da guardare, sguadrina?» Elena è senza pudore. Si raddrizza aggrappandosi al soldato, lo squadra da capo a piedi e poi si rivolta verso la consuocera: «Vuoi farti un giro con questo? Aspetta che ci metto una buona parola...».

Eutropia si tinge di rosso. Sta per scoppiare, svanisce in uno scalpiccio di sandali.

Andiamo bene, Costantino si passa una mano in faccia e scivola sullo scranno.

Massimiano appare all'improvviso, come un brutto sogno.

La festa è finita, i regali consegnati. Ha fatto le fusa pure troppo a lungo, ora è tempo di riscuotere: Costantino si prepara all'impatto.

L'ex Augusto ha finito con i preamboli. Va dritto al punto: «Mentre noi ci ubriachiamo fino a stordirci, Roma brucia. Lo sai vero?».

Costantino annuisce: «So che tuo figlio si è dato da fare; prima si è preso la città, poi l'esercito di quel codardo di Severo...».

Massimiano si sbraca sulla panca accanto al Cesare: «Già, un vero eroe...» il disgusto gli si legge in volto.

«Ha vinto due battaglie senza nemmeno sguainare il ferro.»

Costantino agguanta una coppa dal tavolo. Tracanna un sorso contro voglia. Lo stomaco più acido di una mela dei Medi. «Un *bastardo* fortunato...»

Usa quella parola senza paura. Massimiano incassa, ma si vede che gli rode. «La fortuna non durerà per sempre. Prima o poi toccherà combattere.»

Costantino è spavaldo. Forse più del dovuto, ma non gli importa: è lui il Cesare, adesso. E questa è la sua maledetta festa di nozze. Non permetterà al vecchio di guastargliela con le sue smorfie: «Non ha niente da temere. Il grande Massimiano è appena tornato in gioco!».

Massimiano allarga le braccia, alza le mani: «Non basteranno questo veterano e un paio di legioni soffiate all'Esercito del Nord per respingere le armate di Galerio!».

Costantino incrocia le braccia: «Non mi dire...».

Lo guarda dritto nelle palle degli occhi. Il ragazzo è cresciuto, non ha più paura. La porpora ora è sulle *sue* spalle. È *lui* che comanda: il vecchio farebbe bene a ficcarselo in quella zucca vuota.

È una bella sensazione, forse è così che si diventa adulti. *Uomini*, come diceva suo padre.

Quando i grandi smettono di farti paura. Quando ti accorgi che sono solo persone.

Pure i peggiori: nient'altro che persone.

Massimiano sembra leggergli nel pensiero, china il capo: «Ho bisogno del tuo aiuto, Costantino. *L'Impero* ne ha bisogno».

Il Cesare si accende: «Merda di bue...».

Massimiano sgrana gli occhi: «Che vai dicendo?».

Costantino avvicina il naso alla faccia del caprone: «Ho detto *merda di bue*, suocero. È questo che mi vuoi servire, invece della verità. Non mettere di mezzo l'Impero e parla chiaro: riuoi il tuo vecchio ruolo, la tua posizione, vuoi tornare a sentirti *qualcuno*. Se ti aiuterò a spazzare via Galerio, cacerai quel mentecatto di tuo figlio dal trono e ti ci piizzerai a vita. È questo il piano? Fermami, se ho dimenticato qualcosa...».

Massimiano ci mette un istante a infiammarsi: può fingere quanto gli pare, ma sotto le buone maniere e la coltre degli anni ci stanno rabbia e brace incandescente. «E anche se fosse? Ora non venirmi a dire che Galerio è tuo amico. Per quanto ne so ha cercato di farti la pelle una dozzina di volte. E tu ancora gli lisci il pelo?»

Costantino se l'aspettava. Finalmente l'ex Augusto gioca scoperto: «Non sarà il mio più grande ammiratore, ma l'Imperatore Galerio ha riconosciuto la mia autorità. Mi ha nominato Cesare e ha appeso la mia effigie accanto alla sua e a quella degli altri Tetrarchi. Non mi pare abbia fatto lo stesso con Massenzio...».

Massimiano incassa un'altra volta, e non c'è più molto da aggiungere.

Ha una gran voglia di rompere il muso al genero, ma sarebbe un grosso errore.

Per la prima volta in vita sua, il vecchio soldato sente *qualcosa* laggiù nella pancia. Le gambe non sono più così sicure, adesso. E il tizio che ha davanti non è più un ragazzino, questo è sicuro. Il bastardo s'è fatto uomo. Si è preso tutto, come una maledizione.

«Dunque non interverrai se Galerio ci attaccherà? È la tua ultima parola?»

Costantino si alza. Ha una gran voglia di pisciare. Si sgranchisce la schiena, fissa il suocero dalla posizione che si conviene al loro rinnovato rapporto: *dall'alto in basso*.

«È la mia ultima parola. Ora, col tuo permesso, mi levo di torno. È tardi, e ho ancora un sacco di lavoro da fare...» Sorride, è pronto per il colpo di grazia: «Devo occuparmi di tua figlia...». Strizza l'occhio prima di sparire nei corridoi del palazzo.

Massimiano rimane solo. Con una fottuta voglia di staccargli la testa. Ma il tempo della violenza è finito.

Un monte di nuvole all'orizzonte: il vecchio leone farebbe meglio a pensare

all'inverno.

Quest'anno sarà cattivo sul serio.

Costantino ha addosso ancora l'ebbrezza del suo brutto carattere. Ha fatto l'uomo con Massimiano, non gli pare vero.

Ha fatto il gradasso per la verità. E gli è piaciuto un sacco. Si chiede se il potere lo stia cambiando. Si sente diverso, e non è solo la forza.

Nell'esercito ha imparato il peso del sangue, il valore dello scontro sul campo di battaglia.

Gli uomini l'hanno sempre rispettato, il giovane Cesare c'è *nato* comandante. Ma, da quando ha indossato la porpora, gli sembra che il mondo abbia preso una piega diversa. Il cuore s'è fatto più duro, la testa più leggera.

Mesi fa non avrebbe esitato a sottomettersi a Massimiano: la paura del vecchio leone lo ha accompagnato per anni. Inoltre, l'odio per Galerio avrebbe avuto la meglio. Ha trascorso mesi a rimuginare su come strappargli il cuore dal petto.

Invece ha deciso di non scendere in campo. Di non levare la spada contro l'Augusto. Almeno finché non sarà necessario. Ha agito da capo. Ha ragionato come un sovrano.

È fiero di sé, nonostante tutto.

Nonostante sua madre, la corte, la sposina...

La sua vita è cambiata: c'è luce e c'è ombra.

Se pensa al futuro di Roma, la strada è sgombra innanzi a lui. Niente paura, né esitazione.

Piccoli passi verso la vetta. Senza mai fermarsi.

Se pensa a *lei*, invece, il coraggio scema in un attimo.

Si scioglie: neve al sole del mattino.

La stanza è buia, la luna fa quello che può.

Coltri e sete, Costantino entra in punta di piedi.

Sfila i calzari e slaccia la lorica. Ed è un tintinnare d'armi e vestiti sul pavimento: su questo campo di battaglia servono a poco.

Non vuole svegliarla. Ma lei è alla finestra: nuda, di spalle.

La luce azzurra dell'astro di Diana le rende la pelle ancora più bianca. Capelli biondi e nessun pudore: Fausta dimostra proprio la sua età. Costantino prova a ignorarla, si allunga sul talamo e augura la buonanotte.

Lei si gira verso di lui, è uno stiletto dritto al cuore. Nemmeno l'ombra d'un pelo: sulle braccia, le gambe, sotto le ascelle. Dove ci si aspetta che siano.

Le schiave l'hanno resa perfetta, o forse il tempo è tanto acerbo che ancora non sa sbocciare.

Ma gli occhi... gli occhi fanno quello che vogliono.

«Mio signore...» preghiera dolce, a mezza bocca. Costantino può sentirlo, quel cuoricino impazzito. Non la smette di galoppare.

«È qui che succederà, mio signore?» Guarda in giro per la stanza, come volesse fissarne ogni particolare.

Per sempre.

Intanto si mordicchia il labbro, con la destra sfiora il ventre.

Costantino non è di ghiaccio, questo è sicuro. Ma sa che non è giusto.

Non così.

Non ora.

«Succederà, piccola mia: oggi ci siamo fatti una promessa. Ma non stanotte.»

A Fausta spunta quel muso imbronciato. Lo stesso che aveva a tre anni.

Eccola, la bambina: in agguato come uno scoiattolo in cerca di ghiande. Gli si avvicina, piedi scalzi sul mosaico.

«Perché, mio signore? Io sono pronta...»

Costantino si mette a sedere. Le carezza il volto, ben attento a non incrociare *quello* sguardo.

«Te l'hanno fatto credere. Ti hanno riempito la testa di storie: sulla responsabilità, sul futuro dell'Impero, su *quello che il tuo uomo si aspetta...*»

È vero, dannazione. La ragazzina vorrebbe ribattere, ma suo marito le legge l'anima come un libro aperto. Però lei non è tipo da arrendersi facile. Balza sul talamo, lo affronta sfacciata.

Lo scoiattolo fa la voce grossa con l'aquila.

L'innocenza non ha paura di nessuno.

«E invece no!»

Costantino la guarda stupito. Si sta divertendo un mondo. Intreccia le mani dietro la nuca.

Lei abbassa gli occhioni, arrossisce un po', ma non molla: «Cioè, sì, hai ragione... mia madre e le domestiche non hanno fatto altro che ripetermi quanto fosse importante mostrarsi sottomessa. Che avrei dovuto assecondare ogni tua richiesta perché è questo che fa una moglie...».

Costantino sorride: «Sembra interessante, continua!».

La complicità scatta immediata. In un attimo la differenza d'età è polverizzata. Sbriciolate la distanza e le frequentazioni mancate. Sembrano conoscersi da sempre.

Fausta monta cavalcioni al giovane Cesare, ma non c'è niente di erotico in quel gesto.

È un maschiaccio che fa la lotta con il suo migliore amico. Blocca i polsi di Costantino, lo obbliga a guardarla negli occhi: «Non prenderti gioco di me! Stammi a sentire...».

È rossa e decisa. Una gocciolina di sudore le imperla la tempia.

Costantino ha il sorriso più bello di sempre, le sopracciglia si sollevano. Si sente leggero, *finalmente*.

«Mi arrendo, mia regina! Non fatemi del male, vi prego!»

Alla ragazza scappa da ridere, molla i polsi e si copre la bocca. È maledettamente felice.

Potrei morire adesso. Senza rimpianti.

Il pensiero attraversa la mente del virgulto d'Illiria come una folgore.

«Fammi parlare...»

Ma non riesce a smettere di ridere.

Costantino le accarezza la pancia. Le fa il solletico.

Miele puro.

Le mani della ragazzina di nuovo sulle sue. Gli occhi che ridono. E poi si fanno seri di colpo.

«Voglio dire: mi hanno istruita, preparata. Mia madre si è tanto *raccomandata*...»

Sbuffa.

È bella da morire.

«Ma a nessuno – nemmeno a te a quanto pare – è passato per la testa che io ti possa desiderare *davvero*?»

Anche gli occhi di Costantino diventano attenti.

Lei va avanti, dritta come una spada. Sa quello che vuole: «Che non abbia pensato ad altro per tutto il giorno, che mi sia tormentata il cuore ogni singolo istante, che non riesca a formulare un solo pensiero che non riguardi noi due da quando ti ho visto, mio signore? Davvero non capisci ciò che voglio?».

E in un secondo, la bambina è scomparsa. Non c'è più traccia di lei: in fondo all'azzurro di quei laghi caldi, Costantino vede solo la sua sposa.

«E che cos'è che vuoi?»

Fausta serra le ginocchia intorno al torso del suo uomo. Inarca la schiena. Il sesso caldo contro l'addome dell'ufficiale.

Scivola...

Costantino sussulta.

«Questo...» miagola.

Lo fa di nuovo. Non gli leva gli occhi di dosso.

«E questo...»

Costantino prende fuoco in un secondo, vorrebbe afferrarla, ghermire cosce e natiche, ma lei non glielo permette. Le basta lo sguardo per dirgli di stare a cuccia. Continua a

strusciarsi, geme piano. Non smette di guardarlo e si morsica il labbro.

Liquida. Sempre più liquida.

Di quando in quando mormora: «Mio signore...» il respiro affannato, il ritmo che aumenta.

Costantino sta per esplodere. Non gli è mai successo.

Fausta non smette, perde il controllo: scuote la testolina, la cascata di capelli.

Raggi di sole in piena notte.

«Mio signore!» Stavolta lo urla, è la fine della corsa.

Costantino la smette di trattenersi.

Vengono insieme, come nei sogni. Il resto è solo brividi, risate, stille di fatica. Si allacciano e stringono.

Sono una cosa sola, adesso, l'Imperatore e la bambina. Gli anni non contano, c'è solo il respiro.

Un amore del genere consuma e prosciuga, ti svuota dentro: meglio restare vigili.

Lo sanno di certo, l'hanno sempre saputo.

Ma non gliene importa.

Ci son solo due corpi.

Due cuori per mano, lacrime e risate.

Per tutta la notte.

Per tutta la vita.

E che il resto del mondo se ne vada all'inferno.

L'invincibile

Grande vittoria è quella che si ottiene senza sangue.

Proverbio italiano

Roma, autunno 307 d.C.

Le brutte notizie arrivano con il primo sole: Galerio l'impavido avanza. È accuartierato a Terni.

Massenzio è sovraeccitato: gli capita sovente da quando suo padre è corso da Costantino a chiedere aiuto. Era fuggito, il meschinello, ma è tornato. Ancora una volta, Massimiano aveva ragione: *quando gli ricapita un'occasione del genere?*

Massenzio è cambiato parecchio. La guerra all'Impero l'ha mutato. L'aspetto è sempre misero e segaligno, ma lo sguardo è differente. Durante la fuga, lontano da tutto, il figlio degenerare del vecchio soldato ha *scelto* e, per la prima volta in vita sua, ha agito per se stesso, invece che per compiacere qualcuno. Si è reso conto che scappare serve a poco.

Gliel'ha detto anche Pacifico, un attimo prima che montasse la bestia che l'ha portato lontano: «Se scappi adesso, fuggirai per sempre. Se resti, puoi soccombere da uomo... o regnare come il figlio di un dio!».

Sul momento Massenzio ha preferito sbattere i talloni contro la pancia dell'animale e schizzare via. Dopotutto è un codardo. Poi, però, quelle parole hanno attecchito. La rabbia per l'umiliazione è scemata lentamente: ci è voluto un po', ma il tempo – si sa – aggiusta tutto.

Alla vergogna c'era abituato: suo padre l'ha cresciuto a calci nel culo. Ma ora è diverso. Per quanto Massimiano faccia il gradasso, non ha più l'età né l'autorità per mettersi al comando.

Serve un uomo nuovo.

Così Massenzio ci ha pensato a lungo. E una mattina gelata ha deciso che sarà lui *quell'uomo*.

Ha inforcato il cavallo e fatto marcia indietro; Roma l'ha accolto come un marito pentito di ritorno da una scappatella.

Roma è la sua donna.

La sua cagna.

Massenzio ha capito in fretta come funziona: basta pagare e fa tutto quello che le chiedi.

Per prima cosa ha sciolto i cordoni della borsa. Le sue mani bucate hanno molto più successo del pugno di ferro di suo padre. Ha voluto fare quattro chiacchiere anche con Aulino, il mastino da guardia che Massimiano ha lasciato in città. Aulino all'inizio ha fatto il duro. Considera Massenzio un vigliacco buono a nulla, gli mostra un minimo di rispetto solo perché così comanda il suo antico generale.

Ma Massenzio ha un vantaggio: sa che la partita si gioca su un altro tavolo. Ha fatto capire ad Aulino che gli eserciti non campano di solo onore. Massimiano è lontano, chissà quando tornerà; sta leccando il culo al nuovo Cesare, ma i dispacci dicono che Costantino non ha nessuna intenzione di scendere in campo. È troppo occupato a godersi la mogliettina nuova di zecca.

«Dunque, prefetto: che hai intenzione di fare? Sei in cerca di una paga come si deve o preferisci digiunare finché non torna mio padre?»

Aulino si è fatto due conti. Prendersi la città è fuori discussione. Non saprebbe che farsene: è un soldato, mica un Imperatore. In più, è troppo tempo che i suoi uomini si battono per un tozzo di pane. Da quando quel cane di Severo è salito al potere, tutto è andato in malora.

«Di che cifra stiamo parlando?» Aulino ci tiene alla precisione.

Quando Massenzio snocciola qualche numero, l'altro si lascia scappare un fischio.

Massenzio se la ghigna.

Affare fatto.

Promesse e denari. Non serve altro per comandare.

Perché tutti siano contenti, la città viene inaffiata da un fiume di elargizioni. Meglio godere ora che pentirsi più tardi.

Tutto e subito.

Quando l'Urbe riprende i ritmi di ogni giorno e la vita torna alla normalità, Lentulo e Pacifico passano a omaggiare l'Imperatore.

Fanno un sacco di complimenti e Massenzio è così felice che saltella come un pollo.

Sembra il solito buono a nulla, ma *quella luce* negli occhi la vedono anche loro.

Massimiano ha cacciato un codardo.

In città è tornato un uomo.

Della specie più pericolosa: un figlio di troia senza niente da perdere.

Il Senatore e il Pretoriano masticano politica a colazione, sanno ciò è che meglio. Ne parlano con lui, il primo lo blandisce: «Nobile Massenzio, la tua superiorità è indiscussa, ormai».

L'Imperatore gongola. Il potere inebria peggio della cervogia.

Pacifico ha la sua idea: «Manca solo un tassello al mosaico. E non avrai rivali...».

Massenzio spalanca le orecchie.

Lentulo parla chiaro: «Bisogna mandare un messaggio forte. Le truppe devono rispettarci per il tuo ardire, oltre che per la tua generosità».

Si è spiegato benissimo, Massenzio sa come procedere.

Per ordine di Massimiano, Severo è stato traslato da Ravenna a Roma. Ci è arrivato da prigioniero, ma pur sempre di nobile lignaggio.

Non gli è stato fatto alcun male: le vesti sono in ordine, il volto ben rasato. Non è nemmeno in ceppi. Non gli verrà torto neppure un capello: Massimiano ha dato la sua parola.

Massenzio lo accoglie di persona. Si fa accompagnare da un centinaio di Pretoriani, Pacifico in testa.

«Ci onori con la tua presenza, Augusto» lo saluta servendogli uno dei suoi sorrisi più viscidati.

E poi gli rompe la faccia con una mazza ferrata.

Severo vomita muco rosso, mentre Massenzio non si leva quel sorrisetto e ordina: «Incatenatelo. Trascinatelo per la città e mostratelo a tutti. Datelo in pasto alla folla».

Prima di andarsene, regala a Severo un inchino: «Benvenuto a Roma, Augusto...».

Quello che segue è uno spettacolo raro. Orgia di sangue e sputi, dileggio autentico. I Pretoriani hanno legato Severo a un carro. Snudato come una spada smussata, mortalmente inadatta all'ultima battaglia. L'hanno trascinato per le vie della Città Eterna: intorno al Colosseo, lungo il fiume, accanto al Foro, oltre il Circo Massimo. La folla, grassa di premi rubati, ha insultato e colpito.

Perché così comanda il padrone.

Secchiate di merda per il miserabile, eppure Severo non merita tutto questo. È cresciuto soldato. Ha faticato per divenire ufficiale. Ha combattuto con onore, ci ha quasi rimesso una gamba per il maledetto Impero. Ha rinunciato a tutto per eseguire gli ordini, ha accettato la porpora quando sapeva di non meritarsela.

Perché così era giusto.

Ha sopportato il peso del comando, stretto i denti e lottato.

Non merita tutto questo il povero Severo, ma il popolo di Roma, sbronzo e paffuto, se ne fotte, la mano di Massenzio gli infila monete in gola, e quello ingrassa e obbedisce.

Severo non merita il dileggio, né la punizione, ma il mondo è crudele con gli inermi.

Prima di sera, Severo è incarcerato sull'Appia. Come un criminale da quattro soldi.

All'alba del nuovo giorno, ricevuta la notizia dello scempio, l'Augusto Galerio si mette in viaggio verso la capitale. Ha ignorato il problema finché ha potuto.

Ora tocca farci i conti, con il maledetto usurpatore.

Massenzio ha alzato la testa e adesso si prepara alla guerra: il destino sta per

compiersi. Ma Galerio è solo l'ultimo dei suoi problemi.

Dal Nord arriva la tempesta. La peggiore di sempre, *quella a cui non sarai mai preparato*.

Lampi, tuoni e grandine accompagnano il ritorno di Massimiano. Il vecchio soldato bolle di rabbia. La pioggia evapora all'istante, a contatto con la pelle incandescente.

Cavalca e impreca a voce bassa, stringe i talloni per fare più in fretta. Il rifiuto di Costantino brucia ancora, come un marchio rovente, ma l'affronto di Massenzio, quello sì che è il vero schiaffo.

Come ha osato, il piccolo mentecatto?

Aveva dato la sua parola a Severo.

Aveva ordinato di non sfiorarlo: sarebbe stato al sicuro.

Roma è in vista, ormai: il vecchio soldato scende di furia da cavallo e si precipita a palazzo.

La porta della sala del Gran Consiglio si apre lentamente.

Adesso gli cacerò in gola quella maledetta spocchia.

Un piede varca lento la soglia.

Il vecchio è fuori di sé. Urla: «Tu non sei mio figlio!».

La figura emerge dalla stanza in controluce. Massimiano ci mette un po' a mettere a fuoco. L'ombra è massiccia, le fattezze *non sono* quelle di suo figlio.

Aulino, il vecchio compagno d'armi, ha gli occhi sereni di chi ha svenduto l'anima per trenta denari: «No di certo...» risponde.

Massimiano realizza: *è solo, adesso*. Anche gli antichi commilitoni gli voltano le spalle.

«Lèvati di mezzo, soldato. Devo parlare con quel miserabile...»

Aulino scuote la testa da destra a sinistra. Avambracci tatuati, intrecciati sul petto. Una ventina di demoni in armatura appaiono alle sue spalle.

«L'Imperatore non vuole essere disturbato. Mi spiace, comandante. È meglio se ti levi di torno...»

Massimiano ha il sangue al cervello. Si fa sotto al veterano, sguaina un pugnale e glielo punta al volto: «Di' un po', traditore, la paga è buona?».

Aulino non muove un muscolo: «Vattene, comandante. Non è più la tua guerra...».

«Ti ho fatto una domanda, farabutto! Un gran bell'investimento per il futuro, non è così?»

Aulino ne ha abbastanza di calci nel culo. Fissa il comandante dritto negli occhi, con aria di sfida: «Il migliore di sempre, se ci tieni a saperlo».

Massimiano arretra di qualche passo, solleva le braccia in segno di resa. Nella destra stringe ancora lo stiletto: «Mi raccomando, non dimenticarti gli interessi!».

Poi c'è solo lo scatto. Tanto veloce che Aulino nemmeno se ne accorge.

Massimiano gli sfregia la faccia.

Lo squarcio sanguina, abbondante.

Le guardie sono pronte a intervenire, ma Aulino le blocca.

«Lasciatelo andare. È un uomo finito, non farà più male a nessuno...»

Massimiano è furia cieca, ma deve dominarsi. È in territorio nemico, fare lo smargiasso serve solo a mettersi nei guai, e così lascia la sala. Ragiona mentre vaga senza meta, poi s'infila in una taverna e ci rimane finché il sole non tramonta.

Quando sorge di nuovo, la decisione è presa: l'ex Augusto è sbronzo marcio ma sa cosa fare. Sghignazza, caracolla verso il Forte della Guarnigione, cianciando frasi senza senso, ma convinto di un futuro che non esiste.

La vedremo, codardo!

Le nuvole basse gli danno ragione: raccontano un sacco di balle.

I vecchi, al pari dei matti, vanno assecondati.

Massenzio ragiona mentre si rimira allo specchio. La lorica gli sta d'incanto, se l'è fatta fare su misura. La porpora lo avvolge come una promessa, sembra persino più alto.

Suo padre è al tramonto. Incapace di comprendere i tempi nuovi: proprio come il suo collega Diocleziano. Quello, almeno, ha avuto la buona creanza di levarsi di torno.

Massimiano invece resiste. Ha fatto *finfa* di uscire di scena ma, non appena ha riconosciuto il rumore sordo della battaglia, è tornato a caccia come un lupo affamato.

Ha voluto indire un confronto pubblico: una cosa in grande, soldati e popolo.

Massenzio ha acconsentito.

Di fronte alla folla sterminata di militari, Senatori e abitanti della capitale, l'ex Augusto parla chiaro: «È prima di tutto a voi che mi rivolgo, soldati di Roma! Avete fatto un giuramento e poi l'avete infranto. Perché eravate certi, infrangendolo, di fare la cosa giusta. Vi ho visto scegliere la libertà al posto della tirannide. E vi chiedo di scegliere ancora: preferite annegare nel vizio con questa sottospecie di mollusco...» indica suo figlio, tanto per essere chiaro «... o servire sotto un eroe di Roma?».

Silenzio. In platea non fiata nessuno.

Massimiano non si dà per vinto: «Cittadi...» la parola gli resta mozza tra i denti, mentre una cipolla marcia lo colpisce in pieno viso.

Urla, rosso in volto: «Cittadini dell'Urbe!» ma un altro colpo gli squassa la guancia.

Poi un altro. E un altro ancora. La pioggia di ortaggi non cessa.

Massenzio ride, a braccia conserte: «Sei soddisfatto, adesso, *padre?*».

Massimiano scappa, invecchiato di vent'anni in un secondo. Non si volta indietro. Fugge, tornerà in Gallia con la coda tra le gambe.

La risata di Massenzio lo insegue finché non scompare, dietro l'orizzonte.

Il male che infliggi è come un cane fedele: torna sempre indietro.

Ora sai come ci si sente, papà.

Massenzio è ebbro di onnipotenza. Ha sconfitto suo padre, il nemico peggiore. Non ha più nulla da temere: nessuno può alzare un dito su di lui.

Il Senatore e il Pretoriano non sono ubriachi di tracotanza come il principale, hanno una città da mandare avanti.

«Augusto, il nemico è alle porte...» tentano di farlo ragionare, ma Massenzio nemmeno li calcola. Fluttua a mezz'aria, gongola come uno scemo.

Pacifico è sempre il più pratico dei due: «Vuoi che organizzi l'esercito? Prima di domani ci sarà da combattere».

Massenzio gira gli occhi piano, sembra notarlo adesso per la prima volta, inarca le sopracciglia: «Non sarà necessario».

Pacifico si morde la lingua: «La questione è piuttosto seria, Galerio ha mobilitato i reparti. Li comanda Licinio, il suo braccio destro. L'Augusto è ancora a Terni, ma il grosso dell'esercito è qui, fuori dalle mura: sono pronti all'attacco».

Massenzio, con il tono bonario di chi sta spiegando a un bambino che non è educato menarselo in mezzo alla gente: «Ma non attaccheranno. Ordinerò loro di abbassare le armi e mi seguiranno docili come cagnolini... Il sangue di Ercole scorre in queste vene. Sono *invincibile!*».

Si dà arie peggio d'una lupa. A guardarlo mette quasi di buon umore: il corpicino teso, i capelli pettinati per darsi un tono.

Ma gli occhi fanno paura, risoluti e matti: *e se avesse ragione?*

«Non mi credete, vero?»

No che non gli credono.

«Seguitemi, allora...» e l'Augusto s'incammina, senza spada né scudo, alle spalle un codazzo di dorifori racimolati all'ultimo momento da Pacifico il Prevedente.

Il Senatore Lentulo suda come un maiale mentre trotterella appresso alla combriccola. Quando le porte dell'Urbe si spalancano, a momenti gli scoppia il cuore.

Massenzio marcia avanti a tutti, sembra che voli.

Si è giocato la ragione, ora ci squarteranno! I pensieri del Senatore sono macigni nell'oceano: sollevano marosi d'emozioni.

Licinio comanda l'esercito imperiale senza paura. È prossimo all'Urbe con una piccola avanguardia, ma in breve dieci centurie sono alle sue spalle, perfettamente schierate.

Massenzio non l'ha mai incontrato, ma ha sentito parecchio parlare di lui: condottiero nobile e determinato, militare accorto, rispettato dalle truppe.

Niente a che vedere con Severo.

Massenzio gli va incontro con un sorriso e le braccia spalancate: «I miei omaggi, comandante! Uno splendido giorno per morire, non è vero?».

Licinio è stranito: gli pare di avere a che fare con il matto del villaggio, non con l'usurpatore che turba il sonno dell'Impero. A ogni buon conto sta per ribattere, ma quello passa oltre, disarciona un ufficiale nemico e monta in sella. Impenna l'animale, corre su e giù lungo la prima fila di armigeri e strilla come un ossesso: «Soldati di Roma! Compagni! Amici!».

Dall'esercito e dalla guardia d'onore solo sguardi stupefatti.

Massenzio ferma la bestia. «Il viaggio è finalmente terminato. Siete a casa, potete rilassarvi. Non dovete più fingere!»

Silenzio teso. Da accapponare la pelle.

«Smettetela di stare appresso a questi...» e indica Licinio «ridicoli omuncoli e ai loro padroni codardi!»

Decisamente un bello spettacolo.

Persino Licinio ha una voglia matta di vedere come va a finire. E Massenzio lo accontenta.

«Galerio ha attraversato l'Impero per affrontarmi. E se ne sta rintanato nelle ultime file! Vigliacco pusillanime!»

Brividi.

«Ma non è di lui che voglio parlare, amici miei. È di voi, fratelli, che mi importa. Di voi e di nessun altro. Avete marciato, sarete esausti. Avete obbedito, ingoiato fango giorno e notte perché è questo che fa un soldato di Roma: non discute gli ordini. Ma io conosco i vostri cuori, fratelli. E so che anche se portate le insegne d'Oriente, il vostro cuore resta fedele alla capitale. Ebbene, compagni. *Io* sono la capitale. *Io* sono l'Impero e l'Aquila immortale. *Io* sono Roma. E vi accolgo a braccia aperte.»

Perfetto: è andato del tutto. Il pensiero si fa certezza nella testa di Lentulo.

Il Senatore è pronto a morire.

Ci faranno a pezzi...

Massenzio volta la bestia verso l'Urbe, lascia la scena a passo lento.

Lo fissano tutti, come un'epifania.

Moriremo adesso. Il pensiero ineluttabile.

Licinio sta per dare l'ordine, Massenzio si gira un'ultima volta: «Benvenuti, fratelli».

E il cielo si frantuma. Il prodigio è reale. Prima è uno solo: l'ufficiale disarcionato si muove piano verso le porte della città. Poi un centurione prima lancia e un altro soldato. Ancora i fanti, al comando dei graduati. E infine, persino le retrovie.

Spettacolo assurdo, allucinazione improbabile.

È tutto vero.

L'esercito di Galerio ha appena disertato. Migliaia di uomini inviati per staccare la testa dal collo dell'usurpatore lo seguono a capo chino, pronti a unirsi alla sua folle conquista. Forse l'eredità di Massimiano è dura a morire e le armate restano fedeli al sangue di Ercole nei secoli.

Oppure il mondo è impazzito del tutto. Fatto sta che il miracolo è lì da vedere, sotto gli occhi di tutti.

Massenzio vince per la terza volta. Senza aver mai sguainato la spada.

Massenzio è immenso e terribile.

Invincibile.

Lentulo e Pacifico, a bocca aperta, gli fanno le feste come cagnolini, mentre Licinio, fissando inorridito la disfatta, prova a starnazzare minacce alla truppa ma rimedia solo un paio di schiaffoni dagli ultimi della fila.

Non gli resta che fuggire sgomento. Tornare dal suo padrone a capo chino.

Spiegare l'inspiegabile.

Quando giunge finalmente a Terni, Galerio per un attimo medita se non sia il caso di far tagliare la testa a quel gran coglione del suo braccio destro.

Poi decide di no. Che non ne vale la pena.

Occorrono tempo e mente fredda per digerire il peggio.

L'Augusto si ritira a Oriente.

La battaglia è tua, Massenzio. Ma la guerra, stanne certo, è tutta un'altra faccenda...

Politica

La politica, nella comune accezione del termine, altro non è che corruzione.

PLATONE, *Critone*

Carnunto, quartier generale pannonico dell'esercito del Danubio, 308 d.C.

Il vecchio ha indetto una riunione.

La situazione ha passato il segno, la Tetrarchia è in pezzi. Diocleziano, pur assopito nel suo esilio agreste, non può tollerare oltre. L'ex Augusto Massimo vive a Spalato da anni, ormai, distante dalle beghe di palazzo e dalle guerre intestine. Si occupa della cura delle piante, legge libri di filosofia, riflette a lungo. Una vita da anziano, attentissimo a non farsi disturbare dalle noiose questioni politiche e istituzionali.

Di solito gli giunge qualche eco della vita di corte, ma Diocleziano l'ignora.

Ora, però, la faccenda è diversa: i successori si sono messi a giocare sporco, sembra che nessuno segua più le regole. Bambocci che si proclamano Imperatori da soli, porporati legittimi si fanno soffiare l'esercito sotto il naso, vecchi tromboni che tornano alla carica.

Non va bene. Non va bene per niente.

Ci ha pensato e ripensato.

E alla fine ha deciso.

Li rimetterò in riga: a calci nel culo, se occorre. Ma sarà l'ultima volta...

Si è fatto la promessa allo specchio, poi ha chiamato servi e scribacchini. Ha diffuso la chiamata e allertato gli uomini a Carnunto. E solo allora si è messo in viaggio. Una traversata folle: più di trecentocinquanta leghe. Alla sua età, sotto il sole e con la pioggia, sulla maledetta lettiga traballante.

Per un po' ha anche cavalcato, ma la sua schiena l'ha avvisato presto: *niente scherzi*. Gli anni passano e non ci puoi fare nulla.

La maggior parte degli uomini odia la vecchiaia: il corpo che cambia, cade a pezzi come una dimora abbandonata.

Ma non Diocleziano: il sovrano che ha unito l'Impero si è fatto giudizioso con il passare delle primavere. Ha imparato ad apprezzare i tramonti dorati, il sole sulle ossa, i pensieri rilassati.

Un uomo saggio una volta gli ha detto: *Se vai sempre al galoppo, la bestia creperà prima del tempo.*

Non ci ha messo poco a capire chi era la bestia della storiella. L'ha realizzato una sera tardi, dopo una battaglia feroce. Sotto le stelle, mentre si sciacquava il viso e il torace dal sangue nemico, ha scorso la propria immagine. E non l'ha riconosciuta; è così che s'invecchia.

Un giorno ti guardi allo specchio e non sai più chi è quel signore che ti fissa da vicino. I capelli più radi, la pancia e la barba grigia. Se inizi a odiarlo, è la fine. Se invece provi a comprenderlo, ad ascoltarne le ragioni, una nuova vita ti si spalanca davanti.

Così Diocleziano ha capito. Ha deciso *quel giorno* che avrebbe mollato. Si sarebbe fatto da parte, il posto lasciato alle generazioni future. La faccenda dell'abdicazione era nell'aria da tempo, ma nemmeno lui ci aveva mai creduto fino a quel momento. La carota per l'asino al basto, la promessa perpetua, mai mantenuta.

Ma *quel giorno* ha preso corpo, è divenuta reale.

Da *quel giorno*, Diocleziano ha ricominciato a respirare.

Il macigno sul petto ha iniziato a sgretolarsi. C'è voluto tempo, ma alla fine della strada la ricompensa era là ad attenderlo. La pentola d'oro al fondo dell'arcobaleno, come in certe leggende del Nord.

Ha dismesso la porpora ed è tornato a essere Diocle: lo stesso ragazzo senza un soldo in tasca, partito da Salona tanti anni prima in cerca di fortuna tra spade, scudi e uomini veri. Solo un po' più assennato.

Diocle è nato testone. Ma ha deciso di morire saggio.

Ecco perché s'è messo in cammino.

Ha lasciato la casa perfetta, quella in cui ha stabilito di passare a miglior vita, e si è diretto a Carnunto.

Poteva scegliere qualcosa di più vicino, ma il vecchio conosce il potere dei simboli. Carnunto è il cuore dell'esercito stesso: l'immagine di Roma vittoriosa. Per secoli è stata sede della fortezza legionaria.

La gloriosa Quindicesima Apollinare è nata qui per volere di Ottaviano Augusto in persona. All'epoca, Ottaviano non era ancora il Signore del Mondo. Solo un ragazzo con i coglioni, incaricato di rimettere Sesto Pompeo al posto suo. Lo fece insieme agli uomini della Quindicesima, mastini assetati di sangue, combattenti fieri e leali come pochi altri. Sono passati trecentocinquant'anni, ma la Quindicesima fa ancora bella figura in città. Gli Imperatori sono come le stagioni, transitano in fretta, e nessuno se ne accorge. Ma l'onore è tutta un'altra faccenda: da questa parte del Danubio, persino gli dèi temono la forza della Quindicesima.

Dai tempi dei tempi.

Diocleziano ha scelto per il convegno un luogo dove le parole *onore*, *rispetto* e *disciplina* hanno ancora un significato. Se ne compiace mentre varca i cancelli tra due ali

di folla armata: l'ex Augusto Massimo non porterà più la porpora sulle spalle, ma nessuno di questi soldati ha dimenticato il suo valore.

Arriva prima di tutti gli altri e gira per Carnunto come un uomo comune, senza scorta.

Ispeziona il forte e vede gli uomini della Gemina allenarsi fianco a fianco a quelli della Quindicesima. Da quando c'è stata la mobilitazione a Oriente, è un alternarsi di razze e colori.

Nell'anfiteatro militare il rumore delle armi è sempre lo stesso. Diocleziano passeggia e saluta, s'incammina verso il santuario di Nemese. È uso deporre una spada ai piedi della dea alata prima di andare in guerra.

Ella dispenserà gioie e dolori secondo misura.

Giudicherà i vivi e avrà pietà dei giusti.

Diocleziano sfodera il ferro: il filo è stato rifatto più volte, ma la lama conserva un'anima bruna. È il sangue di mille nemici: il sangue che resta sulla lama perché levarlo è malasorte. Il sangue amico del metallo, suo sposo perfetto: con il tempo vi si lega in eterno e niente può mandarlo via.

Diocleziano offre la sua spada perché la guerra è già in atto.

Cani rabbiosi si contendono l'Impero come un tocco di carne cruda. Tirano e slabbrano, ognuno dalla sua parte.

Diocleziano vuole la pace.

La *esige*, ché l'Impero è casa sua.

Proprio per questo non li ha convocati *tutti*.

Ha richiesto la presenza di Galerio, legittimo Augusto d'Oriente, e di Massimiano, suo vecchissimo amico, testardo fratello di sangue.

Non ha voluto *illegittimi* tra i piedi: Massenzio è un miserabile e merita di morire.

Costantino è tutta un'altra storia. Il vecchio pensa spesso al ragazzo; a quello che ha fatto, in barba alle leggi che egli stesso ha sancito. A come l'ha cresciuto, martellando ogni giorno sui saldi principi.

Si chiede dove ha sbagliato, Diocle il saggio. Si dice che *saggio*, forse, avrebbe dovuto diventarlo prima. Prima di smettere la dannata porpora. Prima che scoppiasse il putiferio. Ma adesso lagnarsi serve a poco: domani all'alba i *convocati* arriveranno. Pronti ad ascoltare il suo prezioso consiglio.

Disposti a obbedire.

O almeno è quello che spera.

Il sole tramonta sulla città dei soldati, scende mesto sul palazzo del Pretorio.

Lo scontro avverrà là dentro, a porte chiuse.

Diocleziano si copre gli occhi dai raggi di fuoco. Oro e rosso ovunque, lo spettacolo leva il fiato. Il riflesso sull'acqua amplifica l'effetto: è come vivere in un dipinto.

Gli anni l'han fatto savio, Diocleziano non può ignorare il segno. Fa chiamare qualche schiavo, uno scalpellino e un bravo carpentiere e comanda il restauro del tempio di Mitra: «Che il Sole Invitto sorrida a Giovi ed Erculei!». Ora e sempre. Verrà scolpita persino una targa, a imperitura memoria.

Il cuore del vecchio è zeppo di speranza.

Il convegno è pronto ad aprirsi sotto i migliori auspici.

Follia e disordine covano rabbia, bruciano sotto la cenere, pronte a deflagrare.

Ma l'anziano milite non sa niente. Si bea del sole che scalda le ossa.

Meglio così.

Ancora un tramonto, prima che il sogno s'infranga per sempre.

«Ritirarmi?» Gli occhi di Massimiano schizzeranno fuori dalle orbite, Diocleziano ne è certo. «A fare che? A morire come un vecchio?»

«Così ti comando, fratello. E non è la prima volta mi pare...» la voce di Diocleziano è velluto.

L'altro abbassa gli occhi. L'ex Augusto Massimo gli fa ancora *quell'effetto*.

«Riguardo alla storia del *vecchio*...» Diocleziano sorride, adesso «ti sembro così decrepito?»

Massimiano si scusa in tutta fretta: «Generale, sai che non intendevo...».

Non è da lui, deve aver perso le palle lungo la strada. Meglio che si sbrighi a ritrovarle, o qualche scoiattolo se le ingoierà scambiandole per ghiande rinsecchite.

Diocleziano continua bonario: «Io ti sto dando una seconda possibilità, Massimiano. La possibilità di goderti *in pace* gli anni che ti restano. Fossi in te, mi affretterei a coglierla, dannato testardo, perché non ce ne sarà un'altra...».

Massimiano borbotta qualcosa ma nessuno lo ascolta.

Galerio si fa sotto. Ha un maledetto bisogno di conferme: «Quanto a me, signore?».

«Cosa vuoi che ti dica, figliolo? Ti ho donato l'Impero e mi ritrovo con un fottuto colabrodo. Che dovrei fare? Assegnarti un riconoscimento pubblico? A *Galerio, Augusto d'Oriente: in mezza giornata ha disfatto ciò che Diocleziano ha passato la vita a costruire...?*»

Pure Galerio abbassa il capo. È sinceramente contrito: «Ora sei ingiusto».

«Forse» Diocleziano allarga le braccia.

Se ne sta seduto su una specie di trono di legno. I grand'uomini sono in piedi davanti a lui. Non sanno che farsene delle mani: se le tormentano di continuo. Diocleziano riprende: «Ma ciò non significa che sia disposto a rimangiarmi la parola data. Ti ho nominato Augusto e Augusto rimarrai. Così come resteranno Cesari Massimino Daza e Costantino. Manca solo un Augusto all'appello...».

Si gira di scatto verso Massimiano: «Se quel buono a nulla di tuo figlio Massenzio non avesse voluto fare di testa sua, Severo sarebbe ancora vivo, e non ci sarebbe nemmeno

bisogno di questa riunione».

Massimiano incassa, muto come un pesce.

Diocleziano tira dritto: «Quel che è fatto è fatto, non perdiamo altro tempo. Galerio, a quanto pare sei a corto di un collega... Hai qualche nome da fare in proposito?».

Galerio non ci pensa nemmeno un istante: «Licinio. Antico compagno d'armi e valoroso guerriero...».

Diocleziano ha la battuta pronta, anche se sa che in fondo non tocca a lui decidere: «Talmente valoroso da farsi derubare da un mentecatto...».

Lo smacco delle legioni soffiate da Massenzio a Licinio alle porte di Roma è cosa nota. La storia del prodigio dell'invasato ha fatto il giro dell'Impero. Chiunque ci ha ricamato sopra, ma la verità è una sola: Massenzio dà fondo alle casse e copre l'esercito d'oro. Galerio affama i soldati.

Massimiano continua a tacere: il mentecatto con le mani bucate è figlio suo.

Diocleziano ha le idee chiare: «Sei sicuro? Anni fa scelsi il mio braccio destro per un incarico del genere...» fissa Massimiano un'altra volta. «Per i primi tempi funzionò alla grande. Ma a lungo andare si rivelò una fregatura.»

Galerio non è tipo da cambiare idea: «Non ho dubbi. Licinio è l'uomo giusto».

Diocleziano risponde. Sono le ultime battute: «Come ti pare. E allora Licinio sarà il nuovo Augusto d'Occidente. Gli spetteranno, tra gli altri domini, Pannonia e Italia. Il che significa, Massimiano, che toccherà a lui sculacciare il tuo bambino. Mi auguro che se la cavi meglio dell'ultima volta».

Lo sguardo deluso del vecchio leone.

Gli occhi di serpe di Galerio.

Diocleziano si alza, finalmente. Ora sovrasta gli altri due di un palmo abbondante. «Questo è quanto, signori. Naturalmente potete ignorare le mie disposizioni. Dopotutto io sono solo un vecchio che ha abbandonato la porpora anni fa. Ma vi consiglio di darmi ascolto e di rigare dritto d'ora innanzi, se non volete altri guai. Ho dedicato la vita all'Impero. Sarebbe un peccato rendermi conto d'averla gettata al vento...»

Non ci sono strette di mano, né calorosi abbracci.

Il commiato è virile, militare.

Diocleziano si allontana a passo fermo, un drappello d'onore lo scorta fino alla lettiga.

Riparte immediatamente, ne ha abbastanza del passato.

Mentre sale a bordo e getta un ultimo sguardo al lucido regno della Quindicesima, immagina un futuro di quiete, giardini e pensieri delicati.

Ma è solo un'illusione, una fantasia. La situazione, infatti, precipita prima ancora che sia giunto a Spalato, nel suo rifugio d'erba e pietra.

Galerio ha malriposto la sua fiducia in Licinio, il quale ha accolto la notizia della

nomina ad Augusto festeggiando come un pazzo, ma se ne è rimasto in Pannonia: non ci pensa neanche ad alzare un dito contro Massenzio. È un uomo di burro, Licinio, teme di squagliarsi in fretta, al sole italiano.

Nemmeno i Cesari sono felici della scelta. A dirla tutta, non appena comprendono di non essere stati promossi, scatenano l'inferno.

Massimino Daza sputa in faccia allo zio Galerio tutta la sua rabbia: ubriaco di sé, si fa proclamare Augusto dalle truppe.

Costantino non è da meno. Sulle prime viene incontro a Galerio che riserva per lui e per il nipote ribelle il titolo ridicolo di *filii Augustorum*. Come a dire: *abbiate pazienza, ragazzi miei, verrà il vostro turno*. Ma, proprio durante il panegirico con cui accetta l'onorificenza, il virgulto d'Illiria fa sapere che d'ora in poi sarà meglio chiamarlo Augusto, dal momento che lui è *il primo tra i reggenti*.

Massenzio, nel frattempo, tiene duro, rimane al suo posto e, se qualcuno lo contesta, lo sferza a sangue. Sul selciato restano dozzine di Romani innocenti.

Così, all'inizio dell'anno seguente, la Tetrarchia è definitivamente morta e sepolta.

Il sogno di Diocleziano fatto a pezzi.

Sul nobile martoriato suolo imperiale, sei Imperatori si contendono la porpora: Galerio e Licinio – Augusti legittimi; Costantino e Massimino Daza – Cesari legittimi, Augusti illegittimi; Massenzio e Massimiano – Augusti illegittimi.

Massimiano è l'ultimo della lista. Il più anziano di tutti, e il meno prevedibile.

Disobbedire alle disposizioni del suo antico generale diventa naturale come respirare. Dopo il convegno di Carnunto, il vecchio ha smarrito il senno, ha imboccato una strada senza uscita. La percorre a gran velocità e non ha intenzione di guardarsi indietro.

Punta verso nord: la Gallia è l'ultima frontiera.

Cavalca, Massimiano, incontro al proprio destino.

Scaglia la bestia controvento come un ossesso.

Nella testa bei ricordi e piani folli.

Rabbia e rivincita: le ragioni del pazzo.

Galoppa a occhi chiusi, il vecchio soldato.

Non scorge, al fondo del cammino, le braccia spalancate di Plutone.

Marsiglia, 310 d.C.

Due anni a covare il furore.

Ventiquattro mesi di rabbia, umiliazioni e pugni in testa.

La zucca di Massimiano è marcia, a forza di brutti pensieri.

Non c'è più traccia dell'antico vigore: le labbra viola per lo sforzo del continuo rimuginare, la carne secca e vuota, appesa alle ossa.

Assomiglia a un fantasma, ha negli occhi una maledizione.

A Treviri è sempre il benvenuto, ci mancherebbe. È casa di sua figlia. Ma nemmeno Fausta lo riconosce più: quando gli parla, sembra assente. Borbotta di torti subiti e riparte quasi subito, dietro a qualche impresa strampalata.

Agli occhi della sua bambina, ha sempre qualcos'altro da fare. In realtà perde tempo a correre su e giù per la provincia, farneticando di rivoluzioni, di colpi di Stato e di rivalsa.

Ha riunito intorno a sé un bel gruppo di soldatucci senza niente da perdere, mercenari sanguigni ancora in forza all'Impero nonostante i sopraggiunti limiti di età.

Banditi.

Banditi in divisa.

Li comanda senza far troppi danni, e Costantino lo tollera per amore di Fausta.

Sono una bella coppia quei due: quando lui non è in giro per l'Impero a fare il proprio dovere, passano il tempo chiusi in camera da letto. Fausta sta sbocciando: ha una voglia matta di diventare mamma.

Costantino ce la mette tutta, ma per il momento gli dèi sembrano contrari.

Poco male: il tempo è dalla loro parte.

Dopo l'amore spesso restano abbracciati a parlare. Lui sempre nudo, anche se fuori nevicica e non ci sono tende alle finestre. Lei avvolta di coperte peggio dei legionari di Cesare in Gallia, stretta al suo uomo più che può.

Fausta gli racconta di suo padre. Di quanto la faccia preoccupare.

Costantino la ascolta. Avrebbe voglia di dire la sua, di raccontarle che razza di farabutto è stato in gioventù. Di come lo trattava quando era solo un ragazzo.

Ma l'ama troppo per darle un dispiacere.

L'ascolta per ore, finge che gli importi.

Perché niente al mondo è bello come starla a sentire.

In verità Massimiano è una spina nel fianco: nonostante la testa rotta e la malattia, non ha dismesso la maledetta porpora. Per quello che può valere, certo, perché ormai nessuno lo prende sul serio. Nemmeno Massenzio.

La pazzia dev'essere di famiglia.

Costantino scongiura Venere Verticordia che la sua piccola Fausta ne sia immune. E intanto benedice il suo ventre con un bacio.

Quando arriva la notizia, gli sposini sono a letto. Il portaordini imbarazzato infila il biglietto sotto la porta. Costantino lo acchiappa e lo legge, culo nudo e piante sul marmo gelato.

Fausta si chiede come faccia a non tremare, e intanto non smette di fissargli il fondoschiena.

Quando lui si volta, però, nei suoi occhi c'è una luce cattiva. Fausta l'ha già visto quello sguardo: le fa paura da morire. La sposa dell'Augusto non sa che quello è il guaito di Trachala, mastino feroce incatenato all'abisso, condannato da tempo a starsene buono nelle viscere del virgulto d'Illiria.

È di fronte a situazioni come questa che l'Imperatore perde il controllo. Può accadere per un solo istante, ma Trachala è attento a non sprecare la più piccola occasione. È sufficiente un momento di distrazione e quello si affaccia. A ricordare al mondo che l'Augusto non è solo giustizia e buoni sentimenti.

C'è lo stomaco di un predatore, là sotto: *meglio non farlo arrabbiare.*

«Che c'è, mio signore? Che è successo?» chiede lei con il cuore in gola.

Gli occhi di Trachala fiammeggiano.

«Tuo padre...» risponde lui.

Fausta si mette le mani nei capelli: «Che ha combinato, *ancora?*».

Costantino si siede accanto a lei, sprofonda nel talamo di piume.

Si domanda come riesca, la sua bellissima sposa, a dormire lì dentro. Ogni notte che passa in quella specie di trappola è una tortura per la sua schiena di soldato avvezzo al pavimento: «Sapevi che da qualche mese è sul Reno a combattere i Germani?».

Fausta annuisce: «Certo. So che gli hai mandato dei rinforzi...».

Costantino annuisce: «Già, gli ho dato una mano con qualche plotone. Pensavo avesse intenzione di rientrare nei ranghi. Ha persino promesso di rinunciare alla porpora».

Gli occhi di Fausta al cielo.

«Ma evidentemente la mia fiducia era mal riposta...»

Lei gli stringe la mano. Ha paura di sapere: «Dimmi che ha fatto».

Costantino si chiede se sia il caso di mentire. Poi incrocia quelle sue iridi color del mare e capisce che non ce la farebbe nemmeno se volesse.

«Ha requisito tutti i cavalli di Arelate e si è asserragliato a Marsiglia con dieci legioni.»

Fausta singhiozza. Costantino sputa il rospo: «Si è fatto proclamare Imperatore per la terza volta...».

Fausta scuote la testa, mettendo in mostra il bianco collo sottile; si alza e inizia a vestirsi. Intanto mormora: «Ha perso il senno, ha perso il senno...».

Costantino la guarda mentre indossa l'abito migliore. Mentre spalanca le porte della stanza e convoca una dozzina di schiave per fare i bagagli.

L'Augusto osserva la scena divertito, ancora nudo: «Mi spieghi cosa stai facendo?».

Lei gli getta addosso la porpora, Costantino se l'avvolge ai fianchi, come un

asciugamano alle terme.

Fausta incrocia le braccia al petto; avambracci sottili e sguardo deciso: «Ora radunerai i tuoi uomini, partirai per Marsiglia e andrai a punire mio padre, non è così?».

Costantino annuisce.

«E io che dovrei fare? Restarmene qui col cuore in pena? Aspettare un messo tre settimane per sentirmi dire che quel matto si è fatto ammazzare durante l'assalto? Levatelo dalla testa.»

La ragazza ha coraggio. Nessuno parla così all'Imperatore.

Le schiave hanno paura che il figlio di Costanzo la prenda per i capelli e inizi a batterla come si deve.

Dopotutto lo meriterebbe.

Ma a Costantino non viene neppure in mente. Non lo ammetterà mai, ma quando fa così la ama il doppio. Ha una gran voglia di baciarla. Sbuffa per darsi un tono: «Parliamo di un viaggio di quasi seicento miglia! In pieno inverno! Potresti ammalarti!».

Fausta sorride, gli si fa sotto spavalda. Gli pizzica il sedere sotto la porpora: «Se non ti sei ammalato tu, che passi metà della vita a culo scoperto, mi dici che ha da temere una signora? Dovrò pur sfruttarla quella pelliccia di lupo che mi hai regalato, o no?».

Il bianco dei denti e gli occhietti che luccicano.

È tutto deciso, l'Augusto ha ceduto senza nemmeno combattere.

È così che partono.

Mano nella mano, come gli sposi delle favole.

Il viaggio non è uno scherzo, il freddo morsica i garretti. Fausta fa la spavalda, ma trema come una foglia nella tenda da campo.

Non si ammala per miracolo, Diana veglia su di lei e scaccia le febbri.

In capo a un mese la distanza è coperta.

Marsiglia: il regno del folle è sotto gli occhi di tutti.

Il popolo muore di fame, mentre Massimiano gozzoviglia nella cittadella.

L'arrivo di Costantino insieme ai suoi è salutato come una benedizione persino dai soldati del vecchio. Nemmeno loro ne possono più, ma non hanno abbastanza fegato per spodestarlo da soli. Rischiano di essere fraintesi, presi per nemici dell'ordine, magari. E schiacciati come insetti.

La scena è surreale: mentre il padre di Fausta, affacciato al ballatoio della fortezza, grida loro contro, i suoi ufficiali spalancano le porte a Costantino.

L'anziano soldato non si accorge nemmeno dell'invasione.

È molto magro. Non beve da giorni. Il delirio di onnipotenza lo consuma.

Costantino sale le scale disarmato, dietro di lui un codazzo di dorifori. Sorprende

Massimiano alle spalle, picchietta sul suo omero secco.

Quello si gira: ha perso parecchi denti.

È l'ombra di se stesso.

Sobbalza e trema, stordito dallo stupore.

Costantino lo fissa con occhi vuoti, zeppi di stanchezza e compassione. Poi gli rifila uno schiaffone che lo ribalta in terra. Dà ordine agli uomini di metterlo in ceppi e se ne va senza nemmeno guardarlo.

Lo trascinano fuori come un matto, Massimiano urla che è uno strazio.

Fausta gli si avvicina e quello scoppia a piangere, come un ragazzino ferito.

La sposa si gira verso il suo uomo: «Che ne sarà di lui, adesso? Lo ucciderai, non è vero?». E senza nemmeno lasciarlo rispondere: «Ti scongiuro, mio signore. È mio padre...».

Costantino è sfiancato, stufo di tutta questa inutile merda che gli piove addosso di continuo. Guarda sua moglie, dichiara impettito: «Io non lo sfioro nemmeno». Poi solleva il mento del vecchio: «Hai capito che ho detto? Ringrazia tua figlia, miserabile...».

E gli strappa la porpora dalle spalle.

«Levategli i ceppi. Ripulitelo e dategli una stanza accanto a quella dell'Augusta.

Fissa padre e figlia, stomacato dall'amore immeritato, che fa fare pazzie.

Un leggero inchino, gesto di scherno, prima di scomparire in una nuvola di polvere: «Riposate bene, mi raccomando. Domattina si riparte all'alba».

Fausta piange. Accarezza la testa del padre e gli sussurra di tacere. Di non preoccuparsi.

Quello bofonchia, accenna la fuga. Lei lo tira a sé, materna.

La vecchiaia fa schifo: i figli che accudiscono i padri.

I padri che frignano, come neonati.

Scuote la testa, l'ex Augusto.

Non si dà pace.

Fausta gli passa ancora la manina tra i capelli.

Shhh... è tutto finito.

Notte fonda, di dormire non se ne parla.

Costantino si rigira sul pagliericcio, il sonno lo rifugge come una maledizione. Troppe miglia in corpo, troppi pensieri nella testa.

Il cigolio della porta lo mette di malumore. Non ha voglia di vedere sua moglie. Non gli va di cedere sempre. Lei fa così: ogni volta che litigano, ogni volta che la spedisce a dormire da sola, Fausta finisce per sgattaiolare nel suo letto.

E trova il modo di farsi perdonare.

Ma non stavolta.

«Vattene! Non ho voglia di vederti!»

L'Imperatrice ha il capo chino. La veste lunga e una mantella sulle spalle. Sembra una vecchina, incede a passi lenti.

Costantino si arrabbia sul serio. La tensione è spessa, inasprita dal poco sonno: «Ti ho detto di sparire! Non sto scherzando...».

Lei solleva il mento, il volto rigato di lacrime.

In mano un pugnale cesellato: l'Aquila sull'elsa non lascia dubbi sull'identità del proprietario. L'arma appare enorme, nelle manine della ragazza.

L'Imperatrice singhiozza, con un filo di voce: «M-mio padre è pazzo».

Poi scoppia a piangere.

Costantino non può fare altro che spalancare le braccia e stringerla forte. Quest'uomo è destinato a sottomettere il mondo, ma di fronte alla sua giovane moglie è solo un ragazzo innamorato. Incapace di tenerle il muso per più di un'ora.

Rimangono così per un po': incollati l'uno all'altra, come destre che stipulano un patto. Quando le lacrime sono terminate, Fausta parla con il cuore in mano.

«Mi ero addormentata da un'ora, forse meno. Ho aperto le palpebre e me lo sono ritrovato davanti: per poco non mi piglia un colpo. Seduto sul bordo del letto, mi fissava con quegli occhi pieni di dolore. Ci ha messo un po' a chiedermelo. Ha perso tempo a dirmi quanto sia affezionato a me e quanta tenerezza provi nel sapermi *sistemata*. Mi ha persino raccontato di quando, da bambina, mi teneva sulle ginocchia. Sembrava sincero, mi carezzava i capelli mentre parlava. Poi, d'un tratto, si è rabbuiato. Gli è venuto quello sguardo folle... Hai presente?»

Costantino annuisce, Fausta continua: «Ha iniziato a delirare. Ha tirato fuori questo...». Mentre sventola il pugnale sotto il naso di Costantino, le iridi tornano umide.

Lui le prende le mani, lei trova il coraggio di dire come stanno le cose: «Mi ha chiesto di ucciderti. Nel sonno».

Fausta riprende a singhiozzare: «Mi ha anche detto che avremmo dovuto fare l'amore, prima. Poi avrei dovuto aspettare che tu fossi addormentato per piantartelo nel cuore».

Il pugnale cade in terra.

Ora l'Augusta sembra una bimba spaurita. Gli occhi rossi, l'ovale madido rischiarato dalla luna: *vien voglia di abbracciarla. E non mollarla più.*

Si asciuga con la manica della tunica. Tira su con il naso.

«Mi ha detto di farmi coraggio. Che nessuno avrebbe sospettato di me: avremmo incolpato un servo, lui sarebbe tornato sul trono. Avremmo vissuto in pace...»

Il pianto è un torrente in piena.

Non esistono dighe in grado di arginarlo.

La giovane guarda il suo uomo con occhi fieri: «È completamente pazzo, mio signore. E merita di morire, lo so. Ma io ti imploro, ti supplico...».

Costantino non risponde. Comincia a vestirsi, con lentezza infinita. Prima i calzari, poi la tunica e la spada al fianco. La lorica per ultima.

Fausta si agita: «Potresti farlo esiliare... su un'isola, magari. O rinchiuderlo in una fortezza. Sarebbe perfetto. Non sentiresti più parlare di lui, non potrebbe nuocerci nemmeno se volesse...».

Costantino si china accanto al pagliericcio. Fruga sotto il letto, si rialza, spalanca madie e guarda in ogni stipo della stanza. Finché non trova la sacca. Dentro c'è esattamente quello che stava cercando.

La estrae con cura: *una corda d'oro zecchino*.

Lunga un paio di pertiche. Brilla nel buio, carezzata dai raggi lunari. Ha l'aria di essere robusta: oro all'esterno, canapa e fil di ferro nell'anima.

Fausta è in ginocchio, adesso. «È mio padre...»

Costantino sta uscendo, la corda in pugno. Si ferma e la guarda un'ultima volta.

Lei è in terra, distrutta: «Ti prego...».

Costantino varca la soglia e si chiude la porta alle spalle, senza dire una parola. Percorre il corridoio in silenzio.

I passi rimbombano nella notte.

Quando giunge sull'uscio della stanza di Massimiano, sente il vecchio sobbalzare. Crede che sia sua figlia, di ritorno dallo scempio. Se la immagina bellissima e letale, le mani sporche di sangue fresco. Invece entra Costantino, sguardo di fuoco e una strana sartia dorata nella destra. Assomiglia a Giove Infero. A Vediovis, l'antico dio della vendetta.

Il destino ha il volto di un ragazzino cresciuto troppo in fretta.

Massimiano ha capito, finalmente: puoi sperperare vita e morte finché vuoi. Alle fine, il conto arriva sempre.

Costantino lo guarda dritto nelle palle degli occhi. Gli mostra la corda d'oro.

Parla una volta sola.

«Ti darò una scelta, vecchio. Quella che non ho concesso a nessuno nemico...»

Il risveglio è di quelli cattivi.

Costantino apre gli occhi e l'urlo lo travolge. Acuto e monocorde, sembra che duri da sempre. Strazia il cuore e i timpani, obbliga a tirarsi fuori dal letto.

L'Imperatore ha dormito vestito.

Succede solo quando è in guerra.

Percorre il corridoio a passo svelto, segue il suono del dolore. L'urlo non cessa,

conduce alla stanza di Massimiano.

Costantino sopraggiunge e *vede*.

L'urlo in bocca alla sua donna.

La sua bellissima sposa accasciata in terra, il cuore divelto e l'angoscia finché c'è fiato.

Fausta guarda in alto. Al centro, l'orrore, la tremenda visione: il cadavere di Massimiano pende dal soffitto, sconcio com'è sconcia la carne, senza più vita.

Una corda d'oro zecchino lo impicca.

Il collo spezzato, i piedi ciondoloni. La feci in terra, le budella incapaci di reggere. Ha il volto livido dei morti da un pezzo, sconfitto: le palpebre serrate e la lingua di fuori.

Costantino prova a chetare l'urlo di sua moglie.

Ma quella gli scansa la mano: *non ti azzardare!*

Gli occhi della ragazza sono carichi d'odio.

La bocca incapace di stare zitta.

Niente sarà più come prima.

Costantino non parla, ma ne avrebbe un oceano di cose da dire.

Lei non ascolta, continua a gridare.

L'amore infinito s'incrina d'improvviso.

Passi pesanti su ghiaccio sottile.

Vento di morte, futuro e vendetta.

Vecchi conti da saldare.

Ed è tutto ciò che resta del maledetto Impero.

Tamburi di guerra

Chi aspira alla pace prepari la guerra.

VEGEZIO, *L'arte della guerra*, III

Roma, inizio 311 d.C.

La farsa è appena cominciata. Massenzio la gusta a fauci spalancate.

Il Foro è gremito, ma dalle facce in platea si capisce che non si sta divertendo nessuno. Il popolo sbuffa senza farsi vedere, tenuto in riga dai perfidi Pretoriani. Si respira aria di messinscena.

È così sempre più spesso, ormai. I tempi delle vacche grasse sono terminati, insieme alla riserva aurea della città. Massenzio ha stretto i cordoni della borsa da un giorno all'altro, ha chiuso la cassa a doppia mandata.

La festa è finita, gente.

Massenzio non è stupido: viscido e calcolatore forse, ma di sicuro non stupido. Sapeva che il patrimonio dell'Urbe non era infinito. Il gioco era farselo bastare finché un altro tesoro, ancora più prezioso, non fosse stato a portata di mano. Quel tesoro è l'Impero, il dominio assoluto che il miserabile crede di meritare. Specie ora che suo padre è morto.

Ma l'Impero non è certo Roma: non bastano dieci legioni e qualche gioco di prestigio per metterselo in saccoccia. Occorrono tempo, politica e strategia. E non si può continuare a vivere al massimo: si finirebbe per bruciare troppo in fretta, come una candela accesa dai due lati.

Per cui ha messo da parte quanto gli serve per superare l'inverno. E per la plebe che l'ha osannato, sostenuto e idolatrato come un maledetto colpo di fortuna, il sole è tramontato.

Qualcuno, in città, ha provato a ribellarsi. Nei pressi dell'Isola Tiberina è scoppiata una rivolta e un esattore delle tasse è stato malmenato. Per poco non ci ha rimesso la pelle.

Massenzio non ha agito d'impulso, ha lasciato che le acque si calmassero. Poi ha convocato tutti i percettori dell'Urbe e li ha sostituiti con dei mercenari. Per lo più veterani del Pretorio, ma anche robusti Germani congedati dalle legioni del Nord. L'Imperatore ha autorizzato la violenza durante la riscossione dei tributi, anzi l'ha incoraggiata. Ha ordinato ai suoi uomini di tagliare la mano destra ai debitori

insolventi. O di mozzarla ai loro primogeniti, qualora l'insolvenza fosse reiterata. Nel giro di un paio di esazioni la marmaglia è tornata docile. Ha perso la spocchia dei giorni di giubilo. Ha imparato ad abbassare il capo e attendersi il peggio.

Certo, adesso è raro incrociare dei sorrisi lungo la strada. E, a guardarla bene, la gente è un po' più magra. *Ma la quiete è impagabile.*

Se Massenzio ci ragiona, finisce che si commuove.

L'usurpatore fortunato comanda con il pugno di ferro, ma è anche capace di ascoltare un buon consiglio. Specie se viene dai suoi seguaci di fiducia, Lentulo e Pacifico. Quei due incarnano l'anima distorta dell'Urbe: la toga e la spada, le due facce degeneri del potere.

Un tempo questo era il mese di Giano, il dio bifronte del passaggio e del mutamento. I volti della divinità erano quelli dell'Urbe: l'ira e la gioia, la mestizia e il tripudio, il sublime e l'orribile. Da quando Massenzio è re di Roma, non resta molto dell'antica ambivalenza. I suoi cani da guardia, il Senatore e il Pretoriano, sono l'immagine perfetta dei tempi che corrono. Quelle trunche grasse e butterate, i loro sorrisi lubrici, la dicono lunga sul futuro della Città Eterna.

L'idea per questo annuncio pubblico è venuta a Lentulo. Il Senatore trascorre le giornate a gozzovigliare nella sua villa sulla Cassia, ha fin troppo tempo per pensare. Ne ha parlato prima con Pacifico e lui non ha avuto niente da eccepire. Sono andati insieme dal sovrano, per ribadire l'indiscussa bontà dell'idea.

«C'è bisogno di uno scopo, mio signore. O Roma andrà alla deriva...»

Massenzio ha spalancato le orecchie. Pacifico ha calcato la mano: «Meglio ancora: di un nemico. Possibilmente dalla parte del torto. Un nemico che si sia macchiato di un'orribile colpa...».

Massenzio ha sorriso. Ha atteso di ascoltare il resto della storia, ma aveva già afferrato il concetto.

Ecco perché oggi è salito sul pulpito, ecco perché ha convocato il popolo bue: per gridare forte al mondo *chi è stato*. Per dire a tutti, ma proprio a tutti, che *non la farà franca*.

«Il grande Massimiano è stato assassinato!» gonfia il petto, Massenzio, come il gallo di prima mattina.

«Possono continuare a raccontarci tutte le frottole che vogliono, ma noi sappiamo *qual è la verità*, concittadini! La verità è che mio padre era un grand'uomo. Un condottiero nobile, un *autentico eroe di Roma*. Neppure se vi fosse stato costretto si sarebbe tolto la vita, perché è sempre stato un guerriero. Avrebbe combattuto fino alla morte. Se Plutone e le sue armate si fossero arrampicati dall'Orco per esigere la sua anima, le avrebbe sfidate spada in pugno. Senza paura, perché è così che si comporta un prode. E mio padre, concittadini, era un *autentico eroe di Roma*. Ma il suo nemico non era un dio, fratelli. Né un immortale. L'ha accolto tra le sue ingannevoli braccia col solo scopo di tendergli un'imboscata. Ha approfittato della sua età e della malattia che da

tempo lo divorava e l'ha ammazzato!»

Massenzio a momenti si mette a urlare. La voce si fa d'improvviso stridula, vira al falsetto. È eccitato, e ubriaco. Per darsi coraggio, prima di salire sul palco ha tracannato un otre di rosso greco.

Coraggio liquido...

La folla è tiepida, ma l'Imperatore non se ne cura. Termina il suo sproloquio: «Costantino è un assassino! Il bastardo di Naissus, nato dal sangue impuro di una prostituta, ha ucciso Massimiano e costruito la ridicola messinscena del suicidio per screditarne il nome. Ma il popolo di Roma è troppo intelligente per credere alle sue fandonie...».

Massenzio butta l'occhio in platea e gli viene quasi voglia di rimangiarsi tutto. Migliaia di occhi bovini lo fissano senza credere a una sola parola di quello che dice. Molti sono distratti, la maggior parte ha la testa altrove, spera che l'Imperatore finisca il prima possibile, pensa a come procurarsi la cena, al lavoro mollato a metà per correre ad assistere all'ignobile pantomima.

«Giuro davanti a voi che giustizia sarà fatta! La memoria di Massimiano il Grande sarà vendicata e il suo buon nome restaurato. Per dimostrarvi il mio impegno concreto, ho appena dato l'ordine di coniare una moneta celebrativa in ricordo del mio nobile genitore.»

Lentulo mostra alla folla un sesterzio d'oro zecchino. È così sottile che nemmeno un falco potrebbe scorgerlo nella mano grassoccia dell'untuoso Senatore. La dedica è una sua idea. Un capolavoro d'inganno politico:

Al Divo Massimiano Padre dell'Augusto Massenzio.

Il regno dell'usurpatore è appena diventato legittimo. Il riconoscimento negato dai vertici della Tetrarchia è ora inciso per sempre nel più nobile dei metalli.

Scripta manent.

A imperitura memoria.

La folla non è pronta. Stanca e assonnata, non esulta quando sarebbe il momento. Ma le lance dei Pretoriani ci impiegano un istante a richiamarla all'ordine: punzecchiano reni molli e schiene dolenti, risvegliano occhi gonfi di noia. L'urlo parte basso, ma si propaga come un'infezione.

Ci vuole poco perché raggiunga il cielo.

AU-GU-STO! AU-GU-STO! AU-GU-STO!

Massenzio li fa sfogare finché non è soddisfatto. Poi saluta e scompare: il popolo, finalmente libero di rompere le righe, torna alla sua vita triste.

L'Imperatore, invece, rincasa ebbro di utopia.

Si chiude nelle sue stanze, versa un calice del vino migliore, brinda solitario a un futuro nero pece: «A te, Massimiano! Padre miserabile e miserabile Augusto. Che le fiamme del Tartaro ti divorino in eterno. E a te, Costantino, fratello di morte: che tu possa volare più alto del sole, e precipitare nell'abisso!».

Non beve, l'usurpatore, rovescia la coppa. Il liquido rosso che imbratta il mosaico è promessa di sangue.

Presto, molto presto, ne scorrerà a fiumi.

Treviri, inizio 311 d.C.

La vista dal palazzo è deliziosa.

Semplicemente deliziosa.

Costantino affoga nei ricordi, sulle spalle il peso del mondo e davanti agli occhi la rovina.

Quella che prelude al nuovo giorno.

Prime luci: carpentieri e scarpellini prendono a martellate il viso di Massimiano. La roccia scolpita si frantuma, cade in terra e sbuffa pulviscolo antico.

Damnatio memoriae: la cancellazione del passato, così come comanda la tradizione. Il volto e il nome del vecchio devono sparire, Costantino ha ordinato che vengano rimossi in tutta la Gallia. È una questione d'onore: Massimiano ha usurpato la porpora mentre era in vita. Ed è morto come un codardo, incapace di affrontare il peso del proprio destino.

Suicidio: è questa la versione ufficiale.

Negarla significherebbe ammettere l'inammissibile.

Fausta non è più la stessa da quando ha visto suo padre penzolare da una trave. Incolpa Costantino, a stento gli rivolge la parola. Il giovane Imperatore vorrebbe parlarle, spiegarle come stanno davvero le cose, ma il masso sul petto lo soffoca.

Il tempo dell'amore è finito, il destino bussa alla porta giorno e notte. Minaccia di buttarla giù.

Il virgulto d'Illiria ha avvertito il soffio del fato proprio a Marsiglia: il cadavere dell'ex Augusto è il passato dell'Impero che si tramuta in polvere. Ma il futuro gli sorride alla finestra; lo spazio vuoto lasciato dall'effigie di Massimiano è il mondo che verrà, il regno da ricostruire.

Non esiste creazione senza demolizione. Occorre marcire per rinascere: il vecchio mondo in putrefazione ingrassa la terra da cui germoglia il nuovo.

Sua moglie non gli parla, sua moglie non *capisce*. Si preoccupa dei dettagli, ma le sfugge il quadro d'insieme.

Costantino, invece, è finalmente *consocio*. Ora sa di avere una *missione* da compiere. Di essere destinato a qualcosa d'immenso. Tanto grande da risultare osceno, indicibile. E meraviglioso al tempo stesso.

Fausta non comprende, come potrebbe? Lei è così piccola: il suo cuore sta tutto in una mano. Il minuscolo cuore spezzato della figlia dell'Impero.

I due dormono insieme ogni notte, e ogni notte fanno l'amore, perché è potente il richiamo del sangue e la discendenza è il primo dovere.

Ma lei non prova più niente. L'animo asciutto e gli occhi umidi, accoglie Costantino come il fodero la lama: senza emozione, con il minimo attrito. A volte vorrebbe scuoterlo, urlargli in viso tutta la sua rabbia. Ma lui nemmeno la vede: è oltre, ha occhi solo per l'Aquila.

Fausta cerca la luce nello sguardo del suo uomo all'apice del piacere, ma nemmeno là dentro scorge traccia del ragazzo che l'ha fatta innamorare.

Costantino gode dentro di lei ogni sera, al crepuscolo, ma sembra che lo faccia per sbaglio, che se ne penta subito dopo.

L'amore, ormai, è tinto di colpa e silenzio.

Il vento della Storia spira feroce tra le ossa del giovane Imperatore. Sembra averle gelate del tutto, lucidando a specchio il suo cuore buono e mutando il fuoco in cenere, l'affetto in dovere.

La distanza non si spiega a parole, è un dato di fatto e Costantino, ormai, è troppo lontano per tornare indietro.

La *missione* è tutto. La *missione* è più calda del sentimento, travalica le dinastie e gli anni, sfida gli dèi. I consiglieri gli si stringono attorno preoccupati, sanno che è necessario condannare Massimiano all'oblio, ma hanno paura di perdere un tesoro incommensurabile, il suo lignaggio. Il più scaltro, Molino, prende la parola: «Mio signore, cancellare tuo suocero significa rinunciare alla discendenza di Ercole. E senza il favore divino e degli antenati...».

Molino è un buon servitore: africano e segaligno come il vecchio maestro Lattanzio, lo ricorda nelle movenze, seppur parecchio più basso. Costantino passa volentieri del tempo con lui; lo fa pensare al caro amico che non vede da anni. Gli risponde senza timore: «Non darti pena, giovane» lo chiama *giovane* e ha dieci anni più di lui, «gli dèi vanno e vengono. Gli antenati arrivano sempre in soccorso nel momento del bisogno».

Quello lo guarda stranito.

Costantino continua: «Lo sapevi che la mia famiglia discende dal nobile Claudio Gotico?».

«Certo, Augusto» Molino lo sa eccome. La storiella è volata di bocca in bocca da quando l'Imperatore l'ha messa in giro per darsi un tono.

«E lo sai a chi sono stati devoti per tutta la vita mio padre Costanzo e il suo avo Claudio?»

Adesso Molino è in difficoltà: «Illuminami, Augusto. Te ne prego».

Costantino osserva l'alba, oltre la finestra. Gli scalpellini hanno finito il lavoro e un cielo di fuoco accoglie il futuro: Massimiano è scomparso, raschiato per sempre. Una luce zeppa di promesse arriva da Oriente, lo scopo di una vita, chiaro come il sole: «Il Sole Invitto, amico mio. Quello che sorge ogni giorno e non conosce sconfitta. Si levò persino la mattina che Ercole, stanco di soffrire, decise di arrostitire sulla pira che egli stesso eresse, giacché nessun uomo era in grado di dargli la morte. E quella successiva, quando Giove lo accolse alla sua corte nella dimora celeste».

Mentre snocciola sentenze gli sembra di sentire la voce di Lattanzio nella testa. Fu lui a raccontargli la storia del potente Sole Invitto, un milione di anni prima. Quanto gli era sembrato sciocco, allora, venerare qualcosa che non fossero gli dèi. E quanto gli pare perfetto, adesso, che perfino Ercole e la sua discendenza sono buoni da buttare.

Molino si gratta la testa e china il capo: «La tua saggezza è infinita, mio signore».

Costantino finalmente ha gli occhi aperti. Mentre il mondo brucia e muta forma, mentre vecchi rancori risalgono a galla come olio nell'acqua, l'Imperatore fissa il domani dritto in volto.

Nel regno di Galerio la furia contro i cristiani è ripresa feroce. Costantino prega per la sorte di Lattanzio, gli augura buona fortuna. Da Oriente giungono segnali anche peggiori: si dice che Massimino Daza uccida cento devoti della Croce al giorno, solo per lenire la noia della sua vita dissoluta.

L'Impero fa dei passi indietro ma Costantino, solo e *conscio*, guarda avanti.

«L'Invitto ci proteggerà, Molino! Diffondi l'ordine: che sia predisposto un nuovo conio stamattina stessa! Le monete recheranno la mia immagine in trionfo da un lato. E quella del Sole dall'altro. Un nuovo giorno è cominciato, amico mio!»

Il consigliere sparisce e porta l'ordine a gambe levate.

Costantino resta alla finestra a godersi i primi raggi.

La consapevolezza scalda il cuore: la *missione*, salda sulle spalle come un manto di porpora, lo protegge e lo guida. La salita è appena iniziata, ma domani sarà meglio, Costantino ne è certo.

Gli occhi pieni d'oro, sorride pensando agli insegnamenti di un amico lontano.

Le dinastie imperiali possono mutare a un soffio di vento, gli dèi spariscono se smettono di fare comodo, ma il volto di Lattanzio sarà sempre nel suo cuore. Da qualche parte, lo sa, il vecchio maestro sta sorridendo e rimirando lo stesso sole.

Sardica, Dacia Mediterranea, primavera 311 d.C.

La puzza di morte è ovunque. Inutile spalancare le finestre o spalmare unguenti: non se ne andrà finché non sarà tutto terminato. L'Imperatore è al crepuscolo, la sua forza è

svanita. Lattanzio lo osserva spegnersi.

La fine ribalta ogni cosa: trasforma gli uomini in conigli, li fa tornare bambini.

Galerio maledice la sfortuna, invoca gli dèi. Ma Lattanzio ha visto la cancrena, sa che non ci sarà pietà.

Il Signore dà, il Signore toglie. È così che funziona.

Galerio ha avuto tutto: potere, prestigio, ricchezza e fama, ma invece dell'amore e della grandezza è stato capace di coltivare solo odio.

Odio per i seguaci del Cristo, rancore cieco, disprezzo spietato che corrode le viscere.

Galerio sta marcendo perché così comanda l'Onnipotente. Il Figlio insegna il perdono, ma Dio Padre ha la mano pesante: chi disobbedisce muore, Lattanzio ne è certo.

Poche settimane fa Galerio si è stufato di Nicomedia, ha deciso di andare a nord. Stanco del sole e delle chiacchiere di corte, a sessant'anni suonati gli è tornata la voglia di mettersi in strada. Ha organizzato la spedizione in poche ore e ha trascinato Lattanzio con sé: ormai non lo molla nemmeno per un secondo. Da quando ha ripreso a perseguitare cristiani, il retore è il suo peggior nemico. E i nemici, di questi tempi, è meglio tenerli stretti.

Non è cambiato, il perfido combattente. La porpora l'ha reso soltanto più prudente. E più solo, se possibile. Non parla praticamente con nessuno: nemmeno con Valeria, la bella figlia che Diocleziano gli ha concesso in moglie quando l'ha fatto Cesare. Il rapporto tra loro due è sempre stato strano. Non si può dire che lei lo ami, perché è impossibile amare un serpente a sonagli: la paura di essere morsi è costante, obnubila ogni sentimento. Tuttavia, negli anni, ha imparato ad ascoltare i suoi silenzi, a compiacersi con i gesti, a fidarsi con lui. È un rapporto a senso unico, ma almeno è un rapporto.

Valeria ha personalità, s'è fatta cristiana in barba al furore di suo marito e l'ha messo al corrente di persona: non teme nulla, è tutta suo padre.

Galerio s'è limitato a fissarla zeppo di rabbia, le vene del collo gonfie come insaccati, e se n'è andato, punto e basta.

Ha raggiunto a piedi le miniere, era giorno fatto. Là dentro ne rinchiude a dozzine ogni settimana di servi del Cristo. Ne ha scelti dieci, c'era pure un ragazzino. Li ha frustati finché non ha visto le ossa. Finché il sangue non l'ha vestito da capo a piedi. Allora, solo allora, è tornato da sua moglie: le si è presentato così, ancora umido di morte.

Hanno cenato insieme, a bocca chiusa. Si sono tenuti la mano davanti al fuoco. Poi lui è scomparso nel calidario, lei si è coricata presto.

Non hanno più parlato della faccenda.

Valeria è rimasta cristiana, Galerio assassino.

Questo è quanto.

In marzo, quando il caldo ha preso d'assalto la capitale e l'aria ha iniziato a diventare

irrespirabile per l'Imperatore, ha deciso di lasciare Nicomedia: a Sardica c'è un palazzo nuovo, fatto costruire per passarci la vecchiaia, e non vi ha mai messo piede. Forse è giunto il momento di tirare il fiato.

Il viaggio è stato lungo e silenzioso.

Lattanzio ha provato a scuoterlo dal torpore un paio di volte. E così ha fatto Valeria, ma Galerio ha servito solo monosillabi. Non appena messo piede a Sardica il gelo ha avvolto l'Augusto come una maledizione: il paradossoso funesto, la fuga per trovare refrigerio si tramuta in calvario.

Inizia come un brivido. Lubrico, striscia la schiena e non lo puoi scacciare. Non bastano le coltri né il focolare. I servi sudano mentre aggiungono legna. È primavera anche a Sardica, ma l'Imperatore trema, si porta il freddo dentro, cuore di ghiaccio oscuro.

Dopo i brividi, le febbri. I medici s'inquietano, comandano decotti e salassi, ma non serve a nulla.

Lattanzio osserva il male farsi strada, giorno dopo giorno; chi teme l'infezione gira al largo, ma il retore sa bene che la malasorte non è contagiosa. Ognuno paga per sé, alla fine: il buon Dio non fa sconti.

Piressia e delirio, Galerio sogna spesso un manto nero che l'avvolge come un sudario; mani, testa e piedi. Un bozzolo fosco che reca una croce in cima. Così grande da impressionare, sembra fatta di luce pura.

Arde e consuma, Galerio ha la sensazione di bruciare. Proprio là sotto, *in quella parte del corpo che è bene non nominare*.

Quando si sveglia la vede: la fistola è microscopica. Bolla ricolma d'odio, budello spettrale pulsante.

L'Imperatore convoca il cerusico d'urgenza, il dolore è troppo forte. Quello si precipita, tossicchia, palpeggia, si monda la fronte e allarga le braccia: «Meglio non toccarla, mio signore. Si rischia l'infezione... Occorre attendere che si riassorba».

Ma il bubbone non squaglia, né si restringe. Hai voglia bere brodo di gallina e fare impacchi di malva. Aumentano soltanto la temperatura e il fuoco sottopelle.

Finché una notte, marcio di rabbia e fiele, l'Imperatore non agguanta il pugnale sotto il cuscino – un matto del genere non si corica disarmato –, lo pinza con le molle del camino e intinge la punta nel fuoco. Quando è più rossa degli occhi di Plutone, avvolge il manico in uno straccio e si prepara all'indicibile.

Ansima, l'Augusto malato. Ansima e fissa il bubbone purulento: bianco sfacciato, ha decuplicato le sue dimensioni. Avvinghia il sesso come un animale, ribolle alla luce delle fiamme.

Galerio stringe i denti e si trafigge.

Non appena la lama incandescente sfiora la pelle tesa, quella si ritrae. La fistola esplosa, l'aria è satura di morte. Cancrena e vermi, orribile visione. Centinaia di

cagnotti grassi come bruchi si contorcono impazziti.

Galerio lancia un urlo crudo, frigge la necrosi con il ferro bollente. Accorrono servitori e medici: qualcuno grida, parecchi vomitano.

L'Augusto sviene, incapace di lottare.

Quando si sveglia, i vermi sono scomparsi. Il cerusico ha mondato la carne offesa, ha scavato e irrorato.

Lo scempio è *raccapricciante*, adesso.

Là dove un tempo era il fulcro delle virilità dell'Impero, ora c'è solo un buco rosso. Colmo di sangue e minuscole uova.

Quando Galerio se ne avvede, perde la ragione. Afferra il collo del medico con tutta la forza che ha in corpo. Lo spezza di netto: il poveraccio crolla in terra.

Galerio non la smette di gridare, il senno smarrito per sempre.

Comincia così, non si ferma più.

Ogni giorno peggiora, la voragine s'allarga.

Uccide lentamente, il male non ha fretta.

Non valgono a niente i ricambi di sangue. Giungono chirurghi dai quattro angoli del mondo, vengono per fallire.

Si sacrificano cento tori in un mattino, ma gli dèi sono sordi e ciechi. Nessun futuro per l'Augusto, nessuna pace.

Lattanzio spia l'agonia notte e dì, incapace di oltrepassare l'uscio della stanza, colpevole di desiderare la morte del nemico.

Oggi è l'ultimo giorno, l'Augusto se lo sente.

L'ha capito non appena ha aperto gli occhi: non c'è più traccia dell'antico vigore.

Solo un lago rosso là dove un tempo pulsava la vita.

Fa chiamare il vecchio maestro: non l'ha voluto incontrare per tutto il decorso della malattia, ma non ha mai smesso di avvertire la sua presenza.

Lui e il suo maledetto Dio non se ne sono mai andati.

Lattanzio varca la soglia, le pudenda di Galerio sono coperte da un lenzuolo.

Il fetore è assurdo, il vecchio maestro trattiene i conati, si avvicina.

La voce dell'Imperatore è brace fredda: «Il tuo Dio è in grado di fermare tutto questo?».

Il cristiano respira profondo: «Il mio Dio è in grado di perdonare. Si può dire lo stesso di te, Augusto?».

«Cosa vuoi che ti dica? Cosa vuoi che faccia? Gli dèi mi hanno abbandonato. E i miei medici non valgono nulla. Dimmi che devo fare, vecchio... Ti supplico.»

Lattanzio sospira. Si sforza di non sorridere: «Un atto di fede».

Galerio spalanca occhi e orecchie, il maestro si china su di lui e spiega per filo e per segno.

In capo a mezz'ora è convocato un esercito di scribacchini. Carta, penna, e fiumi d'inchiostro, a fissare l'ultimo lascito dell'Augusto prima della fine.

Passerà alla storia come l'*Editto di Sardica*, viaggerà in molteplice copia da nord a sud, da Oriente a Occidente.

Le sue parole risplenderanno più del Sole Invitto.

Fine della persecuzione per tutti i cristiani.

Libertà di culto *urbi et orbi*.

Addirittura l'obbligo di erigere chiese e pregare per la salute dell'Augusto.

Quando ha finito di dettare, Galerio sviene e Lattanzio sorride.

Per la prima volta da quando è a palazzo, nonostante il puzzo e la follia, gli pare di respirare.

L'indomani le condizioni dell'Augusto migliorano, a corte si grida al miracolo, ma è un fuoco di paglia. Dopo cinque giorni, il cuore smette di lottare.

Il suo corpo continua a marcire nella tomba, perché così comanda Dio Padre. La sua anima nera, *forse*, s'è guadagnata un briciolo di speranza.

In ogni modo, un altro pezzo d'Impero si sfalda.

Fatto il suo tempo, crolla inesorabile, guasto come le foglie d'autunno.

Il cerchio si stringe e i contendenti sono sempre meno.

Spira vento di guerra: inutile far finta di niente.

Nicomedia, estate 311 d.C.

Se Galerio – che la terra gli sia lieve – era un serpente a sonagli, suo nipote Massimino Daza è un lemure.

Occhi a palla, viso gonfio da bisboccia. Capelli fitti e cortissimi, attaccatura bassa, fronte inesistente, barba densa da primate. Se si rade al mattino, nel primo pomeriggio le guance virano al grigiastro, incapaci di mantenersi lisce. Omuncolo peloso, l'Imperatore d'Oriente mena un'esistenza dissoluta e indecente. Si sveglia tardi, tracanna vino e miele, ingoia uova a dozzine. Spesso vomita prima dell'ora nona, sbronzo che nemmeno Bacco in persona. Il resto del giorno lo trascorre a fottere. È tutto pelo e seme, non ne ha mai abbastanza. Inforca lupe, matrone e servette, quattro-cinque al giorno.

Le donne di corte lo rifuggono come un brutto male, ma non c'è verso: quello le agguanta, le infilza carponi senza neppure spogliarle. E non smette mai di ridere.

Urla e sbraità, mena ceffoni. Fotte e comanda, comanda e fotte, l'Augusto Daza.

L'Impero inizia dove finisce il talamo.

E viceversa.

Non appena ha saputo della morte di Galerio, è montato a cavallo. Alla guida di un esercito sterminato ha lasciato la Siria ed è calato sul Ponto come un anatema. Zoccoli e ferro, spron battuto, ha macinato leghe su leghe, ha sfondato le porte di Bitinia a pedate e s'è preso la regione senza chiedere permesso.

Le genti si sono prostrate senza combattere, hanno ceduto come femmine asservite a un tristo destino.

Daza ha cavalcato e fottuto, conquistato e riso. Dove passa lui, tutto si slabbra e tutto germoglia.

Esenzioni fiscali sono piovute dal cielo. Il popolo affamato ha gioito senza vergogna.

Il Ponto, sfondato *a tergo* come un liberto di primo pelo, ha goduto in modo brutale. Non c'è stata resistenza neppure nella capitale. Nicomedia la Bella ha accolto il suo nuovo padrone a cosce spalancate.

La città gli piace: sarà la sua casa, d'ora innanzi. Ma prima c'è un'ultima faccenda da sbrigare, e riparte, lasciando però a corte metà degli uomini e tutto il suo seguito.

Daza è audace, segna il territorio pisciando su Ponto, Bitinia ed Ellesponto, come un cane in fregola. Ma non è l'unico mastino in calore da queste parti.

Licinio è l'ultimo *legittimo* rimasto. E sa che se non si sbriga ad arraffare, al banchetto imperiale non resterà più niente. È partito settimane fa dal Nord, ha occupato le terre di confine lungo il Danubio, fatto suo l'esercito del grande Galerio, credendosi il più furbo, il più scaltro di tutti: ha cavalcato a tappe forzate attraverso i Balcani, giù fino al Bosforo. Ma quando è giunto allo Stretto, ci ha trovato una bella sorpresa.

I ricognitori spediti da Bisanzio a Calcedonia non si aspettavano niente del genere.

I soldati di Daza ingombravano l'attracco. Un'armata spaventosa, diecimila fanti e almeno duemila cavalieri.

I due si annusano per qualche giorno. Dalle due sponde del Bosforo, nessuno accenna ad attaccare per primo né ad andarsene. Non succede niente per sette albe e sette tramonti. Nemmeno una freccia, non un solo, miserabile tentativo di sbarco.

All'ottavo giorno, Daza manda a dire che farebbero meglio a parlare e Licinio organizza la cosa: teme una trappola, così opta per un territorio neutrale. In mare aperto, cullati dai flutti, gli Augusti si incontrano e stringono le destre.

Daza è il primo a fare lo sbruffone. È nella sua natura: «Dunque, Augusto: una guerra? È questo che vuoi?».

Licinio non è certo tipo da tirarsi indietro. Ci sa fare con le parole: «Se volessi una guerra, *Augusto*, tu saresti già sottoterra e Nicomedia starebbe bruciando...».

«Sei bravo ad abbaiare, cagnolino... ma mordere è tutta un'altra faccenda, non è così?»

Licinio dovrebbe infilargli il ferro in gola – come osa dargli del cane? – ma sa che servirebbe a poco. La situazione è in stallo perfetto: una rissa rovinerebbe tutto.

Alla fine l'ex braccio destro di Galerio sancisce la tregua con le peggiori intenzioni: «Io non verrò a fare i miei bisogni al di là dello stretto, ma se solo vedo uno dei tuoi a meno di uno stadio dalla costa di Bisanzio, gli taglio le palle e te le mando per posta, siamo intesi?».

Daza ha occhi di ghiaccio: «Intesi».

Pace fatta. Non c'è altro da aggiungere. Ognuno torna a casa propria, conscio di aver fatto il massimo con ciò che era concesso.

Daza è di buon umore quando rimette piede a palazzo, ma nella sala del Gran Consiglio c'è una sorpresa ad attenderlo: Valeria, la vedova di Galerio, è appena giunta a corte a reclamare i privilegi del proprio rango. La donna è venuta per restare, ma dopo qualche settimana è chiaro che la convivenza non funziona: si è portata appresso la vecchia madre Prisca e se ne sta tutto il giorno a pontificare insieme a lei sui *meravigliosi tempi della corte dell'Augusto Galerio, ormai irrimediabilmente perduti*. Daza è tentato di sbatterla fuori, ma la verità è che ha una strana infatuazione per lei, un'attrazione animale, una vera e propria ossessione, alimentata dal piglio scostante della vedova. Più lo tratta male e più la vuole. Così un pomeriggio il lemure si fa avanti, senza tante cerimonie. Non si rivolge di certo a Valeria come è solito fare con le servette di corte, non è mica matto. Quella è un'autentica signora. Ma è deciso a non fallire, per cui fa le cose per bene: s'inginocchia e chiede la sua mano.

Valeria non reagisce *esattamente* come Daza si aspettava. Lo respinge, si chiude a riccio e, quando lui le afferra la vita per farla ragionare, lei commette il peggior errore di tutta la sua vita: *lo schiaffeggia*.

Per un minuto infinito il tempo si ferma, e il cuore del pretendente rifiutato perde un battito. Poi il tempo della ragione finisce e la furia cieca s'impadronisce di ogni cosa. Daza dà ordine che la vedova e la vecchia madre siano spogliate di ogni avere ed esiliate in Siria. Gettate in strada come mendicanti, private di tutto.

I dorifori eseguono la sentenza senza battere ciglio.

Comincia così l'estate di sangue. Con il passare delle settimane l'odio di Daza cresce e abbraccia il mondo intero. Il porco diventa spocchioso. Mastica cattiveria a pranzo e cena.

Si fa beffe in pubblico dell'Editto di Galerio: durante una celebrazione lo straccia davanti a tutti. Comanda ai suoi soldati di urinare sui brandelli di papiro.

I cristiani tremano, di fronte allo spettacolo pauroso.

Temono per la propria vita.

E a dirla tutta fanno un gran bene, perché il regno del terrore è tornato a sconvolgere il sonno dei devoti della Croce.

Le persecuzioni ricominciano per ordine dell'Imperatore.

Più cruenta che mai: torture orripilanti, crocifissioni, atroci condanne ai lavori forzati.

E non è tutto.

A Daza non basta colpire il corpo: vuole sfregiare anche l'anima.

Fa pubblicare falsi atti del governatore Pilato sul processo a Gesù e obbliga i bambini delle scuole a mandarli a memoria. Documenti che definiscono il Cristo *indegno*. Nero su bianco.

Scripta manent.

La rabbia e la brama del lemure, di qua dal Bosforo, sono così grandi che presto, molto presto, finirà per pestare i piedi a qualcuno.

Risuonano ovunque, in tutto l'Impero.

Li sente l'Augusto e li ascolta lo schiavo.

Rimbombano impazziti, impossibile ignorarli.

Tamburi, a migliaia.

Tonanti tamburi di guerra.

Treviri, autunno 311 d.C.

Costantino è fiero di sé. Ha accettato l'inevitabile, ha calcolato per bene.

La guerra è alle porte e la farà a modo suo.

È diventato grande, il virgulto d'Illiria. Ha compiuto trentasette anni. Pensa come un buon padre e agisce come un condottiero. Assomiglia ogni giorno di più a Diocleziano, ma ha giurato che non commetterà i suoi stessi errori.

I dispacci che arrivano da Oriente l'hanno messo in guardia: Massimino sta facendo strage d'innocenti. Ancora una volta i cristiani ci vanno di mezzo per i capricci di un fallito frustrato.

Costantino ha imparato a conoscerli, i benedetti cristiani: la sua corte ne è piena. Tutta brava gente, servitori coscienziosi e lavoratori indefessi. Al fondo degli occhi, però, vedi la paura. Quella di chi vive sempre in guardia, di chi non ha dimenticato il sangue versato.

Le ferite fanno male, sono ancora fresche.

Nemmeno lui s'è scordato dell'orgia di violenza che travolse il regno di Diocleziano. Il vecchio Imperatore plagiato dal sottoposto Galerio, trasformato nel suo orribile strumento di morte. Ora l'ex Augusto vive in pace, chiuso nella sua fortezza di pietra, fango e fiori a Spalato. Qualcuno dice che non sia più in sé e che passi il giorno a filosofeggiare: pare non si levi mai dalla faccia quel sorrisetto ebete. Costantino non riesce a non provare compassione per l'antico mentore. Spera con tutto se stesso che la leggera pazzia che l'avvolge abbia cancellato i ricordi peggiori.

Le colpe si pagano tutte, si pagano alla fine: Diocleziano sconterà il supplizio alle porte dell'Orco, il giovane Imperatore ne è certo. Ma, fino ad allora, che male c'è a tirare un po' il fiato?

Galerio, invece, è morto e sepolto.

Ha vissuto per infliggere dolore, ed è crepato tra indicibili sofferenze. *Come è giusto.*

Ma è proprio dalla merda che nascono le rose, Costantino lo sa bene.

L'eredità di Galerio – l'editto di Sardica che libera i cristiani da ogni colpa e conferisce libertà di culto – è oro puro.

I suoi sciocchi colleghi non se ne rendono conto ma presto, molto presto, l'Oriente vivrà all'ombra della Croce. Sempre più fedeli scelgono il battesimo e rinascono a nuova vita. L'Impero potrà scegliere se adeguarsi o ricominciare a lottare contro i suoi stessi sudditi.

Costantino vede il futuro, la *missione* non è mai stata così chiara.

Tutti gli altri Augusti sono ciechi. E stupidi.

Ma il virgulto d'Illiria sa come si costruisce un'alleanza.

È proprio per questo che ha scelto di tendere la mano a Licinio. Non è né furbo né scaltro l'Augusto del Nord. Ma è troppo debole per farsi giustizia da solo: dovrebbe spazzare via Massenzio dai possedimenti che gli spettano per legge e nel contempo impedire a Daza di saltare il Bosforo e tagliargli la gola. Ma Licinio è fiacco e insicuro. Ha un grande esercito, però gli uomini non si fidano di lui.

L'offerta di alleanza da parte di Costantino arriva come un dono del cielo: l'Illirico gli propone di rivestire insieme a lui il consolato per l'anno seguente. Licinio accetta, grato come pochi.

In realtà l'Augusto nordico è un sodale da quattro soldi. È solo uno scudo di legno di fronte a un migliaio di lance. Ma, quando Costantino deciderà di attaccare Massenzio, quando scenderà in Italia per fare *ciò che è giusto* e ricacciare l'usurpatore in fondo al buco da cui è strisciato fuori, persino quel misero scudo di legno servirà a qualcosa.

Ormai è una cosa tra Costantino e Massenzio.

Così è scritto.

I preparativi per la guerra sono iniziati da tempo.

Costantino è a palazzo che derubrica le voci di una lunga lista insieme a Molino. Il consigliere è preoccupato; il computo è il suo mestiere e difficilmente si sbaglia: «Mio signore, l'ultima legione è acuartierata alle porte della città e pronta a partire, ma il numero dei militi è ancora troppo contenuto. Perdona le mie parole, Augusto, ma rischiamo lo sbando...». Molino ha paura di quello che ha appena detto, ma non può tacere.

Costantino lo rimira in tralice: «Gli approvvigionamenti di acqua e carne secca sono giunti da Oriente? È importante che ogni soldato – specie i cavalieri – sia ben equipaggiato: passeremo parecchie notti all'addiaccio. L'autunno è iniziato, la caccia

sarà difficoltosa».

Molino è rispettoso fino al midollo, ma torna alla carica: «Sì, mio signore: tutto secondo i tuoi ordini. Ora, però, ascolta questo umile servo, ti prego».

Costantino alza il palmo destro verso il cielo. Sorride: «E sia. Hai facoltà di parlare...».

Molino deglutisce. Suda abbondantemente: «Le nostre spie sono rientrate da poche ore. Siamo in possesso dei dati ufficiali: l'esercito di Massenzio è composto da 170.000 unità pedestri e 18.000 cavalieri. Solo a Roma, capisci?».

Costantino è impassibile: «E noialtri come siamo messi?».

Molino si affretta a snocciolare numeri. Cava dalla tasca un pezzo di pergamena vergato fitto fitto: «100.000 armati. Contando anche le centurie ausiliarie di Galli e Britanni. Sarà un lungo viaggio fino all'Urbe. Dovremo prendere Susa, Torino, Milano... e pure Verona, la roccaforte di Ruricio Pompeiano l'Invincibile!».

Forse ha parlato troppo, ma l'Augusto non accenna a muoversi. Se ne sta in silenzio a fissarlo un minuto intero e poi scoppia a ridere.

Molino tira un sospiro di sollievo, si gratta la nuca sudata.

Costantino gli poggia una mano sulla spalla. Gli si rivolge paterno: «Lo sai quanti ne ho incontrati di *Invincibili* da quando sono nell'esercito?». Inizia a contare sulle dita della destra. «Massimiano l'Invincibile si è tolto la vita come un miserabile codardo. Galerio l'Invincibile è crepato tra inaudite sofferenze, digerito dal suo stesso corpo...» Dopo aver sollevato indice e medio si stufa di numerare e stringe la mano a pugno. Non c'è violenza in quel gesto, solo premura di arrivare al punto: «Mio padre è morto da eroe dopo aver sconfitto l'Invincibile Popolo degli Scoti...».

Molino è attento, l'Augusto procede: «Tu lo sai come si fa a diventare *Invincibile*, mio giovane amico?».

Il consigliere non lo sa. Scuote la testa lunga e secca.

«Basta dirlo: Costantino l'Invincibile! E il gioco è fatto!»

Molino non sa se sorridere e complimentarsi. Ma preferisce farsi piccolo e continuare ad ascoltare.

«Sono le parole che creano la magia. Non c'entrano il valore o la grandezza del ferro... quello che conta è la leggenda!»

Forse l'ha sparata un po' grossa, ma l'Imperatore sente di avere nelle dita un ultimo tiro fortunato. Molino, ad ogni modo, spalanca la bocca. Proprio come faceva lui, un mare di anni prima, di fronte a un altro maestro.

«Se tutti dicono che sei *Invincibile*, allora *sarai* invincibile. Per contro, se la gente parla male di te, tutti finiranno per sputarti addosso.»

Non fa una piega.

«E tu lo sai che si dice per le strade del miserabile Massenzio?»

«Che comanda un esercito terribile?»

Costantino sorride ancora, incrocia le braccia: «Davvero?».

Molino non è più così convinto.

L'Imperatore, tanto per cambiare, ha un piano: «Allora fammi un favore. Molla penna e calamaio, amico mio. Ci penso io a finire i conti. Tu scendi in città, gira per taverne e botteghe, bevi qualcosa, conversa con la gente. Specie coi soldati che partiranno al mio fianco. Chiedi di Massenzio *l'Invincibile*, manda a mente le risposte e poi torna a riferirmi».

Molino è un po' confuso: «Mio signore?».

Gli ammolta un calcetto nel sedere, ridacchia: «Fila. È un ordine!».

E il consigliere va.

Scende le scale del palazzo, si scapicolla per le vie del borgo, oltre la cittadella. Si fa una tazza di cervogia al porto, parlotta con un anziano carpentiere: «Massenzio? È uno sporcaccione degenerato! Separa le spose legittime dai mariti e poi, dopo averle oltraggiate nel modo più vergognoso...».

Il manovale sbatte gli occhi: «Proprio quello più vergognoso, capisci che voglio dire?».

Molino capisce. Non è mica una verginella...

L'operaio continua: «Be', una volta che ha fatto, le rimanda indietro ai consorti. Mica lo fa a poveracci come me e te, no... Quel gran mascalzone si fotte le donne dei Senatori. Matrone eleganti con tanto di dote e tutto il resto. E chi prova a ribellarsi...» il gesto inequivocabile dell'indice sulla gola «... zac! Un fischio a un Pretoriano e ti fa staccare la testa: Senatore o non Senatore. Hai capito che razza di mentecatto? L'Augusto Costantino fa bene a muovergli guerra. Se solo fossi più giovane ci verrei pure io a insegnargli l'educazione a quel pervertito...».

Molino ingolla la cervogia e prima di andarsene ne offre una tazza al carpentiere. Quello ringrazia.

Il consigliere è incuriosito ma non convinto, non basta una voce a fare un coro: dunque scende ancora e visita cinque o sei taverne, interpella gli avventori, ascolta le chiacchiere della gente. Molti ce l'hanno con l'usurpatore, ma sono i cristiani i più agguerriti. Da quando l'Editto di Sardica è in vigore, si sono fatti più spavaldi, le lingue si sciolgono che è un piacere: «Le nostre donne non cedono! Preferiscono morire che farsi violare dal dannato tiranno. Prendete Lucilla, la moglie del prefetto Cleto. Cristianissima e orgogliosa, quando i Pretoriani vennero a prelevarla per scortarla fino al talamo di Massenzio – e quel codardo di suo marito non si oppose per non dispiacere all'Imperatore – con la scusa d'imbellezzarsi si chiuse nella sua stanza e si trafisse con una spada. Questo è il coraggio di noi cristiani: nessuna esitazione, nessun compromesso!». Il tizio è brillo e propone un brindisi: «A morte Massenzio! Viva Costantino!». Il resto della clientela ci sta volentieri: «A morte il maledetto tiranno!».

E via così. Il resto del pomeriggio Molino lo passa insieme a fornai, conciatori, fabbri

e soldati. E pure con i militi in partenza per la campagna romana: tutti intenti a stringere sacche, lucidare catafratte e armare palafreni.

Il giudizio è unanime, Costantino ha ragione: il popolo odia Massenzio. Lo giudica un vigliacco buono a nulla. Nessuno ha paura di lui o dei suoi armigeri. L'esercito del virgulto d'Illiria parte per vincere.

Molino è entusiasta. E stupito assieme. Quando torna a riferire a palazzo è pieno di domande: «Come ci sei riuscito, mio signore? Le spie raccontano tutta un'altra storia; a Roma i cristiani non sono maltrattati e Massenzio continua a lisciare il pelo ai Senatori. Senza il Senato e i Pretoriani sarebbe perduto. Eppure, per le strade di Treviri non si parla che della tua imminente vittoria, o magnifico. Svelami il tuo segreto, ti prego».

Costantino è finalmente soddisfatto.

La sua lezione volge al termine: «Non bastano spade, scudi, elmi, archi e frecce per vincere una guerra, amico mio. La guerra si fa con le parole: le parole fanno la magia, te l'ho detto. Plasmano il mondo. Mentre tu spedivi le nostre spie a Roma per conoscere la *verità* sulle truppe dell'usurpatore, io costruivo la *nostra verità* attraverso i miei informatori. Non c'è voluto molto: qualche sesterzio nelle mani giuste e una ventina di lingue biforcute. Falsi mercanti di ritorno da un viaggio a Roma, finti mercenari in smobilitazione, cristiani... Persone fidate, con una storia da narrare. La gente adora le storie, specie quelle piccanti. Le racconti una volta e vivono per sempre».

Molino è stupefatto. Per la prima volta, da quando ha cominciato a contare dardi, loriche e calzari, crede nella vittoria.

L'Imperatore ha finito: «La magia è fatta, mio giovane amico».

Il tempo delle parole volge al termine. Quello del ferro è alle porte.

Ancora un tramonto e sarà guerra vera.

Da Treviri a Roma è una bella cavalcata, ma non si parte senza il parere degli dèi. Costantino ha una certa fretta, continua a sbirciare l'aruspice con le mani affondate nelle viscere del capretto, ma quello non si spiccia. Srotola intestini, scruta curve di carne cruda e ha l'aria di chi sa il fatto suo.

L'Imperatore ha una gran voglia di montare a cavallo, ma rimane a braccia conserte, in attesa. L'indovino passa un'altra mezz'ora con le dita a mollo nel rosso e alla fine scuote la testa. l'Illirico lo guarda: «Sei sicuro? Ci sono centomila uomini là fuori, pronti a mettersi in marcia...».

Ma quello non ha dubbi: «Augusto, gli dèi sono contrari a questa guerra».

Silenzi.

Per un tempo infinito, l'alba manda a fuoco il cielo. E non c'è nient'altro che carminio. Nessuno parla, persino gli uccelli hanno perso la voce. Oltre le mura le centurie aspettano, vestite di ferro e calzate a dovere.

Costantino inspira profondo, poi parla per farsi sentire: «Partenza all'ora prima!

Radunate gli uomini!».

Il sacerdote per poco non va in terra. Nessuno, da quattrocento anni a questa parte, ha mai osato tanto. Ha l'ardire di rivolgersi all'Augusto: «Mio signore, è un suicidio scendere in battaglia *contro il monito degli aruspici...*».

Costantino lo guarda con gli stessi occhi con cui si fissa una cacata d'uccello sulla tunica appena indossata: «Vecchio, ti hanno informato male. È un suicidio scendere in battaglia *contro di me*».

Poi si volta, raccatta Molino e si dirige dai suoi uomini, che l'acclamano con un boato. Appena montati a cavallo, il giovane consigliere si affianca all'Imperatore.

«Mio signore, gli dèi ci sono avversi, che significa?»

Costantino sorride: «Che è ora di affidarsi a nuove divinità, amico mio».

Il resto del viaggio è tutta una questione di zoccoli e belle speranze.

Susa, Torino, Milano, Verona, 312 d.C.

I numi sono ciechi e invidiosi, Costantino ne è certo.

Il viaggio è duro, ma riempie il cuore di gioia. Attraverso le stesse montagne che videro marciare le legioni di Cesare alla volta della Gallia, l'esercito imperiale giunge a Susa, il forte di pietra ai piedi delle montagne.

Le truppe si sono mosse in buon ordine, Costantino è un generale coscienzioso ed esperto: è sempre l'ultimo ad andarsene dopo il valico di un fiume, attende paziente che tutti abbiano attraversato prima di tornare alla testa della carovana. Tiene in riga gli ufficiali, ordina loro di sorvegliare gli approvvigionamenti e di distribuire secondo coscienza. In guerra il vino è bandito, Bacco è uno stupido compagno d'armi. Ma, quando fischia il vento e il morso del gelo stritola, l'Imperatore comanda di spalancare i forzieri e distribuire un goccio agli uomini. Per questo lo amano: perché è saggio e generoso. Non hanno paura di farsi scannare per lui.

Susa è il primo sangue.

L'attacco è leale, a quelli del forte viene data una possibilità di arrendersi però il comandante di guarnigione è testardo: Massenzio deve averlo istruito per bene.

Non si piega, non ci sta. Ma gli uomini dell'Illirico attaccano feroci, colgono le vedette alle spalle e appiccano il fuoco alle porte. Assaltano le mura con le scale, li prendono di sorpresa. Il fumo cambia tutto: annebbia la mente, aumenta la paura. I civili gridano, i militari fanno quel che possono. E alla lunga cedono. Spalancano l'entrata principale, si preparano al saccheggio.

Tuttavia la sconfitta è dolce, Costantino ha ragionato anche su questo, vietando la razzia ai suoi uomini. Ordina che Susa rimanga inviolata.

Fa di più: una volta entrato in città alla testa del gruppo, comanda alla fanteria di

aiutare i locali a spegnere gli incendi che essa stessa ha appiccato. Il popolo è frastornato, ma contento. I soldati tanto devoti a Massenzio, alla fine dell'assedio non sono più così sicuri della loro fedeltà. Costantino dà loro qualche giorno per pensarci, ma quando annuncia di voler alleggerire l'insopportabile pressione fiscale applicata dal tiranno, quelli non hanno più dubbi.

Succede a Susa e in un sacco di altre città del Nord.

La cosa più sconvolgente è il propagarsi delle voci. La fama di Costantino vola di bocca in bocca: per le strade si parla del suo valore e della sua liberalità. In ogni taverna, in ogni villaggio e stazione di posta lungo il cammino che dalle montagne conduce al Meridione, la leggenda rimbomba.

Il consigliere Molino è molto colpito.

Per contro, man mano che l'esercito imperiale avanza, circolano spregevoli dicerie riguardo a Massenzio. L'odio è contagioso quanto l'amore.

Il virgulto d'Illiria è un comandante magnifico: sa quello che fa, è destinato a vincere su tutti i fronti. E si va avanti, con il ferro e il morale alle stelle.

Roma è sempre più vicina.

Torino resiste, Torino ci prova: ci prova davvero.

Gli sgherri di Massenzio hanno centinaia di catafratti a cavallo. Attaccano a cuneo, si preparano a sfondare al galoppo le linee nemiche.

Ma Costantino l'ha già vista questa roba. Si è allenato per anni a schivare gli assalti frontali. Al campo, a Nicomedia, l'istruttore gli ha insegnato a scartare prima ancora che colpire. Una buona difesa diventa un ottimo valore d'attacco. Basta saperci fare.

Ordina agli uomini di arretrare piano, i cavalieri di Massenzio fanno paura: le armature sfavillano al sole di settembre. Trottano a testa bassa: formano il triangolo.

Se attaccano di punta, ti ritrovi con la fanteria sfondata, ridotta in mille pezzi, e nemmeno te ne accorgi.

L'Imperatore comanda la manovra diversiva: «Ripiegare!».

Le ali si allargano, senza mai perdere il contatto con il nemico. È uno scontro all'ultimo sangue, ma sembra una danza: i reparti di Costantino arretrano mentre quelli di Massenzio avanzano, un incastro perfetto.

I fianchi che si spandono, come due arti intenti ad abbracciare il sole.

Lo sguardo disorientato dei cavalieri del tiranno, di colpo circondati eppure ancora in movimento. La frenata brusca, la stretta delle truppe di Costantino: *li hanno accerchiati*.

Sono isolati e scossi, adesso.

Un tiro di frecce infuocate dalle retrovie trafigge i catafratti, viola il metallo con il fuoco, li trasforma in fornaci a cavallo. Le spade e le lance fanno il resto: la partita si chiude in fretta, anche Torino è espugnata.

L'indomani i consiglieri scalpitano, chiedono a Costantino di avventarsi su Roma: il consenso è alle stelle. Ma il virgulto d'Illiria dice no, chiaro e tondo: «Prima occorre pacificare l'Italia del Nord. O ci troveremo il nemico alle spalle una volta arrivati alla Città Eterna».

Milano cade in fretta: come una bella ragazza al bacchanale d'ottobre, tira fuori la mercanzia migliore. Gli uomini di Costantino si prendono un paio di depositi di armi zeppi fino al soffitto di spade nuove di forgia. I *mensores* e le squadre di approvvigionamento non credono ai loro occhi quando spalancano le porte dei magazzini: provviste per un anno.

I nemici catturati e persino gli ufficiali si mettono al servizio dell'Ilirico.

È un trionfo.

La marcia continua, lenta e inesorabile.

Finalmente sono sulla strada per Verona, verso l'ultimo ostacolo, il più duro. Ruricio Pompeiano *l'Invincibile* aspetta gli Imperiali a braccia conserte, negli occhi una gran voglia di squartare i loro toraci vestiti di ferro.

La città è ben difesa: fortificata su tutte e due le sponde dell'Adige, fatta apposta per porre l'assediate in svantaggio fin dal primo istante. Ma va presa ad ogni costo: senza Verona le strade verso la Rezia sono blindate, ogni contatto con Licinio precluso.

Costantino studia la situazione tutta la notte. L'immensa carovana si avvicina con cautela. Le fila dell'esercito si sono ingrossate lungo la strada. Qualcuno è caduto, ma il numero fa comunque impressione.

Eppure Ruricio Pompeiano non ha paura. Aspetta questo scontro da quando è venuto al mondo.

Manda avanti un'unità di cavalleria, Costantino la intercetta a Brescia. L'impatto è feroce: morti ovunque, pianti delle femmine e pira per i fratelli.

Pompeiano può fare il gradasso quanto gli pare, ma la Vittoria continua a sorridere all'Ilirico, Costantino ci è *nato* a cavallo. Conosce tattiche, uomini e bestie come nessun altro. È lui l'autentico *Invincibile*.

Spazzata l'avanguardia a Brescia, l'Imperatore giunge a Verona e comincia l'assedio, duro e violento, lungo infinite settimane. A nulla sembrano valere arieti e baliste, gli scocchi infuocati o le macchine da guerra.

Verona resiste.

Di quando in quando, un drappello di fedeli a Massenzio fa capolino dalle porte e si combatte in campo aperto: la voce del metallo è spietata, il sangue dei valorosi imbratta l'erba. Ruricio in persona comanda una sortita in cerca di cibo: dopo quasi un mese se la passano male là dentro. Il morale scende, le provviste stanno per finire. Occorrono rincalzi e qualcosa da mettere sotto i denti.

Oltre le mura si soffre, ma lo scontro finale è qui fuori. Alla vecchia maniera, fanti

contro fanti.

Pompeiano si batte come un leone e il virgulto d'Iliria non si tira indietro. La *missione* gli brucia in petto, sente che non manca molto ormai. Il comandante nemico è un animale selvaggio, Costantino libera Trachala e il duello è alla pari.

Alla fine ne resta solo uno.

Il sangue di Ruricio sulla lama di Costantino è promessa di futuro. Il suo cadavere seppellito con tutti gli onori garanzia di lealtà.

Le porte si spalancano: un'altra città assiste all'ingresso del *vero* Imperatore.

I fedelissimi di Massenzio depongono le armi ma sputano in faccia all'Ilirico quando chiede loro di passare dalla sua parte.

Di sottomettersi non se ne parla proprio.

Pur sconfitti, sono troppi, e tenerli a bada tutti comporterebbe uno sforzo inimmaginabile per i suoi uomini. È allora che Costantino prende la decisione: comanda che le spade nemiche siano fuse e siano forgiati dei ceppi.

Migliaia di ceppi.

I riottosi vengono incatenati. Il loro supplizio sarà lungo miglia e miglia.

I vincitori li trascineranno con sé, monito patente della grandezza dell'Augusto.

Quel che resta della strada è tutto in discesa: Aquileia, Ravenna, Mutina; si combatte poco e niente. La gente non ne può più del tiranno, la profezia di Costantino si avvera. Ovunque è una processione di volti riconoscenti e affamati.

Costantino rifocilla, riduce le tasse, rassicura, guadagna nuovi alleati ogni giorno.

Le ultime leghe lungo la via Flaminia: i messaggeri inviati in avanscoperta riferiscono che le truppe nemiche hanno lasciato sguarnita la strada. Massenzio il codardo non mette fuori il naso dalla Città Eterna, si è asserragliato con il grosso delle truppe.

Non manca molto, ormai, ottobre scalpita come un purosangue impazzito.

Nell'aria c'è odore di scontro: gran voglia di farla finita.

Una volta per tutte.

Roma, 10 ottobre 312 d.C., due giorni prima della battaglia

Roma puzza da fare schifo.

È tutta secca, sembra sul punto di svenire.

Il suo signore è nero, come l'umore che striscia per le piazze.

Massenzio si ritrova a camminare solo. Lo stesso giro di cinque anni prima, quando nemmeno ci pensava a buttarsi la porpora sulle spalle: il fiume, il Circo Massimo, il

Foro, il Colosseo.

È in incognito, un cappuccio stopposo gli copre la testa. Meglio non farsi riconoscere: non è molto popolare di questi tempi.

«Ingrati pezzi di merda. Vi ho fatto sbronzare per un anno intero...» mormora a denti stretti mentre osserva i volti magri, i bimbi in terra che chiedono l'elemosina. Il rinforzo della guarnigione ha levato la gente dalle strade e azzoppato i commerci. Si respira paura giorno e notte. E, per quanto l'usurpatore cerchi di contenere l'afflusso, le notizie sulle vittorie di Costantino arrivano fin quaggiù.

Lo scontro è inevitabile, sul petto di Massenzio c'è un macigno.

Gli duole spesso il braccio sinistro, a volte si sveglia marcio di sudore con il cuore impazzito. Una notte ha creduto che si spaccasse. Gli avrebbe fatto un piacere: la tensione è insopportabile.

Il popolo bue, che un tempo ha osannato la sua lussuria, ora gli volta le spalle. I Romani danno la nausea, non hanno più rispetto nemmeno per gli dèi. Ovunque fioriscono indovini e aruspici fatti in casa. Profezie buone per svuotare le saccocce degli smarriti.

Massenzio butta l'occhio in quella che una volta era una bottega: un circolo di dementi ascolta i deliri di un ragazzino nudo. Il bimbo agita la frasca e dice che il dio sta per manifestarsi: «Eccolo!».

Ma non succede niente. L'imbonitore dietro di lui esige ancora qualche moneta. Poi sentenza: «Non sperate di vedere il nume coi vostri occhi mortali, o fedeli devoti. Vi basti sapere che è presente...».

E quelli zitti. Invece di prenderlo a capocciate sul naso, pagano e chinano il capo.

Le menzogne ingrassano pance vuote da troppi giorni.

Si mangia poco e niente, si brucia quello che rimane.

La fame dovrebbe *seguire* una guerra, non precederla.

Si vive in tempi bui.

Un altro stadio a piedi, poi un altro ancora: l'Urbe è la fiera delle illusioni a buon mercato.

Di fronte al Tempio di Vesta, il fuoco è quasi spento. Le sacerdotesse dormono fino a tardi, il male oscuro le consuma, le smorza poco a poco. Sul sagrato un ciurmatore esegue un trucco da canaglia: mostra agli astanti il fegato di un animale sacrificato, lo passa dalla mano destra a quella sinistra, e sull'organo appare una scritta: *Pagate, stolti! O creperete tra indicibili sofferenze!*

Gli stolti pagano, senza nemmeno sospettare che si tratti di un inganno. Lo capirebbe perfino un cieco che il mestatore s'è tracciato il monito sulla manica con un colore mordente. A rovescio, di modo da imprimerlo sulla ghiandola prima di mostrarlo. Ma il popolo è cieco e sordo, non sa più a chi votarsi, allora svuota le tasche e spera per il meglio.

Lo sa che la sciagura è alle porte.

Il Circo Massimo è deserto e triste: niente bighe né atleti in allenamento. È da un pezzo che non si festeggia più. Non c'è più *niente* da festeggiare...

All'altezza del Foro un teschio deposto in terra parla e poi scompare. Il ventriloquo l'ha modellato nella cera e l'ha dipinto per farlo sembrare vero. Quando ha finito lo sproloquio di pancia, avvicina il braciere ardente al teschio e quello si squaglia. Il popolo urla «Prodigio!», l'impostore incassa, sorride a tutta chiostra, fa un inchino e scompare pure lui.

Massenzio scuote la testa, sputa. Avverte il peso assurdo della città sulle scapole, disprezza la sua gente e intanto pensa a come difenderla.

Contraddizione maledetta.

Ha stipato i granai della guarnigione all'inverosimile. Ha richiamato i soldati e li ha fatti barricare dentro le mura. È pronto all'assedio: è in grado di resistere per mesi con le provvigioni ammonticchiate. Non ci sarà alcuno scontro in campo aperto, non commetterà l'errore dei suoi sottoposti.

Alla fine, Costantino e i suoi se li prenderà la fame. O la malattia, se è fortunato. Quella dannata spocchia gli si smorzerà in volto, giorno dopo giorno. E Massenzio, re di Roma, osserverà la scena alla finestra, assaporando chicchi d'uva di stagione.

Il pensiero lo rallegra un pizzico. Per un istante dimentica il malumore e le proteste del popolo. Ha quasi ripreso colore, sotto il tabarro malridotto.

In quel momento esatto, arrivano le brutte notizie.

Un messo lo raggiunge di gran carriera. Solleva un monte di polvere, ha fretta e suda sotto l'elmo.

«Augusto!»

Massenzio gli fa cenno di tacere: «Chiudi il becco, miserabile! Vuoi che mi riconoscano anche le galline?».

Il messo è contrito. Si sfilia il casco e scende da cavallo. Non s'inchina nemmeno, per paura di sbagliare. Si fa uscire il fiato: «Mio signore, Costantino e il suo esercito in avvicinamento lungo la Flaminia. Di questo passo, domani saranno alle porte della città...».

Massenzio sorride, ha lo sguardo da pazzo.

L'attesa è finita, ringraziando gli dèi: «Bene! Anzi, benissimo!».

Il messo lo guarda male, crede che abbia perso il senno.

Massenzio attacca a sproloquiare: «Che siano indetti i giochi. Dài ordine di preparare il Colosseo! Il nemico sarà sopraffatto dallo stupore... Si crede astuto, l'Illirico, pensa di averci fiaccato con le sue ridicole vittorie nel Nord. È convinto che Roma tremi all'idea della sua calata. Quando manderà le sue spie, rimarrà di sale: Roma e le sue mura non temono nessuno, nemmeno Nettuno in persona! Mentre lui pensa alla guerra e si affanna nell'assedio, noi faremo festa! Fino a perdere i sensi...».

Ora il messo è *certo* che l'Augusto abbia smarrito la ragione. Sgrana gli occhi ma non vuole guai, per cui rimonta a cavallo e fila a dare l'ordine.

La Città Eterna è sul punto di bruciare.

E l'Imperatore danza e suona la cetra.

Non è la prima volta che succede da queste parti.

Di certo non sarà l'ultima.

Il destino non è scritto da nessuna parte.

Il sangue, impazzito, fa come pare a lui.

In hoc signo vinces

E in seguito, forte delle buone speranze che riponeva in Dio, si volse a spegnere l'incendio minaccioso della tirannide.

EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, 1,22,3

Roma, 28 ottobre 312 d.C.

Il Colosseo: la scalinata in pietra, l'urlo selvaggio della folla, la brezza gelata d'autunno che scorre sotto la lorica. Massenzio chiude gli occhi e respira a fondo prima di affacciarsi all'arena. Quando li riapre, il mondo esplode. L'aria si riempie di grida, un migliaio di persone in tripudio sulle gradinate, una foresta di braccia levate: il popolo di Roma lo accoglie come un dio.

Egli è Apollo, al centro infuocato del disco solare.

È Marte in trionfo, ancora unto del sangue dell'ultima battaglia.

Egli è l'Augusto. Unico e solo sovrano dell'Urbe.

Se lo ripete da quando si è svegliato, stamattina all'alba. Ha dato disposizione ai Pretoriani che galvanizzassero il pubblico con qualche dono: non gli va di fare una figuraccia.

Non oggi.

Carne secca e pane duro hanno sortito l'effetto voluto: i maledetti Romani sembrano volergli ancora bene. E poco importa se i messi giungono preoccupati da Saxa Rubra a riferire che il nemico avanza inesorabile.

Poco importa: i vati sono stati chiari. Massenzio li ha consultati un'ora prima dell'inizio dei giochi e il responso è stato semplice, cristallino: *Se uscirai dalla città, morirai.*

L'Urbe è salda e ben difesa: i Pretoriani, cani da guardia, sorvegliano giorno e notte il palazzo. L'esercito di Roma sopravanza quello dell'invasore di migliaia di unità. Basta non perdere la testa, mantenere la posizione. Costantino è un folle se pensa di assediare la Città Eterna. Affogherà nella sua arroganza: non c'è niente da temere, Massenzio si fida degli aruspici.

Ma allora perché non la smette di tremare? Dev'essere il freddo, il tempo inclemente, il poco sonno. Scaccia con la mano destra i cattivi pensieri, allarga le braccia e si dona alla gente. L'urlo riempie il cielo. Lo sguardo di Massenzio plana sugli spalti

dell'anfiteatro: il Colosseo è gremito. Al centro dell'arena i gladiatori, immobili, attendono un cenno dall'alto. L'Augusto inspira, chiude gli occhi per un istante infinito. Sorride, la sua mano sussurra: «Che lo spettacolo abbia inizio!».

I giochi prendono vita: Massenzio si accomoda in tribuna, scosta il drappo rosso che riveste lo scranno e fa segno a Pacifico di tenere gli occhi aperti. Allunga la destra verso il cesto di uva bianca e addenta il grappolo nel momento esatto in cui il gladio del mirmillone trafigge la coscia del reziario. Il pubblico è scosso dall'onda d'urto del colpo: il sangue lo eccita. Un trace si avvicina di corsa alle spalle del mirmillone. È coperto di polvere: sudore e terra gialla sul corpo d'olio e sangue. Vibra il colpo con la *sica* dall'alto in basso, la spada ricurva segna le carni del mirmillone, dietro la grata dell'elmo scoppia un urlo selvaggio. Il reziario boccheggia e il mirmillone, benché ferito, lo finisce con un fendente alla gola: il bronzo della *manica* si riempie di schizzi vermigli. Il trace gli è addosso, sta per affondare di nuovo la spada, ma il mirmillone si libera dello scudo e flette le ginocchia. La spalla sfregiata dalla *sica* butta rosso, i tendini stridono. A denti stretti appoggia la sinistra in terra, scalcia a tutta forza contro gli stinchi del trace.

L'impatto è devastante, le armature cozzano di schianto: schiniere contro schiniere, metallo contro metallo. Una pioggia di scintille investe la sabbia dell'arena prima che il trace sia in terra. Il mirmillone gli è sopra: lo disarmo senza fatica, colpisce la destra nuda con il calcagno, sente le falangi del nemico fratturarsi sotto il suo peso. Quello gorgoglia, tenta di reagire, ma l'altro gli inchioda a terra la mano sinistra, trafiggendola con il gladio.

Il trace, immobile e crocifisso, sbarra gli occhi. Il mirmillone raccoglie il tridente del reziario dalla rena; il tallone ancora sulla mano rotta del trace, si erge in piedi. Lo sovrasta con la sua mole gigantesca mentre lancia uno sguardo verso la tribuna drappeggiata di rosso.

Massenzio sorride, inclina leggermente il capo. Il gladiatore annuisce, vibra il colpo mortale: il tridente trafigge la gola del trace, la vita gli sfugge dagli occhi in un soffio scuro. Il mirmillone ansima, stremato. Attende il latrato della folla, la salvezza catartica, il grido liberatore.

È proprio allora che il mondo impazzisce.

Prima il silenzio.

Assoluto.

Poi una goccia di sudore solca la tempia di Massenzio.

Infine, il boato.

Non proviene dagli spalti e nemmeno dall'arena. Non dalla tribuna d'onore e neppure dalle gabbie dove leoni, tigri e condannati a morte aspettano il loro turno.

È la strada che strepita.

All'inizio non è nient'altro che un brusio, poi uno sciame d'api rabbiose e da ultimo un

torrente in piena, un fiume gonfio di pioggia, un oceano in tempesta. La strada ribolle: il popolo, cieco di rabbia, è insorto.

La marmaglia si accalca ai cancelli del Colosseo, preme per sfondare. Strilla invasata tutto il proprio spregio nei confronti dell'usurpatore.

Non basta un tozzo di pane per fare la pace.

Le voci le sentono tutti, il popolo bue ha ritrovato le palle.

Il comandante dei Pretoriani si avvicina a Massenzio, gli sussurra qualcosa all'orecchio. Gli occhi dell'Augusto si fanno di ghiaccio, il corpo di sasso. Nemmeno si accorge che le guardie lo trascinano, strattonano la lorica, lo tirano per il mantello.

I vati sono stati chiari: *Se uscirai dalla città, morirai.*

«E che succede se resto?» la voce di Massenzio trema. La sicumera dell'alba svanita in un lampo.

Il Pretoriano scuote la testa.

I vati avevano previsto tutto.

Fuorché la fine.

Massenzio si scrolla il torpore di dosso, lancia un'ultima occhiata rabbiosa all'arena, nell'istante esatto in cui la folla sfonda i cancelli e si riversa nell'anfiteatro. Sta per lasciare la tribuna, quando un grido lo trafigge alle spalle: *Costantino è invincibile! Lunga vita al liberatore di Roma!*

Massenzio si volta di scatto, incrocia lo sguardo dell'uomo che ha urlato: un *cliente*. Stretto nella tunica logora, il viso ancora lordo della pagnotta mendicata all'ora nona. «Taci, cane!» urla l'Augusto. E la folla, di colpo, raggela.

«Tacete tutti, miserabili! Come osate levarvi contro di me, come osate insorgere contro il sovrano? Assaggerete la frusta! I miei Pretoriani ve la strapperanno a cinghiate insieme alla carni quell'arroganza che portate in volto. Lo farei io stesso, ma sfortunatamente non ne ho il tempo.»

Inspira profondo.

«Devo occuparmi del bastardo di Costanzo.»

Nessuno fiata, per un minuto intero. Massenzio riprende: «Pacifico, prepara il mio cavallo. E ordina ai *clibanarii* di serrare i ranghi: andiamo a ricevere Costantino di là dal fiume».

Roma è di ghiaccio e fuoco: il vento della battaglia soffia senza tregua.

L'Augusto scompare in mezzo al nero della guardia d'onore, marcia a passo svelto verso il proprio destino.


Nell'aria odore di sangue e vittoria, il comandante di legione viene a riferire alla retroguardia. Costantino, in sella al palafreno, stringe i talloni e calma l'animale. È tutt'orecchi.

«Augusto, l'assalto ha avuto successo. Abbiamo via libera fino al fiume.»

Costantino annuisce, accomoda in vita la cinghia, stringe la *spatha* con la destra. Il comandante continua: «Le staffette dicono che Massenzio ha appena varcato le mura insieme ai Pretoriani. L'abbiamo stanato, mio signore!».

Costantino inspira gloria e vento freddo: «Di' agli uomini di prepararsi, Claudio. Prima di sera, Roma sarà nostra!».

Il virgulto d'Illiria è sincero: il cuore che galoppa.

Il comandante si batte il petto, corre a dare l'ordine. Lo scudo sulle sue spalle sferraglia contro le piastre della lorica, Costantino lo fissa: il simbolo luccica di vernice fresca. Le lettere incastonate a formare un gioiello prezioso: , il monogramma del Salvatore.

L'insegna del Vittorioso.

Costantino ripensa alla visione.

Il ricordo ancora lo stordisce.

Il giorno avanti, la battaglia ferveva al nono miglio dalle mura: l'usurpatore aveva cacciato fuori qualche contingente per tenerlo lontano dall'Urbe.

Nelle orecchie dell'Illirico lo stridio delle spade contro le spade, gli zoccoli dei cavalli, lo sfregio delle picche sugli scudi. L'esercito di Massenzio si batteva con onore, i più arditi fra i suoi catafratti si erano spinti fino alla retroguardia avversaria, attraversando a spron battuto i legionari fedeli all'Augusto di Naissus come un coltello caldo nel burro. Costantino, a mezza mattina, se n'era ritrovato uno sotto il naso, evitando per un soffio la sua carica furibonda. Con la destra aveva afferrato la lancia dell'astato, disarcionandolo.

Prima di finirlo infilandogli la lama in gola l'aveva guardato negli occhi: erano pieni di sgomento e fascinazione.


Il nemico nemmeno lo fissava mentre infliggeva il colpo mortale, il suo sguardo vagava altrove, oltre le spalle dell'Augusto. E là, in quella porzione di cielo, era rimasto conficcato anche dopo la morte.

Costantino, travolto dalla foga del combattimento, se n'era accorto in ritardo.

Poi si era voltato e aveva visto.

Il prodigio l'aveva investito come un'onda: in cielo, proprio sopra le teste dei fanti e dei cavalieri, fiammeggiavano lettere d'alabastro.

SOTTO QUESTO SEGNO VINCERAI

Sopra la scritta, un tripudio di luci e ori componeva il *simbolo*, la lettera X ruotata sulla quale s'innestava una P: .

CHI-RHO, le prime due lettere della parola greca: *Khristòs*.

La visione durò quello che a Costantino parve un tempo smisurato. Rimase a fissarla incurante della battaglia che infuriava intorno: insensibile alle urla, al sangue, al pericolo per la sua stessa incolumità.

Ma d'improvviso, così come era apparso, il sogno svanì. Costantino si ritrovò solo in mezzo alla polvere. Si scosse appena in tempo per parare con lo scudo il proietto scagliato da un fromboliere. Non fece a tempo a interrogarsi: la battaglia esigeva il suo tributo di coraggio e attenzione.

Trascorse il resto della giornata a combattere, battendosi valorosamente e comandando gli uomini con lucidità e destrezza.

A sera, ricacciato indietro il nemico e mosso l'esercito a ridosso della Città Eterna, l'Augusto crollò privo di forze sul pagliericcio allestito in un angolo della tenda.

E un nuovo sogno venne a visitarlo.

Non più vigile, questa volta, non più a occhi aperti: ma più reale della visione del mattino.

Nel regno di Morfeo Costantino vagava solitario, vestito unicamente di un'armatura lucente.

Intorno a lui, il bianco assoluto: artico, accecante.

Nel mare latteo comparve un punto oscuro, un uomo in marcia sull'infinito piano di sale. La sagoma si avvicinò lenta, finché le sembianze non furono visibili: vestiva una tunica oscura, che gli copriva anche i sandali; portava barba e capelli lunghi, alla maniera degli Alemanni. Quando fu di fronte a Costantino, lo guardò dritto negli occhi e l'Augusto avvertì una forte sensazione di calore diffondersi per le membra. L'uomo si indicò il centro del petto: ✠. Il simbolo fiammeggiava di luce cristallina, fulmine ricamato sull'oscurità della veste.

L'uomo parlò: «Questo e nessun altro, d'ora innanzi, sarà il tuo vessillo. Sotto la mia insegna, non esiste sconfitta...».

Il resto era solo luce e ricordi confusi: Costantino si svegliò in un lago di sudore.

Era ancora notte fonda: si gettò addosso uno straccio e corse a perdifiato fino alla tenda dei sacerdoti. C'erano diversi cristiani tra le fila del suo esercito e alcuni dei loro preti erano ottimi soldati oltre che saggi uomini di fede. L'Augusto piombò nel loro campo, agguantò il più anziano e lo trascinò fuori.

Era sconvolto: gli raccontò del sogno e del simbolo, l'anziano fornì un'interpretazione. Lo rassicurò, gli parlò come un fratello maggiore, come un buon padre. La differenza di rango si dissolse in quell'infinita chiacchierata sotto le stelle. Discussero per ore, finché il sole non sorse.

All'alba, Costantino sapeva cosa fare: aveva ricevuto un segno e solo i pazzi ignorano i segni. Specie se piovono dal cielo e promettono vittoria.

Convocò fabbri e armieri al centro del campo. Tracciò per terra il simbolo, scavando con la *spatha*.



«Questa e nessun'altra» disse «d'ora innanzi sarà la nostra insegna. Voglio che sia dipinta su ogni scudo, faretra e stendardo prima che i reparti siano schierati. Sotto questo vessillo, oggi andremo in battaglia. Sotto questo vessillo, oggi e per sempre, non esisterà sconfitta.»

Sono passate solo due ore da quando l'ultimo scudo è stato benedetto dalla vernice.

Gli uomini scalpitano. Hanno sete di sangue.

I cani da guardia di Massenzio incalzano all'orizzonte. I corni risuonano di là dal ponte. Gli stendardi nemici non la smettono di sbattere al vento gelato.

È tempo.

Costantino ordina la carica.

Il fiato caldo dei cavalli in corazza condensa in nuvole biancastre, talloni d'acciaio scalciano fianchi neri e bianchi. Urla, schiuma di sangue, sudore. Il vagito degli sgozzati accompagna l'ardore dei centurioni. Mille picche e mille scudi, spade, lance spezzate.

Ancora zoccoli, cotte di maglia, carne sfregiata.

«Avanti!» il grido incessante dei comandanti di Costantino.

Il vessillo con lo Scorpione dei maledetti Pretoriani svetta e si serrano i ranghi della guardia d'onore di Massenzio il codardo, giunto appena in tempo per assistere alla disfatta.

«Il fianco destro ha ceduto, mio signore!» urla il centurione prima lancia.

«Pugnalateli al cuore!» la voce di Costantino non trema.

Incita alla morte, il virgulto d'Illiria. Chiama la vittoria.

La picca bordata d'oro e vermiglio affonda nel petto del *clibanarius*. Sfalda la maglia ritorta, spacca lo sterno.

Il CHI-RHO cobalto si macchia di rosso.

La fine e l'inizio.

La gloria.

Il fiume in vista, Ponte Milvio risplende di sassi e cielo biancastro.

Le truppe di Costantino sono arrivate per prime, hanno visto lo scempio, al centro del camminamento.

Il viadotto è stato divelto e spaccato dai soldati dell'usurpatore. La voragine enorme, affamata di uomini e armi, impedisce l'accesso all'Urbe.

L'astuto Massenzio ha un piano: devastare l'unico accesso alla città e costringere l'avversario a ripiegare verso Sud. Ma non può certo affrontare il nemico senza poterlo raggiungere. Dunque allestisce un passaggio mobile a mezzo miglio dal ponte di pietra:

una passerella di barche.

Vorrebbe usarla per piombare sulle truppe del figlio di Costanzo, colpire duramente e in fretta, ripiegare e rimuoverla dopo l'attraversamento.

I *clibanarii* e i Pretoriani si scapicollano sui legni a dozzine, sbarcano e si gettano all'assalto. Vogliono giocare d'anticipo, ma la cavalleria di Costantino non si fa cogliere di sorpresa: evita l'impatto, indietreggia di cinquanta passi, accoglie la carica.

I campioni corazzati di Massenzio perdono forza, stretti tra le braccia del nemico: le daghe dei centurioni li infilzano, recidono nasi e mani, sfigurano volti, spengono vite a centinaia.

Il figlio di Costanzo, in sella al bianco stallone ispanico, brilla per valore: è suo il colpo fatale alla giugolare del capomanipolo.

Massenzio, invece, è in coda alla battaglia. Monta un animale straordinario: nero come il peccato.

Nella sua testa pensieri rabbiosi, l'odore della fine che riempie le narici. È la prima volta che gli tocca combattere: finora ha sempre vinto senza impugnare le armi.

Non ha idea del buco nero in cui s'è infilato.

Continua a rifilare pedate all'animale e sbava come un cane idrofobo. I Pretoriani fanno cerchio intorno, spingono, urlano, fendono il muro di carne che li respinge.

«Levatevi di mezzo, figli di troie da circo!» le urla dell'usurpatore squassano le fila nemiche.

È al centro del passaggio.

Il legno delle barche cigola, le gomene ritorte si lamentano.

«Avanti!» Costantino non dà tregua agli uomini, ordina lo scontro frontale.

Un attimo prima dell'impatto, un istante solo dall'urto, accade l'impensabile. Ancora una volta, nel destino del miserabile figlio di Massimiano c'è scritto che non sarà necessario lottare: niente duelli al tramonto.

Alla fine della strada c'è solo lei, la sorte.

Con il suo ghigno da lupa implacabile.

L'imprevisto.

Il miracolo.

Il ponte di barche cede sotto il peso delle truppe di Massenzio. Si spezza in un attimo, contrappasso ridicolo di una fuga che non sarà mai.

L'esercito collassa, sprofonda. Il Tevere spalanca le fauci.

La turba di uomini e bestie si accalca. Grida e spavento riempiono l'aria. Il fiume scorre sotto.

Qualcuno tenta di ripiegare.

Non c'è scampo.

Costantino piomba sui morenti come una tempesta in mare aperto. Gli ultimi Pretoriani contendono i metri che separano i vincitori dall'esercito in fuga. Uno dopo l'altro, gli Scorpioni dei vessilli cadono a terra, stelle al tramonto. Un soldato alla volta, muore la guardia d'onore di Massenzio, mentre il resto dell'esercito è in fuga.

Il fiume vorace, grasso di piogge autunnali, fagocita senza pietà. Il ponte di barche fatica, non contiene, non sostiene la pressa.

E già l'Augusto incalza.

Poi, le tuniche dei Pretoriani scompaiono d'un colpo, travolte dalla Storia. È allora che il fiume sommerge gli sconfitti. Il ponte non regge più, si scinde, si slegano barca da barca, pontile da pontile, e il Tevere riceve il suo tributo di uomini e bestie, tutti travolti dal peso delle armi, dalla corrente rigonfia, con i nemici che infieriscono dalla riva. Li cacciano giù, a forza di spada e di lancia.

Cade, tra le migliaia di altri, Massenzio.

Cade tra i flutti e annaspa, non trova la sponda, lo tradisce la lorica imperiale.

Costantino lo guarda affondare.

Occhi negli occhi.

Il tiranno, figlio dell'Augusto Massimiano, muore da solo. Affoga, senza nemmeno aver *provato* a difendersi. Il miserabile codardo ha vissuto da re e crepa da coglione, senza onore. Come è *giusto*.

A Costantino dispiace, Trachala è pieno di rabbia, in fondo allo stomaco. Mentre guarda l'avversario affondare lo quieto come può, accarezza la testa irsuta della fiera, promette altro sangue per placare la sua sete.

E intanto Massenzio è scomparso: l'ha ingoiato il fiume, l'ha tenuto per sé. Nessuna soddisfazione per l'Illirico. Solo il rimpianto di un trionfo benedetto.

È quasi sera, nell'aria non c'è altro che supplizio e vittoria.

Costantino scende da cavallo. A braccia trascina a riva il cadavere dell'avversario. L'hanno ripescato i suoi. Ci hanno messo ore a ritrovarlo, il fiume non voleva mollarlo. Il piscio di Roma nei polmoni gonfi del miserabile è tutto ciò che resta di un regno ridicolo.

Costantino imbraccia la picca.

L'emblema svetta, marcio di sangue e acqua.



Trafigge Massenzio, gli pianta lo stendardo nel cuore.

Uccide un uomo morto: nessuna pietà per i traditori. Neppure tra le braccia di Plutone.

I soldati urlano. L'esercito impazzisce.

Sotto la mia insegna, non esiste sconfitta.

L'Augusto afferra il nemico per i capelli, costringendo il cadavere a guardarlo negli occhi.

Chiama un centurione e intima l'ordine senza emozione: «Tagliategli la testa. Infilatela sulla mia lancia. Fate attenzione che sia ben visibile il monogramma...».

L'Urbe ha un nuovo padrone. E, presto, avrà un nuovo Dio.

Un Dio d'amore eterno, da pregare con il sangue degli sconfitti.

In hoc signo vinces.

Questa è la legge del Signore.

Roma, ultimi giorni di ottobre, 312 d.C.

Roma non cambia, è il vento che gira.

Un nuovo giorno. È tutto diverso.

Un nuovo cielo, nuovi numi, un nuovo re.

Persino le facce dei meschini per le strade sembrano diverse: bisognose di regole e palanche, accolgono il prodigio a bocca aperta.

La Città Eterna abbraccia il Vittorioso, Costantino risponde alla stretta. Paterno.

È semplicemente bellissimo: la lorica da parata e il manto di porpora intessuto d'oro. Si è rasato e lavato nel Tevere. Ha comandato che spada e armatura fossero lucidati a specchio. Ha scelto l'olio per la sua pelle splendida e maltrattata dalla guerra.

Egli è divo e Imperatore, guerriero e monarca.

Ripensa alla visione, al volto del Cristo, alla sua cifra fiammeggiante e rimugina sulla vittoria, mentre avanza lungo la Flaminia e la via Lata, verso il Foro: si è trattato di un miracolo. Un atto di fede premiato con il prodigio.

Il virgulto d'Illiria ha imparato che i tempi cambiano: gli dèi di ieri, domani saranno polvere. Nuovi padreterni li spazzeranno via senza chiedere permesso.

Il Dio d'amore si è tramutato nel Signore della Vendetta. Il suo emblema ancora svetta in cima agli scudi e agli stendardi.

Il tempo d'oro è iniziato: il sangue è stato benedetto dalla Croce. La guerra per l'Impero è appena diventata *santa*.

Costantino saluta a braccio teso, il cocchio trainato da quattro cavalli lo erge sopra la folla, magnifico. Le femmine s'incantano a vederlo sfilare, se ne innamorano all'istante. Costantino è l'esatto opposto di Massenzio. Bello, tanto per cominciare. Ma soprattutto generoso. Mentre il corteo sfila, risuonano centinaia di campane.

I *mensores* e gli addetti all'approvvigionamento camminano accanto alle truppe. All'ombra del monogramma del Cristo pescano dalle sacche e distribuiscono focacce

appena sfornate. Ne lanciano a centinaia: il popolo affamato sorride, afferra e sbrana. C'è una tale abbondanza di lanci che non esistono zuffe e spintoni: il nuovo sovrano è appena giunto, e la fame è *già scomparsa* dalle strade.

Costantino è uomo di teatro: sa come incantare il suo pubblico. Non ne avrebbe alcun bisogno, egli è il vincitore. Eppure ci tiene affinché tutti *vedano* che razza di maschio è toccato in sorte a Roma matrona.

L'esercito vira verso il Campo di Marte, il cocchio dell'Imperatore si dirige al Foro tallonato dal suo seguito di ancelle e preti, dalla guardia d'onore e dai vessilliferi. Dietro di loro segue radiosa la statua del Sole Invitto.

Il Sole e la Croce, a braccetto per narrare un inizio. Per mostrare il futuro.

Costantino sorride e reca nella destra la lancia con infissa la testa di Massenzio. Il macabro spettacolo sta bene a tutti, perché così comanda la tradizione.

In fondo alla strada, schierato a petto in fuori insieme a due dozzine dei suoi, lo attende il Senatore Lentulo. Il porco è sopravvissuto alla catastrofe: mentre Massenzio fuggiva dall'Urbe incontro al proprio destino, lui si rintanava dove nessuno avrebbe potuto scovarlo fino a cose fatte. Il Senatore ha smesso la tunica e s'è infilato in un lupanare da quattro soldi: non credeva nella vittoria del miserabile, né nella sopravvivenza della città. Per cui ha deciso di godere finché ce n'era: crepare gozzovigliando, svegliarsi con il primo sole tra le cosce di una sguadrina, la lama del nemico alla nuca. Finire in bellezza, insomma, prima che tutto vada a fuoco.

Ma la battaglia ha lasciato Roma intonsa. L'usurpatore schiacciato a Ponte Milvio, di là delle mura. Quasi sapesse che il suo tempo era finito e non gli andasse di infangare casa.

Ora l'Urbe ha un nuovo signore. L'Occidente tutto saluta il suo sovrano. Lentulo si porta appresso un corpaccione da pachiderma, ma è piuttosto svelto quando si tratta di fare due conti. Specie se quei conti possono salvargli la vita.

Si è raddrizzato in fretta: è sgattaiolato fuori dal bordello come un ladro nella notte. Nemmeno ha pagato il conto, il farabutto: troppa fregola, troppa ansia di futuro.

È piombato in Curia che ancora non era giorno, ha spedito i messi a svegliare i colleghi, li ha tirati giù dal letto. Il concistoro all'alba, ore prima dell'ingresso del vincitore.

Ore prima del trionfo.

I Senatori sono rimasti di sale di fronte alla sua requisitoria: «Spalanchiamo le porte al meglio, *Patres!*».

Ma come? Proprio lui che avrebbe venduto la madre per Massenzio il Farabutto? Lui, che ne ha sostenuto la candidatura e pilotato l'elezione tramite il colpo di Stato dei Pretoriani, è pronto a svenderlo al primo giro di vento?

È la politica, bellezza...

Chi non cambia muore.

Chi non impara a nuotare, affoga a Ponte Milvio.

Il domani sta bussando: vediamo di non farci cogliere impreparati.

E così sia.

Sono in parecchi a dargli ragione: alcuni di loro covavano rancore per il tiranno, ma non osavano mettere in piazza il proprio odio per paura delle repressioni. I fedelissimi di Massenzio si contano sulle dita di una mano: Costantino li giustizierà in capo a poche lune. Roma conoscerà il pugno di ferro, ma solo dove è *davvero* necessario. Per tutto il resto del tempo, la carezza dell'Augusto sarà dolce.

Lentulo scalpita, non sta più nella pelle: ancora qualche ora, e il viscido saluterà il magnifico.

Il momento è giunto: l'incontro solenne è stato predisposto.

Costantino scende dal cocchio, va incontro ai Senatori: gli untuosi disposti a emiciclo, le toghe biancorosse, il cerimoniale solenne.

Ovviamente è Lentulo a prendere la parola. Mette i brividi da quanto è sottomesso. Pontifica mezz'ora buona, rende onore al *liberatore della città* e all'*autore di pace*, è senza vergogna. Promette di erigergli un arco di trionfo entro tre anni, allo scoccare dei *decennalia*. Un altro sorgerà fuori città, là dove la vittoria è avvenuta.

Ma il pezzo forte deve ancora arrivare.

Costantino si illumina quando Lentulo gli mostra il modello realizzato dallo scultore: una statua d'oro del novello padrone di Roma. Ritratto come Apollo, dio del Sole: scintillante, vincitore, bellissimo.

Costantino si compiace, l'oro e la pompa magna gli fanno sempre un certo effetto. Il simulacro sorgerà nel tempio di Romolo, sulla via Sacra, e sarà gigantesco, un monito per tutti: in Roma è entrato un dio, non un mortale qualunque.

Inchìnati, o popolo dell'Urbe. Inchìnati a Costantino il Grande.

Il virgulto d'Illiria non la smette di sorridere.

Lentulo è certo d'aver fatto un buon lavoro: blandire il potere è il suo mestiere, l'arte in cui è maestro. Si compiace di se stesso e immagina giorni di gloria e lusso, il pingue Senatore. Per sé, e pure per il suo amico Pacifico, orgoglioso comandante del Pretorio e, come tutti i fottuti Pretoriani, un vigliacco: ha evitato lo scontro diretto, è rimasto al sicuro entro le mura mentre il suo padrone si faceva decapitare a Ponte Milvio. Nemmeno un rimorso.

Il cerimoniale viene rispettato fino all'ultimo protocollo, Costantino è scortato dalla Curia ai Rostris, le tribune nel Foro da cui sta per tenere il discorso di insediamento.

Lentulo si compiace, sorride e si frega le mani. Ancora non sa che il destino di Roma risiede nelle parole dell'Augusto.

Ignora che presto il Sole Invitto brucerà il passato.

Sorridi, stupido ciccione.

E non te la prendere: a volte si vince, a volte si perde.

Quel che conta, dopotutto, è restare vivi...

Un bel respiro prima di cominciare, Costantino s'immagina il momento da mesi.

Ce l'ha fatta: il suo dominio è più esteso di quanto non sia mai stato quello di suo padre Costanzo. Prendere Roma non è cosa da tutti i giorni.

L'impresa l'ha galvanizzato, la *missione* brucia in petto come non mai.

Il Senato l'ha appena eletto *Augusto Massimo* e il giovane Imperatore sente di meritarselo.

C'è una bella differenza tra lui e Daza il Lemure. Per non parlare di quel codardo del suo *alleato* Licinio.

È stato insignito dello stesso titolo di Diocleziano, Costantino non può fare a meno di pensare al vecchio.

Primo fra i primi, proprio come lui.

Diocleziano che visitò Roma un paio di volte appena e le sputò in faccia tutto il suo rancore. Non commetterà gli stessi errori: Costantino è migliore di chiunque l'abbia preceduto. Migliore di chiunque gli succederà.

«Popolo di Roma, dono con gioia a voi e agli abitanti di tutta la Terra la libertà da ogni forma di tirannia. E annuncio l'inizio di una nuova età aurea.»

Il popolo fibrilla, il Senato si frega le mani.

Dice sul serio, l'Illirico. Parla da uomo.

Per prima cosa comunica che ci sarà una grande donazione di denaro e di cibo, prelevati direttamente dai depositi personali di Massenzio.

Il popolo ha un orgasmo collettivo.

Ma all'Augusto non basta. Indice i giochi: dieci giorni di festeggiamenti. Il tripudio sale, è fuori controllo.

Gli viene da ridere al pensiero di quanto sia strana la vita: Roma è al centro del ciclone e nemmeno se ne avvede. I suoi figli hanno festeggiato *ieri* con un sovrano ignaro della sua condanna a morte e festeggeranno *domani* all'ombra di un Imperatore fiero e solido come la roccia.

In mezzo c'è stata la guerra, il sangue versato alle porte della città, ma il popolo bue non se n'è accorto, dormiva: un giorno di pausa tra una festa e l'altra.

I Romani amano Costantino perché è giovane e bello. Lo amano perché li copre d'oro e ha tenuto la furia del ferro fuori dalle loro case. Non sanno che l'ordine esige il proprio tributo. Non conoscono la bestia che abita i visceri del Magnifico; presto, molto presto, Trachala tornerà a ruggire...

Ma non importa: è tempo di godere, adesso.

Costantino si attiene al cerimoniale in maniera scrupolosa, però, quando è ora di salire a piedi al Campidoglio e sgozzare animali in onore di Giove, il virgulto d'Illiria finge di dimenticarsene, preso com'è a fare il bene delle genti.

Il gesto non passa inosservato, specie agli occhi dei Senatori, che alla tradizione hanno votato la vita. Non è mai successo prima: nessun Imperatore si è mai seduto sul trono di Roma senza manifestare al padre degli dèi la propria gratitudine con il sacrificio.

Ma Costantino non deve più niente ai vecchi numi.

Egli è *conscio*.

Un nuovo Sole splende per lui. La gloria della Croce lo investe giorno e notte.

Nei giorni successivi all'ingresso nella Città Eterna, Costantino passa fin troppo tempo con i sacerdoti del Cristo: quelli gli spiegano i segni, illuminano il cammino del Vittorioso con parole eterne.

In un lampo, l'Illirico capisce che il destino è scritto. Che c'è qualcuno, lassù, a vigilare sulla buona sorte.

La visione a Ponte Milvio, prima ancora quella nei boschi, la donna bellissima che schiaccia la serpe a piedi nudi, il Figlio che lo benedice e gli comanda di vergare il Suo nome sulle bandiere di guerra.

La Vergine e la Croce: la Chiesa dei giusti, stretta intorno al Migliore.

Costantino *sa*, nella sua testa ogni cosa è palese.

Trascorrono le settimane e l'Augusto conosce il vescovo: parlano a lungo, chiusi nelle stanze più intime del palazzo. Costantino s'imbeve della parola del Signore, la inghiotte come si fa con un medicamento prezioso.

Il vescovo è un uomo buono, rammenta all'Imperatore di mostrarsi grato a Dio, certo. Ma di non scordarsi di fare ciò che è *giusto*. Un brivido percorre la schiena del virgulto d'Illiria: verità che ritornano, il destino che è sempre e solo uno. Le parole di Costanzo, quelle di sua madre Elena. Ancora una volta la scelta tra ciò che è *giusto* e ciò che è *facile*.

Prima che il vescovo si congedi, Costantino gli fa un dono. Il regalo stordisce a tal punto il religioso da lasciarlo a bocca aperta. L'Imperatore gli concede il palazzo del Laterano. L'omaggio è mistico: per più di mille anni resterà nelle mani salde di Santa Madre Chiesa. Il momento è storico: quando le destre si stringono, sovrano e patriarca hanno gli occhi lucidi.

Dopo qualche ora, Costantino comanda che a pochi passi dal palazzo sia eretta una basilica: cinque navate per il Cristo Redentore.

Tornato nelle sue stanze, al sicuro nel palazzo, il giovane Imperatore si osserva allo specchio: nel riflesso scorge un uomo. Con l'intero Occidente sulle spalle. E capisce che luce e buio camminano per mano: impossibile fare il bene senza ferire nessuno.

Il tempo della generosità è appena terminato: adesso bisogna pareggiare i conti.

Il Signore dà, il Signore toglie.

Gli amici di Massenzio stanno per accorgersene.

Costantino smette di fissare l'ottone lucidato e corre a fare ciò che è *giusto*.

Odore di marmo sgretolato, polvere bianca che gonfia i polmoni. I muri vengono giù a martellate, il fuoco farà il resto.

Costantino osserva la scena a braccia conserte: la caserma del Pretorio crolla, inesorabile.

Il sogno di Diocleziano si realizza.

Chissà se la notizia arriverà fino a Spalato.

Chissà se il vecchio sarà ancora capace di sorridere.

Il virgulto d'Illiria è un Imperatore munifico, ma non conosce pietà per i traditori. Ha sciolto l'orrendo corpo dei Pretoriani, ha comandato la distruzione della loro tana.

Che arda dalle fondamenta!

Massenzio non c'è salito da solo, sul trono di Roma, in città lo sanno tutti che senza Pacifico e i suoi guerrieri neri non avrebbe avuto speranze. Dunque, che l'armata oscura sia cancellata per sempre. Così come la memoria dell'usurpatore.

L'Urbe freme di scalpelli e mazzuoli, ovunque si sventra l'immagine di Massenzio: dai monumenti, dalle mura, dai fregi. Le statue che lo ritraggono vengono fracassate in terra. O fuse, per recuperare il bronzo. Il volto del miserabile si squaglia nel crogiolo. Il suo sorriso sbilenco si fa liquido per l'ultima volta.

Svanisce, insieme al suo ricordo.

Raschiare la memoria è un lavoro duro, richiede tempo; a Roma si fa in un lampo, ma nel resto dell'Impero il processo può durare mesi. Addirittura anni.

La *damnatio* di Massimiano, per esempio, è ancora in corso.

Più ci pensa, più il pensiero rallegra Costantino: è come se Massenzio morisse un milione di volte. Ancora e ancora, nei recessi più remoti di quello che una volta era il suo regno, ogni colpo di martello sul suo viso pietrificato è l'eco della vittoria dell'Illirico.

Inebriante.

Frana la caserma del Pretorio e i suoi antichi abitanti osservano impotenti lo sfacelo. Facce gonfie di mastini buoni a nulla. Con le armi e il valore non hanno più niente a che fare da un pezzo. I Pretoriani si sono trasformati da prodi guerrieri in delinquenti comuni: hanno perso l'abitudine all'allenamento quotidiano, l'hanno sostituita con la pratica del taglieggio. Alle dipendenze di signori senza spina dorsale si sono tramutati in oppressori del popolo, pingui escrescenze della cancrena chiamata Roma.

Ma alla fine il buon chirurgo è giunto.

Il cerusico divino ha inciso le carni malate della Città Eterna e mondato l'infetto. La

fortezza è stata demolita e i grassi soldati spogliati delle loriche, degli elmi e delle spade. I loro simboli ardono nel fuoco, adesso, insieme alle turpi insegne del loro passato.

Costantino rimira lo Scorpione pretorio ricamato sui vessilli contorcersi su se stesso, ne avverte il grido disperato, contempla le fiamme specchiarsi negli occhi lucidi dei commilitoni imbelli. Li ha convocati tutti quanti, ha deciso che la loro umiliazione dev'essere pubblica: non ha dato loro nessuna seconda possibilità, privandoli del rango e confiscandone gli ori ottenuti con il latrocinio.

Ma non tutta l'eredità di Massenzio è stata purificata dal rogo santo; molti funzionari impiegati dal mascalzone vengono riammessi. Persino il Prefetto della Città resta al posto suo. In fin dei conti gli statali non hanno fatto altro che seguire la corrente: l'onda del male li ha bagnati senza travolgerli. È così che funziona con gli scribacchini: restano inermi anche nel cuore della tempesta. Incapaci di nuocere a una mosca.

Per i Pretoriani, invece, è tutta un'altra faccenda. Ecco perché serve un esempio. Un monito da cucire a fuoco vivo sull'animo.

Costantino li ha schierati uno accanto all'altro, nei loro ridicoli abiti civili. Ora non fanno più paura a nessuno: sono solo dei grassi signori con la barba lunga, che presto finiranno a mendicare in strada, a dormire sotto un ponte.

A un cenno del capo di Costantino, un centurione trascina due figure malconce in catene, le espone al pubblico ludibrio. Gli ex soldati osservano senza ridere, però: sanno che il destino di quei due è un assaggio del mondo che verrà. La promessa d'una sorte maledetta, se solo si azzardano a rialzare la testa.

Due omoni malconci con i ferri ai polsi sfoggiano occhi gonfi e pochi denti in bocca. Rotti, per lo più. Sanguinano, uno dei due zoppica: forse una frattura della tibia.

Costantino li guarda implorare. I due miserabili scalciano e si agitano quando il centurione inchiavarda le loro testacce al ceppo.

L'Augusto rende nota al mondo la colpa di cui i reietti si sono macchiati: «Alto tradimento».

La pena la immaginano tutti, non c'è bisogno di spiegazione. Costantino fa un gesto in direzione del soldato e quello cala la scure.

Due volte.

Le teste di Lentulo il Senatore e di Pacifico il Pretoriano rotolano nella polvere, gli occhi sbarrati e stupefatti.

Trachala ulula e graffia, nella pancia di Costantino. Le sue pupille incandescenti brillano. Quando è stato il momento di decidere, il virgulto d'Illiria non ha avuto dubbi, nessuna paura né esitazioni: ha fatto ciò che è *giusto*, senza pensarci due volte.

Il nuovo corso dell'Impero inizia qui: nel sangue e nella rena. E il Signore Gesù Cristo, inchiodato alla croce, benedice di lassù.

L'Editto di Milano

(313)

Tolleranza

L'umana sapienza consiste nel tollerare.

CARLO BINI, *Manoscritto di un prigioniero*

Milano, febbraio 313 d.C.

È la fine della festa: il momento più bello. Lo sfarzo e le danze concluse, il cibo rimasto in tavola, le coppe mezze vuote.

Costantino va pazzo per i matrimoni, specie se non è lui lo sposo. Si è divertito sul serio: ha bevuto il giusto e mangiato come si deve. Ha avuto anche la tentazione di invitare sua moglie a ballare, ma s'è trattenuto. Fausta è sempre così dura e fredda. I due sono ancora distanti, ma Costantino non smette di pensare a lei. Ogni volta che la vede, ogni notte che passano insieme, vorrebbe prenderle le mani e parlare. Parlare per ore, magari piangere o fare a botte, ma spiegarsi, per Dio! E farla finita una volta per tutte con questo gelo. La fissa perché non può farne a meno. Lei cerca di non incrociare il suo sguardo, ci prova davvero. Ma poi, quando è certa che nessuno la stia guardando, sbircia il suo uomo. E nello stomaco sente le dannate farfalle. Ogni maledetta volta: Fausta si odia, ma non può farci niente. Quando posa gli occhi su Costantino non vede l'Imperatore, né l'assassino di suo padre e di suo fratello. Sotto la lorica e il mantello c'è solo un ragazzo con i ricci, un sorriso che trafigge e quelle spalle da perderci la testa. Non è giusto, ma è così che funziona: Fausta è ancora innamorata di suo marito.

Innamorata pazza.

I due si spiano e non proferiscono parola, ma nessuno se ne accorge. Nessuno li guarda, gli occhi di tutta la sala sono rapiti dalla sposa: Flavia Giulia Costanza, figlia di Costanzo e Teodora, sorellastra di Costantino. Ventun anni, pare un giunco al vento nell'abito tradizionale. Flessuosa e morbida, boccoli e lentiggini, occhi blu. Il sangue di Costanzo è buono assai: la sua discendenza risplende.

Ha il muso furbo, la sposina: sa sorridere quando è il momento, sa stare al gioco. Anche quando il gioco è molto più grande di lei. Costantino ha faticato un po' a convincerla. A tutto pensava, Costanza, fuorché a diventare moglie di un Imperatore, ma sua madre l'ha cresciuta come si deve, da perfetta matrona di corte.

E quando il fratellastro è venuto a parlarle del futuro del regno, ha saputo accontentarlo. Costantino l'ha data in sposa a Licinio, per rinsaldare un'alleanza sempre più necessaria ora che sono rimasti solo in tre a spartirsi il dominio del mondo.

L'Imperatore ha preso per mano sua sorella, le ha parlato con il cuore in mano: «Voglio che tu faccia una cosa per me, piccola. Ho bisogno di te, ora più che mai».

Costanza ha un debole per suo fratello. Ma d'altronde, chi non ce l'ha? Non si può dire che l'abbia frequentato molto, specie da quando, sei anni fa, l'ha spedita in esilio a Tolosa insieme alla madre. E prima, va detto, non è che avessero avuto troppe occasioni per trascorrere del tempo insieme: lei così giovane, e donna per lo più, dunque relegata a occupazioni di scarso impatto sul futuro dell'Impero – le terme, qualche passeggiata in compagnia delle matrone più in vista, un banchetto fuori città. Lui così indaffarato, intento a correre appresso alla sua *missione*. Costanza ha sentito parlare giorno e notte delle imprese del fratellastro. Ha assaporato una gloria di seconda mano, riflessa nei discorsi di corte, nella prigione dorata di Tolosa.

I loro occhi si sono incrociati durante le visite ufficiali. Un paio di volte lui le ha preso le mani e le ha chiesto di sedersi sulle sue ginocchia. Costantino l'ha sempre trattata come una bambina: non l'ha vista sbocciare, e non c'era quando la sua anima capricciosa ha cominciato a scalpitare. Ma la sorellastra non l'ha mai scordato e, quando il virgulto d'Illiria s'è presentato a Tolosa e ha chiesto di lei, il suo cuore ha preso a correre.

Quando l'ha chiamata “piccola” e ha detto di aver *bisogno* di lei, la ragazza ha giurato che per quel mascazone dai capelli screziati d'oro si sarebbe gettata nel fuoco. Non aveva che da domandare. E lui le ha chiesto tutto.

«Sorellina, una nuova era è appena iniziata e l'Impero è fragile. È come un bimbo che impara a muovere i primi passi. Se non lo sosteniamo adesso, finirà per cadere e farsi male. Non imparerà mai a camminare da solo.»

Lei non ha capito, ma ha continuato ad ascoltarlo, appesa a quegli occhi senza fine e a quelle labbra perfette. Costantino le ha carezzato il volto, il brivido l'ha scossa dalle fondamenta: «La stabilità è garantita dalle alleanze. E le migliori alleanze si sanciscono coi fiori d'arancio. Capisci cosa intendo?».

In quel preciso istante qualcosa s'è rotto. Tutto l'odio della madre di Costanza per il virgulto d'Illiria ha risalito l'esofago della giovane, le ha ustionato la gola. Un mare di lacrime non basta a lavare via l'acido della delusione. E poi piangere non serve. Meglio morire che concedere soddisfazione. Ma quegli occhi velati li scorge pure l'Augusto: «Lo so che non è facile, piccola. Ma senza di te andiamo tutti a fondo...».

E in quel momento succede l'indicibile. Il mai visto, l'insano, l'irripetibile: *l'Augusto s'inginocchia di fronte alla ragazza*.

Non li vede nessuno e nessuno avrà memoria di questo momento. Non finirà negli annali né nei libri di storia, ma succede.

E Costanza ci casca. Quelle iridi che brillano e quel gesto folle e plateale comandano la resa incondizionata.

«Chi vuoi che sposi, mio signore?» il viso di Costanza rigato di pianto. Il blu triste delle iridi è il destino dell'Impero.

Costantino esulta con gli occhi e con il cuore, ma tiene a freno le labbra. Non vuole che lei si offenda. Non vuole che pensi che l'abbia usata. Ma è proprio così. È così da un pezzo ormai: il potere logora, non importa quanto puro sia l'animo. Ti scava dentro poco a poco, ti fa fare ciò che non pensavi. C'è sempre un maledetto fine che giustifica i fottuti mezzi.

Dunque, eccoci. Costantino si fa uscire il fiato: «Licinio».

Costanza si mordicchia il labbro, sfoggia un candido cipiglio incredulo: «L'Augusto?».

Lui annuisce.

Lei continua a fissare il soffitto: «E quanti anni ha?».

Costantino tossicchia. Risponde ma lei non capisce.

«Eh?»

Altro colpo di tosse. E la stessa informazione sputacchiata a mezza bocca.

Costanza perde la pazienza: «Allora?». Piazza le mani sui fianchi e gli dice di smetterla con i giochetti.

Costantino abbassa gli occhi. Li tiene giù un po', poi risollewa il capoccione. Correda la pessima notizia con un sorriso da capogiro: «Cinquanta. Più o meno...».

Costanza spalanca la bocca, parla di cuore, senza pensare: «Ma è un vecchio!».

All'Augusto scappa da ridere, inarca un sopracciglio: «Non saresti la prima né l'ultima ragazza di buona famiglia a sposare un uomo maturo...».

Costanza ride. Ormai l'ha convinta: «... vecchio, vorrai dire!».

«Come ti pare...»

«E la cosa dovrebbe consolarmi?» la ragazza si rigira i ricci con l'indice. Le piace scherzare con lui.

«È successo anche a me, cosa credi! Quando ci siamo fidanzati, Fausta aveva tre anni...»

Costanza gli rifila uno spintone. Non lo sposta nemmeno, anche se ci mette forza: «Ma tu ne avevi *diciannove*! E adesso che si è fatta donna si ritrova uno sposo giovane e bellissimo!». Arrossisce, s'è sbottonata troppo.

Costantino si fa serio di colpo: «Mia moglie mi odia. Mi respinge di continuo, m'incolpa della morte di suo padre e di suo fratello...».

Costanza non ci sta. Non ha nessuna intenzione di buttarla sul patetico. Serve al fratello una faccia furbetta: «Suo padre s'è impiccato, ma Massenzio l'hai ammazzato. Hai varcato le porte di Roma con la sua testa su una lancia, cosa ti aspettavi?».

Costantino è sconfitto. Agita la mano a mezz'aria: «Ah, certo...».

Lei non smette di sorridere. Vorrebbe mettergli il broncio, ma non ce la fa.

Costantino inarca di nuovo quel sopracciglio: «Comunque Fausta e Massimiano non erano legati. Non ha alcun diritto di tenermi il muso».

Scoppiano a ridere entrambi.

La situazione è assurda, al limite del paradosso, eppure si sentono bene, sono leggeri come piume. Ghignano in faccia alla vita e alla morte come due incoscienti. Se qualcuno buttasse l'occhio nella stanza non direbbe che lì si sta discutendo il futuro dell'Impero.

Costanza si fa ardita. Gli afferra la mano: «E io e te?».

Costantino avrebbe voglia di ritrarla, ma si trattiene: «Io e te cosa?».

«Io e te, fratello, siamo legati?»

«Lo siamo sempre stati...» stringe più forte, il virgulto d'Illiria. «E, se farai quello che ti chiedo, lo saremo per sempre.»

Il potere ti cambia, non c'è scampo...

Lei gli crede. Non ha scelta: «Per sempre?».

Lui le mente. Neppure lui ha scelta: «Per sempre».

Sono fronte a fronte, adesso. Costanza ha il cuore in gola. Quel maledetto cuore che le fa fare tutto quel che vuole suo fratello: la ragazza afferra Costantino per un lembo della tunica, lo tira a sé. Gli bacia le labbra.

In quel bacio c'è la solitudine delle terre del Nord e il fuoco di Tolosa, ci sta tutto il maledetto Impero. Per quello che vale.

Costantino risponde al bacio, la bocca e la lingua fanno il loro dovere. Ma dentro è freddo come il ghiaccio.

Quando lei si stacca, la sua giovinezza è finita. S'è fatta donna in un istante, la piccola Costanza. Da qui in poi, la sua vita pesa il doppio.

Costantino non la ringrazia nemmeno. Le pizzica la guancia: è la sua sorellina. Ha una gran voglia di scompigliarle i capelli, ma forse lei se la prenderebbe a male, per cui si limita ad alzarsi e se ne va senza dire una parola.

Sulla soglia si blocca, però, e la guarda un'ultima volta: «Dirò a quel vecchio di comportarsi come si deve. Se ti manca di rispetto, fammelo sapere: gli stacco la testa e te la mando su una lancia, d'accordo?».

Costanza sorride. Ha gli occhi umidi e tristi.

«Quel coglione è il bastardo più fortunato di tutto il dannato Impero...»

«Puoi dirlo forte...» sospira lei.

Lui le manda un bacio e se ne va.

Costanza rimane sola: quando il cuore si spezza, fa male da morire. Non si rimargina: toccherà conviverci.

È così che è andata e questo è l'ultimo atto: i fiori, il banchetto, le lacrime di mamma Teodora. E poi le danze, i canti, le ancelle e il bel vestito.

Ma alla fine, quel che resta della farsa è un marito con l'età di un padre. E una

promessa da marinaio.

Licinio cinge la vita della sua sposa e quasi trema. Costanza gli pare un dono del cielo, ha paura di sfiorarla, teme di romperla.

Costantino si avvicina e tiene Fausta per mano. Quei due non si parlano, ma lei non lo farebbe mai sfigurare in pubblico. Lo segue docile, al cospetto degli sposi.

L'Augusto saluta l'Augusto: «Felicitazioni Licinio! Auguri sinceri!».

Le destre si stringono, Licinio è saldo e riconoscente. Non c'è deferenza a buon mercato nei suoi occhi. Solo sincera gratitudine: «Ti sono debitore, nobile Costantino. Oggi mi hai reso un uomo felice».

Il virgulto d'Illiria si rivolge a Costanza. Occhi dolci e severi: «Sorella, so di essere ingiusto, ma ho bisogno di tuo marito. Te lo rubo per qualche minuto: potrai perdonarmi?».

A Costanza s'è indurito lo sguardo: «Ti prendi gioco di me, fratello adorato? Ogni tuo desiderio è un ordine...».

Costantino china il capo impercettibilmente, scioglie Fausta dalla stretta: «Mia moglie avrà cura di te. Sei in ottime mani...».

Le matrone sorridono.

Il tempo delle ciance è finito: l'alleanza è cosa fatta, ma i dettagli sono ancora sul tavolo. È ora di discutere di cose serie, gli Augusti si avviano alla sala del Gran Consiglio.

Delle donne, adesso, non sanno proprio che farsene.

«Il palazzo l'ha restaurato Massimiano. Ha ancora addosso la sua stessa aria da bastardo senza cuore, tu che ne dici? I muri grezzi, queste ridicole armi gigantesche. Prima o poi dovrò liberarmene...» Costantino passeggia per l'ampia stanza semivuota. Al centro un paio di sedie robuste, uno scrittoio e nient'altro.

Licinio si accomoda su una delle sedute e incrocia le braccia: «Mi hai portato qui per discutere di arredamento, Augusto?».

«Augusto Massimo, vorrai dire...»

Licinio sorride. Si prepara allo scontro.

È così che inizia.

«L'alleanza è sancita. Ora non resta che definire i dettagli...»

Costantino monta a cavalcioni della sedia. Incrocia gli avambracci e li appoggia allo schienale.

Poi ci piazza il mento sopra.

Licinio ha una gran voglia di andare al punto: «Cominci tu o comincio io?».

«Comincio io.» Costantino sa esattamente come arrivarci. «E tu mi stai a sentire. Qua dentro ce n'è uno solo di Augusto Massimo...»

Uno a zero per l'Illirico. Licinio incassa.

«Punto primo: i confini. Io mi prendo tutti i territori di Massenzio, vale a dire Roma, la penisola italiana e l'Africa del Nord. Ho schiacciato l'usurpatore anche se sarebbe stato compito tuo, dunque non provare nemmeno a lamentarti...»

Licinio ingoia, è dura da mandar giù, ma Costantino ha ragione. Cerca di andare oltre, proprio non gli va di restare a bocca asciutta: «Diciamo che ti appoggio, anche se non dovrei. Quando la notizia giungerà alle orecchie di Diocleziano gli verrà un colpo...».

Costantino alza le spalle.

Licinio non ha finito: «Ma io che ci guadagno?».

«Il Danubio e i Balcani. Puoi prenderteli, sono roba tua. In più, se vuoi espanderti a Oriente e invadere le terre di Daza, hai piena libertà di movimento.»

Licinio non fa salti di gioia, ma poteva andare peggio. In ogni caso, ci tiene a essere chiaro: «Ma se attaccassi Massimino, tu rimarresti neutrale, non è vero? Non l'hai appena nominato console?».

Costantino si alza, rivolta la sedia e rimette giù il culo. I suoi occhi non hanno il minimo dubbio: «Sono l'Augusto Massimo. È mio dovere essere imparziale!».

«Già, come no...»

«In ogni modo, la mia politica estera non è affar tuo. Se vuoi prenderti l'Oriente non ti metterò i bastoni tra le ruote. E se sarà Daza a fare la prima mossa, non gli manderò nessun aiuto. Che te ne pare?»

Licinio mastica amaro: «Me lo farò bastare. Ho la tua parola?».

«Che diamine! Non ti farei mai del male, cognato: ti ho appena dato in moglie la mia sorellina...»

Al solo nominarla gli tornano alla mente le labbra di Costanza.

«A proposito...» riprende l'Illirico.

«Sì?»

Costantino scuote il capo. Con la destra fa segno che non è importante: «Niente, lascia perdere...».

Licinio intuisce qualcosa. La butta sul ridere: «Se è per Costanza che sei preoccupato, non ne hai ragione. Con l'età che ho dovrei preoccuparti per *me*. Spero che la ragazza non si sia fatta grandi idee perché a cinquant'anni è già un miracolo riuscire a fare *il proprio dovere*. Ringraziando gli dèi, al giorno d'oggi ci sono schiavi per ogni esigenza...».

Sghignazzano, gli Augusti. Costantino addirittura carica l'asse: «Allora ho fatto bene a regalarvi quella coppia di numidi...».

Altre risate a denti stretti. Ma il tempo della celia si consuma in fretta. Gli affari premono.

Licinio si fa sotto: «Con le leggi come la mettiamo?».

«Sono io l'Augusto Massimo: le leggi le faccio io.»

Di nuovo la stessa cantilena, ma Licinio non ci sta. Scuote la testa, non ha paura: «I codici li sottoscriviamo tutti quanti e la tua firma sta in cima, nessun problema. Ma ognuno fa come gli pare nei suoi confini e le leggi valgono solo a casa propria. Non voglio nemmeno discutere: è sempre stato così. Se ti tiri indietro su questo, avremo dei problemi».

Ha un bel paio di palle, il vecchio soldato. E non ha paura a mostrarle.

Costantino non se l'aspettava un'obiezione del genere, ma in fondo non è un gran sacrificio, l'importante è che sia salva la forma: la sostanza gli interessa poco e niente.

È complicato comandare a casa d'altri, Costantino lo sa per esperienza: ha passato anni al Confine a insegnare l'educazione ai selvaggi del Nord. L'unico modo per pisciare nel cesso di qualcuno è raderlo al suolo e costruirci sopra dei bagni pubblici come si deve. Ma Costantino non ha nessuna intenzione di ristrutturare in Oriente. E anche se gli andasse, non avrebbe abbastanza risorse per provarci. Dunque se la fa andar bene.

«Affare fatto» dice senza entusiasmo.

Ma in gola rimane l'amaro. Di quando in quando, capita anche all'Augusto Massimo di inghiottire merda.

Licinio è soddisfatto. Si alza e stringe la mano al collega: «Abbiamo finito? Sai come si dice: dopo i quaranta, se conti di svegliarti, fila a letto con la prima vigilia!».

La seconda vigilia è scoccata da un pezzo, ma Costantino non ha nessuna voglia di congedare Licinio.

Gli appoggia la destra sulla spalla e lo rimette a sedere.

«C'è ancora una cosa di cui dobbiamo parlare...»

Il vecchio soldato si fa attento di colpo.

Costantino è maledettamente serio: «Cristiani».

Licinio si rilassa: «Mi hanno detto che Roma ha un nuovo dio. A quanto pare con la Croce si fanno buoni affari».

Costantino non è disposto a discuterne in questi termini: «L'ironia risparmiatela per la camera da letto. Quando mia sorella ti avrà visto nudo, sentirai che risate...».

Attento, Licinio.

Occhio a come ti muovi.

Licinio alza le mani: «Non ti scaldare, Augusto: vengo in pace. E dico sul serio. La tua fede è un'arma potente...».

«La fede è una gran cosa, compare. Ma i risultati sono ancora meglio: il Cristo mi ha parlato. Mi ha visitato in sogno e si è schierato al mio fianco. Gli aruspici erano contrari alla guerra, lo sapevi?»

Licinio non lo sapeva. Non è il genere di informazioni che ti va di diffondere prima di

aver portato a casa la vittoria.

«Eppure Lui mi ha detto cosa fare: l'insegna e tutto il resto. Promesse mantenute: abbiamo sbaragliato un nemico invincibile, asserragliato in una città fatta per resistere a un assedio di mesi. L'abbiamo sconfitto in mezza giornata. Fatti concreti, niente frottole vendute a peso insieme alle interiora di capra. A Roma è accaduto un vero prodigio: come in passato, un nuovo dio ha scelto di entrare a far parte del glorioso pantheon dell'Impero. Non si è presentato a mani vuote, è arrivato alla festa con un regalo costoso. Non possiamo ignorarlo. D'ora in avanti dobbiamo avere cura dei suoi seguaci...»

Licinio prova a punzecchiarlo: «Che c'è, Augusto? Ti sei già messo in fila per il battesimo?».

Costantino scuote la testa: «Tu proprio non capisci, vero? È la stessa storia del Sole Invitto di Emesa...».

Licinio non è esattamente un esperto di storia romana e non è cresciuto con un precettore con la pazienza di Lattanzio.

«È già successo in passato. Succederà ancora: il Dio dei nostri nemici è diventato il *nostro* Dio. Ha scelto di favorire lo stesso Impero che ha trascorso secoli a torturare i suoi adepti.»

«Per quanto ne so, è già da un po' che abbiamo smesso di scannare cristiani. Persino quel farabutto di Galerio ha deliberato in loro favore prima di tirare le cuoia: fine delle persecuzioni e libertà di culto. Il tuo Dio dovrebbe essere contento.»

«Il Cristo è il *mio* Dio quanto il *tuo*, è meglio che ti ci abitui: è Colui che ci assiste in battaglia, venerarlo è sacrosanto!»

Licinio annuisce: «Sono d'accordo. Qualora dovessi scendere in campo, lo pregherò con gusto prima di affrontare il mio avversario. Ma che c'entrano i cristiani? Voglio dire: mi spieghi che altro possiamo fare per loro? L'Editto di Sardica è appeso ovunque!».

Costantino allarga le braccia. Ha gli occhi pieni di speranza: «Dimentica Galerio e il suo ridicolo foglietto. Il *nostro* Editto sarà ricordato per sempre! Pensa in grande, amico mio! Il Cristo non si limita a farci vincere le guerre. Il suo culto è un sostegno per lo Stato. Questo ci dobbiamo scrivere! Affiggeremo il documento in ogni angolo dell'Impero!».

Licinio si rigira le parole in bocca: «*Sostegno per lo Stato...* Mi piace! E scommetto che piacerà anche alla tua sorellina. So che ha simpatie per la Croce e i suoi devoti».

«Tutte le donne dell'Impero ce l'hanno: Prisca, Valeria, Teodora... Persino mia madre comincia ad appassionarsi. Tra qualche anno sarà una fanatica, dà retta a me. Questo è il futuro!»

Licinio apprezza la piega che ha preso la conversazione. Vuole contribuire: «Sostegno per lo Stato. Che altro?».

Costantino ha tutto chiaro in testa: «L'esercizio del culto non sarà più vincolato ad alcuna clausola; il principio di base della tolleranza religiosa sarà integrato dall'incondizionata restituzione delle chiese e dei luoghi di riunione».

Licinio è ispirato. Si alza in piedi: «Riconosciamo ai cristiani e a tutti gli altri il diritto di optare liberamente per la religione che vogliono, affinché la divinità o l'essere celeste, di qualsiasi genere sia, si mostri benevolo e pietoso verso di noi e verso tutti coloro che sottostanno al nostro governo».

«Voglio le nostre firme in calce, l'esposizione *urbi et orbi*. Che chiunque sappia quanto abbiamo a cuore il Cristo vittorioso e i suoi servi fedelissimi!»

Gli Augusti sorridono, si stringono la destra fino al gomito. Di questi tempi, la fede è il miglior alleato della ragion di Stato.

«Che c'entra la ragion di Stato?» la faccia sconvolta di Fausta. «E l'amore? Come la mettiamo con l'amore?»

Costanza ha su per giù i suoi anni. A dire il vero ne ha quattro di meno, ma a sentirla parlare ne dimostra venti di più. Non sembrano cognate, pare di ascoltare una madre che insegna alla figlia a stare al mondo: «La ragion di Stato è quella che mi farà spalancare le cosce questa sera, cognata devota. O credi davvero che sarà merito della bella faccia di mio marito?».

Fausta è sconcertata. Non è così che parla una sposa novella. «Non sono sciocca, lo so anch'io che il dovere viene prima di tutto. Sono la moglie di un Imperatore, non scordartelo: ci siamo fidanzati che avevo tre anni... Ci siamo uniti per dovere, ma mentirei se dicessi che tra noi non è nato niente.»

Fausta si stupisce di quello che va raccontando. Non dovrebbe essere infuriata a morte con Costantino?

Costanza lo sa, e affonda gli artigli: «Vuoi dirmi che ogni notte accogli dentro di te l'uomo che ha ucciso tuo fratello perché *lo ami*? È questo che mi stai vendendo, cognata? Come fai ad amare l'assassino del tuo sangue? È una follia, Fausta! È contro natura. Dài retta a me: l'amore è una favola della buonanotte. Ma noi altre siamo sveglie da un pezzo. Ragion di Stato, nient'altro».

Fausta è confusa, le gira la testa, si deve sedere. La sua vita le piomba addosso come il falco sulla lepre.

La vita e la morte fanno come pare a loro: il sangue non ha mai torto. Fausta realizza in un istante. Si rialza e il capogiro è ancora lì, ma lei lo prende a schiaffi e si dà da fare. L'Imperatrice corre verso la stanza del Gran Consiglio: si fottano il protocollo e le buone maniere, si fotta Costanza e il suo maledetto cinismo. Si fotta suo fratello, cadavere straziato e sepolto. E si fotta Massimiano, odiato padre amatissimo, capace di rovinare tutto persino da morto.

Fausta corre a perdifiato lungo il corridoio e nella mente non c'è spazio che per Costantino.

Marito piovuto dal cielo, destino combinato, *cuore mio*.

Raggiunge la soglia della sala proprio quando Licinio sta uscendo. Le fa la riverenza. Fausta lo scosta e piomba dentro come una furia.

Ansima, il suo uomo è lì davanti.

Meraviglioso come sempre, appena più stanco del solito.

Gli si fa sotto e prende le sue mani.

Il contatto è un fulmine nel mare, le dita che friggono.

Occhi negli occhi: quanto tempo è passato?

Costantino tenta di parlare: «Fausta...».

Lei gli chiude la bocca con l'indice.

Ora tu mi stai a sentire.

«Dimmi che c'è dell'altro, mio signore...»

Costantino è spiazzato. Non sa cosa rispondere. Tutto ciò che sa è che la vuole. L'ha sempre voluta e la vorrà per sempre.

Lei continua: «... oltre l'Impero, la porpora, la discendenza. Dimmi che *noi due siamo altro*, amore mio. Che siamo liberi di possederci in eterno, senza guardarci indietro. Dimmelo adesso, ti prego, o andrò in pezzi».

Costantino non risponde. Le prende il viso tra le mani, asciuga quelle lacrime disperate.

Non ha mai provato niente di simile e non lo proverà mai più, per nessun'altra.

Il potere ti cambia e non puoi farci niente.

Ma l'amore, maledetto bastardo, è una condanna a morte.

Costantino stringe la sua sposa, la bacia gentile. La dolcezza prende fuoco in fretta, i vestiti sul pavimento. Nessuna vergogna, nessun pudore. La porta spalancata mentre la festa di nozze è ancora in corso. Lui dentro di lei, sulla sedia. Piante sudate sul pavimento freddo, le mani dell'Illirico che le stringono il seno.

Godono in fretta, il mondo scompare.

L'amore è una condanna a morte.

È un'alba crudele quella che piove addosso a tutti quanti: e non le importa se la notte è trascorsa in estasi o sotto ghiaccio. Ora è mattina e non c'è più tempo per la carne. Su due balconi del palazzo si affacciano gli Augusti. Le loro stanze sono contigue e da un terrazzino all'altro ci si può parlare senza fatica. Si squadrano a vicenda: sono entrambi nudi eppure così diversi, incarnano alla perfezione le due facce del potere. A sinistra Costantino, ricci e muscoli, il segno di un morso sul pettorale destro, le solite cicatrici. Ha l'aria di chi ha dormito poco e niente, e il maledetto bisogno di un secchio d'acqua gelata in cui infilare la testa.

A destra Licinio, i capillari esplosi sulle guance, il naso rosso, gli occhi troppo alti, la bocca anonima. Ha le mani dietro la schiena e l'imbarazzo di chi non sa cosa dire. Ciondola avanti e indietro senza muovere un passo. Sposta il peso sui talloni e, un attimo prima di andare in terra, lo trasferisce alle punte. Dà vita a un divertente effetto risacca, che lo costringe a sollevarsi sulle estremità ogniqualvolta la ripartizione dei carichi è sovrabbondante. Vorrebbe dire qualcosa, ma non sa cosa. Dall'espressione sul volto si direbbe che la sua prima notte di nozze non è andata proprio come si aspettava.

Costantino non è mai stato un gran conversatore di prima mattina. Ha salutato il collega con uno sbadiglio e ora fissa l'orizzonte, sperando di trovarci dentro qualche buona idea. L'Augusto Massimo non connette, gli mancano le forze. Ha una gran voglia di uova e formaggio. E di una tazza di cervogia ghiacciata. Fausta l'ha asciugato: non l'aveva mai vista così. Anche durante il Grande Silenzio seguito alla morte di Massimiano, avevano continuato a farlo. Quand'era possibile, certo, perché Costantino trascorrevva molto tempo in viaggio. Ma ogni volta, anche se erano passate *settimane*, l'atmosfera era artica. Non c'era trasporto da parte di sua moglie: si limitava a sollevare la veste, evitando i baci.

A volte godeva, anche se capitava di rado, e si malediceva a denti stretti. Non appena lui finiva, si precipitava nell'altra stanza e si schiaffeggiava davanti allo specchio: «Come hai potuto? Quello è l'assassino di tuo padre!».

Fausta faceva fatica a perdonare se stessa. Figurarsi gli altri.

Ma ieri notte è cambiato tutto. Fausta è tornata a essere la leonessa che Costantino ha preso in moglie. Ieri notte il suo cuore era colmo, il limite infranto: dopo la conversazione con Costanza, a Fausta s'è cagliato il sangue. Ha avuto una visione terribile del proprio futuro: l'impassibilità che ti rapisce giorno dopo giorno, l'indifferenza al mondo, il capo chino per colpa della *ragione*. Quella dei vincitori, quella degli stolti, che differenza fa? La ragione è degli uomini, lo Stato non sa che farsene.

Così Fausta ha deciso che non si sarebbe lasciata andare, il prezzo era troppo alto, ed è corsa da suo marito, gli ha parlato. Ci ha fatto l'amore per tutta la notte. E poi ci ha parlato ancora, fino all'alba. Si sono giurati sincerità, mentendo a occhi aperti.

Perché la vita pesa troppo: da soli non ce la si fa.

Fausta ha visto il sole sorgere allacciata al suo uomo, s'è addormentata con i primi raggi nei capelli. Costantino, invece, si è alzato, incapace di poltrire, colpa delle abitudini militari: dall'alba al tramonto è vietato abbassare le palpebre. E ora non sa che farsene di questa mattinata appena sorta.

Fissa l'aurora iniqua: la stessa per entrambi i signori dell'Impero.

«Eh già!» commenta Licinio l'ondeggiante, non avendo nulla d'intelligente da dire. Poi si ferma, aguzza la vista. Da vicino non vede più nulla da un pezzo, ma da distante gli occhi funzionano ancora. Strizza le pupille: polvere. Un mare di polvere in avvicinamento. La solleva un portaordini a cavallo, ha una fretta del diavolo. Licinio indica la sorpresa mattutina a Costantino, che si scuote dal suo torpore e ripara le iridi

con la destra. Il messaggero corre troppo.

«Brutte notizie...» dice Costantino. E si prepara al peggio.

Licinio si butta addosso qualcosa: non gli va di riceverle impreparato, le novità schifose. A Costantino non importa, richiama il messo con un fischio non appena è a tiro. Non gli permette nemmeno di entrare a palazzo: «Che succede?».

La staffetta ha le convulsioni, a momenti si strozza: «Massimino, mio signore! Daza ha varcato il Bosforo! E i Franchi, Augusto!».

«Che c'entrano i Franchi col Bosforo?»

Il messo tossisce: «No, mio signore. Non sul Bosforo... I Franchi hanno attaccato un presidio sul Reno!».

«Ci sono vittime?»

Il fattorino, triste: «Nessun sopravvissuto...».

Licinio guarda il collega, Costantino sorride amaro.

Corre a fare la punta al ferro.

Il vento di guerra non la smette *mai* di soffiare.

Treviri, primavera-estate 313 d.C.

Non è il sangue e non è nemmeno lo scontro a metterlo di buon umore. Non sono le leghe percorse, le vittorie sul Reno. È la maledetta aria di casa, ecco cos'è.

Costantino ha fatto le cose per bene, una festa se la merita. È giunto sul Reno da guerriero, si è messo alla testa delle legioni, ha supervisionato la ricostruzione dell'avamposto scardinato dalla furia dei Franchi. Il lavoro ha richiesto più tempo del dovuto, ma l'impegno militare gli fa bene. Se rimane fermo per troppo tempo, le giunture si gonfiano, cresce la pancia, si annebbiano i pensieri.

Gli è dispiaciuto lasciare Fausta, specie ora che si sono riavvicinati, ma l'amore è materia robusta. È fuoco selvaggio: la raffica che soffia di lontano riattizza la brace, spande le fiamme.

Lungo la strada ha pensato al suo Dio. Quel Dio d'amore e misericordia che l'ha sostenuto in battaglia, che l'ha incoronato signore d'Occidente. Costantino ha voglia di conoscerlo, di assaggiare la sua Parola. Durante le pause dalla battaglia trascorre molto tempo con i seguaci della Croce. Ha chiamato preti e sacerdoti da ogni angolo della Gallia perché gli spieghino la vita del Cristo. Qualcosa sta cambiando, Costantino ne avverte il brivido sottopelle. Quella che il popolo chiama *fede*, la fiducia incondizionata in qualcosa che non puoi vedere, lo sta abbracciando piano piano.

Ogni giorno più stretto.

E le vittorie quotidiane danno una mano; tra l'Augusto e il suo Dio c'è un patto che va

rispettato.

Tu mi fai vincere e io ti adoro.

Non è molto diverso dagli altri dèi del pantheon, questo nume con barba e capelli: sacrifici e preghiere in cambio di favori, è così che funziona. Eppure c'è *qualcosa* negli occhi di chi gli vuole bene. Una favilla dolce, capace di scavare l'animo di pietra dell'Augusto. Una scintilla che stuzzica il ragazzo di un tempo, rispolvera quel tontolone con le braccia lunghe che un bel giorno arrivò a Nicomedia per diventare uomo.

È la forza del Cristo, il suo messaggio più semplice: *vi amo tutti, perché siete tutti uguali.*

Imperatori e farabutti, pingui Senatori e modesti scalpellini, soldati e spose, assassini e innocenti: *tutti uguali.* L'amore di Gesù profuma di universo, tiene insieme il mondo intero.

Costantino sente la testa che gira se ci pensa: una forza tanto potente da dominare ogni cosa. Quell'amore sconfinato è indecente e fantastico, assomiglia alla *missione* che gli brucia in petto.

A volte gli pare d'intuire il senso dell'infinito: certe notti, a occhi stretti nella tenda da campo, avverte che sono una cosa sola, l'amore e la *missione*: l'Aquila e la Croce coincidono. Il destino urla implacabile, racconta un mondo *uno*, fuso nel calore del Signore, fasciato nella porpora fino a sanguinare. Poi il giovane Imperatore si sveglia e il sogno scoppia. Rimangono brandelli appesi ovunque, resta il sapore in punta di palato, ma il senso è smarrito: la verità si rincorre per sempre, il *giusto* sfugge ma promette di tornare.

Costantino di giorno combatte, di notte legge le Scritture, finché ricaccia indietro i Franchi, che rinculano abbandonando il Reno.

Non è la prima volta che l'Augusto se la vede con i barbari. E di certo non sarà l'ultima. Ma per ora la guerra è terminata, è tempo di festa.

Si va a casa.

Ha lasciato Treviri da Cesare, sta per tornare da Augusto. Si prepara a riabbracciare la sua gente, a stringere sua madre tra le braccia. Elena l'ha aspettato qua. Roma era troppo per lei: non è mai stata una donna adatta agli strapazzi. Ha badato a se stessa, la *nobilissima femina*. Ha smussato gli angoli e trovato pace, sola nella reggia del figlio, e ha imparato pure lei ad accostarsi a Dio Padre. Le Scritture le hanno dato conforto. La nuova era di tolleranza ha avvicinato i cristiani a corte, li ha resi parte della famiglia. Elena ha accolto le loro storie benedette, ha ascoltato ogni sillaba del Vangelo, pregando per il sangue del suo sangue, per l'amore lontano, al sicuro sul campo di battaglia. E ha atteso il ritorno di Costantino. Oggi è il giorno, non sta più nella pelle.

Le ancelle faticano a starle dietro: l'Augusta si agita come una ragazzina, cambia idea cento volte sull'acconciatura e sul vestito. Vuole essere speciale. Farsi bella per *lui*.

L'amore per suo figlio è incondizionato e perfetto. Come quello di Gesù nei confronti della Chiesa. Travalica gli anni, scavalca le montagne. Elena sa che lui le sarà legato in eterno: insieme per sempre, come l'Aquila e la Croce.

Si veste e si pettina, appunta i gioielli con cura, come promesse da mantenere a tutti i costi. Si dà un'ultima occhiata allo specchio e corre ad attenderlo in strada alla testa del codazzo. La corte intera si sistema di fronte all'Aula Palatina.

La basilica è quasi terminata: il colpo d'occhio fa tremare i polsi. Dieci pertiche d'altezza, migliaia di mattoni rosso fuoco scolpiscono la curva dell'abside, la pancia del gigante destinata a contenere la gloria del mondo.

La folla è felice ma zitta, l'Augusta ha comandato il silenzio: l'Imperatore sta per arrivare.

Costantino ama lo spettacolo, lo sanno tutti, e da giorni in città si scommette sul suo ingresso, sull'aspetto che avrà.

Il popolo brama il lusso e lo sfarzo: *Assomiglierà ad Apollo, vedrai! Planerà su un cocchio di fuoco! Ma quale Apollo? Splenderà come Cristo trionfante, dài retta a me!*

La capitale del Nord ribolle come un tegame di ceci, attende l'epifania, il sole che sorge, la meraviglia.

Quando finalmente giunge, tutti capiscono cosa significa *Augusto Massimo*.

Costantino è d'oro puro. Magnifico e divino.

D'oro la lorica e i calzari, persino l'arma al fianco.

D'oro la tunica e il mantello, lo porpora sostituita per servire lo stupore.

D'oro la corona d'alloro che cinge il capo, le foglie placcate di fresco.

D'oro i ricci, ravvivati dal sole e dalle tinture delle schiave d'Egitto.

D'oro *la pelle*, spalmata d'olio e pigmento, a suscitare meraviglia.

Il popolo è a bocca aperta. Nessuno poteva immaginare, nemmeno i più arditi. Sgomento e incredulità, le urla dei bimbi, l'applauso dei militi, il palpitare delle fanciulle. Persino il sole si fa complice del trionfo, spunta dalle nubi e benedice con i suoi raggi il Magnifico.

Elena lo accoglie con le lacrime agli occhi: «Bentornato, mio signore...».

Costantino l'abbraccia. Insieme a lei stringe la città intera: la sua gente, l'Impero. Il virgulto d'Illiria si guarda intorno e promette a se stesso che non se ne andrà tanto presto.

Dopo tanto vagare, finalmente è a casa.

La festa è stata eccezionale, eccezionale il banchetto. Costantino ha sorriso, benedetto con lo sguardo e con le mani, ricevuto doni, dispensato certezze. Poi, grazie a Dio, tutto è finito. È giunto il tempo del calidario. Via la ferraglia da parata, via il belletto: ha osservato l'unguento sciogliersi nell'acqua tiepida, gli schiavi hanno raschiato a colpi di strigile gli ultimi residui della truffa dorata e la pelle ha ripreso il suo colore.

Ancora umido, Costantino s'è avvolto in panni civili, s'è affacciato alla finestra. La notte si fa attendere d'estate. Il Nord è baciato dalla luce. L'Augusto sorseggia cervogia

da una tazza di ferro, assapora la schiuma, il gusto metallico. Davanti agli occhi uno spettacolo noto: a Treviri si lavora fino al tramonto. I carpentieri si spaccano la schiena per costruire la grandezza, gli scalpellini, devoti dell'oblio, demoliscono le effigi del passato. Anche qui la *damnatio memoriae* di Massimiano non è ancora terminata. Crolla il volto polveroso del morto, insieme a quello dell'antico compagno d'armi: l'effigie di Massimiano ritratta accanto a quella di Diocleziano, il bassorilievo risale al tempo della Prima Tetrarchia.

Gli operai sono precisi e implacabili, sradicano la lastra, la fanno caracollare in terra. L'impatto è crudo: sasso contro sasso. La trunca di Massimiano scompare, polverizzata: quella di Diocleziano sopravvive, rotta a metà. La cicatrice taglia naso, bocca e fronte. L'Imperatore dimezzato, immagine truce di un mondo obsoleto. Sfregio vero e proprio alla memoria di un vecchio amico. Costantino sobbalza, osserva e stringe le pupille. Non è la prima volta che assiste allo scempio: la stessa scena sul Danubio, a Roma, nelle province. Il sogno di Diocleziano in pezzi: l'illusione della Tetrarchia, destinata a durare per sempre. E la rovina dell'antico; le colpe dei padri, quelle dei figli. Costantino stringe i denti. Si dispiace e non dovrebbe: Diocleziano è stato il suo mentore, ma anche uno spietato assassino. Il sangue non si cancella, l'affetto non basta.

Eppure Costantino soffre un po' per la deturpazione involontaria, gli pare di prendere a pugni in faccia l'ex Augusto, di servirgli pedate in culo in cambio dell'educazione ricevuta.

Scuote il capo, mormora a denti stretti: «Non è giusto... non te lo meriti...».

Ma non ferma gli operai. Non interrompe la grattugia dell'onore. Sarebbe *facile*. Per niente *giusto*.

Costantino non si accorge di Elena. L'Imperatrice Madre è scivolata nella stanza in silenzio. Gli poggia la mano sulla spalla, gli legge nel pensiero. Lui stringe le dita sottili, se le avvicina alla guancia.

Con la sinistra lei gli accarezza i capelli: «Tutti meritiamo di andarcene. È per questo che veniamo al mondo...».

Costantino chiude gli occhi: «C'è modo e modo di andarsene...».

Elena bacia il figlio in fronte: «Nessuno ha detto che sarebbe stato *facile* portare quella corona...».

Costantino la guarda negli occhi: «E nessuno dice che sia *giusto*...».

Il tempo è sospeso. Le parole non servono più a niente. Tacciono, madre e figlio. Tacciono all'infinito. Intorno a loro, il viso di Diocleziano va in frantumi cento volte.

E cento ancora.

L'arcaico muore a martellate, perché il nuovo possa finalmente sorgere.

È l'ultima notte, Licinio è pieno di pensieri. Al sorgere del sole inizierà la battaglia e ne resterà soltanto uno. Il dominio dell'Oriente si gioca tutto qui, a mezza strada per la Tracia, a poche miglia da Adrianopoli, l'indiscusso centro di potere della provincia dell'*Haemimontium*.

Daza l'Animale ha giocato sporco, Daza il Farabutto ha attaccato di sorpresa, approfittando delle nozze imperiali a Milano per prendersi Bisanzio. Credeva di farcela in fretta, ha attraversato il Bosforo con 70.000 soldati. Ha blandito il nemico, ha inviato i suoi cagnacci a stuzzicare l'esercito avversario: «Arrendetevi, fratelli, passate dalla nostra parte! Licinio il taccagno non vi merita! Vi affama con la sua paga miserabile! Disertate e vi faremo ricchi!».

Ma gli uomini di Licinio sanno cos'è l'onore. Conoscono la fedeltà e si sono battuti con valore, hanno resistito per sette giorni.

Bisanzio alla fine ha capitolato, ma Massimino ha capito con chi ha a che fare. Ha proseguito per Eraclea, ha vinto anche là, ha puntato sul Danubio. Tuttavia, la resistenza dei valorosi abitanti di Bisanzio ha consentito a Licinio di tornare, di organizzare la controffensiva con 30.000 fanti freschi.

Licinio ha sbarrato la strada a Daza: *niente Danubio. Io e te ce la vediamo qui.*

Daza ha voluto parlamentare. Lui e Licinio si sono incontrati poco prima del tramonto, ma l'incontro non ha prodotto nulla di buono. *Nessuna pace a portata di mano: questa è l'ultima notte.*

Il cognato di Costantino non riesce a dormire. A dire il vero non ci riesce nessuno: il campo è un luccicare d'occhi aperti, il buio ferito mille e mille volte. Licinio ripensa all'incontro con il virgulto d'Illiria, alle sue parole riguardo alla Croce.

Ha troppi anni sulle spalle per farsi imbrogliare da un ragazzo. L'Augusto Massimo ha fatto il gradasso, ha parlato di *utilità*. Ma, al fondo di quelle iridi buie, Licinio ha visto dell'altro. Il Cristo ha benedetto l'esercito del figlio di Naissus, gli ha regalato la vittoria.

Ma, prima di tutto, gli ha toccato il cuore.

Licinio è sempre rimasto fedele ai suoi dèi perché così gli hanno insegnato i comandanti. E quando è stato il *suo* turno di comandare, ha mostrato ai suoi uomini come essere devoti alla tradizione: sacrifici prima della battaglia, sacrifici in caso di vittoria, sacrifici per il sangue versato. Gli dèi, muti, hanno dispensato il loro favore senza emozione.

A volte si vince, altre si perde: è così che funziona.

Nessun soldato ha mai visto Apollo tuffarsi nella mischia. Nessun tribuno ha mai combattuto al fianco di Marte. Nessun ufficiale ha mai servito sul campo agli ordini di Giove.

Ma questo padreterno barbuto e innamorato, questo Gesù che predica l'amore e comanda di perdonare chi ci è ostile si è preso la briga di visitare l'Imperatore. Gli ha parlato, l'ha calmato: *vai tranquillo, di me ti puoi fidare.*

La sua promessa l'ha mantenuta. Quale altro dio può dire d'aver fatto altrettanto?

Licinio è sempre stato benevolo con i cristiani. Molto tempo prima dell'Editto di Galerio – in tempi non sospetti – ha fatto il possibile per non maltrattarli. Ha agito su per giù come Costanzo: non ha mai calcato la mano dove non era necessario e ha sempre salvaguardato la vita umana. I cristiani se ne sono accorti. Quando è stato il momento di venire reclutati, non si sono tirati indietro. Le fila dell'esercito d'Oriente sono zeppe di seguaci della Croce. Il che, di per sé, è piuttosto curioso: i cristiani, per evitare di dover sacrificare all'Imperatore o a qualsivoglia divinità pagana, ripudiano l'impiego statale. Figuriamoci impugnare una spada per conto del porporato... Eppure eccoli qui: migliaia di credenti in armi, fianco a fianco a barbari, liberti, mercenari e cittadini. Schierati per difendere l'Impero dall'Impero stesso. Pronti a dare la vita per quel sogno universale.

Licinio è un uomo buono. Un governatore impeccabile. Un comandante senza paura. Gli uomini lo seguono perché credono in lui. I cristiani lo raccomandano al loro Dio misericordioso.

Tutto è perfetto. Ogni cosa al suo posto. E allora perché il vecchio soldato non riesce a prendere sonno? Si rigira nel paglione da quando si è coricato. Di alzarsi non ha il fegato: tocca risparmiare le forze. Domani sarà dura.

Gli manca sua moglie, quella sposa conosciuta una volta sola che gli è entrata dentro come un pugno. Quegli occhi tristi e distanti lo tormentano. Desidera quella pelle di pesca, impossibile da dimenticare. Licinio lo sa che Costanza non lo ama, e l'imbarazzo che prova al suo cospetto per il maledetto obbligo a cui il loro legame la costringe lo pervade pure ora, a centinaia di leghe di distanza. Tuttavia, non può fare a meno di volerla, la immagina nuda di continuo ma non deve: pensieri del genere levano la ragione, specie prima di una battaglia. Fiaccano anima e corpo, svuotano i coglioni.

Quanto gli piacerebbe essere fortunato come Costantino: come sarebbe bello addormentarsi e venire investiti dal soffio divino, benedetti dalla grazia, presi per mano dal nume.

Si volta a pancia in su. Chiude gli occhi un'ultima volta e ragiona di martiri, croci e visioni. Si maledice così tanto per essere incapace di dormire, per il sonno che sfugge, che alla fine nemmeno si accorge di non essere più nel campo.

La tenda è scomparsa, scomparse la notte e la battaglia imminente. È solo e vagola per i prati; il tempo è cattivo, grandina della grossa. Licinio dovrebbe correre ai ripari, e invece continua a passeggiare. I chicchi di ghiaccio non lo feriscono: l'anziano condottiero fende immune la tempesta. Ogni passo lo porta più in alto, perde il contatto con il suolo, si libra nell'aria densa con la foga degli incoscienti. *Vola*. Per quanto assurdo possa sembrare.

Sale, il paesaggio si strizza, sopra le nuvole c'è solo l'azzurro. Punta in alto, oltre la sfera celeste, in braccio alle stelle fisse.

È scuro quassù, ma il nero è diverso: trapunto d'asterischi, bucato di luce assassina,

così forte da perdersi.

Licinio si copre gli occhi. Per la prima volta, da quando ha iniziato a volare, ha paura. Paura di precipitare, di smarrire leggerezza, di schiantarsi. L'Augusto d'Oriente trema, le mani sul volto per scacciare l'orrore, il brivido scuote la schiena, e l'indicibile si avvera d'un colpo.

Cade.

Da un momento all'altro, senza preavviso.

Cade.

Masso pesante, trapassa il buio e gli astri, l'azzurro e le nuvole.

Cade.

Proietto senza controllo buca la grandine, il suolo è vicino.

Sempre più vicino.

Scosta le mani, vuole vedere la fine, guardarla negli occhi.

Poi, qualcosa lo ferma.

A un cubito da terra. Forse meno.

Prodigio che scaccia prodigio, qualcuno l'ha preso per mano. Quel tocco è salute. Vita da vivere a un passo dalla morte.

Licinio si volta, lo vede.

I ricci che fluttuano, gli occhi d'oro, le gote lisce come seta... Nudo e lucente, più maschio che femmina, senza l'ombra di vergogna alcuna. Se proprio non fosse chiaro, ci sono le ali ancorate alle scapole a levare ogni dubbio. Enormi ali di gabbiano sbattono piano e lo tengono a galla, in quel cielo di pioggia e follia.

L'angelo lo guarda e parla a voce alta: «Ascolta la parola di Dio. Poi àlzati e corri a diffonderla. Tra le braccia dell'Unico non esiste sconfitta».

Licinio è rapito.

L'angelo recita una dozzina di versi, si assicura che li abbia mandati a memoria, poi molla la sua mano sudata e scompare nel grigio. Licinio sbatte il culo in terra e si sveglia di soprassalto.

«Un sogno... un maledetto sogno!»

Si drizza, si veste, di fuori il sole è già alto. Ripensa al volo, al cherubino, ai versi benedetti. Li ricorda tutti, uno in fila all'altro. Convoca lo scrivano, detta in tono fermo e intima di diffondere.

Ogni comandante, ogni tribuno, ogni soldato dovrà conoscere il dispaccio a memoria.

Quando è ora di scendere in campo, Licinio non ha più paura e non ne hanno più gli uomini, scacciata lontano dal Verbo del Signore.

Si schierano i reparti, la fanteria scalpita.

Daza il Farabutto si fa sotto; poi, a un passo dallo scontro, chiede di parlamentare

un'ultima volta.

Licinio accetta, ma quando il lemure si avvicina, i suoi soldati si levano l'elmo e urlano, in faccia al nemico, la preghiera che l'angelo di Cristo ha insegnato al loro Imperatore.

«Dio eccelso, noi ti preghiamo!

Santo Dio, noi ti preghiamo!

*Dobbiamo a te ogni giustizia,
dobbiamo a te la nostra prosperità,
a te dobbiamo il nostro regno!*

*Grazie a te abbiamo vita,
grazie a te saremo vittoriosi e felici.*

*Eccelso santo Dio,
ascolta le nostre preghiere!*

*Leviamo le braccia verso di te:
ascoltaci, santo, eccelso Dio!»*

La gridano tre volte.

Il lemure inorridisce. I suoi uomini si fottono di paura.

Parte la carica e Daza conosce finalmente la furia del Signore.

Al primo assalto. La disfatta è arrivata al primo assalto. La rotta dei 70.000, scioccati dal Verbo del Cristo.

La preghiera dei fanti di Licinio ha stordito l'esercito di Daza, l'ha reso preda facile.

L'armata d'Oriente sfonda come un toro impazzito le fila nemiche, truccida veterani e giovinetti, *vince*.

Nel giro d'un mattino.

Daza si accorge dello sbaraglio troppo tardi. Arretra, fugge: vestito da bracciante scappa nel bosco.

Ce l'ho fatta! Li ho seminati!

Il cielo intanto s'incattivisce, promette pioggia. Daza è solo e indifeso, in mezzo alla radura; è là che la rabbia di Dio Padre lo raggiunge: il fulmine spacca il cielo a metà. Luce rovente si scarica in un istante, conficcandosi nella schiena del meschino. Daza va a fuoco: una seconda saetta centra lo sciagurato in mezzo alla fronte.

Gli occhi gli uscirono dalle orbite e lo lasciarono cieco, schizzando fuori dalla loro sede. Così egli stesso subì, per il giustissimo decreto divino, il medesimo supplizio che lui per primo aveva escogitato contro i martiri di Dio.

In guardia, balordi.

Non si scherza con Nostro Signore.

Licinio è il vincitore. Saggio e imbattibile. *Grato a Dio.*

Ha aperto il suo cuore, ha seguito l'esempio di Costantino. Ha avuto fede, ha accolto Cristo senza esitazioni. E la vittoria l'ha benedetto.

Il signore d'Oriente entra a Nicomedia e la libera dal passato. Per prima cosa affigge l'Editto di Tolleranza, così come convenuto a Milano: la persecuzione è finita. Questa volta per sempre.

L'idillio è perfetto, ma la guerra ha le sue regole.

Licinio è un uomo buono, ma la guerra non è fatta per i buoni.

Se vuoi vincere, devi andare fino in fondo: gliel'ha insegnato quel Dio d'amore che elimina i nemici a colpi di saette. Sa che ci starà male per sempre, ma Licinio dà l'ordine ugualmente.

I messi galoppo per miglia, attraversano l'Impero. Raggiungono i sicari, li incontrano in locande oscure. Il dispaccio viene diffuso in stanze fumose, tra fiumi di birra e risse di ubriachi. L'indomani, il destino bussa alle porte degli sventurati. Così crepa sgozzato il figlio di Massimino. Crepa nel suo letto, in un lago di sangue. Stessa sorte tocca alla figlia. Otto anni il maschietto. Sette la femminuccia. La loro mamma, ringraziando il Signore, non li vede morire. È affogata nell'Oronte un'ora prima: gli uomini di Licinio le hanno tenuto la testa sott'acqua.

Muore ammazzato anche il figlio di Galerio. E pure quello di Severo. A distanza di miglia e miglia, i pugnali spaccano i cuori all'unisono.

Valeria e Prisca, riaccolte a Nicomedia dopo la cacciata di Daza, non appena apprendono la notizia del massacro fuggono in preda al panico. Si travestono da schiave, si scapicollano fino a Tessalonica. Là una pattuglia di uomini in nero le intercetta, spicca le teste dai colli, *con una lama seghettata*. Infine, getta i corpi in mare.

Quando tutto è compiuto, Licinio ricomincia a dormire; ha trascorso una settimana senza chiudere occhio, in attesa di notizie.

Licinio è un uomo buono, mite e timorato di Dio, ma la guerra non è fatta per i buoni.

E il Dio d'amore vomita sangue dalla bocca.

Spalato, 313 d.C.

Si può morire di tristezza? Non morire *tristi* o *infelici*, ma proprio crepare di melancolia... *Certo che si può.*

È così che Diocleziano si sta spegnendo. Triste e solitario, come una tigre in gabbia. Il vecchio soldato ha smarrito il senno. È successo a poco a poco, dopo il convegno di Carnunto: quando i successori hanno finto di ascoltarlo per un giorno intero per poi fare come pareva a loro.

Distruzione e rovina: ecco la sua eredità.

Diocleziano, che ha smesso il proprio nome insieme alla porpora ed è tornato Diocle, è tormentato dai fantasmi. Spettri di amici sepolti, di antichi alleati, spettri d'innocenti.

Cresciuto nel sangue, Diocle ci sta affogando lentamente in quel mare rosso fuoco. Aveva ragione Lattanzio, maledetto scorbutico: *meglio che ti adatti, Imperatore. O il mondo ti sfuggirà tra le dita.*

L'ex Augusto non ha voluto imparare: stare al passo con i tempi è impossibile per uno come lui. Basta guardare il palazzo in cui ha scelto di trascorrere l'inverno della sua esistenza: solido e turrato come un accampamento militare, il mattone e la pietra al posto del legno, a rendere tutto più greve. L'affaccio sul mare, speranza di respiro mattutino. Pensava di essere al sicuro là dentro, ha finito per rinchiudersi con le proprie mani, imprigionato nelle segrete d'una mente debole e maltrattata.

Dopo Carnunto ha principiato a non starci più con la testa, ha passato ore a contemplare fagioli, zucchine e margherite.

La terra è la sua consolazione: la terra che accoglie i corpi dei morti, che ridà la vita in forma di fiore, frutto, verdura. La terra che riceve e sta zitta, si lascia plasmare senza aprire bocca. La terra che dona, basta aspettare. La terra, diventata una compagna fedele.

Diocle ha appreso a dissodarla, inseminarla, averne cura.

Diocle che parla alle piante, ché nessuno ha più voglia né tempo di prestargli orecchio.

Diocle che recita Virgilio agli arbusti e ai petali rosa. Proprio lui, che per tre quarti della vita non ha saputo mettere due parole in fila e per il quale adesso leggere è un sogno ingannevole come i liberti truccati da femmina delle *insulae* basse. Allo stesso modo, i libri promettono e non mantengono: non bastano i maestri a insegnare la forma delle consonanti, i grammatici quella delle vocali. Gli occhi del vecchio, ormai, sono offesi dall'età, incapaci di scorgere le minuzie della pagina. Ce ne vorrebbe un altro paio, magari di vetro, come nelle favole. Che prodigio e che invenzione sarebbe! Occhi per gli occhi, lenti vitree che ridonano la vista a chi l'ha smarrita.

Ecco cosa va pensando, giorno e notte: balocca di follie sovrumane, e intanto manda a memoria passi delle *Bucoliche*, da recitare alla verzura.

Diocle non sta bene. Se ne sono accorti persino i servitori. Lo vedono in vestaglia da mane a sera: la tunica da notte e niente sotto. I piedi nudi, la barba lunga e la capoccia lucida, intento a sussurrare bei versi alle sue piantine.

I ricordi vanno e vengono: come un secchio bucato gettato nel pozzo; ora che l'hai ripescato, è bello che vuoto.

Diocleziano vacilla, parla con i defunti. Massimiano interrato con disonore, Galerio masticato dalla cancrena.

Dove sono i tuoi amici, vecchio matto?

Dove si sono cacciati?

La terra è la risposta, la terra che aspetta da tutta la vita.

Alti e bassi. Diocle non nomina mai Costantino: forse non si ricorda, o forse fa troppo male. Costantino che regna sul mondo, proprio come lui tanti anni fa, Costantino che firma le leggi, che fa e disfa l'universo intero.

Stamattina Diocle è uscito dal palazzo: ha girato per Spalato, si è fatto portare a cavallo.

È così che comincia.

Avrebbe fatto meglio a starsene a letto, a rinvasare le ortensie, a sbaciucchiare le zucchine. E invece è montato in sella e ha comandato la gita. Come un bimbo di fronte al mare per la prima volta, si stupisce di tutto. Alti e bassi. La memoria che va e viene: interi pezzi di vita, ficcati sottoterra insieme alle petunie.

L'anziano s'inebria del profumo del pane. Applaude sguaiato al mercante di schiavi: in mostra delle donne trace mai viste, capezzoli come spade. Insiste per giocare agli aliossi con il furfante di strada. L'accompagnatore cerca di dissuaderlo e rimedia due ceffoni. L'ex Augusto perde pure i calzari. Il borsellino vuoto e l'animo scosso, ma è felice da matti. Altri due passi e infine si accorge dell'arco in restauro, dove ferve il lavoro. Ponteggi e operai, muratori e tagliapietre.

Diocle aguzza la vista, scorge la propria effigie sul muro. C'è lui, più giovane di vent'anni, destra nella destra con Massimiano, compagno di sempre.

Sorride, povero Diocle: non sa che l'aspetta.

Adesso accade.

Indietro non si torna.

Lo scalpellino solleva la mazza, vibra il colpo dall'alto in basso. L'impatto fa male, fracassa il marmo. Il bassorilievo in frantumi, la faccia di Diocleziano centrata di netto.

Il cuore del vecchio ha un sobbalzo. Spalanca la bocca: «Che cazzo combini, carogna miserabile?».

Lo scalpellino si gira, lo guarda come si guardano i pazzi. Sta per rispondergli per le rime, quando l'accompagnatore dell'ex Augusto gli fa un cenno. È abituato a tenerlo d'occhio. Scene del genere sono all'ordine del giorno.

«Rispondi!» Diocle ha perso le staffe.

L'accompagnatore lo prega di avvicinarsi e lo scalpellino smonta dal ponteggio. Scende in tutta fretta, si scapicolla al cospetto dell'ex Augusto. È difficile riconoscere un Imperiale in quell'anziano sozzo e straccio. Ma l'accompagnatore parla all'orecchio dell'operaio. Gli dice di comportarsi come si deve.

Diocle il matto vuole soddisfazione: «Mi dici che stai facendo, mentecatto figlio di cagna? Perché mai distruggi l'effigie dei Tetrarchi?».

Lo scalpellino si fruga l'animo e cava dieci mine di pazienza, quella che ci vuole a

nutrire un bimbo capriccioso: «Mio signore, l'ordine dell'Imperatore è tassativo: rimuovere tutti i ritratti di Massimiano. Fare piazza pulita della sua memoria».

«Che vai cianciando? Sono io l'Imperatore!» Ma il dubbio è una carogna, s'insinua in fretta tra le pieghe della ragione. Alti e bassi: la mente del vecchio va a singhiozzo. Certe volte dimentica tutto, non sa nemmeno dove si trova. Altre, invece, è lucido come uno specchio: lo sa per certo di aver mollato l'Impero. Lampi nella notte, luci accese e dopo spente. Diocle che stringe il braccio dell'accompagnatore: «O no?».

Quello scuote la testa da destra a sinistra. Con infinita dolcezza.

L'ex Augusto realizza, lo scalpellino gli dà una mano: «L'imperatore Costantino, mio signore...».

Diocle sussulta, un altro colpo al cuore. Sentire il nome del ragazzo gli fa male da morire, glielo si legge in faccia, ma la questione della *damnatio memoriae* di Massimiano non l'ha mica capita.

«E perché comanda una cosa del genere? È disonorevole per un Augusto!»

Gli verrebbe da aggiungere che per colpa di Massimiano ci va di mezzo pure lui, ma il pensiero è troppo articolato. I vecchi parlano piano: finisce che dicono poco, pure se ne avrebbero da raccontare... È che proprio non ce la fanno: chiacchierare stanca.

Lo scalpellino, invece, non ha vent'anni, e con la lingua biforcuta che si ritrova fa in fretta a dire come stanno le cose: «Mio signore, Massimiano è morto senza onore: s'è suicidato dopo aver attentato alla salute dell'Impero...».

Gli occhi di Diocle si riempiono di lacrime. Succede all'istante, senza controllo. La pelle del viso è cartapecora, gli zigomi sporgono a tendere una tela consunta dal tempo.

«Massimiano... morto...»

Si avvicina alle macerie. Si china a raccogliere un frammento del bassorilievo. Metà della sua faccia, violentata dal martello dei dannati.

«Morto...»

Se la rigira tra le mani quella scoria di passato. Il suo retaggio, nullificato dal nuovo che avanza.

«Io... sono... morto...»

Adesso accade.

Qualcosa, nella testa di Diocle, si rompe per sempre. La ragione smarrita, non c'è più niente da fare. Scuote il capo e urla fortissimo. Sbraita il dolore senza freni, quello infinito, quello dei pazzi. Non smette nemmeno se gli tappano la bocca. Lo trascinano a palazzo in quattro, continua a urlare finché la gola prende fuoco, strazia le orecchie dei servitori: le fantesche più giovani scoppiano a piangere.

Non c'è cura per il malanimo. L'umor nero è entrato in circolo. I brutti pensieri consumano.

Fino in fondo.

Si può morire di tristezza? Non morire *tristi* o *infelici*, ma proprio crepare di melancolia...

Certo che si può.

Diocle non la smette di soffrire. Si aggira per la casa di qua e di là con l'animo abbattuto: a causa del dolore non trova riposo e non prende cibo, spesso scoppia in lacrime, si getta per terra scosso dalle convulsioni. All'alba del settimo giorno dall'inizio della fine, questo Imperatore che dopo ventitré anni di Impero fortunatissimo aveva dovuto ritirarsi a una vita di silenzio e di umiliazione, colpito dalla giustizia divina e diventato odioso a se stesso e agli altri, finalmente, stremato dalla fame e dall'amarezza, muore.

I conti si saldano tutti, si saldano alla fine. E il vecchio soldato non è certo tipo da lasciar debiti.

Il male che ha fatto l'ha ripagato tutto intero. Che possa riposare in pace.

Il mondo non lo scorderà tanto in fretta.

Licino
(315-324)

Restitutor Orbis

L'antica e nei mortali da tempi remoti congenita brama del potere, con la crescita dell'impero ingigantì ed esplose.

TACITO, *Storie*, II,38

Roma, 25 luglio 315 d.C.

A voler fare le cose per bene, toccherebbe procedere così: si prendono un maiale, un montone e un toro. Si prepara l'altare come si deve; si accende il fuoco nel braciere, si versano vino e incenso. I sacerdoti preparano le bestie al rito, fissano i nastri al capo, il manto alla groppa e le menano nello spazio sacrificale per farle girare tre volte intorno a colui che deve essere purificato. Il sacrificante si addobba in maniera consona: la toga ritorta una volta, alzata a coprire il capo.

Poi il *praeco* e il *tibicen*, gli assistenti, invocano il silenzio suonando il flauto e il tamburello. A questo punto sta al sacrificante fare gli onori di casa: asperge gli animali di vino e *mola salsa* (un intruglio di farro e salamoia) e c'intinge pure il coltello. Dopodiché lo fa scorrere sulle bestiole, dalla testa alla coda, stando ben attento a non ferirle: è l'immolazione. È allora che arrivano i macellai. I *victimari* ci sanno fare con la lama: sgozzano di netto e raccolgono il sangue. Perforano la pancia, tagliano in lungo, estraggono le viscere. Segano zoccoli e corna, strappano muscoli e tendini con cura. La carne delle bestie odora di vita spezzata, di plasma giovane; la merda degli intestini si mescola al sangue e non ci puoi fare proprio niente. La scena dà il voltastomaco d'inverno, figurarsi al sole di luglio.

Fegato, cuore e polmoni vengono scrutati in ogni meandro. Se non hanno un bell'aspetto, tocca ripetere il sacrificio e far fuori una nuova bestia. Se tutto va per il verso giusto, li si infilza su uno spiedo e li si mette ad arrostitire nel fuoco. Al centro del braciere l'offerta agli dèi brucia fino a consumarsi. Tutto ciò che sta tra ossa e pelle, ossia la carne degli animali, non è *sacro*. È dunque inadatto al palato dei numi. Tocca agli astanti sbranarlo, il più delle volte dopo averlo cotto a dovere.

A voler fare le cose per bene, toccherebbe procedere così.

È la tradizione che lo impone: non sacrificare durante il Giubileo è un oltraggio. E porta pure sfortuna, a dirla tutta. Ma oggi, qua a Roma, si festeggiano i *decennalia* di un pazzo sognatore. Questo folle ha riunito l'Occidente inseguendo la propria *missione*. Questo folle riceve in sogno la visita del suo Dio. Questo folle non sopporta la vista del

sangue innocente.

Ecco perché oggi non ci saranno sacrifici. Solo feste e preghiere, nessun fuoco a torturare la carne di chi non ha colpa.

Costantino è appena arrivato nella Città Eterna, a ricordare a tutti che il vento è cambiato.

Roma è sempre la stessa, il virgulto d'Illiria comincia a capire il disgusto che provò Diocleziano alla sua prima visita. Costantino ha sperato nel cambiamento, negli ultimi tre anni si è speso per l'Urbe in nome del miglioramento, ma la merda resta merda. Pure se la copri d'oro.

Roma ha due facce, come il suo Giano: la pompa a nord del Colosseo, la cancrena nelle *insulae* inferiori.

I Romani sono fieri e feroci, anche se gironzolano scalzi e con le pezze al culo sventolano i loro patronimici in faccia a tutti: *Cimessor*, *Statarius*, *Cicimbricus*, *Pordaca*, *Salsula*. Nomi con un passato di prosperità e prestigio commerciale alle spalle, nomi che hanno fatto la storia della città e che oggi non contano più niente: patrimoni sperperati ai dadi, ricchezze buttate in affari sbagliati. Eppure ancora li senti tagliare gli "antichi", quando è ora di fare la voce grossa con lo straniero.

A teatro è frequente il grido «Fuori i forestieri!». Nove volte su dieci precede tafferugli o linciaggi ai danni di chi non ha origini capitoline: è con questo che ha a che fare l'Imperatore venuto dall'Illiria. E poi ci si chiede perché non ha nessuna voglia di essere rispettoso della tradizione... Ma non è finita: se in basso ci sta la miseria, tra i nobili e i danarosi le cose non vanno meglio. I giochi, per esempio, sono una malattia. Stretti una volta per tutte i cordoni della borsa imperiale, i privati cittadini hanno dato fondo ai patrimoni di famiglia. Si spendono cifre folli per bestie assurde, che non hanno idea di come si combatta nell'arena: stambecchi contro ippopotami, orsi contro leoni marini. La follia dilaga, gli incidenti sono all'ordine del giorno. Son più i feriti sugli spalti che le carcasse sulla sabbia. Chi lavora onestamente, finisce per affamare i propri figli dilapidando lo stipendio alle scommesse: cavalli e aurighi costano alla brava gente più di una lupa come si deve, da schiacciare una volta a settimana. Si perde e si vince, si gettano via soldoni. Chi ci guadagna è il grassatore, mai il fortunato.

Il lusso è volgare e scontato, Roma non è più l'ombelico del mondo. Piuttosto il buco di culo, quello di una bagascia. I banchetti dei facoltosi sono spesso preda delle incoscienti liste dei nomenclatori. Questa sottospecie di maestri di cerimonia, tirati a sorte tra gli schiavi, infiltra alle *mangiate* dell'alta società rottami umani raccattati in strada, non lavati e abbigliati alla bell'e meglio. Lo fa in cambio di favori, certo: e intanto appesta l'aria e l'umore della gente per bene con i rutti e il vomito di questi scapestrati.

Queste cose le sa chiunque, in città: figurarsi se non giungono all'orecchio dell'Imperatore. Che poi, a dirla tutta, le orecchie servono e non servono: bastano gli occhi per rendersi conto del degrado.

Il corteo di Costantino punta in direzione del Colosseo. L'Augusto sta andando a festeggiare in città con i suoi fedelissimi: accanto all'Anfiteatro Flavio i Romani gli hanno preparato una sorpresa. Ha appena passato il Tevere quando si imbatte nell'ignobile parata che gli taglia la strada per venire a rendergli omaggio. Ormai i nobilastrì hanno preso l'abitudine di non comparire in pubblico senza una processione di servi e familiari. Il fanfarone di turno si chiama Renato. Appartiene all'antica famiglia degli Statari e per niente al mondo si perderebbe l'occasione di ossequiare l'Imperatore attorniato dal suo seguito al gran completo. Mentre Renato è lì che ciancia e si genuflette, Costantino non può fare a meno di osservare le dozzine di figuranti con cui ingombra la via: maggiordomi armati di bastoni, schiavi tessitori, schiavi di cucina nerovestiti e infine il restante servidorame della casa, frammisto a oziosi del vicinato. Il codazzo è chiuso da eunuchi di ogni età.

I cristiani, comunque, non sono certo meglio, il virgulto d'Illiria lo sa bene. La sua speranza in una società migliore, sorvegliata da Gesù dall'alto della Croce, s'infrange sui racconti dei delatori, che ovunque s'infiltrano e tutto riferiscono al sovrano giunto in visita. I peggiori sono i chierici, le più zozze le matrone. I primi, anche giovanissimi, s'infilano in casa delle seconde e finiscono per viverci in comunione, come gente di famiglia, e non è raro che, tra le mura domestiche, si fottano le padrone all'insaputa dei mariti. E che i mariti approfittino della distrazione per correre a rifocillarsi tra le cosce di qualche vicina, anch'ella di nobile lignaggio, si capisce.

Questa è metà di Roma, l'Augusto Massimo l'ha ben presente. Lo sapeva quando l'ha liberata tre anni fa. Lo sa ora che è venuto a festeggiare, a riscuotere l'acclamazione. Costantino non è tanto matto da dimenticarsi come si manda avanti l'Impero: anche questo cuore malandato ha bisogno di sangue e l'illirico pompa linfa e sesterzi, non vuol certo passare per miserabile. La cancrena si debella solo con il fuoco, ma l'ultimo sovrano che ha appiccicato la vampa da queste parti è finito male. Meglio, molto meglio, coprirla d'oro la merda. Almeno il tanfo sparirà.

Costantino si è vestito a festa e ha comandato che le colonne del Circo Massimo fossero placcate di zecchino. L'effetto sotto il sole è accecante.

È tentato lui stesso di spalancare la bocca quando le vede per la prima volta. Gli andrebbe di restarsene impalato, pietrificato dalla sorpresa: proprio come quando era ragazzino. Ma non lo fa, si dà un tono. Quel ragazzo è sparito chissà dove, sciolto come neve in pieno agosto.

Sul testone che Lattanzio riempiva di scappellotti ora poggia un elmo degno di Marte in persona. Il monogramma del Cristo in bella vista che santifica la vittoria. Al fianco, che tutti lo vedano, c'è lo scudo con la lupa che allatta i gemelli.

L'innocenza di Costantino è un ricordo lontano: nella Città Eterna non si scende disarmati. A chi ha creduto di farne la sua troia, Roma ha riso in faccia. La Lupa non ha lenoni, non li ha mai potuti soffrire. Chi ha provato a sottometerla ignorandone il cuore oscuro, è crepato male, affogato nel fiume, ammazzato dal proprio fratello, arso vivo: l'elenco è sconfinato.

E Costantino non è venuto fin qui per cambiare le cose. Questa non è la sua capitale.

Non lo sarà mai.

È sceso quaggiù per fissare negli occhi lo scempio, per inebriarsi della grandezza corrotta.

Perché, in fin dei conti, è suo dovere e con la tradizione non si scherza. A suo tempo Diocleziano ha sbagliato a mancare di rispetto ai Romani. La malasorte è avida di passi falsi, quindi non c'è niente di male a fare un po' di teatro. Non c'è niente di strano nel festeggiare in mezzo alla follia.

Se l'Impero fosse il calendario delle festività, Roma sarebbe il baccanale.

Godere adesso.

Per poi lasciarsi tutto alle spalle e tornare al mondo reale. La carovana imperiale sta per arrivare a destinazione: i nobilastrì si scansano, le matrone panciute fanno largo.

La via dei Trionfi è sgombra, Costantino avanza. Ha gli occhi chiusi, non vuole guastarsi la sorpresa. Là in fondo, accanto al Colosseo, c'è il suo regalo. Non sta più nella pelle, poi, quando è a tiro, finalmente solleva le palpebre. E lo vede.

L'Arco di Trionfo è orgia di passato e marmo bianco. La città s'è fatta prona, l'ha confezionato per sdebitarsi della cacciata di Massenzio.

La scritta in cima all'attico parla chiaro.

ALL'IMPERATORE CESARE FLAVIO COSTANTINO MASSIMO PIO
FELICE AUGUSTO IL SENATO E IL POPOLO ROMANO,
POICHÉ PER ISPIRAZIONE DIVINA E GRANDE SAGGEZZA
CON IL SUO ESERCITO E CON GIUSTE ARMI
HA LIBERATO LO STATO DAL TIRANNO E DA OGNI FAZIONE,
DEDICARONO UN ARCO DECORATO DI RAPPRESENTAZIONI TRIONFALI

Ci sono voluti trentasei mesi per tirarlo su. Gli scultori, gli architetti e gli ingegneri hanno smontato mezza Roma. Gli operai si sono scapicollati di qua e di là in cerca dei pezzi giusti. È così che si fanno le opere d'arte al giorno d'oggi: con tocchi di passato. Si rimuovono parti di sculture antiche, spesso dedicate ad altri Imperatori, e le si usa per costruire il nuovo.

Il monumento è un libro aperto, tutti lo possono leggere. La storia che viene raccontata dev'essere chiara: Costantino è un sovrano magnifico, degno di andare a braccetto con i migliori di Roma.

Ecco perché ci sono i tondi di Traiano che sconfigge i Daci, i sacrifici ad Apollo con la faccia di Antinoo – il bell'innamorato dell'imperatore Adriano – e infine i fregi rettangolari con la furia di Marco Aurelio contro i Quadi e i Marcomanni.

Persino i ritratti del virgulto d'Illiria sono rielaborazioni di antiche immagini di Traiano. Mica per risparmiare, ci mancherebbe: a Roma non si salva nulla, nessuno pensa al futuro.

No, il punto è un altro: la faccia di Traiano che diventa quella di Costantino a colpi di scalpello è la tradizione che modella il presente. Una promessa di continuità.

Costantino è abbacinato dalla vista dell'arco. Per la prima volta avverte la grandezza scorrergli sottopelle: sette pertiche d'altezza per otto di larghezza, tre fornicci e l'attico maestoso. Impasto di marmi differenti, mosaico di bellezza e maestà tirate a lucido.

Là dentro c'è tutto: il passato guerriero, il futuro imperiale, la *missione*.

Gli artisti parlano per immagini, trasformano la pietra in racconto. C'è la partenza da Milano, l'assedio di Verona e naturalmente la battaglia di Ponte Milvio. Ci sono pure l'elargizione pubblica di denaro e il discorso al Senato. Nessun particolare è lasciato al caso, l'Imperatore spicca sul resto della folla, capisci subito che è lui che comanda.

Costantino osserva e inspira gloria. Gira intorno al monumento, si gode gli omaggi a Traiano, Adriano e Marco Aurelio. Abbraccia l'insieme in un colpo d'occhio. Chi l'avrebbe mai detto che il figlio di una *stabularia* sarebbe finito lassù, in mezzo a coloro che hanno fatto la storia di Roma?

Costantino avverte il formicolio alla base della nuca: gli capita sempre quando qualcosa gli va a genio. Ha gli occhi lucidi mentre tocca con mano il lavoro di migliaia di bulini. Accarezza il marmo liscio come la seta, scherma gli occhi dal sole e guarda in alto.

Il cielo ingombro della grandezza dell'arco.

Roma è sempre la solita meretrice a buon mercato, con quel cesto di vizi che si porta appresso e da cui non si stacca manco morta. Ma bisogna riconoscerle che sa come trattare il suo uomo.

Costantino scruta la delegazione che lo accoglie ai piedi dell'arco. Un Senatore impettito non fiata da quando l'Augusto è giunto, pende dalle sue labbra, l'apnea è infinita.

Il virgulto d'Illiria esamina la sua *sorpresa* un altro po' e alla fine si volta verso di lui. Batte la destra sulla spalla del Senatore, accosta la bocca al suo orecchio: «Grazie...» sussurra. Gli occhi ancora umidicci.

Quello a momenti va in terra, sopraffatto dall'emozione. Non s'è mai visto un Imperatore che ringrazia. A chi comanda, tutto è dovuto.

Costantino lo sa che Roma non sarà mai la sua capitale. E allora perché il cuore è così caldo? Perché, da quando ha visto il gigante di marmo, la parola *casa* continua a girargli in testa?

Questa è la città dei prodigi.

Chi vuole lusso, potenza, adulazione, menzogna, schiavitù, deve vivere in Roma!

Dove tutto è cominciato e dove niente è destinato a finire.

Questa è la lupa dei tuoi sogni: mamma e meretrice, amante maliziosa, dolcissima sorellina. Lascia che ti abbracci e ti coccoli un po'.

Non durerà per sempre ma, almeno per oggi, fingiamo che sia amore.

Bentornato a Roma, Augusto.

Che ti piaccia o meno, anche questa è casa tua.

Milano, autunno 316 d.C.

Costantino odia le esecuzioni. La folla che urla, la ressa: il sangue eccita il volgo più del sesso. Uccidere in guerra è un'altra cosa: è più pulito. Dài al tuo avversario uno straccio di possibilità di riportare il culo a casa e lo stesso fa lui con te; è equo.

Ammazzare un uomo disarmato, invece, fa schifo. Se si dimena e implora, ti si strizza il cuore in una morsa. Se è impassibile è anche peggio: sembra già morto, pare che la sua anima sia volata via ancora prima che il boia abbia alzato la scure. Insomma, uccidere a sangue freddo è orribile. Ma ogni tanto non se ne può proprio fare a meno.

Costantino sospira. Fissa Bassiano con i polsi inchiodati al tavolaccio, la testa schiacciata dalla mano enorme del ministro di morte sul legno lordo di vecchio.

«Hai qualcosa da dirmi, prima che dia l'ordine?»

Bassiano lacrima. Saliva e muco. Non vuole morire: è così giovane. La sua sposina lo guarda con occhi zeppi di pianto. Sta per scoppiare. Bassiano balbetta qualcosa. Costantino non sente, quello prova a parlare più forte ma non ce la fa. Le botte sul cranio e lo sterno spaccato non aiutano. L'ansia tronca il fiato.

L'Imperatore si china su di lui. È quasi paterno quando gli accarezza i capelli e accosta l'orecchio alla bocca del condannato. Quello si fa coraggio. Sussurra: «Licinio...».

Costantino sospira: «Lo immaginavo...». Si scosta, arretra di un paio di passi. Si avvicina alla moglie di Bassiano e l'accoglie fra le braccia. Lei schiaccia la testolina sul suo petto.

L'Augusto fa un cenno al boia e quello compie il suo dovere. Non è il primo colpo a uccidere, e nemmeno il secondo. Bassiano dev'essere fatto a pezzi e gettato nel fiume.

È la prassi con i traditori.

La legge del Nord.

Costantino stringe i denti: lo spettacolo non piace neanche a lui, ma è necessario.

La sposina si dimena e scalcia, non guarda e frigna per tutto il tempo, finché l'ultima botta cala su Bassiano e lei viene meno.

A giochi fatti, la folla urla e scalpita. Costantino consegna la fanciulla a un'ancella, saluta il pubblico e si ritira. Chiama a sé il comandante della guardia e parla una volta sola: «Raduna le truppe e spedisci un messo a Nicomedia. Licinio non mi ha lasciato scelta; voglio che la dichiarazione di guerra sia consegnata al più presto».

L'ufficiale fa il saluto e svanisce in un tintinnar di loricina.

Costantino resta solo, ancora una volta. La guerra è alle porte: l'ultimo atto, l'inevitabile.

Come è giunto a questo punto?

E dire che tutto quello che voleva era fare la pace con un bel matrimonio...

È soprattutto una questione di confini. È *sempre* una maledetta questione di confini. Appena arrivato a Milano, Costantino si è messo a consultare mappe. La strada per la Gallia è lunga, e l'autunno è una pessima stagione per mettersi in viaggio: una sosta per temprare le ossa è il minimo e, da Roma a Treviri, Milano era di strada. L'ultima volta che il virgulto d'Illiria è stato da queste parti se l'è passata bene: si è riavvicinato a sua moglie, ha concesso in sposa la sua sorellastra a Licinio, ha posto le basi per il futuro. Milano profuma di pace. Si è levata da un pezzo quell'aria barbara che le aveva appiccicato addosso Massimiano e ha cominciato a rinascere sotto l'egida del giovane Imperatore. Il posto giusto per racimolare le forze e fare il punto della situazione.

Costantino ha passato notti insonni a interrogare le carte. Ha convocato la consulta e s'è fatto consigliare. Ma gira e rigira il problema era sempre lo stesso: un vuoto tra il suo dominio e quello di Licinio. Una voragine di miglia e miglia, che va sotto il nome di Pannonia. Le alternative erano poche: in fin dei conti sono sempre e solo due.

Pace o guerra.

Ma Costantino è stanco di battaglie. Pur con la *missione* che spinge furiosa nel petto, nonostante il beneficio del Cristo che scorre nelle vene e rinforza il ferro delle spade più della tempra, è convinto che il tempo del sangue sia finito. Ci ha creduto davvero, si è chiesto cosa sia più opportuno. Cedere la Pannonia a Licinio è fuori discussione: se sei il vincitore, mostrarsi debole e generoso non è mai un buon affare. La gente è sospettosa, finisce per chiedersi cosa c'è sotto. D'altro canto, un'invasione militare dei territori cuscinetto potrebbe essere mal interpretata. Meglio essere cauti. «Non è il momento per una nuova zuffa»: l'Augusto Massimo se lo è ripetuto giorno e notte.

Poi ha conosciuto Bassiano e la mente gli si è schiarita di colpo.

Bassiano è un soldato. Uno di quelli che preferiscono le retrovie al cuore pulsante della battaglia, ma comunque un buon soldato. Stratega eccellente, ha avuto una carriera veloce tra le fila dell'esercito, fino a farsi notare dall'Imperatore in persona.

Era una calda giornata d'agosto, Costantino era ancora indeciso se lasciare Roma o godersi la lascivia della Lupa un altro po', quando uno scampolo dell'armata del Nord era giunto fin lì a fargli visita.

Bassiano ci teneva a far bella figura: si era trascinato dietro sei-settecento ufficiali e una cinquantina di novellini pronti per essere promossi. La cerimonia doveva tenersi al Circo Massimo, al cospetto dell'Augusto. Bassiano ci era cresciuto nell'esercito e, come tutti gli altri prima di lui che hanno avuto l'onore di portare i gradi, conosceva la storiella del cerchio di fuoco. La spietata prova per la promozione a ufficiale aleggia da sempre nelle fantasie delle reclute, e il segreto della sua inesistenza rimane chiuso a doppia mandata nelle bocche dei promossi.

È così che si alimenta il mito: con pazienza e silenzio.

Bassiano sapeva che Costantino stesso a suo tempo ne era stato ossessionato, che aveva trascorso ore infinite a cavalcare e scoccare, nel tentativo di apprendere la tecnica che gli permettesse di farsi onore.

Deciso a osare l'inosabile, dunque, Bassiano si era procurato tutto l'occorrente e aveva allestito l'improbabile esame al centro del Circo Massimo. Quando Costantino aveva fatto il suo ingresso, non era riuscito a credere ai propri occhi: l'ossessione dei tempi dell'Accademia aveva preso corpo. Al centro della pista se ne stava una tigre robusta: unghioni e bava alla bocca, una gran fame addosso e l'umore pessimo di chi deve combattere per sopravvivere. Poco lontano da lei il cerchio fiammeggiante: l'anello di ferro bordato di paglia e pece infuocata.

Per tutta la giornata si erano alternati aspiranti ufficiali, ritti sui loro cavalli da guerra, intenti a scoccare frecce alla belva e cavalcare senza mani. Era stato uno spasso, soprattutto per la fiera.

Gli aspiranti trottavano sicuri ma, non appena si accostavano alla tigre, quella ruggiva, imbizzarrendo i palafreni e disarcionando i malcapitati. Nemmeno una freccia era andata a segno, altro che colpire l'occhio della belva mentre la si convinceva a saltare nel fuoco: gli esaminandi a malapena erano riusciti a riportare a casa la pelle.

Al termine della goffa parata – quando la delusione, spesso come le mura dell'Urbe, aleggiava ormai sul Circo – anche Bassiano aveva fatto il suo ingresso. Bellissimo, nella lorica d'ordinanza. Il pennacchio nero sveltava minaccioso, l'arco a tracolla e la faretra. Nella destra una frusta di cuoio. Il suo cavallo era un pezzato rosso sangue: un'ottima bestia di Treviri. Bassiano aveva galoppato deciso verso il grosso felino e l'animale si era messo in guardia.

Lui gli era passato rasente un paio di volte, tanto per sorprenderlo, e alla fine gli si era piantato davanti. Aveva impennato il destriero e schioccato la frusta. La tigre, in risposta al richiamo ancestrale, era saltata nel cerchio, bucando il fuoco flessuosa. A quel punto l'ufficiale aveva mollato la sferza in terra, imbracciato l'arco, incoccato e scagliato il dardo con la rapidità di Mercurio. La freccia aveva trafitto la bocca spalancata del micione, spegnendone il ruggito e colpendone palato e cervello. Quando aveva toccato terra, la bestia era già morta.

Bassiano aveva rivolto lo sguardo a Costantino, sugli spalti.

L'Augusto, la bocca spalancata come ai bei tempi, era già in piedi, sopraffatto dal prodigio. Stava battendo le mani a tutta forza, pazzo di gioia. Aveva comandato alla guardia d'onore di seguirlo ed era sceso in pista a complimentarsi con Bassiano. Quello s'era inginocchiato di fronte a lui, ma Costantino era troppo eccitato, lo aveva fatto alzare e gli aveva stretto forte la destra.

Solo dopo un'ora di felicitazioni e pacche sulle spalle, la verità era stata svelata ai poveri esaminandi.

Non c'è nessun esame, vi abbiamo preso in giro.

Voialtri siete già ufficiali di Roma, lo eravate prima di sbarcare al Circo. Lo siete diventati grazie al sudore delle vostre fronti, al lavoro duro. Questa pantomima non è per voi. È una cosa tra me e l'Augusto.

Così pensava Bassiano.

La giornata ormai è finita, ma Costantino nelle settimane seguenti ha pensato spesso all'ufficiale che l'ha fatto tornare ragazzo. Lo ha convocato spesso a corte, trascorrendo del buon tempo insieme a lui. In un altro momento, in un'altra vita, avrebbero potuto essere amici.

Dopotutto avevano su per giù la medesima età.

Ma questa è l'era dell'Impero assoluto, non c'è spazio per i sentimenti. Costantino si è limitato a concedere in sposa a Bassiano un'altra delle sue sorellastre, Anastasia. E poco dopo lo ha trasformato nella soluzione ai suoi problemi di confine nominandolo Cesare e affidandogli la Pannonia.

Ora, tra lui e Licinio c'è finalmente qualcuno che garantisca la pace, un controllore compiacente e amico dell'Augusto Massimo, certo. Ma pur sempre una garanzia, che Licinio pare accettare di buon grado.

Costantino crede d'aver quadrato il cerchio, finalmente. E sta giusto meditando di rilassarsi un po' prima di ripartire per Treviri. Ma non fa a tempo. Gli eventi gli rotolano addosso come il masso a Sisifo.

Ancora una volta, nel destino del virgulto d'Illiria non c'è la pace.

In ogni famiglia c'è una pecora nera, Costantino ne è certo.

È prossimo allo scontro: le truppe di Licinio sono in vista, ma l'Imperatore non riesce a togliersi dalla testa l'assurdità della situazione.

Come diavolo è giunto a questo punto? Filava tutto liscio...

Almeno dal punto di vista dell'Augusto Massimo. Bassiano era un Cesare devoto e un cognato esemplare, ma dall'altra parte dell'Impero c'era qualcuno che covava acrimonia. Il sospetto è un tarlo paziente, una talpa affamata. Si nutre poco alla volta, ingoia stabilità e sicurezza, scava fino a compromettere le fondamenta.

La pecora nera della casata di Bassiano si chiama Senecione: è suo fratello maggiore. Tanto l'uno è nobile e valoroso, quanto l'altro meschino e lubrico; succede spesso, anche nelle migliori famiglie. L'invidia è una pianta forte e non teme le intemperie. Attecchisce ovunque.

Senecione se ne sta a Nicomedia, alla corte di Licinio. E non passa giorno senza ricordare all'Augusto d'Oriente quanto Costantino glielo stia piazzando in quel posto. Il dubbio non ci mette molto a germogliare.

«Cosa consigli di fare?» Licinio è un uomo buono. Ma la curiosità non guarda in faccia a nessuno: è una pescatrice esperta, prima o poi tutti finiscono nella sua rete.

Senecione ha aspettato questo momento fin dalla notizia delle nozze del suo amato

fratellino con la sorellastra del virgulto d'Iliria: «Mio signore, se mi è concesso l'ardire, una soluzione ci sarebbe...».

«Parla!» Licinio non ha tempo da perdere.

La pecora nera la prende un po' larga: «Mio fratello mi è molto legato. E ha un debito con me: quando era poco più che un fanciullo gli salvai la vita. Lo difesi dalla furia cieca di nostro padre, un uomo orribile, bevitore smodato, un'autentica canaglia. Una sera si presentò a casa gonfio di rabbia per aver perduto una fortuna al gioco e se la prese con Bassiano. Lo aggredì nel sonno e lo percosse fino a fargli perdere conoscenza. Ringraziando gli dèi mi svegliai in tempo e riuscii a fermarlo. Lo tramortii con un remo e gli ruppi la testa. Mio padre era un codardo, gli intimai di sparire e non farsi più vedere. Prese paura e finalmente uscì dalle nostre vite. Da quel momento fui io a prendermi cura del mio fratellino. Lo allevai come un figlio e, quando ebbe l'età giusta, lo avviai alla carriera militare: ne fu entusiasta. Nell'esercito imparò a difendersi e giurò che nessuno, mai, avrebbe più osato mettergli i piedi in testa».

«Ebbene?» Licinio fa fatica ad afferrare il nesso. Che c'entrano le sfortune familiari del Cesare Bassiano con il futuro dell'Impero?

Senecione va dritto al punto: «Una vita per una vita, mio signore. Se tu lo desideri potrei finalmente esigere il mio credito con Bassiano. E convincerlo a uccidere l'Augusto d'Occidente... Sarebbe così facile: si dice che passino un sacco di tempo insieme... Con Costantino fuori dai giochi, tu saresti il re del mondo».

Licinio è sconvolto, non è abituato a complotti e sotterfugi. Ma sa riconoscere un'occasione quando gli si para davanti: «Ti rendi conto di quello che stai dicendo? E se venisse scoperto? Se confessasse? Costantino mi farebbe guerra all'istante: tu lo sai che significa mettersi contro l'Augusto Massimo, sarebbe morte certa! Egli è il favorito di Cristo!».

Senecione sorride: «Cristo è morto per mano d'un romano, per quanto ne so... Cos'ha il suo protetto di tanto speciale?».

Licinio è un uomo buono, ma ci sta pensando. Ci sta pensando eccome.

Senecione fa la sua mossa vincente: «E non preoccuparti, mio signore. Se anche le cose andassero male, Costantino non sospetterà mai di te. A Bassiano dirò che è un'idea mia e mia soltanto».

Licinio è già convinto prima che l'altro abbia terminato la frase: «E sia...».

Tramite messi e lettere di fuoco, Senecione inizia la sua opera di corruzione, non ci mette molto a plagiare il fratello. Quando quello tentenna, gli ricorda il debito che si porta appresso dall'infanzia. Ma Bassiano non è uno sprovveduto, c'impiega poco a capire chi c'è dietro al macabro disegno e in una delle ultime lettere glielo domanda esplicitamente: *Mi stai chiedendo di spianare la strada a Licinio, fratello adorato?*

Senecione è costretto a scoprire il suo gioco: *Quando Licinio sarà l'unico Augusto, non esisteranno più guerre.*

Di fronte a ideali tanto sublimi, Bassiano non può proprio tirarsi indietro. Sembra

forte e robusto, ma le botte del padre gli hanno sfregiato l'anima per sempre. Salvo per miracolo, dopo quella maledetta notte di violenza, ha trascorso la vita cercando qualcuno con cui sostituire, al fondo del cuore, l'orco malvagio che l'ha messo al mondo. Dopo tanti anni e troppe delusioni, il cuore di Bassiano s'era indurito. Per un po' aveva smesso di cercarlo, quel padre maledetto che l'aveva ripudiato.

Ma poi Costantino si era messo sulla sua strada e non aveva saputo resistere. La differenza d'età era minima, ma non importava: quell'uomo trasudava carisma, un carisma che trascendeva le generazioni. Bassiano avrebbe fatto qualunque cosa per compiacerlo. Lui lo notò e lo tirò a sé, lo rese importante, gli diede in sposa l'amata sorellastra. Lo riempì di attenzioni, ma presto o tardi, ne era certo, anche questo "padre" l'avrebbe deluso. Senecione era arrivato al momento giusto. L'amato fratello era l'unico che gli sarebbe stato vicino in eterno. Gli aveva scritto quello che l'animo di Bassiano già sapeva, gli aveva suggerito l'indicibile.

Così ci aveva ragionato, e pian piano il folle consiglio di Senecione aveva messo radici: basta con i soprusi e gli abbandoni. Basta con la farsa dell'amore, le promesse immaginarie. Niente più separazioni, niente più solitudine. Bassiano avrebbe eliminato l'Augusto prima che questi si fosse stancato di lui. Gliel'avrebbe fatta vedere: *il bambino malconco di quella notte è morto è sepolto. È diventato un uomo, sa badare a se stesso. Non ha più bisogno di nessun maledetto "padre"...*

Così Bassiano aveva preso le misure, informato gli uomini, atteso il momento propizio per sorprendere l'Augusto nel sonno e squarciargli la gola.

Nel sangue dell'Impero, Bassiano il Cesare sarebbe rinato. Il sangue dell'Impero avrebbe lavato tutte le ferite.

Un uomo saggio una volta gli disse che si finisce per rincorrere sempre se stessi. Per tutta la vita, senza mai riuscire ad acchiapparsi. Bassiano non aveva capito il significato di queste parole la prima volta che le aveva udite.

Ne aveva afferrato il senso solo molti anni più tardi, una notte di luna, quando le porte della sua stanza si erano spalancate e le guardie dell'Augusto erano venute ad arrestarlo. Il suo piano era andato in pezzi un attimo prima di essere compiuto.

C'è chi dice che sia stata una guardia a tradire il Cesare. Chi invece sostiene che sia stata la sua stessa adorata mogliettina. A giudicare dalle lacrime che tutti versarono alla sua morte, non si sa davvero a chi dare ragione.

Fatto sta che Bassiano finì per pagare con la propria pelle l'errore di suo padre. I lividi svaniscono, le ferite dell'anima non si rimarginano più.

Una sera d'agosto, Bassiano per poco non era morto per mano dell'uomo che l'aveva messo al mondo. Una mattina d'ottobre è stato fatto a pezzi per aver desiderato la morte di colui che lo aveva chiamato "figlio" prima di consegnargli una fetta del suo regno.

Il sangue di Bassiano e la sua estrema confessione – «Licinio!» – hanno dato vita all'ultimo atto della guerra per l'Impero. Costantino è stato costretto a prendere

provvedimenti; sguinzagliando le spie è venuto a sapere di Senecione. Ha tentato un'ultima generosa offerta di pace nei confronti dell'Augusto d'Oriente chiedendogli di consegnare spontaneamente l'orditore della funesta trama.

Ma Licinio è un uomo buono. Troppo buono. E mai s'azzarderebbe a tradire un amico, nemmeno se si tratta d'una serpe ributtante come Senecione. Così si è rifiutato di consegnarlo all'ira dell'Augusto. Con questo gesto ha ammesso la propria colpevolezza, la connivenza con i cospiratori.

Proprio quello che si suol dire *casus belli*.

Costantino è stato costretto a radunare gli uomini e dichiarare guerra all'ultimo alleato rimastogli sulla faccia della Terra.

Ecco che ci fa l'Augusto Massimo, in tenuta da combattimento, alla guida di ventimila mastini a cavallo.

Sulla collina di Cibalae – un neo disgustoso sulla candida schiena di Pannonia – ancora una volta toccherà al ferro decidere il futuro.

Pannonia e Tracia, autunno-inverno 316-317 d.C.

Il colpo d'occhio fa tremare i polsi.

Cibalae svetta in cima alla collina, arroccata come un gattino su un albero. La strada che mena al borgo è costeggiata dalla palude. Cinque stadi di zanzare e morte certa, per non parlare del fango che inghiotte uomini e cavalli. Il resto è montagna: pareti impervie, rocce taglienti.

Tutto ciò che resta, sotto il colle della cittadina, è una pianura piuttosto ampia. È là che s'è accampato Licinio. Si crede furbo: ha disposto le schiere in lunghezza sotto il colle per nascondere le ali della cavalleria, fragili come ghiaccio al sole.

Costantino conosce tutti i trucchi, ha studiato con i migliori, e sa che lo stratagemma di Licinio non funziona.

All'ordine di uno dei suoi comandanti, i dardi riempiono il cielo. È l'alba, le saette oscure trafiggono le nuvole e le fanno sanguinare. Gli uomini di Licinio sollevano gli scudi ma serve a poco. Parecchi vanno in terra, colpiti dagli strali.

Ed è allora che parte la carica: la guida Costantino stesso. È *necessario* dimostrare all'avversario la propria superiorità in uno scontro frontale. Cinquemila catafratti pesanti impattano contro le ridicole armature orientali. Il massacro è netto, le spade trafiggono i disarcionati, le lance ammazzano i cavalli.

Lo sfregio è pesante: sarà proprio questa ferita a infettare l'intero corpo dell'esercito di Licinio. L'infezione si espanderà piano piano e si prenderà tutto.

Dopo l'attacco all'ala sinistra, l'Augusto Massimo comanda ai suoi di ritirarsi e lasciare il posto alla fanteria. I mastini di Costantino sono assetati di sangue:

contingenti delle province meridionali, maltrattati da troppo esercizio e poca azione, si avventano sui pedoni come leoni sul pasto. Li travolgono, spezzano ossa e cartilagini a colpi di mazza ferrata. Le truppe d'Oriente sono deboli, impreparate allo scontro: combattono da mesi contro i Goti, sono a corto di rifornimenti e la stanchezza si fa sentire. Cadono a migliaia.

Lo scontro dura dall'alba al tramonto. Gli imperiali di Costantino non fanno prigionieri, prima di sera ci sono ventimila cadaveri sotto il sole.

L'Augusto Massimo vorrebbe chiudere la partita, ma Licinio scappa, deve salvare la pelle a tutti i costi. Si rifugia a Sirmio con quel che resta della cavalleria e lascia indietro le ultime fila: abbandona le bestie e i viveri, i carri con le provviste, il foraggio, le troie per la truppa e i *mensores*.

Costantino lo lascia andare: è notte ormai, e gli uomini meritano una pausa. Si festeggia sotto le stelle con la roba di Licinio, si godono le sue carni gustose e si rosicchiano le sue lupe.

È una notte di buon sonno quella che abbraccia i soldati d'Occidente: il riposo dei vittoriosi.

Nelle settimane che seguono, la battaglia si fa davvero dura. Licinio è diretto in Tracia, abbandona Sirmio di furia perché i nemici gli sono già alle calcagna e, per rallentarli, comanda agli uomini di distruggere il ponte sulla Sava.

Costantino non impiega molto a prendere la città sguarnita, ma gli tocca fermarsi a ponderare.

Il fiume lo fissa senza pietà, le rovine del ponte lo mettono di fronte a un bivio: mollare adesso e tornare a casa, oppure rimbocarsi le maniche, ricostruire il viadotto e correre appresso alle chiappe secche di Licinio.

La *missione* brucia in petto così forte che la scelta è obbligata: *si va avanti*. La ricostruzione, però, richiede del tempo. Costantino sprona gli uomini all'inverosimile, ma la struttura va messa in piedi come si deve: ci transiteranno sopra quasi trentamila unità tra fanti, cavalieri e rincalzi.

Dopo un paio di mesi il lavoro è compiuto, si può andare. Ma l'inverno si fa già sentire e tocca stare attenti. Costantino intabarra le legioni e ordina di far ferrare le bestie, dopodiché corre appresso all'Augusto d'Oriente.

Il freddo, in Tracia, è una cosa seria: la marcia a tappe forzate indebolisce le legioni, abituate ai climi caldi del Sud. Giunti a Mardia, i soldati sanno che è lì che si giocherà tutto.

Licinio si è organizzato e ha imposto la veglia. La notte trascorre in affanno dalle due parti: si contano le frecce e si affilano le spade.

Quando l'alba finalmente si fa vedere e scaccia il buio, lo scontro ha inizio.

Licinio è un uomo buono, ma la guerra l'ha cambiato. Non ne può più dell'arroganza dell'Illirico, vuole dimostrare al mondo che non ha bisogno di nessuno.

In fretta e furia, con una cerimonia ridicola degna di un giocoliere di strada, ha fatto eleggere un co-Augusto. Uno schiaffo in faccia a Costantino, come a dire che l'Oriente lo ripudia.

Aurelio Valerio Valente, così si chiama il fortunato prescelto, a dispetto del nome è un miserabile codardo. Eletto *dux limitis* in Dacia per squisite ragioni politiche, adesso si ritrova per le mani la patata bollente della porpora.

Non gli andrebbe di certo di combattere in campo aperto – in vita sua ha sempre rifuggito lo scontro – ma non ha scelta. Per cui raduna le sue truppe e si schiera sulla piana di Mardia a fianco di Licinio. Questi non l'ha selezionato a caso: gli fa un gran comodo un collega debole. Lui solo, una volta spazzato via Costantino, sarà l'Augusto Massimo. E nessuno oserà mettergli i bastoni tra le ruote.

La battaglia inizia alle prime luci. La pianura ribolle di loriche lucidate a specchio, pelli di lupo e dardi affilatissimi. Licinio ha imparato la lezione e si guarda bene dallo sfoderare la cavalleria per primo.

Si parte con lancio incrociato di frecce. Per ore gli eserciti si bersagliano senza pietà. I caduti sono parecchi, ma nessuna delle due parti ha premura. Quando finalmente le *sagittae* sono terminate, si passa a darsele di santa ragione. Un fiume di sangue scorre per tutto il giorno.

Persino Valente il Codardo si distingue sul campo: come una bestiaccia selvatica con le spalle al muro, mena fendenti per salvare la pelle e abbatte un paio di ufficiali.

Le perdite sono abbondanti sui due fronti, prima di sera si arriva a una sospensione. La guerra è un organismo vivente: ha bisogno di riposare, nutrirsi e defecare. Al mattino si squarta l'avversario, nel pomeriggio si contano i morti. Al tramonto si scavano le fosse e la sera si riposa. Per ricominciare l'indomani come se niente fosse.

Costantino però morde il freno, non ci sta a farsele suonare dal farabutto d'Oriente e dal suo fantoccio ridicolo.

Un pareggio non è tollerabile, la resa è fuori discussione. Così convoca cinquemila fedelissimi e comanda di conquistare un'altura. Grazie ai *mensores* soffiati al nemico a Cibalae, conosce il territorio meglio di lui. I fanti dell'Illirico espugnano la maledetta collina a colpi di lancia. Strisciano in salita, nella neve e nel fango: ginocchia, culi e gomiti. Quando arrivano in cima, quasi non ci credono; di lassù rimirano le spalle scoperte dell'esercito di Licinio e attaccano senza pietà, massacrano i fanti a riposo.

È un duro colpo per le milizie d'Oriente. L'assalto cambia le sorti della battaglia. L'indomani si combatte tutto il giorno, finché c'è fiato in corpo, ma Licinio sa che non c'è speranza e, quando cala la notte, organizza la fuga: ripiega sulle montagne di Macedonia, come sempre lascia indietro uomini e mezzi.

Costantino vince. Di misura, ma vince. Stavolta non se la sente d'inseguire l'avversario, il suo esercito è sfibrato e malmenato, e preferisce aspettare. Trascorre quindi l'inverno a leccarsi le ferite e rifocillare gli uomini.

Licinio, nel frattempo, non ce la fa a riprendersi ed è quasi primavera quando

Costantino riceve un messo con l'offerta di pace del sovrano d'Oriente.

In quella fresca mattina di marzo, il virgulto d'Illiria sorride, per la prima volta dopo tanti mesi. Si prende anche la soddisfazione di temporeggiare un po', non risponde subito. Al punto che Licinio si preoccupa, non sa se mobilitare altre legioni e prepararsi al peggio, così invia un secondo messo e a questo punto Costantino si degnava di replicare. La sua risposta pesa come un macigno: pretende l'intera Illiria. E mentre l'esige, prova un brivido; sono passati ventiquattro anni da quando un ragazzino pelle e ossa abbandonò la sua terra per diventare un uomo. Per troppo tempo Naissus e quelle campagne sono state un sogno all'alba. Bei ricordi avvolti nelle nebbie del passato. Costantino non ha mai avuto cuore di tornare nei luoghi natii, specie dopo che sua madre li ha lasciati per raggiungerlo a Treviri. Quando Licinio firmerà il pezzo di carta, il ragazzino di un tempo diventerà padrone del suo Paese. Indiscusso signore della terra che l'ha visto nascere.

Mentre impone le condizioni della pace, l'Augusto sente la *missione* ardergli le membra, mandargli a fuoco il cuore. Se dovesse spiegarlo non troverebbe le parole, ma si tratta proprio di questo: mantenere le promesse, essere degno del retaggio di suo padre, dell'amore di sua madre. In una parola: essere *speciale*. Come nessun altro prima di lui.

Più ci ragiona, più gli pare sensato: l'Illiria è una richiesta forte, si tratta di levare da sotto i piedi di Licinio un bel pezzo di tappeto. Ma Costantino non esita, nemmeno per un secondo: sente che è *giusto*. Glielo deve, a quel ragazzino pelle e ossa.

Licinio acconsente, non ha molta scelta. Ma l'Augusto Massimo non ha finito e ne approfitta per farsi consegnare anche la Dacia e il resto dei paesi che si affacciano sul Danubio, mentre all'avversario lascia solo la Tracia, con Nicomedia e lo sbocco sul Bosforo.

Licinio china il capo. Umiliato a dovere. È un uomo buono, non è avvezzo ai complotti di corte. Tuttavia conserva una certa dignità anche nella sconfitta. Si sottomette, in fondo ha perso, ma mette in chiaro le cose: Oriente e Occidente, d'ora in poi, saranno universi separati. Non esisterà più un solo Impero, le due metà saranno indipendenti: ogni Augusto legifererà come crede a casa propria e le sue leggi varranno unicamente nel territorio di sua pertinenza.

Il sogno di Diocleziano in pezzi: Costantino dedica un pensiero al vecchio guerriero sotto terra prima di acconsentire alle richieste dell'avversario e far rivoltare il suo antico mentore nella tomba.

Due regni, dunque. Due sovrani.

E la solenne promessa di non sconfinare né ostacolarsi a vicenda.

Sembra tutto perfetto, Licinio sta per tirare un sospiro di sollievo e firmare l'accordo, quando il virgulto d'Illiria sfodera il suo colpo segreto: l'Augusto Massimo pretende la testa del codardo. Vuole che Licinio giustizi Valente.

Niente testa, niente accordo.

Licinio per tutta la vita ha cercato di mettere l'integrità al primo posto. E non gli è quasi mai riuscito: politica e guerra non sono fatte per gli animi candidi, ma in questo gioco chi vuole comandare – o semplicemente sopravvivere – prima o poi deve sporcarsi le mani.

Si rende conto di aver fatto tutto da solo: ha messo in mezzo Valente, l'ha richiamato dal Danubio e gli ha cinto le spalle con la porpora. Quello – stolto, pigro e sottomesso – ha ringraziato e si è dedicato alla causa. E adesso che la guerra è finita ed è il momento d'incassare, Licinio che fa? Lo convoca e gli infila un cubito di ferro in gola, ma ha la creanza di occuparsene di persona, il vecchio Imperatore. Non vuole che il sangue della vergogna macchi altre mani.

Licinio è un uomo buono. Eppure da un po' di tempo, quando si guarda allo specchio, non scorge traccia della benevolenza che lo rendeva tanto orgoglioso. Che faceva fieri i sudditi e i sottoposti. Ora, quando passa per i corridoi del palazzo, i servitori abbassano lo sguardo. E i suoi generali, non visti, fanno gli scongiuri. Pregano che l'Augusto non li promuova, che non gli passi per la testa di elevarli al grado di Cesare.

Li sente ridere alle sue spalle, avverte alla base della nuca la sfiducia che si riserva agli assassini e agli iettatori. Ma non se la prende. Non se la prende mai.

Dopotutto, Licinio è un uomo buono.

La firma è apposta in calce al trattato di pace e un nuovo mondo è alle porte.

Costantino lascia da re la terra in cui è nato e, come segno di buon augurio, si porta appresso un cadavere: gli uomini di Licinio gli hanno appena consegnato la salma dissanguata del povero Valente.

L'Imperatore se ne torna a Treviri da padrone di mezzo mondo. Ha una premura del diavolo e il sorriso sulle labbra. L'hanno appena avvisato che nella capitale è arrivato un vecchio amico: e ha portato con sé un regalo prezioso.

Corri, cavallo: la pace è cosa fatta. Non durerà per sempre, ma per qualche anno ce la faremo bastare. Corri, bestia ignorante, che non c'è più tempo. Non lo senti il futuro che bussa alle finestre?

L'Augusto Massimo ha fretta di tornare a casa.

Treviri, 317 d.C.

L'Aula Palatina fa un certo effetto. Specie ora che è completata, con il tetto e tutto il resto. È l'abside il punto di forza, mette i brividi da quanto è maestosa: la pancia del ciclope, il ventre del Titano e, al centro della curva di mattoni alta fino al cielo, la sedia del sovrano. Un trono d'oro e legno, come si conviene a Colui Che Comanda.

Costantino è seduto composto e veste abiti degni della ricorrenza, ma i piedi non riescono a stare fermi. Gli andrebbe di alzarsi e correre fuori, abbracciare coloro che stanno per giungere senza alcun riguardo per il maledetto cerimoniale.

Ma non può, il suo ruolo gli impone sobrietà. Alla corte di Diocleziano ha imparato a crescere, a quella di Galerio a fare a botte e restare vivo. Gli anni trascorsi nell'esercito l'hanno temprato, gli hanno insegnato il peso del potere; guai a mostrarsi debole di fronte ai soldati. Guai a far capire che sotto quella porpora, sotto quell'oro e quella lorica cesellata, c'è solo un uomo. Un uomo come loro, come tanti: con sentimenti, gioie, debolezze e sorrisi. Guai, perché l'Imperatore è sopra tutti, è a un passo dagli dèi. E pure dal Cristo, tanto per essere chiari.

Dunque niente corse né abbracci. Gli toccherà aspettare. Costantino si tormenta le mani e ogni tanto butta un'occhiata in direzione di Fausta. Sua moglie tiene la posizione come un fante prima della carica. Se ne sta al posto suo: occhi bassi, vestito della festa e mani in grembo. È accanto a sua suocera: la famiglia imperiale è schierata in prima fila. Dietro di loro la guardia d'onore e infine la gente che conta. Il popolo sta di fuori, sarà il primo ad accorgersi dell'arrivo dell'ospite tanto atteso. La plebaglia avrà un privilegio che è negato al sovrano dal dannato protocollo. Il momento è solenne, l'Augusto prova a rimanere fermo, ma niente da fare. Fausta non lo guarda: un po' perché le regole lo sconsigliano, un po' perché tra loro due le cose non vanno benissimo.

Non c'entra la violenza, stavolta: Costantino non ha attentato alla vita di nessun parente della moglie, anzi, ha fatto il possibile per allargare la casata. Finalmente, dopo tanti sforzi, il seme imperiale ha attecchito. Fausta, quando l'ha saputo, aveva una gran voglia di correre a dargli la notizia, ma il suo uomo era lontano. Impegnato a sudare per la sua parte di mondo, non aveva occhi che per la dannata guerra. Poco male, l'Imperatrice ha aspettato, ha atteso il ritorno del porporato e l'ha accolto con il pancione. Per poco l'Illirico non è andato in terra quando l'ha vista. Era felicissimo. Ha avuto cura di lei fino al parto, pregando il buon Dio di concedergli un maschietto. Poi, quando finalmente il piccolo Costanzo è venuto alla luce, Costantino non ce l'ha più fatta e ha dovuto vuotare il sacco.

Quello che la sua bella sposa stringeva tra le braccia non era l'unico erede.

Poche settimane prima, a metà luglio, un altro bimbo di sangue imperiale era venuto al mondo. Dalle cosce di una schiava di Arelate. Costantino stesso ne era stato informato dalla madre tramite un messaggero, più per scrupolo che per avere qualcosa in cambio: la schiava non si aspettava di certo che l'Imperatore avesse cura del suo bastardo. Semplicemente, la riempiva d'orgoglio avere messo al mondo quel fagottino. E voleva che il padre lo sapesse. Ma per uno con il passato di Costantino, è difficile fare finta di nulla. Cresciuto egli stesso bastardo, con che cuore potrebbe ignorare un illegittimo?

Così finisce che va a trovare la schiava e la copre d'oro. Mette il suo nome al piccolino, lo chiama Costantino, chi se ne importa delle nobili dinastie, e predispone tutto affinché creatura e creatrice siano traslate al più presto a corte.

Un piano perfetto, con una sola, minuscola falla.

Chi glielo dice a Fausta?

Costantino non vuole inquietare la sua bella. È così felice da quando ha scoperto di

essere incinta, non crede di averla mai vista tanto allegra. La gravidanza l'ha resa raggiante. Dunque prende tempo, sorride, aspetta finché non è troppo tardi.

Quando Fausta partorisce, però, Costantino non regge più: stringere Costanzo tra le braccia lo riempie di speranza. Quell'esserino minuscolo è un giuramento: la promessa in carne e ossa che esiste un domani. E ripensa a suo padre. Al sacrificio e all'onore. Vuole che suo figlio sia orgoglioso del nome che porta: che impari da subito che in quella famiglia non ci sono discendenti di second'ordine.

Solo fratelli.

Così rivela tutto a sua moglie: l'esistenza di un altro erede, da un'altra donna. Da una schiava – poco più che una troia – una femmina senza peso. Ma quella carne è il sangue che si fa futuro, e non ha importanza da che ventre arriva.

Un figlio è un figlio e basta.

In questa casa non esistono illegittimi.

Glielo dice saldo sulle gambe, da Imperatore. Ma la voce gli trema un po', specie se lei lo guarda con *quegli occhi*, gli stessi di sempre, di quando lui commette uno sbaglio, si macchia di una colpa. Di quando la *delude*.

Lo fissa e non parla, la puerpera radiosa, bocca chiusa per una settimana intera. Intanto l'Imperatore si strazia, però non lo dà a vedere. È lui che comanda, fa come gli pare, ma nel frattempo non combina nulla, non fa nemmeno arrivare il piccolo Costantino, finché *lei* non decide.

All'ottavo giorno di poppate e meconio, finalmente gli parla. Lo prende da parte, lo fissa con quel paio di iridi serie serie: «E sia. Sarà figlio nostro. Ma *quella* te la scordi, intesi?». Non aggiunge altro, ché altro da aggiungere non c'è.

L'Augusto Massimo non crede alle proprie orecchie: si fa mandare il pupo in fretta, liquida la schiava di Arelate, imbrogliava le carte con messi e servette. *Vi siete sbagliati, Fausta non ha avuto un bimbo. Ne ha avuti due. Vi presento Costanzo e Costantino: figli nostri, futuro dell'Impero.*

E guai a chi dice il contrario.

Crescere uno o due neonati non fa poi molta differenza per una mamma, specie se sei l'Imperatrice, e di certo non ti manca nulla. Ma da lì a perdonare le corna... E così la distanza tra i due torna ad aumentare. Di dormire insieme non se ne parla: tra quarantena, poppate e strilli notturni, fare l'amore è fuori discussione.

Di giorno Fausta e l'Imperatore parlano e non parlano, lui sempre così preso dal maledetto Impero, lei totalmente assorbita dai figli: in più, i piccoli sono una scusa per levarsi Costantino di torno. L'Imperatrice, infatti, è arrabbiata a morte con il suo uomo: ogni volta che sembra convinta davvero di averlo cambiato, che non sia più il ragazzaccio impulsivo che le ha spezzato il cuore, quello si fa venire una nuova idea per farla soffrire. Fausta è stufa. Se non si trattasse dell'Augusto Massimo, divorzierebbe. O almeno lo *minaccerebbe* con la storia del divorzio. Ma siccome a rompere un matrimonio del genere si fa più danno che una catapulta in un assedio, Fausta si limita alla

resistenza passiva.

Ti piacciono le lupe? Consolati con quelle: ho una famiglia da mandare avanti, io!

Costantino non ha il pelo d'affrontarla. Si sente in colpa per la faccenda della schiava, non vuole esasperare la tensione. Ha avuto pure la tentazione di chiedere consiglio a sua madre, ma all'ultimo ha rinunciato: dopotutto lei è sempre stata la mamma del bastardo. Difficile che provi compassione per la povera Imperatrice tradita.

Elena non parla molto con suo figlio. Da brava suocera ha pensato che, in questo lieto momento, fosse suo dovere rompere i coglioni a Fausta. E così ha fatto: notte e giorno si offre di tenerle le creature, di mondarle dalle deiezioni, di ninnarle come si deve. Fausta non la può soffrire, ma alla fine i bimbi sono due, e mica li si può allattare contemporaneamente. Per cui cede, e sempre più spesso serve, servette, balie e nutrici – cacciate a pedate dalle smanie di autonomia della neo mamma e della suocera di ferro – assistono all'incredibile scena delle due donne più potenti e riverite di tutto l'Impero che trascorrono le giornate gomito a gomito, a occuparsi dei due lattanti frignanti.

Nessuno ha più tempo per l'eroico Augusto, a corte c'è troppo da fare. Nessuno pensa più alle sue stanche membra. Sulle prime s'è chiuso a riccio, per mesi ha badato a se stesso e non ha chiesto nulla a nessuno, come un vero soldato. Poi, un poco timido, ha provato a muovere qualche assalto alla moglie. Ma quella l'ha ignorato.

A quasi quarantacinque anni cosa deve fare un uomo? Vige la pace, tutti godono e l'Imperatore se ne sta a bocca asciutta? È così che Costantino è tornato tra le braccia delle sue troie, prima solo per sfogarsi, poi pure per confidarsi, dal momento che a palazzo non c'è anima viva con cui fare due chiacchiere.

Questo fino a oggi. Già, perché oggi accade l'indicibile, l'inatteso, il tanto desiderato. Crispo, il primogenito dell'Augusto, sta per arrivare a Treviri. Dopo anni di lontananza finalmente padre e figlio saranno di nuovo uniti.

Costantino ricorda il volto del piccolo quando gli disse addio, una mattina frizzante sotto il cielo di Nicomedia. Non aveva quattro anni, all'epoca. Ora ne ha sedici compiuti.

Ecco perché il virgulto d'Illiria non sta più nella pelle. Ecco perché gli va di alzarsi dal trono e correre fuori dall'Aula Palatina, spalancare le braccia e stringere suo figlio. Stringerlo dopo dodici lunghissimi anni.

Crispo è cresciuto alla corte di Galerio finché Galerio è stato in vita. Una volta che il farabutto è scomparso, il ragazzo non ha avuto cuore di lasciare Nicomedia. Quella era la sua casa, in quella città d'oro e mare c'era cresciuto; ogni giorno il bimbo ha pensato a suo padre, ne ha appreso le fantasmagoriche gesta dagli aedi, e molto gli ha raccontato il suo maestro.

In tutto questo tempo, il ragazzo non è rimasto solo. Qualcuno s'è preso cura di lui come un figlio: l'ha protetto dalla follia del mondo e gli ha insegnato la nobile arte di pararsi il culo e schivare i guai. Quel maestro perfetto ha accettato di accompagnare il ragazzo a corte, di assistere a quell'abbraccio in sospenso da dodici anni. Lattanzio,

l'unico vero amico rimasto all'Augusto Massimo, sta per arrivare a Treviri insieme a Crispo.

Ecco perché la tensione è insopportabile. Ecco perché il cerimoniale pesa come un macigno sulla nuca di Costantino il Grande.

Ancora un minuto e poi vado di fuori. Chi se ne frega? Sono io che comando!

Ma proprio mentre progetta la rivoluzione, ecco che la porta dell'Aula si spalanca. A passi lenti, fasciato nella veste migliore, il maestro incede. Lattanzio non è cambiato di una virgola: stessi capelli radi, stesse iridi di ghiaccio. Il solito mento puntuto. È solo più curvo: un'onorevole quercia piegata dal vento.

Vorrebbe darsi un tono proprio come l'Imperatore ma, quando i loro occhi s'incrociano, si fanno umidi all'istante. C'è un mare di calore e fiducia dentro quello sguardo, ci stanno strette di mano, tempo perduto e chiacchierate intorno al fuoco. L'Augusto pronuncia un «grazie» salato. Lo dice con le palpebre che sbattono: la lacrima che rotola fino al mento è un debito da saldare.

Lattanzio non ha bisogno di parole. Annuisce e si scosta. È in quel momento che Costantino, finalmente, *lo vede*.

Suo figlio Crispo è favoloso, un autentico principe: alto e possente, ricci neri e occhi celesti, la barba rasata di fresco, le spalle di un uomo.

Crispo si avvicina al trono a passi lenti. Non c'è traccia di luore nei suoi occhi, mantiene il controllo. In realtà il cuore gli sfonda il petto e la bocca è un deserto frustato dallo scirocco... Si inginocchia al cospetto di Costantino e sta per dire qualcosa, ma l'Augusto si alza e gli si getta addosso. Lo abbraccia e lo strizza manco fosse di pezza: in quella stretta c'è tutto, non servono parole. Padre e figlio allacciati per un tempo infinito. L'anziano retore, lì a fianco, piange come una fontana.

Quando i due imperiali finalmente si separano, Lattanzio si fa uscire il fiato: «Gesù Cristo, Augusto, mi fai frignare come una ragazzina...».

Costantino appoggia una mano sulla spalla del maestro cristiano: «Vacci piano quando nomini il mio Dio, vecchio...».

«Il tuo Dio?» sgrana gli occhi.

Costantino annuisce, spalanca di nuovo le braccia. Lattanzio lo stringe con la delicatezza infinita che gli anziani infilano in ogni lavoro e gli sussurra all'orecchio senza smettere di piangere: «E io che credevo fossi una causa persa...».

È davvero felice. Aveva sentito della visione e delle insegne a Ponte Milvio, ma le voci, si sa, fanno in fretta a girare. E la politica è un'amante snaturata: prima o poi ci finiscono tutti nel suo letto, persino *Domina* Religione. Ma adesso l'ha guardato negli occhi, il suo allievo di un tempo, e ci ha visto riflessa la dolcezza del Salvatore.

Lattanzio la smette di preoccuparsi: non ha fatto altro negli ultimi dodici anni. Adesso osserva padre e figlio come si venera una reliquia.

Dio è davvero grande. Il viaggio è finito.

Treviri, poche settimane più tardi

La terrazza è sgombra, la primavera inizia a farsi sentire. Costantino, Lattanzio e Crispo se ne stanno all'aria aperta, a cianciare di niente. Godere della compagnia reciproca è diventato un vizio, ma la maledetta ragion di Stato s'infiltra dappertutto, persino nei discorsi tra padri e figli.

«Dunque, giovane Crispo: sarai raggianti per la nomina a Cesare!» Costantino è di buon umore: «Tu e il piccolo Liciniano farete un figurone in pubblico, con la porpora sulle spalle!».

Crispo è lusingato: la nomina è arrivata come un fulmine a ciel sereno. Sa di non aver fatto nulla per meritarsela, salvo essere venuto al mondo. È un gesto squisitamente politico, l'ennesimo atto pubblico di Costantino per rinsaldare la pace tra lui e Licinio. I nuovi Cesari sono i loro figli primogeniti, Crispo, il giovane guerriero, e Liciniano, il bambino più fortunato del mondo: compirà due anni a luglio.

Lattanzio la *Res publica* non l'ha mai potuta soffrire: «Mi raccomando, fai attenzione al tuo collega. Se non lo tieni d'occhio finirà per farsela addosso e inzupparlo quel benedetto mantello».

Ridono.

«Non hai alcun rispetto per la dignità imperiale, vecchio...»

«Io? Sei tu quello che elegge dei lattanti per prendersi cura dell'Aquila. Che colpa ne ho se il povero sventurato non ha ancora imparato a dominare lo sfintere?»

Crispo prende coraggio: «Perdonami, maestro, ma tu mi sembri proprio l'ultima persona adatta a pontificare d'incontinenza...».

Costantino coglie la palla al balzo, indica il figlio: «L'ultima volta che vi ho visti insieme tu gli hai detto che puzzava di pipì. Cosa mi vuoi confidare, figliolo? Che il lupo perde il pelo...».

Ridacchiano insieme, il retore si alza in piedi e si mette in mezzo a quei due: «Proprio non ce la fate a cucirvi quel becco, non è così? È colpa del sangue, voialtri ci andate matti a sguazzare nel fango. Fate poco gli spiritosi: quando arriverete alla mia età – ammesso che il buon Dio vi faccia dono di cotanta misericordia – voglio proprio vedervi a tenere a bada il serpente... Io mi alzo cinque volte a notte per pisciare, maledetti voialtri. Ma più s'invecchia, meno si ha controllo sulla dannata carcassa. E poi tu, caro il mio Augusto Massimo, in fatto di schizzi hai poco da fare il gradasso. La prima volta che ti ho portato in giro te ne sei venuto nella tunica per un paio di bocce al vento...».

Umorismo da caserma.

Crispo solleva le mani: «Vi prego, fermatevi! Non vorrete svelarmi ogni segreto dell'Impero il primo giorno di lavoro...».

Il ragazzo ci sa fare. Suo padre gli scompiglia i capelli. Crispo chiede il permesso di farsi un giro. Gli è venuta sete. Costantino lo lascia andare, il giovane Cesare percorre il

terrazzo e s'infila nel palazzo. Vagola e ci si perde, il figlio dell'Impero, finché non vede una porta e pensa che sia l'accesso alle cucine.

Entra senza bussare ma, quando spalanca, di là della soglia non ci sono né cuochi né fantesche. Niente mestoli o zuppe in cottura.

Solo una splendida, magnifica visione.

La sua incantevole matrigna sta allattando. La tunica scesa sulle spalle, il seno nudo, le labbra del piccolo che addentano il capezzolo. Fausta ha una decina d'anni più del ragazzo, è bella da morire. Crispo l'ha solo intravista in tutti questi giorni, un'anima lieve che svanisce per i corridoi. La fissa e non parla, il giovane Cesare. I suoi sedici anni lo fanno guardare dove non dovrebbe. L'intimità violata, la pelle rubata, così nivea da levare il fiato.

Ora mi prenderà a calci.

Strillerà e verranno le guardie. Mio padre mi suonerà come un tamburo di guerra e mi ci farà impiccare con la dannata porpora.

I pensieri che martellano, il sangue alle gote. Ma non muove un passo, il giovane sfacciato. Nemmeno un passo indietro.

L'Imperatrice solleva la testa, mentre carezza il piccolino, che ha gli occhi imbronciati. Non sembra sconvolta, seccata o furente. Solo un po' confusa, si morde le labbra. Ha l'aria di chi non sa proprio cosa fare. In petto un po' di livore, e il cuore pesante di chi è lasciato a se stesso da tante, troppe lune.

«M-mia signora...» abbozza il Cesare ragazzino. Incapace di aggiungere altro.

«Chiudi la porta» comanda l'Augusta.

C'è poco da fare, impossibile resistere. L'abisso è più forte di mille giustizie.

Crispo entra, aggancia l'uscio dietro di sé. Là fuori, un padre guerriero e un vecchio maestro s'illudono di aver ritrovato la pace. Qua dentro, in camera da letto, un futuro disgraziato germina senza pudore.

Non c'è requie per l'Aquila, non ce ne sarà mai.

Mandatelo a mente, poeti.

Scrivetelo con il fuoco, cantatelo per sempre.

Nicomedia, 320 d.C.

Tira una brutta aria per il povero Augusto: l'Oriente è in subbuglio.

Licinio è un uomo buono, ma a forza di punzecchiarlo lo faranno arrabbiare.

Non c'è davvero quiete per chi comanda: non bastavano le bizze di Costanza, gli doveva toccare anche quella spina nel fianco di Ario...

Ario è un uomo di Chiesa. Un teologo colto e preparatissimo: ha studiato alla scuola di

Antiochia sotto Luciano, si è fatto le ossa alla Diocesi e poi ha iniziato a predicare. La sua voce è arrivata fino ad Alessandria.

Ario è un bellissimo figlio della lupa: occhi blu, capelli nero pece più lunghi del dovuto, barba di tre giorni. Addosso sempre il profumo del mare. Parla di Dio notte e giorno, ma non lo fa in maniera convenzionale. Non passa le giornate a picchiettare sulle spalle degli scettici cercando di tirarli dalla sua. No, questo dannato seduttore scrive canzoni: inni di marcia, motivetti marinari, arie per mulinai. Scrive testi religiosi da accompagnare a melodie note: è così che illustra la sua dottrina.

Va matto per le donne e non ha nessun rispetto per la tradizione: ha la testa dura, tipica di quelli della sua razza. Gli Egiziani sono brutta gente, Licinio lo sa bene. Tendono trappole, rifilano pessimi affari e, se non stai attento, ti s'infilano nel talamo e ti fottono la moglie.

È un attimo.

Licinio proprio non lo può soffrire questo Ario. Specie da quando gli si è piazzato in città, ospite del vescovo Eusebio. Un conto è tollerare i cristiani così come d'accordo con Costantino. Ma ritrovarsi il presbitero a corte che sputa sentenze mentre tua moglie gli fa gli occhi dolci è tutto un altro paio di maniche.

No, la sposina non s'è l'è ancora fottuta, non c'è da preoccuparsi. Ma il punto è che Costanza lo compiace, il maledetto Egiziano. Va matta per le sue "teorie rivoluzionarie".

Licinio è un uomo semplice – cosa vuoi che ne capisca di teologia? – ma deve ammettere che Ario parla bene. Sarebbe capace d'incantare un serpente a forza di discorsi. Da qualche anno va dicendo che c'è una bella differenza tra il Figlio e il Padre. Dello Spirito Santo in giro non si dice granché, vai a sapere perché. Secondo lui solo Dio Padre è ingenerato, eterno, assoluto. In buona sostanza, il Signore Iddio non l'ha messo al mondo nessuno. Il Figlio, invece, è stato creato dal Padre come strumento per salvare il mondo.

E allora? Se uno si chiama Padre e l'altro Figlio, è normale che il secondo nasca dal primo, puoi capire che novità.

E invece no, e guai a uscirsene con un'assurdità del genere: il vescovo Alessandro di Alessandria – e con lui la Chiesa tutta, o quasi – ha un'altra teoria: Padre e Figlio hanno *la stessa identica natura*. Punto e fine: eterni, ingenerati, assoluti entrambi. Niente strane idee su chi viene prima e dopo: *il Signore è il Signore, adoralo e taci. Sono due – anzi tre – in uno. E se non capisci, è perché sei ignorante. Fidati di noialtri che siamo preti e abbiamo studiato. Non star lì tanto a interessarti di queste cose e prega.*

Che poi, Licinio l'ha capito subito, è tutta una questione di potere: tante storie sulla "natura" dell'Altissimo ma, andando a stringere, quello che ha in mente Ario non è una discussione colta. Anzi, a lui piacerebbe spiegare al popolo come stanno le cose, farlo capire anche al fornaio, al conciatore e alla sarta com'è fatto 'sto benedetto Dio d'amore. *Come me e te, ecco com'è fatto! Anche lui ha un padre che ne sa un po' di più e pure Gesù aveva un lavoro: scendere quaggiù a salvarti il culo. E per fare bene quel lavoro ha*

finito per lasciarsi ammazzare. E così dovresti comportarti tu, caro il mio fornaio: fare bene il tuo mestiere e non perdere tempo.

Detta così funziona: e infatti la gente è entusiasta. Ma se dal mondo si leva l'ordine, se insomma si dà il permesso ai fornai e ai fabbri e magari pure agli schiavi di dire la loro, va tutto a catafascio. E infatti, da quando Ario è arrivato in città, non se ne può più. Licinio se ne lamenta sempre, persino con la sua adorata moglie: «Uomini che ieri ancora facevano il sarto o il calzolaio, sono oggi improvvisamente teologi. Li si incontra sotto i porticati, sui mercati, ovunque. Se domandi a qualcuno quanto costa una forma di pane, ti risponde: *Il Padre è superiore al Figlio*. Tu dici: *Ho bisogno di una tinozza*, e quello, nel cambiare le monete, parla di *generato e ingenerato*. Ti sembra un modo giusto di far girare il mondo?».

Ma Costanza, splendida vipera dai riccioli d'oro, nemmeno gli dà ascolto. Suo marito le ripugna ogni giorno di più: con quei modi da vecchio e il passo lento, strascicato. Sempre a cianciare e a lamentarsi, da mattina a sera. Ma lei sa come metterlo in riga. Non glielo dice proprio chiaro e tondo, ma si fa capire: *o sistemi la faccenda di Ario, oppure mi negherò per un anno, bello mio*. Lo tiene a stecchetto e adduce scuse. All'ennesimo assalto andato male, pure *un Imperatore della sua levatura* deve rassegnarsi: non c'è niente da fare. Altri, al posto suo, reclamerebbero con la forza ciò che spetta loro di diritto. Ma non lui: Licinio è un uomo buono, e innanzi a Costanza diventa più mansueto d'un cerbiatto.

Altro che assedi e prese di forza: qui tocca risolvere la questione con il maledetto Egiziano!

Già, perché mentre Ario se la spassa a Nicomedia tra le braccia del suo amico Eusebio – e tra le cosce dell'Imperatrice, secondo i maligni ben informati – e il suo favore cresce di giorno in giorno tra la folla e gli ecclesiastici, i suoi nemici di Alessandria hanno preso provvedimenti: l'hanno scomunicato.

Licinio non ha ben presente cosa significhi, per cui se lo fa spiegare dalla dolce sposina.

«Ma come non lo sai? *Scomunicare* significa espellere dalla comunità...» fa Costanza con aria saccente. «Insomma, lo tagliano fuori. Lo mettono in ridicolo. Se torna in Egitto rischia la vita, e che ne sarà della sua reputazione? Marito mio, mio nobile Signore, sono certa che, nel turbine di impegni che ti opprime, saprai trovare un istante per appianare questa incresciosa situazione.»

Lo bacia su una guancia: «La tua magnificenza è grande» e mentre si allontana gli sfiora le vergogne. Sulla porta, si volta e strizza l'occhio, la maliarda ricci d'oro.

Il messaggio è fin troppo chiaro: *sistema la faccenda di Ario e forse – dico forse – ti faccio tornare in sella*.

E Licinio rimane fregato. Non ha neanche idea del pasticcio in cui sta per ficcarsi. Gran bella roba la teologia. E gran bella roba il potere. Ma alla fine, senza quella fortuna su cui finiscono per sedersi tutte quante, al mondo di guerre non ci sarebbe nemmeno l'ombra.

È vero che il male peggiore si finisce per farlo quando si pensa di agire per il meglio.

Licinio si è applicato alla faccenda: ha fatto sapere ai vescovi di Alessandria che non era il caso di continuare a opporsi ad Ario e ai suoi: *la Chiesa è una sola, smettetela di piantare grane!*

Quelli hanno nicchiato un po', ma Licinio ha alzato la voce e ha fatto addirittura riunire un sinodo dei vescovi di Bitinia il quale ha finalmente messo tutto nero su bianco: l'arianesimo è perfettamente in regola e gli Alessandrini hanno sbagliato a scomunicare il presbitero egiziano.

Per un po' ha funzionato, tant'è che ad Alessandria, se si andava in chiesa a sentir messa, si poteva capitare di predica ariana o d'omelia classica, a seconda dei turni. Entrambe le voci avevano diritto a dire la loro nella casa del Signore. La Chiesa è *unica*, non scordatevelo mai.

Poi, però, i prelati d'Egitto, che sono cani rancorosi come tutto il resto degli Egiziani, si sono stufati, l'hanno presa sul personale. Il metropolita Alessandro ha convocato un sinodo composto da ben cento vescovi, e insieme hanno sancito una volta per tutte che la dottrina ariana è buona per pulirsi il culo e che Ario e i suoi amici farebbero meglio a starsene nel Ponto e non farsi più vedere.

È allora che è successo il parapiglia. Licinio è un uomo buono, ma questi benedetti Egiziani farebbero perdere la pazienza a un martire. Poi ha ragionato e ha capito che questa dell'arianesimo ha smesso di essere una faccenda solo cristiana nel momento in cui Alessandro e i suoi hanno alzato la testa. Con il loro sinodo hanno suggerito all'Imperatore, neanche troppo velatamente, di farsi gli affari suoi e di non ficcare il naso nelle questioni di fede. Inoltre, a sfregio, gli hanno comunicato che quello che aveva deciso lui non andava bene.

Be', la misura è colma. E Licinio sarà anche un uomo buono, ma tanto per cominciare non è cristiano né, dato l'andazzo, ha alcuna intenzione di diventarlo.

È vero, con Costantino s'è sancito che tutti possono professare la propria religione e che il credo dei cristiani è *un sostegno per lo Stato*. Ma nella stessa seduta s'è pure stabilito che a casa propria ciascun Augusto fa come gli pare. «Dunque» ragiona Licinio, «se i cristiani si sono messi in testa di rompermi i coglioni con le loro belle riunioni di vescovi, cominciamo a metterli fuori legge, questi benedetti sinodi. E vediamo che succede...»

Promulgata la legge, gli Egiziani si scaldano e succede un putiferio. Sembra di essere tornati indietro di dieci anni. Stizziti per la presa di posizione imperiale, i seguaci del Cristo iniziano a sfidare la pubblica autorità: non pagano le tasse, diventano sfacciati con i funzionari statali. Licinio, siccome non ha nessuna intenzione di farsi mettere i piedi in testa da quattro stracciaculi invasati, dà un altro giro di vite: vieta a donne e uomini di partecipare insieme ai servizi religiosi, caccia da corte tutti i devoti compreso Ario, proibisce le riunioni di credenti in città, li espelle dall'esercito e obbliga i cristiani al suo servizio a sacrificare all'Imperatore.

Un gran bel passo indietro.

Per fortuna Licinio non comanda alcuna persecuzione ma, a forza di alimentare questo clima di tensione, alcuni governatori provinciali si sentono autorizzati a sculacciare qualche credente. A provarli di continuo, a punirli se reagiscono.

Verso la fine dell'anno ricompaiono anche i primi martiri. I cristiani sono fatti così: è gente che non molla, che preferisce darsi fuoco e buttarsi da una rupe piuttosto che darla vinta all'avversario.

Insomma, Licinio si è messo in ballo per tenere unita la Chiesa del Cristo e ha finito per prendere a bastonate i seguaci della Croce. E, manco a dirlo, questo non giova alla sua già malandata vita sessuale. La sposina è sempre più fredda, i suoi mal di testa sempre più frequenti. E, come se non bastasse, c'è la faccenda dei consoli.

Licinio è un uomo buono, ma tutta quest'agitazione finirà per ammazzarlo. E Costantino, che gli vuole bene quanto Caino ne voleva al povero Abele, proprio non ce la fa a non approfittare della situazione.

Il virgulto d'Illiria si gode la pace da tre anni, ormai. Ma mentirebbe se dicesse di avere accantonato il sogno del dominio globale. Dichiarare guerra a Licinio senza motivo non può. Ma forse, dato come si sta comportando in materia religiosa, gli riesce di provocarlo un po'. È chiaro come il sole che più Licinio se la prende con i cristiani d'Oriente, più seguaci Costantino guadagna nella metà dell'Impero che ancora non gli appartiene.

Dunque, mentre la rabbia di Licinio sobbolle come una casseruola di ceci, l'Augusto Massimo gli gioca un brutto tiro: se l'anno precedente si era nominato console insieme a Liciniano – il figlio piccino del collega orientale – quest'anno fa finta che Licinio sia scomparso e conferma se stesso al consolato, scegliendo come compare il proprio figlio minore.

In Occidente persino i bambini portano la corona. In Oriente, invece, c'è rimasto un vecchietto deluso a reggere le sorti dell'Impero. Un anziano senza capelli, con la pancia molle, una bella moglie giovane che non lo guarda nemmeno e un sacco di pensieri.

Licinio è un uomo buono e quando s'è messo a litigare con i cristiani pensava di farlo a fin di bene. Ma gratta gratta, sotto la patina lucida della fede si nasconde la merdosa politica. E con quella roba si finisce per sporcarsi, se si gioca senza fare attenzione: politica e fede non sono fatte per gli animi candidi. Licinio alla fine se n'è accorto, ma ormai è troppo tardi.

Qualcun altro ha già deciso per lui.

Il destino infame ha appena ripreso a sputargli in faccia.

Da Treviri al Mediterraneo, 321-322 d.C.

Le storie di famiglia sono sentieri ritorti: finiscono sempre per tornare là dove son

partite. Oggi è un giorno di celebrazioni a Treviri, Elena compie settant'anni. A corte Costantino ha organizzato una grande festa, di quelle che si ricorderanno per sempre. Ci sono libagioni infinite e danzatrici d'Oriente. Fiumi di vino dei Sesti e mangiafuoco. La gioia del momento l'ha vinta persino sul volto pietrificato di Fausta. Sorride, sembra un'altra. Da molto tempo, ormai, l'Augusto Massimo e sua moglie non si rivolgono la parola: lui sempre più preso dalla sua *missione*, lei assorbita dai figli e da pensieri che non ha il coraggio di confessare nemmeno a se stessa.

Di solito s'ignorano cordialmente, almeno in privato. Ma non oggi: oggi è un giorno di letizia e i muscoli lunghi non sono ammessi. Il compleanno della nonna e il giubileo del nipote. Costantino ha deciso di fare le cose in grande, si è stufato di aspettare e ha una dannata voglia di accorciare i tempi con Licinio.

Ha colto l'occasione per far sapere al mondo che l'Occidente – il suo regno – conta più del resto dell'Impero.

Il ricevimento è un pretesto: Crispo, ormai, s'è fatto uomo. È Cesare da cinque anni e merita il suo tripudio. Inoltre, ha imparato presto a distinguersi e compiere il suo dovere. Assomiglia ogni giorno di più al padre, specie sul campo di battaglia. Il giovane Cesare ha sgominato i terribili Alemanni a colpi di spada. E ora si gode i festeggiamenti.

Costantino lo guarda, impettito nella lorica delle grandi occasioni, e il cuore gli si stringe. Ora capisce cosa deve aver provato Costanzo quando lo ha visto giungere a cavallo, in fuga dalla terribile corte di Galerio.

Orgoglio è una parola insufficiente: ogni padre sogna il meglio per il proprio sangue. Ogni padre è egoista e non sa immaginarsi altro che la propria vita per l'erede primogenito. Ma nessun padre – che sia fornaio, mercante, fabbro o signore di tutte le terre –

immagina niente di meno del successo per la sua stirpe. Che il frutto dei propri lombi cresca forte e sano, diventi un artigiano, un conciatore, un tagliapietre o un sovrano *migliore di colui che l'ha messo al mondo*. Questo e nient'altro passa nella testa di ogni padre ogni qualvolta incrocia lo sguardo del figlio.

E ogni successo è un dono del cielo, ogni progresso una benedizione. Costantino ripensa alle sue prime vittorie, al fango del Confine che lambiva i polpacci e alle interiora dei biondi nemici sparse sul campo di battaglia. Ripensa al suo ritorno in patria, alla gloria immaginata cento volte e poi assaporata in punta di lingua. Ricorda il sapore del trionfo romano, il peso della testa di Massenzio infitta sulla lancia e gli sguardi adoranti del popolo. Rammenta gli occhi bassi di Licinio alla firma del trattato di pace, l'acclamazione dell'Impero, il dolce abbraccio della porpora sulle spalle.

Ma tutta la gloria del mondo è niente in confronto a quello che ha provato rimirando il giovane Crispo rientrare vittorioso in Treviri dopo aver fatto il proprio dovere e spazzato via gli Alemanni.

Costantino si è perso buona parte della vita di suo figlio: era troppo occupato a inseguire il sogno, ad alimentare la *missione*, a salvare la pelle. Non gli ha insegnato a radersi né a cavalcare, non c'era quando è venuto il momento di comprendere i segreti

della vita. Non gliel'ha mostrato lui com'è che si fa a portarsi una femmina nel talamo. Era altrove, a prendersi cura del mondo intero.

Poi, però, il mondo ha smesso di fare le bizze. Come un puledro testardo alla fine s'è calmato e ha compreso che è meglio dar retta al padrone. Con l'aiuto del Signore, è giunto il tempo della riconciliazione: il figlio è tornato tra le braccia del padre. E il padre ha concesso al figlio fiducia, esperienza e mezzi per trovare, finalmente, la propria strada.

Credeva di averlo capito allora, quando ha conferito a Crispo il titolo di Cesare, cosa significa insegnare al proprio piccolo a diventare grande. Ma si sbagliava.

Ora che lo vede in trionfo, ora che sente la folla che grida il suo nome e legge in quelle iridi chiare fierezza e gratitudine, d'un tratto realizza quanto tempo è passato. Capisce di esser padre di un uomo. Un uomo vero, cui affidare la vita in battaglia. Cui lasciare tutto in eredità, un giorno.

Il cuore di Costantino scoppia: il circolo si chiude, finalmente. Un nuovo ciclo è pronto a iniziare. Il ragazzo di Naissus ha attraversato l'Impero per rendere orgoglioso il proprio padre. E ora, padre a sua volta, capisce che ne è valsa la pena.

Elena è la festeggiata, dovrebbe godersi il cibo e la musica e non pensare a niente, ma le madri sono madri a tempo pieno. Le basta uno sguardo per leggere l'anima di suo figlio. Le si bagnano gli occhi mentre lo guarda sbirciare il suo erede, finalmente in cima al mondo. Gli si avvicina, gli accarezza i capelli con le dita, proprio come faceva quando era un ragazzino: «Hai fatto un buon lavoro».

Lui si volta, la vede, le sfiora il viso: «Ho solo cercato di fare ciò che è *giusto*...».

Sgorgano lacrime dal volto della madre: «Non ti sei mai accontentato di ciò che sembra *facile*».

L'Augusto la fissa come il devoto si rivolge alla Madonna: «Ho avuto ottimi maestri...».

La *nobilissima femina* si monda i lucciconi: «Oh sì, diavolo se li hai avuti!».

Adesso anche l'Augusto sta piangendo. Prega Dio che nessuno se ne accorga. Sua madre lo stringe, all'inferno il protocollo.

In quell'abbraccio ci sta il senso di ogni cosa: la vita e la morte. La promessa più dolce, da mantenere con il sacrificio più duro.

Crispo si avvicina: «Ehi, voi due! Che vi prende? È una festa! Divertirsi è un dovere!» ha l'aria strafottente. Un dono di famiglia.

Costantino scaccia di fretta le ultime lacrime dalla guancia, gli occhi ancora rossi di commozione, e ribatte a tono: «Guarda che se mi gira ordino a tutte le ballerine di riderti in faccia e poi vediamo cosa rimedi, caro il mio Cesare...».

Il giovane sorride, abbraccia suo padre. Accosta la bocca al suo orecchio: «Ti va bene che la mia fidanzata mi marca peggio di un Alemanno. Altrimenti te le avrei fatte piangere tutte e dodici quelle danzatrici di Damasco...».

Una bellissima mora si avvicina al terzetto. Punta le mani sui fianchi e squadra Crispo e Costantino con aria di rimprovero: «Avevi ragione, nobilissima Augusta...». La ragazza è figlia di un patrizio di Treviri e s'è appena fidanzata con il figlio dell'Imperatore. Si chiama Elena, proprio come la nonna del suo promesso sposo. Le storie di famiglia sono davvero sentieri ritorti: finiscono sempre là dove son partite.

La festeggiata risponde sorridendo alla propria omonima: «Bellissimi e sbruffoni: è così che vengono fuori, non ci puoi fare proprio nulla. Io t'avevo avvisata, ragazza...».

La giovane Elena si fa condurre dall'anziana matrona lontano da Costantino e Crispo: «Vieni, piccola mia, torniamo ai festeggiamenti. Lasciamoli soli questi energumeni, e andiamo a spiegare a quelle poco di buono di Damasco che fine fa chi si comporta da smorfiosa con l'erede al trono...».

La fidanzata di Crispo ride d'argento. Molla un bacetto sulla guancia del suo uomo e sparisce nella folla sottobraccio all'Imperatrice madre.

Padre e figlio restano soli.

È Crispo a parlare per primo, la domanda gli gira in testa da quando Nazario, il panegirista chiamato per celebrare questo giorno speciale, ha terminato la sua orazione pubblica: «Padre, puoi levarmi una curiosità?».

Costantino è di buon umore: «Servo tuo, Cesare...».

«Il discorso di quel Nazario è stato magnifico...»

«Ti ringrazio, figliolo. Ho scritto il testo di mio pugno.»

«Allora sei davvero il solo che può illuminarmi. Sulle prime ho creduto che l'omissione fosse dell'oratore. Una svista magari... ma ora mi dici che sei tu l'autore, dunque lui non c'entra nulla.»

Costantino annuisce e gli fa cenno di proseguire.

Crispo arriva al punto: «Oggi si festeggia il mio giubileo da Cesare; lo stesso onore dovrebbe spettare a Liciniano. Perché nel discorso non è stata fatta alcuna menzione del figlio di Licinio? Non è contrario al protocollo imperiale non citare i parigrado?».

Costantino non risponde subito, lo fissa per qualche istante.

Il ragazzo si fa coraggio, dice quello che gli passa per la testa: «Perdona questa boccaccia, padre, ma non si tratta di un affronto?».

Finalmente Costantino sorride: «Eccome!».

Crispo è spiazzato.

«Questa tregua non è fatta per durare, figliolo» l'Imperatore ci tiene a essere chiaro. «Lo so io e lo sa Licinio. E oggi ho fatto sapere al mondo intero come la penso: l'Oriente non conta nulla. Non conta nulla il suo Augusto, figurarsi il suo ridicolo Cesare bambino...» osserva compiaciuto l'espressione negli occhi del figlio. La stessa che aveva lui tanti anni prima quando udiva Diocleziano pontificare sul destino dell'Impero. «Oggi si celebra il mio sangue, la nostra storia, figliolo. La discendenza di Costanzo destinata a reggere l'Impero.»

Lo sguardo di Crispo si riempie d'orgoglio. Il futuro a cui è destinato gli pare enorme, lo inebria come il micidiale vino dei Sesti. Il padre si accorge del suo vacillare, per quanto il ragazzo faccia il possibile per darsi un tono. Gli scompiglia i capelli, si leva quel tono solenne dalla faccia e gli sorride a tutta chiostra: «In ogni modo, non darti pena, giovane Cesare. Presto ci sarà da far cantare il ferro, ma fino ad allora tutto ciò che siamo chiamati a fare è spassarcela. L'hai detto tu stesso: è una festa, divertirsi è un dovere!».

I due s'incamminano per le vie della città, si lasciano alle spalle il trambusto di giocolieri e ballerine, scendono al porto, scortati da un drappello minimo di dorifori, chiacchierano del più e del meno. Quando finalmente sono nei pressi dell'attracco militare, si fermano davanti a una liburna.

La barca è poderosa: lunga e stretta come una spada, è il terrore del fiume. Ideale per gli scontri d'acqua dolce, non sfigura nemmeno in mare aperto. Ora è in riparazione e a vederla culo all'aria sembra addirittura esile, indifesa. Ma a pieno carico e con l'immensa vela quadrata spiegata al vento fa la sua figura. La Nettuno – così si chiama il legno da guerra – può ospitare fino a ventitré fanti di marina armati. Il che significa che è in grado di arrembare senza fatica navi più grandi di lei e sparire rapidamente, grazie ai cinquantadue rematori che si occupano di spingerla in assenza di vento.

La Nettuno è una formidabile macchina di morte. Costantino saluta gli operai e quelli s'inclinano insieme al mastro calafato. Posano i magli all'unisono e la smettono di cacciare a forza stoppa impeciata nelle commessure. L'Imperatore fa segno di proseguire, dopodiché si rivolge a suo figlio: «Per quanto ne so, una festa non è una vera festa senza un regalo, tu che ne dici?».

Intanto ammicca alla Nettuno. La barca, panciuta e nuda all'inverosimile, fissa gli imperiali senza vergogna, come un paziente innanzi al cerusico. Crispo si scuote, è spiazzato: «Sarebbe questo il mio regalo, padre? Vuoi davvero farmi dono della liburna più veloce di tutta la *classis Misenensis*?».

«A dire il vero pensavo di affidarti direttamente la *classis*, la flotta intera al tuo comando, insomma.»

Crispo a momenti va in terra. Costantino sorride, si gode ogni istante della sua espressione.

Il giovane Cesare è sopraffatto. Prova a essere sincero, a volte funziona: «Io non so davvero come ringraziarti, ma credo che tu stia sopravvalutando i miei meriti. Se c'è da rompere il muso a qualche migliaio di barbari sulla terraferma, non c'è nessun problema. Ma io non so nulla di battaglie navali, padre...».

Costantino può finalmente calare il carico pesante: «Ecco perché domani partiremo insieme, figliolo. Andremo per mare, a conoscere i tuoi uomini e a imparare come si fa la guerra coi coglioni a mollo. Che ne dici?».

Crispo non crede alle sue orecchie, lui e suo padre, in viaggio da soli. A studiar da ammiraglio, a imparare com'è che si fa a esser degni dell'Impero. Nemmeno nei suoi

sogni più sfrenati ha mai osato immaginare niente del genere.

Oggi è davvero un maledetto giorno di festa.

Per chi è cresciuto a Nicomedia, il mare è denso come miele. La Propontide è acqua e sale, tanto sale. Le navi galleggiano come fistole alate, gli scafi pescano poco e niente. Fare il salto oltre lo Stretto significa cambiare gioco, riconsiderare ogni riferimento.

Il *mare nostrum* è una bestia selvaggia, lo schiavo zelante di Nettuno. Queste son le acque che hanno schiaffeggiato Ulisse, battute dai venti che hanno accompagnato Enea da Ilio fino a Roma.

Qui si fa sul serio.

Crispo e Costantino trascorrono insieme molti mesi: visitano tutti i porti, tastano con mano ogni singolo legno. Tessalonica, il Pireo, Aquileia: ispezionano insieme i lavori di ampliamento dei cantieri e il progresso nella costruzione delle navi, verificano gli arsenali e gli attracchi per il rifornimento. Conoscono gli uomini, stringono decine di destre. Crispo si esercita ogni giorno, assiste a scontri simulati. Lascia la costa con una decina d'imbarcazioni, converge, assalta, impara manovre diversive.

Costantino ogni tanto scende a terra e trova il tempo di organizzare fanti e cavalieri: la guerra è alle porte, ormai lo sanno tutti.

Ogni santo giorno che il buon Dio manda in terra, il virgulto d'Illiria insegna qualcosa al suo primogenito. Gli spiega come si comporta un condottiero valoroso, lo consiglia elargendo massime eterne: *Aspetta ad attaccare. Un buon generale non prende rischi inutili! È come pescare con un'esca d'oro!*

Il comandante perfetto si consulta con pochi ma sceglie da solo.

Sii sobrio, figlio mio. In battaglia gli ubriachi sono tutti morti.

Se Costantino si ferma ad ascoltarsi, gli pare di sentire la voce di Diocleziano. Pensa spesso al suo mentore in questi giorni di terra e mare. Nonostante tutto, sente la sua mancanza. Chissà cosa direbbe se lo vedesse adesso. Probabilmente lo prenderebbe in giro: «Ma come lo stai crescendo questo maledetto ragazzo? Se continui a stordirlo con tutte quelle chiacchiere, finirà per buttarsi in mare con una pietra al collo! Quando gli insegnerai a fare sul serio? Un po' d'azione, per le palle di Ercole!».

In cuor suo, però, sarebbe tanto fiero da spaccarsi il cuore.

Riposa in pace, vecchio figlio della lupa. L'inferno di certo non è troppo caldo per quelli come te.

Pensa anche a Costanzo, all'uomo che l'ha generato senza crescerlo, che l'ha amato così tanto da consegnargli, ignorandolo, tutto il suo regno. Prova tenerezza per quel padre assente. Dopo una vita trascorsa a rimproverarlo, finalmente lo può perdonare.

Hai fatto quello che potevi. Hai fatto più del necessario.

Guarda Crispo divenire più saldo giorno dopo giorno. Non ha paura di fissare il futuro dritto negli occhi, nemmeno la guerra è capace di spaventarlo.

L'ultimo atto si avvicina, Costantino ne avverte l'olezzo nell'aria. Profumo di scintille, di lame sotto il sole. Di legni, rampini e un mare di sangue. Dall'altra parte del mondo, dove il *mare nostrum* finisce e comincia l'Asia, il suo avversario sente lo stesso odore. Licinio sta ammassando gallette e intrupando gli uomini.

Non c'è stato alcun *ultimatum*, nessuna dichiarazione di guerra. Ma non servono parole.

Non a questo punto.

I soldati d'Oriente marciano verso Meridione. Attorno a Tessalonica è orgia di clipei e vessilli, la Tracia ribolle di loriche segmentate e voglia di fare sul serio. Nessuno azzarda la prima mossa, ma il tempo sta per scadere.

Il destino non è mai in ritardo.

L'Aquila si prepara a compiere l'ultimo volo.

Oriente, 324 d.C.

Si fa presto a dire guerra: un conto sono i preparativi, un conto è il conflitto vero e proprio. Venire alle mani è più complicato di quel che sembra, specie se in palio c'è il dominio del mondo. Ci sono voluti anni a raccogliere armi, soldati, navi e cattiveria. Costantino e Licinio si sono dati da fare: un occhio al nemico e l'altro agli arsenali, alle fucine, ai porti e ai campi d'addestramento. Una mobilitazione folle: 150.000 fanti e 15.000 cavalieri per l'Oriente. Più 350 navi pronte alla battaglia. Per l'Occidente 120.000 pedoni, 10.000 armigeri a cavallo e 200 navi da guerra. Costantino ha messo in campo anche 2.000 natanti da trasporto che, equipaggiati con un paio di baliste e un pugno di ragazzi con il giusto fegato, all'occorrenza possono fungere da scorta armata.

Cifre enormi, tempi di attesa infiniti. E quando tutto è pronto, quando i contendenti non vedono l'ora di cavarsi occhi e budella, ecco che arrivano gli imprevisti.

I Goti hanno varcato il Danubio e sono dilagati in Mesia e Tracia, Costantino è a Tessalonica quando arriva la notizia. Aspettare complica le cose, lo sa bene: il pericolo è che si allunghino in Occidente attraverso la Scizia e arrivino fino in Macedonia. Allora prende un bel respiro e fa quello che non bisognerebbe proprio fare, specie quando ci si ritrova sull'orlo di una guerra totale: sconfina in Tracia, nel territorio di Licinio.

Suo figlio è preoccupato: «Padre, ma sei sicuro?».

«No che non sono sicuro, ma secondo te cosa dovrei fare? Non posso certo farmi mettere i piedi in testa da quattro barbari senza cervello... Se Licinio si offende, si taglierà via la parte offesa.»

E via che si mette in marcia, alla testa di un contingente che farebbe paura a Marte in persona. Lungo la strada, però, non la smette di rimuginare. Spesso parla ad alta voce mentre cavalca. Gli uomini della scorta si voltano di scatto: «Tutto bene, mio signore?».

Ma lui risponde brusco, li zittisce senza troppa delicatezza: «Fatti i cazzi tuoi!» e ricomincia a borbottare.

A volersi comportare come si deve, seguendo alla lettera i concordati e i patti di non belligeranza con Licinio, l'Imperatore dovrebbe salire in Macedonia e fare il giro dalla Dacia. Ma i Goti mica aspettano i comodi suoi! Molto meglio sconfinare in Tracia, dare una lezione ai barbari rissosi, salutare e tornare indietro. Questi sono agguerriti, niente da dire, ma l'Augusto Massimo è alla testa dell'esercito di Roma.

E l'esercito di Roma non perde mai.

Gli scontri sono sanguinosi, le fanterie si fronteggiano senza paura e la sera tocca sgombrare il campo dai morti ammazzati. Carrettate di morti ammazzati. Pian piano, però, i Goti si rendono conto di essere in inferiorità numerica, e provano ad arretrare verso Bisanzio. Costantino non dovrebbe seguirli, così facendo peggiora solo la situazione e finisce che Licinio si arrabbia sul serio. Ma in battaglia non si ragiona di cervello: conta solo il fegato. Dunque, alla testa dei suoi, il virgulto d'Illiria morde i garretti dei nemici in fuga, li sbaraglia in campo aperto ed entra in trionfo a Bisanzio.

Questo è proprio un colpo basso, ma ormai quel che è fatto è fatto.

Vincere con i Goti è una faccenda di cui andare fieri. Fin dai tempi di Claudio (detto il Gotico, per l'appunto), chi fa in modo d'insegnare l'educazione ai biondi del Danubio viene osannato per sempre. Dunque, a cose fatte, tocca festeggiare per bene. E non c'è niente di meglio di una cinquantina di legioni ubriache di cervogia per un mese di fila per lasciare un brutto ricordo di sé nella città in cui si è appena entrati da usurpatori.

Preso dalla libidine dei festeggiamenti, Costantino minimizza con suo figlio Crispo: «Non darti tormento! Bevi con noi, figliolo!». Il ragazzo è preoccupato: «Forse stiamo esagerando, padre. Non credi che Licinio si infurierà?».

L'Augusto è oltre la soglia del raziocinio: «Se non ha detto nulla quando abbiamo sfondato le porte della roccaforte, non vedo perché dovrebbe rompere proprio ora che facciamo ballare tutte le sue donne e serviamo da bere gratis». Come parlare a un muro. Solamente quando arriva il fondo del barile, quando anche l'ultimo quadrantale di birra è terminato e tocca fare i conti con il mal di testa e la fottuta realtà, Costantino realizza di avere sbagliato. Così dà l'ordine di smobilitare e torna in Gallia: a parte un po' di musi lunghi, per la strada non incontra problemi, ma quando giunge a casa, i guai sono là che l'aspettano. Le disgrazie, s'è detto, non vengono mai sole.

Ad attenderlo in camera sua, impilate in buon ordine sullo scrittoio di ciliegio, ci sono le proteste di Licinio. Vergate a grafia minuta su papiro di ottima qualità, recano parole di fuoco. I termini che tornano più frequentemente sono "inaudito", "sopruso", "invasione". A ragionarci non ha torto, Costantino ha sconfinato. Ma poi se n'è andato, mica ha approfittato del vantaggio logistico, che a dirla tutta si sarebbe trattato di un gran bel vantaggio: Bisanzio e un pezzo di Tracia già prese prima di iniziare la guerra. Crispo gliel'ha anche fatto notare proprio quando stavano per levare le tende: «Visto che il danno è fatto, padre, tanto vale approfittarne...».

«No e poi no!» gli ha risposto l'Augusto. «Noialtri non siamo dei miserabili in cerca dell'elemosina. Abbiamo sconfinato per squisite ragioni tattiche, mica per furberia. La nostra, se mai sarà, sarà una guerra *giusta*. Lasciamo ciò che è *facile* ai fessi e agli sconfitti, ci siamo capiti?»

Crispo s'è tappato la bocca e ha abbassato il capo. Non è di certo lui a comandare. Dunque niente vantaggio bellico, un ritorno con la testa pulsante per l'epica sbronza e i troppi pensieri, una valanga di rimostranze da parte dell'Augusto d'Oriente e, *dulcis in fundo*, in famiglia è scoppiato un putiferio.

Questione di figli, faccenda brigosa. È nato un bambino: Costantino è partito che Fausta aspettava, era quasi al termine. Ha lasciato disposizioni di mettergli nome Costante. «Ma se nasce femmina?» Fausta ha manifestato il legittimo sospetto. Ma l'Imperatore aveva altri problemi: i Goti alle porte, lo sconfinamento, per cui ha tagliato corto, affossando disperatamente ogni residua speranza di riconciliazione con la sua signora.

«Sarà maschio. Chiamalo Costante. Non ti scordare, mi raccomando...» ed è partito.

Fausta c'è rimasta un po' male ma naturalmente davanti a lui non ha fiato, s'è limitata ad annuire per poi sfogarsi innanzi allo specchio.

Quando è stato il momento di dare alla luce la nuova vita, le è toccato dar ragione all'adorato consorte. Costante è venuto al mondo con la testa piena di capelli e i polmoni gonfi di strilli. «Un gran bel paio di palle!» ha sentenziato senza malizia la nutrice, levando ogni dubbio riguardo al sesso del nuovo arrivato. «Tutto suo padre!» ha pontificato nonna Elena, che piuttosto che perdersi la nascita di un nipotino ha preferito stringere la mano di Fausta per tutte e dodici le ore di travaglio.

La famiglia s'è allargata, dunque, e quando Costantino è tornato a casa dalla campagna gotica ha potuto finalmente prendere in braccio il piccolo. Ma non è quest'ultimo nato a scombinare il vieppiù fragile equilibrio di Casa Augusta: tocca piuttosto al primogenito e al secondo fare scintille.

Crispo è Cesare, il titolo gli è piovuto dal cielo come premio per essere sopravvissuto all'abbandono e a un decennio alla corte di Galerio. Nel giro di poco, però, se l'è guadagnato sul serio: ha messo gli Alemanni al loro posto e ha persino imparato ad andar per mare. Alla vigilia dello scontro più importante di sempre, all'Imperatore è sembrato naturale assegnargli il comando della flotta. E nessuno ha avuto niente in contrario, a parte suo fratello Costantino.

Il piccolo omonimo dell'Augusto ha solo sette anni. Ma a quanto pare la voglia di comandare l'ha presa tutta da papà. Non appena Crispo ha cominciato a giocare con le navi da guerra e ha lasciato libera la provincia di Gallia, Costantino *iunior* ci si è avventato come un avvoltoio e non ha più mollato la presa.

Nonna Elena, che ha sempre avuto un debole per Crispo, ha subito avuto da ridire e allora s'è messa di mezzo Fausta, che la suocera non l'ha mai potuta soffrire. In più, Costantino sarà pure piccino, ma è pur sempre il primogenito *legittimo* e merita la sua

bella fetta di torta. Fausta è dolce come il miele, ma se le tocchi i cuccioli si trasforma in una leonessa, come tutte le madri del mondo. Quando l'aria si scalda, ci mette un attimo a saltare al collo della *nobilissima femina* dando del bastardo all'amato nipotino. Pronuncia quella maledetta parola e subito si pente. *Non ci sono bastardi in questa famiglia!* Le sembra di sentirlo il vocione di suo marito. Ma non si tratta solo di compiacere il suo uomo, quella pratica l'Augusta l'ha smessa da tempo. È che non vuole ferire Crispo: i suoi occhi azzurri le fanno un certo effetto. Danno fuoco a pensieri che è meglio non nominare nemmeno in confessione.

Insomma, questo è il clima che l'Augusto Massimo si ritrova in casa appena tornato vincitore dall'Oriente: da un lato Licinio che vuole fargli guerra a tutti i costi. Dall'altro mamma e moglie che se le danno di santa ragione. E sullo sfondo i suoi figlioli prediletti che litigano per un fazzoletto di terra.

Costantino potrebbe intervenire di potenza e ricacciare tutti al loro posto, Licinio compreso, ma da tempo ha capito che lo Stato funziona meglio se lo si manda avanti con la ragione invece che con lo stomaco. Specie se ci sono di mezzo fumi di donna. Per cui si comporta da uomo, si chiude a chiave con sua moglie e discutono fino a farsi bollire la testa.

Quel che c'era fra loro s'è raffreddato, ma nonostante tutto si vogliono ancora molto bene.

Quando escono dalla stanza, ci pensa Fausta a sistemare la faccenda. Si riconcilia con Elena, blandisce Crispo e convince il piccolo Costantino a smetterla di fare i capricci.

Alla fine, ognuno ha quel che voleva: Crispo un posto d'onore alla guida della nazione e Costantino *iunior* la sua maledetta Gallia, da gestire sotto la rigida supervisione del padre. Persino Fausta si porta a casa un regalo insperato: Costantino *senior* fa coniare delle monete con il bel faccione di Massimiano. Come a dire che, dopo la *damnatio memoriae* che è costata il senno e la vita a Diocleziano e nonostante abbia attentato alla stabilità dell'Impero un milione di volte, il vecchio figlio di troia è riabilitato.

Dopo quasi un mese di trattative, messi, lavoro diplomatico in casa propria e lettere spedite a Nicomedia, Costantino s'illude che anche la questione con Licinio sia finalmente risolta. Ma una brutta mattina d'estate l'Augusto d'Oriente manda a dire al suo collega che è meglio che si tenga pronto: il tempo delle chiacchiere è finito.

Licinio è sempre stato un uomo buono, ma a sessant'anni suonati ha capito che a forza di fare il bravo finisce che te lo sbattono al culo. L'invasione è stata un maledetto passo falso: Costantino doveva pensarci due volte prima di sfidarlo.

Non c'è altro da aggiungere: sarà il ferro a parlare, adesso. Le armate d'Oriente si sistemano nei pressi di Adrianopoli e aspettano. Le truppe d'Occidente si preparano a partire.

L'ultima battaglia, la peggiore di tutte, sta finalmente per cominciare.

Costantino e i suoi vengono da Tessalonica. Viaggiano incolonnati dietro al labaro, un drappo quadrato, color porpora e con una frangia d'oro, issato a una lunga picca dorata per mezzo di una piccola asta trasversale sulla cui cima svetta poderoso il CHI-RHO. Il mondo ha bisogno di simboli, l'esercito della sua bandiera. Il segno del Cristo ha concesso la vittoria al Ponte Milvio, ormai dodici anni or sono.

La protezione dell'Altissimo ne ha portate molte altre. È tempo di essere grati; è tempo di affidarsi *completamente*.

Chi regge l'asta nel bel mezzo dello scontro non ha nulla per difendersi: né spada né scudo. Ma non servono, l'aura mistica del labaro preserva i coraggiosi dai dardi e dalle ferite. Chi invece si mostra codardo e l'abbandona, perisce subito, le carni straziate dalle lame nemiche.

C'è molto rispetto per la fede dell'Imperatore, grande fiducia in quel Dio di guerra che promette vittoria e in cambio chiede solo amore.

L'esercito di Costantino si accampa nei pressi della città. Adrianopoli svetta, emitturrita sulla rocca. Alle sue spalle il monte da cui nasce il fiume Tonzos. Il serpente d'acqua rotola a valle e si getta nell'Ebro senza pietà. A ridosso delle sue spire la milizia imperiale pianta il campo e aspetta. L'attesa è estenuante.

Insieme ai soldati vengono preti e vescovi; c'è persino una tenda per pregare. Costantino passa un sacco di tempo là dentro. Parla con Dio: nessuno sa di preciso cosa si dicano quei due, ma ogni volta che esce dalla tenda, l'Imperatore ha un bel sorriso stampato in faccia.

Tutt'altra faccenda per Licinio. Dall'altra parte del fiume, l'Augusto d'Oriente sta per parlare alle truppe. È un uomo pratico: sa che se c'è davvero un Dio d'amore là fuori, ha già scelto da che parte stare. Sarebbe inutile rincorrerlo e implorarlo, metterlo in difficoltà chiedendogli di scegliere tra il suo preferito e questo umile servitore. Licinio conosce già il verdetto senza attendere che sia formulato. Inoltre, da un po' di tempo a questa parte ce l'ha a morte con i cristiani.

La questione di Ario era solo la cima del monte: man mano che la Chiesa è andata sfaldandosi, ha mostrato il suo lato meschino. *È fatta di uomini, che t'aspettavi?* Se l'è ripetuto giorno e notte, ma la delusione è stata troppo forte. Licinio si è sentito tradito, preso in giro. Dopo aver dato fiducia e protezione ai seguaci del Cristo, quelli gli hanno voltato le spalle, ignorato le sue disposizioni in materia di fede. Il loro Dio d'amore s'è dissolto, sbranato dalle scissioni intestine e dal rancore.

Licinio è un uomo buono, non sopporta il malumore in tempo di guerra. Figurarsi quando la guerra è alle porte e regna l'ultimo scampolo di pace. Non ha retto: ha intensificato la repressione nei confronti dei devoti della Croce, si è voltato altrove. Ha cercato nel passato tutto il conforto di cui aveva bisogno. Quando il futuro è incerto, il passato è l'unica sicurezza: l'Augusto orientale ha appena reintrodotta l'obbligo del

sacrificio e si circonda di aruspici ovunque vada. Intorno a lui, maghi e sacerdoti gli promettono la vittoria. Licinio li ascolta tutti, ha una parola buona per ciascuno. Non ha idea di come andrà a finire ma, prima di rivolgersi agli uomini, sacrifica nell'area sacra, come era uso fare da ragazzo.

L'Imperatore prende un bel respiro, fissa negli occhi le truppe. Lo sa bene che questa non è una guerra come tutte le altre: qui si decide l'Impero del domani. È uno scontro tra dèi, prima ancora che tra uomini. Indica i pezzi di carne morta intorno a sé, i simulacri dei numi tradizionali, le candele ardenti.

Finalmente, parla: «Amici e commilitoni, queste sono le divinità che noi adoriamo fin da quando i nostri più antichi progenitori ci insegnarono a venerarle. Costui che guida lo schieramento che ci fronteggia ha invece violato le tradizioni avite per abbracciare la dottrina che nega l'esistenza dei numi e si è erroneamente dato a onorare un dio straniero, e con la sua attitudine indegna va ricoprendo di disonore il proprio esercito. Pieno di fiducia in Lui, avanza con le armi spianate non contro noi, quanto piuttosto contro gli stessi dèi che egli ha tradito. L'ora presente, giudicando degli dèi che noi veneriamo e di quelli della parte avversa, ci dirà chi si trova nell'errore. Infatti, o assegnerà la vittoria a noi e indicherà inconfutabilmente nei nostri numi gli autentici salvatori e soccorritori, oppure accadrà che quest'unico Dio di Costantino, che non so né come né donde sia venuto, risulterà vittorioso sulle nostre divinità, che sono moltissime e finora insuperate nel loro numero. In quest'ultimo caso, nessuno dubiti su quale sia il dio da venerare, perché si imporrà di dare la nostra adesione al più forte e a quello soltanto si dovrà consacrare il trofeo della vittoria. Se il dio straniero, che noi ora deridiamo, si rivelasse il più potente, non ci sarebbe nessun ostacolo a che anche noi lo riconosciamo e lo veneriamo, abbandonando per sempre gli dèi in onore dei quali inutilmente accendiamo questi ceri; ma se dovessero prevalere le nostre divinità, la qual cosa è al di fuori di ogni dubbio, dopo la vittoria conseguita in questo luogo gettiamoci di slancio nella guerra contro i nemici degli dèi!».

C'è tutta la vecchiaia di Licinio dentro quelle parole. Sta dicendo ai suoi soldati: *se vinciamo, vuol dire che avevamo ragione noi, altrimenti si vede che mi sono sbagliato...*

Gli manca solo di sbuffare e intrecciare le mani dietro la schiena, osservando armigeri e fabbri all'opera sulle ultime rifiniture. In ogni modo, i suoi soldati l'acclamano: lanciano un bell'urlo, fanno il loro dovere. Dopo, però, tutto rimane fermo, nessuno si muove.

La coltre melensa d'inattività abbraccia la piana di Adrianopoli per giorni e giorni.

Adrianopoli, 3 luglio 324 d.C.

Poi, una mattina senza sole, Costantino ne ha abbastanza. Va in avanscoperta con un drappello di valorosi e si accorge che, poco distante dal campo, l'Ebro si restringe e le sponde si avvicinano. Comanda dunque ai suoi di disboscare la collina vicina, di portare

la legna nei pressi della strettoia e di lavorare lì intorno intrecciando funi e predisponendo tutto come se fossero intenzionati a costruire un ponte per il guado.

Il diversivo funziona, tant'è che le vedette di Licinio, una volta avvistato il gran trambusto, comandano al grosso della milizia di spostarsi verso la strozzatura per accogliere come si deve il nemico quando si arrischierà ad attraversare il fiume.

Nel frattempo, Costantino mobilita 5.000 arcieri e 80 cavalieri su un colle vicino. Sta molto attento a non farsi vedere, muove l'enorme pattuglia al riparo delle fronde. Quando è il momento guada l'Ebro con la cavalleria e piomba sulle schiere di Licinio, prendendole alla sprovvista.

La carneficina è totale: l'Augusto Massimo, gonfio d'ira per l'attesa snervante, libera Trachala e gli dà in pasto gli avversari. Sfonda crani e infilza budella, accecato dalla furia. Alle sue spalle, uno stormo di dardi scagliati dal vicino colle finisce il lavoro, trafigge gli stupidi soldati di Licinio, ancora storditi dal folle assalto.

Non c'è resistenza, i catafratti d'Occidente trotano e squartano, penetrano le difese d'Oriente come uno sposo infoiato la sua bella allo scoccar della prima notte. Più della spada può la sorpresa, tant'è che mentre i primi caduti ancora urlano, già arriva il resto delle truppe di Costantino: e si aggiunge ferro a ferro.

Quasi non lottano, gli imperiali di Ponente, la poltiglia di nervi e ossa infanga la bell'erba d'estate. Se il Dio d'amore sta benedicendo la vittoria, di sicuro ha distolto lo sguardo, timoroso di rigettare.

Sotto le insegne degli antichi dèi muoiono in 34.000. Il numero enorme, la catasta di corpi impossibili da seppellire. Licinio raduna gli uomini al tramonto: dopo un'intera giornata di scontri, l'umore è a terra e la paura scuote le schiene peggio della tramontana. Licinio ha gli occhi tristi, raccatta i superstiti e ripara a Bisanzio.

Chi resta indietro, però, rimane vivo. A dispetto della cruda violenza riservata ai combattenti, Costantino si dimostra docile con chi è disposto alla resa. Gli scampati al massacro si mettono a disposizione del virgulto d'Illiria, rinnegano gli antichi numi e il loro malandato vecchio signore. L'indomani sono pronti a combattere sotto la Croce.

Bisanzio, un paio di settimane più tardi

La Propontide stretta in una morsa micidiale, i corni afferrati di prepotenza durante la tauromachia: Costantino morde Bisanzio, la stringe d'assedio, e Licinio, là dentro, se la fa sotto. Ha il Bosforo nelle sue mani, il virgulto d'Illiria: il primo corno è suo.

Il secondo, l'Ellesponto, è affare di Crispo, comandante della flotta imperiale. Augusto e Cesare strizzano e premono, il toro d'Oriente sta per cedere.

Bisanzio non ci mette molto a capitolare, Costantino gioca d'astuzia: fa alzare un terrapieno gigantesco innanzi alle porte della città, alto quanto le mura. Là sopra erige torri di legno, equipaggia le postazioni con catapulte incendiarie, arieti e un mare di

arcieri micidiali. Gli assediati inondano di fuoco la città, si prendono gioco delle fortificazioni. Licinio perde la testa e scappa a Calcedonia, lascia indietro la parte più debole dell'esercito. Chi assiste alla sua fuga in gran segreto, giura di sentirlo maledire gli dèi. Licinio è più vecchio ogni giorno che passa: spesso, durante le notte, si sveglia in lacrime.

Bisanzio è presa in un battito d'ali. Adesso si gioca tutto in mare.

Ellesponto, stessi giorni

Lo Stretto va a fuoco d'acqua e sole. Crispo sente il sale in faccia, ondeggia aggrappato alla gomina, saldo e ritto a prua come una polena. Il gran giorno è arrivato, la ciurma è stata istruita e sa quello che deve fare.

Le spie riferiscono che la flotta di Licinio, agli ordini del comandante Abanto, può vantare un centinaio di navi di vantaggio, pure qualcosa in più: 200 contro le 80 d'Occidente, così dicono.

Ma Crispo non ha paura, conosce la storia: più il campo di battaglia è angusto, meno conta il numero. Piuttosto, è fondamentale guardarsi le spalle e tener d'occhio che a nessuno venga in mente di passare al nemico. Leonida avrebbe vinto alle Termopili se non fosse stato tradito.

È sufficiente tenere la posizione e stringere le chiappe, Crispo lo sa. Dà l'ordine che il sole è appena sorto, le navi si muovono all'unisono. Il colpo d'occhio è impressionante: l'esareme Abbondanza, la sua ammiraglia, apre la strada, seguita dalla liburna Nettuno – la più veloce – dono speciale di suo padre. Dietro scivolano la quinquereme Vittoria, d'auspicio gagliardo, e le dodici quadriremi in assetto da guerra. Hanno nomi pieni di speranza: Fortuna, Fede, Salute...

Poi arriva il grosso dell'armata: cinquantatré triremi acuminate come i denti di uno squalo, sottili e veloci come il fulmine. Apollo, Aquila, Augusto, Capricorno, Cerere... le gambe tremano a vederle schierate, il cuore perde un battito.

Il mare non sta mai fermo, i legni ondeggiando all'unisono. Le vele gonfie della brezza di sud-ovest che spinge verso il destino.

Le navi di Crispo giungono da Ponente, sono salpate dal Pireo giorni fa. La flotta dei nemici varca l'ingresso di Levante e sciamano nello Stretto. È un'invasione di blatte, una brutta malattia del sangue. I vascelli sono tanti, davvero troppi: continuano a ingorgare l'arteria salmastra uno dopo l'altro, si accatastano, i remi toccano i remi, sugli scalmi i forzati si agitano e i guerrieri vacillano. Un paio di fanti di marina al primo ingaggio caracollano in acqua, lungo la spina dorsale dell'armata si scarica un fremito d'impazienza.

Crispo sembra esserci nato, in mezzo a quei flutti. Comanda l'ingaggio, le navi manovrano e puntano al cuore delle tinozze avversarie.

Abanto si agita. «Accerchiatevi!» urla, e gli scafi obbediscono. Ma lo spazio di manovra è quello che è, le triremi d'Occidente sgusciano ovunque, volano gli uncini d'arrembaggio, calano le tavole e in un battito di ciglia gli uomini di Crispo sono già addosso ai marinai di Licinio. Cento spade spaccano cento gole all'unisono.

Sangue nell'acqua, corpi a mare. Urla d'assalto, gli imperiali picchiano duro. Ammazzano e affondano. A colpi d'ascia bucano e sfondano, mandano a picco.

Abanto e i suoi sono lenti, s'impicciano l'un l'altro, tentano di virare e cozzano, non riescono a scappare.

Si combatte dall'alba al tramonto, chiglia contro chiglia, sperone contro polena. Crollano gli alberi maestri e i valorosi vengono travolti: i ponti ingombri di sale, sangue e acqua tiepida. Le onde sono schiaffi a mano aperta, nessuna pietà per chi resta indietro.

Verso sera, Abanto si rende conto che è meglio ritirarsi: ripiega ad Aianton, porta il culo in salvo. Molti dei suoi trovano rifugio a Eleunte, in Tracia.

Infine cala il buio e si può solo riposare. Cecità di fuoco e pensieri, crepuscolo di stelle luccicanti come troie ingioiellate.

Crispo non riesce a prendere sonno. Non è colpa del rollio e nemmeno della brezza. Neppure sugli scalmi dorme nessuno. Rematori, soldati e ammiraglio hanno tutti lo stesso cuore. La vittoria è così vicina che se ne avverte il profumo.

Ma è buio, adesso, e si può solo aspettare.

Quando il Sole Invitto sale dal mare a salutare il nuovo giorno, il petto di Crispo si sgrava di colpo. Come un bimbo impaziente di tornare a giocare, il Cesare dà l'ordine e i marinai scattano. Si tendono sartie, si sciogliono cime. L'ancora ripescata a forza di braccia sull'argano. In meno di un'ora tutta la flotta è nello Stretto.

Il risveglio, per Abanto e i suoi, non è altrettanto dolce. Il vento spira da nord, rituffarsi nel canale è complicato: il comandante medita se invertire la rotta e levarsi di torno oppure ricacciarsi là dentro e finire il lavoro. Dà un occhio all'armata di Crispo con certe prodigiose lenti egizie che hanno la capacità di rendere grande alla vista ciò che è piccolo. Conta le navi e sono sempre la metà delle sue. Dunque si fa coraggio e chiama a raccolta i legni. I forzati ci danno dentro ai remi, per chi ozia c'è la frusta. Il cuoio leva la pelle, le schiene sputano sangue e i muscoli pompano fatica. Migliaia di braccia lucide d'olio e sudore, il ritmo della voga, i tamburi nella testa.

Onde e vento, remeggio e fatica.

Dopo quasi quattro ore a pieno regime, le quadriremi d'Oriente fanno cerchio intorno alle imbarcazioni di Crispo. In un mondo giusto, gli eroi di Levante avrebbero la meglio: sono di più, meglio equipaggiati, ce l'hanno messa tutta per arrivare fin qui, hanno sacrificato cento tori a Nettuno prima di prendere il largo.

Ma il mondo, si sa, è tutto fuorché giusto.

E Nettuno è un ingrato pezzo di merda: verso mezzogiorno si mette a sbatacchiare il

Grande Blu come un lenzuolo steso ad asciugare. Il vento cambia in un istante: spira da sud, adesso. La maggior parte delle navi è troppo vicina alla costa, l'Asia attira a sé come una maledetta sirena. Gli equipaggi provano ad ammainare le vele, ma il vento è forte. Le barche più fortunate si arenano, tutte le altre si fracassano contro gli scogli.

Abanto stesso è colto di sorpresa: finisce in acqua, raggiunge la riva a nuoto dopo aver visto colare a picco la sua ammiraglia. Lo spettacolo dalla spiaggia è un cubito di ferro piantato nel cuore: Crispo e i suoi approfittano della disgrazia, piombano sugli sventurati come arpie accecate dall'odio. Speronano, squassano, urtano. Affondano le navi superstiti, mozzano teste, arremano senza pietà.

E nel giro di un'ora la partita è chiusa.

Lo Stretto è ingombro di legno e carne morta: prima di sera gonfieranno entrambi. Abanto è vivo. Aspetta la notte per squagliarsela con i superstiti: delle duecento navi con cui è venuto, gliene rimangono quattro. Sguscia via in silenzio, maledicendo gli dèi e la malasorte.

Crispo, sulla tolda, non crede ai suoi occhi: fissa il mare di morte e distruzione.

La vittoria sa di sale. Di carogna.

Pietà è morta: affogata nel mare in rivolta.

Crisopoli, pressi di Calcedonia, 18 settembre 324 d.C.

L'ultimo atto inizia adesso. Anzi, è già iniziato. Non c'è più pace nella vita di Licinio, niente requie. Non sa nemmeno da quanti giorni fissa il cielo, aspettando un segno.

I suoi uomini, invece, ronfano della grossa. Sono consci che potrebbe essere l'ultimo sonno prima della discesa agli inferi, non sprecano nemmeno un minuto. Ma la mente fa brutti scherzi a un passo dalla battaglia: un sogno matto s'insinua nella testa d'un sacco di soldati di Licinio. Non di tutti, 130.000 che sognano all'unisono è proprio una gran bella scemenza. Ma tanti – *troppi* per trattarsi d'una coincidenza – fanno lo stesso incubo. O hanno la stessa visione... Niente di complicato, solo un presagio di quelli che ammazzano il temperamento ancora prima di scendere in campo: l'esercito di Costantino al gran completo che sfonda le porte della città e la prende senza neppure combattere. La folla che si arrende misericordiosa al suo passaggio.

Sul nome della città in questione non sono tutti d'accordo. Per alcuni è Calcedonia, per altri Bisanzio, già caduta da un pezzo, ma i fanti sono lì per sbudellare e farsi ammazzare, non per aggiornare la carta bellica, per altri ancora Nicomedia. In ogni modo la scena è la medesima, nella mente di ciascuno: zoccoli e armature nemiche, il labaro in bella vista e la sconfitta che grava sulla nuca come un macigno.

Al risveglio sono tutti di pessimo umore. Pure quelli che il sogno non l'han fatto: basta farselo raccontare dai compagni e ci s'infetta in un istante. La melancolia è altamente contagiosa, l'aria sa di morte e brutti pensieri.

«Ma siamo in 130.000! Li sfonderemo!» ribatte un ufficiale.

La truppa fa finta di dargli retta, abbozza sorrisi, ma i commenti che strisciano lì in mezzo li sente pure lui: «Perché, loro quanti sono?».

130.000 pure loro. La battaglia finale si gioca ad armi pari: sennò che razza di scontro finale è?

A dirla tutta, Costantino ci ha provato a radunare più braccia, ma qualcuno a Bisanzio bisogna pur lasciarlo, altrimenti finisce che ci si rincorre per sempre. E lo stesso ha fatto Licinio con Nicomedia: non si sguarnisce la capitale, per nulla al mondo.

Dunque, eccoli i due Augusti: accampati sulle colline intorno a Crisopoli, negli occhi il Bosforo verdeazzurro e un paio di stadi più in basso la piana dove sta per decidersi tutto.

Oriente e Occidente, l'anziano e il valoroso.

Il fottuto passato e il merdoso futuro.

Il sole non è sorto, ma Costantino non ne può più: «Facciamola finita!».

Intima al *cornicen* di soffiare nello strumento e si scaglia al galoppo.

Tre volte risuona il destino.

Tre volte nelle orecchie di tutti.

Poi diventa una questione di ferro, sangue e zoccoli.

Parte pure Licinio, non ha paura di morire. Guida la carica da vero uomo, proprio come il virgulto d'Illiria. Il centro della piana è scosso dal bussare di mille zampe sulle zolle. Rimbomba nel petto la melodia del cuore rotto. Il mare d'odio, migliaia di vite sbattute una sull'altra.

L'impatto è da non credere: l'urlo strozzato delle prime linee, il grugno pesto degli armigeri sugli scudi, i nasi rotti, la lama nella pancia. Armigeri corazzati sfondano in nome del Cristo e Goti presi al laccio danno una mano. Il nemico ha la pelle scura, arrostita al sole d'Oriente. Crede in Marte e Giove Quirino, mena come un fabbro.

Non c'è strategia, né sotterfugio. Non è una questione di tattica, oggi non si tratta di circuire l'avversario. Questa è l'ultima battaglia, per Dio: ci si prende a martellate finché l'altro smette di respirare.

Costantino è in sella a un baio tocco: bestia del Nord, di quelle che non temono la mischia. Cavalca a cosce strette, ha le mani libere. Niente elmo né scudo: nella destra la mazza ferrata, nella sinistra il labaro benedetto. Le iniziali del Signore battezzate nel sangue, screziate del cervello degli ingiusti.

L'Augusto Massimo ammazza come una bestia feroce: Trachala è libero e non chiede permesso. Avvista il suo nemico in mezzo al fango. Giove Pluvio non vuole bene a nessuno: da un'ora circa pischia in testa ad amici e nemici. Licinio arranca ma fa ancora il suo dovere: mozza di netto la mano di un fante, buca la faccia di un prima lancia e para il colpo di piatto che arriva da dietro.

Trachala lo punta di lontano, ha agganciato il bersaglio.

Licinio lo vede arrivare, una ridda di pensieri gli si srotola addosso. Non se l'era immaginata così la porta dell'Orco. Ci ha pensato mille volte al momento supremo: ma in nessuna di quelle fantasie c'era una fiera al galoppo pronta a strappargli il cuore e mangiarselo crudo, lì davanti a lui.

Licinio ha fatto il soldato per tutta la vita, eppure gli è rimasto addosso il cuore gentile che aveva quando è entrato nell'esercito. Nemmeno la violenza, i soprusi e la maledetta ragion di Stato son riusciti a portarglielo via. S'è sempre immaginato di crepare nel suo letto, attorniato da chi gli vuole bene, mano nella mano con la donna della sua vita.

Licinio è un uomo buono, non c'è traccia nei suoi occhi della furia che manda a fuoco Trachala.

Non gli va proprio di morire così. Non se lo merita.

Trachala incalza, ormai è vicino. Licinio dà uno spintone a uno dei suoi, lo lancia sulla traiettoria degli zoccoli della bestia. La furia lo trita, la fiera rallenta la corsa.

Licinio scappa. Non ha voglia di combattere, ansima e incespica: è così che fanno i codardi. Pure quelli buoni. Mette di mezzo un mare di guardie, aggiunge corpi a corpi per sfuggire il destino.

Trachala è forte, pazzo di rabbia. Ma i nemici lo sbarrano, rallentano la foga.

Trachala rompe mascelle e spacca crani di netto, ma Licinio è sempre più distante. Fugge lubrico, una serpe che striscia.

Trachala ammazza, è lordo di sangue. Smonta pure da cavallo, gliel'hanno azzoppato. Frantuma nasi a mani nude, i palmi inzaccherati di rosso. Di grigio.

Licinio scalpiccia, si guarda indietro e tiene le braccia strette al busto, le palme basse, parallele al terreno.

Trachala è sommerso di carne, morta e viva.

L'uomo buono è distante.

Quando anche l'ultimo dei nemici è crepato, Trachala ansima: Licinio non è che un puntino all'orizzonte. Pronto a imbarcarsi e a sparire. L'ha perso, ma non andrà lontano.

Trachala sa che la sua fine è vicina. Sputa per terra, poi molla la presa. Da bravo mastino torna ad accucciarsi al fondo dei visceri dell'Augusto. Costantino sbatte gli occhi tre volte, respira profondo e si dà un'occhiata intorno.

Il campo di Marte baciato dal Cristo.

Il campo di morte.

Ovunque è lo strazio, il vuoto, il cadavere. Il sangue rappreso che impasta la terra. Corvi e nuvole, nero nel nero.

In 260.000 si sono dati appuntamento in questa piana del cazzo.

Appena 30.000 sono ancora in piedi. Tutti della stessa parte.

Non c'è più nessuno, tutti gli ostili hanno reso l'anima a Dio.

Costantino cade in ginocchio, il nodo alla gola: infitto nel fango, rotto di guerra, il labaro lo fissa stracciato.

Piange, l'Augusto d'Occidente.

Piange non visto perché è tutto finito.

Nicomedia, due giorni più tardi

Licinio si è chiuso in città con un centinaio di cavalieri in armatura: come un bimbo capriccioso, si rifiuta di uscire. Costantino potrebbe irrompere e farla finita, ma deve ammettere che la situazione lo diverte, ha del paradossale. A intercedere per l'Augusto di Niente è venuta la mogliettina. Costanza è sempre molto bella. Ma gli anni e la convivenza con l'anziano le hanno disegnato addosso una ragnatela di noia. Gli occhi, pian piano, si sono spenti.

Costantino la vede giungere al campo e nemmeno ci crede. Fa il gradasso: «Settembre dev'essere il mese della diserzione...».

Costanza non ha tempo da perdere: «C'è poco da scherzare, fratello *adorato*...». Nelle sue parole c'è tutta la nausea di cui è capace. Tutti i silenzi di questi anni maledetti. «Licinio è debole: teme per la sua incolumità.»

Costantino ha smesso i panni dell'assassino. Qui, a un passo dal trionfo, è il sovrano buono e giusto: «La sua vita è salva se consegna la porpora ed esce disarmato. Ha la mia parola».

Costanza sa che quello che chiederà non sta né in cielo né in terra. Ma domandarlo la diverte. Le pare un dispetto, le sembra di tornare ragazzina: «Ti chiede di conservare la coreggenza. Dice che glielo devi. Che lo devi alla Tetrarchia».

Se fosse anche solo un'unghia meno *uomo* di quel che è, Costantino la prenderebbe a schiaffi. Sa che le dà gusto parlare per suo marito, perché così gli può sputare in faccia tutto il suo livore. Tutto lo sdegno per averla consegnata a una vita di miserie tra le braccia di un fallito. Ma Costantino se li è levati ieri i panni del mangiamorte. Li ha lasciati sul campo di battaglia.

Dunque le risponde in tono neutro. Sorride, persino: «La Tetrarchia è morta. E se non la smette di andarsene in giro a blaterare come un idiota, tra un po' lo sarà anche tuo marito. Corri a riferire, piccola: con la sua richiesta di coreggenza può andare a farsi fottere. Tutto chiaro?».

Costanza torna all'ovile più annoiata di come è venuta. Credeva che rivederlo le avrebbe dato *quel brivido*. Che gridargli addosso tutta la rabbia che si porta in grembo le avrebbe fatto fremere il bassoventre.

Invece...

Dopo un paio d'ore, eccola che torna con in mano la porpora e dietro di sé, nascosto e vergognoso come un bimbo sorpreso a menarselo nel granaio, Licinio lo sconfitto.

Costantino allarga le braccia. Promette di fronte a tutti che non sarà fatto alcun male al miserabile codardo.

Licinio è un uomo buono, dopotutto. Non merita di morire come un figlio di troia qualunque.

L'Augusto Massimo dà giusto un paio di disposizioni perché l'avversario sia spedito in esilio a Tessalonica, dopodiché fa il suo ingresso in città. La duplice porpora che gli cinge le spalle, il sorriso del *primo* stampato in faccia.

Qualche linea di grigio alle tempie, lo stesso dannato cuore che prese a battere all'impazzata la prima volta che mise piede qui.

Costantino entra a Nicomedia in trionfo, e non può fare a meno di pensare a quando ci arrivò da ragazzino, con l'animo zeppo di paura e una voglia matta di farsi uomo.

Le parole di Diocleziano, dopo tutti questi anni, gli rimbombano ancora in testa: *Oggi sei senza valore, ma quant'è vero che il Sole sorge ogni mattina a Oriente, io farò di te un Imperatore... O ti ammazzerò provandoci!*

Costantino non è mai stato così fiero: *ci siamo vecchio mio, ce l'ho fatta. Ho mandato in pezzi tutto quello che hai costruito, ma alla fine ce l'ho fatta.*

Costantino è il padrone del mondo. L'autentico, solo signore dell'infinito dominio che si estende dalle Colonne d'Ercole all'estremo limite del Ponto. Dalla Britannia all'Africa. Non c'è più nessuno a dividere con lui il fardello del comando. Non c'è più nessuno a cui dire grazie, a parte il buon Dio.

Perciò gli pare naturale rivolgersi proprio a Lui quando si affaccia alla finestra del palazzo e per la prima volta arringa la folla da sovrano assoluto. Inizia salutando la gente di Nicomedia – la *sua* gente – e poi va dritto al punto. È ora che tutti capiscano come stanno le cose: «Te ora, Dio sommo, invoco, perché tu sia clemente coi popoli d'Oriente! Dona per il tramite mio, tuo servitore, la pace ai tuoi figli di ogni provincia, già oppressi da lunghe angustie! E ti prego non senza un buon motivo, o Signore del mondo, Iddio santo! Perché sotto la tua guida ho iniziato e compiuto la mia impresa per la salvezza degli uomini e, facendolo ovunque precedere dal tuo santo segno, ho condotto l'esercito a gloriose vittorie; e se per caso le necessità dello Stato dovessero chiamarmi ancora, allora, seguendo lo stesso segno del tuo potere, muoverò di nuovo verso i nemici».

E per chi ancora non avesse capito, aggiunge: «È Dio che ha voluto il mio servizio e l'ha ritenuto adatto all'esecuzione di una sua decisione. E così io, a cominciare dal mare lassù, presso i Britanni, e dai Paesi in cui per legge di natura tramonta il sole, ho colpito e disperso per superiore volontà gli orrori ovunque dominanti, affinché la stirpe umana, ammaestrata mio tramite, tornasse al servizio della Legge Sacra e diffondesse contemporaneamente la santa fede sotto la possente guida dell'Altissimo».

Restitutor Orbis, così lo chiamano quelli che hanno studiato: restauratore del mondo, colui che ha riunito tutto il globo sotto il suo dominio.

Costantino inspira, riempie i polmoni. Il cuore, in petto, picchia tanto forte da spaccare lo sterno. La testa non la smette di girare: finalmente l'Augusto sa come si sente il vecchio Atlante. Il peso è insopportabile. Ma non esiste un'altra sensazione del genere in tutto il maledetto universo. Alla fine ci si abituerà. Cavolo, se ci si abituerà.

Missione compiuta.

Nicomedia, estate 325 d.C.

Costantino perde tempo sulla terrazza. Si annoia fissando l'oro che cola in mare. Fa un caldo infernale, Fausta lo raggiunge scalpicciando. Ha in mano un rotolo di papiro: «L'hanno appena consegnato. È urgente!».

Costantino la ringrazia, frange il sigillo, srotola e legge. È la comunicazione di un prefetto di Tessalonica. Dà l'annuncio solenne della morte dell'ex Augusto d'Oriente Licinio.

Morte per supplizio, come ordinato dall'Imperatore, con l'accusa – naturalmente falsa – di alto tradimento e cospirazione. L'uomo cui dodici mesi fa Costantino ha promesso l'incolumità davanti a tutto il suo popolo, è appena trapassato. Ammazzato per ordine suo, svergognato innanzi alla Storia, pronto a essere interrato con disonore.

Licinio era un uomo buono. Non meritava tutto questo. Ma il mondo non è fatto per i buoni, è crudo e vigliacco.

Il padrone dell'Impero registra l'informazione della dipartita dell'antico avversario come un annonario prende nota di un carico di grano. Solo un altro mucchio nel deposito. Costantino non prova né gioia né dolore. Un pizzico di noia, piuttosto; e un gran mal di testa.

Fausta è rimasta a fissarlo per tutto il tempo. Lo sa anche lei cosa c'è scritto in quel dannato foglio. Guarda suo marito e non lo riconosce; del ragazzo di cui si è innamorata non c'è più traccia: «Cosa si prova ad aver tutto il mondo in palmo di mano?» gli chiede senza emozione.

«Si sta soli.»

Ecco cos'è il potere: quando c'è lui, tutto il resto scompare.

TRE
LA CROCE

Nicea

[...] il clero si mutò nel più devoto propagandista del suo potere e ignorò del tutto ch'egli tenesse un piede ancora nel paganesimo e che anzi le sue mani fossero grondanti di sangue.

JACOB BURCKHARDT,

L'età di Costantino il Grande

Nicomedia, 325 d.C.

La vita a corte non è più la stessa. O forse è solo colpa sua, Costantino non saprebbe dirlo. Magari ha trascorso troppo tempo in giro per il mondo a dormire in terra e menar le mani per ricordarsi come si fa a stare sereni rinchiusi dentro il palazzo. L'Imperatore non se la passa bene di questi tempi.

Ma come fai a lamentarti? Sei il padrone del mondo! La voce di sua madre gli rimbomba nelle orecchie.

Si fa presto a dire “padrone del mondo”: al virgulto d'Iliria pare di non essere padrone nemmeno a casa propria. Per prima cosa, ci sono le sue donne a guastargli le giornate. La bella Fausta lo evita, ha smesso di dormire nel suo letto, quasi non gli rivolge la parola. In realtà Costantino non ha molto tempo da dedicarle: mandare avanti l'Impero non è una passeggiata. C'è un mare di persone, là fuori, che si aspetta qualcosa da te solo perché hai la maledetta porpora sulle spalle. E guai a tentennare, a mostrarsi deboli!

Per non scontentare gli amici cristiani, e nel contempo tenere in riga il resto dei cittadini, promulga più leggi nell'ultimo anno che nei dieci precedenti.

Normale che l'Augusto, la sera, non abbia smania di infilarsi sotto le coltri a fare il suo dovere. Con la pressione che si ritrova sul petto è già tanto se riesce a prendere sonno.

Avrebbe una gran voglia di dirlo a sua moglie, ma quella lo ignora, non gli parla proprio. Di quando in quando gli sorride, abbozza un mezzo inchino, e sparisce nelle sue stanze, lasciandolo solo come un cane.

Altro che padrone del mondo...

Chi non la smette di ronzargli intorno, invece, è Elena. Costantino gliel'avrà ripetuto un milione di volte che non gli va, che non sta bene, ma quella alla prima occasione gli stampa un bacio sulle labbra e scappa divertita, ridacchiando come una ragazzina. A

settant'anni e passa non ci fa un gran figura.

In più, va detto, la storia del cristianesimo l'ha presa un po' troppo sul serio: la *nobilissima femina* trascorre tutto il giorno con preti e diaconi, recita a memoria passi delle Scritture, si cruccia per la povera gente del mondo intero. E finisce sempre per importunare l'indaffarato figliolo. E allora è normale che Costantino s'incupisca, s'inalberi per un nonnulla, sia sempre di cattivo umore. Sarà pure il padrone del mondo, ma in definitiva è un uomo solo. Senza nessuno con cui sfogarsi.

Persino suo figlio Crispo sembra distante, di recente. Ci ha provato a confidarsi con lui, senza esagerare, sempre nel rispetto del suo ruolo di padre, ma quello pare sordo: quando gli ha accennato che Fausta è distante e non lo degna di uno sguardo, ci mancava poco che il primogenito perdesse le staffe. Ha preso le difese della matrigna, ha detto che le mamme sono piene di guai, non hanno un minuto per loro stesse, tutto il giorno a correre appresso alle creature e altre stupidaggini del genere.

Costantino avrebbe voluto ribattere che le schiave e le serve sono lì apposta, per sgravare le Imperatrici dalle noie che assillano le madri e permettere loro di godersi la vita, e il marito. Ma Crispo era così acceso mentre parlava di Fausta che a Costantino è passata la poesia e quel tentativo di confidenza s'è tramutato nell'ennesimo tedioso colloquio con chi non lo sta a sentire.

In ogni modo, discutere non serve: pare che a corte – e forse in tutto il dannato Impero – non ci sia nessuno disposto ad ascoltare le lagne dell'Imperatore. Nemmeno il suo amico Lattanzio: è rimasto a Treviri, non se l'è sentita, alla sua età, di rimettersi in viaggio alla volta di Nicomedia. Ha compiuto settantacinque primavere da poco. Costantino spesso chiede di lui ai messaggeri provenienti dalla capitale del Nord e tutti sono concordi nel descriverlo: pare abbia sempre in faccia un bel sorriso soddisfatto, ma non si può dire che in corpo gli sia rimasta una gran voglia di vivere. Come se, arrivato a questo punto, si fosse accorto d'aver fatto tutto quello che doveva. E non gli interessasse altro che aspettare la dipartita. Ogni mattina si alza sbuffando, e rimprovera l'Altissimo di avergli lasciato aprire gli occhi un'altra volta. Non gli va più di vedere nessuno, passa il tempo a ripassare la Parola di Dio e a rimirare il giardino fiorito dalla finestra della sua stanza. Le rare volte in cui ritrova l'entusiasmo per scrivere una lettera, assilla Costantino con una pletora di sproloqui sulla “spinosa questione ariana”.

La faccenda riguardo al Padre, al Figlio e alle loro benedette nature pareva risolta dopo il gran trambusto messo in campo da quell'asino di Licinio. Costantino credeva, una volta liberate le terre d'Oriente dalla gran piaga della persecuzione, che i cristiani la smettessero di scannarsi tra loro e filassero d'amore d'accordo. Tanto per cambiare si sbagliava.

Ario il matto non si dà pace. Tornato in Egitto non si sogna nemmeno di sistemare la questione. Anzi, continua ad agitare le acque dando addosso ad Alessandro – suo acerrimo nemico e vescovo ortodosso di Alessandria – con la storia del Figlio creato dal Padre. Costantino non ci capisce niente: gli sembra una gran perdita di tempo stare a

spaccarsi la testa su certe sciocchezze, specie ora che c'è un Impero da mandare avanti.

Ma l'Egiziano, con le sue canzonette e i suoi modi da lupanare pieno di fascino, accende gli animi come pochi. Al punto che in Egitto si rischia la guerra civile e persino qui a Nicomedia, alla corte del *Restitutor Orbis*, è pieno zeppo di suoi seguaci. Mica solo domestici e pretini: pure tra le persone che hanno studiato si diffonde il morbo dello scisma. Costanza, per esempio, la bella sorellastra dell'Imperatore, ormai vedova in pianta stabile alla corte dell'assassino di suo marito, non ha trovato niente di meglio che appassionarsi alle storielle dell'eretico e racimola proseliti peggio di uno stilita. È sempre indaffarata a discutere con le donne del suo seguito di chi abbia messo al mondo chi, e della natura di Nostro Signore. Così, attorno a lei gli animi s'inflammiano, sia fra la servitù che tra gli uomini di lettere: Eusebio passa fin troppo tempo a leggerle le Scritture in greco e quella, giorno dopo giorno, è sempre più convinta di aver ragione, tanto che – acida peggio di un agrume acerbo – sbatte in faccia la sua interpretazione persino al fratello: «Certo che quell'Ario è proprio caro a Dio!».

Una volta le donne di buona famiglia ricevevano un'istruzione per avere di che svagarsi nel gineceo. Oggi pare che a forza di nozioni e verità supposte, il gineceo abbia invaso la sala del Gran Consiglio e il talamo imperiale. Cosicché persino quell'anima buona dell'Imperatore si ritrova l'umor sbagliato per colpa delle lune e della fede.

Forse ha davvero ragione Lattanzio: è il momento di finirla con la “spinosa questione ariana”.

Dunque Costantino convoca Osio di Cordova, un cristiano tutto d'un pezzo, uno di quelli che non ha mai abiurato, nemmeno sotto tortura. Ha preferito l'esilio all'abbandonare il suo Dio. Il religioso orbita intorno a Costantino fin dai tempi di Milano, ogni tanto gli rifila qualche buon consiglio. L'Imperatore non lo ammetterà mai, ma l'idea di trasformare l'Editto di Galerio nell'immortale Editto di Tolleranza con un gioco di prestigio è sua. Osio ha un bel modo di fare, è il tipo di persona che piace a tutti: sarà quella barba nera o il volto pingue da padre affettuoso, ma di solito la gente gli dà retta. Da qualche tempo l'ispanico torna alla carica con l'Augusto per la questione del battesimo: «Mio Signore, quando ti deciderai ad accogliere la grazia dell'Altissimo? Gesù sa quanto ne sei degno!».

Ma Costantino ha le sue idee, e lo sa bene che sarebbe un errore dirsi cristiano e nient'altro: finirebbe per perdere consensi da parte di chi cristiano non è. Per cui, ogni dannata volta, si trova a rispondergli: «Osio carissimo, neppure Nostro Signore, nella sua meravigliosa onnipotenza, può far sì che questo peccatore non lo deluda... Se lo riterrò opportuno, accoglierò Gesù appena prima di lasciare questo mondo, in modo da essere certo di non dispiacere al Padre con qualche sciocchezza dell'ultimo istante».

Non è raro farsi catecumeni in punto di morte: è costume diffuso, persino alcuni ferventi devoti preferiscono non giocare la grazia fino all'ultimo. Gli ultraortodossi e i vescovi di professione storcono il naso, è naturale: molti di loro, per colpa del santo battesimo, sono stati perseguitati ai tempi di Diocleziano e Galerio. E ora gli pare troppo facile questa moda del vivere pagani per morire nel Cristo.

A Costantino, invece, non dispiace affatto: è un'ottima mossa politica, che permette eventuali aggiustamenti in corso d'opera. Tra sé e sé ci rimugina spesso, anche se mai e poi mai ne farebbe parola ad anima viva. Mai chiudere una porta prima di aver sfondato un portone: ecco la filosofia dell'Illirico santo. Pertanto, niente battesimo finché non sarà *strettamente* necessario.

Faccende di catecumeni a parte, Costantino e Osio vanno d'accordo. L'Imperatore si fida di lui. E sbaglia. Ma, siccome il mondo è degli ignari, l'Augusto manda a chiamare il prelado di Cordova e gli affida una missione: «Devi recarti in Egitto e far sentire la mia voce ad Ario e Alessandro. La loro assurda diatriba sta spaccando i miei sudditi a metà...». Costantino consegna all'uomo di Chiesa una lettera vergata di suo pugno e lo invita a partire al più presto.

Osio vorrebbe spiegargli che la questione è delicata e va ben oltre la politica. Si tratta di fede, mica di ordine pubblico: qui c'è da capire chi siamo *noialtri cristiani*. Vedere se davvero siamo uguali e c'è uno stesso Dio per tutti o se per caso, come dice Ario, persino nella famiglia dell'Altissimo c'è chi viene prima e chi dopo. Ma certe finezze non son fatte per uno come Costantino, Osio se ne avvede non appena si mette in viaggio.

Il tragitto da Nicomedia ad Alessandria è piuttosto impegnativo, con il caldo che fa e la paura dei briganti, che oltretutto se ne fregano se hai la croce al collo o se sei devoto a Giove Pluvio. Quelli prima ti tagliano la gola e ti frugano la borsa. Solo dopo, al limite, ti chiedono la parrocchia.

Durante le notti nelle stazioni di posta e le miglia in lettiga, l'uomo di Dio legge e rilegge la carta di Costantino. Gliel'ha consegnata aperta, senza sigilli: l'Imperatore non ha niente da nascondere. E più legge più scuote la testa; l'Augusto è un politico eccellente e un guerriero insuperabile. Ma come teologo...

Il vincitore Costantino Massimo Augusto ad Alessandro e ad Ario.

[...] o meravigliosa e divina Provvidenza, quale ferita letale ha offeso il mio orecchio, anzi il mio cuore, nell'apprendere che il dissenso nato tra voi era molto grave [...] al punto che ora proprio le vostre regioni, da parte delle quali io avevo sperato giungesse la guarigione per gli altri, hanno bisogno di cure molto più radicali.

Parte lento, ma arriva subito al dunque.

Ponderando tra me e me quale fosse l'origine e quali le cause dei conflitti, il pretesto da cui sono scaturiti mi è apparso assai insignificante e niente affatto degno d'una tale contesa.

L'arcinoto spirito analitico dell'Illirico nelle questioni di fede.

Infatti, se pure il motivo della divergenza fosse stato più grave io, con l'aiuto dell'Onnipotente, senza difficoltà, avrei potuto indirizzare ciascuno verso la soluzione più vantaggiosa, infondendo ragionevolezza nelle pie menti di chi mi avesse prestato ascolto; ma dal momento che ciò che costituisce l'ostacolo principale è qualcosa di insignificante...

Ecco, appunto.

... e del tutto trascurabile, come potrebbe questo non farmi ambire a una risoluzione della questione ancora più agevole e semplice?

Non serve tirarla per le lunghe, la soluzione è bell'e pronta.

Sarebbe opportuno fin da principio non fare domande su tali argomenti, e sarebbe stato meglio se quelli che erano stati interrogati non avessero risposto.

E così sono sistemati i teologi.

[...] Infatti chi potrebbe essere in grado di comprendere con esattezza o di interpretare adeguatamente la potenza di dogmi così grandi e difficili?

Già. Se non ci riesce l'Imperatore, perché diavolo dovrebbero riuscirci quei miserabili degli Egiziani?

E se anche qualcuno fosse ritenuto capace di fare ciò con facilità, quanti potrebbe convincere?

Giusto qualche migliaio di fedeli, niente di cui preoccuparsi... Ora, però, la voce si fa grossa.

[...] La vostra contesa non entra nel merito dei principali precetti della Legge, né una nuova eresia si è introdotta nel culto divino.

È chiaro?

Continuate a nutrire un'unica e identica convinzione, ed è quindi necessario che vi ricongiungete nell'unità della concordia.

Farebbero meglio a ficcarselo dentro quelle testacce.

E non parlo così per costringervi a pervenire a una risoluzione riguardo a tutti gli aspetti di un argomento che, comunque lo si voglia vedere, è fin troppo irrilevante. Vi è comunque possibile preservare integralmente il valore dell'unità [...] anche se tra voi sussista qualche disaccordo su questioni di poca importanza, dal momento che noi tutti non abbiamo certamente un identico punto di vista su ogni questione [...]

Ovvero: possono pensarla pure come gli pare, tanto all'Imperatore non interessa. Basta che in pubblico la smettano di tirarsi i capelli.

Tutto chiaro, signorine?

Restituitemi giorni sereni e notti tranquille, affinché anche a me sia riservato il piacere della luce pura e la felicità di una vita tranquilla.

Amen.

Con delle soluzioni del genere, non si va lontano, Osio lo sa benissimo. Ma Costantino è fatto a modo suo, non vuole neanche *sforzarsi* di comprendere la questione. Forse, se Ario e Alessandro fossero a Nicomedia, le parole dell'Augusto sarebbero ascoltate. Ma con tutta quella strada di mezzo, questo viaggio finirà con un niente di fatto. Osio un parere riguardo alla questione ce l'ha, ma figurarsi se l'Augusto lo sta a sentire... Arriva a destinazione e consegna la lettera in duplice copia.

Ario neppure lo riceve, è in giro a fare proseliti. I seguaci, sulla porta della sua tana, accolgono l'uomo di Chiesa senza emozione. Dopo un viaggio così lungo, ai disgraziati non viene neanche in mente di offrirgli una ciotola di vino. Ma Osio non se la prende: non è con quella gente che vuole passare il suo tempo.

Attraversa Alessandria come un fulmine, schivando i palafrenieri che affittano i cavalli a prezzi indicibili e s'insinua fra le botteghe di tinture a cielo aperto. Suda in mezzo al puzzo del cuoio a mollo nelle vasche, schiva le donne immerse fino alla cintola, intente a rendere sgargiante ciò che nasce neutro.

Prima dell'ora sesta approda tra le braccia di Alessandro, vescovo tanto ricco quanto liberale. Paladino degli ortodossi. Da come lo accoglie, si capisce che i due sono in confidenza. Della lettera imperiale parlano appena: Alessandro dà giusto una scorsa prima di gettarla sullo scrittoio, insieme a un mare d'altre carte.

Bevono vino rosso allungato con il miele, che con questo caldo non è proprio l'ideale. Osio si ingozza di piccioni allo spiedo: i servitori ne portano vassoi giganteschi. Quando anche l'ultima focaccia è stata smozzicata e l'ultimo sorso ruttato, finalmente l'Egiziano si fa uscire il fiato: «E ora che farai, fratello?».

Osio si stravacca sul triclinio e stira le vecchie membra maltrattate dal viaggio: «Credo che mi godrò un altro paio di giorni la tua ospitalità, in attesa della risposta di Ario».

Alessandro si stuzzica i denti con un legnetto appuntito: «Se hai premura, te la anticipo io...».

«Nessuna premura, fratello...» e ingoia ancora un dattero. Sta per scoppiare.

Alessandro ridacchia: «Non darti pena! Nessuno ti sta cacciando: questa è casa tua! Ma lo sai bene che l'Imperatore può cianciare quanto gli pare, ma né io né quel porco scissionista ci metteremo mai d'accordo. Sarò in pace solo quando lo vedrò bandito per sempre dall'Egitto».

Osio acchiappa la tazza di rosso dimenticata accanto agli scheletri di volatile e la batte con forza contro quella del vescovo: «Volesse Iddio!».

«Volesse Iddio!» risponde Alessandro.

Non fanno in tempo ad appisolarsi – il vescovo è solito riposare un paio d'ore dopo pranzo, direttamente a tavola, di fronte agli ospiti – che nella sala dei Ricevimenti irrompe un servitore. Reca notizie da parte di Ario, ha con sé la risposta dell'eretico per l'ambasciatore di Nicomedia.

Osio dà un'occhiata al foglio che gli ha appena consegnato il servo.

«Dunque?» il vescovo solleva un sopracciglio.

«Niente di buono...» Osio scuote la testa.

«Leggi! Leggi!» il vescovo è goloso.

Osio lo fredda con uno sguardo. Il messaggero è ancora in sala e non gli va di spifferare gli affari propri a mezzo mondo: «Niente di ripetibile...».

Alessandro si rassegna, congeda il servo. Quando se n'è andato, rimugina per un po' fissando il soffitto e alla fine chiede: «Dice di fotterti?».

Osio annuisce, greve: «Già».

«Tutto secondo i piani.»

«Già.» Pure lui è pensoso. Gli serve una bevuta supplementare per metabolizzare la notizia. «Sinceramente speravo ci mettesse di più. Mi toccherà ripartire domattina» ammette deluso.

Alessandro gli batte la mano sulla spalla: «Perché non ti fermi ad Antiochia, sulla via del ritorno? Ho certi amici, laggiù, che avrebbero bisogno di un favore...».

E così l'indomani Osio si rimette in marcia. Rimontare in sella è uno strazio per i suoi poveri lombi. Dopo nemmeno sette miglia decide di smontare e farsi il resto del viaggio in lettiga, con grande giubilo dei portatori, che giungono ad Antiochia più morti che vivi.

La città sul fiume è bella come una vergine: le sue mura si arrampicano a guisa di serpe fino alle pendici del Silpio, le strade ribollono di spezie e mescite di vino.

Osio raggiunge l'indirizzo indicatogli da Alessandro: un casotto signorile, con il cortile ingombro di servitori in attesa. Numidi, per lo più. Non appena li scorge, Osio capisce: *vescovi!*

Come è noto, i nobili uomini di Chiesa preferiscono servitori di pelle nera. Le malelingue suggeriscono che sia per le loro virtù nascoste, ma in realtà è tutta una questione di obbedienza. In generale, i negri vengono preferiti agli africani del Nord perché, una volta imparato un comando, non se lo scordano. E sono pronti a eseguirlo in qualunque momento, come scimmie ammaestrate.

Conta gli uomini nel cortile: sono quasi cinquanta. Quando si avvia alla porta, ha già compreso. Il suo amico Alessandro non è stato certo prodigo di particolari ma, una volta dentro, Osio non ha più dubbi: si tratta di un sinodo.

I religiosi salutano il nuovo venuto con riverenti scappellate, alla moda d'Oriente. Leggono con avidità la lettera di presentazione del patriarca di Alessandria che Osio porta con sé. E infine lo invitano a sedere.

Quel che si discute è semplice, l'ispanico se ne fa un'idea in fretta: il vescovo della città è morto. Dipartita improvvisa, una disgrazia, straziato dai lupi durante una battuta di caccia, proprio fuori le mura. In un momento tanto delicato occorre trovare al più presto un sostituto, e ovviamente la scelta sarà tra un candidato ariano e uno ortodosso. Osio ascolta con educazione, ma quando è il momento di votare non ha dubbi: predilige

l'ortodosso e rifiuta l'eretico, proprio come si è raccomandato il suo amico Alessandro.

Sbrigate le faccende religiose, il viaggio di ritorno serve a smaltire le piacevolezze di Antiochia. Giunto a Nicomedia, Costantino lo accoglie a palazzo durante una sessione di ritratto. Ha il vestito delle grandi occasioni, un paio di artisti sboccano il marmo e non smettono di rimirarlo.

Quando Osio varca la soglia, gli scalpellini vengono congedati in tutta fretta e sul faccione dell'Imperatore si dipinge un'espressione interrogativa: «Dunque, amico mio? Sei riuscito a portare la pace in Egitto?».

Osio s'inginocchia, china il capo e lo scuote: «Sono dolente, mio signore. Reco pessime notizie».

Costantino un po' se l'aspettava, a dire il vero. Ci rimane male comunque, ma la decisione è già presa. Se le pecore non danno retta al cane, tocca chiamare in causa il pastore.

«Sai che faremo, Osio?»

Il religioso solleva il capo. Non ne ha la minima idea, ma l'Augusto gli mette paura quando è così risoluto.

«Illuminami, te ne prego.»

Costantino gli serve un sorriso a trentadue denti, dopodiché esclama: «Indiremo un Concilio di tutti i vescovi della nostra Santa Chiesa. E sarò io a presiederlo!».

Adesso sì che stiamo a posto! Ecco cosa avrebbe voglia di rispondere il mite Osio all'Imperatore, ma se ne guarda bene, ci tiene troppo ad andarsene in giro con la testa sul collo.

«Un Concilio, mio Signore?»

Il testone beato di Costantino che va su e giù.

«Eccellente!» Osio si rassegna e china il capo.

La decisione è presa, far finta di niente non si può. Quando il re del mondo dà un ordine tutti obbediscono, è così che funziona.

Ario e Alessandro credevano di essere al riparo dietro il muro delle “questioni di fede”, ma la lunga mano dell'Augusto arriva ovunque.

Signore e signori, preparatevi all'evento del secolo.

Nicea, maggio-luglio 325 d.C.

Il palazzo imperiale è teoria di drappi e colori. Ovunque troneggia la Croce, intessuta d'oro e argento. Il rosso carminio veleggia sugli arazzi e invita alla concordia. Costantino non ci ha messo molto a preparare il Concilio. Quando si fissa con qualcosa, non lo ferma nessuno: dopotutto, è padrone del mondo.

I vescovi hanno accolto la notizia con tripudio, hanno spinto perché la cosa si facesse ad Ancira. Considerando che la maggior parte dei porporati viene da Oriente, avrebbero preferito trovarsi in Galazia, ma l'Augusto Massimo non li ha nemmeno ascoltati: «Il Concilio si terrà in Bitinia. A Nicea, città della Vittoria».

E non in una chiesa, come s'attendeva chiunque, ma nella sala grande del palazzo imperiale.

Tanto perché sia chiaro chi comanda.

Per sopprimere i mormorii dei vegliardi patriarchi, tormentati dall'incubo di un viaggio interminabile e durissimo fino alle sede del concistoro, Costantino ha messo a loro disposizione le stazioni di posta dell'Impero.

Niente pedaggio né pigione per l'affitto dei cavalli e delle bestie da soma: ai signori della Chiesa, andata e ritorno sono concessi a titolo gratuito dalla magnificenza di sua maestà l'Imperatore. Basta esibire il salvacondotto che l'Augusto Massimo ha fatto consegnare a tutti in tempi brevissimi.

E così partono: sono un'infinità, più di trecento. Muovono da tutto l'Oriente, dall'Europa e persino dall'Africa. Tra loro ci sono vescovi siri e fenici, cilici, arabi, palestinesi, egiziani, tebani, libici e della Mesopotamia. C'è persino un vecchio persiano che, appena giunto a palazzo, s'accompagna con un collega della Scizia. Anche il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, l'Asia, la Frigia e la Panfilia inviano i loro uomini più illustri. Si presentano pure i Traci e i Macedoni, i Greci e gli Epiroti e anche coloro che abitano più lontano.

Il papa Silvestro, da Roma, manda due sacerdoti in sua rappresentanza. Ario e Alessandro giungono separati, ma a pochi istanti di distanza l'uno dall'altro. Probabilmente gli è anche capitato di fare la strada insieme, ignorandosi cordialmente per tutto il viaggio.

Il colpo d'occhio fa impressione: gli ufficiali del Cristo si rimirano l'un con l'altro, si squadrano le vesti di seta e broccato; il passatempo preferito da tutti è contare gli anelli alle dita dei colleghi. Ma non bastano i bei vestiti e i copricapi costosi a cancellare gli sfregi e le mutilazioni.

I segni delle persecuzioni sono ben visibili: a molti manca un occhio, parecchi amputati camminano con l'aiuto di un bastone, quasi tutti portano addosso più cicatrici di un soldato. Non si diventa vescovi per grazia ricevuta. Tutti quelli che sono qui, oggi, in questa afosa giornata di maggio, si sono fatti carico della propria fede. In tempi in cui professarsi cristiano equivaleva a firmare la propria condanna a morte, con orgoglio e coraggio questi uomini hanno resistito alle pinze e ai ferri roventi, hanno stretto i denti sotto la frusta degli aguzzini, hanno pregato. Con tutto il cuore. E ora che entrano in trionfo a palazzo, come tanti monarchi in visita in un paese straniero, ciascuno sa di essersi meritato il proprio posto a sedere nella sala grande.

Ad attenderli ci sono centinaia di scranni di larice, ordinatamente disposti l'uno accanto all'altro e lucidati a specchio.

Senza imbarazzo gli uomini di Dio prendono posto, ognuno davanti alla seggiola che s'è scelto. Nessuno si siede, però. Sarebbe un'imperdonabile mancanza di rispetto nei confronti del padrone di casa.

Costantino li osserva da dietro la spessa coltre che separa l'abside dal resto della sala. Mentre li fissa tutti e trecento, ordinati e compiti come soldatini alla parata d'inverno, gli pare impossibile che questa gente sia divisa, che alcuni di loro si odino a tal punto da arrivare a staccarsi la testa per inutili questioni riguardo al Supremo.

Costantino non s'intende di teologia, né vuole imparare a intendersene: ecco perché ha convocato il Concilio. La Chiesa dev'essere *una*.

Dev'essere l'immagine splendente dell'Impero unito: l'anima benedetta che vivifica i domini dell'Augusto. La Chiesa deve imparare a essere docile come una femmina, a obbedire al suo uomo, signore di tutte le terre. Ortodossi, ariani, meliziani e tutti gli altri presuli distaccati dall'insegnamento ufficiale devono prendersi per mano. Sedere uno di fronte all'altro, proprio come oggi, in questa stanza, e filare d'amore e d'accordo, costruire insieme il futuro dell'Impero.

Così desidera l'Imperatore. Così comanda l'Augusto.

Perché così è *giusto*.

Costantino assapora un altro po' di concordia universale dietro la tenda, poi decide di fare il suo ingresso. Vuole lasciarli tutti a bocca aperta. E sa esattamente come fare.

In platea c'è anche Eusebio, il cagnetto da compagnia di Costanza la bella. È un uomo di fede, ma ha un'infinita soggezione nei riguardi dell'Imperatore. I maligni, per la sua eccessiva confidenza con l'ex Imperatrice, suggeriscono che tra i due vi sia del tenero. Se solo sapessero chi davvero fa battere il cuore del religioso...

A Eusebio non capita spesso di vedere l'Augusto. Di certo non gli succede tutti i giorni di ammirarlo in trionfo. Quando il Grande fa il suo ingresso, tale e tanta è la sorpresa che la scena si fissa nella mente del devoto come un magnifico dipinto. Tra qualche anno si troverà a descrivere la scena con parole di sogno.

Quando i padri conciliari si furono seduti con tutti gli onori dovuti, ognuno tacque nell'attesa che l'Imperatore facesse la sua apparizione [...] Al segnale che indicava l'ingresso dell'Imperatore, tutti si levarono in piedi e finalmente Costantino in persona passò attraverso il corridoio centrale simile a un celeste angelo del Signore: la sua veste splendente lanciava bagliori pari a quelli della luce ed egli appariva del tutto rilucente dei raggi fiammeggianti della porpora, adorno del fulgido scintillio emanato dall'oro e dalle pietre preziose.

Un angelo del Signore: ecco che cos'è Costantino per Eusebio. Dietro il rude aspetto del fervente dottore della fede, batte il cuore di un uomo innamorato. Cotto di un amore impossibile, della stessa pasta di quelli narrati dai poeti greci: la passione di un uomo per un celeste. Eusebio ha passato le notti a fantasticare sul bellissimo monarca. A immaginarne gli spigoli del volto e i muscoli delle braccia. A fantasticare sui quei ricci che levano il respiro. Si è confidato con Costanza, ha confessato alla nobile amica il fuoco indicibile con la stessa delicatezza con cui si dona un oggetto prezioso a chi sta

per partire.

Costanza l'ha abbracciato: ha carezzato i suoi pensieri di peccatore con dita di velluto, l'ha stretto fino a lenire il suo bel dolore. Grata della confidenza, ha rivelato al sodale di aver sofferto dello stesso morbo. Anche lei, come Eusebio, ha amato l'Imperatore. La folle passione per il fratellastro l'ha costretta a dargli tutto in cambio di nulla. Un nulla che il disgraziato s'è ripreso con la forza, per lasciarla un'altra volta a mani vuote. Quando ricamano sul comune vietatissimo amore per l'Augusto, Eusebio e Costanza vedono la stessa cosa: un angelo vendicativo, disonesto e magnifico.

Ed è proprio così che si sente, Costantino il Grande: come un maledetto, bellissimo angelo di Nostro Signore. Uno di quelli che vanno a braccetto con il Padre, che perdono tempo a scherzare con il Figlio senza mai domandargli di che natura sia fatto.

Costantino vuole servire l'Altissimo perché l'Altissimo l'ha servito per primo. E con tutti gli onori. Gesù gli ha regalato il mondo tutto intero. Ed è proprio così che vuole rendergli la sua Chiesa: una e santa.

Se per farlo dovrà splendere più del Sole Invitto, Costantino splenderà.

Entra a passo lento, si dirige verso la sedia al fondo della sala. Ha scelto qualcosa di sobrio, ha lasciato a casa il trono sopraelevato e preferito un piccolo sedile d'oro. L'Augusto non appoggia le chiappe prima che i vescovi l'abbiano invitato, con un cenno, a sedersi. Dopodiché, prendono posto insieme.

Parla con voce di miele e tutti lo stanno a sentire: «Ciò che mi stava più a cuore, amici, era di avere la gioia di assistere a questo vostro raduno, e avendola ottenuta sono pienamente consapevole di dover manifestare la mia gratitudine al Signore dell'universo, poiché, oltre a tutto il resto, mi ha anche concesso di assistere a questo evento, che è più importante di qualsiasi altro beneficio...».

Li guarda negli occhi, uno per uno. Poi pronuncia la dichiarazione di guerra: «... ossia vedervi qui riuniti a condividere tutti una sola e unanime opinione».

Avete capito bene, razza di miserabili?

Comincia così, con un colpo di teatro e un ordine preciso.

Egli è il figlio prediletto del Cristo. Egli è il Tredicesimo Apostolo. Egli possiede la verità.

Abbate fiducia: non avete altra scelta.

Nei giorni che seguono, l'ombra dell'Imperatore si stende sempre più lunga sulle "ridicole questioni teologiche".

Ario e Alessandro discutono fino a sgolarsi, ma basta uno sguardo dell'Augusto per tappare la bocca a entrambi.

Costantino è sempre presente: parla in latino con un traduttore simultaneo in greco. Ma quando i patriarchi leggono qualcosa nella lingua di Platone, interviene spesso: il vocabolario non gli manca, è il suo accento che lascia molto a desiderare. Preferisce

farsi tradurre che mostrare debolezza. L'Imperatore ha un modo tutto suo di condurre i lavori, a tratti addirittura comico: i padri della Chiesa si spaccano la testa cavillando sulla natura del Padre e del Figlio, lottano brandendo le Scritture per guadagnare un solo cubito sul campo e lui li liquida in quattro e quattr'otto.

Allo scadere della prima settimana di discussione alcuni vescovi gli consegnano atti d'accusa contro certi confratelli: si tratta di un mare di carta, vergata con perizia sulla pelle secca di un bel po' di pecore e sigillata con tutti i crismi. Un lavoro dettagliatissimo e faticoso.

Costantino comanda a un servitore di ricevere il plico e portarlo nelle sue stanze. L'indomani si presenta dagli accusatori con la sentenza: «I vescovi sono prescelti da Dio e dunque non risultano soggetti a giudici terreni». Quelli sono delusi – per non poter versare merda in capo ai loro nemici con il beneplacito dell'Augusto, soprattutto – ma al contempo stupiti della rapidità di lettura dell'Imperatore. Gli hanno affidato un'autentica montagna di documenti e sono trascorse pochissime ore. Gli chiedono come sia riuscito a leggere tutto in una notte sola. Costantino inarca un sopracciglio: «Leggere cosa? Ho preso le vostre accuse e le ho gettate nel fuoco, senza nemmeno aprirle. Che figura ci fareste se qualcuno venisse a conoscenza delle vostre ridicole liti da pollaio?».

Un'altra volta, nel bel mezzo di una diatriba intorno ai cosiddetti “traditori” – coloro che in tempo di persecuzione non hanno avuto abbastanza palle da farsi torturare e in cambio della salvezza han consegnato agli aguzzini le Scritture – Costantino poggia gli occhi su uno scismatico segaligno. È acceso come pochi, sbraita da più di un'ora contro la platea di ortodossi. L'Imperatore, stufo di sentirlo gracchiare, gli chiede perché si sia distaccato dalla Chiesa e quello, candido e irriverente, risponde: «Perché non posso tollerare, mio signore, che la Santa Chiesa di Dio accolga individui caduti e che il loro peccato mortale trovi il perdono da parte dei preti».

Costantino lo lascia terminare, poi lo guarda con sprezzo e davanti a tutti sentenza: «E allora prendi una scala e sali da solo in cielo!».

Il resto dei presenti ammutolisce. Nessuno spazio per gli individualismi, questa è una guerra: si avanza compatti o si crepa da soli.

A voi la scelta, sant'uomini.

Dopo cento albe e cento tramonti di passione, si arriva finalmente a sciogliere l'imbroglio che ha generato la gran farsa: Ario e Alessandro, accompagnato dal fervente Atanasio, dopo aver esaurito le forze sono costretti a porre fine alla scazzottata. Costantino ha ragionato a lungo, di notte si è attardato con gli ingegni più aguzzi tra quelli convenuti a Nicea e alla fine ha dovuto dar ragione a Osio: gli ortodossi sono il bene della Chiesa. La terranno compatta, vigileranno sulla sua integrità di fronte alla piaga scismatica. I perdigiorno come Ario saranno espulsi, esiliati dal loro Paese e interdetti dall'esercizio delle funzioni sacerdotali. Così magari si taglieranno i capelli, si troveranno un lavoro vero, si faranno un vestito decente e la smetteranno una volta per tutte di rompere i coglioni alla gente per bene.

A scanso di equivoci, Costantino fa mettere tutto nero su bianco. D'ora innanzi, la

Chiesa possiederà un *Simbolo* eterno. Una legge infrangibile, destinata a durare nei secoli. È luglio fatto quando a Nicea, per la prima volta, viene pronunciata la formula che, nei secoli a venire, le genti manderanno a memoria sotto il semplice nome di *Credo*.

Credo in un solo Dio,

Padre onnipotente,

creatore di tutte le cose visibili e invisibili.

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo,

Unigenito Figlio di Dio,

nato dal Padre:

Luce da Luce,

Dio vero da Dio vero,

generato, non creato,

della stessa sostanza del Padre;

per mezzo di Lui tutte le cose sono state create.

Per noi uomini e per la nostra salvezza discese.

Si è incarnato e si è fatto uomo.

Morì.

Il vero colpo di genio sta in una parola greca: Padre e Figlio sono identici, *della stessa sostanza* appunto. Ma il Figlio viene dal Padre: generato, non creato.

Siamo tutti uguali, insomma. Non preoccupatevi.

Tuttavia, persino a casa del Signore, c'è chi sta sopra e chi sta sotto, chi viene prima e chi dopo. Dunque, se qualcuno più in alto comanda, voialtri obbedite. E tenete la bocca chiusa, chiaro?

Ario battuto su tutti i fronti, messo in minoranza dall'assemblea che accoglie il Simbolo come verità in materia di fede. Ario scacciato come un malato di peste, cancellato, umiliato, dimenticato.

È una bella mattina di luglio quando i lavori finalmente si chiudono. Trionfano la pace e la concordia: la Chiesa è *una*, santa, indissolubile. Chiunque al suo interno, dal credente più meschino fino al Papa in persona, la pensa allo stesso modo. È nero su bianco.

Scripta manent.

A imperitura memoria.

Se per caso fosse rimasto qualche dubbio, se a qualche testa calda andasse ancora di discutere la legge del Signore, gli basterà dare un'occhiata alla postilla che l'Imperatore in persona ha voluto aggiungere al *Credo* benedetto.

Coloro poi che dicono «C'era [un tempo] quando [Gesù] non c'era» e «Prima di essere generato non c'era» e che dal non essente fu generato o da un'altra persona o essenza dicono essere o creato, o trasformabile o mutevole il Figlio di Dio, [costoro li] anatematizza la Chiesa cattolica.

Tutto chiaro?

E adesso girate al largo una volta per tutte: ho un Impero da mandare avanti...

Nicomedia, 325 d.C.

Alla fine del Concilio è stata fissata anche la data della Pasqua, la domenica dopo il plenilunio di primavera, la festa più importante per il popolo di Cristo.

Celebrare la Risurrezione dev'essere proprio una gran soddisfazione per vescovi, preti e devoti di ogni lignaggio. Ma se volete far baldoria come si deve, lasciate perdere i cristiani e le loro manfrine sull'agnello e correte qui: Costantino il Grande sa come si organizza una festa.

Oggi Nicomedia esplose di birra e musiche: la celebrazione dei Vicennali – i vent'anni di governo dell'Augusto Massimo – è appena cominciata e il popolo è carico. Gli ospiti d'onore sono abbacinati dalla gioia e dall'abbondanza. In tutta la loro vita di anacoreti santissimi non hanno mai visto niente del genere. Una volta chiusi i lavori e cacciato l'eretico a pedate, l'Augusto ha caricato tutti i religiosi sui cavalli della posta e se li è portati a casa. Se ancora, nelle docili menti dei vescovi, fosse rimasta qualche perplessità su chi comanda, questo spettacolo dovrebbe levarla per sempre.

L'ingresso del palazzo è presidiato da opliti e dorifori disposti in circolo con le spade sguainate. Agli uomini di Dio tocca passare in mezzo a tutte quelle lame, farsi benedire dall'orribile splendore prima di entrare.

La sala del Banchetto stenderebbe un titano: due ordini di posti a tavola, in base al rango. Divani e cuscini riccamente trapunti per tutti gli altri. Un'infinita teoria di cacciagione viene servita prima ancora che l'ultimo scranno abbia fatto tempo a scaldarsi. Il vino greco scorre a fiumi e persino i vescovi più timidi c'intingono le deliziose pastarelle al miele che le schiave non smettono di servire su eleganti vassoi d'argento. La tavola è un'orgia di legumi, lessati insieme ai salami d'asino o infilzati sullo spiedo e grigliati a dovere.

Si mangia fino a svenire. Poi, quando tutti approfittano in terrazza della brezza marina che sale da Ponente, Costantino li fa chiamare uno a uno. Dall'alto del trono consegna a ciascuno doni commisurati al rango.

Nessuno di questi vecchi mastini della fede si aspettava tanto. Fino a qualche anno fa, gli uomini che ora somigliano a tanti sovrani in visita marcivano alla catena nelle prigioni di Roma. I più fortunati tra loro hanno evitato il carcere in cambio di una mano o di un piede. I più sfortunati sono stati sbranati dalle belve nell'arena. Digeriti e cacati chissà dove come mucchi di carne avariata. Le loro ossa sgranocchiate fino al midollo,

finite a ornare il fondo putrido di qualche gabbia al Colosseo.

Ora se la godono manco fossero i padroni del mondo intero. Ma qui, di padrone, ce n'è uno solo. L'Imperatore ripensa a tutta la strada percorsa: a se stesso ragazzino, impotente di fronte alla furia persecutoria di Galerio e Diocleziano. Allo strazio, alle ferite che lasciano il segno. Allo stomaco stretto, agli occhi che non possono guardare. Ai roghi d'innocenti, alle frustate. Alla promessa urlata contro il cielo: «Non in mio nome!».

Costantino è cresciuto, ha smesso di confondere la compassione con la ragion di Stato. È stato toccato dal Cristo: ha accolto la sua visita in sogno come un'ambasciata venuta da lontano.

L'Aquila e la Croce hanno stretto alleanza, hanno giurato di proteggersi a vicenda e di sbaragliare il nemico. Ora che nessuno dà più la caccia ai credenti della vera fede, ora che il mondo è zeppo di pace, Costantino ha voluto mettere le cose in chiaro. I vescovi accettano i regali e fanno la riverenza, storditi dal riguardo e dal fervore dell'Augusto. Non sanno, gli ingenui, che niente è per niente. Persino quando si fanno affari con Gesù, tocca saldare i conti alla fine della giornata.

L'Augusto l'ha imparato presto, ecco perché ha deciso di prendersi tutto: prima l'Impero, ora la Chiesa.

Il primo Concilio ecumenico della Storia: e a convocarlo, ospitarlo, inaugurarlo e soprattutto *presiederlo* è un non battezzato. Credente finché vuoi – la Croce ricamata su ogni stramaledetto abito – ma pur sempre un pagano. Di più, il *Pontifex Maximus* di tutti i fottuti pagani. Eppure nessuno pare accorgersene: sorridono, i patriarchi, grassi, sfibrati, gonfi del banchetto delizioso. Il sangue del Cristo in cambio di un tozzo di pane.

L'indulgenza si vende a peso da queste parti. Costantino è davvero in cima al mondo: comanda su chiunque, decide persino di che pasta è fatto il suo Dio.

Chiunque lo teme e lo venera: persino la sua santa madre, proclamata per l'occasione *Augusta Imperatrix*. Ora, finalmente, pure lei può cacciare le sue manacce nelle tasche dell'Impero e distribuire il tesoro dell'Aquila a poveri e bisognosi. Costantino li ha salvati tutti quanti: il cristianaccio e il prefetto di Provincia, la matrona rinnegata e la servetta indigente. La mogliettina dolente e la madre premurosa. Persino il figlio di un falegname morto per i peccati che non ha commesso. Li ha resi ricchi, li ha coperti d'oro, li ha tenuti al caldo.

Ha imposto le sue regole, ma l'ha fatto *solo* per il loro bene. Oggi, Costantino è l'autentico Imperatore dell'Universo. Il pensiero lo sfiora mentre alza gli occhi alla volta celeste: la festa è terminata da un pezzo e sulla terrazza non c'è più nessuno.

«Sono il vostro sovrano. Il signore onnipotente che vi ama e che voi venerate come un dio, non è così?»

La stella polare sembra fargli l'occholino. Il cielo risponde, risponde per tutti. Un'ultima occhiata al palazzo vuoto, gelido come l'Orco.

«E allora perché, dannazione, mi lasciate sempre solo?»

È passato solo un anno, e niente è più come prima. L'umore dell'Augusto è pessimo e Roma, lupa bellissima e feroce, c'entra e non c'entra. Costantino s'è fatto convincere dai consiglieri a celebrare un secondo giubileo in Occidente. Una cosa mai fatta prima, un affronto alla tradizione: che razza di idea è festeggiare due decenni di governo nel ventunesimo anno di reggenza?

In ogni modo adesso è qui, e non si è mai sentito tanto fuori posto. È in cima a un cocchio dorato, trascinato per la città da due pariglie di stalloni bianchi come la neve. Ha indossato il vestito della festa, traboccante d'oro e porpora, come di consueto. Ma oggi ha esagerato. Gli è venuta la fregola di appoggiarsi in fronte un bel diadema. «Simbolo dell'assoluto Potere Imperiale» così gli hanno assicurato i migliori orafi della Città Eterna. Ma in realtà si tratta di un pacchiano attrezzo di foggia persiana, tempestato di perle e pietre dure, che non la smette di scivolargli sul naso a ogni sobbalzo.

Costantino non pensa al suo Dio e nemmeno ai porci Romani. Ha il cuore gonfio di un male indicibile, di cui ancora nessuno sa nulla.

Attraversa l'arco di trionfo che il Senato ha eretto per lui. Lo stesso arco che dieci anni fa gli ha scaldato il cuore con il suo freddo marmo cesellato. E che ora lo lascia indifferente.

A dirla tutta lo opprime con quel peso maestoso e ingombrante, gli oscura la vista del sole mentre ci passa sotto. L'Augusto si sente soffocare.

Magari è colpa della porpora sulle spalle: i modisti di corte hanno giudicato obsoleto il vecchio mantello che si tramanda di monarca in monarca da secoli. *Troppo logoro, mio signore. Non si addice alla tua magnificenza!* Gliene hanno cucito uno nuovo su misura: ricavato da un vello pastoso e pesante che lo estenua e lo sfianca, affondato fino alle ginocchia nella calca grassa dell'Urbe festosa.

La gente non si accorge del suo disagio, e d'altronde come potrebbe? Chiunque lo incontri è obbligato per legge alla *proskýnesis*, ossia a baciare la terra dove l'Augusto Massimo cammina. L'onda di occhi bassi accompagna il passaggio del sovrano, nessuno lo guarda in faccia. Nessuno scorge su quel volto pallido i segni del cedimento.

L'atmosfera è solenne, tuttavia il popolo bue ha le sue abitudini da trivio. E non è raro scorgere, ai lati della parata imperiale, ciocchi d'ubriachi e otri di vino caldo che passano di mano in mano. L'odore acido del mosto fermentato è ovunque, l'alito degli sbronzi invade le nari sofferenti dell'Imperatore. Dappertutto si odono rutti sommessi.

Dopo gli inchini dei Senatori lubrificati e le parole di circostanza, ecco che arriva lo schiaffo a mano aperta. Mentre l'Imperatore invoca Gesù Cristo per dargli la forza di uscire indenne da questa merdosa giornata di festa, la processione infinita dei militi muove verso il Campidoglio, per l'omaggio a Giove e i sacrifici tradizionali.

Lo sferragliar di schinieri è osceno, il luccichio delle cotte e degli elmi disgustoso. L'ira

muta la pazienza in bile, lo stomaco dell'Imperatore è furioso.

Ma come osate, branco di nullità? Io, indomito paladino del Cristo e signore del mondo intero, vengo nella vostra miserabile città per permettervi di rendermi omaggio e voi altri mi sbattete in faccia i vostri luridi riti pagani?

L'Augusto Massimo cerca di dominarsi, ma il rombo di migliaia di piedi battuti all'unisono è assordante. Il suo esercito preferisce affidarsi a numi decrepiti invece che al Santo Salvatore. Se non avesse il cuore rotto, forse Costantino ce la farebbe a domarsi. Se il suo povero senno non fosse smarrito del tutto e gravato dall'abominio, magari potrebbe chetarsi e agire con astuzia, tenere il piede in due sandali, come ha fatto da quando è venuto al mondo. Ma non c'è pace per il *Restitutor Orbis*. Non basterebbe tutta l'acqua del Lete per fargli dimenticare ciò che ha fatto.

La furia è gelida, la collera lo acceca, non tollera oltre. In piedi sul carro sbraita contro la marmaglia di ferro. Insulta fanti e cavalieri, sputa in faccia a centurioni e ufficiali d'ogni sorta. Maledice le loro zucche vuote, dà dei lenoni ai Senatori per aver organizzato la farsa.

Si macchia di ridicolo oltre ogni dire, il Santo Imperatore, poi smonta dal carro e se ne va a spallate. In gola una gran voglia di rimettere.

L'incidente diplomatico è incommensurabile: un conto è rifiutarsi di sacrificare al Padre degli dèi, un conto è trattarlo come una bestia, insieme a migliaia dei suoi devoti, al centro della Città Sacra.

Ormai è fatta, l'orrore è dappertutto. C'è solo rabbia e vuoto. Il tempo del sangue e della solitudine infine è giunto. L'anima pesante dell'Augusto, scavata dall'interno. La testa incapace di tenere a freno le emozioni, la collera che comanda e offusca, Trachala che non la smette di dibattersi dal fondo dei visceri.

Non è solo il peso del comando. Non è colpa dei Romani e nemmeno di Giove e dei suoi fratelli. Non c'entra l'Altissimo, per carità, è solo una facciata. Il solco profondo, Costantino se l'è inflitto da sé, commettendo l'abominio a mani nude. È successo: lo sfregio terribile, la ferita mortale, la psiche a pezzi. Qualcosa l'ha sterrato quel maledetto buco, qualcosa lontano da Roma e dai festeggiamenti.

Per stanare la bestia, bisogna andare indietro. Occorre tornare a quando tutto filava liscio.

Appena un mese fa: il tempo dell'amore impossibile.

Terra bruciata

(326-336)

Il sangue

Chi non ha mai provato l'estasi del tradimento non sa nulla dell'estasi.

JEAN GENET, *Il prigioniero amoroso*

Nicomedia, 326 d.C.

«Piombo fuso?» Crispo è sconvolto. Gli trema la voce.

Costantino ha occhi di ferro, lo sguardo neutro delle fiere: «Giù per la gola».

«Ma cosa c'entrano le nutrici, padre? Se una ragazza fa un certo tipo di scelta, se decide di sposare Tizio piuttosto che Caio, sarà lei responsabile delle sue decisioni, o no?»

Costantino gli si rivolge come se il suo primogenito avesse ancora tre anni: «Figliolo, tu ci sei cresciuto in mezzo alle nutrici. Ed è normale che le difenda. Inoltre, ringraziando l'Altissimo, sei maschio e libero, dunque padrone della tua vita. Ma è di donne in età da marito che stiamo parlando, e cosa c'è di più volubile del senno di una ragazzina?». Strizza la voce in falsetto: «*Io lo amo, ne sono certa! Non m'importa cosa dice mio padre! Voglio scappare insieme a lui!*». Crede di essere divertente, ma a nessuno va di ridere, specie da quando s'è messo in testa di riformare le leggi sul matrimonio e sta scrivendo una costituzione tanto severa quanto strampalata. L'Augusto Massimo è un uomo stanco. Stanco e impassibile.

«Una nutrice buona a fare il suo mestiere, di fronte a una confidenza del genere, dovrebbe correre dal padre della disgraziata e informarlo dei disgustosi propositi della sua progenie. E invece sai come va a finire?»

Crispo non lo sa. L'Imperatore lo illumina: «Nove volte su dieci la ruffiana tiene la parte alla sconosciuta. Mica è figlia sua: che vuoi che gliene importi se si rovina la vita con un buono a nulla? Le balie si trovano a vivere, attraverso il riflesso dell'amor proibito delle figlie di Roma, quel sogno che certo non è alla portata di miserabili nullità come loro...».

Crispo non sempre ce la fa a stare zitto, specie di fronte a certi discorsi: «Disse il figlio della *stabularia*...».

Costantino non raccoglie. Di rigore, dopo un affronto del genere, dovrebbe alzarsi e rompere il grugno dell'erede impertinente, ma non gli va. Ha voglia di insegnare, non di fare a botte. Per cui tira dritto con il suo ragionamento: «... dunque finiscono per

consigliare male le giovani. Per riempire le loro testoline di sciocchezze tali da far ignorare addirittura le disposizioni paterne. Converrai che è inaccettabile, gravissimo...».

Crispo incrocia le braccia al petto: «Tanto grave da fargli tracannare una mestolata di piombo fuso, come no?». Scuote la testa vigorosamente.

Costantino lo guarda attraverso iridi acquose. Assomiglia sempre più a Diocleziano, nel pieno inverno della sua feroce esistenza. Ha le sclere giallastre di chi dorme poco e digerisce ancora meno. La pelle maltrattata dai pensieri, le guance tese. Il muscoli sono ancora tutti al loro posto, così come le perle, il diadema e i vestiti costosi. Ma, in generale, Costantino ha l'aria sbattuta. Troppi pensieri per una testa sola, troppi davvero.

Suo figlio non capisce: è una specie di zotico ottuso, gli occhi pieni di sangue e voglia di spaccare il mondo. Naturale che s'infervori per due servette pettegole. Ma lui ha un Impero da mandare avanti, non può permettersi il minimo errore.

Il giovane però torna alla carica: è colmo di fuoco. Brandisce il testo della costituzione come un gladio lucido e lo sventola in faccia al padre. L'intera sala del Gran Consiglio risuona del fruscio del papiro. «E che mi dici dei ratti? Persino in caso di rapimento non riesci a essere indulgente? Siamo parlando di matrimonio, ma tu lo fai sembrare una condanna ai lavori forzati.»

Costantino non batte ciglio. Ha immota, addosso, quella maledetta aria didascalica: «Questa è la tua opinione...».

Crispo s'infervora ancora, srotola il papiro e legge a voce alta: «*Se poi si dovesse accertare consenso volontario nella vergine, questa sia punita con la stessa severità del suo rapitore...*».

L'Imperatore alza le spalle: «E quindi?».

Crispo continua a leggere, gli fa segno con la mano di aspettare: «*Impunità non sarà concessa neppure a quelle ragazze che fossero rapite contro il loro volere perché avrebbero potuto rimanere in casa sino al giorno del loro matrimonio e, se le porte fossero state rotte dall'audacia del rapitore, esse avrebbero dovuto chiedere aiuto ai vicini con le loro grida e difendersi con ogni sforzo*». Ora il ragazzo fissa sconvolto suo padre. «Non si ferma neppure di fronte alla violenza sugli innocenti il tuo cosiddetto senso di giustizia» avvolge le ultime parole in un tono sprezzante, le sbatte in faccia all'uomo che l'ha messo al mondo. È deluso: «Sei cambiato, padre. Un tempo avresti dato la vita per chi non ha colpa... oggi pare che tu abbia fretta di liberartene. Insieme al resto dei dissidenti».

Lo schiaffo arriva inatteso, a piena mano. Crispo lo accoglie come un temporale d'agosto, incapace di correre ai ripari. Più del dolore, può la sorpresa. Specie perché la mano che lo colpisce non è quella di Costantino. È di Fausta: dita minuscole e nervose, un paio di anelli raffinati e troppa poca forza nel polso per ferire il primogenito del padrone del mondo. Ma quanto basta per lasciarlo di sale.

Fausta è sgattaiolata nella sala senza farsi annunciare. Ha ascoltato paziente lo sproloquio di Crispo e poi ha fatto quello che doveva fare. Ha lo stesso gelo di suo marito negli occhi: «Con chi credi di parlare, ragazzo? Come osi rivolgerti all'Imperatore in questo modo? Inginòcchiati di fronte a tuo padre e domanda perdono!».

Crispo non ci pensa nemmeno a darle retta, ma deve riconoscere che la donna ha fegato. Abbassa gli occhi a terra, quelli dell'Augusto brillano per un istante. Non lo dà a vedere, ma l'ingresso di Fausta gli è piaciuto. L'Imperatrice si accontenta di un cenno del marito che autorizza Crispo a rimanere in piedi, soprassedendo al suo caloroso invito. La matrigna non insiste riguardo al protocollo, ma di certo non ha finito di dire la sua: «Che ci trovi di tanto strano? La moralità è la base dell'Impero. Le fondamenta su cui costruire le salde mura che ci riparano dal peccato. Io sono stata promessa a tuo padre all'età di tre anni e non l'ho più visto fino al giorno del nostro matrimonio. Durante quella lunga separazione, mi sarei potuta far riempire la testa dalle fandonie di un centinaio di sciocche nutrici – lo sa il Cielo quante se ne sono succedute nella casa di mio padre – ma non è stato così».

Con un gesto un po' troppo plateale, Fausta si avvicina a Costantino – seduto in trono come Cristo Redentore – e gli prende la mano destra tra le sue. Gli si piazza accanto, in piedi, sembrano in posa per un dipinto.

«Ho scelto di accogliere il marito che mio padre Massimiano aveva scelto per me. E di amarlo e onorarlo per il resto della vita: non c'è altro da sapere per essere una buona moglie.»

Fausta cerca lo sguardo di Costantino. L'Imperatore è compiaciuto, ma traspare poco e niente dalla sua trunca di cuoio.

Crispo bolle di rabbia. Non è abituato a perdere. Sfida la matrigna a viso aperto: «Dunque, nobile Augusta, immagino tu sia d'accordo con le nuove disposizioni appena sancite in tema di adulterio, non è così?».

Fausta ha un fremito impercettibile, le gote s'imporporano e la fanno ancora più bella. Crispo non le leva gli occhi di dosso, lei balbetta: «C-certamente...».

Il ragazzo non molla, continua a fissarla con la sfacciataggine dei suoi vent'anni: «Farai i salti di gioia per la pena di morte che attende entrambi gli adulteri in caso di tradimento, non è vero? Com'è che hai detto, prima? *La moralità è la base dell'Impero. Le fondamenta...*». Crispo ci va giù pesante con il sarcasmo, ma suo padre lo blocca in malo modo.

«Non mi piace il tuo tono. Che cosa stai insinuando?»

Adesso sì che lo sguardo dell'Augusto fa paura. A Crispo si ghiaccia il sangue nelle vene. Gli sembra di essere tornato bambino: benché suo padre sia seduto, gli pare che lo sovrasti in altezza d'un palmo o due. La schiena è squassata da un brivido di autentico terrore. La baldanza è scomparsa come la luce del sole in un greve pomeriggio d'inverno. Il giovane ufficiale china il capo e ingoia il rospo: «Perdonami, padre. Perdona la mia insolenza. Mi sono lasciato trasportare, ma è colpa dell'età. Se ti ho

mancato di rispetto in qualche maniera, ti giuro che non era mia intenzione. Di certo non posseggo la tua esperienza: tu sai cos'è meglio per i tuoi sudditi».

E detto questo si prostra al cospetto della Sacra Famiglia, la fronte ancora imperlata di sudore freddo.

Costantino sbuffa appena. Ecco che sul viso ricompare la maschera di ghiaccio. Il silenzio avvolge tutto per un tempo infinito. Nella sala del Gran Consiglio ogni cosa è immobile: le spesse tende alle finestre, i mobili di legno scuro, l'Imperatore e la sua sposa di vento e neve. L'Imperatore fissa il vuoto, non c'è spazio per il rancore. Schiocca la lingua sul palato: «Abbiamo finito. Puoi prendere congedo».

Crispo tira un sospiro di sollievo. Si rialza a fatica, ancora scosso dalla testa ai piedi. Fa il saluto militare e si allontana a passi decisi. Prima di uscire, richiude lo spesso legno dietro di sé, non prima d'aver lanciato un'ultima occhiata a denti stretti a Fausta.

L'Imperatrice non raccoglie: pare di cera, come il suo sposo. Una volta soli, impiega un po' a mollare la mano del consorte. Costantino sente il gelo in quel tocco che s'allontana lieve.

Non c'è più niente tra loro due.

Il fuoco che ardeva fino a farli perdere l'uno dentro l'altra è spento. Tutta colpa dell'Aquila: ha divorato il fegato del signore del mondo, l'ha privato di tutto. Novello Prometeo, il virgulto d'Illiria ha rubato la fiamma degli dèi per consegnarla al Cristo e, come conseguenza del furto, i numi antichi si sono raffreddati fino a congelarsi. Ora lo fissano dalle vette celesti: inutili blocchi di pietra privi di emozioni, l'hanno lasciato solo.

Il nuovo Dio d'amore non fa nulla per il cuore malato dell'Augusto. È solo uno strumento del potere, affilato e spietato come tutti gli altri; la porpora, il labaro, la Croce: non c'è differenza.

In cima al mondo si è sempre soli.

Gli antichi dèi lo sanno bene. Costantino ha portato a termine la *missione*, ha sconfitto i nemici dell'Impero e quelli del Redentore. Ha scalato la vetta a mani nude e nella salita ha perso tutto. Re nudo al comando, ha smesso di provare emozioni: il peso del mondo è troppo grande. Atlante è un gigante infelice.

Costantino non ha più amici, nessuno con cui confidarsi. Sua moglie l'ha persa, suo figlio gli ringhia addosso come un cane rabbioso. Il suo Dio non parla, non l'ha mai più visitato in sogno. Il figlio d'Illiria accetta il sacrificio con onore. Porta la sua croce in silenzio, regge il fardello senza un lamento. E intanto, dentro, muore.

Poco per volta.

Alza lo sguardo verso la sua sposa: sta sorridendo senza allegria. Con la voce impastata di legge e ordine le dice d'un soffio: «Grazie».

Lei accenna un inchino.

Lui insiste, l'appassionata difesa l'ha toccato davvero: «Ho molto apprezzato...».

Fausta non si scompone, ripete la riverenza con il capo: «Sono tua moglie. È mio dovere...».

Costantino sente la scossa al centro del torace. Fausta sta prendendo congedo. È già a metà della stanza, passi lenti e formali: bella e terribile. Costantino le saltella appresso, le afferra la mano e quella si volta.

«Credi che dovremmo...?» domanda timido l'Imperatore.

Lei sfugge al suo tocco, gli carezza il mento ispido. Lo guarda senza emozione, gli bacia la fronte. Labbra e pelle: marmo freddo e metallo. Parla sincera: «Non credo che sarebbe una buona idea». Si volta e continua a marciare, guadagna l'uscita di fretta, riaggancia il battente ed è un colpo sul cuore.

Costantino non si muove più: impalato e sconfitto, senza nemmeno lottare. Quel bacio cattivo che morde la fronte. Il peso del vuoto che ingoia ogni cosa.

Fausta imbocca il corridoio senza correre, pure se ne avrebbe una gran voglia. È quasi buio, il palazzo fa paura quando scende la sera. La donna ha ancora addosso un senso di sudicio. Le capita ogni volta che le tocca fare *l'Imperatrice*.

Si sente sporca: ogni sorriso a suo marito è una macchia sull'anima. Fausta non prova più niente per Costantino. Ci ha perso il senno a forza di scongiurarla, e alla fine la sciagura è arrivata: l'oblio del sentimento, la fine della passione. Le è planata addosso come uno scialle pesante. Se l'è ritrovata sulle spalle senza nemmeno accorgersene: la dannata apatia, i giorni sempre uguali, i bambini che crescono, le parole smozzicate.

Capita a tutte, non farti illusioni. L'ha detto anche Costanza.

Il tempo trascorso insieme si assottiglia, ingoiato dagli impegni e dalla maledetta ragion di Stato. La noia, miele denso e coloso, che ricopre ogni cosa. Il fuoco che si spegne.

Ringrazia d'averlo avuto, quel benedetto fuoco! La vocina che ronza in testa.

Lo spiffero s'insinua tra le scapole, in mezzo alle cosce. L'Augusta avverte il brivido alla base della nuca. Incrocia le braccia al petto, stringe forte.

La luce, là fuori, cala senza pietà. Fa freddo, adesso, e i brutti pensieri – maledetti corvacci – continuano a svolazzarle attorno.

L'arroganza di Crispo, quel piglio di sfida. La morsa allo stomaco le imporpora le gote: è sempre così quando si arrabbia. È tanto impigliata a rodersi di bile che nemmeno si accorge della sagoma dietro l'angolo.

L'afferra per un braccio, la sbatte contro il muro. La faccia sulla pietra, i seni contro la parete, l'arto destro ritorto dietro la schiena. Il cuore le sfonda il petto, l'Augusta ha voglia di gridare.

Ma sa già che non servirebbe a niente. Avverte l'alito caldo dell'aggressore, la stretta più forte. Fausta si lascia sfuggire un gemito. Ansima un pochino. Sta per gridare, si morde le labbra.

Lui da dietro la spinge, le comanda all'orecchio: «Dillo...».

Lei prova a divincolarsi, non ce la fa. Geme ancora.

Quello le stringe la vita, le solleva la veste: «Dillo che sei la mia troia. Lui non ti vede, adesso...».

Fausta ne ha abbastanza, rifila una gomitata all'energumeno, quello balza indietro. L'Augusta è folle d'ira, le labbra rosse di sangue. I denti sono andati a fondo, soffia come una bestia ferita. Si volta, lo guarda negli occhi.

La faccia di Crispo stravolta dalla foga. Rabbia, passione e voglia di far male.

Fausta gli afferra la testa: le unghie curate aggrappate alle orecchie. Adesso è il giovane ufficiale a trattenere un urlo. Prova a divincolarsi, ma l'Augusta conficca gli artigli, avvicina le labbra alle labbra, occhi assassini. Guarda il giovane ufficiale negli occhi: «Ancora non l'hai capito? Sei *tu* la mia troia...».

Crispo la bacia. Il resto è solo sudore e carne furibonda.

Nudi e abbracciati, nel giaciglio troppo stretto. La porta socchiusa, le lenzuola di lino che pizzicano da morire. Crispo e Fausta prendono fiato, l'amore li ha sconvolti.

Lui respira con l'affanno, lei non la smette di annusarlo: s'inebria e sta zitta.

«Fino a quando potremo andare avanti?» il ragazzo di colpo è serio.

Fausta sorride, gli ruba un bacio dalle labbra: «Finché ti reggerai in piedi, mio principe. O i tuoi vent'anni non bastano a tener testa a questa povera vecchina?».

Lei di primavera sulle spalle ne ha trentasei. Ma Crispo intendeva tutt'altro: «Smettila! Lo sai cosa voglio dire...».

Quando si arrabbia assomiglia a suo padre. Così tanto che Fausta d'istinto serra le cosce. Gli passa una mano nei ricci, sbatte gli occhioni, gli carezza il petto e le spalle. Poi si raddrizza di colpo, puntandogli contro iridi e capezzoli come atti d'accusa.

«Ancora con questi discorsi, *figlio mio?*» Sfodera le parole come un rasoio affilato.

Crispo si risente, ma non può fare a meno di fissarle il seno, ci si perde, balbetta: «Tra mamma e matrigna c'è una bella differenza...».

L'Augusta si copre con il lenzuolo. Fine dello spettacolo: non sopporta quando non la guarda negli occhi.

«Non per la legge, Cesare. L'hai sentito tuo padre: se ti sbatti la moglie di un altro finisci appeso per il collo. Se ti sbatti la mamma – o la matrigna, fa lo stesso – appendono pure lei. Allora, cos'hai in mente? Andiamo dal vecchio tenendoci per mano e la facciamo finita?»

La odia quando fa così. Non sopporta quel ridicolo cinismo che si spalma in faccia. Più denso di un belletto africano, più falso di una moneta da ventidue. Lo respinge e lo attrae.

«Lo vuoi capire che ti amo?»

L'Augusta ride, tanto sguaiata da sembrare finta: «Tu non ami *me...*». Getta via il lenzuolo, spalanca le cosce. Indica dove non è lecito dire, ma dove tutti i pensieri scivolano, prima o poi: «Tu ami *questa!*».

Crispo non riesce a levarle gli occhi di dosso. Il sangue impazzito fa in fretta a rotolare dove deve. «Non è vero.»

L'Augusta ha l'aria spavalda, smonta dal letto, fa il giro, si avvicina al giovane ufficiale: «E la vorresti tutta per te...».

Il cuore di Crispo non la smette di martellare.

Fausta incede diritta come un fuso: il sesso lucente, sporto in avanti, a mezzo cubito dalla bocca di Crispo.

«Non vuoi che nessun altro la sfiori; nemmeno *lui* deve azzardarsi, non è così?»

Lui trema, la vuole *adesso*. Si avvicina di scatto e lei gli afferra i capelli. Stringe forte, gli rovescia il capo all'indietro.

«Ti svelo un segreto, mio dolce principe...»

Crispo prova a ribellarsi, ma lei non glielo permette, è solida come la roccia.

«A *lui* non interessa, ha altro a cui pensare. Lui dorme solo con l'Aquila, non te l'hanno detto?»

Lo fissa con disprezzo e desiderio. Il ragazzo ha paura. E una voglia assurda. Ma è l'Augusta che comanda: «Dunque serviti il pasto, comandante. Senza paura: non ci mangia nessuno nella tua ciotola...».

Fausta lo tira a sé. Urla di piacere quando le labbra morsicano le labbra. Quando la lingua inizia a fare il suo dovere. Ansima pure Crispo, sempre più forte, mentre mastica e gode.

Gridano forte, e il mondo scompare. Non avvertono la presenza nel corridoio, non scorgono pupille sporche di sangue spiare nel buio. Non odono lo scalpiccio e nemmeno i singhiozzi. Non sentono il pianto sommesso e la corsa a ciglia umide. Non colgono lo strazio...

Godono e basta, gli sciagurati. Uno dentro l'altra, come il fiume nel suo letto, incapaci di fermarsi. Perché la carne è supplizio e paura. Perché è così che fanno gli amanti, i folli e i condannati a morte.

È una mattina crudele quella che accoglie Crispo tra le braccia. Non fa in tempo a spalancare gli occhi che il famiglio gli piomba in camera come un fulmine. Il cuore a momenti si spacca per colpa dell'imboscata.

Il giovane ci mette qualche istante a realizzare che di Fausta non c'è più traccia. La matrigna è scomparsa nella notte.

Sulle lenzuola non è rimasto nemmeno il suo profumo. Con il battito a mille sputa veleno contro il malcapitato: «Come ti permetti?».

Ma quello non ha tempo da perdere, lo manda l'Imperatore in persona: «L'Augusto vuole vederti. Subito». E se ne va, lesto com'è venuto.

L'ufficiale si rassetta alla bell'e meglio. Sa per esperienza che suo padre conviene non farlo aspettare. Lorica, calzari e nemmeno un goccio d'acqua in faccia. Troppa fretta, dannazione.

Costantino, nonostante l'ora presta, è impeccabile come al solito. È poco più tardi dell'alba, ma a quanto pare ha già trovato il tempo di radersi e vestirsi: tunica nera, mantellina in tinta, calzari in cuoio lustro. Niente gioielli, solo l'Aquila d'oro al dito.

Crispo si maledice per non essersi nemmeno pettinato. Finge deferenza, china il capo e spera che *lui* non se ne accorga.

«Padre, cosa comandi?»

Costantino ha gli occhi buoni. Gli si fa sotto e l'aiuta a rialzarsi: «Non è necessario, figliolo. Questa è casa tua...».

Crispo è stupito.

Non ricorda l'ultima volta che l'ha visto di buon umore. Prova a sforzarsi, ma non gli viene in mente nulla. Saranno mesi, ormai: il buio s'è preso tutto il meglio di suo padre. E invece rieccolo, senza preavviso. Riecco quello sguardo che lo riempie di gioia.

«Ascoltami, ragazzo: ho bisogno di te» Costantino è maledettamente serio.

«Dimmi come posso servirti.»

L'Imperatore strizza gli occhi e massaggia le tempie: mandare avanti la baracca è una fonte inesauribile di mal di testa. «Sono accaduti certi fatti a Pola, in Illiria. Qualcuno ha tradito, ma ancora non sa di essere stato scoperto.»

«Chi, padre?»

«Un nostro uomo di fiducia, uno tra i più efficienti» scuote la testa, amaro. «Talmente efficiente nell'amministrazione dei beni dell'Impero, che ha finito per crederli suoi, al punto di disporne a proprio piacimento...»

«Di chi si tratta? Un prefetto che rivende le nostre armi sottobanco ai Goti?»

Costantino rimane sul vago: «Qualcosa del genere, ma non posso dirti di più. Persino qui, a palazzo, i muri hanno orecchie. Saprai ogni cosa giunto a destinazione. Ho dato ordine che una delegazione venga ad accoglierti e ti illustri i dettagli. L'importante è che tu parta subito e faccia in fretta, figlio mio. Ho congegnato ogni dettaglio affinché il traditore sia all'oscuro di tutto ma, più il tempo passa, più c'è il rischio che s'insospettisca. Vai a Pola e fidati di me. Quando giungerai in Illiria, finalmente giustizia sarà fatta».

Crispo parte. Da buon soldato, senza fare domande. Il tragitto è lungo e il tempo infame. Viaggiare in trireme non è come navigare sull'ammiraglia. Si dorme in coperta: comandante, mozzi e rematori. A riparare dal vento un pastrano ben cucito e il soffio caldo del buon Dio. Con la fretta del diavolo che si porta appresso, il legno non fa scali. Ci si ferma a malapena per imbarcare acqua potabile e fascine; per il resto è solo mare,

per tre settimane, lungo rotte infinite. Circumnavigare la Grecia non è come dirlo. Poi tocca risalire l'Adriatico e, con la bonaccia che gli capita addosso, l'equipaggio ci impiega una vita. All'alba del ventitreesimo giorno, però, finalmente il porto di Pola è in vista.

Il figlio di Costantino si prepara allo sbarco: si fa radere dal *tonsor* di bordo, si allaccia la lorica con l'Aquila. Quando è il momento di assicurarsi il gladio in vita, l'*apparitor* gli fa notare rispettosamente che il ferro è da lucidare. Crispo ci pensa su un po', poi glielo affida: meglio presentarsi disarmati che sciatti.

«Tanto più che in terra nostra e in tempo di pace non c'è proprio niente da temere, non è così?» si rivolge all'attendente con un bel sorriso. Ma quello è stupido, oppure non ha la minima voglia di scherzare. Perché agguanta la spada dell'ufficiale e sparisce tra i banchi dei rematori.

Il Cesare nemmeno lo calcola. È così stanco di onde e rollio che non desidera altro che terraferma. Ad attenderlo sul molo ci sono tre centurioni e il prefetto, insieme a un manipolo di legionari robusti.

Fanno il saluto a braccio teso e lui risponde. Ma, non appena mette piede sull'attracco, il mondo impazzisce. I legionari lo afferrano, uno dei centurioni gli fracassa il muso con una testata.

Crispo barcolla, finisce in terra: gli energumeni gli sono addosso in un lampo. Menano di destro e di sinistro, qualcuno si aiuta con lo scudo e l'elsa del gladio. Il giovane ufficiale ha la faccia rotta, butta sangue come una fontana. Il centurione comanda di metterlo in ceppi e gli uomini della legione eseguono. Lo trascinano per la città in catene, legato a un carro. Gli stracciano le vesti, lo spogliano dei simboli dell'Impero. La gente gli sputa addosso, persino le donne gli rifilano morsi e schiaffi.

Crispo è stordito, fiaccato dal viaggio e dall'assurdo che gli è appena piovuto addosso. Quando il calvario è finito e sta per essere rinchiuso in gabbia, finalmente capisce che si tratta di un'imboscata. A protestare ci ha provato lungo la strada, ha fatto il nome di suo padre e minacciato chiunque. In cambio ha ricevuto scherno e violenza. Ora che le sbarre stanno per portarsi via la libertà, con un filo di voce chiede all'aguzzino quale sia la maledetta accusa.

Quello si mette a ridere come un matto. Spalanca la bocca, denti marci e ugola enorme. Poi lo guarda dritto nelle palle degli occhi: «Tradimento. Che razza di domande...».

Finalmente capisce, ogni tassello scivola al suo posto. Gli occhi di suo padre, i modi dimenticati da tempo, la falsa gentilezza, il traditore di là dal mare.

La missione *segretissima*.

Costantino sa.

Crispo si credeva furbo, ma l'Aquila ha occhi e orecchie ovunque. L'Augusto conosce il sapore della vendetta e sa che servirla calda è peccato. Così ha atteso, l'ha ingannato, gli ha raccontato favole. Avrebbe potuto svergognarlo, ammazzarlo con le sue mani,

come comandano le leggi che ha appena promulgato: *l'accusa e la punizione del tradimento coniugale sono diritti riservati al marito.*

Ma sarebbe stato uno scandalo. Il dileggio pubblico, l'onta insanabile. Il padrone del mondo non è capace di comandare neanche nel suo letto.

Crispo conosce suo padre. Sa che il primo istinto dev'essere stata la cieca prepotenza. Ma poi deve aver ragionato, forse ne ha persino parlato con qualcuno. E alla fine ha deciso di spedirlo a Pola con l'inganno.

Sarà Roma a fare giustizia, non l'Augusto. Le sue mani rimarranno linde, mentre il mio sangue scorrerà.

Se solo Elena sapesse. L'amata nonna non permetterebbe lo strazio del nipote. Anche se lo merita. Si batterebbe anima e corpo, invocherebbe il suo Dio d'amore. Gli salverebbe la vita.

Rimugina sulla faccenda, chiuso a doppia mandata in una cella umida. Ha diritto a una ciotola d'acqua al giorno, nient'altro: non si spreca cibo per i condannati a morte. Ogni volta che la guardia si avvicina per riempire la tazza con il mestolo, Crispo chiede notizie del processo.

«Ci sarà un processo, non è vero?»

«Come no?» risponde il carceriere. E scoppia a ridere peggio di una iena.

«Ho il diritto di difendermi! Voglio comparire di fronte ai magistrati!» blatera il primogenito dell'Imperatore.

Il sorvegliante si fa serio. Parla una volta per tutte: «Mi sa che arrivi tardi, principino. Il dibattito s'è appena concluso. Domattina ti tocca partire. Fai i bagagli con cura: dove ti mandano c'è freddo...».

E ride di nuovo, il pezzente. L'orrendo ghigno lo insegue finché non scompare dalla vista del prigioniero.

Lo lascia così, senza futuro. Trattato come uno schiavo miserabile, senza diritti né cibo.

Domattina ti tocca partire...

Che gli sia stato comminato l'esilio? Che alla fine i giudici si siano convinti alla clemenza?

Forse c'è ancora speranza...

Ancora speranza...

Crispo se lo ripete fino all'alba, ma quando lo vengono a prendere in un istante è tutto chiaro. La fine del cammino innanzi agli occhi. Il boia gli chiede se vuole la benda. Risponde di no.

Lo legano al palo, nudo com'è. Poi tutti s'allontanano. Non si prendono neppure la briga di leggere la sentenza: sanno già cos'è successo, anche se nessuno ne parla.

Il carnefice dà l'ordine, due file di arcieri si dispongono a mezzaluna intorno al

condannato. A un cenno scoccano, all'unisono.

Crispo muore trafitto come il martire Sebastiano: un altro ufficiale che osò sfidare l'Imperatore. C'è sempre l'amore di mezzo, per una donna o per un dio, che differenza fa? Basta che sia proibito, e tutti fanno la fila per dannarsi.

L'ultimo dardo spacca il cuore del ragazzo. Negli occhi gli rimane un'ombra, in bocca un mezzo sorriso.

Passano leggeri gli amanti infelici. Incoscienti fino alla fine, lasciano il vuoto e svaniscono allegri. Dietro di loro, resta il ribrezzo. E il grido selvaggio dei vivi.

L'urlo atroce risuona ovunque, rimbomba e squassa.

Elena ha appena saputo.

La notizia ha fatto in fretta a giungere a corte. Costantino ha avuto il dispaccio prima di ogni altro e si è raccomandato affinché la voce non venisse diffusa. Ma si sa come vanno queste cose: segreti del genere non restano sepolti troppo a lungo. Nel giro di un mattino, persino gli stallieri hanno saputo che il nobile Crispo è cadavere.

Pare che il corpo sia stato gettato via: è così che si fa con i traditori. Qualcuno dice di averlo visto affondare nella cloaca di Pola. Di sicuro la sua memoria sarà dannata, come quella di tanti illustri prima di lui: Massimiano, Massenzio, Licinio... perfino il povero Diocleziano ha finito per andarci di mezzo.

Chiunque abbia messo il bastone tra le ruote del carro imperiale, ha finito per farsi male.

Costantino non è triste. Pensava di stare peggio, dopotutto ha dato ordine di ammazzare suo figlio. Di ammazzarlo come un cane. Invece non prova nulla: la ragion di Stato è un tonico potente, scorre nelle vene peggio del succo dell'oblio.

«Come hai potuto?» la voce di sua madre lo investe come una pariglia di bai furenti. Elena piomba nella stanza del Gran Consiglio senza essere annunciata.

Costantino ha gli occhi vitrei. La pelle è sempre più gialla: «Si scopava mia moglie».

Elena sbotta, il viso straziato di lacrime: «Era tuo figlio! Hai ucciso tuo figlio!».

Costantino guarda sua madre e prova a trattenersi. Gli va a genio recitare la parte dell'impassibile, ma quando entrano in scena le sue donne ci riesce a malapena. Tenta in ogni modo di darsi un tono, ribatte freddo come il metallo: «Che razza di bastardo crede di fottersi la moglie dell'Imperatore e uscirne vivo?».

Il fegato gli fa male. Forse il potere della ragion di Stato non è così vigoroso, dopotutto.

Il labbro inferiore di Elena trema: «Quel *bastardo* era tuo figlio, lo capisci? Sangue del tuo sangue. E tu l'hai fatto scannare...».

Costantino deglutisce. Gli pare che la gola si sia gonfiata d'un lampo. Respira a fatica.

Elena continua: «Accecato dalla rabbia hai ceduto alle lusinghe del demonio. Hai

dimenticato la pietà, hai offeso Dio e l'ordine del mondo. Nessuno ammazza i propri figli. Nemmeno le bestie».

Costantino è rotto da un accesso di tosse. L'esofago impiastrato di bile, gli occhi rossi e l'incarnato paglierino. Per poco non vomita. Risponde a fatica: «Dio mi ha reso Imperatore e mi ha concesso mia moglie in sorte. Non credo che fosse nei suoi piani di farla sbattere da qualcun altro mentre ero al lavoro. Ho fatto ciò che era *giusto*. Gesù mi è testimone».

Elena prende fuoco. Trema tutta, gli punta l'indice contro: «No! No! Tu *credi* d'aver fatto ciò che è *giusto*. Ma stavolta hai solo scelto la strada più *facile*. Ora... che Dio mi perdoni per quello che sto per dire... ora puoi scegliere se fare *davvero* ciò che è *giusto* e comportarti da uomo oltre che da Imperatore...».

La *nobilissima femina* fruga nella manica della tunica. Ne cava un pugnale ritorto, finemente lavorato alla foggia egizia. La lama mette paura solo a guardarla. Consegna l'arma nelle mani del figlio e chiosa solenne: «... oppure accontentarti di ciò che è *facile*, come fanno i codardi. A te la decisione. Io non voglio sapere più nulla».

Costantino afferra il pugnale. Le viscere in subbuglio, osserva sua madre allontanarsi a piedi scalzi, così com'è venuta. La porta della sala sbatte e il rimbombo è terrificante.

Rimane solo, l'Augusto.

Come i vigliacchi e gli sconfitti.

Rimira il pugnale. Chiede al ferro risposte che il ferro non ha. Lo rigira tra i polpastrelli, ne scruta gli abissi nerastri, immagina il bulino del cesellatore. La scena ritratta è troppo chiara per essere ignorata. Una donna pende dal ramo d'una quercia possente. La corda stretta al collo, il disegno che corre su per la lama, in tutta la sua lunghezza. I piedi della donna quasi in punta.

È Fedra, non c'è dubbio. Fedra la Magnifica, moglie di Teseo. Accortasi d'aver perso la testa per Ippolito – il suo figliastro – decide di farla finita e s'impicca.

Ecco cosa avresti dovuto fare, amore mio...

Una corda e addio per sempre.

Perché non sei stata così forte, vita mia?

Perché tocca sempre a me chiudere la partita?

Trachala rimbomba nell'abisso. L'animale scalpita e gli occhi dell'Augusto sono brace. Si vede riflesso nell'ottone appeso al muro: la pelle secca e paglierina, le sclere in tinta, le iridi fiammeggianti.

L'Imperatore traballa, il fegato picchia come un sarmata impazzito.

Trachala ulula, domanda sangue. Costantino si punta la lama al petto, la stringe con tutte e due le mani. Per un attimo c'è solo il silenzio: perfetto, incantevole, puro e freddo come l'aria del Nord.

Basta un colpo solo per uscire di scena. L'Augusto sa dove trafiggere, non sarebbe la

prima volta che spacca un cuore. Basta inclinare lo stiletto, posizionarlo tra le costole alte e tirare fuori le palle. Una pressione decisa ed è fatta. Se va bene si crepa all'istante e addio pensieri, preoccupazioni, rimorsi, fantasmi.

Addio all'Aquila e al suo merdoso nido. Agli artigli che rapiscono e maltrattano, che graffiano l'anima e non c'è medicina.

Un colpo secco, poi solo l'oblio.

Che cosa aspetti, nullità?

La voce di Trachala è ulcera e salvezza. Schiaffo e lacrima. Maledetta verità.

Costantino barcolla, le mani fredde mollano la presa.

Cade in ginocchio, la lama giù in terra, mentre Fedra l'Appesa lo schernisce dall'Orco. Lo stomaco cede, il fegato sanguina, l'Augusto vomita rosso e verde, senza pace. Piange e rigetta, la bestia lo canzona.

Ha ragione la vecchia: sei solo un vigliacco buono a nulla...

Il resto è menzogna, finché non cala la sera.

Ci ha passato sei ore, immerso in quello schifo. Più sangue che bile, ma d'un tratto è finito. Persino l'ulcera non concede la grazia: *i conti si pagano di persona*. A Dio non ci ha nemmeno pensato. Con che faccia potrebbe pregarlo? Con che voce? Di morire non è stato capace. Gli toccherà vivere, dunque, e per farlo bisogna saldare i debiti.

Costantino si spoglia, si monda con l'acqua del catino. È tiepida e torbida, come la sua anima.

In terra lo scempio, gran parte di sé. L'Augusto non guarda, teme di ricominciare.

Afferra il pugnale, lo bagna nell'acqua. Fedra l'Appesa lo attende implacabile.

Costantino infila la tunica nera, a piedi scalzi lascia la stanza. Serra stretta la lama: il mondo è al crepuscolo.

Nella camera da letto, Fausta è sveglia. Costantino entra e si chiude la porta alle spalle, sono soli come l'inizio e la fine: nero lui, bianca lei.

C'è tanto da dire e nessuna parola. Fausta ha paura, Costantino lo sente. Parla per primo, va subito al dunque: «Hai saputo?».

L'Imperatrice annuisce: «Sì, mio signore...».

«E sei addolorata per quanto è successo?»

L'Augusta sa di giocarsi il tutto per tutto. Adesso o mai più: «Mi addolora che tu abbia dovuto prendere una decisione tanto grave. Era tuo figlio... Ma dopo quello che ha combinato, davvero non so che altro avresti potuto fare...».

Costantino è intrigato. Solleva un sopracciglio: «E che avrebbe fatto di tanto grave, sentiamo...».

La figlia di Massimiano leva gli occhi da quelli di suo marito, volta la testa a sinistra, sbuffa e fa per andarsene: «Oh, andiamo... lo sai benissimo!».

Lui la trattiene, ma non c'è violenza in quel gesto. Assomiglia a una carezza, appena più maschia. «Voglio sentirlo da te... dimmi *esattamente* cos'è successo.»

Costantino molla la presa e inizia a giocherellare con il pugnale.

Il cuore di Fausta perde un battito, ma l'Augusta intravede una speranza. Forse suo marito vuole darle un'ultima possibilità. O forse sta solo giocando al gatto con il topo.

In ogni caso, non provarci sarebbe da pazzi, tira fuori il rospo: «Tuo figlio Crispo m'ha insidiata, ecco cos'è successo. Mi ha fatto la corte, ha tentato di sedurmi. Mi ha chiesto di fare l'amore con lui...».

Ora sono vicinissimi: pupilla dentro pupilla, iride contro iride.

Fausta sta morendo di paura, ma non molla. È una guerriera nata.

L'alito di Costantino è pessimo, sa di morte e risurrezione: «Questo lo so, amore mio... è la ragione per cui ho dato l'ordine di ammazzare il mio stesso sangue».

Calca indecente sulle sillabe. Non le leva gli occhi di dosso. La fiuta feroce, in cerca di qualche ridicolo cedimento. È solo una femmina, dopotutto. Quanto potrà resistere?

Ma quella, pure con il cuore in gola, non cede. Un'unica goccia gelata le imperla la tempia.

«Quello che non so, vita mia...» il suo sguardo fa paura «è se *tu* hai ceduto alle lusinghe.»

Sei in trappola, bellezza.

Lui è venuto per fotterti. E adesso ti fotterà.

Fausta ha le spalle al muro. La rabbia è così forte che vorrebbe strappargli di mano quel dannato pugnale e conficcarglielo in un occhio. Ma a che servirebbe? Se anche ci riuscisse, farebbe le fine del topo. Seviziata e squartata da un centinaio di dorifori, accorsi sul posto al primo grido del sovrano. No, se proprio qualcuno deve farla fuori, meglio che sia l'uomo che un tempo diceva di amare. Se non altro, il miserabile bastardo finirà per pentirsene, un giorno o l'altro.

Il mio sangue ti leverà il sonno.

Inspira forte, l'Augusta, ma quando apre la bocca, le esce un «No!» indignato, tanto netto da sembrare sincero. «N-no di certo...» aggiunge, ingoiando saliva.

Ancora una volta, l'istinto di sopravvivenza ha avuto la meglio. Fausta non può farci più niente, se non maledire se stessa e la sua dannata viltà.

Costantino la fissa per un tempo infinito. Occhi immobili, morti, senza espressione. Eccolo l'Orco, l'abisso di Satana: vuoto e freddo come le sclere dell'Impero. Ma d'un tratto, in mezzo al nulla nasce un fiore, una scintilla, un incendio, un pezzo di vita.

Costantino sbatte le palpebre, si risveglia da un brutto sogno: ha la sua sposa davanti, nient'altro che la sua bellissima sposa. Con la sinistra le carezza il viso minuto. La voce rotta, sussurra: «Bene. Anzi benissimo. È tutto quello che volevo sentire...».

Nella sinistra ancora la lama, la stringe sul serio.

Il respiro di Fausta si calma e poi si accende di nuovo, quando il marito le fa scivolare lo stiletto sul collo. La punta accarezza la gola, l'Imperatrice sussulta e geme, ma l'Augusto le chiude la bocca con l'indice, dolce e gentile. La lama scivola ancora, sfiora le spalle. Un brivido secco percorre la femmina. Sobbalza quando il pugnale apre il fermaglio, la tunica si slaccia. Seno nudo e paura, labbra umide. Il coltello scende lungo lo sterno, lambisce la curva delle mammelle, ne stuzzica le sommità.

Il ferro ferisce la carne. Incide per sbaglio, la goccia rossa stilla nervosa. Lei lancia un grido ma non si ritrae, l'Imperatore getta a terra l'arma e comincia a leccare, sugge la ferita invisibile, beve il sangue della sposa. Poi passa ai capezzoli, Fausta lo afferra per i ricci. L'Imperatore ha fame di lei, che mugola, sorpresa e impaurita. L'Augusto non si arresta, le cala la veste. Bacia il ventre e più sotto, si sazia davvero.

Il sesso e la morte sono figli dello stesso padre. Persino l'Augusta inizia a godere, ma Costantino si blocca, si monda la bocca. La guarda e si guarda, indosso ancora puzzo di bile, e comanda, la voce che bolle: «Aspettami nel calidario...».

L'Augusta si alza, non si copre nemmeno. Si sente pulsare, si odia e lo vuole. Nonostante l'orrore, lo schifo e tutto il resto, ancora non smette di desiderarlo.

Di fronte a lei c'è l'uomo peggiore che le ordina il gesto peggiore.

Rifiutare è impossibile: egli è il re del mondo.

Fausta si avvia a passo svelto. S'infila nella vasca già tiepida. Ai lati della piscina, quattro schiave d'Illiria: bellezze lucenti d'olio biondo.

La voglia cresce, insieme alla temperatura. L'Imperatrice suda mentre le schiave sorridenti versano secchi d'acqua bollente. Non ce la fa a trattenersi, il suo uomo tarda, allora la mano scende tra le gambe, inizia a toccarsi, sfrega piano, si morde il labbro inferiore.

Un altro secchio di liquido fumante.

Una schiava la raggiunge, le altre tre continuano a versare. Fa davvero caldo, adesso, la pelle si arrossa. L'Imperatrice strizza e morsica, infila le dita. La schiava le sorride, le prende la mano. Fausta la guarda stupita, ma quella sorride: «Ordine dell'Imperatore...».

Fausta la lascia fare, la schiava le lega il polso destro a uno dei quattro pali di metallo infitti nella vasca. Servono per fissare il telo che la copre, quando nessuno la utilizza. Fa lo stesso con quello sinistro e le caviglie. La donna d'Illiria utilizza una canapa robusta, serra nodi gentili e decisi.

Fausta prova a divincolarsi e non ci riesce. La schiava sorride di nuovo: «Ordine dell'Imperatore...». Sembra non sappia dire altro.

Un altro secchio d'acqua rovente, le corde che stringono. Fausta si eccita ancora di più, il sesso si contrae. Costantino fa il suo ingresso al calidario: nudo e teso, come un tronco colpito da un fulmine. Fa un cenno alle serve e fissa la sua donna. Quelle recuperano quattro pentole d'acqua bollente dal fuoco che crepita accanto alla piscina.

Fausta le guarda e non capisce. Sta per dire qualcosa, ma la prima serva le rovescia la pentola in testa. L'urlo straziante, le vesciche e la carne riarsa. La serva non smette di sorridere. Un'altra versa sul seno dell'Augusta, i capezzoli cremati all'istante. Poi la terza e la quarta sulle gambe e sulla testa, ancora. L'acqua rovente gonfia le palpebre, leva la pelle, enfia gli occhi fino a farli scoppiare.

Lo strazio e le grida, Fausta si dibatte ma non perde conoscenza. È solo dolore disperato. Invidia Fedra la Magnifica e il suo cappio delicato. Implora, l'Augusta: «Uccidimi! Abbi pietà!».

L'Imperatore non muove un muscolo. Dice «No» a bassa voce. Un altro cenno del capo e la prima delle serve giunge con una ciotola di sale. Lo versa gentile sulle carni bollite della povera Imperatrice. Quella strilla e non muore, il supplizio è tremendo.

A ogni gesto del sovrano, le schiave ripetono la trafila: prima l'acqua, poi il sale.

Finché non c'è più spazio per le urla. Finché la gola scoppia e fonde. Finché la vita, maledetta lei, scappa dal corpo rovinato dell'Augusta.

Le schiave s'inclinano e rinculano svelte. L'Augusto rimane da solo con la sua sposa.

Quello che resta dell'amore infinito.

Trachala è sazio, finalmente. Ha smesso di ruggire.

Il sole è tramontato da un pezzo. Difficilmente risorgerà. Nella casa del signore del mondo non c'è più spazio per la luce. Il buio Redentore può entrare in scena.

L'Impero ai confini del mondo

La fondazione solenne del muro di cinta occidentale [di Costantinopoli] ebbe luogo il 4 novembre del primo anno della 276^a olimpiade, vale a dire l'anno 326 [...] Poco tempo prima era stato ucciso l'erede al trono, e forse anche già l'imperatrice.

JACOB BURCKHARDT,

L'età di Costantino il Grande

Troia, 326 d.C.

L'Imperatore sta male, non è più se stesso, le visioni sono sempre più frequenti. Delirio a occhi aperti, il rimorso del sangue lo consuma. Da qualche tempo è ossessionato dalla Fondazione: una parte della sua vita è stata sepolta insieme a Crispo e Fausta, gettata alle fiamme della memoria dannata. Un'altra parte deve rinascere: deve farlo adesso, dalle ceneri del passato.

«Voglio una capitale! Una Nuova Roma!» Costantino lo ripete di continuo: è convinto che le strade, i sassi e un tetto sopra la sua malandata testa coronata sistemeranno tutto.

«Un nuovo inizio!» le labbra sono convinte, ma la faccia è sempre più gialla. Il fegato pulsa tutta notte, non lo lascia riposare. Sogni e allucinazioni si confondono: gli occhi non sono *mai* davvero aperti.

Fausta lo visita ogni crepuscolo. Rivede la sua carne straziata dall'acqua e dal sale, la pelle gonfia di siero. La bocca piena d'odio impassibile. Si sveglia sudato e riprende a *vedere*: aquile in volo, la promessa di un futuro decente. Di gloria infinita.

Ha scelto Troia perché l'Altissimo gli ha parlato. A ripensarci, forse era lui e forse no, Costantino non lo sa con certezza: di questi tempi il capo gli pesa come un carro di mattoni. In ogni modo qualcuno gli ha detto – di questo è sicuro – di tornare laggiù dove tutto è iniziato. E segnare le fondamenta, mobilitare i mastri costruttori, dirlo a tutti: *la Nuova Roma nascerà qui!*

Si è messo in viaggio una sera di fine estate. Da Nicomedia a Ilio è un bel viaggio: bisogna organizzarsi, decidere le tappe. Ma l'Imperatore è troppo confuso per pensare, ha sempre sete e gli fa male la schiena. Gli interessa solo arrivare a destinazione. Cavalca come un folle attraverso Bitinia ed Ellesponto e ripensa a tutti i luoghi passati in rassegna per la possibile sede della capitale: Sardica, Tessalonica, perfino Calcedonia.

Ottime città, posti bellissimi, ma nessuno di loro gli ha *parlato*.

Troia è stata l'illuminazione, la forza del passato che insegna al futuro a stare al mondo. Che lo tiene in riga. Da qui un uomo è partito senza niente: il suo mondo in fiamme dietro le spalle, davanti al naso solo mare incerto e promesse di redenzione. Quell'uomo era Roma incarnata e nemmeno lo sapeva.

Enea l'ignaro, il prescelto.

È questo il posto: gliel'ha detto la visione. Costantino ricorda la voce specchiata, così dissimile a quella sentita a Ponte Milvio, ma perentoria uguale.

Va' dove tutto è iniziato...

L'Imperatore non sta bene, ma sa che solo il viaggio lo guarirà. Il futuro, la Fondazione, andare avanti. È tornato alla patria di Enea. Ora svetta sul tumulo di Aiace e squadra il nulla intorno: è solo, con lui giusto un pugno di dorifori lucenti a fargli da scorta. Il resto del corteo è ancora sulla strada.

Qui stanno le tombe degli eroi di Omero. La terra che bacia i piedi nudi dell'Ilirico ha accolto le spoglie di guerrieri coraggiosi e codardi la cui memoria vive ancora. Dopo millenni.

Questo è il posto dell'eterno, Costantino ne è sicuro.

La carovana che lo segue ha paura. È piena di miscredenti: si annidano ovunque, specie tra gli architetti. I sacerdoti pagani li hanno ingannati con le loro false cantilene: *Nessuno ha mai osato costruire sulle fondamenta di Ilio! Nemmeno Cesare! Neppure Augusto!*

Troia che brucia è l'auspicio corrotto per un futuro di sole. Ma Costantino se ne fotte delle voci. Tira dritto, traccia i confini con la spada: lui ci *crede* nel maledetto futuro. E dopo il rito delle fondamenta, si comincia a lavorare sul serio.

L'estate troiana non scherza: fiacca e morsica, le schiene nude degli operai arrostitiscono. La zucca dell'Imperatore non va bene, il caldo la fa bollire. Il ricordo del sangue è ancora troppo vivo, gli manca il fiato. Nessuno gli parla e lui non parla con nessuno. Se ne sta sempre chiuso in se stesso, a rimuginare su tutto. Esce dalla tenda di rado, osserva la costruzione che progredisce di giorno in giorno.

Nel giro di qualche mese si lavora già alle porte della città, gli scalpellini attendono ansiosi indicazioni riguardo al nome della capitale nascente, fanno congetture tra di loro: «Si chiamerà Nuova Roma davvero? Cosa dobbiamo scrivere sui frontoni?» ma nessuno ha il coraggio di disturbare il monarca. Cara grazia che l'Imperatore non abbia ancora fatto lasciare tutto a mezz'opera comandando di partire per un nuovo sito. Capita più spesso di quel che s'immagini. A dirla tutta sta per capitare anche qua, sulla piana di Troia. Ma né gli scalpellini né l'Imperatore lo sanno.

Un'ultima notte prima della follia. Un'altra visione sta per mettersi di traverso tra passato e futuro.

L'Imperatore sta male, si è coricato senza forze. La rotta delle sue budella, per colpa di spezie, carne di montone e latte di capra, l'ha stremato. Ha bevuto molta acqua, così

come ordinato dal cerusico. Ma ora che è steso la suda senza sosta, sotto il caldo soffocante della tenda.

Si rigira un'infinità di volte sul pagliericcio malandato, la mente imbottita di brutti pensieri, i sensi attenti a ogni minimo sussulto dello stomaco. Quando prende sonno, il sogno lo investe come un purosangue in corsa.

È il suo Cristo a parlare, arrabbiato come pochi. O almeno gli pare, giacché stringe per il collo la Lupa e ha i capelli più corti. Ma quegli occhi di fiamma non ammettono replica: «Vattene da Troia! Vattene subito!».

L'animale soffoca e si dibatte, ma il Redentore serra saldo, la vita che sfugge in mezzo alle dita enormi. A Costantino manca il respiro, tossisce salato. Si sveglia e si accorge che ha pianto.

Con il cuore impazzito caracolla nudo fuori dalla tenda. Non appena poggia gli occhi sull'immenso cantiere della città in costruzione, assiste al prodigio. Il panorama è straniante: distesa infinita di legno, chiodi, marmo e attrezzi gettati alla rinfusa. In mezzo alla costellazione splendente degli arnesi da lavoro, la mazza rossa del capomastro brilla al sole. L'ha dipinta per riconoscerla, l'ha lasciata in mezzo a quelle degli operai per ricordare loro che è stato operaio pure lui.

Il maestro muratore ha aggiunto un CHI-RHO sull'impugnatura per far sapere al mondo intero per chi sta lavorando. Quella mazza non batte un colpo da tempo immemore, serve solo a ribadire la potenza, la catena del comando. Costantino la fissa in mezzo al mare di strumenti, il sole timido che sorge appena. Due aquile sopraggiungono in volo, planano così basso da obbligare il monarca ad abbassare la testa.

Aquile in Troade: roba da non credere.

Ma i rapaci strillano e girano in tondo, come avvoltoi affamati. Costantino ha la sensazione che lo stiano fissando. Avverte la stretta allo stomaco, ma stavolta le budella non c'entrano: è la paura che lo fa tremare come una foglia.

Non c'è niente da temere: non è lui che cercano i predatori agguerriti. Le aquile si avventano spavalde sugli strumenti da lavoro, la prima agguanta la mazza rossa del capomastro, l'altra una catena mensoria e una piccola pietra. Cacciata la preda spariscono, veloci come il fulmine.

Costantino è avvezzo al prodigio, sa di trovarsi davanti a un segno divino. Ha sete e le gambe non reggono, ma si mette comunque a strillare come un ossesso. Giungono a raccolta medici, dorifori e operai. Sconvolto, li accoglie nudo, gli occhi di fuori, l'incarnato paglierino, il fisico smagrito. Una vecchia serva ha pietà della sua condizione, s'infilà nella tenda imperiale e recupera uno straccio da buttargli addosso. L'Imperatore la lascia fare, non ha tempo da perdere.

Racconta a tutti quello che è successo. I sacerdoti cristiani sono pieni di dubbi, ma come si fa a non credere al re del mondo? Dunque assentono e tentano qualche blanda interpretazione. I vati tradizionali, invece, non stanno più nella pelle. L'avevano detto, *loro*, che Troia porta sfortuna.

«Il segno è chiaro, mio signore! L'Aquila vuole che il suo nido sia costruito altrove!»

«Dove?» chiede il monarca.

Nessuno sa rispondere, ma i seguaci di Giove alla fine si fanno uscire il fiato: «Segui l'Aquila, Augusto! Sarà lei a indicarti la via!».

Più facile a dirsi che a farsi: ormai i rapaci si sono involati, scomparsi chissà dove. *E se fosse stato un sogno?* Ma che sogno, quale visione! La mazza del capomastro è sparita, e questo è un fatto.

L'Imperatore brucia d'impazienza, si organizza subito. Spedisce un centinaio di esploratori in tutte le direzioni, dice loro di cavalcare più veloce del fulmine, di correre giorno e notte in cerca degli uccelli benedetti.

Quelli partono, ma non sono convinti. In ogni modo galoppo, così ordina il Grande. Dopo tre settimane di nulla, con i lavori ormai sospesi e la costruzione della capitale rimandata, Troia è una pozza di caldo e d'impazienza. Lo stesso Costantino nutre qualche dubbio.

E se fosse stata davvero una visione? Un delirio d'ammalato? Potrei passare il resto della vita a correre appresso a quei maledetti pennuti. Forse dovrei ingegnarmi e spedire qualche spia in un luogo di mio gusto e far spuntare la mazza del capomastro. Calcedonia, forse...

Ma mentre tesse l'intrigo, già pronto a barattare la fede per un tozzo d'infallibilità, ecco che il messo irrompe senza fiato. La voce rotta dall'emozione, annuncia che le aquile sono state avvistate. Una pattuglia le ha seguite fino a destinazione, dove la bestia più grande ha mollato la mazza e quella piccola gli arnesi, prima di sparire insieme per sempre.

Il messaggero porge l'attrezzo del capomastro all'Imperatore. Costantino la controlla: è lui, non c'è dubbio; rosso fuoco, con il CHI-RHO dorato bene in vista. Non sta più nella pelle, vuole sapere: «Dove, per le palle di Ercole? Dove l'avete recuperata?».

Il messo parla d'un fiato: «Bisanzio, mio signore».

«Bisanzio...» l'Augusto si rigira in bocca il nome della città sullo Stretto, l'assapora attento, come la carne gustosa di un pesce con troppe lisce.

«Bisanzio!» esclama ancora.

«Sì, Augusto!» il messo annuisce l'ovvio. Meglio non farlo incazzare, il re del mondo.

Costantino lo guarda soddisfatto. Il piano di fingere il ritrovamento del prezioso arnese è già dimenticato. Insieme a Calcedonia, Troia e tutte le destinazioni sbagliate. Proclama a voce alta: «Lo dicevo io che basta avere fede!».

Il messo s'inchina, la testa che sfiora il pavimento: non c'è altro modo di salutare il Grande.

Inspira fatica. Espira futuro. Presto, molto presto, ci sarà da rimettersi in strada.

Per cent'anni rimarranno visibili le mura mai finite e la porta smessa a metà. I viaggiatori di passaggio per Troia potranno ammirare per tutto il secolo a venire il ripensamento dell'Imperatore e chiedersi cosa l'abbia spinto a fuggire verso Oriente come un ladro nella notte.

Costantino, dall'alto dei cieli, li lascerà cianciare. Gli stolti non sanno che il Divino gli ha parlato, ancora una volta, indicandogli la strada. L'Augusto è giunto a Bisanzio appena in tempo per accorgersi che questo è *davvero* il posto giusto.

Ancora non sta bene, l'incarnato non migliora, ma l'umore è nuovo di zecca. L'età ha il suo prezzo, tocca pagarlo a suon di acciacchi, ma a Costantino non importa. Questo è un nuovo inizio. Di fronte alla corte riunita per l'evento e al popolo incredulo, l'Augusto Massimo imbraccia la lancia e l'alza verso il cielo. Immagina il tocco celeste che ne carezza la sommità, avverte il brivido percorrer gli la schiena. Quando la punta dell'arma tocca terra, inizia a camminare.

In quel solco c'è tutto: la Fondazione e l'eco della gloria, il mondo nuovo, pronto a scalzare il vecchio. Percorre leghe infinite, dal Corno d'oro al mare, senza fermarsi. Marcia come un generale in battaglia, la lancia è il suo destriero: segna il cammino dietro di lui. Si spinge così avanti che, in riva al Grande Blu, un sacerdote osa chiedergli: «Fino a che punto vuoi arrivare, signore?».

Costantino non lo guarda nemmeno. Non ha tempo di rallentare l'avanzata. Risponde a voce alta, però, che lo sentano tutti: «Fino a quando si fermerà colui che mi precede!».

Continua la corsa in barba agli stolti, agli affaticati, ai poveri di spirito, e al dolore al fegato e alle reni. Non smette di tracciare il solco infinito. Immagina la città che lo vedrà padrone, pensa a come chiamarla strada facendo.

Questa metropoli sarà la figlia obbediente che non ho mai avuto. La madre generosa degli eredi che verranno. La sposa che mi sopravvivrà e avrà cura del domani.

Finalmente ha deciso. Si ferma senza avvisare e il codazzo per poco non gli caracolla addosso. Il momento è solenne.

Questa è la maledetta Fondazione.

Costantino tossicchia e non si monda nemmeno il sudore. Fissa l'oceano di teste raccolto davanti a sé: «Benvenuti, amici miei, nella città della gloria. Benvenuti a Costantinopoli, capitale del mondo intero!».

Nicomedia, 327 d.C.

Nubi nere di malinconia si addensano all'orizzonte, la città che cresce a dismisura a poche leghe da palazzo non ce la fa a mettere di buon umore l'Augusto. La notizia è troppo forte: Elena sta partendo. Sta per compiere ottant'anni e ha deciso di andarsene.

Costantino è sempre più muto e solitario, la testa che gira a vuoto. Non riesce più a parlare nemmeno con sua madre. Non riesce a dirle addio. L'ex *stabularia* divenuta

Augusta sta per subire l'ennesima mutazione. Si farà benefattrice, per il miserabile popolo di Terrasanta.

La decisione non è stata certo presa di getto: il parto è durato mesi, proprio come la preparazione del viaggio. Mesi durante i quali la *nobilissima femina* ha pregato ogni giorno il Signore che il suo cuore si svuotasse d'odio. Che l'Altissimo le facesse la grazia di un nuovo inizio, senza rimorsi né sangue. Ma il ricordo di Crispo fa troppo male e il cadavere di Fausta le pesa sul cuore come un macigno. Ci ha provato cento volte a discuterne con suo figlio, ma l'Imperatore sembra partito per un viaggio solitario. Elena guarda la carne della sua carne e non può smettere di pensare a Costanzo. Lo maledice a bocca chiusa: se solo non gliel'avesse portato via così piccolo. Se avesse avuto cura di lui, invece di abbandonarlo in balìa di Diocleziano.

Ogni giorno che passa, Costantino è più simile al suo antico mentore: parla di rado, quasi sempre a se stesso. La pelle del viso fa le grinze, ha perso peso. È itterico, piscia poco e male. Ha persino smesso di farsi la barba: di quando in quando un servo paziente lo convince a cedere alla lusinga del rasoio, ma se fosse per lui non si guarderebbe più nemmeno allo specchio.

È ancora impeccabile nelle uscite pubbliche, non si è dimenticato di essere il signore del mondo. Ma quando se ne sta in casa, solo con i propri pensieri, il virgulto d'Illiria non vuole nessuno.

Nemmeno la sua mamma.

La mattina della partenza, Elena ha un velo nero in viso per nascondere le lacrime. Costantino la guarda allontanarsi a bordo della lettiga. Pensa alle miglia che le spezzeranno la schiena, al freddo che quelle povere ossa dovranno patire. Al caldo incessante. Basterebbe così poco per fermarla, per ritardare l'addio. Un cenno ai gendarmi, un fischio dalla trifora. Non avrebbe nemmeno bisogno di scendere in strada. Se solo lo volesse, sarebbe lei a corrergli incontro. Magari proverebbe a cavargli gli occhi, gli vomiterebbe addosso tutta la sua rabbia, lo prenderebbe a schiaffi per averle strappato il cuore... Ma alla fine lo perdonerebbe. Gli bacerebbe le labbra e si direbbe serva sua, come sempre. Perché è così che funziona: l'amore delle madri è senza fondo. Fagocita tutto, persino la morte.

Persino l'onore.

Sarebbe sufficiente un battito di ciglia per farla tornare indietro, Costantino lo sa bene. È proprio per questo che smette di guardare. Che lascia la stanza, la finestra e la vista del corteo in movimento. Non ci vede più tanto bene da lontano, non saprebbe dire se dietro quel velo sua madre lo stia guardando. Se stia cercando la sua ombra nella cornice della finestra.

Costantino va via e si lascia inghiottire dai demoni. Ingoia pensieri e magone, salva le lacrime per giorni peggiori.

Elena parte. L'Augusto si sente come un cane randagio al chiaro di luna.

In Terrasanta manca l'aria, l'Augusta se ne accorge un miglio dopo l'altro, ma è solo con la fatica che si scioglie il peso sul petto. Il masso che l'opprimeva alla partenza ha iniziato a sgretolarsi. La prima breccia l'hanno aperta gli occhi dei bambini. Orde di bambini che si assiepano intorno alla lettiga all'arrivo della *nobilissima*. Elena non è cresciuta ricca, lo sanno tutti. Ma di certo a casa sua c'era sempre una ciotola di minestra e una tunica per coprire le vergogne. Persino in tempo di carestia. Da queste parti, invece, i poveri vanno in giro nudi. Fa freddo solo di notte nel deserto, non è certo la Gallia, e sia lode all'Altissimo per la grazia del Cielo, ma con la grazia non ci riempi la pancia. Né ci copri il culo, questo è sicuro.

L'Augusta è una donna pratica: la vecchiaia l'ha resa risoluta. Dispone dell'accesso al tesoro imperiale e non si fa pregare per usarlo. È venuta fin qui apposta: per fare ammenda dei propri peccati.

Per prima cosa comanda che i bambini siano coperti. Ovunque arrivi, in qualunque città il nobile corteo faccia ingresso, i servi dell'Imperatrice svaligiano i mercanti di stracci, stoffe e indumenti. Pagano in moneta sonante, tornano al campo carichi come somari e alle prime luci dell'alba cominciano la distribuzione: avanti sera nemmeno i più umili rimangono spogli. Il buon Dio ci ha fatti a sua immagine: per vergognarci a dovere e nascondere tutto ciò che serve a divertirsi.

L'Augusta avanza inesorabile in direzione di Gerusalemme. È intenzionata ad abbracciare la terra che calpestò Gesù. A impolverarsi la tunica con la rena che ne accolse il sangue. Intorno a questo santo viaggio, negli anni a venire si scriveranno fiumi di lodi. La voce effeminata di Eusebio risuonerà nei secoli. A imperitura memoria.

Fece del bene incalcolabile, di città in città, a comunità intere e anche a singole persone che le si rivolgevano [...] Liberò altri che penavano nelle prigioni e nelle miniere; riscattò quanti soffrivano sotto il peso dei potenti, altri ancora li richiamò dall'esilio. Avanzò verso Oriente con imperiale potenza e magnificenza, mostrandosi tuttavia in mezzo al popolo semplicemente vestita.

La verità non è amica dei cronisti, figurarsi degli agiografi. Eusebio è così innamorato di Costantino che vede risplendere persino la sua mamma. La vuole continente laddove un'anziana arricchita come lei fatica a essere sobria. Vero è, però, che dipende dalle miglia percorse. All'inizio del cammino l'Augusta nemmeno scende dalla lettiga. Fa della gran beneficenza, ma rigorosamente seduta tra i cuscini. Rimane sicura a bordo, avvolta nelle pregiate stoffe di Nicomedia. Non è raro scorgerla brillare, trapunta d'oro, sotto il sole del meriggio. Man mano che Gerusalemme si avvicina, tuttavia, gli sventurati aumentano e il cuore di Elena si fa più leggero di pari passo alla sua borsa. D'incanto, il caldo comincia a impadronirsi di lei. Via le sete e gli ori, via le stole ricamate e le cinture di pietre. Elena regala tutto, vende ogni orpello. Trasforma l'oro in pane, sfama e avanza. Veste rigorosa, indossa tuniche senza fronzoli. Magari di buon taglio e con strette maniche alla gallica che lasciano comunque i passanti a bocca aperta, ma mai troppo vistose.

Giunta nella Città Santa incontra il vescovo Macario, assiste ai lavori di costruzione

della cappella del Santo Sepolcro, commissionata da suo figlio già da qualche mese. Elena osserva i mastri d'ascia e i muratori impilare mattone a mattone, tagliare sezioni di colonna e piallare le assi del pavimento. Ogni scheggia di legno e ciascuna pietra posata non fanno che alzare il muro che Costantino sta costruendo attorno al suo cuore. Un viatico per il paradiso, senza nemmeno l'ingombro del pentimento.

Elena quasi scoppia a piangere quando pensa al Redentore ammazzato dalla furia imperiale, quando poggia la mano sul selciato che ricopre la stanza dove Gesù è stato depresso. C'era un tempio, proprio in questo punto, un tempio di rognosi miscredenti; Costantino ha dato l'ordine di spazzarlo via e costruire una basilica magnifica. Tutto è stato fatto con incredibile velocità: nel giro di una notte le fiamme hanno distrutto l'edicola del nume pagano, gli addetti hanno sgombrato le macerie. Quando i devoti, al mattino, si son presentati a offrire sacrifici in cambio di grazia, i centurioni di guardia li hanno scacciati in malo modo. Hanno provato a reagire, ma hanno dovuto versare il proprio tributo di sangue in remissione dei peccati.

Persino con le migliori intenzioni, Costantino finisce per fare il male. È la sua natura. Non c'è scampo.

Elena, per parte sua, prova a rimediare: si premura che nessuno abbia a soffrire patimenti quando comanda l'erezione della Chiesa del Monte degli Ulivi e di quella della Natività, a Betlemme. Mentre dà gli ordini e paga gli uomini di persona, la *nobilissima* non può fare a meno di pensare al buon Gesù. Che razza di vitaccia è toccata in sorte a quel ragazzo: nato in una grotta, sepolto in una grotta. Come un buono a nulla qualunque.

L'amore di Dio è davvero grande se ha accettato di sacrificare il proprio figlio per della gente che neppure conosceva. Elena guarda la spelonca dov'è nato il Bambino e pensa che il buon Dio debba per forza essere padre.

Una madre non avrebbe mai sacrificato il frutto del proprio ventre. Avrebbe accettato di morire al suo posto. O di far fuori tutti quanti per salvarlo, ma di certo non avrebbe permesso che lo mettessero in croce. Non c'è posta in gioco che valga la vita di un figlio: neppure l'apocatastasi, la restaurazione del mondo perfetto, il compimento definitivo delle promesse divine.

Elena lo sa bene: da *stabularia* possono averla trasformata in Imperatrice. Ma di sicuro non ha mai smesso di essere madre. E Costantino, nonostante il sangue, il potere, il silenzio e la follia che lo circondano, rimane sempre il suo bambino. Quando immagina il suo diletto prigioniero di se stesso, le si stringe il cuore.

Di sicuro avrà saputo delle sue opere di bene, i messi ormai saranno giunti a riferire. Elena sa che non dovrebbe, ma il ricordo di lui le scalda il cuore. Così agisce d'istinto, sospende la carità per un giorno intero e convoca il miglior orafo di Palestina, per comandargli un'opera splendida. Un diadema ricamato d'oro e preziosi, incrostato di lusso, per il più grande dei grandi. Un regalo speciale per il suo bambino speciale. L'artigiano lavora con perizia, soddisfa in fretta la richiesta dell'Augusta. Quando gliela consegna, Elena rimira l'opera del maestro orefice, ma avverte che manca qualcosa. Le

perle sono gelate e l'oro così freddo. Elena vuole che Costantino, indossandolo, avverta il tocco lieve delle sue dita, che ricordi che cosa si prova a sentirsi benedetti dall'amore!

L'artigiano è imbarazzato, non sopporta di scontentare una cliente tanto speciale. Si consulta con il confessore della *nobilissima* mentre lei è in preghiera giorno e notte. L'uomo di Chiesa gli dice che forse una soluzione ci sarebbe: «Dopotutto siamo in Terrasanta! Possibile che non si trovi nemmeno un frammento della Santissima Croce?». Allunga una borsa colma d'oro all'orafo e insiste: «Sarebbe il complemento perfetto per una tiara tanto raffinata...».

L'artista capisce al volo: nonostante il lavoro che fa, non ha mai visto tanto oro tutto assieme. Agguanta la borsa e parte alla ricerca dell'introvabile. Gli bastano dieci ore e un pugno di sesterzi per recuperare ciò di cui ha bisogno. Lavora tutta notte all'incastro miracoloso e al mattino si presenta al cospetto dell'Augusta, pieno d'orgoglio.

Incastonati nel diadema, tra perle e zaffiri, proprio accanto agli smeraldi più preziosi, campeggiano tre schegge di ferro brunito, arrugginite e malmenate a dovere dal mazzuolo del fabbro.

«I chiodi della Croce del Cristo, mia signora...» l'orefice s'inginocchia mostrando il frutto del suo duro lavoro.

L'Augusta a stento trattiene le lacrime. È sopraffatta dall'emozione. Si butta in ginocchio anche lei, attacca a recitare una nenia senza fine, gli occhi rigati di gocce salate. Ringrazia l'orefice cento volte e cento ancora.

Lo benedice.

Elena bacia il ferraccio, rimira il diadema e lo stringe, manco fosse un neonato benedetto. Comanda che il gioiello sia spedito in tutta fretta a Costantino, ma trasportare merce del genere richiede tempo e accortezza.

Ora che si organizza il viaggio come si deve, ora che il diadema attraversa Palestina, Fenicia e Ponto, passano mesi. Quando finalmente lo indossa, l'Augusto Massimo avverte il tocco delicato delle dita della madre sulla testa. Osserva i chiodi, l'oro puro. Pensa alle labbra dolci di chi l'ha messo il mondo.

Piange, Costantino. Per la prima volta da tanto tempo, *piange*. Passa ore a singhiozzare come una ragazzina, rannicchiato in un angolo buio della sala del Gran Consiglio, pensando a ciò che è stato e a ciò che non sarà mai più. Infine si riprende e decide di ricambiare il dono. Va allo scrittoio, verga di suo pugno l'Editto. Svolge carte finemente dettagliate, per essere sicuro di non sbagliarsi. Pone la firma in calce e il sigillo con l'Aquila.

Nello stesso istante in cui la consegna all'attendente per diffonderla, la legge entra in vigore. La città di Drepanum, in Bitinia, che ha avuto l'onore di dare i natali alla *ex stabularia*, da oggi cambia nome. Il mondo intero, d'ora innanzi, la conoscerà come Elenopoli. Costantino pensa alla faccia della madre quando riceverà la notizia e un sorriso timido si dipinge sul volto giallastro del potere. Dopotutto, c'è ancora qualcosa che batte sotto la scorza imperiale.

L'Augusto fantastica sulla felicità della donna, ma non sa che passerà più di un anno prima che la *nobilissima* sappia. Subito dopo aver spedito il diadema, infatti, Elena s'è rimessa in viaggio. Ha deciso che la sua missione nei luoghi del Cristo era terminata, giurando a se stessa che non sarebbe più tornata a palazzo. Ha diretto la carovana verso Roma, e lungo la strada s'è ammalata. Elena giunge a destinazione affaticata, passa sempre più tempo a pregare. Dieci volte i membri della corte provano a riferirle la lieta novella, ma lei non li ascolta. È tutta presa dalle febbri e dal buon Dio. Quando finalmente è sazia di preghiera e pentimento, quando le rughe sulla fronte si distendono per un istante, accetta finalmente di ascoltare i servitori: «Mia signora, l'Imperatore ha battezzato Elenopoli la tua città natale!».

Elena sorride, il cuore finalmente vuoto d'odio. Sa che l'amore vince tutto. Per quante strade sbagliate si possano imboccare, alla fine il Cristo ci prende per mano e ci conduce alla meta. Un sospiro e un sorriso sono tutto ciò che resta di lei: non fa in tempo a rivedere suo figlio, la vita l'abbandona in un battito d'ali.

Elena Imperatrice muore leggera: lei, che la vita l'ha avuta pesante, sgattaiola via d'un soffio.

Senza dir nulla a nessuno.

Roma, 329 d.C.

Adesso l'Imperatore è davvero solo. Sua madre è morta e lui non è nemmeno riuscito a dirle addio. Neppure arrivederci le ha detto, così preso dal mostro giallo che gli divora il fegato, la pelle, le reni. Costantino non sta bene, il suo male ce l'ha scritto in faccia.

È male di testa, oltre che di corpo. Mal di pensiero. C'è tutto un mondo là fuori, ma lui non lo vede, chiuso a doppia mandata in se stesso, il respiro affannato e il fetore malato che trasuda da ogni poro.

La morte di dentro, la morte di fuori. Costantino osserva il cadavere della madre, così minuto e indifeso. La solleva un'ultima volta, prima che sia rinchiusa nel sarcofago per sempre. La stringe e la trova leggera, corpo vuoto vestito a festa, sottile come carta bruciata: la vita, fuggendo, si è portata via tutto.

Elena ha vergato disposizioni precise: che il suo patrimonio sia diviso in parti uguali tra Costantino e i tre nipoti.

Come se fossero soldi tuoi...

Vecchia dolce *stabularia* tutta d'un pezzo: alla fine gliele hai cantate. Hai fatto sapere a tutti che persino la figlia dell'oste può diventare Imperatrice in questo mondo nuovo. Che il sangue tiene in pugno ogni cosa, fuorché la morte.

Costantino è stordito, vomita spesso. Ha una gran voglia di piangere, ma non si addice al suo rango, dunque ingoia sale e malinconia. Li rigetta senza pensieri, il conato è tollerato.

L'Impero è marcio dalle fondamenta: meglio il rigurgito del pianto, questa è la legge del Signore.

Il sarcofago è rosso scuro: porfido imperiale lucente, sui fianchi scene di guerra. Cavalieri romani straziano barbari incatenati: la bara di un guerriero. Elena non merita un onore del genere, ma Costantino ha imbrogliato le carte: ha detto a tutti che quello è il sepolcro di suo padre Costanzo, le cui spoglie molto presto saranno traslate a Roma e terranno compagnia alla mamma per l'eternità.

Bugie da quattro soldi, per tacitare i Senatori.

Questo lusso è tutto per te, madre.

Per te che hai combattuto e sei morta. Che hai sacrificato ogni scampolo di gioventù per un sogno color porpora. Per te che hai amato fino all'ultimo respiro. Costanzo resterà dov'è sepolto.

Non verrà a turbare il tuo sonno, è una promessa.

Costantino adagia la madre con cura, ricopre le piccole membra con il lino bianco. Gli addetti sigillano il sarcofago ed è tutto finito. Non ci sono abbastanza lacrime per riempire il vuoto. Costantino è un punto giallo nell'universo nero pece.

Costantinopoli, 330 d.C.

Radunò in Bisanzio dalle città sottomesse tutto un popolo, affinché nel teatro un bel numero di ubriachi ora gli applaudissero, ora potessero rigettare il vino; gli piacevano le acclamazioni di gente che non era più padrona di sé, e si lasciava volentieri nominare da coloro che nemmeno pensano a un nome, se non viene loro imposto con un quotidiano esercizio.

Lo storico Eunapio, codardo e mascalzone, parlerà così dell'Imperatore e di questa giornata di festa.

Ne scriverà diffusamente di qui a molti lustri, ma che può saperne, il vigliacco? Oggi non c'è, non è nemmeno nato. Né nascerà per molti anni ancora. I suoi genitori neppure si conoscono. Sua madre è una bambina e vive a Sardi. E a Sardi non c'è nulla, a parte mercanti, taverne e terremoti. Sardi non è il centro del mondo, questo è sicuro. Il centro s'è spostato: non sta più a Roma, né a Treviri o a Nicomedia. È qui, alla giunzione dei due mari: dove il sole sorge dall'acqua e leva il respiro.

Costantinopoli la Splendente, la Rigogliosa.

Bisanzio non esiste più: al suo posto, il Grande ha creato il paradiso. Un paradiso che porta il suo nome e brilla come l'oro che gli è caro.

Oggi è festa, non si discute: si beve e si balla, i cuori sono pieni di speranza. Costantinopoli è realtà, il sogno si corona. Quattro anni di fatica e lavoro: un vero esercito di progettisti, architetti, agronomi, edili, *mensores*, costruttori privati e tecnici d'ogni genere ha invaso il Bosforo per volere dell'Augusto. 40.000 Goti si sono trasformati

da guerrieri in operai per gettare legna nella fucina dell'Imperatore. Le colline circostanti sono state sventrate: nuove strade, nuovi palazzi, nuove piazze e nuove chiese sono i gioielli della corona.

La capitale è sovrana essa stessa, e merita un abito degno del suo rango. Per prima cosa le è stata donata una collana d'acqua sorgiva. La rete degli acquedotti abbraccia la città come uno scialle prezioso, le cinge i sette colli come un monile di pregio. Poi sono venuti i magazzini e i granai: il popolo operoso ha bisogno di rifocillarsi.

Qui si costruisce il futuro.

A ogni cittadino che fosse in grado di costruirsi la casa dalle fondamenta è stato fatto dono del pane per i muratori e gli uomini di fatica: l'Augusto è magnifico, non bada a spese. Chiunque conti qualcosa nell'Impero o appalti servizi al sovrano è stato caldamente consigliato di dotarsi di una residenza in città.

È qui che si gioca la partita.

Per i notabili è stato usato un occhio di riguardo: edifici splendidi – che non hanno nulla da invidiare alle migliori dimore patrizie di Roma – sono stati eretti a spese dello Stato e donati a coloro che avranno l'onore di formare il Senato. Parecchi caproni del patriziato dell'Urbe si sono indispettiti appena informati della notizia.

Ma come? E l'eterna gloria di Roma? Avreste mai il cuore di abbandonare la Lupa?

La maggior parte dei prescelti ha fatto i bagagli in un paio di giorni. Chi è rimasto, ancora si mangia il fegato.

Il futuro sorge a Oriente.

E la gente comune? Che ha fatto per loro il Grande Costantino? L'Augusto ha cento occhi e un milione di orecchie sempre tese. Non è indifferente alle urla dei sudditi più umili, alle suppliche delle madri e alle speranze di padri e figli. Perfino gli strepiti degli ubriachi – gli stessi che mettono di malumore i viscid codardi come Eunapio – li ascolta fino in fondo.

Ha promesso esenzioni.

Gli stessi diritti di cui da sempre godono gli abitanti di Roma: niente più oneri provinciali. E grano offerto dallo Stato per i più poveri. Nel regno del Grande nessuno muore di fame.

Benvenuti a Costantinopoli, terra di sconfinata speranza.

Sono passati solo quattro anni da quel solco senza fine, tracciato in un impeto di fede e di follia. Le facciate dei palazzi non sono ancora terminate, manca qualche frontone, molti fregi sono da finire, ma i quartieri e le strade dirimpetto la Propontide ribollono di vita.

I bambini già scorrazzano nell'*Augusteion*, la piazza gigantesca dedicata a Elena Augusta.

Una statua dell'Imperatrice madre orna il piazzale: gli occhi lucenti di pasta vitrea lustrata a specchio, a sorvegliare il *Milion*, l'aurea pietra miliare circondata da un

tempietto aperto che indica il nuovo centro dell'Impero. Il punto esatto da cui misurare ogni distanza, d'ora innanzi.

Ovunque è la Croce: dipinta in strada, sui colonnati in marmo e persino più oltre, verso sud, a decorare le terrazze che guidano l'occhio estasiato del visitatore dalla magnificenza del Senato su fino alla gloria del palazzo imperiale, levigato di fresco. La Croce che svetta tra le fondamenta della chiesa di *Aghia Sophia* e persino sul soffitto dorato della sala del trono, rigorosamente rivestita di pietre e brilocchi, proprio come l'abito dell'Imperatore.

Costantino osserva il sogno. Ha indosso i tessuti migliori. In testa la tiara, dono della madre. Contempla il futuro con il cuore pesante, non c'è gioia: nemmeno per l'urlo della folla che lo acclama mentre passa tra le statue di Tyche e Rhea, trasferite per suo ordine da Roma e Cizico.

L'Augusto assiste al prodigio del *nuovo* generato dal *nulla* per volere della sua magnificenza, ma è secco e impassibile. Il fegato lo tormenta di giorno, i reni la notte. E la rabbia che un tempo infiammava il petto è un ricordo: la sua vita è giallastra, come la pelle del viso.

Costantino saluta tutti e benedice con la destra: non si è mai sentito tanto solo. Vive da tempo in compagnia di fantasmi putrefatti, ognuno dei suoi morti è una tacca sulla coscienza. Ne immagina i sembianti corrotti dall'abbraccio della terra, le ghigne scavate dal tempo e dai vermi. Diocleziano, Massimiano, Galerio, Elena. Minervina, Fausta, Crispo... Ogni nome è uno strazio, un pezzo di carne intinto nella lava.

Il corteo prosegue e lo reca in trionfo attraverso il paradiso. Ma Costantino è all'inferno. Ci sta da un pezzo, ormai. Non fibrilla insieme al pubblico per l'Ippodromo nuovo di zecca, luogo di cortei trionfali e zuffe a due ruote. Non gli regala neppure un brivido la splendida quadriga di bronzo e oro che orna la loggia imperiale. Non lo emoziona la colonna serpentina, eretta lungo la spina dell'arena. Costantino l'ha fatta *prelevare* a Delfi: era il dono votivo dei Greci per la vittoria sui Persiani. E lui se l'è presa, perché ogni vittoria è sua adesso.

La gloria e la razzia vanno a braccetto. Per costruire il paradiso occorre saccheggiare il mondo intero: l'Augusto ha dato ordine di prendere da Roma e dal resto dell'Impero tutto ciò che serve per fare magnifica Costantinopoli. Ma neppure ora, mentre sfila in mezzo alla teoria infinita di bronzi e marmi che hanno attraversato terra e mare per farsi belli al suo cospetto, sente il brivido del corsaro. La fregola piratesca del latrocinio, il sapore barbaro della conquista.

L'Imperatore è vuoto. Il guscio dorato che ne imprigiona l'anima gonfia non fa che rendere tutto più ridicolo.

Più difficile.

Giunge al Foro, osserva l'orgia di porfido che santifica il nuovo inizio. Il pilastro è fatto di nove sezioni provenienti dal tempio di Apollo in Roma. Al colmo dell'infilata abominevole, a centoundici cubiti d'altezza, svetta la statua colossale. Costantino la

guarda dal basso, trionfo d'oro puro, abbagliante al sole di mezzogiorno. Rivede se stesso impalato, grandissimo, gelato. Cristallizzato nell'oro, immoto ed eterno, benedicente come il Redentore: *solitario*, proprio come Lui.

Costantino ha un fremito. Avverte il sudore grondargli sulla nuca, si scopre – per la prima volta da tempo – a provare un'emozione. Desidera essere freddo e giallo come l'oro. Salire lassù in cima al porfido e starsene immobile in eterno. A patire la pioggia e il solleone, a farsi imbrattare dalla merda di gabbiano: isolato, persistente, devoto. Senza il benché minimo pensiero per la testa.

È giusto un attimo, e la folla lo spinge avanti. Al fondo del Foro, sono là che l'attendono. Nemmeno ricorda di averli fatti venire, eppure eccoli. I Tetrarchi: i solidi mostri di marmo rosso che tanto l'impressionarono da ragazzino, quando li vide per la prima volta a Nicomedia. Ancora stretti in quell'abbraccio infinito, di guerra e di pace, la destra e la spada.

Diocleziano e Galerio. Massimiano e Costanzo Cloro.

I suoi morti.

L'Impero che non c'è più.

L'Augusto li osserva per bene, non leva gli occhi dal marmo mentre ci passa davanti. Li ricordava più grandi. Ma forse era solo lui a essere piccino. Tanto piccolo da non poter nemmeno concepire il potere. Già grande abbastanza da temerlo, però: più della peste o della malattia.

Come siamo arrivati a questo?

Fissa negli occhi il simulacro di Diocleziano e di colpo capisce di essere diventato come lui.

Tale e quale al vecchio è il nuovo.

Costantino si dà un'occhiata intorno: nient'altro che mura e palazzi e ferro a perdita d'occhio. Eccola la sua prigione di pietra, la sua città sarcofago, in cui invecchiare senza nessuno accanto, entro la quale impazzire un giorno alla volta.

Il sudore sulla nuca è gelato, adesso. L'Augusto ha la sensazione che i Tetrarchi sorridano. Si prendono gioco di lui: gli occhi fissi e la bocca sguaiata. Costantino suda e trema, non ha più voglia di guardarli, ma quei quattro non lo mollano. Il fegato fa male, i reni pizzicano. L'Augusto non sta bene, ma ormai è tardi per andare a casa.

Questa prigione benedetta è la tua nuova casa: benarrivato, o signore del mondo intero.

La processione intona il *Kyrie eleison*, l'aria è sempre più densa.

La porpora pesa, pesano i gioielli e la tiara. I chiodi del Cristo che scavano il cranio, l'odore d'incenso artiglia la gola. Intorno a lui è un accecante sventolio di croci bianche, i simulacri che lo ritraggono sono ovunque. Costantino è uno e plurimo.

Non è più in sé.

Il fegato è uno strazio e la fronte è imperlata di fatica. Si fa aiutare a scalare il pulpito, allarga le braccia e la folla lo acclama. Costantino è il centro del mondo,

adesso. Vuoto e dolente signore del nulla. In mezzo alle urla nessuno lo sente, le labbra sibilano il monito mentre gli occhi sorridono. È freddo e fatica, brivido infinito e paura nello sguardo del prossimo: ecco che diavolo è il potere.

«Andate tutti all'inferno.»

La marmaglia che grida il suo nome non lo sente. Ne beve il sorriso, gli occhi falsi e tutto il resto.

«Andate all'inferno e lasciatemi in pace.»

Costantinopoli, 336 d.C.

«Tu sei beato. Perché già nella tua forma terrena sei stato ritenuto degno di governare da solo tutto l'Impero. E nella futura regnerai accanto al Figlio di Dio!»

Eusebio ha appena finito di pronunciare il panegirico. Il momento è storico: è il culmine della festa di giubileo per i trent'anni di governo dell'Imperatore, e all'effeminato uomo di Chiesa è stato chiesto dall'Augusto in persona di scrivere e declamare l'elogio rituale. Forse s'è lasciato prendere la mano, ma è comprensibile, ha iniziato da poco a redigere una biografia del sovrano e ha la testa piena di fuoco. Se possibile, lo sogna ancora più spesso. Ogni notte vagheggia che venga a lui, in trionfo dorato come Cristo Redentore. Che lo faccia suo senza chiedere permesso, che lo benedica con la sua spada di luce.

Si sveglia spesso bagnato, il religioso svelto di penna: come un ragazzino ai primi rossori.

Peccato che di anni ne abbia ormai settantuno. Ma non importa: il cuore e l'uccello fan da sé, lo sanno tutti. Il primo gli è quasi saltato dal petto mentre pronunciava le ultime parole dell'elogio. E il secondo è rimasto duro per tutto il tempo. Ora il vescovo attende un cenno dal suo re, immerso fino al collo nel silenzio che avvolge la sala del Trono.

La stanza è gremita: ci sono ambasciatori dai quattro angoli del mondo, giunti a rendere omaggio al monarca perfetto. Alcuni di loro arrivano dalla lontanissima India, recando in dono scintillanti pietre preziose e animali esotici sconosciuti in Occidente. Gli Indiani onorano Costantino come Imperatore e sovrano assoluto; i più vecchi della delegazione serrano fra le mani icone riccamente dipinte che lo ritraggono rude e maestoso: i capelli fitti, ondulati e pettinati con eleganza, cadono lunghi e ricci sulla nuca. Il naso deciso e ricurvo, il volto scavato di chi sa cosa vuol dire comandare.

Ma, a dispetto della propria immagine pubblica, il virgulto d'Illiria si sente a pezzi. Come a pezzi finirà il suo Impero, quando se ne andrà. Sono giorni di tribolazioni e bilanci: a nessuno, prima di lui, era capitato di regnare trent'anni filati. Tutto da solo per giunta. Costantino avverte il vuoto che lascerà la sua presenza, pensa spesso al proprio ruolo di padre, oltre che a quello di Imperatore. Gli vengono in mente Costanzo

e il suo cocciuto pragmatismo: quel genitore assente e gentile, che lo volle a corte per imparare un mestiere a cui non sembrava destinato.

Se guarda i suoi figlioli, di certo non ci ritrova l'innocenza che albergava nei suoi occhi alla loro età. Costantino, il maggiore, ormai ha diciannove anni e i modi di un capo gallico: bizzoso e risoluto. Costanzo, di un anno più giovane, è il suo prediletto. Gli assomiglia più di quanto sia disposto ad ammettere, ma di certo ha avuto una vita più facile della sua. Costante è il minore ma è già Cesare. È il più cattivo di tutti: il genere di sovrano che il popolo impara presto a temere.

I tre ragazzi non sono che una parte del mondo che verrà. Il quadro è più complesso, specie ora che la salute comincia ad abbandonare l'Augusto, che le giunture si fanno deboli e la testa è sempre meno lucida ogni giorno che passa. L'eredità imperiale dev'essere condivisa: Costantino ha deciso non più tardi di sei mesi fa.

Dopo infinite riflessioni solitarie è giunto alla conclusione che nessuno dei ragazzi è all'altezza del compito. Crispo, lui sì che sarebbe stato in grado di mandare avanti la baracca senza bisogno di nessuno.

Ma Crispo è morto.

Il pensiero che lo sfiora è una stiletta al fegato.

Li ha convocati tutti e tre – Costantino II, Costante e Costanzo – insieme ai nipoti Dalmazio II e Annibaliano. Ha servito loro un lungo discorso sulla durezza del comando e le responsabilità che ne derivano, ha menato il can per l'aia un'ora buona, mentre il sangue del suo sangue si chiedeva che ci facessero i frutti della stirpe reietta di Teodora in mezzo a loro. Ciascuno dei cinque, per un motivo o per l'altro, aveva più di una ragione per desiderare che l'intero mondo fosse affidato a lui. Ma l'Augusto ha saputo deluderli tutti, nessuno escluso.

Al giovane Costantino II ha consegnato Gallia, Spagna e Britannia. Una mossa scontata, dal momento che il ragazzo è cresciuto a Treviri e non conosce altro che pioggia e freddo.

A Costanzo sono andate Asia Minore, Siria ed Egitto. Il piccolo Costante a momenti si è lasciato scappare un gridolino da femminuccia quando papà gli ha concesso in eredità l'Italia, l'Africa e l'Illiria settentrionale. Ma l'entusiasmo gli è subito morto in gola quando l'Imperatore ha precisato che le avrebbe rette sotto la guida di un tutore. Il giovane Cesare ha messo il muso, ma che diavolo s'aspettava? Ha giusto l'età per prenderselo in mano, non certo per comandare.

Tutti e tre son rimasti di sale quando Costantino ha assegnato buona parte dei Balcani, insieme a Mesia, Tracia, Macedonia e pure Costantinopoli, a Dalmazio II. Il nipotastro, legittimo esiliato, aveva fantasticato sul dominio globale quando l'Augusto l'aveva richiamato. Ma pure così non può di certo dirsi insoddisfatto. Se non altro si gode la faccia piccata dei cugini, ed è già una bella soddisfazione.

Ma quello che ha incassato la vincita migliore è senza dubbio Annibaliano, fratello di Dalmazio II e candidato insospettabile a qualsivoglia carica di potere. È proprio per

questo che Costantino l'ha scelto e ha deciso di concedergli in gestione un'autentica perla; l'ha eletto "Re degli Armeni" e gli ha assegnato i territori di confine minacciati dai maledetti Persiani: Armenia, Cappadocia e Mesopotamia. Come se non bastasse, l'ha pure fidanzato alla propria figlia Costanza, l'unica femmina avuta da Fausta, accogliendolo definitivamente in famiglia.

I motivi della scelta sono parecchi, ma uno su tutti si fa largo tra gli altri: Costantino II, Costanzo e Costante non sono fatti per lavorare insieme. Hanno personalità diverse, sono cresciuti in mondi differenti. Aspettano solo che il vecchio schiatti per contendersi la carcassa dell'Impero a denti stretti. I territori di confine costituirebbero un vantaggio importante: ciascuno di loro finirebbe per approfittarne allo scopo di sopraffare gli altri.

Meglio darli in gestione esterna. Meglio ancora se, a occuparsene, ci penserà qualcuno che un posto sul trono non se l'aspettava proprio. E ora che l'ha ricevuto sarà grato a colui che gliel'ha concesso per sempre.

Eccola, dunque, la mappa del futuro: l'Imperatore che ha unito il mondo strappandolo un brandello alla volta alle avido mani dei Tetrarchi, si prepara a spezzare il proprio dominio prima di lasciare questa landa di dolore.

I conti si pagano sempre. Si pagano alla fine.

Costantino sarà pure vecchio e malato, ma di certo non è stupido. Sa che nulla di ciò che ha costruito è destinato a durare.

Non senza di lui.

Sa che neppure la felicità è eterna: chi la raggiunge deve iniziare a preoccuparsi, dormire con un occhio aperto. Nemmeno il buon Dio può trarti d'impaccio quando si tratta di reggere le sorti dell'universo. Meglio mandare tutto a monte. Molto meglio finire in gloria, e attendere il diluvio.

Costantino è più fiacco del solito. Le parole di Eusebio galleggiano ancora nell'aria, la sala attende un suo cenno.

«Beato» l'epiteto risuona come un insulto sfacciato.

«Beato.»

Che ne sapete voi di come si sente Dio? Solo come un cane... come me.

L'Imperatore si alza, sa che non deve essere brutale: sarebbe un imperdonabile errore politico. Ma la bestia nelle viscere non ha smesso di contorcersi.

Trachala non invecchia, Trachala sa aspettare.

Un fiotto di bile gli urtica la gola mentre si schiarisce la voce, quindi pianta i suoi occhi vuoti dentro quelli sognanti di Eusebio, inspira profondo, parla da re: «Fermati, Eusebio. Non andare oltre, prima che l'ira di Dio si abbatta su di noi. Né beato né santo, tali aggettivi si addicono solo all'Altissimo. Io, come tutti voi...» punta il dito contro la folla sterminata «non sono che un umile servitore». Sposta lo sguardo nuovamente sul panegirista improvvisato: «Ti ammonisco, d'ora innanzi, a non pronunciare parole così

temerarie».

Il gelo si diffonde in tutta la stanza, aggredisce schiene dolenti per il lungo viaggio, schiaffeggia orgogli panciuti. Spezza la spina dorsale di Eusebio.

L'Imperatore attende un istante prima di lasciare la sala, ma la nausea è terribile, non può attendere oltre. S'infila in camera e rigetta sangue e stomaco. Si guarda allo specchio e si riconosce appena.

Padre mio, perché diavolo m'hai abbandonato?

Prende la decisione d'impulso, comanda tremante a servi e fantesche: «Preparate il necessario. Domattina all'alba devo andare».

I servitori sono scossi. Tutto si aspettavano fuorché una partenza repentina. Ci sarà da lavorare tutta notte: la quinta di fila senza un'ora di sonno. Ma non si può certo ribattere, è l'Augusto che comanda. Il più ardito della combriccola si limita a servire il più malizioso dei quesiti, il più banale, date le circostanze: «Dove sei diretto, di grazia, mio signore?».

Costantino si volta. Ha sulla faccia l'espressione di certi vecchi stupiti, incapaci persino di esprimere l'ovvio, intrappolati a un eterno sottointeso che li fa schiavi del niente: «In Terrasanta, che razza di domande! Il Redentore mi aspetta!».

Ha deciso di andare in cerca del suo Dio. Da troppo tempo l'Altissimo ha smesso di parlargli, di rispondere alle sue preghiere. Colpa del sangue, certo. Quello innocente che impasta la terra e quello antico e corrotto, che ancora scorre nelle vene.

Un viaggio del genere non si addice a un uomo della sua età, si sente come Diocleziano alla cerimonia d'abdicazione: nudo, indifeso e grandissimo. Fragile davvero, sferzato dai venti. I brividi non lo mollano, ma il vecchio Imperatore non rinuncia a cavalcare per buona parte del tragitto. Giunge a destinazione consumato e contrito. Di giorno vivacchia, ma di notte le febbri lo azzannano impietose. Il fegato, duro come un sasso, non gli dà pace.

Nessuno parla del suo colorito, ma si vede da come lo guardano che temono il peggio. Costantino se ne fotte e avanza. Macina miglia e preghiere, inanella prece a prece, implora il Signore e la Vergine di fargli la grazia. Di tornare da lui un'ultima volta prima dell'addio.

Il peso della colpa è insopportabile: questa terra che non vede da decenni gli parla giorno e notte di sua madre. Elena, scappata lontano perché incapace di tollerare la vergogna. Elena devotissima e santa, benefattrice d'innocenti.

L'Augusto visita la chiesa della Natività a Betlemme e quella sul Monte degli Olivi, carezza i marmi e le pietre sacre con la devozione del cretino nei confronti del prepotente. Cerca Dio con il naso, setaccia il cielo e la sabbia, ma del Redentore non c'è traccia. Assiste all'inaugurazione della Basilica del Santo Sepolcro, si sdraia sul pavimento che sovrasta la grotta dove il corpo del Cristo fu tumulato. Pensieri malsani gl'ingombrano la mente, storie d'ogni genere ricamate sui Santi Vangeli. Distopie da

taverna, racconti uditi lungo la strada, intorno al fuoco insieme a soldati e cavallanti. Il falso che impasta il vero, la storia che muta da splendido bruco in ributtante farfalla. Costantino pensa al centurione di guardia alla tomba del Figlio di Dio. Travolto dal masso durante la Risurrezione, schiacciato dal peso dei peccati di tutti, unico innocente a rimetterci la pelle. È così che si sente il vecchio bastardo: schiacciato e solitario. Trucidato da un peso che non ha scelto.

La Palestina risuona di urla selvagge: i rapaci Siriani compiono scorrerie fino alle porte di Gerusalemme, le grida ostinate dei pagani di Celesiria e dell'Arabia Petrea, quelle ossessive dei demonisti, gli invasati di Samaria che attendono la guarigione strillando a squarciagola sulle tombe dei profeti. Da lungi si sentono ululare, con diverse voci d'animali. Tra il Giordano, il deserto e il mare è pieno di spiriti: di Gesù Salvatore è rimasta solo la puzza.

Costantino è venuto fin qui in cerca di Dio, ma non ha trovato altro che povertà e miseria.

Ha svuotato le tasche e devoluto carrettate d'oro, ma lo sguardo degli umili non è cambiato. Un milione di occhi bianchi continua a fissarlo senza pietà. Gli sputa in faccia la sua rabbia, gli rinfaccia di essere tanto anziano. Di aver resistito così a lungo.

Di avercela fatta.

L'Augusto sente che la fine non è lontana. Riprende la via di casa con l'amara consapevolezza che il Figlio di Dio è buono solo a promettere. Mantenerle, le fottute promesse, è tutto un altro paio di maniche.

Da Costantinopoli alla Persia, 336-337 d.C.

Si dice che le persone malate, specie quelle affette da una malattia incurabile, appena prima di morire si sentano improvvisamente meglio: agili, forti, piene di energie. È la merdosa quiete prima della tempesta, l'ultima roboante alba in attesa della notte senza fine.

Una luminosa mattina di settembre, Costantino si sveglia e si accorge di non essersi mai sentito tanto in forma: le giunture scricchiolano meno, i polmoni si riempiono, l'incarnato non è poi così giallo, dopotutto.

«È tempo di lucidare il ferro» pensa divertito. Finisce che gli scappa un sorriso, non ricorda nemmeno l'ultima volta che ne ha indossato uno.

A sessant'anni suonati gli è appena venuta voglia di andare in guerra. Questa volta, va detto, non se l'è andata a cercare. Non ha più l'età per attaccar briga, ma di certo non è troppo anziano per rispondere a uno schiaffo con un bel calcio nelle palle. Chi ha osato levare la mano contro l'Impero è Sapore II, *re dei re, fratello del dio Sole e della madre Luna*. Il maledetto signore di Persia.

I Persiani sono canaglie impertinenti: a suo tempo già Diocleziano si trovò a dover

insegnare un po' d'educazione a quei selvaggi. Li rispedì da dove erano venuti e dichiarò l'Armenia stato vassallo di Roma.

Il patto è rimasto in piedi fino a pochi mesi fa, quando Sapore si è messo a fare il gradasso con Tiridate, il sovrano cristiano degli Armeni fortemente voluto da Costantino e appena consacrato alla protezione di Annibaliano. Quando Costantinopoli fu fondata, Sapore il Doppio-giochista mandò bei regali e un'ambasciata di tutto rispetto all'Imperatore di Roma. Salvo poi piazzarglielo in quel posto di lì a pochi anni, invadendo l'Armenia senza neppure avvisare. Sulle prime si pensava a una scaramuccia di confine, Annibaliano non reputò nemmeno necessario chiamare in causa il nobile zio e decise di risolvere la cosa a modo suo: con un migliaio di ragazzi dotati di attributi si avventurò fino a Ctesifonte, assaltò il palazzo reale e sequestrò l'*harem* di sua maestà.

Seicento tra le più belle donne del mondo vennero trascinate attraverso il deserto fino in Palestina, affinché le truppe di Roma ne facessero tutto ciò che desideravano. Il viaggio fu piuttosto duro e la maggior parte delle ragazze non sopravvisse. C'è chi dice che l'intera storia sia una favola bella e buona, dal momento che ci sono centurioni che giurano d'aver visto non più di una ventina di femmine malconce giungere su di un carro una notte d'ottobre. Colui che le diede in pasto alla truppa non era Annibaliano in persona, come riportano i cronisti, ma un suo luogotenente che nessuno conosceva e che tutti chiamavano Tito. Un po' di verità, tuttavia, al fondo della storiella deve pur esserci, dal momento che Sapore se la legò al dito, cominciando a martellare il confine orientale con pesanti incursioni di catafratti.

A quel punto non si poteva più fare finta di niente. Costantino fu avvisato e, invece di montare a cavallo e galoppare verso Levante per staccare la testa al persiano, tentò la via della diplomazia. Gli scrisse una lettera melensa in cui ricordava al fottuto zoroastrista quale fosse la giusta condotta da tenere e che nome portasse il vero Dio.

Se io difendo la Fede del Cristo, divengo partecipe della luce della verità. E, guidato dalla luce della verità, riconosco la fede divina.

Gli rammentava inoltre, con la massima compostezza, che non è mai un buon affare mettersi contro il prediletto di Nostro Signore e che in fin dei conti basterebbe un pizzico di umiltà e sottomissione per piantarla lì con queste maledette scaramucce.

Questo è il Dio che io venero: il mio esercito, che è a Lui consacrato, reca sulle proprie spalle il suo emblema, e si dirige nei luoghi in cui lo chiama la causa della giustizia...

Tutto chiaro, *re dei re*?

La replica alla missiva non è mai arrivata. Per tutta risposta Sapore II ha pensato bene di sequestrare Tiridate d'Armenia, accecarlo e trascinarlo in Persia nudo come un verme. Ecco perché Costantino ha perso la pazienza.

Davvero non ci pensava più, dopo tutto il sangue versato in gioventù, a rimettersi in gioco un'altra volta. Ma evidentemente qualcuno, lassù, ha piani diversi per l'anziano

figlio d'Illiria. Pare ringiovanito: ha persino voluto lustrarsi la lorica di persona, con grande disappunto degli attendenti e dei famigli. Si è sbarbato, ha i capelli più corti. Ha ripreso ad allenarsi. Fa una fatica del diavolo a percorrere anche solo mezzo miglio a piedi, ma preferirebbe lasciarsi torturare piuttosto che ammetterlo davanti agli uomini.

Sta bene, insomma, o almeno è quello che si racconta davanti allo specchio ogni mattina. Il fegato picchia ancora come un pugile impazzito e la pelle rimane giallina, ma il sole dà una mano al colorito. E le reni, almeno quelle, reggono.

Costantino ha una gran voglia di partire, di andare incontro al proprio destino. Prega Dio giorno e notte che sia una lancia persiana ad abatterlo mentre cavalca verso l'orizzonte, e non la maledetta vecchiaia. Per non dispiacere il Signore suo, aspetta persino che sia trascorsa la Pasqua, che celebra a Costantinopoli con tutti i crismi.

Poi, finalmente, lascia la capitale, con il cuore leggero e la testa sgombra. Dopo tanto tempo, finalmente si sente pronto a *vivere*.

Ancora una volta sa di poter contare su Trachala, fratello belluino che non l'ha mai deluso in battaglia.

L'Imperatore si lascia alle spalle un mondo di morte e ricordi. Ma ha la sua spada al fianco, la lorica ben allacciata e un nemico feroce che l'attende di là dal tramonto.

Cos'altro potrebbe desiderare?

Trotta svelto, in groppa a un destriero bellissimo: solleva nuvole di polvere cariche di rabbia e promesse. C'è tutta una vita in quel galoppo. C'è tutto l'Impero.

È proprio allora che accade.

Quando si schianta il fulmine al fondo dei visceri. Quando la febbre esplode d'un colpo e lo disarciona brutale. Quando il maledetto fegato cede e lo scaraventa in terra privo di coscienza, rotola nel fango e un filo di bava gli scappa dall'angolo della bocca...

L'Augusto nemmeno se ne avvede. Costantino il Grande è giunto a fondo corsa. Sorride, gli occhi sbarrati al cielo, in testa un pensiero così dolce che è peccato dirlo a voce alta: *Che razza di modo di morire, la ghigna nel fango e il culo all'aria. Spero solo di non essermela fatta addosso, sennò sai che risate quando arriva il metropolita per l'estrema unzione...*

È morto! L'Imperatore è morto!

È impossibile, lui non può morire!

È grave! Gravissimo! Creperà stanotte!

Ti ho detto di smetterla, che Cristo ti maledica!

Le voci rimbombano in tutta la città. La notizia ci ha messo poco a fare il giro dell'Impero.

L'Augusto è caduto, l'Augusto soffre.

Costantino è giallo oro. Costantino sta morendo. Almeno tre ore d'incoscienza, quando si è svegliato nella tenda da campo ci ha impiegato un attimo a realizzare che le cose si stavano mettendo male. Ma la testa è lucida, sia lode all'Altissimo. Molto più lucida di quando è partito, schiavo di un delirio demente d'eterna giovinezza. Costantino ragiona da solo, calcola in base alle forze residue. È abituato a non contare su nessuno.

Il fegato duole d'inferno, ma forse c'è ancora speranza.

Elenopoli non dista poi tanto: le sue terme possono rimetterlo in sesto. Da quelle parti troverà senz'altro cerusici esperti e cavasangue con i fiocchi. Se proprio andasse male ci sono le reliquie del santo. Oh, diavolo, qualche cosa inventerà!

Non è finita finché non è finita.

Il viaggio di là dal Bosforo è uno strazio. Costantino s'è preparato per settimane alla guerra, ma non è riuscito a percorrere più di un miglio fuori dalle mura di Costantinopoli. Ora ogni sobbalzo è un pugnale nel cuore, ogni sorso d'acqua una ciotola di fuoco a garganella. Ma l'umore, stranamente, non è dei peggiori.

Costantino ha trascorso gli ultimi anni a macerare nella colpa, si è letteralmente divorato il fegato e solo ora che è in brandelli se ne rende conto. Mesi e mesi a sfaldarsi l'anima: morsicato dal pentimento, sfregiato dal rimorso. Le voci dei morti nelle orecchie giorno e notte. Ora che la morte è vicina, ora che ce l'ha davanti con il suo manto di stelle, deve ammettere che non è poi così brutta. Se non fosse per il dolore, il rollio sarebbe quasi piacevole.

Nella città consacrata all'Augusta, l'acqua e la terra sono una cosa sola. Costantino trascorre giorni interi affondando nelle fonti termali, le braccia squarciate dalle incisioni del chirurgo per spurgare sangue infetto e mondarlo con lo zolfo melmoso. Al decimo giorno di tagli e fanghi, l'Augusto non migliora.

I vescovi che gli fanno la guardia come opliti feroci sono sempre più preoccupati. Costantino trascorre metà del giorno incosciente. L'altra metà la dedica ai ricordi.

Ciò che è stato.

Una mattina di maggio il più anziano dei patriarchi si presenta al suo cospetto con una vecchia tunica logora e dei sandali macchiati di sangue tra le mani. Costantino è sveglio da poco, ci mette un po' a realizzare: «Dunque è così che avete deciso di abbigliarmi da morto? Capisco la parsimonia, ma sono pur sempre l'Imperatore, che il Maligno vi porti!».

Il vescovo prima arrossisce, poi si segna. È un gesto automatico. Talmente inconscio che lascia cascare in terra tunica e pianelle. Quando le vede sfiorare il pelo dell'acqua e assorbire la mota, si maledice a denti stretti. Poi si rende conto di essere al cospetto del signore del mondo e arrossisce un'altra volta. Recupera il saio, lo sbatacchia e lo spolvera, lo porge all'Augusto: «Le reliquie del martire Luciano, mio sovrano. Miracolose...».

Costantino è allo stremo. Tossisce rosso e ingrassa l'acqua molliccia: «Non mi dire... E

non ti potevi far uscire il fiato prima?».

Nudo com'è si cava dalla fonte, indossa lo straccio santo e i calzari. Si ributta a mollo e ci resta altre dieci ore. Il vescovo per poco non schiatta sul posto.

A sera, Costantino capisce che è finita.

Stavolta si muore davvero.

Chiede aiuto per alzarsi e mondarsi, dice al suo seguito che non gli va di crepare in culo al mondo. Dà ordine di essere trasferito a Nicomedia il più presto possibile.

«Male che vada morirò nel tragitto. Sarebbe giusto, in fin dei conti: tanti anni fa si può dire che ci sono nato, in cammino verso la Splendente.»

Il ricordo del viaggio con Costanzo lo assale: le lacrime agli occhi, dure da mandare giù. L'Augusto lo scaccia, blocca la mano del vescovo che vorrebbe aiutarlo a montare in lettiga.

«Il tragitto è lungo, non sei certo in condizioni di camminare...»

Costantino scuote la testa: «Non hai capito, amico mio. Tra un minuto ti accontento, salgo sul quel trabiccolo e me ne sto buono fino a casa. Prima, però, ho bisogno di una cortesia...».

Ed è così che Costantino il Grande chiama a raccolta tutti gli uomini di Dio. Li riunisce nella grande sala che dà sul cortile, osserva insieme a loro il corteo schierato e pronto alla partenza. L'ultimo viaggio dell'Aquila sta per cominciare. L'Imperatore fissa negli occhi i patriarchi. Li scandaglia uno a uno, legge le loro anime. Infine li prende per mano, inspira profondo e parla con la voce di chi non ha davvero più niente da perdere.

«Io confesso...»

QUATTRO
L'INIZIO

Acqua Santa

(337)

Epilogo

Se guardi al tuo ultimo giorno non come a un castigo ma come a una legge di natura, nel tuo cuore [...] non entrerà nessun'altra paura.

SENECA, *Lettera consolatoria alla madre Elvia*

Nicomedia (Diocesi del Ponto), 22 maggio 337 d.C.

L'aria s'è fatta scura di là della bifora.

Il racconto è finito: Eusebio e Costantino ansimano, l'uno di fronte all'altro. C'è tensione e sudore, il narrato permea le pareti della stanza peggio del sale. La Storia pesa come un macigno sulla vita dell'Imperatore.

Il sangue resta sulla lama.

Costantino sta per cedere, sente la fine accarezzargli la nuca. Afferra il vescovo per il bavero. Gli parla tanto vicino da fargli sentire il fiato: «E ora che sai tutto, prete, hai ancora voglia di mandarmi in Paradiso?».

Eusebio si divincola, trema un pochino, non ce la fa a guardarlo negli occhi.

«N-non spetta a me, mio signore. Anche se vivessi altre mille vite virtuose, non sarei degno di tale grazia...»

Costantino lo molla. Sorride grinzoso. Da un paio di giorni ha smesso di guardarsi allo specchio. Ha paura di non riconoscersi. Di trovarci la faccia di sua padre, riflessa nell'ottone. O peggio ancora, quella di Diocleziano. Tossisce e rimbomba. Scaracchia scuro. Fissa il patriarca dritto negli occhi: «Hai ragione, prete. Non sta a te di certo...». Strizza le pupille, crudele: «Qui sono io che comando. Ho già predisposto ogni cosa. Ora vediamo di darci una mossa: non ho tutto il giorno. Fa' quello che devi fare e poi sparisci».

Di certo Eusebio non se l'era immaginato così il battesimo del Santo Augusto. Una vita trascorsa a sperare di divenire il ponte tra la terra e il cielo per il signore del mondo, e ora che l'Altissimo gli ha concesso questo privilegio, Costantino lo tratta come uno scudiero malridotto.

Ma Eusebio non si risente. Cerca nei lineamenti consunti del vecchio sovrano l'uomo che ha fatto battere il cuore all'universo intero. Ritrova una piccola parte di quella forza infinita nelle increspature delle ciglia, una scintilla di fuoco al fondo degli occhi e sa che la belva non è sopita. Il leone si sta per addormentare. Succederà molto presto.

Fino ad allora, meglio stare in guardia.

Eusebio è meticoloso e dispone ogni cosa secondo il rituale. Invita l'Augusto a manifestare la propria volontà di essere cristiano, lo fa giurare di rinunciare a Satana e alle sue pompe, ascolta la professione di fede che sgattaiola dalle sue labbra tremanti.

Costantino conosce il rito a memoria. Aggiunge qualche tocco personale, a scanso di equivoci: «D'ora innanzi voglio marciare mano nella mano col Popolo di Dio. Voglio partecipare alla liturgia comune perché sono obbligato a regole di vita degne del Signore».

La porpora se l'è tolta da un pezzo: ha indosso solo il lino bianco dei catecumeni. La rinascita dello spirito non c'entra nulla con quella del corpo. Anzi, le membra avvizziscono mentre l'anima si prepara a spiccare il volo; ma tutto quel candore che avvolge spalle e pudenda sa di pulito, odora di vita nuova. Pur contro voglia, per rinascere sul serio tocca tornare bambini.

Costantino osserva il simbolo dell'Impero tempestato di pietre, il mantello che l'ha consacrato sovrano agli occhi di tutti. Giace in un angolo della stanza come un vecchio cane da guardia. Acciambellato alla bell'e meglio, a ricordare un passato che non tornerà.

«Non la toccherò mai più» dichiara l'Augusto indicando la porpora.

Ormai non manca molto al faccia a faccia con il Redentore: Costantino vuole essere sicuro di arrivarci disarmato.

L'acqua che cala sulla fronte sancisce la fine. E il nuovo inizio che si porta appresso. Costantino s'asciuga e regala uno sguardo dolce a Eusebio. Il primo, da quando i loro occhi si sono incrociati.

«Ora so di esser veramente beato, ora so di esser degno della vita eterna, ora so di esser divenuto partecipe della luce divina.»

Eusebio gli stringe le mani ossute. Una lacrima calda gli riga il volto.

La storia dovrebbe finire qui, con Costantino che chiude gli occhi e lascia ai posteri queste splendide altisonanti parole. Ma il buon Dio non è un commediografo prezzolato, e narra come pare a Lui.

Dopo il battesimo Costantino non spira. Sta molto male, certo, ma conserva la forza di sistemare le ultime cose: spalanca le porte della camera da letto e lascia entrare la corte, ringrazia comandanti e dignitari per i loro servigi, distribuisce doni e ricompense, consegna a Eusebio il proprio testamento e nomina Costanzo esecutore delle sue ultime volontà.

Solo allora, finalmente, chiude gli occhi e si abbandona.

Costantino il Grande muore sereno all'età di sessantatré anni, in una fresca notte di primavera preceduta da un pomeriggio di fuoco. Nella sua Nicomedia, che l'ha visto farsi uomo e l'ha accolto Imperatore al massimo del suo fulgore.

L'ultimo pensiero che passa per la testa del santo assassino non è rivolto all'Altissimo

e nemmeno ai suoi morti. È per Trachala, fiera ribelle e scontrosa, molosso fedele. Unico amico rimastogli accanto fino alla fine. Destino infame, quello della bestia: morto il padrone e seccati i suoi visceri, crepa pure lui. Affoga nel sangue selvaggio che l'ha nutrito una vita intera.

Il giorno seguente la povera salma viene pietosamente composta in un feretro dorato, rivestito dalla porpora tempestata di gioielli. Sulla fronte è posto il diadema con i chiodi del Cristo.

Il cadavere benedetto parte per Costantinopoli: il corteo che l'accompagna reca in pugno fiammeggianti candelabri dorati. Giunto a destinazione, la guardia d'onore si alterna notte e giorno a vegliarlo.

I preparativi per il funerale richiedono più del previsto e gli addetti s'affrettano a riempire con costanza i bracieri d'incenso e misture profumate, dal momento che il povero Costantino comincia a puzzare. Con il caldo del Bosforo, poi, le cose non fanno che peggiorare. Nonostante il fetore malcelato, la stanza del morto non è mai vuota, né di giorno né di notte.

Secondo l'ordine gerarchico si succedono i condottieri, i *comites* con i loro funzionari, i Senatori e i dignitari d'ogni rango. Tutti rendono onore al sovrano *esattamente* come quando era vivo: centinaia di teste sfiorano il pavimento, nel sacro atto della *proskýnesis*. Dopo di loro viene il popolo: artigiani, mercanti, muratori e scalpellini, cordai, vasai e scultori, ma pure schiavi, derelitti, persino donne e bambini scalzi. Calpestano il mosaico della sala e inoltrano un flebile saluto al figlio d'Illiria, inalano santità mista a puzzo di morte, sudore e afrore di sessi non lavati.

Anche Roma piange l'Augusto. Pure se da vivo il Grande non ha fatto altro che disprezzarla e sputarle in viso, la Città Eterna non sembra curarsene. Non serba rancore.

Bagni e mercati sono chiusi per rispetto, vengono vietati spettacoli e giochi pubblici. Il Senato, in segno di consacrazione e divinizzazione dell'Imperatore defunto, lo fa ritrarre *nelle sfere celesti, mentre giace riposando nelle regioni eteree*.

A Costantinopoli, intanto, si lavora senza sosta. Al quarto giorno dall'esposizione, finalmente ogni cosa è pronta per la sepoltura. Anche in questo caso, Costantino non ha lasciato nulla al caso. Ha dato istruzioni riguardo al *dove* e al *come*. Da vivo ha pensato a lungo a questo momento.

Costanzo esegue le volontà del padre: comanda che la salma sia portata per mezzo d'un carro lucente coperto di fiori dal palazzo fino alla Chiesa dei Santi Apostoli, attraversando lentamente la Mesa e il Foro, imbevendosi dell'ultimo saluto della folla lagrimosa.

Il figlio prediletto dell'Imperatore precede il corteo funebre, lancieri e opliti lustrati a specchio fanno la guardia al cadavere per tutto il tragitto. Giunti a destinazione, gli armigeri si ritirano in buon ordine e il corpo dell'Imperatore viene affidato ai vescovi e ai sacerdoti per celebrare il rito cristiano, come si conviene a un battezzato. La cerimonia si svolge all'esterno del Mausoleo che sorge dirimpetto la Chiesa.

Costantino in persona ha disegnato il progetto della sua ultima dimora. L'edificio è rotondo e massiccio, secondo la tradizione. Al suo interno, sgombro e spoglio come la tenda d'un guerriero in battaglia, campeggiano dodici stele funerarie: sei per parte, una per ciascuno degli apostoli. Al centro l'alvo scoperchiato del sepolcro, il tumulo del Grande, l'eterna alcova del tredicesimo servo del Cristo.

L'isapostolo, il prescelto. Il santo.

Il rito si chiude in una salva di preci: ora non resta che l'ultimo passo. Le spoglie dell'Augusto sono afferrate da mani sapienti e depositate nel sarcofago. Intorno a lui penombra e lacrime, incenso e mestizia.

Quando la pietra cala sulla tomba e la sigilla in eterno, gli astanti sanno d'avere assaggiato il respiro della Storia.

Non resta che il buio a fare compagnia a Costantino. Buio pesto e niente stelle per il figlio prediletto d'Illiria.

Nato bastardo, cresciuto Imperatore, divenuto signore del mondo e morto solo come un cane, in odore ramato di santità.

Nota dell'autore

Nella scelta dei testi per la redazione del romanzo ho voluto affidarmi a un criterio ecumenico. Era mia intenzione osservare Costantino il Grande da quante più possibili angolazioni, dalla più antica alla più moderna. Ecco perché, nel breve elenco che segue, troverete testi decisamente *agée* – come quello di Burckhardt, edito per la prima volta nel 1853 – accanto alle indagini più attuali, come quella di Marcone. Inoltre ho cercato di non dimenticarmi dell'importanza delle fonti originali, riservando un occhio di riguardo al lavoro di Eusebio e alle descrizioni militari dello *Strategikon*. Particolare rilevanza nell'economia del romanzo assume infine l'articolo tratto da *Polematica*, nei confronti del quale ho un immenso debito: senza le illuminanti parole di Meschini e Molinari, la scena della battaglia di Ponte Milvio avrebbe avuto un sapore decisamente più scialbo.

JACOB BURCKHARDT, *L'età di Costantino il Grande*, Biblioteca Universale Sansoni, Firenze 1990.

EUNAPIO, *Vite di filosofi e sofisti*, a cura di Maurizio Civiletti, Bompiani, Milano 2007.

EUSEBIO DI CESAREA, *Vita di Costantino*, a cura di Laura Franco, Bur, Milano 2009.

EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica vol. 1*, a cura di F. Migliore, Città Nuova, Roma 2001.

EUSEBIO DI CESAREA, *Storia Ecclesiastica vol. 2*, a cura di A. Quaquarelli, Città Nuova, Roma 2001.

EBERHARD HORST, *Costantino il Grande*, Bompiani, Milano 2009.

MAURIZIO IMPERATORE, *Strategikon. Manuale di arte militare dell'Impero Romano d'Oriente*, a cura di Giuseppe Cascarino, Il Cerchio Iniziative Editoriali, Rimini 2007.

LATTANZIO, *Come muoiono i persecutori*, a cura di Mario Spinelli, Città Nuova, Roma 2005.

ARNALDO MARCONE, *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, Laterza, Bari 2002.

Costantino il Grande tra medioevo ed età moderna, a cura di Giorgio Bonamente, Giorgio Cracco, Klaus Rosen, Società Editrice il Mulino, Bologna 2008.

Ponte Milvio, 28 ottobre 312 d.C.: nel nome di Dio, a cura di Marco Meschini, Andrea Molinari, in *Polematica: l'arte della guerra*, «Il Domenicale» di sabato 17 aprile 2004.

Ringraziamenti

Questo libro deve molto a un sacco di persone, soprattutto in termini di fiducia. Prima di cominciare a scriverlo, non ero sicuro che ce l'avrei fatta: sono uno scrittore di romanzi storici, ok, ma la Storia con cui me la faccio di solito è quella recente, a volte recentissima. Da qualche anno mi sono appassionato alle gesta di centurioni e imperatori, ma un conto è leggere tonnellate di *peplum* ed esaltarsi per le gesta degli Scipioni o di Ottaviano, un altro è dire: “adesso ci provo”. Ben presto mi sono accorto che si sarebbe trattato di un viaggio in una terra doppiamente sconosciuta: io non avevo mai scritto niente del genere e (a quanto mi è dato sapere, e vi assicuro che ho scandagliato in lungo e in largo i cataloghi di narrativa storica europea e americana) nessun autore di *fiction* (mi spingerei a dire “nessun autore”, in assoluto, ma potrei essere smentito) ha mai pubblicato un romanzo sulla vita di Costantino il Grande. Il motivo mi è ignoto (è una gran storia, da farci un film), ma il semplice dato statistico, ne converrete, fa tremare i polsi. Quando finalmente ho preso coraggio e mi sono deciso ad affrontare l'impresa, la strada era tutta in salita. Occorreva studiare parecchio, spingersi in territori inesplorati e alla fine provare a essere credibile raccontando con gli strumenti della finzione una delle più grandi epopee militari della storia dell'umanità.

Hai detto niente...

Io non so se ce l'ho fatta. So solo che, dopo un anno e mezzo di lavoro forsennato, ho scritto in fondo al tomo che avete in mano la parola FINE. Se vi dicessi che sono arrivato fin qui da solo, racconterei una balla più grande del maestoso Impero del virgulto d'Illiria. Sono stati molti i compagni di viaggio. Dunque è necessaria una nutrita sfilza di GRAZIE alle persone che mi sono state vicino, che hanno avuto la pazienza di ascoltarmi e di rispondere alle mie domande, e il buon senso di tirarmi le orecchie quando scrivevo delle scemenze.

In particolare:

GRAZIE alla mia adorata moglie Mary, che mi ha suggerito di raccontare le gesta del prode virgulto d'Illiria. Prima che mi mettesse la pulce nell'orecchio, ero convinto che un romanzo su Giulia Maggiore fosse un'idea fichissima (*Giulia chi? Appunto...*).

GRAZIE a Giancarlo De Cataldo e Valerio Evangelisti, che per primi (primissimi) hanno creduto in questo progetto.

GRAZIE al mio agente Piergiorgio Nicolazzini, che ha acceso la scintilla.

GRAZIE a Michele Rossi, che ha messo il più grande Imperatore di tutti i tempi nelle mani d'un ruspante sgranocchiatore di complotti, bombe e morti ammazzati e non se n'è mai pentito. Credo...

GRAZIE a Viola Vastola, che ha compiuto un autentico miracolo: è riuscita (con dispendio di sovrumana pazienza) a convincermi a trasformare un romanzaccio da caserma (imbevuto di espressioni degne di un portuale fenicio sbronzo marcio) in un libro che sarei orgoglioso di mostrare al mio professore di Storia. Grazie, Viola. Ancora adesso non ho capito come hai fatto, ma grazie di cuore.

L'ultimo GRAZIE, come al solito il più importante di tutti, va a te che hai comprato questo volume o che te lo sei fatto prestare. Grazie davvero, perché senza di te io non starei qui a fare quel che faccio.

Indice

ZERO - LA FINE

Prologo

UNO - LA SPADA

Formazione (293-296)

Lontano da casa

L'aquila e il cinghiale

I Tetrarchi

Educazione militare

Il mondo, là fuori

Diventare grande

Primo sangue (296-297)

Deserto

Galerio

Le persecuzioni (303-304)

Superstizione

Angherie

Roma

La fine di un'era

Padrone del proprio destino (306)

La fuga

DUE - LA CORONA

Il signore dell'Occidente (306-312)

Cesare

Il rivale

Femmine

L'invincibile

Politica

Tamburi di guerra

In hoc signo vinces

L'Editto di Milano (313)

Tolleranza

Licinio (315-324)

Restitutor Orbis

TRE - LA CROCE

Il Concilio (325)

Nicea

Terra bruciata (326-336)

Il sangue

L'Impero ai confini del mondo

QUATTRO - L'INIZIO

Acqua Santa (337)

Epilogo

Nota dell'autore

Ringraziamenti